

LA CITTÀ ROMANA ED ALTOMEDIEVALE DI ALBINTIMILIUM

STUDIO DELL'AREA DI PORTA MARINA E DELLA TOPOGRAFIA CITTADINA

DIE RÖMISCHE UND FRÜHMITTELALTERLICHE STADT ALBINTIMILIUM

TOPOGRAPHISCHE ANALYSE UND STUDIUM DER ARCHÄOLOGISCHEN STÄTTE PORTA
MARINA

LA CITÉ D'ALBINTIMILIUM ENTRE L'ANTIQUITÉ ET L'HAUT MOYEN ÂGE

ANALYSE TOPOGRAPHIQUE ET ÉTUDE DU SITE DE PORTA MARINA

Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Universität zu
Köln

im Fach Klassische Archäologie

in Cotutela mit der Universität Aix-Marseille, Graduiertenkolleg 355: Raum, Kultur, Gesellschaften

Laboratorium Modernen und Mittelalterlichen Archäologie UMR 7298

vorgelegt von

Alessio Paonessa

geb. am 28. August 1987

in Bordighera

Köln, 2021

Thèse inaugurale pour l'attribution du titre de docteur de la Faculté de Philosophie de l'Université de
Cologne

en Archéologie Classique

en cotutelle avec l'Université d'Aix-Marseille, École Doctorale 355 : Espace, Culture, Sociétés

Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne UMR 7298

soutenue par

Alessio Paonessa

né le 28 Août 1987

à Bordighera

Cologne, 2021

Referent der Universität Köln: Prof. Dr. Michael Heinzelmann

Referent der Universität Aix-Marseille: Prof. Philippe Pergola

Prüfungsvorsitz: Prof. Dr. Werner Tietz

Kommissionsmitglieder: Prof. Giulia Boetto

Kommissionsmitglieder: Prof. Dr. Ortwin Dally

Kommissionsmitglieder: Prof. Paolo De Vingo

Directeur de thèse à l'Université de Cologne: Prof. Dr. Michael Heinzelmann

Directeur de thèse à l'Université d'Aix-Marseille: Prof. Philippe Pergola

Président du jury: Prof. Dr. Wiener Tietz

Membre du jury: Prof. Giulia Boetto

Membre du jury: Prof. Dr. Ortwin Dally

Membre du jury: Prof. Paolo De Vingo

A mia madre e alla mia famiglia per tutto il supporto e l'affetto che mi è stato dato.

A Giuseppe per avermi ispirato, al professore Philippe Pergola per avermi guidato e al professore Michael Heinzelmann per avermi accolto.

All'Istituto Archeologico Germanico, in particolare al professore Ortwin Dally e al professore Reinhard Förtsch, per avermi ospitato e sostenuto.

Al professore Paolo de Vingo e a Gian Piero Martino per aver condiviso il proprio lavoro.

Alla professoressa Maria Grazia Granino e alla professoressa Basema Hamarneh per avermi spinto e dato un esempio da seguire.

Ad Alessandro, Ana, Beatrice, Camilla, Elia, Elena, Espen, Giovanni, Luigi, Michela, Monica, Sara Chierici, Sara Graziano, Sonja, Sophie, Stefano e a tutti i miei amici che mi hanno aiutato e mi sono stati vicini.

A Táňa ed Anna per aver condiviso parte di questo percorso.

NOTA PRELIMINARE

Questo è il testo della tesi di dottorato intitolata «La città romana ed altomedievale di *Albintimilium*. Studio dell'area di Porta Marina e della topografia cittadina.» La tesi è stata discussa con il voto finale di *magna cum laude* il 20 dicembre 2021 ed è stata accettata sia dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Colonia, sia dalla Scuola Dottorale 355: Spazio, Cultura e Società dell'Università di Aix-Marsiglia. Il professore Michael Heinzelmann l'ha approvata per la pubblicazione e ne ha concesso l'*imprimatur* per ottenere il titolo di *doctor europaeus* nel novembre del 2024, data dell'ultimo aggiornamento.

Indice

Introduzione	15
Capitolo 1. La storia degli studi	23
1. Le prime ricerche	23
1.1. Girolamo Rossi	24
1.2. Pietro Barocelli	27
1.3. Le ricerche nel territorio attualmente francese	30
2. Nino Lamboglia	32
2.1. I primi scavi	34
2.2. La ripresa dopo la Seconda guerra mondiale	35
2.3. I risultati del metodo di Nino Lamboglia dal 1950 in poi	37
2.4. Le ricerche nel territorio attualmente francese	43
3. Le scoperte più recenti	44
3.1. Dal 1988 fino alla fine del secolo	46
3.2. L'inizio del XXI secolo	49
3.3. Le ricerche nel territorio attualmente francese	51
Capitolo 2. La contestualizzazione «<i>historico-événementielle</i>»	57
1. Inquadramento cronologico generale	57
2. La conquista romana	58
3. Dall'età repubblicana all'età imperiale	60
4. La Tarda Antichità	62
Capitolo 3. Il territorio e l'ambiente	69
1. Delimitazione del territorio	70
2. Lo spazio geografico	72
3. Ambiente e risorse naturali	74
3.1. Le tracce di agricoltura, allevamento ed attività estrattive	77
4. Le vie di comunicazione	81
4.1. La via Aurelia e la via <i>Aemilia Scauri</i>	82
4.2. La via Postumia	83
4.3. La via <i>Iulia Augusta</i>	84
4.3.1. I dati epigrafici	87
4.3.2. Le evidenze archeologiche	89
4.4. La viabilità verso la Pianura padana	93
4.5. La navigazione e i luoghi di attracco	95
4.5.1. I ritrovamenti subacquei	99
Capitolo 4. Il territorio e i suoi confini amministrativi	103
1. Il confine occidentale	104

1.1. Il territorio oltre Nizza	107
2. Il confine settentrionale	110
3. Il confine orientale	112
4. Il villaggio del monte Bastida	116
5. Il trofeo di Augusto a La Turbia	118
6. <i>Portus Herculis Monoeci</i>	122
7. I ritrovamenti in media ed alta val Roia	125
8. <i>Villa Matutiana</i>	128
8.1. La concattedrale di San Siro	129
8.2. La villa della Foce	130
8.3. La villa di Bussana	131
8.4. Il complesso della valle Armea	133
8.5. Alcune considerazioni su <i>Villa Matutiana</i>	134
9. L'insediamento « <i>perché</i> » di Campomarzio	135
10. La basilica di Capo Don	138
Capitolo 5. La topografia urbana	145
1. Una visione d'insieme	145
1.1. Le origini del centro protostorico e il nome della città	147
1.2. Dalla prima città romana alla città repubblicana	150
1.3. Le fonti storiche e gli itinerari	152
1.4. Le iscrizioni	154
2. Gli edifici pubblici	158
2.1. Il foro	159
2.2. Il teatro	161
2.2.1. La datazione del teatro	166
2.2.2. Le fasi tarde del teatro	168
2.3. Le terme	170
2.3.1. Le terme settentrionali	170
2.3.2. Le terme meridionali	174
2.3.3. Lo studio della ceramica	180
3. Gli edifici privati	182
3.1. Le <i>insulae</i>	182
3.1.1. L' <i>insula</i> I	183
3.1.2. L' <i>insula</i> II	184
3.1.3. L' <i>insula</i> III	185
3.1.4. L' <i>insula</i> IV e l' <i>insula</i> nuova	186
3.1.5. L' <i>insula</i> V	187
3.1.6. Le <i>insulae</i> VI e VII	189
3.1.7. L' <i>insula</i> occidentale presso le mura	190
3.2. La <i>domus</i> di Libanore	191

3.3. Le aree trasformate o scavate parzialmente	195
3.3.1. L'area del teatro	196
3.3.2. L'area delle terme meridionali	197
4. Le infrastrutture	199
4.1. Le strade	200
4.1.1. Il decumano nord	200
4.1.2. Gli altri decumani	203
4.1.3. I cardini	205
4.1.4. Alcune considerazioni sulle strade urbane	211
4.2. Le zone portuali	212
4.3. La rete idrica	217
4.4. Le mura	222
4.4.1. Le mura occidentali	224
4.4.2. Le mura meridionali	228
4.4.3. Le mura settentrionali	233
4.5. L'area di Porta Marina	237
4.5.1. La storia della ricerca	238
4.5.2. Analisi preliminare degli ambienti	245
5. Il confronto con altri centri urbani	250
5.1. <i>Albingaunum</i>	251
5.2. <i>Alba Pompeia</i>	254
5.3. Un confronto delle linee di sviluppo urbane	258
Capitolo 6. La topografia suburbana	267
1. Il suburbio periurbano	267
1.1. La necropoli occidentale	268
1.1.1. Il gruppo occidentale	269
1.1.2. Il gruppo intermedio	273
1.1.3. Il gruppo nord-orientale	279
1.1.4. Il gruppo sud-orientale	288
1.2. La necropoli settentrionale	293
1.3. Il Cavo	297
1.3.1. La necropoli del quartiere Castello	298
1.3.2. La cattedrale	304
1.3.3. Il battistero di San Giovanni Battista	308
1.3.4. La chiesa di San Michele Arcangelo	312
2. Il suburbio diffuso	315
2.1. Le zone di Latte e di Mortola	317
2.2. Le piane della bassa val Roia	321
2.3. La chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Camporosso	324
2.4. Le tombe nelle zone di Vallecrosia e di Bordighera	326

2.5. I siti di altura delle valli dell'entroterra	331
Conclusioni	337
Abbreviazioni, fonti e bibliografia	345
Cartine ed immagini	389
Riassunto	467
<i>Résumé</i>	471

INTRODUZIONE

Il progetto di un dottorato che si occupasse della storia romana e tardoantica di Ventimiglia è nato in seguito ad alcune riflessioni sopraggiunte durante gli anni di studio universitario a Siena, durante i quali mi sono occupato del tema dello sviluppo delle città tardoantiche in Liguria. L'analisi svolta in quel periodo si ispirava al complesso di metodi sviluppati da Tiziano Mannoni, che portarono allo sviluppo di un'archeologia globale¹ con un approccio multidisciplinare di lungo periodo, e all'approfondimento di fonti storiche e archeologiche, come venne esposto da Horden e Purcell nel libro *The Corrupting Sea*². I tre studiosi hanno dato sicuramente un importante contributo alla metodologia della ricerca archeologica e storiografica, suggerendo agli specialisti di topografia urbana di affrontare con coraggio nuove problematiche nelle loro ricerche. Da questo punto in poi non si è più potuto ignorare che alcuni contesti della ricerca archeologica, cioè la città e il territorio intorno alla città, dovessero essere approcciati con una prospettiva diversa da quella tradizionale, che era focalizzata su un arco cronologico ristretto o usando un ventaglio ridotto di metodologie possibili. Rimane ancora oggi estremamente importante raccogliere ogni indizio proveniente dalle tracce materiali del passato ed incrociarlo con le fonti scritte a nostra disposizione, ma ciascuno studio basato solo su uno di questi due approcci non permette di

1 Si specifica a titolo di chiarimento che in questo testo l'espressione archeologia globale non si riferisce ad un'archeologia che abbracci vari continenti, ma ad uno studio di ampia cronologia e basato su metodologie diversificate di un contesto storico o della cultura materiale di un territorio. Si cita a proposito uno dei numerosi articoli pubblicati a riguardo, MANNONI, CABONA, FERRANDO 1994, che descrive la metodologia dell'archeologia globale applicata al territorio ligure.

2 HORDEN, PURCELL 2000.

cogliere appieno la dimensione storica, geografica e di sviluppo cronologico attraverso la quale è possibile comprendere meglio l'evoluzione di una città. Il problema principale infatti è quello di un quadro di partenza frammentario e lacunoso dovuto al susseguirsi, e dunque progressivo obliterarsi, delle tracce materiali e storiche causato dalle azioni umane nei vari contesti insediativi. Se si procede con attenzione e il processo di ricostruzione giunge a buon fine, è possibile trovare alcune tracce e connessioni altrimenti invisibili, che però sono sopravvissute al passare del tempo e che possono essere rilevate attraverso studi paesaggistici di ampio respiro o metodologie derivate dalle scienze naturali.

Le riflessioni fin qui esposte hanno trovato terreno fertile a Genova e nella Liguria di Levante, come è dimostrato da alcune ricerche svolte a livello internazionale in queste aree³. Non si era fino ad oggi però tentato di usare un approccio simile sulla città di Ventimiglia, che è rimasta a lungo ancora legata agli studi di Nino Lamboglia e dei suoi successori, con alcune rare e lodevoli eccezioni⁴. Se è vero che Nino Lamboglia fu sicuramente un innovatore nel campo dell'archeologia del Novecento, e non si limitò mai ad un unico periodo cronologico, bisogna dire che solo dopo gli anni Settanta vennero impiegate maggiormente in Italia le metodologie di analisi archeometriche sui reperti o si cominciò a prendere più in considerazione i resti archeozoologici ed archeobotanici. Anche il suo interesse verso il paesaggio antico e l'ambiente del passato fu di indirizzo tradizionale e non si tradusse purtroppo in una visione sistematica⁵. Fu solo negli anni successivi alla sua morte che si cominciarono ad usare alcuni di questi approcci anche a Ventimiglia⁶, senza però che questi rientrassero in una sintesi generale o venissero presentati attraverso la rilettura dei risultati provenienti dalle numerose attività di scavo svolte fino ad allora. La ragione è probabilmente da ricercare nel fatto che Lamboglia non riuscì mai a terminare un vero lavoro complessivo su Ventimiglia e nessuno fino ad oggi aveva ancora provato a riempire questo vuoto.

È a partire da queste premesse che si è deciso di impostare questo progetto di ricerca dottorale, affinché fosse finalmente possibile raggiungere una sintesi topografica su Ventimiglia e il suo territorio dall'Antichità fino all'Altomedioevo. In particolare gli

3 Si citano in proposito MANNONI 1994, per quanto riguarda la realtà di Genova, e BALZARETTI 2013, per quanto riguarda l'applicazione di metodologie interdisciplinari nella Liguria di Levante durante l'Altomedioevo.

4 Un'eccezione a questo andamento generale è GAMBARO 1999, con la sua ottima sintesi sulla Liguria costiera nella prima età romana.

5 Cfr. *infra* a p. 18 il paragrafo 2 del capitolo 1 su Nino Lamboglia e le sue ricerche nel territorio di *Albintimilium*.

6 Una sintesi delle analisi archeobotaniche svolte a Ventimiglia si trova ad esempio in AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 2005.

obiettivi del progetto si possono riassumere in alcuni punti chiave, sviluppati a partire dal contesto locale intemelio e dalle circostanze organizzative in cui si è dovuto operare.

Si è infatti preso atto fin dall'inizio di due limitazioni importanti, poste dal contesto urbano, scientifico e finanziario nel quale si era obbligati ad agire. Il primo fattore era l'assenza di mezzi economici o strumentali per effettuare attività autonoma di scavo nelle aree all'interno della città. Il secondo punto è il mancato accesso agli archivi dei precedenti scavi di Lamboglia, ancora in studio da parte di altri enti di ricerca. A questo riguardo, l'unica lodevole eccezione in questo panorama desolante sono stati i materiali e la documentazione dell'area di Porta Marina, uno dei siti urbani situato nella zona meridionale dell'area archeologica del Nervia, che sono stati resi disponibili da Gian Piero Martino per un'analisi preliminare del sito. Preso atto di questi importanti ostacoli, si è deciso allora che sarebbe stata effettuata un'attenta verifica di tutto il materiale pubblicato fino a quel momento, al fine di valutare se potesse essere sufficiente a ricostruire un'immagine completa della città e del suo territorio nell'arco cronologico prefissato. Attraverso un'attenta ricerca bibliografica, che si è avvalsa di applicativi specifici per classificare con precisione ciascuna voce inserita a seconda del tema trattato, si è potuto stabilire che le pubblicazioni prodotte fino ad allora erano già adeguate a restituire un'interpretazione esaustiva della città di *Albintimilium*. Alla fine del lavoro si può quindi affermare con certezza che è stato possibile, partendo dalle ricerche edite fino ad ora, ottenere una ricostruzione esauriente del tessuto urbano e del territorio intorno all'insediamento. Le fonti usate si sono inoltre rivelate sufficienti anche per avanzare nuove ipotesi interpretative, elaborate grazie all'incrocio delle diverse informazioni storiche, ambientali ed archeologiche.

Data la grande importanza all'interno del progetto dottorale dei contributi scientifici precedenti, si è rivelata di estrema importanza l'analisi di tutti i testi dei vari autori che si sono interessati a Ventimiglia, a cui è stata dedicata una dettagliata storia della ricerca a partire dal XVII secolo fino ad oggi. Si è proceduto in seguito ad un'approfondita attività di lettura e cernita delle fonti, in modo da poter individuare preliminarmente tutti gli apporti rilevanti ai fini di questo studio, per poi procedere ad una loro strutturazione in ordine cronologico e per area. Questa organizzazione delle informazioni era indispensabile affinché si potesse arrivare ad una visione esaustiva della città e del suo territorio, in particolare per ciò che riguarda le notizie e i rapporti di scavo pubblicati fino ad ora. Questa è stata la prima pietra su cui si è poi appoggiato tutto il lavoro di ricerca successivo.

Una volta che è stata ultimata questa base solida, si è proceduto con il secondo obiettivo, cioè lo studio e la delimitazione del territorio di *Albintimilium*. Era fondamentale che lo spazio intorno alla città non fosse visto solo come un semplice confine, ma come un sistema vivo e connesso con il centro urbano, un insegnamento questo che è tratto dalle linee guida dell'archeologia globale. Pertanto si è deciso di includere nel progetto altri tre aspetti: lo studio geografico della morfologia del territorio, la presentazione delle principali risorse naturali disponibili, e la storia locale di agricoltura, allevamento ed estrazione mineraria tra età romana e tardoantica. Grazie a questa analisi si è compreso il ruolo degli insediamenti e delle infrastrutture intorno alla città, come delle vie di comunicazione e dei porti, che si svilupparono tra la sottile striscia costiera e l'entroterra meno ospitale delle valli alpine. Tra i nuclei abitativi si sono selezionati i siti meglio studiati e che hanno evidenziato uno o più legami con la città di Ventimiglia dal punto di vista socio-economico, militare, simbolico o più propriamente religioso. L'esame accurato delle evidenze storiche e materiali e il confronto delle vicende dei siti intorno alla città rispetto al centro urbano hanno permesso di sottolineare elementi di divergenza o di convergenza, che hanno messo in luce i vari aspetti di evoluzione del nucleo urbano attraverso una prospettiva più ampia e completa rispetto agli studi precedenti.

Infine il punto focale della ricerca: *Albintimilium* e il suo suburbio. Come si è già scritto, mancava fino ad oggi un'analisi approfondita e sistematica della realtà urbana, che tutt'al più era conosciuta solo attraverso alcuni scritti brevi o a carattere divulgativo⁷. Il primo passo da compiere in questa direzione quindi era condurre una valutazione specifica e comparata delle diverse relazioni di scavo prodotte nel tempo, al fine di estrapolare quante più informazioni possibili sui vari siti della città e trarne una sintesi. Una volta ottenuta un'immagine esaustiva delle varie aree oggetto dello studio, si è ritenuto necessario affrontare una serie di questioni importanti relative alla loro interpretazione. Innanzitutto era imprescindibile creare un quadro cronologico e topografico generale dell'evoluzione della città antica a partire da abitazioni e strutture, che non era stato ancora prodotto in maniera dettagliata. La seconda questione riguardava invece come le nuove scoperte avvenute dagli anni Ottanta del Novecento

7 Si citano a questo proposito le due sintesi più importanti, cioè LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985 e DURANTE, DE APOLLONIA 1988. La prima è sicuramente la sintesi migliore a nostra disposizione, che ci dà un quadro completo di tutto ciò che è stato studiato da Nino Lamboglia, ma con un taglio molto comprensibile e discorsivo. Il libro uscì per la collana divulgativa dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, chiamata Itinerari Liguri, è priva di note o di bibliografia di riferimento, e non scende in particolari quando tratta le aree urbane della città. La seconda è una sintesi di due storici locali che, sebbene entrambi abbiano il merito di aver letto con attenzione gli eruditi che scrissero in epoca moderna sulla storia di Ventimiglia, ha gravi mancanze dal punto di vista metodologico e si lascia andare qualche volta ad ipotesi anacronistiche o con scarsi appigli scientifici. Entrambe non sono aggiornate da più di 30 anni.

in poi abbiano modificato la nostra visione della città e, in particolare, se lo studio dell'area di Porta Marina avesse cambiato l'immagine generale della città tardoantica descritta fino ad oggi. La terza era un inserimento di queste interpretazioni all'interno del dibattito più generale sulla città romana e tardoantica, tramite un confronto con altre realtà simili dell'Italia settentrionale e un quadro cronologico degli eventi storici più importanti che riguardarono la Liguria storica.

Una volta che sono stati fissati gli obiettivi della ricerca, si è scelto di organizzare la fase di stesura della tesi in cinque capitoli: nel primo sarebbe stata sintetizzata la storia degli studi dal XVII secolo fino all'anno di consegna del lavoro; nel secondo si sarebbe esposto il quadro *historico-événementiel*⁸, che costituisce la griglia di riferimento cronologica ed amministrativa del contesto romano o tardoantico, con particolare riferimento al territorio ligure; il terzo capitolo è uno studio dell'ambiente e del territorio intorno alla città di *Albintimilium*, con un'analisi geografica e storica che comprende i siti più importanti intorno all'insediamento; infine i capitoli che riguardano più propriamente il *municipium* in età romana e tardoantica, e che analizzano la topografia urbana e suburbana, il quarto e il quinto.

Queste scelte tematiche e metodologiche hanno comportato alcune restrizioni intrinseche al lavoro svolto che non si intende nascondere, in quanto si è cercato di affrontarle e mitigarle al meglio. Uno dei limiti più importanti, a cui si già accennato, è il mancato accesso alla documentazione di scavo di Barocelli e Lamboglia, che non ha permesso una revisione attenta dei loro risultati e del metodo di lavoro da loro utilizzato. Ciò lascia ancora alcuni dubbi sulle loro interpretazioni e impone la necessità di confrontare le cronologie da loro proposte con i nuovi studi sui materiali ceramici. In questo solco si è mosso il progetto PRISMA dell'Università di Torino, di cui alcuni risultati preliminari sono inclusi in questo testo⁹. Il secondo è la mancanza di uno studio completo ed aggiornato delle produzioni locali e delle importazioni di ceramica all'interno della città, per le quali alcuni lavori sono stati già prodotti, ma non si dispone ancora di sintesi complessive¹⁰. Il terzo riguarda una parte del lavoro di archivio ancora da effettuare sia in Francia che in Italia. Non è ancora possibile infatti posizionare geograficamente ogni notizia trasmessa da Girolamo Rossi sulle moderne mappe catastali ed è molto grave la mancanza di relazioni pubbliche ed accessibili su alcune attività di scavo svolte durante il Novecento, ancora oggi completamente sco-

8 Il termine viene ripreso dalla scuola storiografica francofona degli *Annales*, che distinguevano la storia «evenemenziale» dalla «nuova storia», che ne studiava le strutture più profonde. Per la loro definizione si rimanda a BRAUDEL 1958.

9 Cfr. *infra* a p. 160 il paragrafo sulle terme meridionali nel capitolo 5 sulla topografia urbana.

10 Si vedano ad esempio alcuni lavori come OLCESE 1993 o GANDOLFI 1998c sulle ceramiche comuni o le ceramiche fini di importazione a Ventimiglia.

nosciute in letteratura. Il quarto problema riguarda la selezione dell'arco cronologico preso in esame, in particolare la data limite oltre la quale non era necessario proseguire lo studio. Il motivo per cui è stato scelto l'inizio dell'Altomedioevo è che la vita nell'area della città nervina di Ventimiglia sembra rarefarsi e scomparire durante tra l'VIII e il IX secolo d.C., ma questa decisione lascia comunque scoperta una parte importante delle vicende che riguardano la comunità cristiana e l'insediamento sulla collina del Cavo. Per ovviare a questo inconveniente sono state aggiunte alcune note aggiuntive al testo, ma ovviamente andrebbero completate con uno studio davvero approfondito che riguardi gli ultimi secoli dell'Altomedioevo. Infine si segnala anche la mancanza di studi focalizzati sui materiali decorativi, la statuaria e i mosaici: mentre per i pavimenti mosaicati è stato possibile dare già conto di alcune informazioni, mancano invece per gli altri materiali decorativi, se si fa eccezione di alcuni studi preliminari pubblicati che necessiterebbero anche loro di approfondimenti¹¹.

Infine un'ultima nota. Nella stesura della tesi sono state effettuate alcune scelte formali e stilistiche che possono apparire originali e che si vuole spiegare in questa introduzione. Per quanto riguarda le epigrafi studiate nel testo, è sempre presente il rimando al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, affiancato a quello all'EDR, cioè all'*Epigraphic Database Roma*, e all'EDCS, o *Epigraphik-Datenbank Clauss-Slaby*. Questa scelta è stata privilegiata per due motivi principali: il primo è che queste ultime due fonti sono costantemente riviste ed aggiornate, e rimandano a tutti gli altri possibili cataloghi epigrafici; il secondo è che durante la pandemia di SARS-CoV-2, la quale al suo inizio ha costretto tutti noi ad un isolamento forzato, la possibilità di accedere a fonti elettroniche tramite Internet è stata fondamentale per poter concludere il lavoro di ricerca. Una seconda scelta stilistica che necessita una spiegazione è la quella dell'uso dei nomi di località italiani per quanto riguarda l'area di confine acquisita dalla Francia a partire dal XIX secolo. Questa impostazione, lontana da qualsiasi revanscismo di stampo reazionario, è servita a mantenere coerenza lessicale all'interno del testo italiano, in ciascun caso dove è stato possibile rintracciare il toponimo italofono. Inoltre la ripresa di alcune denominazioni di luoghi, che purtroppo si stanno perdendo nel tempo, rappresenta un tentativo di rivitalizzare una memoria toponomastica che altrimenti non sarà più recuperabile.

11 LAMBOGLIA 1939a; GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017.

CAPITOLO I

LA STORIA DEGLI STUDI

1

LE PRIME RICERCHE

Definire un limite netto alla storia delle ricerche sulla città di *Albintimilium* non è un'operazione semplice, visto che numerose persone si sono occupate del tema in diversi secoli di storia. Per questo lavoro si è eseguita un'attenta cernita di alcuni scritti d'archivio dei vari autori, senza che fosse necessario procedere a riesaminare tutti i trattati di storia locale su Ventimiglia. Lo sforzo peraltro sarebbe notevole, dato che la lista completa dei protagonisti affonderebbe le proprie radici fin dal Seicento, ma la maggior parte non sarebbe pertinente all'argomento di questa tesi e non aggiungerebbe contenuti utili agli obiettivi preposti. Si è deciso quindi di mantenersi il più possibile aderenti all'arco cronologico della ricerca, così come è stato sviluppato all'interno del capitolo sulla topografia del centro urbano e delle aree circostanti.

Partendo da queste premesse, si è tracciato un quadro dei principali personaggi che si sono occupati dello studio della città di Ventimiglia e del suo territorio, ne vengono messi in luce i contributi e si descrive il contesto storico degli studiosi dalle prime fasi della storia della ricerca fino ai giorni nostri. Si comincia con una breve rassegna delle fasi precedenti all'Ottocento, per arrivare poi al primo vero esploratore di *Albintimilium*, Girolamo Rossi. Rossi, attraverso le «Notizie degli Scavi» scritte tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ebbe cura di tramandarci i resoconti di molte attività di scavo o di scoperte a lui contemporanee. Lo scopo finale

di questo capitolo è restituire una rassegna il più possibile accurata della dimensione storica della ricerca archeologica a Ventimiglia, che serva da guida e da solida base per la comprensione delle informazioni che sono state analizzate durante questo studio.

Per cominciare a parlare della storia della ricerca incentrata su Ventimiglia non si può prescindere dal nominare Angelico Aprosio, il primo erudito che volle creare un luogo di incontro in città per gli intellettuali dell'epoca. Nato a Ventimiglia nel 1607, divenne padre agostiniano e decise dopo l'ordinazione di viaggiare per l'Italia, cosicché potesse incrementare le sue già considerevoli conoscenze in campo filosofico e letterario. In seguito al suo incontro con l'aristocratico Giuliano Spinola a Venezia, il quale gli offrì il suo archivio in dono, tornò da Venezia a Genova e decise di fondare nel 1649 la prima biblioteca di Ventimiglia. Dopo la creazione di questo primo «centro culturale» cominciò a redigere un'opera omonima, edita postuma e ad essa dedicata, intitolata la *Biblioteca Aprosiana*¹².

Fu in questo spazio di discussione e di analisi storica che venne pensato il primo scritto sulla storia di Ventimiglia: l'opera si intitola il “Discorso sulle antichità di Ventimiglia” e venne redatto da Girolamo Lanteri¹³. Meritano una menzione inoltre anche alcune opere successive di padre Gandolfo, frate agostiniano che si occupò solo sporadicamente dei periodi cronologici più antichi. È grazie però all'opera di queste tre eminenti personalità intemelie che Girolamo Rossi poté cominciare da ottime fondamenta la propria attività di studio riguardante la storia della città di Ventimiglia¹⁴.

1.1. Girolamo Rossi

Come si è già accennato, è a Girolamo Rossi (*fig. 2*) che si devono le prime indagini accurate sul patrimonio archeologico di Ventimiglia, le quali diedero anche il primo vero impulso per avviare le ricerche sistematiche sul territorio. Nato a Ventimiglia nel 1831, si diplomò in farmacia all'Università di Torino nel 1853 all'età di 22 anni. Si occupò di vari aspetti della cultura intemelia e fu un intellettuale di primo piano: divenne direttore del locale ginnasio e si prese cura in prima persona della Biblioteca Aprosiana. Scrisse numerosi trattati relativi a Ventimiglia e alla sua storia, tra i quali

12 ROSSI 1973, pp. 221–223; ASPASIO ANTIVIGILMI 1673. Da notare che l'opera di Aprosio venne poi ultimata da un suo epigono dopo la sua morte e pubblicata a Bologna.

13 Le opere indicate sono conservate presso la biblioteca Aprosiana di Ventimiglia e verranno consultate *de visu* in futuro.

14 ROSSI 1973, pp. 225–228.

bisogna in particolare ricordare due grandi opere di sintesi: la *Storia della città di Ventimiglia e I Liguri intemeli*.

Tuttavia l'aspetto più importante per la nostra trattazione risiede nella sua opera costante di controllo e ricerca sul territorio, che svolse inizialmente come privato cittadino. La sua attenzione al tema si intensificò successivamente alla nomina nel 1870 a commissario alle belle arti per la provincia di Porto Maurizio, e in qualità poi di ispettore ai monumenti e scavi della provincia di Porto Maurizio a partire dal 1876. Emise costantemente bollettini in cui informava tramite le *Notizie degli Scavi di Antichità* delle scoperte avvenute nell'area di sua competenza, i quali sono ancora oggi un punto di riferimento importante e ci permettono di trarre informazioni fondamentali su reperti e monumenti scoperti durante la fase di espansione urbana nella piana del torrente Nervia. Morì nel 1914 sempre a Ventimiglia¹⁵.

Le "Notizie" ospitarono spesso gli appunti di Girolamo Rossi. Riuscì a trasmettere tra questi anche le annotazioni sulle proprie attività di ricerca a Ventimiglia, persino quelle riguardanti testi storici antecedenti di secoli. Per ciò che concerne solamente l'attività di osservazione in prima persona, il primo resoconto risale al 1850 (*fig. 6*), quando vennero ritrovate alcune generiche preesistenze antiche nell'attuale area dell'ex Officina del Gas. L'ultima notizia fu pubblicata nel 1909 in una località al di fuori dell'area intemelia, più precisamente a Santo Stefano al Mare¹⁶.

Solo una volta operò sul campo come direttore di un cantiere archeologico, ma più spesso si occupava di riferire su attività esplorative di altre persone, oppure scriveva di scoperte casuali. È grazie a lui che oggi è possibile ricostruire tappe fondamentali della storia della ricerca a Ventimiglia, come i resoconti sul ritrovamento del mosaico delle Stagioni o sul mosaico cosiddetto di Arione, scoperti nel 1852, e il primo annuncio dell'individuazione di un'area appartenente all'acquedotto romano, avvenuta nel 1855. Fino al 1865 si concentrò soprattutto sul territorio di Ventimiglia, ad indicare una sua particolare attenzione per l'area intemelia, e vengono menzionati: l'iscrizione dedicata a Marco Emilio Basso vicino all'oratorio di San Giovanni Battista sul Cavo; la necropoli di Castel d'Appio; la prima pietra miliare, ritrovata nei pressi dell'antico molo medievale, che apparteneva alla via *Iulia Augusta*; e infine le prime tombe delle necropoli nella piana, tra cui quella con l'epigrafe di Dato nei pressi dell'area di Nervia, oltre ad altre sepolture nella zona della chiesa di Sant'Agostino. Bisogna sfortunatamente registrare che in quegli anni si ebbe un incremento dei saccheggi di materiale archeologico a scopo di vendita, e che si comin-

15 LAMBOGLIA 1967a; AZARETTI 1989; con errori sulle date delle varie scoperte, vedere anche GANDOLFI 1998b, pp. 174–176; PETRUCCIANI 1999a.

16 LAMBOGLIA 1967b, pp. 33, 55.

ciarono soprattutto a mettere in commercio molti reperti spogliati dalle tombe di età romana¹⁷.

Dopo il 1865 l'ispettore continuò a scrivere resoconti dettagliati di ciò che veniva portato alla luce. Oltre alle scoperte di numerosi sepolcreti e recinti, tra cui quello di Quinto Manlio Placido nel 1870 situato nella necropoli orientale, scrisse la prima notizia riguardante la *domus* cosiddetta di Libanore, con i suoi pregevoli mosaici. L'interesse per l'area est della città crebbe sia dal punto di vista industriale, che da quello archeologico: nel 1873, sempre nell'area dell'ex officina del gas, furono ritrovate sculture e arredi architettonici decorati ed incisi in marmo, oltre a vari reperti in ceramica e metalli di un certo pregio. Nello stesso anno, ma poco più a nord della zona precedente, venne ritrovato il primo tratto del decumano settentrionale, dove oggi si trova il parcheggio dell'ex ospedale Santo Spirito. L'anno successivo fu quello dei primi ritrovamenti nelle terme meridionali, consistenti in un colonnato, segmenti di pavimenti mosaicati ed alcuni tubi quadrangolari, e delle prime tombe rintracciate nella regione di Latte, poco distante da Ventimiglia medievale. Altra scoperta di assoluta rilevanza è quella della cattedrale altomedievale, posta al di sotto del corpo della chiesa di età romanica, in località Ventimiglia Alta. La cripta però venne successivamente reinterrata e fu scavata nuovamente solo molti anni dopo da Nino Lamboglia¹⁸.

Girolamo Rossi conservava un ampio archivio in cui collezionava documenti, libri e raccolte relative al suo lavoro. Tra le mappe custodite in casa sua ve ne è una particolarmente importante, che fu ultimata nel 1877: è il «Piano topografico dei ruderi della città degli Intemeli» (*fig. 1*), la carta dove Girolamo Rossi trascrisse minuziosamente tutte le scoperte che riuscì a localizzare fino a quel momento. Sul piano, nel quale risalta l'assenza del teatro, furono segnate alcune delle zone oggetto delle sue «Notizie», con una breve descrizione e uno schizzo dei reperti o delle strutture descritti. Il documento è sicuramente molto importante, ma sfortunatamente solo parziale: dopo il 1877, quando si intensificò la spogliazione massiccia della necropoli occidentale, non fu più aggiornato.

Gli anni seguenti infatti videro un netto incremento dell'attività già intensa di ricerca di reperti antichi, che finì per arricchire importanti collezioni, come quella Kennedy Sada o Daziano¹⁹. Queste e molte altre più piccole vennero poi unite successivamente in tre grandi collezioni: la Bicknell, la Hanbury e la Rossi. Oggi la maggior parte de-

17 *Ibidem*, pp. 33–35.

18 *Ibidem*, pp. 35–36.

19 *Ibidem*, pp. 36–55.

gli oggetti che le componevano sono confluiti nel museo Girolamo Rossi, e sono custoditi all'interno del Forte dell'Annunziata. In esse sono presenti ogni genere di reperti: ceramica, vetro, oggetti di uso quotidiano in metallo, statuine fittili e molte epigrafi²⁰. Non bisogna infine dimenticare la scoperta nell'ottobre del 1884 del tratto delle mura meridionali con porta urbica situato nell'area di Porta Marina, uno dei pochissimi confini dello spazio urbano di *Albintimilium* conosciuti allora²¹.

Girolamo Rossi fu l'ultimo grande protagonista della ricerca ventimigliese a non aver ricevuto una formazione metodologica solida e di stampo moderno. La sua pionieristica opera è fondamentale per la conoscenza della storia intemelia e ci permette oggi di recuperare informazioni altrimenti irrimediabilmente perdute. Si pose, com'era inevitabile, nel solco della sua epoca, quando non si era ancora sviluppato un approccio contestuale durante lo scavo dei reperti e si era più interessati al semplice recupero degli oggetti. Nonostante questo fu un'indispensabile guida per le ricerche avviate agli inizi del Novecento e fu capace in parte di arginare la dispersione delle varie collezioni, un destino inevitabile altrimenti con la legislazione dell'epoca. Grazie al suo impegno è possibile al giorno d'oggi studiare i reperti raccolti nelle collezioni del museo che porta il suo nome, e in alcuni casi fortunati conoscere persino la loro provenienza e la data di scoperta. I suoi interessi spaziarono lungo un arco cronologico molto ampio, dalla Preistoria all'Ottocento, e fece anche un importante lavoro di lettura ed interpretazione sulle fonti antiche e moderne. Malgrado i limiti dovuti al periodo storico in cui è vissuto, si può affermare con certezza che è lui il primo vero protagonista della ricerca archeologica ad *Albintimilium*.

1.2. Pietro Barocelli

Un altro importante protagonista di questa fase fu Pietro Barocelli (*fig. 3*). Nato a Modena nel 1887, si laureò in Egittologia all'Università di Torino nel 1911 con una tesi sulle collezioni del Museo Egizio. Fu nominato dal suo maestro Ernesto Schiaparelli ispettore della Regia Soprintendenza Archeologica per il Piemonte e la Liguria, in seno alla quale mutò i suoi orientamenti disciplinari dall'antico Egitto alla Preistoria di queste due regioni. Si occupò di vari temi, tra cui spicca sicuramente il suo interesse per il monte Bego e la Valle delle Meraviglie, con le loro incisioni preistoriche, e per *Albintimilium*. Alla morte di Schiaparelli nel 1928 lo sostituì alla guida della Regia Soprintendenza, da cui venne però spostato e trasferito a Roma a causa di alcuni contrasti con la dirigenza fascista a Torino. Lì ottenne la cattedra di Paleontolo-

20 LAMBOGLIA 1939a; GANDOLFI 1998b, pp. 178–194.

21 FIORELLI 1884.

gia e la direzione del museo Pigorini, prima di tornare nuovamente a Torino negli ultimi anni della sua carriera e morirvi nel 1981²².

Fu lui a curare i primi scavi sistematici nell'area della città nervina da parte della Regia Soprintendenza, dopo il primo più ridotto intervento nel 1877 di Girolamo Rossi nell'area del teatro (*fig. 6*). Le ragioni che lo mossero furono lungimiranti, soprattutto se vengono considerati gli sviluppi successivi. Il traffico merci verso il confine con la Francia infatti tendeva ad aumentare e vennero richiesti alcuni lavori di ampliamento della ferrovia. Fu allora che Pietro Barocelli propose la prima campagna di archeologia preventiva della storia intemelia, chiedendo che venisse avviata un'indagine dove sarebbe dovuto sorgere il sedime ferroviario. Non si limitò però a queste operazioni di ricerca sul campo. Riprese alcuni lavori di studio sulla scia dei resoconti di Girolamo Rossi, si occupò di analisi delle fonti e di ricognizione sul territorio, e pose così le basi per le ricerche svolte successivamente da Nino Lamboglia²³.

Il periodo nel quale si concentrarono le sue attività di ricerca a Ventimiglia è quello tra il 1914 e il 1918. Fu soprattutto un grosso passo avanti per la nostra conoscenza della necropoli, sulla quale si concentrò quasi completamente l'attenzione dell'ispettore. Si occupò limitatamente anche di altre ricerche, durante le quali si imbatté nel primo tratto dell'acquedotto romano, vicino alle sorgenti del torrente Seborrino nel comune di Camporosso. Ci fornì anche una descrizione più precisa del mosaico cosiddetto di Arione, basandosi sul rapporto di scavo dell'ispettore Taramelli. Allargò ulteriormente gli scavi del teatro di Girolamo Rossi fin dove fu possibile e ne studiò con attenzione le strutture, mettendole in relazione con il resto del complesso urbano. Si soffermò in particolare sulla zona ovest delle mura, con il loro parziale abbattimento, e sull'area est del teatro, dove fu trovato l'ingresso monumentale²⁴.

Tra questi sono due i contributi per noi assolutamente preziosi e fondamentali: uno è quello nella zona settentrionale della città, lungo una fascia dove oggi si incrociano il cavalcavia e la ferrovia, che confina a nord con la necropoli settentrionale e a sud con il decumano settentrionale. Indagò alcuni tratti di questa zona della città e ad oggi noi non abbiamo altra notizia delle *insulae* presenti qui o dei due recinti preromani, se non grazie a lui. L'altro contributo di rilievo dal quale emersero i risultati più importanti, come si è già accennato, è quello dello scavo della necropoli occidentale. È grazie infatti alla sua opera instancabile che ora conosciamo una delle zone archeologiche più grandi al di fuori della città repubblicana. Scavò in un'area di circa 200 ×

22 RUBAT BOREL 2014, pp. 885–888.

23 BAROCELLI 1923, col. 5–16.

24 *Ibidem*, col. 16–37.

100 m ad ovest del teatro e trovò centinaia di tombe e decine di recinti, con un numero imprecisato di reperti, epigrafi e sculture. Redigé e pubblicò celermente una documentazione dettagliata per ogni recinto o sepoltura, per i quali predispose l'inventario delle tombe su cui ci si basa ancora oggi per la loro identificazione. La classificazione dei materiali fu accurata e ancora adesso funge da punto di partenza per gli studi su cronologia, rituali funerari o la vita quotidiana delle persone che qui furono seppellite²⁵.

Non bisogna inoltre dimenticare altre due sue attività di ricerca nella zona di Sanremo. Dove già Pietro Agosti aveva individuato alcuni ruderi, precisamente nella zona chiamata Foce a Sanremo, eseguì nel 1925 una campagna di scavo che portò alla scoperta di alcuni muri e di un vano riscaldato appartenente alla villa romana lì presente. Sempre nello stesso anno eseguì una perlustrazione anche nella villa vicina al villaggio di Bussana, scoperta pochi anni prima durante i lavori per la linea ferroviaria. Fu da quest'area che 12 anni più tardi Nino Lamboglia cominciò l'esplorazione di *Villa Matutiana*²⁶.

Il contributo di Pietro Barocelli al patrimonio culturale di Ventimiglia e del Ponente ligure è una pietra miliare nella storia della ricerca locale. Fu il primo a portare un approccio scientifico e sistematico in città, che è tanto più prezioso, quanto ci lascia intravedere l'importanza delle tombe e dei reperti che erano conservati nell'area. Purtroppo già prima di lui molte delle vestigia vennero saccheggiate da cercatori di tesori o furono rese irrecuperabili dall'allargamento dell'urbanizzazione sulla piana del Nervia, provocando un danno irreparabile²⁷. In sintesi, si deve a lui la conoscenza e la documentazione della maggior parte della necropoli occidentale di età imperiale, di buona parte dell'area abitativa nella zona nord della città, e l'avvio delle prime ricerche archeologiche nell'area di *Villa Matutiana*. Grazie a quest'ultime, riuscì a dare anche le prime indicazioni fondamentali su quali aree dell'antica Sanremo sarebbero state più promettenti per i futuri progetti di ricerca. Fu inoltre molto utile il suo lavoro di collegamento tra le precedenti scoperte di Girolamo Rossi e le proprie indagini archeologiche, sulla base del quale stilò la prima sintesi complessiva sulla topografia della città di Ventimiglia. Sfortunatamente non spese che pochi anni nel Ponente ligure, e rimane ancora oggi la sensazione che una sua permanenza prolungata avrebbe potuto portare a risultati ancora più brillanti e di maggior rilievo.

25 *Ibidem*, col. 42–146.

26 *Ibidem*; BAROCELLI 1932b; LAMBOGLIA 1942, pp. 30–35.

27 Si deve sfortunatamente registrare che la costruzione del parcheggio ad ovest del teatro romano iniziata nel 2022, ed ancora in corso nel 2024, perpetra ancora questa scellerata tendenza ai danni del patrimonio culturale intemelio.

1.3. *Le ricerche nel territorio attualmente francese*

A partire dal XIX fino agli inizi del XX secolo sono numerose le scoperte che vennero effettuate nella zona attualmente francese del territorio del *municipium* di *Albintimilium* (fig. 6), vale a dire al di là del confine che venne stabilito dopo la Seconda guerra di indipendenza italiana nel 1860. Con il trattato di Torino infatti l'Italia decise di cedere il Nizzardo alla Francia, posizionando la frontiera tra Ventimiglia e Mentone. Il confine poi risaliva seguendo la val Roia lungo il crinale, fino a giungere al monte Bego²⁸. Venne ulteriormente arretrato verso est in seguito alla Seconda guerra mondiale, quando la val Roia fu quasi completamente ceduta dall'Italia e la frontiera arrivò ad Olivetta San Michele, dove ancora oggi si trova²⁹. Naturalmente tutto ciò ebbe effetti importanti su chi si occupava della ricerca archeologica in quell'area, dato che il controllo amministrativo passò dalle autorità sarde, e poi italiane, a quelle francesi.

Nella zona della val Roia i ritrovamenti che vennero segnalati in quegli anni non furono molti, se si fa eccezione ovviamente delle incisioni rupestri della valle delle Meraviglie, che però toccano questa trattazione solo parzialmente a causa della netta prevalenza di quelle di età preistorica rispetto a quelle di età storica³⁰. Nella zona di Saorgio fu ritrovata nel 1680 l'epigrafe di una tomba collettiva, che venne recuperata e posta nella chiesa parrocchiale del villaggio. È segnalato inoltre un ritrovamento monetale alla fine dell'Ottocento, di cui però non abbiamo ulteriori notizie³¹. Un altro deposito monetale, più importante di quello di Saorgio, fu rinvenuto nel 1925 a Briga. La forchetta temporale molto ridotta, tra il 271 e il 285 d.C. ci dà un'idea precisa di quando vennero collezionate, anche se non ci dice molto di quando vennero deposte³². Quasi nessuna notizia da Tenda, se si eccettua la segnalazione di una grotta con resti di attività umana, segnalata da un certo Pollini nel 1891³³.

A Mentone vengono segnalati tra l'Ottocento e i primi del Novecento alcuni ritrovamenti legati a contesti funerari, che molto probabilmente sono collegati ad una necropoli³⁴. A Roccabruna sul Capo Martino sono stati trovati alla fine del Settecento e durante l'Ottocento tre miliari, rispettivamente di Augusto, Traiano e Caracalla, nella

28 GABRIELE 2011.

29 MORMILE 2018.

30 Per una trattazione delle incisioni di epoca storica e in particolare di epoca romana, si rimanda a LAMBOGLIA 1982.

31 LAUTIER 2010g.

32 LAUTIER 2010b.

33 LAUTIER 2010i.

34 LAUTIER 2010e. Notare che l'epigrafe di cui parlano Lautier e Rothé è molto probabilmente originaria di Ventimiglia, come sottolinea Mennella in MENNELLA 2014, p. 67.

zona del colle della Veglia. Sempre in quella zona furono trovate due epigrafi funerarie databili al I secolo d.C., segno della presenza di una necropoli, a cui si aggiungono le prime notizie di osservazioni e studi che abbiamo sul mausoleo di Lumone³⁵.

Un discorso a parte va affrontato per il Trofeo delle Alpi, il quale, dopo essere stato usato durante l'età moderna come fortificazione, fu oggetto di maggiore interesse da parte di alcuni storici locali fin dalla metà dell'Ottocento. Nel 1858 la casata dei Savoia si impegnò per poter rinforzare il monumento con un contrafforte e un muro di sostegno, dopo che era stato abbandonato alle incurie del tempo. Il controllo venne trasferito dopo il 1860 alle autorità francesi, che nel 1896 provvederono a sovvenzionare i primi scavi di Henri Sappia, garantendo ulteriori finanziamenti tra il 1905 e il 1909. Purtroppo bisogna registrare che risale a questo periodo la distruzione di gran parte degli strati medievali afferenti al monumento, ma allo stesso tempo furono portati alla luce alcuni frammenti appartenenti alle decorazioni. Una prima fase di restauri si svolse tra il 1907 e 1908, con l'obiettivo di rinforzare il monumento dopo l'approfondimento dovuto agli scavi, mentre nel 1910 fu portata a termine una prima limitata anastilosi. Altre indagini archeologiche vennero svolte tra il 1920 e il 1923, in seguito alle quali le autorità francesi maturarono la decisione di ricostruire completamente il monumento. Il restauro fu terminato nel 1933 nella sua forma monumentale attuale, come venne decisa dall'architetto Camillo Formigé: un podio sul quale sono disposte alcune colonne in formazione circolare, che sorreggono a loro volta un architrave decorato³⁶. Fu inoltre in questo periodo che vennero ritrovati i miliaresi di Traiano, Augusto e Antonino Pio, e si arrivò anche all'individuazione dei reimpieghi di alcuni pezzi del monumento nelle abitazioni del centro cittadino e dei dintorni³⁷.

La zona di Monaco non appare purtroppo ricca di scoperte. Prima del 1880 vengono segnalate alcune tombe a cappuccina nella zona di Santa Devota, dove ora si trova la cattedrale di Monaco, e un altro gruppo di sepolture nella zona sommitale del Monte Carlo alla frontiera occidentale del principato, databili in un intervallo tra il I e il III secolo d.C. Un'altra necropoli di età imperiale fu trovata nella zona della Condamina, il quartiere che oggi ricomprende il porto. Devono essere ascritte a scoperte precedenti al 1880 anche le cinque epigrafi e l'unico miliare che sono conosciuti ad ora in letteratura, e che costituiscono la quasi totalità delle evidenze epigrafiche provenienti da Monaco. Molti di questi reperti ad oggi sono irreperibili. Anche dalla zona di Moneghetti sono segnalate alcune scoperte interessanti: una serie di murature, ipo-

35 LAUTIER 2010f.

36 LAMBOGLIA 1983, pp. 18–30; BINNINGER 2009, pp. 26–35.

37 LAUTIER 2010j, pp. 665–667.

teticamente appartenenti ad una villa, furono messe in luce nel 1907 durante alcuni lavori e vennero associate ad alcune monete in argento e un orecchino d'oro trovati nei paraggi. Cinque anni dopo, sempre nello stesso quartiere, fu ritrovata una tomba ad incinerazione con l'ultima epigrafe che viene assegnata con certezza al territorio monegasco. È segnalato infine nel 1927 un ultimo reperto nella zona della Condamina, dove venne messo in luce un busto di Ermes databile al II secolo d.C.³⁸.

Alla propaggine occidentale del territorio di *Albintimilium* vennero avviate nel 1852 e nel 1904 due campagne di scavo nel villaggio di età protostorica e romana sulle pendici del monte Bastida. Furono segnalati inoltre vari ritrovamenti sparsi di materiali ceramici e laterizi nei pressi del centro abitato moderno, i quali suggerirono che potrebbe essere presente una villa romana nella zona del quartiere di San Lorenzo Rossetti. Furono rintracciati anche vari frammenti di epigrafi funerarie reimpiegate nella chiesa di Santa Croce dei Penitenti Bianchi e nelle pareti di una abitazione del villaggio³⁹.

I rinvenimenti archeologici in zona francese di questa fase avvennero per la maggior parte grazie ad attività sporadiche svolte da parte di dilettanti, come del resto successe anche in Italia. L'unico monumento che ricevette maggior attenzione, sia da parte del regno di Sardegna, che dalla Francia, è il Trofeo delle Alpi. La sua imponenza, e il suo notevole rilievo storico, lo rendevano infatti il candidato ideale per una sua restituzione architettonica di alto valore simbolico. A tale scopo vennero usati cospicui fondi per finanziare uno studio completo dell'edificio, che portò infine all'anastilosi dell'edificio. Agli inizi del Novecento quindi l'insieme dei ritrovamenti in quest'area lasciava intendere l'immagine di una zona di passaggio, attraversata da una via visibile per lo più grazie ai miliari, costeggiata talvolta da alcune necropoli.

2

NINO LAMBOGLIA

La personalità che però influenzò maggiormente gli studi su *Albintimilium* è sicuramente Giovannino Angelo Lamboglia (*fig. 4*), conosciuto poi con il soprannome di Nino. Nacque a Porto Maurizio il 7 agosto 1912 da una famiglia molto legata al territorio ponentino. Suo padre divenne preside di un istituto tecnico ad Alassio quando

38 REYMOND, DUGAND 1970, pp. 167–187; MENNELLA 2014, pp. 56–57, 75–76, 91, 93–94, 100, 101–102, 104.

39 LAUTIER 2010c, pp. 330–331, 336–338.

lui era ancora bambino e lì trascorse buona parte dell'infanzia. Straordinariamente precoce, diventò nel 1931, alla giovane età di 19 anni, segretario della Commissione per la toponomastica ligure in seno alla Società di Storia Patria e, ancor prima di laurearsi nel 1933 a soli 22 anni, fondò la Società Storico-Archeologica Ingauna. Il suo interesse per questa zona della Liguria si esprime fin dalle primissime fasi accademiche. Si laureò scrivendo una tesi intitolata *Topografia dell'Ingaunia nell'antichità*⁴⁰, sotto la guida del glottologo Giovanni Niccolini e del geografo Paolo Revelli, la quale divenne immediatamente un punto di riferimento all'interno della storiografia ligure. Il suo lavoro instancabile diede i suoi frutti già due anni dopo: nel 1934 divenne direttore della Biblioteca civica di Albenga e nel 1935 fu nominato anche direttore dell'Ufficio di Storia, Archeologia e Arte della stessa città. Di lì a poco cominciò a svolgere le sue prime attività di scavo nel comune ingauno e ottenne inoltre un altro importante incarico, che cambiò la sua vita: venne nominato nel 1937 commissario straordinario del Museo Clarence Bicknell di Bordighera, fino ad allora gestito dall'erede del pastore anglicano che gli diede il nome. Dopo aver eletto il museo come sede intemelia della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelia, decise nello stesso anno di fondare l'Istituto di Studi Liguri. Da questo nuovo centro di ricerca cominciò il 13 giugno del 1938 gli scavi nella città romana di *Albintimilium* a partire dall'area dell'ex officina del gas, dove aveva ipotizzato la presenza del foro⁴¹.

Fu così che a 26 anni Nino Lamboglia intraprese la sua preziosissima attività di ricerca archeologica nella città nervina, nonostante le difficoltà che di lì a poco insorsero con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Fu questa una fase molto intensa e in parte complessa anche dal punto di vista politico: Nino Lamboglia infatti fu un convinto sostenitore del regime fascista e venne coinvolto nell'occupazione italiana di Mentone durante gli anni più bui della guerra⁴². Poco prima dell'inizio del conflitto portò a termine una delle sue opere più importanti, *La Liguria romana*, nella quale diede forma alle conoscenze fino ad allora raccolte da lui e dai suoi predecessori sul territorio ligure, così stabilendo un primo punto fermo per le sue prospettive di ricerca⁴³.

È molto complesso riassumere brevemente le attività che svolse solo a Ventimiglia e nel suo territorio, per non menzionare l'enorme influenza che ebbe in numerosi ambiti archeologici grazie agli studi e alle operazioni di ricerca che svolse in Liguria e

40 LAMBOGLIA 1933.

41 LAMBOGLIA 1956b, p. 128; 1979, pp. 5–7; OSSIAN DE NEGRI 1979, pp. 680–681; PETRUCCIANI 1999b; PALLARÉS 2013, pp. 7–9.

42 VEZIANO 1997.

43 LAMBOGLIA 1939c.

Piemonte, fino in Francia e Spagna, anche nel mare⁴⁴. In questa occasione è importante sottolineare lo scambio di idee che ebbe con Luigi Bernabò Brea, archeologo preistorico di fama internazionale, che lo guidò nello sviluppare una metodologia stratigrafica per i suoi scavi con la quale datare i contesti e classificare correttamente la ceramica.

2.1. I primi scavi

La prima volta nella quale Nino Lamboglia avviò indagini nel territorio dell'antica *Albintimilium* fu nel 1937 (*fig. 7*), proprio in occasione del bimillenario della nascita di Augusto, quando decise di cominciare una campagna esplorativa nei territori di Taggia e di Sanremo. Entrambe le missioni furono due successi: nel primo caso rinvenne nella regione di Capo Don il battistero di una basilica fino ad allora sconosciuta; nel secondo caso invece allargò lo scavo di Pietro Barocelli della *villa* nell'area della Foce di Sanremo, ancora oggi visibile⁴⁵.

Con Lamboglia si avviò una lunga fase di scoperte a Ventimiglia, sebbene le ricerche furono all'inizio rallentate a causa del conflitto. Dopo il primo scavo nell'area dell'ex officina del gas, che cominciò nel 1938 e terminò bruscamente nel 1940, riuscì a terminare nel 1950 un'importante pubblicazione: *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana (fig. 8)*⁴⁶, con la quale pose le fondamenta del suo metodo. Ciò gli permise di avere dati solidi da cui partire per uno studio sistematico dei materiali, soprattutto ceramici, dai quali infine ricavare datazioni valide per le macrofasi in cui divideva i siti oggetto d'indagine. Nonostante il metodo non fosse raffinato come quello stratigrafico sviluppato successivamente da Edward Harris⁴⁷, creò una tale sistematizzazione all'interno delle informazioni di scavo raccolte, da permettere ancora oggi di avere un riferimento solido per la classificazione delle forme ceramiche⁴⁸.

Nel 1939 vennero scoperte nuove tombe nella necropoli occidentale, poco distanti dal teatro e chiaramente riferibili come tipologia e zona di ritrovamento alle stesse che vennero ritrovate da Pietro Barocelli 25 anni prima⁴⁹. Sempre nel 1939 venne

44 Si rimanda in particolare ai due congressi tenuti in memoria di Nino Lamboglia e citati qui di seguito, nei quali spiccano i contributi di CARANDINI 1986; PALLARÉS 1999; PERGOLA 1999a; ARNAUD 1999a; OLCESE 1999; VARALDO 1999.

45 LAMBOGLIA 1942.

46 LAMBOGLIA 1979.

47 Per un approfondimento della metodologia stratigrafia di Edward Harris si rimanda ovviamente alla sua opera più importante HARRIS 1989. È importante sottolineare che il libro è stato reso liberamente disponibile a chiunque ne faccia richiesta.

48 LAMBOGLIA 1979.

49 LAMBOGLIA 1939b.

aperto il museo civico Girolamo Rossi, nel quale confluirono le collezioni Hanbury, Rossi e Bicknell⁵⁰. Nel 1943, durante i lavori per la messa in sicurezza della parte sommitale della collina del Cavo, furono ritrovate numerose tombe di età tardoantica e altomedievale, tutte conservate nell'area dell'antico cimitero dedicato a Santa Maria. Lo scavo venne diretto in via eccezionale da Umberto Martini al posto di Nino Lamboglia, che poi però procedette allo studio della documentazione e a trarne le prime dirimenti conclusioni sulla topografia di *Albintimilium* nelle fasi più tarde⁵¹. Bisogna inoltre menzionare il ritrovamento e lo studio di una tomba a Mentone, avvenuto sempre in questo periodo⁵².

2.2. La ripresa dopo la Seconda guerra mondiale

Le attività di ricerca rimasero quasi ferme fino al 1948, tranne per alcune limitate indagini nella cattedrale di Sanremo⁵³. Fu allora che Nino Lamboglia decise di occuparsi del monumento più importante della città nervina, cioè il teatro romano. Dopo che la struttura aveva subito alcuni danneggiamenti durante la Seconda guerra mondiale, Lamboglia si pose alcuni obiettivi ben chiari: proseguire lo scavo nell'area del teatro, ivi comprese le tombe addossate ad esso; restaurare il monumento in maniera rispettosa e al passo coi tempi, aprendolo al pubblico; demolire l'edificio costruito alla fine dell'Ottocento sulla *parados* e il *parascaenium* orientali⁵⁴. I lavori andarono avanti fino al 1953, ma, dopo un periodo durato secoli, alla fine tutto il teatro venne liberato in maniera completa (*fig. 5*)⁵⁵. Il lavoro di archivio a Ventimiglia proseguì in contemporanea e diede i primi importanti frutti quando venne pubblicato il *Piano topografico della Città degli Intemelii* di Girolamo Rossi (*fig. 1*). Questa preziosissima carta, che fu salvata da un bombardamento navale nel 1941, è centrale perché ci dà la possibilità di localizzare dalla sua stessa mano molte delle scoperte del noto farmacista e ispettore ventimigliese⁵⁶.

Negli stessi anni Nino Lamboglia ci informò anche delle vicende di un contadino della zona di nome Ascenso. La vicenda riveste una certa rilevanza perché rinvenne alcuni reperti di età protostorica, tra cui alcuni frammenti di ceramica, una selce, e due monete, una massaliota e una di imitazione. Questi materiali vennero studiati⁵⁷ e

50 LAMBOGLIA 1939a.

51 MARTINI 1945; LAMBOGLIA 1945.

52 Ampia sintesi sulla città di Mentone, assieme alla menzione dello studio della tomba, si può trovare in LAMBOGLIA 1941. Per gli ultimi aggiornamenti invece vedere LAUTIER 2010e.

53 LAMBOGLIA 1947b.

54 LAMBOGLIA 1948a.

55 LAMBOGLIA 1953a.

56 LAMBOGLIA 1948c, pp. 123–124.

57 LAMBOGLIA 1948b.

portarono all'ipotesi di un possibile posizionamento di un nucleo abitativo ligure sulle pendici di Collasgarba o sulla sua sommità. Ulteriori elementi per le vicende protostoriche di Ventimiglia arrivarono nel 1950 dallo scavo per il nuovo cavalcavia nella zona nervina, dove alcuni recinti di pietre erano già stati pubblicati da Pietro Barocelli⁵⁸, Nino Lamboglia ritrovò un'altra piattaforma, che lui interpretò come rialzamento per una struttura abitativa e non come edificio funerario, e dedusse che questo fosse il nucleo del primo insediamento ligure⁵⁹. Inoltre venne indagato e messo in sicurezza un altro tratto del decumano settentrionale, che era già stato trovato in parte sempre da Pietro Barocelli nella stessa area⁶⁰.

Come si può notare già dalle primissime fasi del suo progetto di ricerca, Nino Lamboglia si occupò di ogni aspetto possibile del territorio e della città di *Albintimilium*. Non si tirò indietro nemmeno quando nel 1950 fu chiamato a seguire i lavori di restauro della cattedrale e del battistero di Ventimiglia Alta, che furono interessati da un estensivo recupero delle murature sotto le aggiunte di età barocca⁶¹. A ciò si aggiunsero in serie: dal 1951 fino al 1953 le indagini nell'area dell'officina del gas, così approfondendo ulteriormente la conoscenza dell'area delle *insulae*⁶²; gli scavi in estensione nell'area del teatro fino al 1955, quando venne ultimata l'esplorazione del *pulpitum*; nel 1953 giunsero infine nuovi dati sui limiti nord ed est della città. Questi ultimi, anche se solo parziali e bisognosi di corroborazioni a causa dell'interpretazione incerta degli edifici, diedero alcune certezze sul fatto che la linea di costa fosse più vicina al nucleo urbano romano⁶³.

Le informazioni su Ventimiglia però erano già sufficientemente mature da poter pubblicare una seconda sintesi dopo la prima, nella quale venivano condensate le numerose attività svolte fino a quel momento e si dava più ampio respiro anche alle interpretazioni ricavate durante le prime ricerche nell'area dell'officina del gas⁶⁴. Per quanto riguarda il territorio municipale, tra 1950 e 1951 riuscì a pubblicare i primi risultati delle indagini nella zona della concattedrale di Sanremo. Altre indagini vennero avviate altre nella zona del taggiasco, precisamente presso il castello di Campo-marzio, il sito fortificato della valle Argentina⁶⁵. Si intervenne nel 1954 anche a Cam-

58 BAROCELLI 1923, col. 9–10, 139–142.

59 LAMBOGLIA 1948b; 1950g; 1951b.

60 LAMBOGLIA 1950a.

61 LAMBOGLIA 1951d; 1952a.

62 LAMBOGLIA 1951e; 1953c.

63 LAMBOGLIA 1953b.

64 *Ibidem*.

65 LAMBOGLIA 1950f; 1951c; 1951f.

porosso per un primo restauro della chiesa di San Pietro, concludendo una prima divisione in fase della chiesa⁶⁶.

2.3. I risultati del metodo di Nino Lamboglia dal 1950 in poi

Gli ottimi risultati conseguiti fino a quel momento promossero in Nino Lamboglia la convinzione di continuare a dedicare le proprie energie a Ventimiglia, anche se gli scavi avanzavano ad un ritmo minore. Per quanto riguarda la città nervina, tra il 1954 e il 1956 Lamboglia si concentrò solo nell'area dell'officina del gas, dove lo scavo venne approfondito fino ad arrivare ad una maggiore comprensione dei livelli di età repubblicana. L'area esplorata nella zona ovest di Ventimiglia si allargò fino a scoprire nuovi edifici con un piccolo intervento in vicolo del Pino, vicino alla terme⁶⁷; nella zona del suburbio invece si avviò lo studio delle chiese di San Rocco a Vallecrosia e si riprese quello di San Pietro a Camporosso, oltre all'esplorazione della necropoli di via Marconi a Bordighera⁶⁸.

I tempi erano maturi per una sintesi complessiva più sistematica, su cui si posero le basi per la cronologia della topografia urbana: *Primi risultati cronologici e storico-topografici degli scavi di Albintimilium (1948-1956)*. Nell'articolo Nino Lamboglia riuniva in un'unica visione tutto il suo lavoro di seriazione crono-tipologica iniziato 18 anni prima nella zona dell'officina del gas, illustrando gli ottimi risultati che spaziavano in un arco cronologico dall'età repubblicana fino all'età tardoantica. Collegò con il suo sistema a macrofasi, derivato dalla tradizione preistorica, le diverse aree della città romana e diede loro una cronologia uniforme attraverso lo studio della ceramica. All'interno di questo sistema impostò anche una seriazione cronologica delle tecniche murarie scoperte durante gli scavi, per le quali definì un sistema di datazione indipendente. È a tutt'oggi un punto di riferimento imprescindibile per lo studio degli edifici del *municipium* di *Albintimilium*⁶⁹.

Il 1957, e gli anni successivi, furono molto importanti per le ricerche di Lamboglia a Ventimiglia. Finalmente cominciarono le indagini nell'area delle terme meridionali, proprio a ovest di quel vicolo del Pino esplorato solo un anno prima, dopo che fu conclusa la demanializzazione dell'area⁷⁰. Poco più a nord-est venne riscoperto il mosaico della *domus* di Libanore, di cui fu pubblicata una relazione preliminare con

66 PALLARÉS 1995b, pp. 410–412.

67 LAMBOGLIA 1954b; 1956a.

68 GROSSO 1955; LAMBOGLIA 1955a; 1955b.

69 LAMBOGLIA 1956b.

70 LAMBOGLIA 1958d.

una nuova datazione ed una sintesi dello scavo dell'edificio⁷¹. Nel successivo quinquennio si definirono alcuni importanti punti di riferimento della città di Ventimiglia, come la linea di costa in età romana attraverso uno studio geologico sistematico⁷², o la datazione del teatro di *Albintimilium*, sulla quale vi fu un'accesa polemica con la scuola romana di Giuseppe Lugli⁷³. Furono condotte anche alcune indagini nella zona della cosiddetta Porta di Provenza, le quali permisero sia di dare solidità all'impianto interpretativo stabilito da Nino Lamboglia, sia di rivelare nuove informazioni sulla cronologia delle mura e la disposizione delle torri nella zona nord⁷⁴. Questi risultati si unirono a quelli ottenuti nell'area delle terme meridionali a sud della strada statale Aurelia, dove venne scoperto per la prima volta il tratto delle mura occidentali e l'*intervallum* che lo separava dalle terme⁷⁵. A ciò si associarono diversi progetti in vari centri storici medievali di tutto il Ponente ligure, tra cui il restauro della chiesa di San Michele sul Cavo di Ventimiglia o quello del battistero di Sanremo⁷⁶.

Negli anni successivi al 1962 l'attività di scavo in generale cominciò a rallentare, ma proseguì sempre in estensione su buona parte dei diversi settori della città e con eccellenti risultati: si continuò a lavorare sia nell'area delle terme nella zona dell'*intervallum*, sia nella parte orientale dell'emiciclo del teatro. Fu anche avviato lo scavo dell'*insula V* e con essa quello del decumano settentrionale, durante il quale si analizzò una spessa sequenza stratigrafica verticale. Lo studio di quest'area in particolare assorbì in quegli anni completamente le energie di Nino Lamboglia e del suo gruppo di ricerca⁷⁷. Nel 1964 venne anche concluso il lavoro sistematico di revisione delle *Notizie degli Scavi* di Girolamo Rossi. Fu così che si rese possibile aggiungere ulteriori informazioni al «Piano topografico della città», riuscendo a raffinare il primo posizionamento topografico dei suoi rapporti sugli avanzamenti dei lavori a Ventimiglia alla fine dell'Ottocento⁷⁸. La scoperta più importante però nella città nervina fu la messa in luce nel 1966 del cosiddetto «mosaico di Arione», nell'area dove si trasferì proprio in quegli anni l'ospedale di Ventimiglia⁷⁹. Altre indagini proseguirono nel territorio del *municipium*, seppur più lentamente: furono concluse in quel periodo l'esplorazione in estensione della villa romana della Foce a Sanremo, e lo scavo della

71 LAMBOGLIA 1958a.

72 DENIZOT 1959.

73 LAMBOGLIA 1962.

74 LAMBOGLIA 1959b; PALLARÉS 1964.

75 LAMBOGLIA 1960b; 1964b.

76 LAMBOGLIA 1959c; 1959a; 1960c; 1960a.

77 LAMBOGLIA 1965b; 1967c.

78 LAMBOGLIA 1967b.

79 LAMBOGLIA 1969d.

necropoli romana nei pressi del torrente Verbone a Vallecrosia. Piccoli avanzamenti ci furono anche a Sanremo nella zona della villa della Foce⁸⁰.

Dal 1967 però le notizie sulla città bassa sono più scarse, poiché Nino Lamboglia e i suoi collaboratori si concentrarono sul grande restauro interno della cattedrale di Ventimiglia e del suo battistero. L'attività di recupero del complesso della cattedrale divenne centrale nella città di confine fino al 1973, portando a significativi risvolti nella conoscenza del tessuto medievale della città⁸¹. Nino Lamboglia prese dunque la decisione di sospendere ogni altra attività nelle altre zone di *Albintimilium* ad eccezione delle aree delle *insulae* e delle terme settentrionali. Non furono però attività di semplice allargamento e lo studioso sottopose a revisione attenta le cronotipologie dei materiali fittili. Descrisse la filosofia che lo guidava nel processo di revisione nel 1972, in un articolo nel quale pose importanti questioni su come approcciarsi alla ricerca in campo ceramologico⁸². Per quanto riguarda il territorio intorno alla città, vi fu una particolare attenzione verso due cittadine limitrofe: a Bordighera, dove venne conclusa un'analisi completa e diacronica dell'abitato e della chiesa di Sant'Ampe-lio, e a Camporosso, dove si portò a compimento lo scavo della chiesa di San Pietro⁸³. La sua prolifica attività scientifica venne interrotta purtroppo da un tragico incidente: il 10 gennaio 1977 morì a 64 anni nel porto di Genova durante l'imbarco sul traghetto per la Sardegna, lasciando un enorme vuoto nell'archeologia ligure e non solo⁸⁴.

È davvero complesso cercare di sintetizzare con completezza uno sforzo scientifico così vasto come quella di Nino Lamboglia nell'estremo Ponente ligure, fino a provare a riassumerne i caratteri generali. Purtroppo un'analisi in questa sede è per forza di cose incompleta, poiché ristretta all'interno della cornice di questo lavoro. La sua copiosa produzione scientifica conta più di 700 tra articoli, atti congressuali, curatele e monografie⁸⁵. Un impegno costante e sistematico anche oltre il territorio di Ventimiglia, che ha influenzato la ricerca in campo archeologico a livello internazionale.

Alla città intemelia e al suo territorio si dedicò fin dagli inizi e continuò ad interessarsene fino alla fine. Cominciò da subito a promuovere un approccio all'archeologia classica radicalmente innovativo, che cercava di collegare la stratificazione dello scavo archeologico alla ceramica e alle strutture indagate, da integrare ai mezzi tradizio-

80 LAMBOGLIA 1964c; 1965a; PALLARÉS 1969.

81 PALLARÉS 1995a.

82 LAMBOGLIA 1972.

83 LAMBOGLIA 1976a; 1976b; 1976c; PALLARÉS 1995b, pp. 412–426.

84 PALLARÉS 2013, p. 9; COS. 2017.

85 LAMBOGLIA ET AL. 1977.

nali di datazione ed interpretazione. Ciò permise all'archeologia dell'estremo Ponente ligure di fare un deciso salto di qualità, mentre si avvaleva anche dei contributi fino ad allora apportati da altri protagonisti come Pietro Barocelli e Girolamo Rossi.

Lo studio dell'attività dei predecessori fu infatti una costante dell'approccio di Nino Lamboglia, che promosse un'analisi attenta delle fonti archivistiche e non si pose mai limiti cronologici, spaziando dalla Preistoria fino all'età moderna. Si può quindi definire correttamente l'interesse di Nino Lamboglia come globale, inteso come studio di un territorio in ogni suo aspetto, con una particolare attenzione al restauro, talvolta profondo, degli edifici. Anche questi infatti non mancarono tra gli impegni scientifici dell'archeologo portorino: la rimozione delle aggiunte di epoca barocca o più tarde favorì un'analisi approfondita dei monumenti più importanti della Liguria di Ponente, e a ragione questo modo di procedere può essere considerato altrettanto innovativo come il suo metodo di scavo.

A ben vedere, Nino Lamboglia non arrivò mai a scoprire *ex novo* settori della città romana, ma riprese e approfondì notizie o indagini dalle attività precedenti di Girolamo Rossi e di Pietro Barocelli. L'enunciazione di questo fatto non mira a sminuirne il suo ruolo scientifico, ma vuole invece sottolineare come il suo apporto fu sempre ponderato e fondato su basi solide, non tralasciando un'attenta preparazione preliminare e una scelta accurata del luogo di scavo. Bisogna inoltre sottolineare come l'urbanizzazione della piana in molti casi non lasciasse molte altre possibilità di indagine e questa strategia spesso fosse l'unica possibile. Procedette in maniera diversa invece al di fuori dei limiti della città nervina, dove l'apporto dei suoi predecessori era decisamente più ridotto e fu costretto a muoversi in aree inesplorate. Senza dubbio si erge ancora oggi come primo contributore alla ricerca archeologica del territorio intemelio, grazie per esempio alle scoperte compiute nella necropoli di Bordighera o nella concattedrale di Sanremo.

Andando più nel dettaglio, Nino Lamboglia spaziò ampiamente per periodo, argomenti e zona geografica, non astenendosi dal restare maggiormente su alcuni siti o monumenti che riteneva di particolare interesse. Si concentrò soprattutto sugli edifici religiosi, come le chiese e i complessi episcopali di Riva Ligure o di Sanremo, o la chiesa di Sant'Ampelio a Bordighera⁸⁶. Si occupò anche di fortificazioni di ogni epoca, dalla Preistoria fino al Medioevo⁸⁷, e non si dimenticò di esaminare anche siti ru-

86 Si rimanda genericamente, dopo la trattazione più specifica già esposta più sopra, a LAMBOGLIA 1942 e LAMBOGLIA 1969a.

87 Nuovamente a titolo esemplificativo si citano due degli articoli più importanti, come LAMBOGLIA 1951f e LAMBOGLIA 1973a.

rali di età romana, come avvenne ad esempio a Diano Marina⁸⁸. Il grado di approfondimento non fu sempre eccelso, ma tutte queste scoperte permisero a Nino Lamboglia di lavorare in un contesto storico dinamico e articolato, così che fosse possibile porre il territorio in comunicazione con gli sviluppi della ricerca che avvenivano contemporaneamente nelle aree urbane. I siti oggetto delle sue scoperte non vennero mai studiati in maniera superficiale, anzi: ancora adesso i suoi risultati resistono al passare del tempo e dimostrano la loro validità attraverso le indagini venute dopo di lui.

Dove riuscì a portare solo un piccolo barlume di luce con scavi ridotti o sporadici, agì come argine contro l'ampia attività edilizia che si abbatté sulla costa ligure a partire dagli anni del dopoguerra, un fatto che Nino Lamboglia non dimenticò di denunciare ripetutamente⁸⁹. Ciò ha permesso di salvare dalla distruzione numerosi siti archeologici e di lasciarli in eredità agli studiosi successivi, grazie ai quali si sono ulteriormente ampliati gli orizzonti già individuati durante le precedenti indagini. Si può quindi dire con certezza che, nonostante la sua vastità di interessi, portò a termine con successo i propri obiettivi e influenzò profondamente anche l'attuale paesaggio storico ligure.

Se si parla più strettamente invece del comune di Ventimiglia, ci sono alcuni settori della città che sicuramente sono più in debito per le sue scoperte rispetto ad altri. Il primo di questi è quello delle *insulae* nell'area dell'ex officina del gas, dove fino al 1938 si conoscevano solo le sporadiche notizie di Girolamo Rossi, il quale non riuscì mai a giungere ad un'identificazione dell'area. Nino Lamboglia mise in luce ben sette settori e identificò anche il decumano settentrionale, dando una spinta decisiva alla risoluzione del problema del tracciato viario della città nervina⁹⁰. Un'altra zona importante in cui le ricerche di Nino Lamboglia furono determinanti è quella delle terme meridionali, di cui si aveva solo una scarna notizia, peraltro relativa a pavimenti e colonne, e senza che vi fossero descritti gli ambienti di un complesso termale⁹¹. Nino Lamboglia mise in luce buona parte delle strutture occidentali⁹² ed arrivò ad indagare il giardino e l'area circostante fino a giungere alle mura urbane⁹³.

88 LAMBOGLIA 1957a.

89 Vedere ad esempio LAMBOGLIA 1978b.

90 Sulle modifiche progressive all'idea originaria delle strade all'interno del circuito urbano, si veda LAMBOGLIA 1956b, pp. 129–132. Qui viene ripresa anche la cartina già pubblicata in LAMBOGLIA 1939c, p. 99, da confrontare a sua volta con, ad esempio, l'ultima proposta in LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 18–19, dove la maglia viene ristretta sulla base delle scoperte progressivamente ottenute negli anni successivi.

91 LAMBOGLIA 1967b, p. 36.

92 LAMBOGLIA 1956a.

93 LAMBOGLIA 1960b.

I confini della città furono uno dei suoi obiettivi di ricerca, fino ad allora intuiti solo nella zona sud del teatro, vicino alla Porta di Provenza, e in quella di Porta Marina⁹⁴. Le ricerche di Nino Lamboglia ne rintracciarono vari segmenti, ma non si occupò mai di studiarle in maniera sistematica⁹⁵. Tra gli edifici studiati approfonditamente vi fu invece il teatro romano. Riuscì nell'impresa di concludere completamente lo scavo della struttura, demolendo l'edificio che vi era stato costruito sopra alla fine dell'Ottocento, e si concentrò in particolare sulla datazione. Questo fatto lo vide protagonista di un acceso scontro con Giuseppe Lugli, uno dei massimi esponenti dell'epoca per lo studio delle architetture di epoca classica. Con lo scavo del *pulpitum* arrivò ai livelli più profondi, cioè quelli preromani, e analizzò con particolare attenzione i rapporti con le mura, con la vicina rete stradale e la necropoli⁹⁶. Fu uno studio a tutto tondo dell'edificio.

Tutto ciò è ricordato non solo in queste pagine, ma dalla maggior parte degli autori che trattano la storia di Ventimiglia. Eppure non rappresenta a mio giudizio la parte dove il contributo alla topografia di Ventimiglia fu davvero rivoluzionario. Nino Lamboglia infatti fu veramente innovativo e dirompente nella zona della foce del fiume Roia, dove a partire dalla collina del Cavo si sviluppò il centro storico medievale detto oggi di Ventimiglia Alta. Fino al 1945 non vi era stata alcuna ricerca sistematica condotta in maniera scientifica in quest'area. Girolamo Rossi ci aveva fornito alcune notizie sparse, che si erano focalizzate su alcune sepolture di età molto diverse, e sugli edifici religiosi. Le sue intuizioni avevano portato ad alcune ipotesi sulle vicende dall'età romana fino ai giorni nostri di quella parte della città, supportate da un attento studio delle fonti storiche. Nino Lamboglia integrò questi ragionamenti e li rese aderenti all'evidenza scientifica degli scavi⁹⁷. Il vero avanzamento di questo aspetto, da sottolineare soprattutto per essere un antecedente della moderna archeologia dell'architettura, avvenne in concomitanza con l'analisi e restauro della cattedrale, del battistero e della chiesa di San Michele. I risultati acquisiti furono assolutamente di primo ordine, grazie allo studio svolto con metodologia stratigrafica delle tecniche di costruzione e dei materiali associati, da lui già ampiamente sperimentata nella città romana. Il prezzo da pagare fu un restauro profondo, che cancellò una par-

94 Il riferimento in BAROCELLI 1923, col. 18–19 è sì ad un tratto di mura, ma non riconobbe come tale la Porta di Provenza. Questa interpretazione è spiegata in LAMBOGLIA 1967b, p. 47.

95 Si vedano ad esempio LAMBOGLIA 1960b; 1969b, p. 74.

96 LAMBOGLIA 1950h; 1962; 1965b.

97 Per quanto riguarda i ritrovamenti sporadici si veda ad esempio LAMBOGLIA 1967b, pp. 32–33, quando Rossi scrisse del ritrovamento di alcune monete di Giustiniano all'interno della chiesa di San Michele, o ancora della descrizione di un'iscrizione dentro la cattedrale di Ventimiglia. Per vedere più nel dettaglio il pensiero di Rossi invece si rimanda alle sue due più grandi opere di sintesi, cioè ROSSI 1907 e ROSSI 1973.

te importante della storia dei monumenti, senza il quale però la nostra conoscenza degli stessi sarebbe molto più povera⁹⁸.

La città di Ventimiglia e il suo territorio saranno quindi sempre debitori di una figura fondamentale come quella di Nino Lamboglia. Al giorno d'oggi però, nonostante la pervasiva e preziosa opera dovuta alla sua azione di ricercatore e professore, è obbligatorio sforzarsi di avere un confronto il più possibile aperto con la sua eredità scientifica e provare a reinterpretarla attivamente alla luce delle nuove conoscenze scientifiche.

2.4. Le ricerche nel territorio attualmente francese

Durante gli anni in cui Nino Lamboglia lavorò su Ventimiglia, e quindi fino alla fine degli anni '70, non si segnalano particolari attività di ricerca nell'ambito della val Roia, almeno che siano afferenti al periodo storico di questa tesi (*fig. 7*). Nella zona costiera tra Mentone e Eza invece vi sono gli importanti risultati ottenuti al villaggio del monte Bastida da parte del comandante François-Charles-Ernest Octobon, che vi scavò prima dal 1947 al 1959 e poi dal 1972 al 1973. Il comandante riuscì ad individuare numerosi edifici, soprattutto a scopo abitativo, all'interno del villaggio, e usò prevalentemente una tecnica di scavo con risparmi su poche aree focalizzate, la quale non permetteva però una visione completa e coerente dei contesti. In compenso disegnò una pianta estremamente dettagliata delle strutture murarie ivi presenti, raccogliendo e poi pubblicando anche le scarse ricerche precedenti. Al termine di tutto ciò riuscì ad individuare due cerchie murarie intorno alla sommità, descrisse sommariamente più di 150 edifici e ne scavò alcuni usati a scopo abitativo od artigianale. Grazie al corretto inquadramento cronologico, fu il primo ad accorgersi che la maggior parte dell'occupazione di questo centro abitato si svolse durante i secoli centrali dell'impero e non in epoca protostorica.

Sempre nella zona di Eza è stata segnalata in quegli'anni la scoperta di una necropoli nella zona del villaggio moderno, probabilmente afferente all'epoca romana⁹⁹. Sono da menzionare inoltre nella zona di La Turbia alcuni ritrovamenti sporadici di abita-

98 Per le varie fasi di restauro della cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta e del relativo battistero si rimanda alle notizie pubblicate a partire dagli anni Cinquanta del Novecento da Lamboglia, fino alla conclusione dei lavori nel 1973, in LAMBOGLIA 1950d; 1951d; 1963a; 1973c. Per l'intera cronaca dettagliata dei restauri vedere invece PALLARÉS 1995a. Per la notizia invece della conclusione dei restauri della chiesa di San Michele Arcangelo, ci si deve riferire a LAMBOGLIA 1959a.

99 BENOIT, ROLLAND 1950, p. 130; 1953, pp. 116–117; 1954, p. 442; GOUDINEAU 1979, p. 568; ARNAUD 1999b, p. 47; 2002a, p. 23; LAUTIER 2010c.

zioni di epoca romana e di due miliari di epoca imperiale, situati nei pressi di un possibile sedime stradale formato da un piano di argilla¹⁰⁰.

Spostandosi a Monaco, nel 1961, sempre nella zona di Condamina, furono trovate alcune tombe a cappuccina con vari frammenti ceramici, quattro monete e gioielli, due dei quali probabilmente appartenenti a una donna e ad un infante. Sempre per ciò che riguarda i ritrovamenti sporadici, dal dopoguerra fino agli anni '60 del Novecento lungo la costa del principato vennero ripetutamente segnalate alcune scoperte di reperti sottomarini¹⁰¹. Infine in zona Laghet, durante gli anni '70, venne individuato un tratto di strada composto da ghiaia e frammenti di lastre con un muro di sostegno¹⁰².

Sono però gli unici rapporti di scavo di una certa importanza e questo è un elemento di sorpresa, dato che furono anni di estesa attività edilizia e cementificazione della costa, dunque di mutamenti fortemente impattanti sul paesaggio archeologico. Il fatto che non si possano elencare scoperte importanti può essere dovuto soprattutto ad una mancanza di attività di sorveglianza sistematica, che avrebbe sicuramente influito sulla quantità di notizie che ci sarebbero potute pervenire durante le fasi di espansione dei nuclei urbani già presenti. Bisogna sottolineare in ugual modo però che la dozzina di particolari e i numerosi resoconti che si hanno nello stesso periodo in Italia non sono dovuti ad un'attuazione sistematica delle operazioni di controllo da parte dello Stato italiano, ma sono soprattutto il frutto del singolo sforzo organizzativo di un archeologo come Nino Lamboglia. La controprova può essere individuata nelle gravi mancanze alla tutela del patrimonio archeologico che vengono riscontrate dallo stesso Nino Lamboglia nella zona di Diano Marina, città che non riusciva purtroppo a coprire adeguatamente con la sua sorveglianza¹⁰³. In generale quindi si può affermare come la situazione nel territorio francese sembri molto deficitaria e che probabilmente si sia registrato in quel periodo un grave danno al patrimonio archeologico.

3

LE SCOPERTE PIÙ RECENTI

A partire dal 1977 le attività ad *Albintimilium* e sul territorio non vennero interrotte (*fig. 9*), ma continuarono grazie all'Istituto Internazionale di Studi Liguri e alla So-

100 BENOIT 1962, p. 713; GOUDINEAU 1977, p. 509; 1979, p. 568.

101 REYMOND, DUGAND 1970, pp. 174-177.

102 ARNAUD 2008a, p. 6.

103 Si prende ad esempio in questo caso LAMBOGLIA 1978b.

printendenza Archeologica della Liguria. Il primo venne diretto dall'assistente ed erede di Nino Lamboglia, Francisca Pallarés, che già gli era stata a fianco in cantieri fondamentali come quello terme meridionali, alla Porta di Provenza o durante lo scavo e restauro del complesso della cattedrale di Ventimiglia Alta¹⁰⁴. Le aree di indagine già aperte prima di lei da Nino Lamboglia non cambiarono fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, perseguendo all'incirca anche gli stessi obiettivi di ricerca. Ciò si può ben spiegare per via del lascito dovuto alla morte improvvisa di Nino Lamboglia, che non poteva non lasciare conseguenze e dunque obbligare i successori a proseguire il suo lavoro.

Gli scavi continuarono fino al 1985 (*fig. 10*) nell'area dell'ex officina del gas, dove vennero messi in luce alcuni tratti delle *insulae* chiamate VI e VII; fu inoltre avviato il primo studio completo dell'acquedotto romano della città nervina, da cui si ricavarono risultati molto interessanti¹⁰⁵. Sempre nell'area nord-orientale della città venne individuata una costruzione sulle pendici delle colline prospicienti alla val Nervia e furono scavati alcuni recinti nella necropoli occidentale¹⁰⁶. Vennero svolte anche alcune indagini nella zona della piana di Latte, dove furono trovate tracce di sedimenti stradali attribuiti ipoteticamente all'età romana, ma molto più probabilmente di età moderna¹⁰⁷.

Le pubblicazioni più importanti di questi anni furono alcune sintesi prodotte proprio da Francisca Pallarés, la quale portò a compimento tra il 1985 e il 1989 tre opere fondamentali. La prima fu l'unica esposizione sistematica che ci è arrivata del lavoro svolto a Ventimiglia dagli anni Trenta agli anni Ottanta del Novecento. Un libro prezioso, pubblicato per la collana turistica a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e chiamato *Ventimiglia romana*, a sua volta la terza edizione di due opere precedenti già pubblicate da Nino Lamboglia¹⁰⁸. La seconda è un articolo che è divenuto il riferimento per la datazione delle murature, le quali vennero analizzate e poste in relazione con la ricostruzione cronologica e stratigrafica elaborata durante gli scavi. L'articolo è sostanzialmente valido ancora oggi per la zona intemelia¹⁰⁹. La terza è un

104 LAMBOGLIA 1958d, p. 163; PALLARÉS 1964; 1995a.

105 PALLARÉS 1984; RICCI 1986; GANDOLFI 1987a, p. 270.

106 GANDOLFI 1984; MARTINO 1987.

107 SURACE 1984b.

108 La prima edizione della sintesi dei lavori è in LAMBOGLIA 1949b, la quale partiva dal teatro romano per dare un quadro delle ricerche svolte da Lamboglia fino ad allora, seguita da una prima edizione di *Ventimiglia Romana*. L'ultima edizione e più aggiornata è quella nella quale Francisca Pallarés è coautrice, cioè LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985. Nonostante non sia un'edizione scientifica ha sicuramente il pregio di esporre in maniera concisa le informazioni fino ad allora disponibili.

109 PALLARÉS 1987a.

altro articolo di seriazione e catalogazione sistematica delle sepolture di epoca tardoantica ritrovate fino a quel punto ad *Albintimilium*¹¹⁰. Si segnala anche la pubblicazione nel 1988 di una sintesi sulla città e il suo territorio, a carattere più antiquario che archeologico, ad opera di due storici locali¹¹¹.

Al di fuori del centro urbano di Ventimiglia furono solo due le aree dove vennero svolte ulteriori indagini subito dopo la morte di Nino Lamboglia. La prima è la zona tra Riva Ligure e Sanremo, dove la Soprintendenza intervenne numerose volte in quegli anni. Il funzionario di zona Gian Piero Martino portò avanti alcuni scavi nel 1982 nella zona del battistero di Riva Ligure (*fig. 11*), riuscendo a mettere in luce la navata nord e parte della navata centrale dell'edificio religioso. A Sanremo invece furono svolte indagini molto importanti nella zona di una villa romana in valle Armea, che diedero risultati interessanti nel panorama delle strutture produttive del Ponente¹¹². A parte queste notizie e le sintesi di cui si è già discusso più sopra, non vi furono ritrovamenti dirompenti o aggiunte particolarmente importanti, ma si trattò di un periodo di transizione e di riflessione durato poco più di 10 anni. In questo lasso di tempo vennero tracciate le ultime linee interpretative fondamentali su Ventimiglia, da cui ogni ricerca successiva deve obbligatoriamente partire.

3.1. Dal 1988 fino alla fine del secolo

Durante il decennio precedente non vi erano state aperture di scavi in nuove aree della città nervina, né vennero svolte altre indagini nel centro storico della città alta. La situazione cominciò a cambiare nel 1988, quando furono effettuati alcuni saggi esplorativi nell'area di poco ad ovest rispetto al cavalcavia della via Aurelia e a nord della ferrovia (*fig. 14*). La collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica della Liguria e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri fu ottima e portò alla scoperta per la prima volta delle mura settentrionali della città, fino ad allora solo ipotizzate tramite

110 PALLARÉS 1989.

111 Si tratta di DURANTE, DE APOLLONIA 1988. Il libro è sicuramente meritorio per l'ampio respiro e la notevole mole di informazioni raccolte. Non rappresenta tuttavia un elemento di novità, dato che riprende in maniera acritica molti testi dalle più svariate fonti senza un vaglio attento della loro attendibilità storica o senza che vi sia una visione sistematica della loro verosimiglianza rispetto al contesto. Dal punto di vista archeologico invece non affronta il tema della contestualizzazione all'interno del dibattito scientifico sui centri urbani di epoca romana o tardoantica, non analizza le informazioni di scavo attraverso uno studio specifico delle varie fasi dei monumenti o dei siti e non si fa un vaglio critico dei reperti ai fini di interpretazione o datazione. Pertanto è stato deciso di non considerarla una pubblicazione scientifica a tutto tondo, ma piuttosto un'opera che si inserisce bene nel tradizionale filone antiquario cominciato da Angelico Aprosio e che può essere una fonte valida in presenza di notizie altrimenti non rintracciabili.

112 MARTINO 1988b, pp. 201–204, 206–209.

ricostruzioni ipotetiche, che però si rivelarono errate¹¹³. L'altro nuovo settore che venne indagato nell'area archeologica di *Albintimilium* è quello chiamato di Porta Marina. La zona è situata subito a sud dell'ex Clinica Isnardi, ora più conosciuta come ex ospedale Santo Spirito di Ventimiglia, ed è uno dei contesti più interessanti per la Tarda Antichità dell'intera città. A partire dal 1994 le indagini cominciarono con le prospezioni georadar, che rilevarono alcune murature interessanti poco sotto la superficie del terreno nella zona settentrionale, a cui seguirono i primi scavi. Negli anni successivi vennero messe in luce numerose strutture di epoca tardoantica e un tratto delle mura repubblicane, che si rivelarono essere collegate alla Porta Marina di Girolamo Rossi¹¹⁴.

Non furono le uniche attività di ricerca svolte nella parte bassa della città (*fig. 12*). Poco lontano dall'area di Porta Marina furono scoperte alcune sepolture romane e tardoantiche nei pressi del tratto delle mura urbiche che si trova nella zona archeologica delle terme meridionali¹¹⁵. Si registrano anche altri piccoli interventi circoscritti, che non cambiarono sostanzialmente il contributo dato dalle evidenze archeologiche a Ventimiglia, ma che si spinsero fino alla zona di Bevera¹¹⁶. Spostandoci invece nel settore della città medievale, dal 1994 venne aperto un cantiere di ricerca nel battistero della città alta, dal quale furono dedotte alcune ipotesi interessanti per quanto riguarda la datazione del monumento¹¹⁷. Poco distante da questa zona vennero svolti alcuni piccoli scavi nel giardino dell'ex Convento delle Canonichesse Lateranensi, che rivelarono un edificio attinente ad un contesto simile e in un arco cronologico affine alle prime fasi di vita studiate nell'area battisteriale¹¹⁸. Nel frattempo le ricerche sul battistero proseguirono con alcune interruzioni fino al 2000, indagando in particolare le fasi medievali dell'edificio¹¹⁹. Poco distante dal colle del Cavo, nella vicina piana di Latte, lo scavo di emergenza diretto dal funzionario Gian Piero Martino in occasione dell'allargamento di un'abitazione rivelò un edificio molto vicino alla riva del mare, il quale fu interpretato come una *villa rustica*¹²⁰.

113 Per le prime ipotesi di ricostruzione del circuito murario di età romana vedere ad esempio LAMBOGLIA 1956b, p. 92. Per il riferimento alla scoperta, vedere BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, p. 33.

114 MARTINO 1999b; MARTINO, OCCELLI 2013.

115 MARTINO *ET AL.* 2008.

116 Si citano qui ad esempio l'intervento di consolidamento e restauro con alcune piccole indagini archeologiche sul mosaico cosiddetto di Arione in SPADEA NOVIERO 1998 e BONINI, FACCHINI 1998. Per una lista di altri vari piccoli interventi, in particolare a Bevera, vedere SPADEA NOVIERO 1998, p. 5 o le indagini subacquee in MARTINO 1998b, pp. 205–206, 210–211, al fine di indagare i fondali intorno alle ville romane della Foce di Sanremo e di Bussana.

117 FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001.

118 GANDOLFI *ET AL.* 1999.

119 GANDOLFI 2007b, p. 298; CAGNANA *ET AL.* 2014, pp. 40–41.

120 MARTINO, BRACCO 2006.

Tra le pubblicazioni scientifiche del periodo che riguardano Ventimiglia sono sicuramente da segnalare sia l'uscita del libro sulle ceramiche comuni di Gloria Olcese nel 1993¹²¹, che diede una spinta innovativa alla classificazione della ceramica già cominciata da Nino Lamboglia, sia l'ottima sintesi sulla città medievale di Giuseppe Palmero, l'unica fino ad oggi che traccia la storia della città nei secoli del pieno Medioevo¹²².

Alcuni risultati interessanti provengono anche dalla zona intorno a Ventimiglia. Lungo la costa ad ovest della città, tra il 1990 e il 1993 vennero effettuate alcune indagini sottomarine nei dintorni dell'area della Foce, nella zona di Bussana, e nell'area dei Piani di Imperia, dove peraltro nel 1992 furono messe in luce alcune abitazioni rurali di un villaggio di epoca romana¹²³. A Sanremo, durante lo svolgimento delle operazioni di restauro sull'edificio medievale appartenente alla canonica di San Siro tra il 1993 e il 1994, si svolsero alcune indagini sotto la direzione di Philippe Pergola. Lo scavo mise in luce solo strati e contesti di periodo medievale e post-medievale, confermando quindi che l'edificio non è di età tardoantica¹²⁴. Poco distante da Sanremo vennero effettuate tra il 1995 e il 2000 alcune attività di scavo nella basilica di Capo Don. Queste vennero svolte da parte del gruppo di lavoro di Alessandra Frondoni e si focalizzarono soprattutto sulla navata centrale e sugli absidi¹²⁵.

In sintesi, vi furono in poco più di una decina di anni alcune scoperte importanti, sia nel centro urbano di Ventimiglia, che nel territorio. Oltre ai due nuovi siti aperti, cioè l'area di Porta Marina e lo scavo delle mura settentrionali, i ritrovamenti più rilevanti riguardano per lo più gli spazi produttivi di epoca romana, che diedero un impulso decisivo per la revisione della topografia degli insediamenti rustici. Le conoscenze sui periodi più tardi si ampliarono ulteriormente, e ci si focalizzò sempre di più sulle fasi cronologiche tardoantiche ed altomedievali sia nella città che negli spazi limitrofi, che vennero indagati soprattutto a partire dalle strutture religiose. Se invece ci soffermiamo maggiormente sugli aspetti più topografici, non possiamo non notare come il lavoro sul Cavo, alle mura settentrionali e a Porta Marina abbia portato con sé molti chiarimenti per ciò che riguarda l'organizzazione degli spazi urbani. Le domande di ricerca però rimasero sempre quelle già impostate da Nino Lamboglia e non ci si discostò eccessivamente dal suo schema interpretativo. Si registrò tuttavia proprio in questo periodo il definitivo abbandono del suo metodo stratigrafico, per l'adozione della più moderna metodologia basata sull'uso del diagramma stratigrafico di Harris.

121 OLCESE 1993.

122 PALMERO 1994.

123 MARTINO 1998b, pp. 198–202, 205, 210–211.

124 PORRO 1998.

125 FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013.

3.2. L'inizio del XXI secolo

Come è stato sottolineato da Giuseppina Spadea durante il suo periodo da soprintendente¹²⁶, il nuovo millennio è iniziato nel solco del precedente, senza che venissero alla luce grandi novità dal punto di vista archeologico. L'unica area all'interno di Ventimiglia che fu esplorata sistematicamente a partire dal 2004 è quella delle mura settentrionali, dove le indagini dell'Istituto di Studi Liguri continuano ancora oggi e hanno messo in luce un vasto sepolcreto tardoantico con sarcofagi¹²⁷. Le ricerche nell'area di Porta Marina proseguirono solo per un triennio, tra il 2006 e il 2008, individuando con due saggi uno dei cardini della città¹²⁸. Si segnalano inoltre alcuni piccoli interventi intorno agli anni Duemila anche in altre zone della città, in particolare all'interno delle terme settentrionali e nella necropoli occidentale¹²⁹.

Uscendo dai confini della città, nel 2007 venne avviato da Luigi Gambaro e Giulio Montinari un importante progetto di ricognizione nel territorio delle vallate limitrofe, con l'obiettivo di individuare gli insediamenti sparsi intorno al nucleo urbano di *Albintimilium*¹³⁰. Vi furono anche alcune indagini nella zona di Castel d'Appio, dalle quali però non sono stati ottenuti risultati cronologici rilevanti per i periodi trattati in questa tesi¹³¹. Un intervento di scavo in pieno contesto medievale si rese necessario nel 2011 nella chiesa di San Michele, ma nemmeno questo ci ha fornito informazioni precedenti all'epoca medievale¹³², mentre nella zona della Mortola si sono confermate tracce sporadiche di occupazione romana, che saranno da approfondire¹³³.

Sempre a partire dal 2011, devono essere elencate anche alcune limitate indagini nella parte bassa della città. Prospezioni e carotaggi, programmati con lo scopo di delimitare il perimetro della zona delle *insulae* e approfondire la composizione dei terreni nell'area orientale, sono stati predisposti lungo tutta l'area dell'ex officina del gas, ad est e a sud di essa (*fig. 55*)¹³⁴. Durante le recenti attività di restauro del teatro si sono svolte parallelamente alcune attività di scavo delle sepolture tardoantiche nella zona del teatro e delle terme, aggiungendo nuovi dati agli studi già effettuati a riguardo da parte di Nino Lamboglia¹³⁵. Da qui si è partiti poi nel 2018 per avviare nuovi scavi

126 SPADEA NOVIERO 1997.

127 GANDOLFI 2004; 2016a; 2018b.

128 MARTINO, OCCELLI 2013.

129 MARTINO 2008b, pp. 64–65, 69–70.

130 GAMBARO, MONTINARI 2007; GAMBARO, RENDELI, DEL LUCCHESI 2013.

131 CAGNANA, OCCELLI 2013.

132 CAGNANA ET AL. 2014, pp. 45–46.

133 GAMBARO 2015a.

134 GAMBARO 2015b; GAMBARO, NEGRINO, OTTOMANO 2019; GAMBARO 2019b.

135 GAMBARO, DE MARCO 2015; GAMBARO, COSTA, CHIERICI 2015; GAMBARO 2019c; GAMBARO 2021.

nell'area delle terme meridionali, che sono attivi ancora oggi¹³⁶. Per concludere il discorso relativo l'area urbana, un nuovo edificio, probabilmente a scopo abitativo e situato nei pressi delle mura settentrionali, è stato scoperto tra il 2015 e il 2017, confermando che le strutture proseguivano anche a nord del decumano settentrionale¹³⁷.

Per quanto riguarda invece le aree intorno ad *Albintimilium*, si segnala una conferma della divisione in fasi di Nino Lamboglia della chiesa di Sant'Ampelio a Bordighera e la completa assenza al momento di qualsiasi traccia delle leggendarie fasi tardoantiche¹³⁸. Spostandoci di poco ad est, tra il 2001 e il 2003 nella città di Riva Ligure, più precisamente nella zona a sud dell'Aurelia all'incrocio con la strada litoranea di zona Prati, si sono svolte alcune indagini da parte della squadra diretta dal funzionario di Soprintendenza Luigi Gambaro. Lo scavo ha confermato la presenza di un insediamento romano tra I e II secolo d.C., da ricollegare alle fasi precedenti alla basilica di Capo Don¹³⁹. Alcune interessanti scoperte sono arrivate anche dalla città di Sanremo e dai suoi dintorni, sempre grazie agli sforzi di Luigi Gambaro. Tra il 2004 e il 2008 sono state avviate alcune attività di scavo nelle ville di Bussana e della Foce, le quali hanno aggiornato e completato le ricerche già concluse da Nino Lamboglia e Pietro Barocelli¹⁴⁰. Altri due interventi importanti sono stati eseguiti tra il 2002 e il 2005 nei pressi della canonica di San Siro e della chiesa luterana di Sanremo, rivelando alcune fasi di età imperiale nelle due aree¹⁴¹. Sempre nella zona del taggiasco, si sono svolte nel 2008 alcune indagini archeologiche nei siti di Capo Don e del castello di Campomarzio. Gli scavi della basilica sono poi proseguiti a fasi alterne fino al 2021 e hanno rivelato tracce di un importante insediamento nelle sue vicinanze, oltre ad una quantità considerevole di sepolture¹⁴².

L'analisi della storia della ricerca sulla parte italiana del territorio di Ventimiglia e sulla città stessa si può considerare finalmente conclusa. Si nota facilmente come il nuovo millennio non abbia regalato grandi novità in aree inedite. A un'apparente rarefazione, o forse meglio frammentazione, delle attività di ricerca rispetto ai tempi di Nino Lamboglia, si lega anche una concentrazione delle indagini soprattutto in aree a scopo religioso o funerario, come la basilica di Capo Don, l'area della necropoli delle mura settentrionali a Ventimiglia e la canonica di San Siro. Sono queste le

136 GRAZIANO 2018.

137 GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018; GAMBARO, GIOMI 2019.

138 BOATO, VECCHIATTINI 2019; GAMBARO, GANDOLFI 2019.

139 FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013, pp. 1293–1296.

140 GAMBARO, LO BLUNDO, MEDRI 2006; TADINI, LO BLUNDO, MEDRI 2007; GAMBARO, MEDRI 2008; GAMBARO, RAFFELINI 2008, p. 184; GAMBARO 2010b; 2013.

141 GAMBARO, RAFFELINI 2008, pp. 169–173, 179–181.

142 GAMBARO ET AL. 2013; PERGOLA ET AL. 2014.

ricerche decisamente più interessanti dal punto di vista dei risultati, anche per via dell'impegno che è stato profuso nel corso degli anni. Purtroppo non siamo ancora in possesso di informazioni dettagliate per nessuno dei progetti sopracitati, che invece avrebbero bisogno di pubblicazioni approfondite al fine di integrare le informazioni dei vari contesti religiosi tra loro.

Si vuole qui elogiare soprattutto l'attività della Soprintendenza, la quale ha cercato di sfruttare ogni occasione offerta nell'ambito dell'archeologia preventiva, ma soprattutto ha ripreso a studiare le ville romane di Sanremo, due contesti lasciati da parte per decenni. In sintesi, le informazioni che possiamo ricavare dai progetti fino a qui elencati ci permettono di arricchire *in primis* il quadro territoriale intorno ad *Albintimilium* e in secondo luogo le vicende tarde della sua necropoli. È necessario però che si producano studi approfonditi, che permettano agli archeologi di non basarsi solo su notizie preliminari. Questa necessità è tanto più urgente e necessaria, quanto l'avanzamento degli studi della ceramica del Mediterraneo occidentale costringono ad una revisione delle datazioni effettuate da Nino Lamboglia.

Altra problematica è la natura degli scavi urbani a Ventimiglia, costretti sempre in spazi angusti e quasi mai in aree sufficientemente grandi. Sarebbe sicuramente auspicabile un'attenta pianificazione dell'uso del suolo e dei futuri progetti di costruzione, al fine di salvaguardare il patrimonio archeologico e tutelarlo dalle speculazioni edilizie. Si osserva anche come in questi anni siano mancati grandi scavi universitari e di pura ricerca nel cuore di *Albintimilium*, che invece si sentono più che mai come necessari per spingere nuovamente quel processo di assimilazione e interpretazione delle informazioni archeologiche fino ad ora disponibili. Questo è un fatto che richiederebbe un programma di collaborazione tra i vari enti che si occupano di questo sito straordinario e pluristratificato, che però al momento non sembra essere in procinto di essere realizzato.

3.3. *Le ricerche nel territorio attualmente francese*

Dal 1980 in poi l'area della val Roia fu oggetto di attività estensive di ricognizione e ricerca da parte di numerosi enti. Oltre alla già prolifica produzione scientifica in ambito preistorico, che sicuramente gioca tutt'ora un ruolo di primo piano tra i progetti svolti nella valle, si possono segnalare numerosi interventi che hanno portato una nuova luce anche per i periodi storici.

Le ricognizioni di Adrien Nicolai svolte alla metà degli anni Ottanta del Novecento misero in luce alcuni elementi nuovi nella zona intorno a Breglio, precisamente nella

frazione di *Libre*, nell'area intorno alla cappella di Nostra Signora del Monte e nella zona del colle di Gan. Sono stati raccolti frammenti di tegole e di ceramica antica, probabilmente romana, alcune volte in associazione con monete di epoca imperiale. Non vi sono edifici in rapporto coi reperti stessi, ciononostante è sicuramente un segnale di frequentazione che va considerato, in attesa di future indagini che possano approfondire ulteriormente gli aspetti fino ad ora emersi¹⁴³.

Nella zona di Fontana, sulla cima di Pezurbe, è stato trovato durante le ricognizioni di Georges Brétaudeau nel 2001 un muro poligonale costruito in pietra a secco con al centro una struttura quadrangolare, e forse altre abitazioni. Alcuni frammenti di ceramica potrebbero lasciar pensare ad una datazione di epoca romana, anche se gli elementi appaiono ancora troppo incerti e necessiterebbero di essere studiati meglio, a causa soprattutto dello stato di conservazione precario del contesto archeologico¹⁴⁴. Nella zona di Sospello invece, grazie alle ricerche svolte da Pierre Bodard durante gli anni Ottanta e nei primi anni Duemila da parte di Claude Salicis, sono state trovate altre due strutture interessanti, una quadrangolare e una a forma di arco, con ceramica e altri materiali databili tra l'epoca imperiale e quella tardoantica¹⁴⁵.

Per quanto riguarda la zona del col di Tenda, sono molto importanti i lavori di ricognizione nei pressi della sommità del colle. Dopo una prima campagna di prospezione e uno scavo archeologico di notevole profondità, a partire dal 1997 sono stati trovati alcuni livelli ricchi di monete in associazione con ceramica di età romana e tardoantica. Questi reperti erano mescolati all'interno di strati di terreno bruciato e frammenti di ossa, intorno ai quali vennero fissate nel terreno una serie di pietre bianche e fu costruita al centro una piccola vasca in pietra. Tutte queste informazioni hanno permesso agli archeologi di interpretare il contesto come un santuario di offerte, con una lunga continuità d'uso a partire dall'epoca preistorica, il quale veniva frequentato da chi attraversava il colle sui percorsi alpini¹⁴⁶. Sempre nei dintorni del colle sono stati evidenziati altri ritrovamenti sporadici di epoca romana, come focolari e vasellame da mensa associati a monete di epoca imperiale e tardoantica¹⁴⁷. Per concludere la zona del comune di Tenda, una sepoltura con una moneta di IV secolo d.C., oltre ad una serie di altri frammenti di ceramica della stessa epoca, è stata scavata nel 2003 nella cosiddetta «Grotta della Bestia» da Pierre Machu¹⁴⁸.

143 LAUTIER 2010a.

144 LAUTIER 2010d.

145 LAUTIER 2010h.

146 ECHASSOUX, MANO, FEA 1998; LAUTIER 2010i, pp. 634–635; LAVERGNE *ET AL.* 2012.

147 SANDRONE, STRANGI 2010, p. 82.

148 MACHU *ET AL.* 2004; LAUTIER 2010i, p. 635; SANDRONE, STRANGI 2010, p. 83. Notare bene che nel rapporto della ricognizione di Machu vi è solo qualche accenno alla questione.

Non sono mancati avanzamenti importanti anche lungo la costa francese, che hanno permesso di approfondire le nostre conoscenze soprattutto per quanto riguarda alcuni siti già conosciuti. A Mentone alcuni ritrovamenti di ceramica avvenuti nel 2014 all'interno di un deposito alluvionale confermano la presenza romana anche nei pressi della riva¹⁴⁹. Per quanto riguarda il Trofeo di Augusto a La Turbia sono sicuramente da menzionare le ricerche di Sophie Binniger, che ha studiato approfonditamente il monumento e ricostruito con precisione soprattutto le fasi di restauro invasivo dei primi del Novecento. Furono svolte anche altre indagini tra il 2001 e il 2002 nella zona intorno al monumento, durante le quali sono state trovate alcune tracce di edifici che erano già state messe in luce nel 1951 e ora sono state nuovamente revisionate¹⁵⁰. Discorso simile per il villaggio del monte Bastida, dove tra il 1998 e il 2001 sono cominciate le attività di scavo condotte da Pascal Arnaud, che si sono concentrate sui settori abitativi e sulla porta di entrata del villaggio¹⁵¹. Una fase di uso a scopo abitativo è stata ipotizzata anche nell'area del parcheggio principale nel villaggio di Eza, a conferma che probabilmente non era occupato solo il sito del monte, ma anche la collina di fronte¹⁵².

Non si può non restare colpiti dal cambiamento che si nota nella quantità di dati che vengono dalla val Roia francese e dalla costa limitrofa al confine con l'Italia. L'aumento è dovuto soprattutto ad una maggiore attività di archeologia preventiva e ad una forte collaborazione con i poli universitari locali sui luoghi già studiati, ma che necessitavano di ulteriori scavi. Dal punto di vista scientifico le scoperte più importanti sono sicuramente quelle del col di Tenda, che si conferma una zona di passaggio molto importante durante tutta l'età antica. Apprezzabili sono anche gli approfondimenti condotti a La Turbia su un monumento di fondamentale importanza, e che si lega profondamente al territorio della città di *Albintimilium* durante l'epoca imperiale. Non bisogna inoltre sottovalutare il fatto che lo studio delle strutture murarie qui svolto potrebbe dare indizi interessanti sulla datazione delle tecniche murarie locali, e che una tale cronologia potrebbe essere utile come riferimento anche nelle zone limitrofe. Per quanto riguarda il villaggio del monte Bastida, l'aspetto più rilevante è la presenza di una fase sporadica tardoantica. Proprio quest'ultima dovrebbe spingere a nuove indagini nell'area, che fino ad ora è stata conosciuta prevalentemente per via degli studi sulla fase di età imperiale.

149 LLOPIS, SIVAN 2015.

150 BINNINGER 2002; 2003; LAUTIER 2010j, pp. 660–661.

151 ARNAUD 1999b; 2001b.

152 JOYEUX 2019.

Il quadro complessivo delle conoscenze ottenute in questi ultimi anni avrebbe bisogno di essere integrato attraverso un tentativo di collaborazione transfrontaliero, dal quale si potrebbe ricavare un utile scambio di informazioni con le più recenti ricerche svolte anche in Italia. Un obiettivo del genere non è solo utile a scopo di arricchimento reciproco, ma è reso necessario dal fatto che quest'area geografica registra in ogni epoca una sostanziale continuità transfrontaliera nelle modalità di occupazione del territorio, tale che non può essere giustificata una separazione netta su base regionale. Si è già sottolineato come la val Roia sia stata di recente un esempio da questo punto di vista e che quella tipologia di gruppi di lavoro congiunti franco-italiani andrebbe rafforzato anche per altre aree. Purtroppo al giorno d'oggi resta ancora una rigida separazione, ma la speranza è che la situazione cambi presto in futuro.

CAPITOLO 2

LA CONTESTUALIZZAZIONE «HISTORICO-ÉVÉNEMENTIELLE»

1

INQUADRAMENTO CRONOLOGICO GENERALE

In questo capitolo si vogliono brevemente illustrare i riferimenti cronologici fondamentali per inquadrare la città di Ventimiglia all'interno del suo contesto storico. Verranno elencati gli eventi più significativi e le tappe più importanti che interessarono il territorio ligure e i cambiamenti nel tempo della struttura amministrativa locale. Oltre ad essere una sintesi delle vicende più significative, qui vengono fissati anche i limiti temporali entro i quali si svolge l'analisi delle fonti storiche e delle evidenze archeologiche del territorio intemelio. L'arco cronologico preso in considerazione parte dalla conquista romana avvenuta nel II secolo a.C. fino all'occupazione longobarda del VII secolo d.C. In modo da introdurre al meglio gli eventi che portarono alla definitiva occupazione romana, verranno descritte anche le prime vicende che coinvolsero i Liguri e i Romani nel III secolo a.C., alla vigilia delle prime guerre romano-liguri,.

2

LA CONQUISTA ROMANA

Poco prima della metà del III secolo a.C. Roma era entrata in possesso di tutta l'Italia centrale e cominciò a rivolgere la propria attenzione verso l'Italia settentrionale, dove vivevano prevalentemente popolazioni di stirpe gallica e ligure, poco propense ad accettarne un'eccessiva influenza¹⁵³. La guerra di conquista della Liguria cominciò nel 238 a.C., quando venne inviato il primo esercito contro i Liguri Apuani in difesa di Pisa, mentre venivano aggrediti ad est i Galli Boi nella Pianura padana. A quel tempo i Romani erano entrati già in possesso di Pisa e probabilmente aveva raggiunto anche la baia di Luni. Poco dopo che Roma portò a termine l'annessione di Corsica e Sardegna nel 237 a.C., raggiungendo così una posizione privilegiata nel Tirreno, nel 236 a.C. fu celebrato il primo trionfo sui Liguri ad opera del console Tiberio Sempronio Gracco. La situazione conflittuale permase però e non si riuscì a raggiungere una tregua stabile. Il secondo trionfo sui Liguri fu celebrato nel 233 a.C. da Quinto Fabio Massimo, in seguito alle campagne per aumentare la pressione nei confronti delle popolazioni indigene a nord di Pisa¹⁵⁴.

Nel 222 a.C. l'avanzata sul fianco est ebbe un successo importante e i Romani espugnarono il centro principale dei Galli Insubri, Milano. In questa fase il sistema romano delle alleanze nel Nord Italia cominciò lentamente a mutare, le incursioni romane poterono sortire effetti ancora più efficaci e riuscirono a rinforzare ulteriormente la loro posizione militare nell'Alto Tirreno. Tra i maggiori successi di questa politica si deve nominare un *oppidum* a metà tra le due insenature della costa ligure, quello di Genova, che cominciò a gravitare intorno all'orbita di Roma e a fornire loro supporto. In particolare, fornì un aiuto indispensabile contro i Galli Boi, i Sardi e i Corsi, che continuarono incessantemente a ribellarsi, e un punto d'ingresso fondamentale dal mare per giungere fino a *Mediolanum*¹⁵⁵. Nonostante questo, la maggior parte dei Liguri si schierò comunque a fianco di Cartagine durante la Seconda guerra punica. Fornirono di costante supporto ad Annibale e ai suoi soldati, garantendo i rifornimenti all'esercito, e furono al fianco di Asdrubale nel 207 a.C. durante la battaglia del Metauro. Mentre i destini cartaginesi dopo questo scontro a sud erano segnati,

153 AIRALDI 2008, pp. 126–127.

154 GERACI, MARCONE 2004, pp. 90–91; AIRALDI 2008, pp. 127–128.

155 GERACI, MARCONE 2004, p. 91; AIRALDI 2008, p. 129.

l'avanzata punica in Liguria non si fermò e nel 205 a.C., grazie anche ai suoi alleati Galli e Liguri, Genova fu conquistata da Cartagine. Dopo questa importante acquisizione, il centro decisionale della guerra in Liguria divenne *Albingaunum*, dove gli Ingauni avevano la loro roccaforte. La conquista di questa posizione fu tuttavia solo un successo temporaneo: ben presto Roma ricominciò ad avanzare e Magone, fratello di Annibale, fu probabilmente obbligato ad abbandonare il Ponente ligure, lasciando soli i propri alleati¹⁵⁶.

Nel 202 a.C. Annibale venne definitivamente sconfitto e l'influenza romana si estese su buona parte delle popolazioni liguri. Gli Ingauni strinsero alcuni accordi con i Romani, che furono però spesso disattesi. Allo stesso tempo, una nuova ribellione dei Galli della Cisalpina e dei Liguri orientali interruppe il breve periodo di pace intercorso fino a quel momento e costrinse Roma ad un nuovo intervento in Liguria. Nel 197 a.C. la ribellione fu sedata nel sangue e il comandante Quinto Minucio Rufo marciò in trionfo. Quando vennero ripristinate le comunicazioni tra Genova e Piacenza, che erano state interrotte dalla guerra ed erano di estrema importanza a scopo commerciale e militare, Roma ritirò nuovamente il suo esercito dalla maggior parte della costa ligure. Questa scelta si rivelò purtroppo improvvida. Dopo solo quattro anni, vale a dire nel 193 a.C., un grosso esercito, nel quale si concentrarono le forze di buona parte dei Liguri, attaccò Pisa, venendo però respinto dalle forze romane¹⁵⁷. Tra il 188 a.C. e il 182 a.C. vi furono vari scontri e brevi periodi di tregua. All'ennesimo scoppio delle ostilità, segno che nessun accordo poteva davvero reggere a lungo, Roma decise di agire in maniera più incisiva. Il console Lucio Emilio Paolo marciò nella Liguria occidentale e sconfisse i Liguri prima a Savona, poi ad Albenga. Ogni resistenza fu inutile e gli Ingauni si arresero definitivamente nel 181 a.C. Nel 180 a.C. fu il turno dei Liguri Montani e di quelli Apuani, che vennero deportati. All'azione bellica venne affiancato un processo più capillare di espansione della sfera di influenza romana. Sulle coste cominciarono ad apparire accampamenti militari più stabili a controllo degli *oppida* degli indigeni, o vennero fondate nuove colonie, come *Luna*. Solo nel 173 a.C. arrivò anche la vittoria contro i Liguri Statielli nella Liguria cispadana e si conclusero ufficialmente le ostilità in quest'area. Nel 150 a.C. le ultime sporadiche resistenze dei Liguri nelle valli costiere furono domate e il territorio lungo il mare fu reso finalmente sicuro¹⁵⁸.

156 AIRALDI 2008, pp. 131–133; GERACI, MARCONE 2004, pp. 94–95.

157 AIRALDI 2008, pp. 134–136.

158 *Ibidem*, pp. 141–143.

3

DALL'ETÀ REPUBBLICANA ALL'ETÀ IMPERIALE

Con il dominio su tutte le popolazioni dei Liguri cisalpini e dei Galli transpadani, i Romani cominciarono un'intensa attività di penetrazione del territorio ligure. Erano gli anni in cui Roma era in piena espansione ed imponeva definitivamente la propria autorità sulla penisola iberica, la Grecia e Cartagine. Nella zona centrale della Liguria il quadro era complessivamente più stabile: nel 148 a.C. venne costruita la prima strada di attraversamento degli Appennini tra Genova e Piacenza, la via Postumia, per facilitare le comunicazioni tra il mare e la Pianura padana¹⁵⁹. Nel sud della Gallia invece la situazione non era completamente tranquilla e vi erano problemi intorno a Marsiglia e alla sua colonia Nizza, dove i Galli e i Liguri delle Alpi Marittime ponevano costantemente sotto pressione le due città. Al fine di ottenere nuove terre per la deduzione di colonie e risolvere i problemi di sicurezza causati dallo stato continuo di guerra con i Greci sulla costa, Roma cominciò il processo di conquista della Gallia Narbonese, che si concluse con successo nel 118 a.C.¹⁶⁰. In seguito a ciò si rese necessario un ulteriore rinnovamento della rete viaria nella regione e venne costruita tra il 115 e il 109 a.C. la via *Aemilia Scauri* con l'obiettivo di collegare *Genua* con *Vada Sabatia* e la Liguria cispadana¹⁶¹.

Non è molto chiaro quale fosse lo *status* amministrativo della zona ligure e transpadana dopo la definitiva annessione a Roma ed esistono varie proposte per la data di costituzione della provincia della Gallia Cisalpina. Prima della nascita della provincia è molto probabile che le condizioni amministrative dei territori conquistati fossero frammentate da zona a zona e non vi fosse interesse a formalizzare il processo di integrazione. I duri combattimenti dovuti all'azione di Cimbri e Teutoni tra il 113 e il 101 a.C. e la rivolta italica durante la Guerra sociale cambiarono però la situazione: Roma aveva interesse a mantenere il controllo su questi territori al fine di trarne il massimo profitto e non poteva rischiare che la situazione sfuggisse di mano. Fu probabilmente allora che si decise di avviare quel processo di trasformazione unitario che avvenne qualche decennio prima nella Gallia Narbonese. Le date considerate comunemente in letteratura sono due: l'89 a.C., con la *lex Pompeia de Gallia Citeriore* promulgata da Pompeo Strabone, la data considerata comunemente più probabile, o l'81 a.C., quando Silla spostò il confine dell'Italia al torrente Rubicone e al fiume Ar-

159 RADKE 1981, pp. 270–271.

160 GERACI, MARCONE 2004, pp. 99–104; AIRALDI 2008, pp. 147–148.

161 RADKE 1981, pp. 287–288.

no. Fu dunque solo agli inizi del I secolo a.C. che tutte le comunità dell'Italia settentrionale, compresa la Liguria, ottennero il diritto latino¹⁶². La decisione si rivelò saggia e la nuova provincia della Gallia Cisalpina si dimostrò un fondamentale alleato per la conquista della Gallia Comata qualche decennio dopo. Mentre si consumava il duro scontro tra Pompeo Magno e Giulio Cesare, fu quest'ultimo nel 49 a.C. con la *lex Rubria de Gallia Cisalpina* ad estendere a tutti i suoi abitanti la cittadinanza romana. Il confine d'Italia divenne il Varo e Marsiglia, dopo essere stata conquistata dall'esercito cesariano, perse buona parte della sua indipendenza¹⁶³.

Dopo la morte di Cesare nel 44 a.C. si ruppe l'apparente calma ai confini con le Alpi. Qui i Liguri e le altre popolazioni alpine non erano ancora state definitivamente sottomesse da Roma e rendevano più difficoltoso il passaggio attraverso i valichi tra la Gallia e l'Italia o il mantenimento del controllo sui territori confinanti. Fu Augusto ad inaugurare una nuova stagione di campagne militari contro i popoli delle Alpi e a ottenere una serie di vittorie importanti. Nel 14 a.C. anche i Capillati vennero sconfitti e il Senato eresse al *princeps* un monumento in memoria di questo evento: il Trofeo delle Alpi a La Turbia. Subito dopo la celebrazione del trionfo cominciò la costruzione di una nuova strada, la via *Iulia Augusta*, che arrivò fino alla città più importante del distretto delle Alpi Marittime, *Cemenelum*. Fu così cancellata ogni residua autonomia delle zone alpine dal potere di Roma e vennero fondate le città di *Augusta Bagiennorum*, *Augusta Taurinorum* e *Augusta Praetoria* per controllare il territorio e i passaggi tra le montagne. Allo stesso tempo venne istituita la *Regio IX Liguria* (fig. 13), che confinava ad occidente con le Alpi e il fiume Varo, a nord con il Po, ad nord-est con l'*Aemilia* e la città di *Placentia*, e a sud-est con la *Regio VII Etruria* e la città di *Luna*¹⁶⁴. Poco dopo, in un arco temporale tra il regno di Claudio e quello di Vespasiano, vennero costituite le province alpine delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie, e si concluse infine il processo di riorganizzazione amministrativa sulle montagne confinanti con la Liguria¹⁶⁵.

Cominciò così un periodo di relativa pace e tranquillità fino al III secolo d.C. Alla dinastia dei Giulio-Claudi seguirono quella dei Flavi e gli imperatori del II secolo, da Nerva a Commodo. Le guerre erano lontane e si svolgevano soprattutto sui confini

162 AURIGEMMA 1932; GERACI, MARCONE 2004, pp. 123–124, 126–129; UGGERI 2006; AIRALDI 2008, pp. 149–151; BANDELLI 2017, pp. 374–376.

163 GERACI, MARCONE 2004, pp. 148–151; UGGERI 2006; AIRALDI 2008, pp. 152–153. Cfr. *infra* a p. 90 il paragrafo sul territorio per maggiori dettagli sul confine occidentale d'Italia.

164 SPADEA NOVIERO, MERCANDO 2004; AIRALDI 2008, pp. 153–158; ANGELI BERTINELLI 2014, pp. 11–12.

165 Cfr. *infra* a p. 90 il paragrafo relativo al confine occidentale del territorio di *Albintimilium*, con una digressione sull'assegnazione del diritto latino alle popolazioni alpine. Vedere anche AIRALDI 2008, pp. 176–177.

germani e partici. Sono pochi gli eventi nefasti di cui abbiamo conoscenza e che portarono conseguenze negative fino in Liguria. Tra questi vi furono la peste veicolata dall'esercito di Lucio Vero al ritorno dalle campagne d'Oriente e che imperversò durante il regno di Marco Aurelio, o i problemi finanziari causati dalla gestione dissennata di Commodo, che misero in grave pericolo le casse dello Stato. Questo era solo il preludio ad uno dei secoli politicamente più difficili dell'impero¹⁶⁶. Dopo una prima situazione di alterne fasi nella detenzione del potere alla fine del II secolo, Settimio Severo venne proclamato imperatore nel 197 d.C. e si instaurò l'omonima dinastia da cui venne scelto l'imperatore fino al 235 d.C. Nel 212 d.C. venne promulgata la *Constitutio Antoniana* da Caracalla, che concesse senza distinzioni la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero, compresi i Liguri delle Alpi¹⁶⁷.

Durante l'età imperiale non vengono riferiti eventi di particolare rilevanza per la Liguria. Conosciamo alcune personalità preminenti che nacquero in questa regione, come la madre del conquistatore della Britannia Gneo Giulio Agricola, originaria di *Albintimiliium*, o l'imperatore Publio Elvio Pertinace, che mantenne il potere per soli tre mesi dal 192 al 193 d.C. originario di *Alba Pompeia*. Un'altra personalità importante originaria di Albenga fu il ribelle Proculo, che cercò di rifondare l'*imperium Galliarum*, da poco ritornato al dominio di Roma, nel 274 d.C. e venne sconfitto a Colonia dall'imperatore Probo nel 281 d.C.¹⁶⁸.

4

LA TARDA ANTICHITÀ

Il periodo di disordini detto dell'«anarchia militare», provocato dai conflitti e dalle brevi reggenze dei comandanti proclamati imperatori dai propri eserciti, si interruppe nel 284 d.C. con l'inizio del regno di Diocleziano. Conscio del grave problema che affliggeva l'impero, avviò profonde riforme dell'apparato statale e delle modalità di esercizio del potere imperiale¹⁶⁹.

Vi furono grandi cambiamenti anche nella gestione dell'amministrazione dell'Italia, a causa soprattutto della pressione militare che veniva esercitata sul *limes* dalle popolazioni germaniche e alla necessità di razionalizzare un contesto economico diventato

166 GERACI, MARCONE 2004, pp. 194–216.

167 *Ibidem*, pp. 223–233.

168 ANGELI BERTINELLI 2014, pp. 14–15; AIRALDI 2008, pp. 176–179.

169 GERACI, MARCONE 2004, pp. 232–234.

sempre più difficile. I *municipia* cominciarono a perdere autonomia, mentre vennero fondate nuove entità amministrative, dette province, in sostituzione delle regioni. Durante questo processo di riforma, la Liguria non mantenne i confini augustei, ma venne unita all'Emilia. Nel più vasto programma di riforma fiscale, Diocleziano aggregò tutte le province dell'Impero in diocesi, unità amministrative entro le quali si organizzava la gestione ordinaria e quella della tassa sul reddito agricolo. La Liguria fu assegnata alla *Dioecesis Italiciana* e, all'interno di essa, alla *Regio Annonaria*¹⁷⁰. Era l'alba di quel periodo che oggi chiamiamo Tarda Antichità.

Un'altra profonda fase di riforme cominciò con il regno di Costantino, che divise l'Impero in quattro prefetture: quella delle Gallie, d'Italia, d'Oriente e dell'Illirico. Fondò anche una nuova capitale nell'antica città di Bisanzio, Costantinopoli¹⁷¹. Il Cristianesimo divenne sempre più importante a partire dall'accordo di Milano del 313 e nel 380 divenne la religione ufficiale. Nel frattempo le prime popolazioni barbare erano accolte come *foederati* all'interno dell'Impero¹⁷².

Con il proseguire del IV secolo i confini provinciali continuarono a mutare e la Liguria nel 370 arrivò a comprendere anche una parte della *Transpadana*, almeno fino a Vercelli. Nel 392 la provincia non era più unita all'Emilia, che si distaccò per formare un'altra entità, mentre la Liguria restò aggregata ai territori della *Transpadana*. La maggior parte dei confini era formata dalle Alpi, che la circondavano e delimitavano in quasi ogni direzione: confinava ad ovest con le regioni delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie, a nord con le Alpi Graie e le Alpi Pennine, e a nord-est con la Rezia. Non conosciamo con precisione la linea del confine con la *Venetia et Histria*, ma probabilmente passava per l'Adda e scendeva giù fino ad ovest di La Spezia, dove vi era la frontiera con la *Tuscia et Umbria*. Genova e Milano erano aggregate sotto un'unica entità amministrativa, un fatto che sottolineava la profonda unione sia economica che religiosa tra le due città. Ciò significa anche che la Liguria per un breve periodo ospitò sul suo territorio la capitale dell'Impero¹⁷³.

Fu proprio a partire dalle iniziative milanesi che la Chiesa cominciò ad organizzarsi sul territorio della Liguria costiera. Siamo a conoscenza di tre vescovi liguri prima della caduta dell'Impero romano d'Occidente: è notizia del 381 la partecipazione del vescovo *Diogenes* di Genova al concilio di Aquileia; si deve attendere invece il 451 per avere l'attestazione del primo vescovo di Albenga, *Quintus*, che prese parte al si-

170 THOMSEN 1947, pp. 236–241; GERACI, MARCONE 2004, pp. 233–234; AIRALDI 2008, pp. 185–187.

171 GERACI, MARCONE 2004, pp. 236–241.

172 *Ibidem*, pp. 242–243.

173 PAVONI 1995b, pp. 29–33.

nodo di Milano, e del vescovo di Luni *Felix*, che fu presente al concilio di Santa Maria Maggiore nel 465. A Ventimiglia la prima attestazione del vescovo Giovanni è molto più tarda, si data infatti al 680¹⁷⁴.

Nel frattempo l'Impero non era più in grado di garantire appieno il controllo del nord Italia. Nel V secolo cominciarono gli attraversamenti militari e le scorrerie sul territorio ligure, soprattutto transpadano, senza che l'esercito romano potesse opporsi con efficacia. Alarico, re dei Visigoti, ne approfittò e saccheggiò *Liguria* e *Venetia* dopo aver attraversato le Alpi nel 401, ma venne respinto una prima volta dall'esercito di Stilicone. Ritornò nel 410, riprese a saccheggiare i territori dell'Italia settentrionale e riuscì a raggiungere Roma.

Fu allora che si ebbe maggiore consapevolezza che la situazione stava precipitando e si cercò di porvi rimedio come possibile. In Liguria, il futuro imperatore Costanzo III avviò ad Albenga un ampio programma di ricostruzione, che comprese anche le mura. Non si trattava solo di una mera ricostruzione materiale, di cui non abbiamo trovato molte testimonianze, ma di un atto formale e strategico nell'ottica di una nuova difesa della costa ligure. Era parte anche della fase finale di un processo di istituzione di nuove capitali regionali, dopo un inevitabile processo di frammentazione territoriale¹⁷⁵. La situazione però era già estremamente grave e alcuni decenni dopo gli Unni di Attila riuscirono ad impadronirsi di Pavia e Milano: era il segno che l'esercito romano non era più in grado di controllare tutto il territorio dell'Italia settentrionale. Con il perdurare dell'incertezza sul fronte militare, anche il sistema amministrativo di età imperiale entrò definitivamente in crisi. La decadenza del sistema curiale nei *municipia* era profonda e la manodopera non bastava più a coltivare le terre a causa del calo demografico. Dopo la definitiva deposizione dell'imperatore Romolo detto «Augustolo» e l'invio delle insegne a Costantinopoli da parte di Odoacre, i *foederati* presero formalmente il potere. Rimasero però nel solco della continuità, come voluto dal re degli Sciri, che si nominò *patricius* dei Romani¹⁷⁶.

Il regno di Odoacre non durò a lungo perché l'imperatore d'Oriente Zenone non aveva mai accettato fino in fondo quello che a tutti gli effetti fu considerata un'usurpazione. Per riequilibrare la situazione e ridurre anche la pressione dai suoi confini con la Mesia, decise di spingere gli Ostrogoti di Teoderico ad attaccare Odoacre. In cinque anni venne piegata la resistenza del capo degli Sciri e Teoderico venne proclamato re. Detenne nel momento di massima espansione il potere su Italia, Sicilia, Alpi

174 MARTIGNONI 2007, pp. 25–26.

175 PERGOLA 1995, pp. 300–301; 2018.

176 PAVONI 1995b, pp. 82–86; AZZARA 2002, pp. 38–39; GERACI, MARCONE 2004, pp. 265–266.

Cozie, Rezia, Norico, Istria, Pannonia, Provenza e Dalmazia¹⁷⁷. Fu un periodo di relativa pace rispetto agli anni turbolenti appena trascorsi. I maggiori rischi di instabilità poteva arrivare da ovest, dove si insediarono i Franchi e i Burgundi, ma anche dalle tensioni interne tra la popolazione romana e quella gota. La Liguria rimase stabile come entità amministrativo-territoriale durante tutto il regno ostrogoto, in un contesto regionale di relativa prosperità rispetto al panorama contemporaneo. I confini dovevano essere pressapoco quelli stabiliti oramai alla fine del IV secolo, con qualche piccola modifica¹⁷⁸.

Le tensioni tra il nuovo regno e l'Impero bizantino erano però destinate a crescere: nel 535 Giustiniano decise di invadere l'Italia e riannetterla all'Impero. La campagna militare cominciò all'insegna dei successi e nel 540 il re ostrogoto Vitige fu condotto prigioniero a Costantinopoli. La guerra sembrava arrivata ad un punto di non ritorno, con i Goti schiacciati a nord oltre il Po e il sud Italia divenuto completamente bizantino¹⁷⁹. Dopo una lunga fase incerta segnata dai combattimenti contro il re ostrogoto Totila e un tentativo di reazione da parte di Teia a partire dalla capitale Pavia, la guerra venne definitivamente vinta ai Monti Lattari nel 553. L'Italia venne annessa all'Impero bizantino con la *Pragmatica Sanctio* nel 554¹⁸⁰.

Il territorio ligure visse alcuni momenti difficili durante la guerra greco-gotica, ma bisogna anche sottolineare come alcune storie tratte dalle fonti scritte non trovino riscontri nelle testimonianze archeologiche. La conquista di Milano da parte di Totila fu descritta dalle fonti come particolarmente cruenta e sanguinosa, come a tinte fosche è dipinta l'invasione da ovest di Teodeberto, re di Austrasia, che combatté e sconfisse alla confluenza tra Ticino e Po sia i Goti, che i Bizantini¹⁸¹.

A soli 14 anni dal termine della Guerra greco-gotica, i Longobardi invasero nel 568 l'Italia settentrionale, comandati dal re Alboino. Arrivati dal confine orientale dell'Italia e penetrati a fondo nella Transpadana, occuparono le terre a nord del Po, costringendo il vescovo di Milano e quello di Aquileia a rifugiarsi a Genova e Grado. Nel 570 la linea di frontiera tra Bizantini e Longobardi si era stabilita lungo il fiume Po, o poco più a sud nella zona occidentale¹⁸².

L'arrivo dei Bizantini avviò un'altra fase di riforme amministrative sui confini del territorio della Liguria. Il dibattito accademico è molto inteso a riguardo e l'ipotesi

177 AZZARA 2002, pp. 39–45, 50.

178 PAVONI 1995b, pp. 86–88.

179 AZZARA 2002, pp. 82–84; ZANINI, CELANI 2020, pp. 14–15.

180 AZZARA 2002, pp. 83–86; ZANINI, CELANI 2020, pp. 15–20.

181 PAVONI 1995b, pp. 87–93.

182 ZANINI 1998, pp. 44–51.

più probabile è che la Liguria di V secolo fosse stata spezzata in due poco prima della conquista longobarda della Transpadana: una provincia, chiamata Liguria alla metà del VI secolo, che comprendeva il territorio Oltrepo con *Mediolanum*, e un'altra provincia a sud, che ricalcava all'incirca i vecchi confini della *regio IX* con alcune aggiunte sulle Alpi, chiamata *Alpes Cottiae* (fig. 16)¹⁸³.

La situazione rimase stabile per più di 30 anni. Nel 602 furono strappate dal re Agilulfo ai Bizantini le zone tra la Liguria costiera e la Romagna, spostando la frontiera lungo gli Appennini. La Liguria transappenninica venne trasformata in ducato e il confine della *Provincia Maritima Italorum* si spostò definitivamente sulla fascia costiera (fig. 15)¹⁸⁴. L'esperienza bizantina in Liguria si concluse in seguito alla salita al potere di Rotari nel 636. Fu allora che le ostilità da parte longobarda ripresero con maggior vigore e nel 643 la Liguria bizantina, già isolata rispetto alle altre regioni in mano a Costantinopoli, fu persa definitivamente¹⁸⁵.

Il 643 è il limite temporale usato solitamente per definire la fine della Tarda Antichità in Liguria, ma non deve essere visto come un evento catastrofico o una cesura netta. I Longobardi non si posero in discontinuità rispetto alle precedenti amministrazioni, come già fecero i Goti rispetto ai Romani, ed è tutt'al più un limite convenzionale¹⁸⁶. Questa data però si adatta bene al contesto di Ventimiglia: la città vide una fase di progressiva riduzione dell'area urbana nella zona vicino al torrente Nervia, dove si registrano solo sporadiche continuazioni nell'VIII secolo delle tracce archeologiche di occupazione di VII secolo. Non vi furono però né un brusco spostamento del centro abitativo, né un abbandono improvviso. Fu un lento processo di trasferimento verso la collina del Cavo che culminò con la migrazione del baricentro verso la nuova area di stanziamento solo nel IX secolo¹⁸⁷.

183 *Ibidem*, pp. 55–81, in particolare 74–77, 80–81, sintetizza bene tutto il dibattito scientifico sorto intorno a questa questione. Per un riassunto di tutte le fonti a disposizione per la ricostruzione dei confini in questo periodo, vedere l'ottima sintesi di ZANINI 1998, pp. 33–34.

184 *Ibidem*, pp. 51–76.

185 *Ibidem*, pp. 77–82.

186 PERGOLA 2018, pp. 468–471.

187 Cfr. *infra* a p. 133 il capitolo sulla topografia urbana della città.

CAPITOLO 3

IL TERRITORIO E L'AMBIENTE

Lo studio topografico di una città e della sua evoluzione nel tempo non può prescindere da un'analisi del territorio, inteso come il risultato del processo di interazione tra uomo ed ecosistema in una determinata area. La relazione però non è unidirezionale, ma reciproca: l'ambiente, qui descritto come le condizioni morfologiche, di flora, fauna e clima che si presentano in un determinato periodo e spazio geografico, influenza le scelte umane di occupazione e trasformazione dell'ecosistema in cui l'uomo vive. Quest'ultimo, a sua volta, cerca di modificare queste condizioni di partenza a suo vantaggio. Perciò in ambito storico è indispensabile conoscere quali queste condizioni iniziali siano, ma è almeno altrettanto importante averne piena contezza anche nell'ambito specifico degli studi dei centri urbani, cosicché questi siano inseriti in un contesto quanto più possibile rispondente alla realtà del passato.

In questo capitolo si cercherà di mettere in luce con un approccio qualitativo quali siano gli elementi ambientali presenti sul territorio intemelio che possono aver spinto alcune dinamiche insediative rispetto ad altre. Verranno quindi evidenziate le risorse naturali disponibili, come vennero sfruttate nel tempo e come l'uomo rispose ai cambiamenti sopravvenuti durante i secoli tra la conquista romana e la fine della Tarda Antichità. Purtroppo non sono disponibili studi sistematici a riguardo per epoche così remote e che si siano focalizzati sul territorio di *Albintimilium*. Si è deciso pertanto, quando è possibile, di usare i dati disponibili a livello locale. Nei casi invece delle

fonti antiche, o in assenza di studi specifici nello spazio geografico delimitato da questa tesi, si è scelto di procedere all'inquadrimento delle informazioni rintracciabili a livello regionale o per i periodi storici cronologicamente affini. Si è ovviamente consapevoli dei limiti di questo approccio dal punto di vista dell'affidabilità delle informazioni, ma queste integrazioni sono state adeguatamente segnalate nel testo e servono a dare un quadro interpretativo il più completo possibile, senza però alcuna pretesa di poter trasferirle alla pari da uno spazio o da un periodo storico ad un altro.

Una problematica del genere potrebbe essere risolta dal punto di vista archeologico solo attraverso ricognizioni estensive mirate ad individuare tracce sul terreno dello sfruttamento delle risorse naturali. In attesa che queste ricerche possano avvenire in un prossimo futuro nella zona di *Albintimilium*, si propone questo quadro preliminare, che può aiutare chi si avvicina a questo spazio geografico per la prima volta a comprenderlo meglio.

Nella seconda parte si è deciso di inserire anche le principali vie di comunicazione del territorio preso in esame e i siti più importanti che vi sono stati trovati. Si tratta di villaggi, ville, stazioni di posta, porti, strade o anche solo strutture, monumenti o tombe, che hanno plasmato la fisionomia di questo territorio di confine durante i secoli e che ora sono fondamentali per la corretta lettura di un centro urbano come *Albintimilium*. Si è cercato di raccogliere il numero maggiore di dati possibili dalle pubblicazioni esaminate e di riunirli all'interno di uno schema coerente, collegandoli all'interno di una rete ricostruita attraverso la lente delle fonti storiche e dell'archeologia. Il compito si è rivelato arduo, perché le fonti sono eterogenee e sono state anche diversamente interpretate nel tempo, ma il risultato finale è quello che si può ragionevolmente presumere essere il più vicino alla realtà: una città che interagiva in un contesto vitale ed attivo.

1

DELIMITAZIONE DEL TERRITORIO

La scelta della delimitazione della porzione di territorio da studiare (*fig. 17*) si è basata sugli studi più attuali che si hanno a disposizione riguardo ai confini sia del *municipium* di *Albintimilium* in età romana, sia della prima diocesi e del comitato carolingio in epoca tardoantica ed altomedievale. La definizione esatta dei confini verrà dettagliata poi in uno specifico paragrafo di questo capitolo: la questione infatti è

complicata e ha necessitato anni di ricerche per arrivare ad un punto di equilibrio ragionevole. Qui verranno illustrati in maniera breve e sintetica, per dare una cornice generale all'inquadramento geografico.

Nella sicurezza che quello della città di *Nicaea* e del Varo sia un confine certo e confermato dalle fonti nella prima età imperiale, il limite orientale appare più vago e meno definibile, anche se con tutta probabilità dovrebbe essere posto in una zona tra Sanremo e Porto Maurizio, forse nella piana costiera di Arma di Taggia¹⁸⁸. Certamente il *municipium* di Albenga, il successivo in direzione est rispetto a Ventimiglia, aveva un'importanza maggiore in epoca romana e soprattutto tardoantica dal punto di vista politico, grazie all'ottima posizione rispetto alle vie dell'entroterra verso il Piemonte, al porto attestato dalle fonti, alla topografia urbana e suburbana più ricca e l'ampio entroterra coltivabile, che ne fanno la piana più grande di tutta la Liguria costiera¹⁸⁹. La scoperta del battistero di Riva Ligure inoltre, chiaramente ispirato al fonte battesimale di Albenga, ha rafforzato ulteriormente questa certezza. Sembra infatti ragionevole concludere che un'autorità esterna sia intervenuta per cristianizzare il territorio intorno all'antica *Albintimilium* nel VI secolo, mentre a Ventimiglia non è attestata nemmeno un'autorità vescovile e la città sembra attraversare un periodo relativamente difficile a livello organizzativo¹⁹⁰. Sulla scorta di queste valutazioni si è deciso di ricomprendere all'interno dello studio l'area fino a *Costa Balenae*, che è stata identificata nei pressi della basilica di Capo Don¹⁹¹.

Stabilire il confine in direzione sud è molto semplice, dato che la città si affaccia direttamente sul mare. Diventa più complesso invece il discorso sul lato settentrionale, per il quale è possibile dare risposte più certe solo riguardo all'epoca imperiale. Dopo che vennero stabiliti i confini della provincia delle Alpi Marittime nel I secolo d.C., rimase ricompresa in Ventimiglia e nella *Regio IX* solo la sottile striscia costiera che andava da Nizza fino a Mentone. Il limite passava poi per la linea di crinale tra Peglia e Sospello, e arrivava infine fino al col di Tenda¹⁹². Le attestazioni di età antica purtroppo sono poche e bisogna obbligatoriamente rinforzare il proprio ragionamento attraverso una regressione cronologica a partire dal territorio della diocesi e del comitato di Ventimiglia in età medievale. Se si segue questo principio con cautela, proprio a causa dei dubbi che porta con sé un metodo del genere, il limite settentrionale

188 Cfr. *infra* a p. 89 per tutti i dettagli sull'evoluzione del territorio di *Albintimilium* e i relativi rimandi bibliografici.

189 In questa sede si rimanda a due brevi sintesi sulla città di Albenga in epoca romana e tardoantica, cioè PERGOLA 2007 e MASSABÒ 2010.

190 PERGOLA ET AL. 2014, pp. 340–341; GANDOLFI 2016a.

191 GAMBARO 2019a, pp. 143–145.

192 MORABITO 2010c, pp. 114–115.

del crinale delle Alpi sembra essere la migliore scelta per una linea di delimitazione che venne considerata tale nel tempo per molti secoli¹⁹³. Del resto non si hanno a disposizione alternative, dato che non abbiamo purtroppo altri ausili per stabilire esattamente un confine municipale a nord della val Roia dall'età romana in poi¹⁹⁴. Questo però, assieme all'unica testimonianza epigrafica che è stata rintracciata fino ad ora in quest'area, appare più un motivo per valorizzare ulteriormente un limite naturale, che per lasciare semplicemente in sospeso la questione. Sembra infatti improbabile che il territorio presidiato dalla città di *Augusta Bagiennorum* si spingesse così a sud e non abbiamo alcuna testimonianza, né in epoca romana, né in epoca medievale, di un'influenza così estesa verso la costa da parte di nessun insediamento piemontese. Se questa deduzione è corretta, dal col di Tenda la linea più ragionevole sembra passare per lo spartiacque che arriva fino al monte Saccarello, ai cui piedi si snoda il percorso verso il Piemonte che parte dalla valle del torrente Argentina.

2

LO SPAZIO GEOGRAFICO

Lo spazio geografico che si trova all'interno di queste linee territoriali non è uno spazio ospitale ed accogliente (*fig. 18*). La zona occidentale, ora in territorio francese, comincia con la valle del Varo e la valle del Paglione, ai piedi delle quali si forma la piana di Nizza. Subito dopo la rada marittima di Villafranca, un ottimo porto naturale protetto da capo Ferrato, i monti arrivano molto vicini al mare fino a sfiorare l'altitudine di ben 1000 m del monte Agello. Lungo la costa da Nizza a Roccabruna sono presenti anche altri due promontori: capo Ferrato e capo d'Aglio, i quali formano tra loro la rada marina su cui si affaccia il paese di Eza. La costa qui appare ovunque molto frastagliata, priva di insenature naturali sicure e non si segnalano corsi d'acqua importanti. Da capo d'Aglio, sul cui versante settentrionale si trova il villaggio di La Turbia, la costa si regolarizza e vi è una sottile piana costiera, che è occupata ad oggi dalla città di Monaco. Proseguendo oltre si incontra la baia di Roccabruna e si giunge a capo Martino, che è l'ultimo promontorio presente in territorio francese: da qui si apre un'altra ridotta piana costiera, quella di Mentone, dove sfociano i torrenti Gorbio e Carei. La valle di quest'ultimo, un possedimento certo di Ventimiglia nel Me-

193 Per quanto riguarda i possedimenti dei conti di Ventimiglia, vedere PALMERO 2006, pp. 193–195.

194 Ad eccezione ovviamente dell'epigrafe della famiglia di Manio Attilio Alpino CIL, V 7813 = EDR010514 = EDCS-05401063. Cfr. *infra* a p. 96 nel paragrafo sul confine settentrionale di Ventimiglia per trascrizione e traduzione.

dioevo, è particolarmente importante, perché risale le Alpi Marittime in profondità fino a Sospello, e da lì si può arrivare attraverso il col di Vescavo ad Olivetta e alla val Roia¹⁹⁵.

La costa torna a restringersi all'altezza di capo Mortola, dove il monte Bellenda spinge le proprie pendici nel mare. Da qui vi è la prima piana in territorio italiano, quella del torrente Latte, e in successione la valle del torrente Bevera, che a breve distanza si immette nel fiume Roia all'altezza del villaggio di Airole. A partire dalla val Roia è possibile finalmente arrivare fino alla Pianura padana passando dal col di Tenda, e giungere quindi a Borgo San Dalmazzo. Lasciata alle spalle la val Roia per dirigersi verso ovest, le condizioni orografiche della zona non permettono più passi facilmente agevoli. La catena montuosa si alza progressivamente e il monte Saccarello, con la sua altezza di oltre 2200 m, rende più difficile il passaggio dalla riva all'entroterra. Tornando sulla costa, si riparte dalla foce del torrente Latte, dalla quale si apre una sottile striscia che si allarga dolcemente verso sud. Si forma dunque una lunga piana schiacciata tra i monti e il mare dove sfociano il fiume Roia e in serie i torrenti Nervia, Verbone, Borghetto e Sasso. Questo lembo di terra, che venne occupato dalla città romana di *Albintimilium* e dal suo suburbio fino almeno a capo Sant'Ampelio, è anche il punto più meridionale di tutta l'Italia settentrionale, sulla base dei confini politici attuali.

La piana viene interrotta dal crinale che parte dal monte Bignone, il quale forma assieme a capo Nero la rientranza del golfo di Ospedaletti. Proseguendo verso est la linea di costa comincia a regolarizzarsi e numerosi torrenti, vale a dire il Foce, il San Romolo e il San Francesco, sfociano nel mare scorrendo tra il monte Carparo e poggio Radino. Montagne piuttosto imponenti serrano i pochi passaggi tra le valli alle spalle della città di Sanremo, come il monte Ceppo, alto più di 1500 m. Bisogna scendere fino a capo d'Arma per vedere di nuovo arretrare la costa verso settentrione e la foce di un torrente piuttosto importante, l'Argentina, aprirsi verso il mare. Il torrente fu uno scalo fondamentale in epoca antica e la sua valle è un percorso di primaria importanza per arrivare fino alla Pianura padana e alla valle del Pesio, ma senza passare dalla val Roia¹⁹⁶.

Da questo punto la costa procede in maniera regolare e si apre la valle del torrente Impero, che sfocia dove si stabilì in antico l'insediamento di *Portu Mauricii*. Ad ovest della foce del torrente Impero vi è Capo Berta, che separa l'Impero dalla piana di Diano Marina e San Bartolomeo al Mare. In questa piccola pianura è stata individua-

195 OZENDA 1950; GARIBALDI 2004, pp. 269–302.

196 GARIBALDI 2004.

ta la *mansio* di *Lucus Bormani*, che, a differenza della *mansio* di *Costa Balenae*, non disponeva di un agevole passaggio verso nord. Se si voleva proseguire verso il Piemonte si era infatti obbligati a risalire da Oneglia attraverso un complicato percorso di altura, oppure a prendere le strade alternative che passavano da Albenga o Taggia¹⁹⁷.

3

AMBIENTE E RISORSE NATURALI

La misurazione della lunghezza in linea d'aria della costa di tutta l'area presa in esame è di 70 km. La massima profondità, che corrisponde alla lunghezza della val Roia fino al col di Tenda, è di 40 km. La lunghezza del perimetro del territorio del *municipium*, calcolato a partire dai confini ipotizzati in questo studio, è di circa 170 km, per un totale di 1200 km². La composizione orografica è varia e sono presenti in gran parte rilievi montagnosi e colline, con piccoli corsi d'acqua a carattere prevalentemente torrentizio rinchiusi in valli generalmente corte e strette, che sfociano direttamente nel mare. Si è già visto come siano poche le pianure costiere, le quali rimangono tutte concentrate alle foci dei torrenti. La stretta vicinanza tra mare e montagne favorì fin dai tempi più antichi un microclima particolare con precipitazioni ridotte, temperato e con limitate escursioni termiche. Questa descrizione si adatta bene alla costa, ma non può valere anche per le montagne verso nord. Mano a mano che si sale in altezza infatti il clima cambia e vira verso temperature più fredde, sono presenti precipitazioni nevose d'inverno e l'escursione termica aumenta. Nonostante queste valutazioni si basino sul clima odierno, possiamo presupporre per quanto riguarda l'epoca antica una situazione climatica in linea con queste considerazioni, ma con una temperatura media superiore di circa 1 °C. Alcuni studi infatti ci indicano che l'andamento climatico fu sostanzialmente stabile dal I al V secolo d.C., per poi essere seguito da un periodo più freddo e piovoso almeno fino al VII secolo d.C.¹⁹⁸.

Spostandoci invece sulle considerazioni relative alla sfera biologica, diventa molto complesso sintetizzare com'erano fauna e flora all'interno di questa regione. In linea generale possiamo riferirci prima di tutto alle fonti antiche, le quali ci danno

197 COCCOLUTO 2004, p. 389.

198 Per vedere l'inquadramento generale della situazione climatica del Mediterraneo, riferirsi a MCCORMICK *ET AL.* 2012 e MARGARITELLI *ET AL.* 2020. Per vedere invece la situazione specifica della Liguria e dell'Italia settentrionale in epoca antica e moderna vi sono RAPETTI, VITTORINI 2013 e ZANCHETTA *ET AL.* 2021.

un'immagine dettagliata, ma a volte stereotipata e non molto precisa dal punto di vista cronologico. Poi vi sono alcuni studi più recenti con analisi palinologiche ed archeozoologiche, che ci danno invece un riferimento molto puntuale e dettagliato, che tuttavia è per sua natura solo parziale e limitato ad una precisa area. Entrambi i tipi di fonti sono stati usati per dare l'inquadramento storico e ambientale più completo possibile.

L'ambiente di montagna appare come dominante nell'area presa in esame e la vegetazione boscosa è una costante che ci viene riportata dalle fonti antiche, in particolare come rifugio durante la guerra¹⁹⁹. Il legname è anche uno dei materiali che ci vengono elencati da Strabone tra i tipici prodotti dei Liguri, segno che l'uomo sfruttava gli spazi boschivi a suo vantaggio²⁰⁰. Questa circostanza è supportata indirettamente dalle analisi palinologiche: alcuni carotaggi svolti nella Liguria orientale e centrale hanno evidenziato come dagli inizi del I millennio a.C. vi sia una riduzione in alcune zone della presenza di vegetazione di montagna, rappresentata da alberi di abete, quercia e faggio, prima invece prevalenti. Quest'ultimi vengono invece sostituiti da alberi da fusto come castagno, olivo, noci, cereali e legumi, ed aumenta anche la presenza di pollini erbosi, un possibile segno di deforestazione a scopo di coltivazione ed allevamento. Dopo il IV secolo d.C. invece assistiamo ad alcuni cambiamenti nelle zone alte: sembra infatti che alla coltivazione di alberi da fusto o cereali venga sostituita la pratica del pascolo in prati o luoghi alberati, risultante da un aumento ulteriore della percentuale di graminacee e asteracee. Ciò indica anche che non vi fu un arretramento delle attività umane sulle montagne liguri, per lo meno nelle zone degli Appennini che sono state indagate²⁰¹.

Discorso leggermente diverso per le aree costiere. Anche qui le fonti storiche appaiono per la maggior parte coincidere con gli studi archeobotanici effettuati sui carotaggi lungo la costa. Tra gli scrittori antichi, Plinio ci riporta ad esempio un'immagine diversa rispetto a quella della vegetazione montana, con una flora che assomiglia di più a quella ad oggi presente, composta da ginestre, pioppi, olmi, betulle e canneti²⁰². Da alcune analisi palinologiche e antropologiche che vengono dalla zona del Ponente, e precisamente da Ventimiglia e Albenga, abbiamo conferma di una situazione simile. Nella zona di Ventimiglia sono stati effettuati in tempi diversi tre studi su pre-

199 LIV. *Urb. Cond.* XXXIV 48, 1 = FLLA 331; XXXIX 20, 5 = FLLA 360; FLOR. *Bell. Omn.* I 19, 2-5 = FLLA 500.

200 STRABO. *Geo.* IV 6, 2 = FLLA 279.

201 WATSON 1996, pp. 163-167; BRANCH 2007; BALZARETTI 2013, pp. 16-34. Da notare che Balzaretti sottolinea come la presenza dell'olivo nell'area non ne indichi una coltivazione sul posto, ma più probabilmente il trasporto dei pollini dalle aree costiere.

202 PLIN. *Nat. His.* XVI 37, 176 = FLLA 51.

lievi dalla collina del Cavo e dall'area del Nervia, afferenti a periodi compresi dal II secolo a.C al VII secolo d.C. È stata rilevata la presenza di pino, cipresso, noce, rovere, castagno, tiglio, abete e leccio, oltre ad altre piante tipiche della macchia mediterranea come il mirto, il rosmarino, l'olivo, il caprifoglio, l'erica e il ginepro. Vi sono anche le piante da coltivazione, tra cui hanno con certezza un ruolo importante il frumento e il grano, oltre che il farro e l'orzo, più alcune specie leguminose, come il favino, la lenticchia, la veccia e il pisello. Bisogna registrare invece una differenziazione nella presenza della vite: mentre nell'analisi dei resti di prima età imperiale si trova la vite domestica, durante il periodo tardoantico si trovano tracce soprattutto di vite selvatica, ad indicare probabilmente un abbandono della coltivazione e la presenza di terreni umidi e ricchi di nutrienti. È registrata anche la presenza della coltivazione della canapa, che veniva usata per la tessitura di indumenti²⁰³. Risultati simili vengono da alcune analisi svolte sulla calce del Trofeo di Augusto a La Turbia, a conferma di una vasta diffusione di una flora simile²⁰⁴.

Risultati comparabili giungono anche da Albenga: si registrò in epoca romana l'arretramento dell'area paludosa alla foce del Centa e la comparsa di specie chiaramente antropiche come il noce e il castagno, che venivano piantate verosimilmente a scapito dell'abete bianco e delle querce. Aumentò anche la diffusione delle specie della macchia mediterranea come il leccio, l'erica o il mirto, per quanto riguarda le piante spontanee, e di castagno, olivo e vite per le piante coltivate. La situazione appare affine a quella di Ventimiglia quindi e si può affermare che vi sia un andamento analogo nelle zone costiere occupate da insediamenti urbani²⁰⁵.

In zone prive di centri abitati rilevanti la situazione sembra differente. Si possono prendere a confronto le analisi paleobotaniche svolte lungo la costa di Albisola, dove la vegetazione selvatica e le aree paludose non sembrano arretrare durante l'età romana²⁰⁶. La presenza di acquitrini non è un paesaggio sconosciuto alle fonti ed è lo stesso Livio che ricorda come nel territorio dei Liguri fossero presenti paludi²⁰⁷.

Per le aree rurali in epoca tardoantica, abbiamo alcune informazioni dalle Alpi marittime, in particolare dall'area del monte Bego. Qui infatti si registra un'attività pastorale costante fin dalla Protostoria, che ebbe un'improvvisa accelerazione a partire dal III secolo d.C.²⁰⁸. Come si è già precisato, questo si allinea ai dati del popolamento

203 AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 1999; AROBBA 2001; AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 2005.

204 BINNINGER *ET AL.* 2005.

205 AROBBA *ET AL.* 1996; 2001a; MONTANARI *ET AL.* 2014, p. 212.

206 AROBBA *ET AL.* 2001b; MONTANARI *ET AL.* 2014, pp. 212–213.

207 LIV. *Urb. Cond.* XXXIV 48, 1 = FLLA 331.

208 SEGARD 2009, pp. 211–213.

delle montagne che arrivano dalla Liguria costiera e confermano ulteriormente come l'allevamento fu una pratica che si diffuse maggiormente sulle montagne rispetto al periodo romano a partire dal IV secolo d.C. Potrebbero rivestire anche un certo interesse per l'inizio del periodo altomedievale le indagini di Daniele Arobba alla foce del torrente Prino, che evidenziano nel IX secolo un ambiente poco antropizzato e acquitrinoso, con canne da fiume e querce a costituire la maggior parte della flora locale. Nelle zone secche e sabbiose invece cresceva la macchia mediterranea tipica delle coste liguri, come lendisco, terebinto, mirto e pino. Pochi cereali e molti pollini dalle montagne, un apporto compatibile ancora una volta con un avanzamento delle zone silvestri e una buona componente di pascoli ancora mantenuta in quota²⁰⁹.

Ciò che risulta dalle analisi paleobotaniche illustrate nei paragrafi precedenti è che il paesaggio attuale non si discosta in maniera netta rispetto al paesaggio antico. Tra le specie vegetali che oggi sono sovrabbondanti rispetto all'epoca romana e tardoantica ci sono il pino marittimo e l'olivo, ed alcuni alberi alloctoni risultano invece completamente assenti, ad esempio l'eucalipto, il baobab o molte altre coltivazioni in serra. La situazione della flora nelle zone di altura invece appare più costante e i pochi cambiamenti che sono stati trovati durante il periodo preso in esame sono dovuti all'attività di pascolo, segnalata dall'ampliamento nei campioni di alcune specie erbacee a scapito della vegetazione più tipica dei boschi di latifoglie. Una percentuale degli alberi da fusto presenti in natura viene sostituita da specie domestiche, come il castagno o il noce, ma non sembrano costituire una parte significativa della superficie boschiva totale²¹⁰.

3.1. *Le tracce di agricoltura, allevamento ed attività estrattive*

Si è già discusso *a latere* dello studio sulle varie fasi di sviluppo della flora nel Ponente ligure anche del ruolo dell'agricoltura durante il periodo dal I al VII secolo d.C. Non manca in questo caso l'importante contributo delle fonti scritte, che ci aiutano a comprendere meglio quale fosse il contesto a loro contemporaneo. Cicerone e Diodoro Siculo ci descrivono l'immagine di una terra aspra e rocciosa, difficilmente coltivabile²¹¹. Ciò rispecchia molto bene la situazione morfologica ligure, ma non ci dà informazioni utili a capire cosa venisse piantato da parte delle popolazioni liguri agli inizi dell'età imperiale. Questa informazione si può ricavare da altre fonti, che ci informano in maniera più dettagliata delle specie coltivate. Strabone ci suggerisce ad esempio la coltivazione dell'orzo per la distillazione di una bevanda, di cui i

209 AROBBA, CARAMIELLO 2010.

210 *Ibidem*, pp. 229–231; BALZARETTI 2013, pp. 22–34.

211 *Cic. Leg. Ag.* II 35, 95 = FLLA 247; *DIOD. Bibl.* IV 19, 4–21 = FLLA 22.

Liguri sembrano essere produttori e consumatori²¹². Livio ci dice invece che, alla fine delle guerre di conquista romane, il console Postumio decise di bruciare i campi di frumento e le vigne dei Liguri di montagna per favorire la loro capitolazione²¹³. Si introduce qui l'argomento della vite, un elemento importante del paesaggio agrario dell'epoca nella Liguria costiera e cispadana. Sia Plinio che Columella infatti descrivono la presenza della vite vinifera e della produzione del vino, seppur non di eccelsa qualità a causa del sapore insipido, che veniva corretto con la resina per rinvigorirlo²¹⁴. Per quanto riguarda le coltivazioni minori, vi sono alcune citazioni su erbe medicinali che venivano prodotte, sia in epoca romana che in epoca tardoantica, come il sedano di montagna e il nardo celtico²¹⁵. Non va dimenticata inoltre la produzione della pece, un prodotto derivato dalla resina del pino, sia per l'impermeabilizzazione del legno, sia per la mescolatura con il vino²¹⁶. Tutte le specie qui elencate compaiono all'interno delle analisi archeobotaniche effettuate, se si eccettuano le erbe medicinali, che dovevano avere una superficie di coltivazione talmente ridotta da non essere rilevabili²¹⁷.

L'agricoltura non era l'unica attività svolta dalle popolazioni che abitavano queste zone, ma anche l'allevamento rappresentava una parte importante del sistema economico locale. Le fonti di età romana ci vengono ancora in soccorso e ci aiutano a delineare meglio quale fosse la situazione poco prima e subito dopo la conquista romana. Viene riferito infatti da Columella e Varrone che i buoi dei Liguri erano di dimensioni ridotte rispetto ad altri, come i buoi della Gallia Cisalpina, mentre Plinio parla del commercio del formaggio di pecora, che veniva prodotto in grandi quantità nella zona dell'Appennino orientale e per cui la Liguria era famosa²¹⁸. Questa circostanza viene ulteriormente confermata anche da Strabone, che sottolinea come i Liguri vivessero soprattutto grazie alle loro greggi e al latte da loro prodotto, oltre a vendere gli animali, la lana e le loro pelli. Si aggiunge a questa lista anche il miele, un prodotto che lascia sfortunatamente poche tracce archeologiche. Sembra che in Liguria venissero allevate anche alcune razze di cavalli e muli denominate *γίπνοι*, senza però che ci vengano specificate le loro particolarità²¹⁹.

212 STRABO. *Geo.* IV 6, 2 = FLLA 279.

213 LIV. *Urb. Cond.* XL 41, 1-5 = FLLA 389.

214 PLIN. *Nat. His.* XIV 6, 68 = FLLA 48; 20, 124 = FLLA 49; COLUM. *Re Rust.* XII 20, 3-4 = FLLA 762.

215 DIOS. PEDAN. *De Mat. Med.* I 8 = FLLA 57; PLIN. *Nat. His.* XXI 7, 43 = FLLA 879; ISID. *Ety-mol. sive Orig.* XVII 9, 3 = 164; 11, 5 = 165.

216 COLUM. *Re Rust.* XII 24, 1-3 = FLLA 42.

217 Cfr. *supra* a p. 60 il paragrafo *Ambiente e risorse naturali*

218 COLUM. *Re Rust.* III 8, 3 = FLLA 41; VARRO *Re Rust.* II 5, 9 = FLLA 244; PLIN *Nat His.* XI 42, 241 = FLLA 47.

219 STRABO. *Geo.* IV 6, 2 = FLLA 279.

Purtroppo non sono molti i siti noti in letteratura con studi archeozoologici completi che riguardino il periodo dall'età romana all'età tardoantica in Liguria, e che quindi ci possano aiutare ad identificare quali fossero gli animali macellati e consumati. Sicuramente è interessante lo scavo in piazza Matteotti a Genova, databile tra il VI e il VII secolo d.C., che ha messo in luce una netta percentuale di frammenti attribuibili al macrogruppo dei capriovini, seguito da una proporzione inferiore di volatili e suini²²⁰. Si nota l'assenza di bovini, un dato che non è isolato: anche in altri contesti preistorici o di età medievale, sia in siti del Genovesato, sia del Levante, i bovidi sono presenti solo sporadicamente²²¹. Se si guarda alla zona del Ponente ligure risultano disponibili i dati di Sant'Antonino di Perti e Savona, i quali mostrano risultati simili alle indagini svolte negli altri contesti²²². Per quanto riguarda *Albintimilium*, è stato recentemente pubblicato il risultato delle analisi archeozoologiche del teatro, che hanno preso in considerazione solo contesti di età romana. La percentuale di suini e bovini è nettamente maggiore rispetto alle analisi precedenti, rappresentando più del 90% del totale dei frammenti ossei identificabili. Risultati simili provengono anche da altre aree della città, che probabilmente ospitava botteghe specializzate per la macellazione e la lavorazione delle ossa²²³.

In sintesi si hanno maggiori informazioni dal Levante e per alcuni siti di età medievale, i quali si presentano in linea con le aspettative relative ad un'area prevalentemente montagnosa, dove è difficile usare i bovidi per l'espletamento del lavoro nei campi e a fine vita macellarli. In poche aree urbane come nella zona di *Albintimilium* invece, che erano poste in zone maggiormente favorevoli per la coltivazione, suini e bovidi si presentano in percentuale maggiore. La spiegazione sembra risiedere nel fatto che senza l'attività ausiliaria svolta in agricoltura, allevare vacche e buoi era un investimento troppo costoso per il solo consumo della carne e veniva per quanto possibile evitato. Il fenomeno invece dell'uso delle aree montuose o di costa attraverso l'allevamento a pascolo, che è stato analizzato attraverso la variazione percentuale dei pollini delle specie selvatiche, concorda con ciò che ci viene riferito dalle fonti scritte e quindi con la presenza prevalente di resti macellati di capre o pecore in alcune tipologie di siti archeologici. Un discorso a parte sono i suini. La percentuale sono relativamente elevate, ma è difficile separare le specie selvatiche, come il cinghiale, dal maiale domestico. Senza questa separazione, diventa più difficile misurare l'impatto di questa specie nelle dinamiche dell'allevamento locali. Per concludere, i dati aggregati sintetizzati poco più in alto non si discostano in generale dalla situazio-

220 BIASOTTI, ISETTI 1981, pp. 239–240.

221 GIANNICCHEDDA, MANNONI 1992, pp. 298–300.

222 GIOVINAZZO 2001; BALZARETTI 2013, pp. 31–34.

223 BARATTI ET AL. 2021, pp. 54–56.

ne che si può osservare anche nel resto dell'Italia settentrionale e confermano un andamento omogeneo in tutta la zona del nord Italia nel periodo romano e tardoantico, a cui la Liguria non si sottrae²²⁴.

Infine vi sono le attività estrattive. Dalle fonti storiche non si riesce purtroppo a delineare nessun quadro verosimile: gli storici e geografi antichi ci parlano di ambra e dell'assenza di carbone, ma niente di più²²⁵. Con tutta probabilità, se mai fu venduta ambra dai Liguri, non era estratta in luogo, ma veniva portata attraverso il commercio di lunga distanza. Se si vuole comprendere quindi come la popolazione del territorio di *Albintimilium* sfruttasse le risorse minerarie disponibili, bisogna per forza rivolgersi al dato archeologico. La costruzione di miniere per l'estrazione dei metalli nelle Alpi centrali o settentrionali è ben studiata grazie ad alcune ricerche sul campo. Un esempio è il caso del col Ferrière a Valdiblora, dove alcune ricognizioni hanno trovato numerosi siti di estrazione del ferro. Le datazioni al radiocarbonio hanno permesso di collocare cronologicamente alcune tracce di escavazione anche all'epoca romana, ma la maggior parte di esse è databile soprattutto all'età medievale²²⁶.

Fatte queste considerazioni, resta però il problema di definizione delle eventuali risorse minerarie nello spazio geografico e cronologico di questa tesi. La realtà è che non si dispone di informazioni a riguardo, nonostante vi siano state ampie ricognizioni archeologiche nella val Roia, se non per il Medioevo. L'unica attestazione è quella proveniente dalla miniera di Vallauria, situata nella zona di Briga alle pendici del monte Bego, dove dall'XI secolo in avanti si cominciò ad estrarre il piombo argentifero. Non disponiamo di altre informazioni, ma è più probabile che al momento non ci siano ricerche indirizzate allo studio di questi fenomeni, soprattutto sul versante italiano²²⁷.

Discorso diverso per l'estrazione della pietra. Sappiamo con certezza che, dove era possibile, si dava sempre precedenza alla pietra locale per la costruzione della maggior parte degli edifici, sia in epoca romana, che in epoca tardoantica²²⁸. Ventimiglia non fa eccezione: vi sono tracce dell'uso del conglomerato locale, detto puddinga, in varie zone della città nervina e in varie epoche, dalla Protostoria al Medioevo. Per quanto fu possibile, vennero usati i ciottoli di fiume, provenienti dai letti dei torrenti o del fiume Roia, e l'arenaria locale²²⁹. Tuttavia la composizione geologica dei rilievi

224 ROTTOLI 2014, pp. 24–25.

225 PLIN. *Nat. His.* XXXVII 2, 33 = FLLA 55; 7, 99 = FLLA 56.

226 SEGARD 2009, pp. 151–153; ANCEL 2010, pp. 293–296.

227 SEGARD 2009, pp. 144–145, 151–154; ANCEL 2010, pp. 294–296.

228 SEGARD 2009, pp. 154–155.

229 PALLARÉS 1987a, pp. 10–15; PALMERO 1994, pp. 115–121.

nell'area non è favorevole all'estrazione dei materiali da costruzione. La maggior parte del territorio lungo la costa è composto dal flysch di Ventimiglia o dal flysch di Sanremo, una roccia sedimentaria che solo in zone particolari si rivela adatta all'uso edilizio. Da Ventimiglia, risalendo le valli Roia e Nervia, si trovano alcuni affioramenti calcarei che salgono verso nord-ovest, che non vennero quasi mai sfruttati, mentre graniti e gneiss di buona qualità sono stati individuati solo nella zona del massiccio dell'Argentera²³⁰. L'unica roccia che venne utilizzata su ampia scala e che è presente nel territorio tra Nizza e Taggia è il calcare di La Turbia, che fu uno dei principali materiali da costruzione per gli edifici pubblici o le strade di età romana. Questa roccia, scelta a causa del suo colore bianco che assomigliava al marmo e delle sue ottime proprietà costruttive, venne impiegata per importanti monumenti, come il teatro romano di *Albintimilium* o il Trofeo di Augusto. Uno dei punti di estrazione possibili fin dall'età antica è la cava di Justicier, immediatamente alle spalle dell'antica *Portus Herculis Monoeci*, il cui uso fu prolungato nel tempo addirittura fino all'età contemporanea²³¹.

4

LE VIE DI COMUNICAZIONE

Si è visto fino ad ora come la Liguria costiera sia una terra schiacciata tra le montagne e il Mediterraneo, con rilievi e rive scoscese a picco sul mare. A prima vista parrebbe naturale pensare che essa sia sempre stata una terra che privilegiava il mare per i viaggi e gli scambi con la Francia, il resto d'Italia e le altre coste sul mar Mediterraneo. Più complesso appare invece il problema della rete di collegamento con i centri cispadani del territorio ligure, che si concentravano proprio lungo la linea di sbocco delle valli alpine. Per analizzare queste problematiche si è deciso quindi di prendere in considerazione le varie testimonianze delle fonti scritte ed archeologiche, fino a cercare di delineare un quadro il più completo possibile delle infrastrutture viarie e portuali che circondavano la città di *Albintimilium* tra l'età romana e il VII secolo d.C.

Per parlare però delle strade in Liguria è necessario un passo indietro rispetto all'epoca imperiale e bisogna partire dalle guerre contro i Liguri degli inizi del II secolo a.C. In quel periodo Roma era decisa a sottomettere definitivamente le popolazioni che

230 GONZALEZ 2008, p. 11; DALLAGIOVANNA ET AL. 2017, pp. 28–42.

231 ARNAUD 2008b, pp. 7, 105; BINNINGER 2009, p. 56.

abitavano queste terre: i Liguri infatti non garantivano una pace duratura e il continuo stato di guerra non permetteva una circolazione adeguata delle merci dall'alto Tirreno verso la Provenza, dove la colonia greca di Marsiglia aveva rinforzato i già buoni rapporti con Roma durante la Seconda guerra punica. Inoltre, le ribellioni liguri fomentavano e rinforzavano anche quelle dei Galli Boi in Cisalpina, rendendo difficile il controllo del territorio²³². Per cercare di favorire il più possibile le comunicazioni sulla lunga distanza, furono tre le strade che si inserirono nel processo di occupazione romana del territorio e che vennero costruite allo scopo soprattutto di facilitare la circolazione degli eserciti: la via Aurelia, strettamente collegata alla via *Aemilia Scauri*, la via Postumia e la via *Iulia Augusta*.

4.1. La via Aurelia e la via Aemilia Scauri

Per la via Aurelia diventa molto difficile fornire una datazione precisa, visto che il dibattito sulla cronologia è serrato e di complicata soluzione. La prima ipotesi è che la strada sia stata costruita nel 241 a.C. da parte del console Aurelio Cotta, o nel 200 a.C. da un suo figlio omonimo. Una seconda corrente di pensiero sostiene che invece la realizzazione sia di epoca molto più tarda, nel 144 o nel 119 a.C., da parte di altri due consoli della *gens* Aurelia. Come giustamente precisato da Luigi Gambaro inoltre, vi è un'epigrafe ritrovata a Tivoli e databile al II secolo d.C. che ci parla di due diverse Aurelie, una antica e una nuova, gestite dallo stesso curatore della via Caio Popolio Quirino. Anche qui sono fiorite diverse ipotesi, tra chi considera le due strade l'una la variante dell'altra, chi parla di una ristrutturazione della strada e chi invece di un prolungamento verso la Liguria²³³.

Dalla fine della via Aurelia partì la costruzione della via *Aemilia Scauri*, eseguita tra il 115 e il 109 a.C. dal console Marco Emilio Scauro. Vi sono anche qui due diverse correnti di pensiero: secondo alcuni studiosi, si trattò di un prolungamento della via Aurelia; secondo altri di un percorso alternativo che passava attraverso gli Appennini orientali, giungeva fino a Parma e arrivava fino a *Vada Sabatia* scendendo da *Dertona*²³⁴.

Non vi sono elementi decisivi per dirimere definitivamente quale, tra le ipotesi proposte, sia la più fondata, ma bisogna tenere a mente il contesto geografico e storico per potersi indirizzare in un senso o nell'altro. In Pianura padana vi era già una strada che collegava le città alle pendici dell'Appennino: la via Emilia, costruita nel 181 a.C.

232 ANGELI BERTINELLI 2014, pp. 8–10.

233 CIL IV, 03610 = EDR129870 = EDCS-05801600.

234 GAMBARO 1999, pp. 76–78.

dopo la definitiva sconfitta dei Galli Boi²³⁵. Prima di quella data neanche i Liguri erano completamente pacificati ed appare quindi difficile pensare che potesse venire costruita una qualsiasi strada in un percorso impervio come la Liguria di Levante, senza che neanche un *castrum* o una colonia come Luni ne garantissero la protezione. Se questa analisi è corretta, sembrerebbe più convincente lo spostamento in avanti della costruzione di una viabilità complessa, come era quella da Luni a Genova, ad un'epoca di pace e successiva alla fondazione di *Luna* nel 177 a.C.²³⁶. Appare allo stesso tempo più probabile che la finalizzazione di un percorso militare fino a *Luna* sia avvenuto quando le esigenze militari di presidio di questo porto erano ancora vive e presenti, dunque prima della pacificazione definitiva della zona del Levante. Sulla base di questi ragionamenti, non sembra purtroppo un'ipotesi credibile la costruzione di una strada doppia alle pendici degli Appennini emiliani, mentre non esisteva un collegamento tra Luni, Genova e Vado Ligure, sia che sia precedente alla via Emilia, sia che sia anteriore alla via Aurelia. L'ipotesi che si potrebbe accreditare maggiormente quindi è quella di un percorso stradale detto *Aurelia*, nuova o vecchia ha poca importanza ai fini del ragionamento, che arrivava fino a Luna o Genova già dal 200 a.C., la quale poi venne prolungata lungo la costa con la via *Aemilia Scauri* fino a *Vada Sabatia*, che giungeva a sua volta attraverso la valle del Bormida a Tortona²³⁷.

4.2. La via Postumia

Nel momento in cui veniva costruita la via *Aemilia Scauri* esisteva già un percorso che permetteva di oltrepassare gli Appennini da Genova e Dertona: la via Postumia. Costruita dal console Spurio Postumio Albino nel 148 a.C., collegava Genova con tutta la Pianura padana ed arrivava ad Aquileia passando per Tortona, Piacenza e Verona. Non fu un caso che la strada venisse progettata per mettere in comunicazione i due estremi settentrionali del mar Ligure e del mare Adriatico, ma si trattò di una scelta strategica ben precisa. In primo luogo le due città portuali servivano come punto d'attracco per le navi militari, su cui venivano trasportati i soldati necessari per eventuali conflitti, e la strada permetteva alle truppe una percorrenza più facile da Genova verso l'entroterra; in secondo luogo contribuì ad intensificare gli scambi commerciali tra i due lati della catena montuosa; e in terzo luogo evitò che eventuali problemi ad uno dei due capi diventassero situazioni affrontabili solo in tempi troppo lunghi, dato che vi era sempre a disposizione un altro porto sostitutivo sul lato opposto della penisola da usare in caso di bisogno. Sul percorso di questa via il consenso è

235 PELLEGRINI 1995, p. 141.

236 *Luni* 1985, pp. 9–10.

237 Questa ricostruzione coincide in larga parte con quella proposta in GERVASINI 2001, ma si discosta sull'anno di costruzione della strada fino a Genova, che lei pone nel 200 a.C.

più ampio e non risultano problemi di identificazione, almeno nel tratto ligure. Con molta probabilità la via *Postumia* è stata la prima via di attraversamento delle montagne che venne costruita in Liguria dai Romani²³⁸.

4.3. La via Iulia Augusta

Questa premessa era necessaria per comprendere al meglio l'unica strada di cui abbiamo traccia da Vado Ligure in poi durante l'età romana: la via *Iulia Augusta*. Ne venne ordinata la costruzione dall'imperatore Augusto dopo le guerre contro i Liguri delle Alpi vinte nel 14 a.C.²³⁹. La datazione precisa della costruzione è da porsi tra il 13 e il 12 a.C., prima che Augusto assumesse il titolo di pontefice massimo, che non compare mai nei miliari da lui posti²⁴⁰. La via non viene menzionata nelle fonti letterarie, per cui tutte le informazioni che conosciamo vengono dall'analisi epigrafica dei miliari che vennero posizionati lungo la strada e dall'*Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti*²⁴¹. Se ne riconosce il percorso sulla *Tabula Peutingeriana*, dove si nota nella zona relativa alla Liguria e alle Alpi marittime un percorso stradale, che resta costantemente sulla costa per poi virare leggermente attraversando il tratto tra Capo Martino e Ventimiglia²⁴².

L'area attraversata della via *Iulia Augusta* cominciava dal fiume Trebbia, molto probabilmente quindi da Piacenza, e arrivava fino alla Gallia Narbonese. Durante questo lungo tragitto correva a fianco degli Appennini settentrionali fino alla città di Tortona; da lì li attraversava salendo da *Aquae Statiellae* e passava per tutta la val Bormida. Allo sbocco della valle giungeva fino a Vado Ligure e si affacciava finalmente sulla riva del mare. Da quel punto proseguiva costeggiando il litorale fino a *Nicaea* e al confine dell'Italia augustea.

238 GAMBARO 1999, pp. 78–79; CORSI 2000, pp. 105–106; MELLI 2001.

239 MORABITO 2010a; PROVOST 2010.

240 SALOMONE GAGGERO 2004, p. 102.

241 GERVASINI 1981, p. 13.

242 L'*Itin. Anton.*, sotto l'*iter* che da Roma, passando per la Tuscia e le Alpi marittime, arriva fino ad Arelate tramite la via Aurelia, riporta sette località di nostro interesse: (5) *Albingauno* m. p. VIII (6) *Luco Bormani* m. p. XV (7) *Costa Ballene* m. p. XVI a p. 295; (1) *Albintimilio* m. p. XVI (2) *Lumone* m. p. X (3) *Alpe Summa* m. p. VI (4.5) *Cemenelo* m. p. VIII a p. 296; (1) *Varum flumen* a p. 297. Salta all'occhio immediatamente come il nome della strada non sia via *Iulia Augusta*, ma sia traslato già in una carta di III o IV secolo d.C. in via Aurelia. Sono presenti inoltre le tre città più importanti dell'area, vale a dire Albenga, Ventimiglia e Cimiez, le due *mansiones* di *Luco Bormani* e *Costa Balenae*, e due identificativi topografici, cioè le Alpi Marittime, definite *Alpe Summa*, e il fiume Varo. Resta incerta l'identificazione di Lumone, probabilmente da collegare al monumento funebre di Lumone a Mentone e non ad una *statio*. La *Tabula Peutingeriana* riporta invece *Albingauno VIII*, *Luco Bormani XV*, *Costa Bellene* (senza miglia), *Albentimilio XVI*, *In Alpe Maritima VIII*, *Cemenello VIII*, *Varum*. Vedere in proposito LÖHBERG 2006, p. 237; CORSI 2000, pp. 105–106; MARTINO 2008a, p. 15.

Vi è stato e vi è ancora un dibattito sul punto esatto in cui la via terminava. Pascal Arnaud ad esempio propone che il percorso ufficiale della strada terminasse al fiume Paglione, prima del fiume Varo. La sua riflessione si fonda su due punti: in primo luogo, sulle differenze nelle tecniche di lavorazione tra i miliari ad est di Nizza e quelli ad ovest di Nizza; in secondo luogo, sul conteggio a partire da Fréjus che era inciso su alcuni miliari oltre la sponda ovest del fiume, invece che partire da Piacenza come quelli ad est del Varo. Un altro argomento che viene portato da Arnaud a sostegno della sua ipotesi è il fatto che non siano stati trovati miliari costantiniani ad est di Nizza, i quali invece si ritrovano nella regione occidentale del Varo²⁴³. Non è dello stesso avviso Eleonora Salomone Gaggero, la quale sostiene che la strada continuasse verso la Gallia Narbonese fino ad Arles, attraversando *Cemenelum*. Morabito si trova in parte d'accordo con l'autrice, ma propone di collocare la fine della strada a *Forum Iulii*, ossia la moderna Fréjus²⁴⁴. Come argomenti a sostegno della propria ipotesi Eleonora Salomone Gaggero porta le similitudini stilistiche dei miliari augustei ritrovati nei pressi di *Forum Iulii*, Roquebrune-sur-Argens e Le Puget, sostenendo che sono più che sufficienti a stabilire una continuità costruttiva e quindi di denominazione²⁴⁵.

Da queste informazioni si possono ricavare alcuni punti fermi che possono aiutare a comprendere meglio la questione. Il fatto che due tratti di strada siano stati ultimati nello stesso periodo sia in Gallia Narbonese, che tra le Alpi Marittime e la Liguria è un elemento che non si può mettere in discussione. È molto probabile inoltre che vi fosse un certo grado di continuità tra i due segmenti viari, come del resto è logico che fosse nell'ambito di un tracciato di lungo corso. A questo punto si può indurre facilmente che, anche se le due strade fossero state denominate in maniera diversa, sarebbero entrambe state costruite dall'imperatore Augusto all'interno di una rete unica di comunicazione. Le differenze amministrative, come quelle sottolineate da Arnaud, potrebbero rientrare quindi all'interno di diverse scelte dal punto di vista della gestione della strada, che poteva bene ricadere sotto due entità amministrative diverse. Non si deve dimenticare però che non sono stati rintracciati miliari di Adriano nella zona del Varo, gli unici che ci suggeriscono la denominazione della via, ma solo tre relativi all'età di Augusto e con il conteggio miliare a partire da *Forum Iulii*²⁴⁶. Pertanto appare difficile identificare con un nome preciso la via da *Cemenelum* ad Arles, soprattutto in presenza di un cambiamento nelle tecniche di lavorazione e con una cro-

243 ARNAUD 2008a, p. 2.

244 SALOMONE GAGGERO 2004, p. 102; MORABITO 2010b.

245 SALOMONE GAGGERO 1984, p. 22.

246 ARNAUD 2004b, p. 424.

nologia non uniforme dei miliari ritrovati²⁴⁷. Ciò suggerisce quindi che il ragionamento di Arnaud sia quello più corretto tra quelli esposti e sia preferibile in questa sede di trattazione posizionare il limite della via *Iulia Augusta* fino a Cimiez, la nuova capitale delle Alpi Marittime (fig. 13).

Dal percorso della via sottolineato fino ad ora, si può notare con facilità che esso ricalchi in parte quelli antecedenti della via *Aemilia Scauri* e della via *Postumia*. In particolare si sovrapponeva alla via *Aemilia Scauri* nel tratto che andava da *Vada Sabatia* fino a *Dertona* e di lì fino a *Placentia*. Dopo Piacenza la strada riprendeva il percorso della precedente via *Postumia*. Tutto ciò non deve sorprendere, dato che i percorsi ottimali per attraversare il territorio ligure non erano molti e il riuso di quelli più antichi ha reso sicuramente più semplice passare attraverso le zone montuose o impervie. È anzi molto probabile che siano stati riutilizzati in alcuni tratti anche vie battute in età protostorica e che la strada apparisse molto meno omogenea di quanto ci si possa immaginare al giorno d'oggi²⁴⁸. Nonostante infatti alcuni autori sostengano che la strada fosse un percorso carrabile molto trafficato²⁴⁹, è difficile che si sia ottenuto un sedime facilmente attraversabile con carri lungo tutta la via. È ancora più difficile che potesse apparire come una seria concorrenza al commercio via mare, più semplice e più economico²⁵⁰. In mancanza di ritrovamenti archeologici decisivi che ci permettano di descrivere con più precisione il percorso stradale e le sue caratteristiche, si dovrebbe pertanto restare più prudenti rispetto ad affermazioni del genere. Quando si pensa alle strade in aree morfologicamente complesse, la soluzione più logica per i periodi premoderni non è quella di una strada ben pavimentata e scavata nel pendio della montagna, ma piuttosto di un percorso tortuoso e ripido, con strettoie e pochissimi tratti lastricati nei pressi di alcuni centri abitati. Nel nostro caso tutte

247 Vedere ad esempio CIL, I² 5432 = EDCS-09500171, che riporta invece [*Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aurel(ius) / [Antoninus] Aug(ustus) / [p(ius) f(elix), Parthic(us) m(aximus), Brit] / [annic(us) m(aximus), trib(unicia)] po / [test(ate) XVI, c]o(n)s(ul) IIII, / [p(ater) p(atriciae), proco(n)s(ul), uia]m / [uetu]s[te] [c]olla / bs(am) rest(ituit) curam age / nte Iulio Hono / rato, p(rocuratore) Aug(usti), ex pr / imipil(o). (Vintio milia passuum) XVIII[I]. «L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto pio e preferito dagli dei, Partico e Britannico massimo, investito della potestà tribunizia per la sedicesima volta, console per la quarta volta, padre della patria, proconsole, fece restaurare l'antica via ad opera di Giulio Onorato, procuratore augusteo, ex primipilo. A mille passi da Vintium» = MORABITO 2010d, pp. 479–480.*

248 SALOMONE GAGGERO 2004, pp. 101–102; ARNAUD 2008a, p. 4.

249 GERASINI 1981, pp. 14–15; SALOMONE GAGGERO 1984, pp. 23–24.

250 Lo spiega bene MANNONI 2004b, che viene poi ripreso da MARTINO 2008a, pp. 18–19, che i valori di pendenza e le caratteristiche necessarie del manto stradale per il passaggio dei carri sono esigenti e per niente scontate. Una pendenza maggiore del 15%, la mancanza di un lastricato o curve troppo strette, come si trovano spesso nei territori costieri o montuosi della Liguria, renderebbero impossibile il passaggio del traffico carrabile. Sullo stesso tono anche ARNAUD 2008a, p. 8, che sottolinea come il costo del trasporto per mare fosse molto più conveniente.

queste valutazioni trovano conferma da ciò che emerge fino ad ora dalle testimonianze archeologiche.

4.3.1. I dati epigrafici

Non sono molti i tratti di via scoperti che potrebbero essere ricondotti all'antica strada voluta da Augusto. Una premessa però è importante: come si è già scritto, i percorsi stradali della Liguria tendono a mantenersi nel lungo periodo a causa delle caratteristiche geografiche del territorio e ciò non fa eccezione nel caso della via *Iulia Augusta*. Dai miliari infatti si sono ricavate varie fasi di rifacimento in un arco temporale di più di tre secoli, a causa della necessità di operazioni di ripristino su un sedime stradale che si danneggiava facilmente. Lungo tutto il tratto tra il basso Piemonte e il Varo sono stati ritrovati otto miliari posti da Augusto²⁵¹, un numero incerto tra 11 o forse 13 miliari che celebravano il rifacimento di Caracalla²⁵² e solo quattro che risalgono ad Adriano²⁵³. Abbiamo informazioni certe di solo due iscrizioni che

251 Si tratta di CIL, V 8085 = EDR010510 = EDCS-05401339, posto a 553 miglia e ritrovato a San Bartolomeo al Mare in zona Chiappa; vi sono poi a 601 miglia CIL, V 8094 = EDR110944 = EDCS-05401348, trovato a Roccabruna in zona col di Veglia; a 604 miglia CIL, V 8100 = EDCS-05401354, trovato nel villaggio di La Turbia; a 605 miglia CIL, V 8101 = EDCS-05401355, trovato poco fuori dal villaggio di La Turbia in località Cessola; l'ultimo è CIL, V 8105 = EDCS-05401359, che si trova nel vallone di Laghet tra Trinità e La Turbia a 607 miglia da Roma. Vedere anche GERVASINI 1981, pp. 11–13; MORABITO 2010d, pp. 457, 459–460, 463. I miliari ventimigliesi sono nelle note successive.

252 In questo caso sono CIL, V 8083 = EDR010307 = EDCS-05401337 trovato a Spigno Monferrato in regione San Martino, vicino ad una chiesa, senza conteggio delle miglia; il miliario CIL, V 8084 = EDR010509 = EDCS-05401338 perduto e senza conteggio nella zona della chiesa di Sant'Ambrogio ad Alassio; un miliario non rintracciabile e non trascritto nel CIL in una sconosciuta zona San Siro, forse identificabile con la località San Siro a Diano Castello; un miliario perduto CIL, V 8093 = EDR110947 = EDCS-05401347, forse corrispondente a CIL, V 8096 = EDR110948 = EDCS-05401350 ritrovato a Col di Veglia a 601 miglia, oggi entrambi perduti; un altro miliario CIL, V 8097 = EDR110949 = EDCS-05401351 sempre a col di Veglia a 602 miglia da Roma; vi erano poi CIL, V 8099 = EDCS-05401353 di La Turbia, a Ricolvi, a 603 miglia; un miliario CIL, V 8104 = EDCS-05401358 nel vallone di Laghet con le miglia cancellate, ma posto probabilmente a 606 miglia e ancora in posto; infine l'ultimo miliario nella zona di Trinità CIL, V 8107 = EDCS-05401361. Vedere anche GERVASINI 1981, pp. 11–13 e MORABITO 2010d, pp. 458–459, 467.

253 I miliari posti da Adriano, di cui nessuno è stato ritrovato in territorio italiano, sono CIL, V 8095 = EDR110945 = EDCS-05401349, oggi perduto, e ritrovato a 601 miglia in località Roccabruna; *Imp(erator) Caesar divi / Traiani Parthici f(iilius) / divi Nervae n(epos) Traia / nus Hadrianus Aug(ustus) / pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) IX / co(n)s(ul) III viam Iuliam / Aug(ustam) a flumine Treb(b)ia quae vetustate / interciderat sua / pecunia restituit*. «L'imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, figlio del divinizzato Traiano Partico e nipote del divinizzato Nerva, pontefice massimo, durante la nona potestà tribunizia, console per la terza volta riparò a proprie spese la via *Iulia Augusta* dal fiume Trebbia, la quale si rovinava a causa del logoramento.» CIL, V 8102 = EDCS-05401356, trovato in località Cessole a La Turbia, a 605 miglia da Roma e di cui si è trascritto e tradotto il contenuto a scopo esemplificativo; infine nel vallone di Laghet, presso la cappella di San Pietro, CIL, V 8103 = EDCS-05401358 a 606 miglia; a Trinità, a 608 miglia, CIL, V 8106 = EDCS-05401360. Riferirsi anche a MORABITO 2010d, p. 465;

sono state scoperte al di fuori dei confini del territorio di *Albintimilium*. Tra queste, quattro si trovavano nell'immediato suburbio di Ventimiglia, di cui una appartenente ad Augusto e le altre a Caracalla. Tutte le rimanenti sono state rinvenute al di là del confine con la Francia, per un totale di ben 21 miliari. Solo la posizione del miliario di *Albintimilium* ritrovato da Girolamo Rossi²⁵⁴ è certa per i miliari ventimigliesi. Per gli altri tre, forse quattro, se quello di Bordighera fosse davvero diverso rispetto ad un miliare gemello di Ventimiglia, non è possibile ricostruirne la posizione. Tre di questi sono ora custoditi nella chiesa di San Michele a Ventimiglia Alta²⁵⁵.

Dai dati ricavati fino ad ora si deduce che la via *Iulia Augusta* ebbe due grandi manutenzioni: una svolta da Adriano tra il 124 e il 125 d.C., in cui la strada viene menzionata per la prima volta con più particolari e ne venne indicato anche il punto di partenza, e una seconda manutenzione ad opera di Caracalla tra il 213 e il 214. Vi sono poi alcuni indizi incerti di possibili altri interventi in epoca tardoantica sul lato padano della strada, ascrivibili a Valentiniano I, Valente e Costantino, che però potrebbero appartenere anche ai lavori su altre strade, come la Postumia. A partire dal III secolo d.C. le fonti letterarie ci informano che si cominciò a chiamare la strada via Aurelia (*fig. 19*)²⁵⁶. Una spiegazione a questo fatto potrebbe essere che ciò marchi maggiormente l'importanza del percorso costiero a partire dalla Toscana, rispetto a quello invece di collegamento attraverso le valli. È probabile infatti che la strada verso le montagne avesse una maggiore difficoltà di gestione a causa degli elevati costi di manutenzione e ad alcuni tratti divenuti oramai inagibili, diventando con il tempo meno rilevante.

MENNELLA 2014, pp. 51–52; GERVASINI 1981, pp. 11–13.

254 CIL, V 8092 = EDR010524 = EDCS-05401346 con riferimento al ritrovamento in LAMBOGLIA 1959a. Se ne parlerà successivamente in relazione con il porto di *Albintimilium*.

255 *Imp(erator) Antoni/nus Pius F[e]lix / Aug(ustus) poni cu / ravit*. «L'imperatore Antonino Pio Felice Augusto lo fece collocare.» Si tratta del miliario posto a 589 miglia da Roma, CIL, V 8087 = EDR010519 = EDCS-05401341, molto probabilmente uguale a CIL, V 8090 = EDR010522 = EDCS-05401344 ritrovato in località ignota a Bordighera e anch'esso perduto, che celebrava le attività di manutenzione di Caracalla; *Imp(erator) Caesar / Aug(ustus) imp(erator) X / tribunicia / potestate XI / DXC*. «L'imperatore Cesare Augusto, comandante vittorioso per la decima volta, durante l'undicesima potestà tribunicia. (Miglia) 590.» Il successivo in senso spaziale era CIL, V 8088 = EDR010510 = EDCS-05401342 a 590 miglia da Roma, posto da Augusto e proveniente da località ignota; *Imp(erator) Antoninus / Pius Felix Aug(ustus) / poni curavit / DXC*. «L'imperatore Antonino Pio Felice Augusto lo fece collocare. (Miglia) 590.» Il terzo miliario, sempre alla stessa distanza, è attualmente riusato come pilastro nella cripta della chiesa di San Michele. Vedere anche MENNELLA 2014, pp. 49–53 e GERVASINI 1981, p. 12.

256 SALOMONE GAGGERO 1984, pp. 23–28; 2004, pp. 102–109; ARNAUD 2008a, p. 2.

4.3.2. *Le evidenze archeologiche*

Nonostante l'abbondanza di fonti epigrafiche che ci vengono in soccorso nel definire quale fosse il tracciato della strada, soprattutto nell'area tra Ventimiglia e Nizza, le tracce archeologiche disponibili sono perlopiù fievoli e dubbiose. Al di fuori della cinta muraria di *Albintimilium* e all'interno dell'area territoriale delimitata all'inizio del capitolo, esistono solo pochi riscontri di possibili resti di vie romane, tra i quali alcuni potrebbero potenzialmente essere messi in relazione con un passaggio della via *Iulia Augusta*.

Appare difficilmente verificabile la notizia riportata da Lucia Gervasini e ripresa da Bruno Massabò e Daniela Gandolfi di un ponte appartenente alla strada romana in zona Chiappa a San Bartolomeo al Mare. Il ponte si presenta come una struttura di età medievale e non vi sono tracce di tecniche costruttive che potrebbero lasciarci pensare ad una precedente struttura romana. Anche l'attestazione di un'inumazione non datata, presentata per avvalorare ulteriormente l'ipotesi, purtroppo non sembra sufficiente ad accertare l'interpretazione²⁵⁷. Non sembra neanche possibile collegarla al sito attualmente identificato come la *mansio* di *Lucus Bormani*, dove è presente l'unico tratto di via *glareata* scoperto nella zona, dato che la località La Rovere dista più di 3 km in linea d'aria rispetto alla frazione Chiappa. Appare maggiormente credibile invece la possibilità che il miliario in località San Siro sia in realtà identificabile con un altro miliario presente in zona Diano Castello, come riportato peraltro da alcune fonti. L'ipotesi invece di una villa rustica nella medesima zona, in seguito al ritrovamento di una vasca in cocciopesto collegata ad una canaletta nei pressi della chiesa intitolata a San Siro, necessita di ulteriori indagini per essere avvalorata²⁵⁸.

Un altro potenziale tratto di strada su cui è necessario soffermarsi è il ponte sul Prino, scoperto agli inizi degli anni '30 da parte di Carlo Gentile. Durante alcuni lavori svolti dalle Ferrovie dello Stato, a circa 200 m dalla foce del torrente, venne rinvenuto un ponte che emergeva di poco rispetto al corso d'acqua. Del ponte rimanevano pochi resti, solo alcuni muri di sostegno, una parte della spalla occidentale e il blocco di uno degli archi. La tecnica costruttiva che ci viene riportata è descritta come posta in opera con abbondante uso di malta, che legava piccoli blocchetti regolari. La stessa tecnica costruttiva viene descritta anche per i muri di sostegno posti nei pressi della strada ritrovata nelle vicinanze della costa, un fatto che ha portato a pensare che ponte e strada fossero stati costruiti contemporaneamente. Notevole la larghezza del ponte, ben 5,3 m, con una muratura di sostegno larga 2,7 m. Un altro tratto di strada

257 GERVASINI 1981, p. 28; SURACE 1984a; GANDOLFI, MASSABÒ 2004, pp. 359–360.

258 GANDOLFI, MASSABÒ 2004, pp. 360–362.

che correva tra due abitazioni affiorò sempre nella stessa area nel 1992, durante alcuni lavori edili. Fu solo però tra il 2006 e il 2007 che venne effettuata una scoperta che avvalorò ulteriormente il primo quadro indiziario. Durante alcune indagini, la Soprintendenza della Liguria individuò il percorso di una sede stradale nei pressi del torrente Prino. Questo tratto era composto da ciottoli e correva su un terreno bonificato attraverso vari riporti di materiale, come terra, pietra e frammenti ceramici. La larghezza della strada era di circa 4 m e la datazione della stessa, proposta sulla base del materiale ceramico, è compatibile con una prima fase augustea. Tutt'intorno è stata accertata la presenza di un villaggio della stessa epoca²⁵⁹. Sebbene i dati pubblicati per la datazione non siano definitivi, la vicinanza di numerosi elementi che sembrerebbero appartenenti ad una strada e la presenza di un insediamento ai suoi margini, spingono ad avvalorare l'identificazione con la via *Iulia Augusta*. Un'analisi delle tecniche costruttive dei resti murari e delle analisi archeometriche, nel caso si potesse di nuovo rintracciare il ponte scoperto a inizi Novecento, potrebbero dirimere definitivamente la questione ed attribuire tutti i ritrovamenti ad un'unica strada romana.

Verso ovest, nella località Porciana di Santo Stefano al Mare, nel 1932 Pietro Barocelli descrisse il ritrovamento dei resti di due archi di un ponte, con una muratura curata e solida. La pila meglio conservata delle due misurava più di 5 m in lunghezza e circa 3 m in larghezza. Sembra inoltre che Girolamo Rossi avesse già avvisato della presenza di un ponte nella zona lungo il rio della Torre, sempre a Santo Stefano al Mare²⁶⁰. Purtroppo le informazioni a riguardo sono troppo poche per poter agganciare ai due punti un percorso stradale di età romana, e si necessiterebbe di nuove indagini per datare correttamente i ritrovamenti. La tecnica restituita infatti non è specifica per l'età romana e potrebbe appartenere ad epoche diverse.

La zona successiva da prendere in esame è situata tra Taggia e Sanremo. Per il momento la notizia di un miliario nella zona di Capo Don appare priva di riscontro, e potrebbe essere frutto della confusione fatta tra la denominazione di Capo Don, detto anche capo San Siro, e la posizione indicata per il precedente miliario posizionato ipoteticamente in zona Diano Castello. Ciò che si è appurato con sicurezza è la presenza nell'area di una villa romana nei pressi della foce del torrente Argentina, che molto probabilmente può essere identificata con la *mansio* di *Costa Balenae* elencata negli itinerari²⁶¹. Il ritrovamento a settentrione della basilica di un percorso stradale non è stato invece fino ad ora considerato dagli studiosi come un'eventuale strada romana. Le datazioni proposte delle strutture costruite su di essa infatti non permettono

259 GERVASINI 1981, p. 29; CALANDRA 2001, pp. 173–174; GAMBARO 2010a, pp. 13–14.

260 GERVASINI 1981, p. 29; MARTINO 1998b, p. 200; CALANDRA 2001, pp. 173–174.

261 Cfr. *supra* la nota 241 a p. 70 per il riferimento preciso all'*Itinerarium Antoninii*.

speculazioni a riguardo e sono di fatto parecchio più tarde²⁶². Non sembra avere riscontro ad un esame più attento la tradizione erudita di un ponte romano nei pressi di Taggia, chiaramente di costruzione posteriore dalla tecnica costruttiva usata, e non si hanno nemmeno elementi concreti, oltre alle ipotesi formulate da Stefano Canepa, per il ponte sul torrente San Lazzaro a Sanremo²⁶³.

Da Sanremo in poi non abbiamo più traccia di evidenze archeologiche relative a strade antiche fino alla zona intorno a Vallecrosia, nel suburbio della città di Ventimiglia. Qui è stato ritrovato un lastricato in pietra bianca posizionato nel greto del torrente Verbone, dove già era stata scavata una piccola necropoli²⁶⁴. Non vi sono però ulteriori studi sul piano stradale e la collocazione temporale in epoca romana appare ancora ipotetica, anche se la tecnica costruttiva della strada è a prima vista molto simile a quella usata nel centro della città di *Albintimilium* (fig. 66). A Ventimiglia fu Nino Lamboglia ad identificare i resti del lastricato del II secolo d.C. con il tratto urbano della via *Iulia Augusta*, che avrebbe dovuto immettersi da est e poi uscire dalla Porta di Provenza. Questa ipotesi però non è stata ancora verificata sul piano archeologico: non è ancora possibile definire con certezza il confine orientale della città di Ventimiglia, né tantomeno posizionare un'eventuale porta. Nonostante ciò, l'identificazione con il tratto urbano della via *Iulia Augusta* del decumano settentrionale sembra per ora la proposta interpretativa più ragionevole²⁶⁵.

Ad ovest invece la situazione appare più chiara. La notizia comunicata da Gian Piero Martino, che riguarda il ritrovamento nel 1949 di una strada da parte di Nino Lamboglia al di fuori delle mura, non ha riscontro nelle pubblicazioni dell'archeologo esaminate fino ad ora. Dalle immagini pubblicate dall'autore non sembra nemmeno possibile identificarlo con un piano stradale²⁶⁶. È invece più probabile che la situazione si presenti come descritta da Pietro Barocelli, che durante le sue indagini all'interno della necropoli scavò due tratti di strada: prima un lastricato, poi un piano stradale all'interno della necropoli in battuto con materiali misti²⁶⁷. Sembrerebbe quindi che la strada proseguisse nella necropoli con un sedime meno solido della pietra. Ciò potrebbe spiegare il motivo per il quale gli eventuali resti di un tratto stradale diretto verso la collina del Cavo, che era con molta probabilità presente, non siano stati ancora individuati.

262 PERGOLA ET AL. 2018, p. 51.

263 GERVASINI 1981, pp. 29–30.

264 PALLARÉS 1969.

265 LAMBOGLIA 1967c; 1969b.

266 MARTINO 2008a, p. 20.

267 BAROCELLI 1923, col. 39–40, 51–52.

Non sembra invece al momento un'ipotesi confermata il ritrovamento di una sede stradale di epoca romana nella zona di Latte, verso il confine con la Francia. Se infatti un basolato in arenaria è stato con certezza portato alla luce nell'area, e questa informazione è stata avvalorata dallo scavo archeologico, la sua datazione appare tutt'altro che definitiva. Non sono infatti emersi elementi cronologici che ci permettano di stabilire che esso sia oltre ogni ragionevole dubbio di età romana²⁶⁸. Non hanno al momento un riscontro cronologico fondato le ipotesi successivamente avanzate su un passaggio della strada romana attraverso la Mortola, nelle zone identificate intorno ai giardini Hanbury, e nella zona dei Balzi Rossi, a causa della completa assenza di elementi riconducibili a percorsi viari di epoca romana²⁶⁹. Infine, l'ultimo tratto viario di cui abbiamo ad oggi una testimonianza archeologica è stato identificato nel vallone di Laghet, dove nei pressi dei miliari di Caracalla e Adriano è stato scavato uno spesso strato di argilla rossa misto con ghiaia e calce, ricoperto in seguito da una copertura di piccole lastre. La datazione ceramologica e i miliari presenti nell'area confermano il periodo di costruzione di epoca imperiale e l'identificazione della strada con la via *Julia Augusta*²⁷⁰.

Non siamo quindi davanti a ritrovamenti archeologici particolarmente eclatanti o che possano definire con precisione come si presentasse la strada lungo tutto il suo percorso. Molti degli elementi qui riportati sono ipotetici e gli unici contesti dove si può esprimere un maggior grado di certezza sono frammentari: tra questi ci sono la foce del fiume Prino ad Imperia, il greto del torrente Verbone a Vallecrosia, la zona subito al di fuori delle mura ovest di Ventimiglia e l'area scavata in località Laghet, in Francia.

La tecnica costruttiva dei tratti presentati fino ad ora inoltre è più povera tanto più ci si sposta lontano dai centri abitati. Ciò lascia presumere che fosse molto complesso il trasporto tramite carro a lunga distanza, su quello che doveva apparire come un percorso più impervio e meno sicuro rispetto ai tratti urbani. Il quadro generale deducibile da questa analisi è dunque quello di una via di trasporto locale, usata anche per scopi militari o amministrativi, quando necessario. Non appare invece molto importante dal punto di vista economico, dato che il trasporto di merci poteva avvenire più facilmente e convenientemente via mare²⁷¹. Se infatti è molto probabile che le città e le *mansio* lungo la via fossero tra loro collegate anche su terra in qualche modo, non è altrettanto certo che questo fosse sufficiente per garantirne una buona percorrenza,

268 SURACE 1984b; CALANDRA 2001, pp. 174–175; MARTINO, BRACCO 2006, p. 84.

269 CALANDRA 2001, pp. 174–176; MARTINO, OCCELLI, GIACOBBE 2010.

270 ARNAUD 2008a, p. 6.

271 *Ibidem*, pp. 7–8; GABUCCI 2017, cpv. 7.8.1.

tale che si potesse arrivare con grossi carichi da Nizza fino a Piacenza. Pare invece più logico proporre un uso maggiore della strada per brevi tragitti, e solo con cavalcature e carichi leggeri poteva essere usata anche per viaggi più lunghi.

Dopo l'ultimo ripristino ordinato da Caracalla, non è molto chiaro il destino del piano stradale e delle eventuali infrastrutture legate alla via *Iulia Augusta*²⁷². Sicuramente la notizia di Rutilio Namaziano, il quale scelse di affrontare il suo viaggio per mare a causa della pericolosità della viabilità terrestre, ci lascia intendere che già nel IV secolo vi erano grossi problemi di manutenzione e che probabilmente non vi siano stati investimenti sufficienti per le riparazioni²⁷³.

4.4. La viabilità verso la Pianura padana

Come si è già osservato, la costa della Liguria è densamente popolata rispetto all'entroterra, e la maggior parte delle infrastrutture che furono costruite in epoca romana o tardoantica sono poste lungo la riva del mare, o sono di poco spostate nell'entroterra. Questo non deve trarre in inganno e portare a pensare che le comunicazioni tra la valle del Po e la Liguria non fossero importanti. Ciascuna delle vie romane costruite in Liguria seguiva un percorso, tale che il punto di partenza o di arrivo della strada era situato sempre oltre le Alpi e gli Appennini. Questo dimostra come vi fosse un concreto interesse di Roma a mantenere una viabilità il più possibile efficiente tra il Mar Ligure e gli insediamenti dell'Italia settentrionale. Nessuno di questi percorsi conosciuti attraverso le fonti scritte o epigrafiche però attraversa le montagne nell'estremo Ponente ligure verso nord. Questo fatto rende notevolmente più difficile comprendere come fosse possibile scavalcare da Ventimiglia i rilievi montuosi, per poi giungere in pianura, e quali fossero i sentieri scelti a questo scopo²⁷⁴. Non è possibile nemmeno in questo caso immaginarsi grandi strade lastricate, ma al massimo piccoli sentieri scoscesi e ripidi che servivano da passaggio per uomini e muli, mentre si inerpicavano lungo le montagne attraverso il percorso più breve possibile, nonostante la pendenza fosse molto elevata²⁷⁵.

Date queste premesse, il miglior modo per mettere in luce gli eventuali percorsi usati durante l'età romana e la Tarda Antichità è osservare la posizione degli insediamenti sulla costa e provare a estrapolare da queste informazioni gli eventuali punti di partenza dei percorsi verso la Pianura padana. Dov'è stato possibile, si è deciso anche di

272 MANNONI 2004a, p. 14.

273 LAMBOGLIA 1981a.

274 Cfr. *supra* a p. 68 nei paragrafi relativi alla via *Aemilia Scauri*, alla via *Postumia* e alla via *Iulia Augusta* per un'idea più precisa di come si sviluppassero i percorsi delle strade più importanti.

275 MANNONI 2004a, pp. 6–9.

svolgere un attento lavoro di integrazione attraverso le fonti medievali, i rinvenimenti archeologici, le informazioni di età contemporanea e l'orografia, per poter quindi giungere a conclusioni il più possibile coerenti con il quadro storico generale.

Il primo caso da esaminare è quello della *mansio* di *Lucus Bormani*, posta nella zona tra San Bartolomeo al Mare e Diano Marina. Le due corte valli che sboccano nei pressi di questa zona si fermano sul monte Ceressa o sul monte Mezzogiorno, che sbarrano la strada verso nord. Il modo più rapido di risalire verso il Piemonte quindi è quello di passare attraverso le valli adiacenti, cioè la valle dell'Arroscia o la valle Argentina, oppure seguire un difficoltoso percorso di altura con carichi leggeri. Discorso simile per la valle del torrente Impero, il cui corso d'acqua sfocia a Porto Maurizio, vicino agli insediamenti posizionati lungo il mare e presso la foce del Pri-no. Attraversando fino in fondo la valle ci si ritrova davanti al Picco Ritto, che blocca il passaggio verso la valle dell'Arroscia, ma che costituisce anche il percorso più breve e rapido per giungere al col di Nava. Chi voleva risalire su questi sentieri era quindi obbligato ad una scalata complessa, oppure si spostava in direzione della *mansio* successiva, cioè di *Costa Balenae*²⁷⁶.

Proprio quest'ultima rappresenta il primo punto di collegamento più agevole che si può trovare lungo la linea di costa dell'estremo Ponente ligure (*fig. 20*). Risalendo la valle del torrente Argentina fino a Triora, si può arrivare in località Creppo e affrontare il crinale del monte Saccarello. Si costeggia quindi ad ovest Briga, per poi proseguire lungo la valle del Tanaro e giungere fino all'attuale Chiusa di Pesio. Questo itinerario medievale, che è stato documentato per la prima volta nel 1207, appare come la soluzione migliore per la discesa verso il Piemonte e avrebbe potuto essere percorso anche in età romana e tardoantica, seppure non ci siano pervenuti documenti a riguardo e non abbiamo neanche tracce certe di insediamenti o testimonianze archeologiche a confermarlo. Per ora sono stati scoperti solo due siti archeologici importanti in questa zona di transito: si tratta del castello di Campomarzio nella valle Argentina, di cui però deve ancora venire confermata la datazione bizantina, e del sito di Castelvecchio di Forfice, nel comune di Peveragno, che sembra aver restituito i resti di un'area fortificata frequentata fino al VI secolo²⁷⁷.

Un altro percorso che poteva essere sfruttato era quello che passava per il col di Nava. Questo valico era raggiungibile sia dalla valle del fiume Roia, sia dalla valle del torrente Nervia, le quali sono collegate in ben tre punti: passando dalla collina di Ciaixe all'inizio della valle e uscendo in val Bevera, per poi proseguire verso Tenda;

276 COCCOLUTO 2004, p. 389.

277 *Ibidem*, pp. 389–394.

più in fondo alla valle, passando da Cima Tramontina, per arrivare alla moderna località di Trucco; oppure salendo fino in fondo alla valle e arrivando al Passo del Muratore, dal quale si poteva scendere a Saorgio e di lì proseguire lungo la val Roia. Questa ramificazione di collegamenti può essere considerata anche una buona spiegazione per la posizione della città di *Albintimilium*, che riusciva a controllare la valle del Roia anche senza essere posizionata esattamente alla foce.

Il tragitto più semplice però era sicuramente quello attraverso la val Roia. Da qui si poteva proseguire con una pendenza leggera fino al col di Tenda, il passo più basso in altitudine tra quelli elencati, e scendere le montagne fino alla località di Pedona²⁷⁸. Abbiamo anche indicatori indiretti di flussi commerciali che sfruttavano questi percorsi alpini. La sigillata sudgallica, che veniva prodotta nella Gallia Narbonese, è una presenza costante in tutti i centri urbani più importanti della *Regio IX* sul versante padano. Questo fatto rappresenta una prova archeologica che i percorsi di altura erano trafficati ed usati anche per lo scambio di beni in età romana, di cui il sale è un importante esempio²⁷⁹. Un altro indicatore che può essere usato per l'età tardoantica, ma che proviene invece dalle Alpi della val d'Aosta, è la pietra ollare, ritrovata in numerosi frammenti a Ventimiglia e in altri siti della costa²⁸⁰. Questi elementi provano che i traffici commerciali si muovevano in entrambe le direzioni e vennero mantenuti per secoli. Ciò può indurre anche ad avere maggiore fiducia negli itinerari medievali sovraccitati, i quali potrebbero ben rappresentare situazioni precedenti.

4.5. La navigazione e i luoghi di attracco

Per una valutazione più accurata e completa possibile di tutte le vie di comunicazione, non si può non considerare il mare come uno degli elementi di primaria importanza per la Liguria. Anche se può sembrare un'affermazione scontata e oramai ampiamente ripetuta in letteratura, in un lavoro come questo che si prefigge di analizzare la rete di collegamento tra il territorio di *Albintimilium* e le regioni adiacenti, i nodi di transito collegati alla navigazione hanno avuto sicuramente un ruolo fondamentale. Lo studio però del territorio e delle sue caratteristiche, delle infrastrutture e di come si relazionassero con il movimento effettivo delle navi, resta tutt'ora una sfida notevole. Allo stato attuale, in tutto il territorio intemelio non sono state restituite strutture di età romana o tardoantica che possano essere direttamente riferite ad un porto o ad un luogo d'attracco²⁸¹. Restano solo due modi quindi allo studioso che si vuole ap-

278 *Ibidem*, pp. 394–396; GAMBARO, MONTINARI 2007; PUPPO 2019.

279 GABUCCI 2017, cap. 7.

280 GANDOLFI 1987a.

281 GANDOLFI 1996b ; MARTINO 1996; VARALDO GROTTIN 1996a; GANDOLFI 1996c.

procciare a questo problema per poter delineare un quadro che restituisca un'immagine il più possibile realistica: studiare i relitti, e quindi gli oggetti che essi trasportavano e che sono stati recuperati attraverso l'archeologia subacquea, oppure affidarsi alle fonti scritte che ci sono state tramandate e ci descrivono quale fosse la situazione in un determinato periodo storico. Ogni elemento infatti contribuisce ad aggiungere un frammento ad una ricostruzione notevolmente lacunosa e che obbliga i ricercatori a procedere con cautela.

Per la Liguria la fonte storica più importante, grazie alla quale possiamo avere un quadro completo di alcune caratteristiche degli insediamenti costieri durante l'epoca tardoantica, è sicuramente l'*Itinerarium Maritimum Antonini Augusti*, detto anche semplicemente *Itinerarium Maritimum* (fig. 21). L'opera, che era parte della più vasta raccolta di guide chiamate *Itinerari Provinciarum*, contiene un elenco che descrive minuziosamente la rotta di cabotaggio da Roma ad Arles, con la distanza in miglia da un punto di attracco all'altro. Si pensa che l'intera collezione sia stata costituita inizialmente nel corso del III secolo d.C., una datazione estrapolata anche sulla base del nome con il quale ci è stato trasmesso, ma fu sicuramente rimaneggiata nel tempo con varie aggiunte. Giovanni Uggeri, che ne ha studiato accuratamente la toponomastica, propone una datazione finale dell'itinerario più tarda, al VI secolo d.C. Il suo ragionamento si sofferma soprattutto sul tratto che interessa la Liguria, e parte proprio da una proposta già avanzata da Nino Lamboglia: la presenza della denominazione *Portus Mauricii*, che andrebbe collegata al nome di San Maurizio, non può che riferirsi ad un'età posteriore al IV secolo. Non si trovano infatti chiese dedicate al santo se non a partire dal 420, le quali si diffusero rapidamente in un arco molto ampio di territorio, dalla Francia all'Italia, come pure a Roma. Paul Arnaud inoltre mette in evidenza come anche altri nomi di città sembrino molto tardi e possano indicare una loro aggiunta o modifica in età tardoantica. Si può notare infatti la traslazione da *Nicaea* a *Nicia* per Nizza e da *Albintimilium* a *Vintimilia* per Ventimiglia. Entrambi i toponimi si distanziano dalla loro forma latina classica e si daterebbero meglio in un periodo dal V secolo in poi²⁸². Inoltre, la decisione di inserire Arles come capolinea supporta ulteriormente una redazione tarda di epoca gota, quando la città assunse una grande importanza per via dei traffici di generi alimentari che rifornivano l'esercito impegnato nella guerra contro i Franchi²⁸³. Tutto ciò porta a credere che la datazione proposta da Uggeri sia la più affidabile per spiegare la toponomastica dell'itinerario ed è quella che verrà usata in questa trattazione.

282 CORSI 2000, pp. 60–62; ARNAUD 2004a, pp. 13–15.

283 UGGERI 2004, pp. 19–20, 23–24; ARNAUD 2004a, pp. 3–4; CORSI 2007, pp. 206–208 spiega molto bene e in maniera sintetica la questione nella nota 95.

L'*Itinerarium Maritimum*, molto probabilmente un documento ufficiale, usa una terminologia tecnica per aiutare il navigante nel suo percorso. Al suo interno ogni località è classificata a seconda della geografica locale o delle infrastrutture presenti sul posto, e per ciascuna vengono indicate le miglia tra una destinazione e l'altra. I termini usati per designare ciascun luogo sono *portus*, *positio*, *fluvius* e *plagia*. È importante distinguere le diverse denominazioni, perché ci permettono di comprendere meglio quali fossero le caratteristiche dello scalo e a quali dinamiche commerciali fosse associato. Il porto era un tratto di mare naturale od artificiale che delimitava uno spazio protetto, dove la nave poteva attraccare per tempi lunghi in acque profonde. Era facilmente accessibile dal mare ed era protetto dalle intemperie, grazie alla morfologia dell'area o tramite infrastrutture costruite dall'uomo. Ricorre molto spesso all'interno dell'itinerario, ben 29 volte, di cui 10 sulla costa ligure fino a Nizza²⁸⁴.

Caratteristiche simili dovevano avere la *positio navium* e il *fluvius habet positionem*. Nel primo caso si tratta di un luogo con strutture artificiali che mettevano al riparo le navi e permetteva brevi soste, grazie a costruzioni di entità minore rispetto al porto, ma che ne garantivano comunque un certo grado di sicurezza. Nel secondo caso invece lo specchio d'acqua riparato era offerto dalla conformazione del fiume. La prima definizione ricorre 17 volte su tutto il percorso, una volta in Liguria; mentre la seconda è presente solo in due casi in tutto l'itinerario, ma mai in Liguria. Per quanto riguarda il termine *fluvius* invece, che si riferisce alla categoria dei fiumi senza protezioni, essa designa semplicemente una foce con uno spazio sufficientemente ampio e la profondità necessaria per poter procedere ad un attracco. Sono menzionati sei fiumi in totale, di cui due in Liguria, e si riconoscono facilmente tra questi i corsi d'acqua più importanti della costa tirrenica, come l'Ombrone o l'Arno. Infine vi sono le spiagge: non compaiono in nessuna parte del portolano se non in due soli casi, entrambi liguri: a Ventimiglia e a Nizza²⁸⁵.

Di tutte le dieci località elencate lungo l'attuale costa ligure, sette non ricadono nell'ambito del territorio delineato per questa tesi, ma le altre tre sì. Si comincia da

284 In Liguria fino a Nizza i luoghi citati sono: *A Pisis Lune, fluvius Macra XXX* (Luni, fiume); *A Lune Segesta XXX* (Sestri Levante, *positio*); *A Segesta portu Veneris XXX* (Porto Venere, porto); *A portu Veneris portu Delfini XVIII* (Portofino, porto); *A portu Delfini Genua XVI* (Genova, porto); *A Genua Vadis Savadi XXX* (Vada Sabatia, porto); *A Vadis Savadis Albingauno XVIII* (Albenga, porto); *Ab Albingauno portu Maurici XXV* (Porto Maurizio, porto); *Tavia XII* (Taggia, fiume); *A Vintimilia XV* (Ventimiglia, spiaggia); *A Vintimilio Hercle Manico XVI* (Monaco, porto); *Ab Hercle Manico Avisone XXII* (Eza, porto); *Avisone Anaone IIII* (San Giovanni – Capo Ferrato o Belluogo, porto); *Ab Anaone Olivula XII* (Villafranca Marittima, porto); *Ab Olivula Nicia V* (Nizza, spiaggia). Si vedano a riguardo anche ARNAUD 2004a, pp. 14, 16–18; UGGERI 2004, p. 37.

285 UGGERI 2004, pp. 24–27; ARNAUD 2004a, pp. 12–15; CORSI 2007, pp. 205–214.

Porto Maurizio, che risulta essere l'unico porto ad oriente di Ventimiglia, a cui poi succedono in direzione ovest la foce del torrente Argentina e la spiaggia a Ventimiglia. Da qui fino a Monaco non vi sono più luoghi per l'attracco delle navi, mentre a sole 12 miglia da Monaco vi era un altro porto sulla costa di fronte ad Eza. Capo Ferrato inoltre offriva spazi riparati per altri due porti tra le proprie insenature²⁸⁶.

Se l'itinerario non contiene errori e non vi sono state alterazioni nel tempo, dobbiamo per forza presupporre che Ventimiglia tra il V e VI secolo usasse i vicini scali di Monaco, Taggia o Porto Maurizio per l'attracco dei grandi carichi, che poi successivamente venivano distribuiti da questi verso gli altri centri urbani nelle loro vicinanze. L'assenza della citazione di strutture portuali ad *Albintimilium* in effetti è da un certo punto di vista problematica: la quantità di ceramica africana che arrivava durante la Tarda Antichità, in particolare anfore e ceramiche fini da mensa, deve essere spiegata con un commercio oltremare di particolare consistenza²⁸⁷. In questo caso il trasporto intermedio poteva avvenire anche sottocosta con imbarcazioni di dimensioni inferiori, più agili, e che potevano essere tirate facilmente a secco sulla spiaggia. Ciò non toglie però che un eventuale sito portuale urbano non possa essere ancora definitivamente escluso per quest'epoca. In età medievale infatti il porto di Ventimiglia venne posizionato alla foce del fiume Roia, e proprio a partire dal V secolo si cominciano a vedere le prime tracce di transizione dell'insediamento urbano verso la collina del Cavo. Una spiegazione di questo fenomeno potrebbe essere quella della presenza di un insediamento tardoantico mirato a sfruttare la foce del fiume Roia come zona portuale naturale, anche in assenza di una zona attrezzata allo scopo nella città nervina²⁸⁸.

Le altre località indicate dall'itinerario presentano resti archeologici che sono compatibili con la presenza di uno scalo per l'attracco delle navi. Per quanto riguarda il *fluvius Tavia*, il sito più importante nelle immediate vicinanze è la *mansio* di *Costa Balenae*. L'insediamento collegato alla stazione di posta era sicuramente vivo e fiorente nella Tarda Antichità, e svolgeva una funzione di cerniera tra il mare, il territorio costiero e i percorsi di altura della valle Argentina²⁸⁹. Per Monaco ed Eza è più complesso sbilanciarsi²⁹⁰, mentre siamo sicuri che a Porto Maurizio vi fosse un vil-

286 UGGERI 2004, pp. 24–27; ARNAUD 2004a, pp. 12–15; CORSI 2007, pp. 205–214.

287 Per alcuni studi sulla presenza di ceramica africana a Ventimiglia, vedere GANDOLFI 1998c, pp. 254–258; DE VINGO 2005, pp. 347–348; TINTERRI 2014.

288 Cfr. *infra* in particolare con il paragrafo nel capitolo sulla *Topografia urbana* delle zone portuali a p. 200.

289 PERGOLA ET AL. 2018, pp. 54–55.

290 Vedere ad esempio le considerazioni di UGGERI 2004, pp. 38–39.

laggio ben sviluppato alla foce del torrente del Prino, e che vi era anche un tratto di strada importante per l'abitato stesso²⁹¹.

4.5.1. *I ritrovamenti subacquei*

Nei pressi delle coste della Liguria sono stati trovati numerosi reperti archeologici, come relitti o materiali fittili, che indicano un vivace traffico costiero in età romana e tardoantica. Tuttavia, i ritrovamenti subacquei costituiscono un indicatore di non facile interpretazione, soprattutto se si tratta di singoli reperti sporadici. Se infatti è certo che siano stati lasciati in posto da attività umane e che siano dunque un segnale di attraversamenti di navi nell'area, non possono essere immediatamente collegati agli approdi vicino ai luoghi delle scoperte senza prima concludere un'attenta analisi del territorio e delle fonti. Una maggiore frequenza di relitti però costituisce di per sé un indizio interessante, e si possono formulare alcune ipotesi al fine di capire se questa concentrazione più alta sia dovuta a determinati fattori di attrazione delle navi, come un porto, oppure siano un segnale più semplicemente di un tratto di mare particolarmente pericoloso, ma molto trafficato.

Vi sono varie località dove sono stati rinvenuti tracce o indizi di naufragi. Partendo da ovest, la prima città da menzionare è Monaco: tra il 1949 e il 1961 furono trovate numerose anfore, probabilmente di età repubblicana e di prima età imperiale, sparse tra il fondale di San Nicola e quello della Rocca di Monaco. Vari oggetti accompagnavano questi recuperi sporadici, tra i quali risalta la scoperta di un bronzetto di pantera di età ellenistica. Nel 1961, a 300 m di distanza rispetto alla Rocca di Monaco, venne addirittura ritrovato sul fondale il relitto di una nave con un carico di anfore databile al III secolo d.C.²⁹².

Passando sul lato italiano, vi è per ora un solo punto a Ventimiglia che è stato segnalato come luogo di concentrazione di reperti archeologici subacquei. Si tratta di Capo Mortola, situato poco dopo i Balzi Rossi e il confine con la Francia. Sul posto sono state recuperate più volte alcune anfore Dressel 1 e alcuni laterizi di età romana, reperti databili quindi tra il II e il I secolo a.C. Nell'area di mare antistante Ospedaletti è noto solo il ritrovamento di un'anfora di età romana, mentre a Sanremo i recuperi sono stati due: uno di età imperiale davanti a Capo Nero e un altro invece nei pressi del porto di Sanremo. La concentrazione si dirada nella zona di Riva Ligure, dove è noto solo la scoperta di un'anfora non identificata, mentre al largo di Santo Stefano al Mare le esplorazioni di Nino Lamboglia hanno permesso nel 1962 di trovare nu-

291 GAMBARO 2010a.

292 REYMOND, DUGAND 1970, p. 174.

merosi ceppi di ancora e un'anfora Dressel 2, probabilmente collegati con il relitto di una nave databile alla prima età imperiale. Poco più a est, nello specchio d'acqua che si trova davanti ad Imperia tra San Lorenzo al Mare e Capo Berta, sono state trovate numerose anfore Dressel 1, molte delle quali nelle acque davanti al torrente Prino. È notizia recente inoltre che, sempre in quest'area, sia stata trovata ed indagata una nave oneraria, carica di Dressel 1. Nella zona di Diano Marina, tra Capo Berta e Certo, oltre ai numerosi ritrovamenti di anfore di età imperiale, è stato trovato il relitto di una nave oneraria a circa 1 miglio e mezzo dalla costa, con un carico di *dolia* e di Dressel 2-4²⁹³.

In un tratto quindi di circa 40 miglia nautiche sono stati trovati ben due relitti, tutti appartenenti ad un arco cronologico tra il II secolo a.C. e il III secolo d.C. Si aggiungono inoltre varie scoperte più diradate lungo la costa, ma appartenenti con tutta probabilità ad altre navi affondate. Anche se non si può procedere direttamente ad un collegamento con i luoghi d'attracco dell'*Itinerarium Maritimum*, si può osservare come effettivamente gli unici relitti di imbarcazioni siano stati trovati proprio nei pressi di Monaco, di *Portu Mauricii* e della *mansio* di *Costa Balenae*. Secondo l'*Itinerarium Maritimum* questi insediamenti avevano i porti meglio strutturati della zona intorno ad *Albintimilium*, ed abbiamo la certezza archeologica che vi erano comunità di un certo rilievo che vivevano nei loro dintorni. La zona di Capo Mortola inoltre dovrebbe essere monitorata con attenzione, perché la densità di anfore in quel tratto di mare potrebbe essere un indicatore, come nei due casi precedenti, della presenza di un relitto.

Tutto ciò suggerisce, anche se gli scavi effettuati lungo la costa supportavano già un'eventualità del genere²⁹⁴, che il commercio marittimo fosse attivo almeno dal II secolo a.C., e che sia proseguito poi nei secoli successivi senza soluzione di continuità. Una conferma ulteriore dell'importanza del mare per questo lembo di terra della Liguria e del ruolo che ha rivestito fin dall'inizio dell'occupazione romana.

293 GANDOLFI, PALLARÉS 1983, pp. 33–36; PANELLA 1998, pp. 534–537, 555; LAMBOGLIA 1964c; TRIGONA 2019, pp. 190–192. Non sono disponibili al momento informazioni sulla costa francese, che verranno integrate al più presto in studi successivi. Uno sguardo il più possibile completo alle pubblicazioni del DRASSM non ha prodotto risultati nel tratto di mare selezionato.

294 Per una prima visione, vedere ad esempio i risultati di LAMBOGLIA 1979, o lo studio condotto da Gambaro in GAMBARO 1999, pp. 81–85.

CAPITOLO 4

IL TERRITORIO E I SUOI CONFINI AMMINISTRATIVI

La questione dei confini amministrativi della città di *Albintimilium* dall'epoca romana fino alla conquista longobarda della Liguria è un problema di difficile soluzione con le informazioni a nostra disposizione. È stato materia di esercizio intellettuale per lungo tempo, e una domanda che si è ripresentata frequentemente tra coloro che si sono occupati della città nervina. Inoltre, essendo Ventimiglia l'ultima città prima del confine con le Gallie durante l'età romana e probabilmente con il regno dei Visigoti e dei Franchi poi²⁹⁵, la questione del suo territorio si lega indissolubilmente a quella del *finis Italiae* e al confine del territorio ligure. Non si può quindi prescindere da una sua comprensione e, una volta delimitato con le fonti a nostra disposizione, si deve procedere ad una proposta che lo colleghi anche al confine amministrativo di Ventimiglia. Non è un'analisi semplice, complicata ulteriormente dal fatto che il confine fu dinamico nel tempo e non permette quindi una facile delimitazione neanche attraverso l'individuazione delle località che furono dipendenti dal *municipium*, dal comitato carolingio e dalla diocesi. La scelta dei limiti territoriali è stata comunque operata attraverso l'analisi congiunta delle fonti archeologiche, letterarie ed epigrafiche, che hanno permesso di formare un'ipotesi ricostruttiva verosimile di come il territorio amministrativo di Ventimiglia dovesse essere tracciato durante l'intero arco cronologico di questa tesi. A partire dalla proposta dei territori sottoposti al controllo

295 AIRALDI 2008, pp. 198–204.

di Ventimiglia, si è proceduto poi alla scelta dei siti archeologici più importanti da trattare in questo capitolo.

1

IL CONFINE OCCIDENTALE

Per parlare del confine occidentale innanzitutto bisogna parlare del confine dell'Italia e dalla *Regio IX* in età augustea. La quasi unanimità degli autori antichi fissa il confine dell'Italia al Varo in maniera esplicita. Così Strabone ce lo conferma sia quando definisce la geografia della Gallia Narbonese, sia quando ci parla dei territori di Marsiglia, che si estendono fino al Varo. Non solo, quando si tratta di scendere nei particolari e di descrivere la situazione della città di Nizza, Strabone dice chiaramente che la città è parte dell'Italia, ma viene ancora governata da Marsiglia, al contrario di Antibes, che invece viene considerata città italiota, ma è in territorio gallico²⁹⁶. Arriva a tale conclusione anche Plinio, che divide la provincia della Gallia Narbonese dall'Italia attraverso il Varo e le Alpi e conferma di nuovo il fiume come confine quando descrive la larghezza dell'Italia e la lunghezza delle sue coste. In un altro passo però, dove elenca i popoli liguri, pone da Monaco l'inizio tradizionale delle Alpi e della Riviera ligure, ma conferma sempre il confine dell'Italia al Varo, probabilmente riferendosi all'etnicità distinta dei popoli delle Alpi da quella dei Liguri²⁹⁷. Della stessa opinione è Tolomeo, che nella sua *Geographia* fissa al Varo e alle Alpi sia i limiti della Gallia Narbonese, che quelli dell'Italia, e attribuisce ai Massalioti tutta l'area da Nizza fino a La Turbia²⁹⁸.

Assistiamo però ad un cambiamento in opere più tarde. Se infatti Vibio Sequestre indica nel suo libro sui fiumi proprio il Varo come il confine che separa la Gallia dall'Italia²⁹⁹, una testimonianza di VII secolo ci giunge dall'Anonimo Ravennate, nella quale pone il confine dell'Italia alle Alpi Marittime e quindi probabilmente a Monaco³⁰⁰. Infine una glossa di IX secolo dell'*Itinerarium Antonini* associa il confine

296 STRABO. *Geo.* IV 1, 3 = FLLA 273; 1, 9 = FLLA 275; *Geo.* V 1, 1 = FLLA 31.

297 PLIN. *Nat. His.* III 4, 31 = FLLA 1091; 5, 44 = FLLA 1093; 19, 132 = FLLA 1095.

298 PTOL. *Geo.* II 10, 1 = FLLA 1; PTOL. *Geo.* III 1, 1-2 = FLLA 1. L'ultima fonte è particolarmente problematica in quanto non abbiamo evidenza di scali greci nell'area e vi sono due località distinte per Monaco, che però non sono presenti in altre fonti. Di opinione opposta è Strabone in STRABO. *Geo.* IV 6, 2 = FLLA 279, che parla solo di un lontano passato leggendario legato alla memoria di possedimenti greci a Monaco.

299 VIBI. SEQ. *De Flum.* 159 = FLLA 1102.

300 RAV. ANON. *Cosm.* V, 2.

dell'Italia all'*Alpe Summa*, da cui secondo l'autore la strada litoranea prosegue poi per la Gallia³⁰¹.

Non sembrano quindi esserci dubbi su quale fosse la frontiera nella prima età imperiale tra Italia e Gallia Narbonese, con il caso particolare di Nizza, il quale però non inficia il ragionamento generale. Strabone infatti parla esplicitamente di una diversa appartenenza della città dal punto di vista dell'amministrazione locale, dato che era un possesso di Marsiglia, ma la lascia ricadere da un punto di vista geografico e politico all'interno del confine italiano. Lo statuto di Nizza come città sotto il controllo di Marsiglia è ulteriormente confermato dall'iscrizione di Caio Memmio Macrino, per il quale è elencato il titolo di *episcopus Nicaensium*³⁰². Non abbiamo invece informazioni per quanto riguarda il periodo precedente a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C. Probabilmente il territorio di Ventimiglia confinava direttamente con i possedimenti di Marsiglia in Provenza e con le terre degli *Indicetes*, dopo aver ereditato le terre degli Intemeli in seguito alla loro sottomissione, ma dove fosse esattamente il limite non è possibile dirlo.

La situazione sembra però mutare agli inizi del III secolo d.C. È stata scoperta infatti a Cimiez un'iscrizione dedicata a Tiberio Claudio Demetrio, un cavaliere di III secolo, che fu nominato *episcepsis chorae inferioris*, cioè magistrato competente per la città di Nizza, ed era contemporaneamente *procurator Augustorum Duorum Nostrorum*, sottintendendo evidentemente la carica di governatore delle Alpi Marittime³⁰³. Una titolatura del genere sembra ragionevolmente significare che lo stesso uomo ricoprì le due cariche, unificando i due poteri in uno e lasciando quindi intendere un'annessione di Nizza alla provincia delle Alpi Marittime. Di questa opinione sono sia Morabito, che abbraccia questa tesi appieno, sia Février, che si pone però in maniera più fredda e dubitativa, e avanza invece l'ipotesi di una situazione temporanea.

Contrario a questa tesi Arnaud, il quale invece sostiene che si può vedere nella carica di *episcepsis chorae inferioris* una promozione ad una posizione simile in Egitto. Le eccezioni sollevate da Arnaud, come la funzione temporale di *item* nell'epigrafe, o l'aggancio con una funzione di età ellenistica in Egitto a causa del titolo ducenario, che non poteva essere più importante del titolo centenario della carica di *procurator*, non sembrano essere sufficienti a mettere in dubbio l'unione delle due cariche³⁰⁴. Ben

301 Da considerare anche per le fonti letterarie precedenti sul tema del confine dell'Italia e la loro lettura critica anche ARNAUD 2001a, pp. 55–60.

302 CIL, V 7914 = EDCS-05401165.

303 CIL, V 7870 = EDCS-05401121.

304 FÉVRIER, DUVAL 1986, pp. 67–68, 79, 83–84; ARNAUD 2001a, pp. 60–61; MORABITO 2010d, pp. 41–44.

più importanti invece altri due argomenti portati da Arnaud. Il primo riguarda il passo di Strabone relativo alla prima metà del I secolo d.C., nel quale viene operata una netta distinzione tra i cittadini romani sulla costa e i cosiddetti «abitanti delle montagne», che invece sottostavano ad un prefetto di rango equestre³⁰⁵. Il secondo riprende invece l'attestazione della carica di *procurator ad annonam provinciae Narbonensis et Liguriae*, in un'epigrafe ritrovata ad Arles e databile all'età di Settimio Severo, la quale menziona specificatamente il controllo del magistrato su Liguria e Gallia Narbonese, senza menzionare però le Alpi Marittime³⁰⁶. Appare evidente quindi come si debba porre una qualche forma di cambiamento dei confini delle Alpi Marittime al mare non prima del III secolo. Di opinione diversa invece Nino Lamboglia e Menzella, che, entrambi sulla scorta di Mommsen, vedono un confine d'Italia arretrato all'altezza di La Turbia come più probabile³⁰⁷.

Provare a dare una sintesi in un contesto tanto incerto non è semplice. Sembra però più facile, più coerente con le informazioni epigrafiche che si hanno e maggiormente aderente alla datazione delle fonti letterarie riportate³⁰⁸, proporre una situazione iniziale di I secolo d.C. nella quale il confine d'Italia è posto al Varo e con esso quello del territorio di *Albintimilium*, nel quale però non era compresa la città di *Nicaea*. Datare con precisione la fondazione della provincia delle Alpi Marittime, che passò a questo *status* dal rango di prefettura, non sembra possibile con le fonti a nostra disposizione. Non fu sicuramente Augusto a conferirle questa organizzazione amministrativa. Ciò è accertato infatti grazie al passo di Plinio in cui viene citata per la prima volta la città di *Cemenelum*, chiamata *civitas* senza essere definita capitale, e che si deve datare almeno all'inizio del regno di Claudio nel 41 d.C.³⁰⁹. La prima attestazione invece di un prefetto delle Alpi Marittime si data al 69 d.C. grazie ad un passo di Tacito³¹⁰, che descrive la fedeltà a Vitellio di Mario Maturo, il governatore in carica³¹¹. L'autonomia di Nizza da Ventimiglia, la sua appartenenza all'Italia e la sua dipendenza da Marsiglia non sono dunque messe in discussione dalla metà del I secolo d.C., e forse anche prima, fino al III secolo, quando la situazione amministrativa ten-

305 STRABO. *Geo.* IV, 6, 4 = FLLA 281.

306 CIL I², 00672 = EDCS-08401278.

307 LAMBOGLIA 1939c, pp. 72, 74, 117; MENNELLA 2014, pp. 35–37.

308 Se si esclude ovviamente Vibio Equestre, che però sembra riproporre le osservazioni degli autori precedenti per la sua sintesi.

309 *Plin. Nat. His.* III 20, 135 = FLLA 457. Il passo descrive una serie di popolazioni con il diritto latino, tra cui i popoli delle Alpi Cozie. L'assegnazione avviene probabilmente sotto Claudio, che ne designa quindi il *terminus post quem*. Per l'ipotesi dell'assegnazione del diritto latino da parte dell'imperatore Claudio al distretto di *Cemenelum*, in contrasto con *Liv. Ann.*, XV 32 che lo assegna con certezza a Nerone, vedere anche MORABITO 2010d, pp. 47–49.

310 TAC. *Hist.* III, 42, 2–4 = FLLA 1558.

311 FÉVRIER, DUVAL 1986, pp. 67–68; MORABITO 2010d, pp. 28–29.

de a normalizzarsi su confini non più anacronistici, e le Alpi Marittime ottengono finalmente l'accesso al mare che distava solo pochi km dalla capitale *Cemenelum*. Una tesi questa che è simile a quella sostenuta sinteticamente da Pavone, che suggerisce un andamento simile del confine occidentale per la città di Ventimiglia in età romana³¹².

1.1. Il territorio oltre Nizza

Tutti gli autori sopracitati concordano invece sul fatto che il territorio di Ventimiglia arrivasse almeno fino a La Turbia. Abbiamo questa certezza soprattutto grazie ad alcune epigrafi funerarie che sono state trovate lungo la costa attualmente francese, le quali attestano con sicurezza la presenza di cittadini intemeli in quelle aree. La prima epigrafe è quella dedicata a Manio Avelio Paterno, decurione. Alla giovane età di 19 anni era già membro del consiglio municipale della città e venne sepolto dai propri genitori a Roccabruna, dove l'epigrafe venne ritrovata reimpiegata nel castello³¹³. I motivi per i quali viene considerata un'argomentazione a favore dell'appartenenza della località di Roccabruna alla città di Ventimiglia è prima di tutto il fatto che viene citata la tribù Falerna, alla quale appartenevano i cittadini di *Albintimilium*: ciò lascia presupporre con una certa sicurezza che la persona fosse originaria proprio di Ventimiglia o del suo territorio. Altro elemento che depone a favore è che il decurione venne sepolto dalla propria famiglia in un'area tutto sommato distante dal centro cittadino, dove probabilmente aveva dimora la sua famiglia. Se quindi è appurato che la carica fosse acquisita nel centro intemelio grazie all'iscrizione alla tribù Falerna, il fatto che dove questa carica venisse svolta non sia specificato lascia intendere che questa informazione potesse venire sottintesa dagli scriventi senza paura di fraintendimenti e che quindi fosse il *municipium* più vicino al luogo di rinvenimento.

Discorso simile per quanto riguarda un'epigrafe ritrovata a Monaco e purtroppo perduta. L'iscrizione era dedicata a Marco Lucio Crescente, una persona decisamente importante nel panorama ventimigliese, dato che completò il *cursus* municipale e divenne duoviro. Anche questa viene ricondotta alla città nervina grazie all'appartenenza alla tribù Falerna e porta a pensare che anche Monaco fosse inclusa nel territorio

312 PAVONI 1995a, p. 114.

313 *Ma(nio) Avelio Ma(ni) f(ilio) Fa(lerna tribu) / Paterno dec(urioni) qui / vi(xit) an(nis) XVIII, m(ensibus) X, d(iebus) XIX. / Ma(nius) Avelius Ma(ni) f(ilius) Ma / rcellus et Comi / sia Tranquillina pa / rentes filio pientissi / mo.* «A Manio Avelio Paterno della tribù Falerna, figlio di Manio, decurione che visse 19 anni, 10 mesi e 19 giorni. I genitori Avelio Marcello figlio di Manio e Comisia Tranquillina (dedicarono) al figlio piissimo.» CIL, V 7823 = EDR010526 = EDCS-05401073. Mennella propone una datazione preferibile alla prima metà del I secolo d.C., mentre per Arnaud è da datare al II secolo d.C. Vedere a proposito ARNAUD 2001a, p. 63; MENNELLA 2014, pp. 74–75.

di Ventimiglia nel I secolo d.C.³¹⁴. Va infine appuntata un'ultima epigrafe ritrovata ad Eza di due cittadini romani e databile alla seconda metà del I secolo d.C.: a meno di ammettere che abbiano avuto particolari onori, è difficile che cittadini romani provenissero dalla zona delle Alpi Marittime, dove la cittadinanza romana era ancora rara in quel momento storico. Se ne deduce quindi che il confine si dovesse spingere fino ad Eza³¹⁵.

Di più dubbia interpretazione invece l'ultima epigrafe, ritrovata a Belluogo nei pressi della chiesa di Nostra Signora. Il monumento funerario fu costruito da una donna ai suoi due mariti e ai figli. Il nome del primo marito ad essere ricordato è accompagnato proprio dalla dichiarazione esplicita della provenienza da Ventimiglia, mentre per il secondo è solo specificata la tribù Aniense: con tutta probabilità la città di origine del secondo marito era quindi *Forum Iulii*³¹⁶. In questo caso la specificazione della *origo* del cittadino romano porta a pensare più che ad un territorio sotto il controllo di Ventimiglia, ad un territorio al di fuori dello stesso, vista la necessità di richiamarlo e metterlo in evidenza. Ciò porterebbe a ritenere che la zona di Capo Ferrato sia esclusa dall'amministrazione intemelia e fosse invece parte della magistratura del territorio di Nizza³¹⁷.

Stabilito quindi un punto di partenza dal mare posizionato poco prima di Capo Ferrato, il confine più probabile che possiamo individuare segue essenzialmente un limite geografico passante per il crinale del monte Bastida fino ad arrivare al monte Agello (fig. 17). Il motivo per cui si parte da qui è semplice: sul crinale tra il colle Testa di Cane e il monte Battaglia fu costruito da Augusto il Trofeo di La Turbia, simbolo della sua vittoria sui Liguri delle Alpi Marittime, il quale costituiva la monumentale

314 *M(arco) Coelio L(uci) f(ilio) / Fa[l(erna tribu)] Crescenti, / [q(uaestori)], aed(ili), [II] viro / Iunia Marci f(ilia) Tertulla / mater.* «A Marco Celio Crescente della tribù Falerna figlio di Lucio, questore, edile, duoviro, (fece) la madre *Iunia Tertulla* figlia di Marco.» CIL, V 7824 = EDR010527 = EDCS-05401074. Confrontare con ARNAUD 2001a, p. 63; MENNELLA 2014, pp. 75–76.

315 CIL, V 7963 = EDR110991 = EDCS-05401213 e vedere anche ARNAUD 2001a, pp. 65–66; MENNELLA 2014, pp. 86–87.

316 *[M(arco) Aemilio] Aliconi trib(uno) / [mil(itum) Falerna] Albintimiliens(i) / [--- Aemilio ---]rae filio M(arco) Aemilio / [--- M(arco?) A]emilio Proclo f(ilio) / [--- Ba]rbaro Aniensi / [---]ima coniugibus / [--- et si]bi viva fecit.* «A Marco Emilio Alicone, tribuno militare, della tribù Falerna e cittadino di Ventimiglia, al figlio ... Emilio ..., al figlio Marco Emilio ..., al figlio Emilio Proclo, a ... Barbaro della tribù Aniense, ... ai coniugi, ai figli carissimi e per sé da viva costruì.» CIL, V 7883 = EDCS-05401134, vedere anche ARNAUD 2001a, p. 64; MORABITO 2010d, pp. 29–30; MENNELLA 2014, p. 145. Non viene avanzata nessuna proposta di datazione, che però potrebbe essere al I secolo d.C. per via del contenuto del testo dell'iscrizione.

317 Non è della stessa opinione ARNAUD 2001a, p. 64, che invece porta l'argomento a favore dell'estensione del territorio di Ventimiglia in questa zona. Non sembrano convincenti però come motivazioni né il fatto che la *gens* Emilia non fosse molto attestata nelle Alpi Marittime, né che fosse improbabile che un'intera famiglia non autoctona si fosse trasferita nell'area.

«porta di ingresso» della nuova prefettura da lui costituita³¹⁸. Da qui in poi le informazioni di epoca romana non assistono più lo studioso e bisogna rivolgersi ai periodi successivi³¹⁹. La prima attestazione del comitato carolingio di Ventimiglia risale al IX secolo e ne conosciamo con certezza i confini condivisi con la diocesi: partivano proprio dal monte Agello e proseguivano verso nord comprendendo Gorbio, Castiglione, Sospello, Breglio, Saorgio, Briga ed arrivavano fino a Tenda³²⁰. Il rischio di un anacronismo è concreto, ma si può ipotizzare che la diocesi e il municipio romano condividessero gli stessi territori nel momento in cui la circoscrizione ecclesiastica veniva fondata. La possibilità che ciò succedesse è più concreta nel caso di Ventimiglia, visto che la prima attestazione di un vescovo risale al 680 d.C. e che diocesi e comitato appaiono in questo tratto condividere lo stesso territorio nella fase iniziale della fondazione di quest'ultimo³²¹. Peraltro si tratta di un'area montuosa di difficile controllo altrimenti e che risultava decisamente meglio collegata con la foce della val Roia rispetto alla valle della Vesubia e quindi Nizza. Sempre in maniera ipotetica, sembrerebbe più logico percorrere la linea del crinale che passa dal monte Ferrione fino al col di Turini e di qui fino alla Cima del Diavolo e al monte Bego. A questa altezza si raggiunge lo spartiacque tra la Liguria costiera ed il Piemonte presso il col di Tenda, la più importante via transalpina dell'area verso la Pianura padana. Tutto ciò ovviamente non è dimostrabile senza avere fonti storiche o archeologiche a supporto, ma è la supposizione più concreta che si possa fare. Un confine del genere porterebbe peraltro a ritenere che il passaggio della via *Iulia Augusta* nell'area della valle di Lagnet fosse già di pertinenza della provincia delle Alpi Marittime dopo il I secolo d.C.

Se la continuità sul settore alpino può dare una certa sicurezza del mantenimento del confine anche nei periodi successivi, non si può dire altrettanto della situazione sulla costa, che rimane confusa. Non sappiamo cosa succeda in epoca tardoantica, quando cioè a Nizza nel IV secolo vi era già una diocesi, che fungeva da polo di aggregazione dei cristiani nell'area assieme a quella successiva di *Cemenelum*³²². Se ci spostiamo a Monaco, la prima attestazione della chiesa di santa Devota è del 1075, la quale viene poi restituita dai signori di Nizza all'abbazia di San Ponzio. Il porto, costruito nel 1078, fu donato in seguito dai signori di La Turbia a quelli di Nizza. Sembra

318 BINNINGER 2005a, p. 73.

319 Si pone la giusta cautela a non incorrere in una semplificazione tanto immediata, quanto approssimativa. Con la dovuta attenzione può essere un buon punto di partenza per un ragionamento più articolato, come sottolinea ARNAUD 2001a, pp. 49–50.

320 PAVONI 1995a, p. 114.

321 *Ibidem*, pp. 114–115; EMBRIACO 1998, pp. 77–78; FRONDONI 2013, pp. 611–612. Come si vedrà successivamente, questo ragionamento non è estendibile al confine orientale, a causa delle attestazioni tarde e incoerenti. È molto probabile che la presenza della diocesi di Genova abbia disturbato la trasmissione di un confine coerente ad est.

322 FÉVRIER, DUVAL 1986, pp. 84–85.

quindi che in piena età medievale Nizza si fosse espansa e avesse il controllo dell'area, forse fino a Roccabruna e Capo Martino³²³. In realtà questo fatto non sarebbe sorprendente, se si guarda alla situazione contemporanea di Ventimiglia, che sembra attraversare un periodo di transizione e non ha una diocesi attestata fino al VII secolo. Può ben essere quindi che, in un momento turbolento della storia della città, la quale divideva il suo sviluppo tra il Roia e il Nervia, la più organizzata Nizza abbia occupato gli spazi lasciati vuoti da *Vintimilio* e che quindi il confine si attestasse a Mentone. Se questa ipotesi fosse corretta, allora sarebbe qui che si dovrebbe trovare anche il confine della *Provincia Maritima Italarum* durante l'età bizantina e in età longobarda. Ciò contrasterebbe però con la glossa di IX secolo citata nella *Tabula Peutingeriana*, che fissa ancora il confine d'Italia ad *Alpe Summa* o l'identica attestazione dell'Anonimo Ravennate. In mancanza di ulteriori indizi non sembra possibile risolvere la questione definitivamente. Dato però che ben due fonti scritte confermano un confine d'Italia alle Alpi, identificate tradizionalmente con Monaco, la soluzione più prudente al momento sarebbe posizionare anche il limite del territorio di Ventimiglia a quell'altezza, dove molto probabilmente è rimasto dalla tarda età imperiale fino al IX-X secolo.

2

IL CONFINE SETTENTRIONALE

Si può passare quindi ad analizzare il confine settentrionale, quello che separava il *municipium* di *Albintimilium* dalla città di *Augusta Bagiennorum*, sempre parte della *regio IX augustea*³²⁴. Anche qui non abbiamo precise attestazioni di dove passasse esattamente il confine e dobbiamo affidarci ad alcuni ragionamenti ipotetici sulla base delle informazioni di cui disponiamo. La prima è un'epigrafe ritrovata a Saorgio, dalla quale sappiamo che venne dedicato un monumento funerario familiare al marito e padre defunto, Manio Attilio Alpino, da una donna, che è probabilmente sua moglie, dai suoi figli e dalla nipote³²⁵. Non sarebbe un'iscrizione così importante, se non

323 PAVONI 1995a, pp. 114–115.

324 PREACCO 2006.

325 *Ma(nio) Atilio L(uci) f(ilio) Fal(erna) Alpino aed(ili) / v(ivae) Atiliae Ma(ni) f(iliae) Veamonae / L(ucio) Atilio Ma(ni) f(ilio) Cupito / C(aio) Atilio Ma(ni) f(ilio) Alpino / Ma(nio) Atilio Ma(ni) f(ilio) Prisco / Atiliae Ma(ni) f(iliae) Posillae / Atiliae Ma(ni) f(iliae) Secundae / Licinae C(ai) f(iliae) Cupitae nep(otae) / t(itulum) f(ieri) i(usserunt)*. «A Manio Attilio Alpino figlio di Lucio e della tribù Falerna, ad Attilia Mania figlia di Vemona e ancora viva, a Lucio Attilio Manio figlio di Cupito, a Caio Attilio Manio figlio di Alpino, a Manio Attilio Manio figlio di Prisco, ad Attilia

venissimo informati che l'insigne cittadino romano era stato edile ed era iscritto alla tribù Falerna. Oltretutto una parte consistente della sua famiglia venne seppellita con lui, un fatto spiegabile con facilità, se dove fu costruito il monumento risiedevano buona parte dei suoi congiunti. Da questi elementi si può dedurre che un cittadino di Ventimiglia della prima metà del I secolo d.C., originario probabilmente di una località della media valle del Roia, aveva avuto accesso ad una magistratura municipale, sintomo di una piena integrazione nella vita urbana di Ventimiglia. Non è ancora però possibile desumere automaticamente che anche il resto della val Roia fosse un'area amministrata da *Albintimilium*, ma a questo punto è possibile partire da un punto di riferimento ed analizzare gli altri elementi.

Apparirebbe infatti strano che una città come *Augusta Bagiennorum*, di dimensioni simili a quelle di Ventimiglia, potesse avere un territorio così esteso, tanto da valicare il col di Tenda. I motivi sono molteplici: non ci sono pervenuti elementi che ci permettano di inserire nessun cittadino della val Roia nella tribù Camilla, mentre abbiamo visto che la tribù Falerna è attestata sia a Saorgio, che nella zona costiera francese; la distanza tra il col di Tenda, Ventimiglia e Bene Vagienna è simile e rappresenta un ottimo punto geografico mediano dove attestare una linea di confine, proprio sulla linea dello spartiacque alpino; l'appartenenza della val Roia e di Tenda alla zona di pertinenza della diocesi e del comitato carolingio di Ventimiglia è attestato dalla fonti scritte altomedievali, le quali riferiscono che confinava con il comitato di Bredulo e la diocesi di Torino³²⁶.

Si può dunque considerare come tracciato buona parte del confine settentrionale (*fig. 17*): il limite nord-ovest era costituito dal monte Bego, la linea continuava verso il col di Tenda e poi doveva fermarsi in un punto intermedio tra la val Roia, la valle dell'Arroscia, vale a dire il torrente che scorre verso Albenga e si immette nel fiume Centa, e l'alta val di Tanaro, il fiume che lambisce *Augusta Bagiennorum*, ma la cui alta valle era possesso di Albenga durante l'epoca romana. Se si dà fede nuovamente alle fonti altomedievali, che ci suggeriscono i limiti della diocesi e del comitato carolingio, anche la località di Briga era sotto il controllo di Ventimiglia³²⁷. Questo elemento ci permette di presupporre con una certa sicurezza che il punto di incontro tra le tre realtà municipali di *Albintimilium*, *Albingaunum* e *Augusta Bagiennorum*, con le rispettive valli, fosse Punta Marguareis, tradizionalmente considerata il monte

Mania figlia di Posilla, ad Attilia Mania figlia di Seconda, alla nipote Licinia Caia figlia di Cupita. Posero il monumento.» CIL, V 7813 = EDR010514 = EDCS-05401063. Sembra in effetti corretta la lettura di Mennella, che sospetta un anacoluto. Vedere MENNELLA 2014, pp. 72–74.

326 PAVONI 1995a, pp. 114–115.

327 *Ibidem*.

più alto delle Alpi liguri e dove giungono ai suoi piedi anche le valli del Roia, del Pe-
sio e del Tanaro³²⁸.

3

IL CONFINE ORIENTALE

Al fine di comprendere meglio il confine orientale del *municipium* di *Albintimilium* bisogna prima analizzare la geografia locale, per individuare una località montana che abbia le caratteristiche per poter essere un punto nodale nella zona nord-est. Da qui rivolgersi alla costa, per cercare di stabilire fino a quale valle si spingesse il territorio di ciascuna città e da lì rintracciare un limite montano fino a Punta Margareis. Se si assume che l'appartenenza della valle dell'Arroscia ad Albenga e quella della val Roia a Ventimiglia non siano in discussione per l'epoca imperiale e anche successivamente³²⁹, il monte Saccarello rappresenta il miglior candidato a formare una linea di divisione tra le due municipalità, considerato che separa le due valli in un punto estremamente settentrionale. È da questo rilievo montuoso però che diventa più complicato trovare una soluzione poi verso la costa. Guardando dal monte Saccarello in direzione del mare si aprono infatti la val Nervia, su cui non vi sono dubbi, e la Valle Argentina, che non ci ha restituito testimonianze epigrafiche utili a comprendere quale fosse la posizione dei confini dei due *municipia*.

Anche in questo caso bisogna guardare al Medioevo per comprendere meglio la situazione, cercando di usare il metodo regressivo per ottenere alcuni indizi. La posizione a riguardo di Nino Lamboglia si modifica leggermente nel tempo, ma alla fine giunge ad una conclusione netta: la linea di confine tra *Albintimilium* ed *Albingaunum* passava sulla costa all'altezza del rio San Romolo fin dalla fondazione delle due diocesi³³⁰. Ciò rimanderebbe pertanto ad una simile situazione in epoca romana, che permane nel tempo, anche se su questo esprime qualche dubbio³³¹. Della stessa opinione anche Mennella, che in più apporta alcuni elementi toponomastici a supporto dell'ipotesi di Nino Lamboglia, come i toponimi Pertegà e i numerosi «termini» che

328 GARIBALDI 2004, pp. 298–299. Per quanto concerne il limite settentrionale della città di Albenga in epoca romana, Lamboglia sostiene che i suoi territori arrivassero oltre lo spartiacque alpino, fino all'alta val di Tanaro, in contrasto con la documentazione che ci arriva dal comitato di Alba. Vedere in particolare LAMBOGLIA 1933, pp. 31–34.

329 Su questo punto, oltre a Lamboglia, concorda anche Massabò in MASSABÒ 2004, p. 4.

330 LAMBOGLIA 1934; 1947a; PAVONI 1995a, p. 115.

331 Vedere a proposito la carta in LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 11, dove il confine è tracciato in maniera chiara.

si trovano nella zona del monte Bignone³³². Ribadisce questa ipotesi con altri argomenti anche la Frondoni, che posiziona con certezza la zona di Sanremo, anche in epoca precedente alla canonica, nella diocesi albenganese. La studiosa si appoggia nel suo ragionamento a quello di Philippe Pergola, il quale sottolinea, dopo lo studio del battistero della basilica di Capo Don, come lo schema architettonico ottagonale della vasca battesimale e delle nicchie rimandino esplicitamente a quello di Albenga. Ciò sottintende il ruolo che questa diocesi ebbe nella cristianizzazione delle campagne nella zona di Taggia ed escluderebbe una deduzione da Ventimiglia, che allo stato attuale delle ricerche non aveva una diocesi nel VI secolo³³³.

Sebbene le argomentazioni di Pergola siano decisamente pregnanti e siano oltretutto le uniche databili alla Tarda Antichità, Pavoni individua alcuni elementi che riguardano le epoche successive e complicano ulteriormente la questione: attraverso la lettura del privilegio del vescovo genovese Teodolfo e di due contratti di affidamento, databili tra il 979 e il 980, lo storico sottolinea che i limiti dei *finis Matutianenses*, cioè i territori appartenenti a Sanremo, arrivavano fino al torrente Armea ed avevano come limite settentrionale il monte Bignone, dal quale si scendeva poi in direzione ovest seguendo il crinale verso Capo Nero, senza mai attraversare il limite superiore della valle del torrente Sasso. Sempre nel privilegio vengono definiti anche i confini del *locus et fundus Tabia*, che probabilmente comprendevano Bussana, Riva Ligure, Pertuso e Campomarzio. L'identificazione di uno dei punti elencati con Bussana sembra essere corretta, perché in un documento del 1140 tra il marchese Bonifacio e Genova questa località viene confermata come pertinenza del comitato di Ventimiglia. Sono inoltre questi i confini su cui il conte di Ventimiglia nel 1038 sentenzia a favore dei privilegi del vescovo di Genova e conferma indirettamente quindi che questi territori appartenevano al suo comitato, ma afferivano ad una diocesi diversa da quella di Albenga. Un'ulteriore conferma viene da un accordo in cui gli eredi dei conti di Ventimiglia vendono Triora ed elencano tra i propri possedimenti Castelvittorio, Arma e Bussana. Pertanto l'Armea non sembra aver svolto in epoca medievale il ruolo di divisione tra due comitati diversi, ma era il tratto di divisione tra i *finis Tabienses* e i *finis Matutianenses*, i quali erano sottoposti allo stesso signore e, alla fine del X secolo, erano sotto il controllo spirituale della diocesi genovese³³⁴.

Non vi è attestazione documentaria di età medievale anteriore al XII secolo che confermi la presenza della diocesi di Albenga nell'area di Sanremo. È infatti da Genova

332 MENNELLA 2014, p. 33.

333 PERGOLA ET AL. 1989, pp. 50–54; PERGOLA 1993, pp. 14–15; FRONDONI 1998; PERGOLA ET AL. 2014, pp. 335–336; 2015, pp. 158–159.

334 PAVONI 1995a, pp. 114–116.

che si procede alla riscossione delle decime anche per la *cura animarum*, provvedendo con propri canonici e assolvendo lo svolgimento delle funzioni liturgiche. Solo nel XIV secolo abbiamo la conferma che il confine tra la diocesi di Ventimiglia e la diocesi di Albenga passi dal rio San Romolo. Sembra quindi rivelarsi una situazione non banale: in età medievale il comitato e la diocesi non sembrano avere gli stessi confini e i possedimenti dei conti di Ventimiglia si estendono addirittura fino a Porto Maurizio. La diocesi di Ventimiglia invece sembra aver avuto nella stessa epoca un territorio molto più ridotto, che non arrivava probabilmente neanche al rio San Romolo e forse era già arretrato al confine di Madonna della Ruota a Bordighera, come sottolineato da Nino Lamboglia per il XIV secolo³³⁵. Pavoni avanza a questo punto l'ipotesi che il territorio in origine del *municipium* di Ventimiglia rispettasse i confini del comitato e non quelli della diocesi, e che fosse preferibile prendere come riferimento i primi³³⁶.

Alla luce di queste informazioni, si possono trarre alcune conclusioni in modo da delineare un quadro più preciso. Il ruolo più importante nel tracciare con precisione un confine in quest'area è dato dall'assenza di una diocesi ventimigliese nel VI secolo e dalla presenza contemporanea della chiesa di Capo Don a Riva Ligure, alla foce del torrente Argentina. L'ipotesi che sia stata la chiesa albenganese a fondarla è la più probabile, a meno che non si provi a proporre una deduzione da Genova. Un argomento a favore potrebbe essere ad esempio la notizia della traslazione delle reliquie di San Romolo nell'878 da Sanremo fino proprio a Genova³³⁷, invece che ad Albenga. Sembra però essere una *lectio difficilior*, in quanto vi è una distanza di ben tre secoli tra i due eventi, non sarebbe chiara la motivazione per la quale una diocesi ben più lontana si sarebbe dovuta interessare così presto ad un territorio non confinante e non è mai stato ritrovato il primo battistero della città di Genova per poter effettuare un confronto architettonico.

I punti fermi non sono però molti: dal punto di vista archeologico, l'unica certezza è la fondazione della basilica di Capo Don nella prima metà del VI secolo in un punto nodale della circolazione marittima ligure. La zona appare controllata dal vescovo di Genova per la gestione spirituale e in parte economica di alcune terre nel X secolo, ma è sottoposta alla giurisdizione amministrativa del comitato di Ventimiglia. Tra il 1038, data della conferma del privilegio a Genova, e il 1142, quando il vescovo di Genova conferma le concessioni al monastero genovese di Santo Stefano rispetto ad una disputa con la diocesi di Albenga, il vescovo albenganese aveva già esteso la sua

335 LAMBOGLIA 1947a, p. 25.

336 PAVONI 1995a, p. 117.

337 FRONDONI 1996, p. 51.

influenza fino al rio San Romolo. Nel XIII secolo comincia la vendita dei beni da parte dei conti di Ventimiglia in quest'area e il territorio del comitato si ritira³³⁸.

Nonostante le informazioni siano poche, si può avanzare qualche prudente osservazione. La necessità di una basilica battesimale di notevoli dimensioni alla foce dell'Argentina sembra dettata da una mancata cristianizzazione della popolazione del territorio, che non può essere svolta dalla inesistente diocesi di Ventimiglia³³⁹. Sembra quindi esserci un vuoto di iniziativa religiosa, che potrebbe venir riempito prima dalla diocesi di Albenga, e poi dalla diocesi di Genova. I due *finis* appartenevano però al territorio del comitato ventimigliese e ciò ci suggerisce che, a un certo punto, forse con la formazione del comitato, l'amministrazione temporale sia passata alla città sulla sponda del Roia. Se è vero che i castelli bizantini della *Provincia Maritima Italarum* avevano un certo grado di autonomia rispetto ai sistemi dei *municipia* tarantoantichi, ciò potrebbe essere il risultato di un trasferimento del potere a Ventimiglia dell'area controllata dal castello di Campomarzio, che sarebbe corrisposta logicamente alla valle Argentina e alle sue adiacenze. Al momento però manca ancora la definitiva conferma che la fortificazione sia davvero di età bizantina³⁴⁰.

In conclusione non appare affidabile quindi a partire da questi dati provare a individuare un confine di epoca romana, visto il grado di incertezza che è sotteso in tutti i ragionamenti e ai numerosi confini individuati, senza che uno sia particolarmente più convincente dell'altro. Se però si considera anche l'orografia e il fatto che tra la val Nervia e la valle Argentina vi fosse una via di comunicazione relativamente facile da affrontare, come il colle di Melosa, e si valuta anche la relativa permeabilità intervallica, si può considerare in maniera estremamente prudente la proposta di Pavoni di un confine romano di *Albintimilium* che segua il confine comitale per arrivare fino al torrente San Lorenzo e al monte Faudo³⁴¹. Durante la Tarda Antichità si potrebbe allora intravedere nell'installazione di Campomarzio, sempre che siano confermate le ipotesi sulla sua fondazione bizantina, e della basilica di Capo Don, una riduzione dell'influenza di Ventimiglia³⁴² nell'area e una volontà di controllo militare di porto fluviale e passaggi transalpini, che verrebbe però riottenuto durante l'Altomedioevo dalla città intemelia. La linea del crinale (*fig. 17*) da seguire costeggerebbe il lato orientale della valle Argentina e sarebbe quindi, a partire dal monte Saccarello, quella

338 PAVONI 1995a, pp. 115–118.

339 EMBRIACO 1998, pp. 78–79; PERGOLA ET AL. 2014, pp. 340–341.

340 LAMBOGLIA 1950f; 1951f; EMBRIACO 1998, p. 78; GAMBARO ET AL. 2013.

341 Le altre proposte analizzate appaiono infatti altrettanto arbitrarie nel decidere quale confine attestato storicamente usare.

342 Difficoltà che peraltro la città sembra affrontare dai dati archeologici disponibili, cfr. *infra* con le conclusioni a p. 325.

che arriva fino al monte Monega, da cui poi si dovrebbe discendere fino al monte Grande, per poi proseguire verso sud fino al monte Faudo e alla località Cipressa, direttamente affacciata sul mare. Il pregio di questa proposta è di poter armonizzare le varie fonti eterogenee su cui si basa e peraltro legherebbe una città come Ventimiglia, priva di un porto secondo l'*Itinerarium Maritimum* in epoca tardoantica, ad uno scalo importante come quello tabiense. Senza però poter escludere con certezza l'appartenenza di questa regione ad *Albingaunum* fin dall'epoca imperiale, resta solo un tentativo speculativo quanto affascinante da verificare con ulteriori ricerche.

4

IL VILLAGGIO DEL MONTE BASTIDA

Il primo sito importante a partire da ovest che si incontra nel territorio di *Albintimilium* romana, ma che ne uscì probabilmente a partire dal III secolo d.C., è il monte Bastida. Situato tra Capo Ferrato e Capo d'Aglio, è posizionato di fronte al mare d'Eza, dove si trova affacciata sul golfo la città di Eza sul Mare. È alto oltre 600 m e il suo pendio nord forma il lato meridionale del *vallon de l'Ibac*, mentre a sud discende direttamente sul mare. Ad ovest è affiancato dal *mont Fourche*, mentre ad est si trova la località *la Bandite*. Conosciuto fin dall'Ottocento, il sito occupa uno spazio di altura delimitato di circa 50 × 150 m e fu oggetto di scavi a partire dal 1852 per opera di Alexis Naudot. Fu studiato ancora con altre campagne nel 1865, nel 1904 e infine fu scavato prima tra il 1947 e il 1959, poi nel 1972-1973, dal comandante Octobon³⁴³. Fu proprio lui a stabilire con maggior precisione la datazione della fase più importante del sito all'età romana, a differenza dei predecessori, che invece lo consideravano in gran parte protostorico. Redigé anche una carta completa delle strutture del sito, a tutt'oggi attuale. Le ultime campagne di scavo sono state effettuate da Paul Arnaud tra il 1998 e il 2001: queste hanno definitivamente escluso l'origine del villaggio in epoca preistorica e hanno chiarito vari aspetti dell'insediamento. Si sono concentrate sulla porta, sulla rete stradale dell'abitato e hanno indagato due settori orientali delle strutture, posti lungo le principali direttrici viarie (*fig. 22*)³⁴⁴.

Le fasi più importanti del sito si datano dal III secolo a.C. al III secolo d.C. con una rioccupazione di epoca tardoantica tra V e VI secolo. Per la prima fase di epoca protostorica si segnalano le mura sul lato est del *site perché*, dove sono continue e costi-

343 LAUTIER 2010c, pp. 330–331.

344 ARNAUD 1999b; 2000; 2001b; 2002b.

tuite da una tessitura irregolare. Dello stesso periodo è anche la porta sul lato ovest del sito, l'unica entrata di accesso identificata in questo arco cronologico. Sopra la fase protostorica delle mura, in un momento imprecisato, venne costruito un rinforzo a blocchi regolari posti di taglio. Alla fine del I secolo a.C. il *vicus* viene dotato di una nuova entrata sul lato est, con strada che costeggiava le mura. In un'epoca ancora successiva, si pensa nel I secolo d.C. o oltre, compare un'altra tessitura irregolare per il rinforzo delle mura, che veniva usata anche come contenimento nei muri di terrazzamento a sud-ovest. Durante l'epoca imperiale è probabile che venga edificato il bastione di rinforzo della porta a nord-ovest, l'area venga pavimentata e sia pure eliminata la possibilità di chiudere la porta a causa della costruzione di un arco. Durante il II secolo d.C. viene abbandonata la porta ad est e sul lato sud-ovest il terreno venne regolarizzato³⁴⁵.

Come si può facilmente intendere dalle informazioni già illustrate, dell'abitato preromano si conosce poco, e le tracce si limitano alle basi dei muri delle abitazioni in alcune aree dell'insediamento. Questi erano probabilmente costruiti con un elevato in mattoni crudi, di cui sono state trovate varie tracce nel sito. Viene ipotizzata un'elevata densità abitativa grazie allo studio delle strutture e della loro tecnica muraria: se assumiamo che sono stati riconosciuti più di un centinaio di aree delimitate da muri, e che per la maggior parte erano presenti anche in epoca protostorica, il quadro delineato è per l'appunto molto fitto e concentrato. Questi primi edifici vengono poi ricostruiti o edificati *ex novo* in epoca imperiale attraverso l'uso di pietra e legante di calce. Alcune di queste presentavano scale per l'accesso ai piani superiori ed erano chiuse da tegole ed embrici per le coperture dei tetti.

Le strade vennero dotate nel I secolo d.C. di fognature, i cui canali venivano chiusi con una copertura di lastre di pietra, ma nessun percorso risulta carrabile. Sono state rintracciate anche una cisterna di epoca preromana e altre tre cisterne impermeabilizzate con calce o altro materiale idraulico per la conservazione dell'acqua. Numerose sono anche le cisterne per la raccolta dei liquidi associate a macine, per le quali però non è stata ancora identificata con certezza la tipologia di lavorazione. Pascal Arnaud propone come interpretazione la spremitura delle olive, ma nuove indagini sarebbero necessarie per approfondire ulteriormente la questione. Sono state trovate nel sito anche tracce di produzione artigianale di ferro e ceramica in epoca protostorica e imperiale, ad indicare una certa autonomia per alcune categorie produttive. L'importazione di ceramica fine da mensa caratterizza tutta l'epoca imperiale fino al III secolo d.C., ma la monetizzazione dell'economia locale era cominciata ben prima, cioè

345 ARNAUD 2002a, pp. 27–28.

dall'epoca protostorica. Si registra anche la presenza di un cittadino romano con nome e gentilizio databile al I secolo d.C.: questo appare un motivo ulteriore per rafforzare l'ipotesi che questa zona appartenesse all'Italia e non alla procura delle Alpi Marittime, almeno nelle fasi immediatamente successive alla sua formalizzazione dal punto di vista amministrativo³⁴⁶.

5

IL TROFEO DI AUGUSTO A LA TURBIA

Il trofeo di Augusto a La Turbia, eretto tra il 7 e il 6 a.C. da parte del senato e del popolo di Roma in onore dell'omonimo imperatore, è il monumento celebrativo dedicato alla vittoria di Augusto sui Liguri e i popoli delle Alpi. È situato ai piedi del Colle della Battaglia, un'altura posta nei pressi immediati del villaggio moderno di La Turbia. Il sito preciso dove fu eretto è posto lungo il crinale, che si allunga fino a terminare presso la collina chiamata Testa di Cane, da cui si stagliava direttamente verso l'antica *Portus Herculis Monoeci*. Il monumento dunque era visibile con chiarezza da un insediamento di primaria importanza e dal tratto di mare tra Capo d'Aglio e Capo Martino. L'altitudine sul livello del mare è di ben 479 m, una scelta che ne sottolinea un altro significato simbolico: indicare l'inizio della provincia delle Alpi Marittime ed il confine con l'Italia³⁴⁷. La località dove si trova il trofeo è stata identificata grazie al testo della Geografia di Tolomeo, che situa un Τρόπαια Σεβαστού vicino alla località Μονοϊκού λιμῆν, rispettivamente interpretate come il Trofeo di La Turbia e Monaco³⁴⁸. La località viene citata anche in alcuni itinerari famosi dell'antichità, come l'Itinerario Antonino, dove è denominato *Alpe Summa*, sulla *Tabula Peutingeriana*, dove viene definito *in Alpe maritima*, e dall'Anonimo Ravennate come *Alpe Maritana*³⁴⁹.

346 ARNAUD 2001c.

347 LAMBOGLIA 1983, p. 31; BINNINGER 2005b, p. 78; 2009, pp. 1-4.

348 PTOL *Geo.* III, 1, 1 = FLLA 1

349 *Itin. Anton.* p. 296, 4.5; RAV. ANON. *Cosm.* V, 2; *Tab. Peut.* III, 3 m. Oltre ad uno dei tanti esempi, come STRABO. *Geo.* IV, 6, 1 = FLLA 278, che cita esplicitamente la località di Monaco come punto di inizio delle Ἄλπεις, e di conseguenza anche la prima località sopraelevata sul mare, cioè La Turbia, vi è un altro elemento da considerare. Se si calcola la distanza in miglia romane come 1480 m circa, si nota che il distanziamento definito dai due itinerari antichi è sempre di otto miglia tra le località di *Alpes Summa* o di *In Alpe Maritima* e *Cemenelum*, che corrisponde esattamente alla distanza tra La Turbia e Cimiez. Per altri esempi di Monaco citata come collegamento con le Alpi cfr. *infra* a p. 108 il paragrafo sulle fonti letterarie di Monaco.

La storia delle ricerche e dei restauri del Trofeo di Augusto affonda le radici nell'epoca moderna: i primi manoscritti di XV secolo che lo riguardavano vennero raccolti nel XVII secolo dallo storiografo della casa Savoia Pietro Gioffredo, che si sforzò di dare al sito una prima interpretazione. Prima di lui se ne interessò anche nel 1629 Nicolas Fabri di Peirasco, un magistrato provenzale e collezionista. Nel 1705, quando era in uso come fortezza, venne minato e parzialmente distrutto dai francesi del generale La Folliade per ordine di Luigi XIV, causando alcuni danni irreparabili alla struttura. Nel XVIII secolo diventò una tappa del *grand tour* e venne raffigurato in numerosi quadri dell'epoca ad opera di vari pittori, come l'ingegnere Jean François Albanis Beaumont. È degli inizi del XIX secolo la testimonianza di Aubin Louis Millin, che riferisce di un monumento in rovina, i cui pezzi erano reimpiegati nel villaggio vicino³⁵⁰.

I primi studi di epoca moderna vennero pubblicati nel 1842 ad opera del conte Ilarione Spitalieri di Cessole, che portò avanti alcune ricerche sul monumento e sui suoi dintorni. In seguito ad un viaggio svolto da parte dei principi Umberto ed Amedeo di Savoia nel 1857, la casa reale ordinò i primi interventi di rinforzo al monumento, che era in condizioni molto precarie. Venne costruito un muro di confinamento intorno allo stesso e un altro di rinforzo, ma il progetto venne abbandonato in seguito al passaggio della contea di Nizza alla Francia. Divenne monumento storico nazionale in Francia nel 1865 grazie agli studi di Augustin Carbone, ma non si hanno notizie di altri interventi fino al 1896, quando vi fu un primo finanziamento per la tutela dell'edificio da parte di Henri Sappia. Tra il 1905 e il 1908 Filippo Casimir condusse alcuni scavi intorno al trofeo, portando via tutti gli strati medievali o moderni e mettendo in luce la struttura cilindrica di sostegno con la base quadrangolare³⁵¹.

Fu in seguito al ritrovamento dei reperti architettonici degli scavi di Casimir che Camille Formigé elaborò nel 1907 una prima ricostruzione ideale del monumento. I primi lavori di restauro del 1909 e del 1913, che consistettero nel rinforzo della struttura e nel posizionamento di alcuni blocchi delle murature, furono però interrotti dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Le attività intorno al trofeo vennero riprese solo nel 1920, quando allo scavo, che durò fino al 1923, venne affiancato il progetto definitivo di ricostruzione da Jules Formigé, figlio di Camille Formigé. L'architetto disegnò una piattaforma alla base di 38 m di lunghezza, su cui si innalzano due podi quadrati uno sopra l'altro dell'altezza di circa 16 m. Sul lato ovest venne immaginata l'iscrizione di Plinio ed alcune sculture in rilievo. Al di sopra dei due podi venne ipotizzato un piano di dimensione circolare che sosteneva 24 colonne appoggiate a basi

350 LAMBOGLIA 1983, pp. 18–22; BINNINGER 2005b, p. 75; 2009, pp. 22–25.

351 LAMBOGLIA 1983, pp. 22–29; BINNINGER 2005b, p. 76; 2009, pp. 26–29.

di supporto di taglio rettangolare. All'interno dello spazio delle colonne, 12 statue di comandanti dell'esercito augusteo erano inserite in nicchie semicircolari, con intorno uno spazio di camminamento. Il tetto conico era composto da una serie di gradini, in cima ai quale si trovava una statua di Augusto con due prigionieri inginocchiati ai suoi piedi. Nel 1929 il restauro e la costruzione del museo vennero finanziati dal magnate statunitense Edward Tuck, e nel 1934 il monumento venne inaugurato. Purtroppo, nonostante il lavoro sia stato lautamente finanziato, bisogna sottolineare la mancanza di solide evidenze scientifiche o confronti con altri monumenti di simile forma e funzione. L'anastilosi fu completata solo sulla facciata ovest e il resto del monumento venne lasciato com'era stato trovato³⁵². Le ultime indagini sul sito a scopo di ricognizione e di studio archeologico sono state svolte dal 2001 al 2005 dall'archeologa Sophie Binniger (*fig. 23*)³⁵³.

Ciò che ci rimane del monumento originale può essere analizzato solo tramite le immagini d'epoca e la parte che non venne intaccata dal restauro del Novecento. Sono rimasti ad esempio l'intaglio della roccia nell'area sud e sud-ovest, che dava un'idea dello spazio occupato dal monumento, e da cui Formigé ha ricavato le dimensioni dello spiazzo che doveva aprirsi davanti al centro del trofeo. Dalle fotografie si è ricostruita anche una parte della base del recinto esterno in blocchi regolari e quadrati. Oltre al cilindro interno di supporto all'intera costruzione, si era conservato anche un angolo del supporto rettangolare da cui poi si sopraelevava la parte superiore del monumento originale. Proprio su questo sono state intraviste alcune linee regolari di materiali sporgenti dal muro principale, che sono stati interpretati come le basi delle 24 colonne. Si sono ritrovate anche tracce delle porte sul lato sud e nord, che conducevano alle scalinate interne per salire in cima al monumento, oltre che alcuni scalini esterni³⁵⁴. Per quanto riguarda l'epigrafe che elencava i popoli vinti da Augusto, ne sono stati recuperati un centinaio di frammenti sui lati est ed ovest³⁵⁵, che poi sono stati reintegrati grazie al testo di Plinio³⁵⁶. Il materiale che venne usato per la costru-

352 BINNINGER 2005b, pp. 77–79; 2009, pp. 30–35.

353 BINNINGER 2002; 2003; BINNINGER ET AL. 2005.

354 LAMBOGLIA 1983, pp. 36–44, 52–53, 60.

355 *Ibidem*, pp. 44–48.

356 *Imp(eratori) Caesari divi filio Aug(usto) / pont(ifici) max(imo) imp(eratori) XIII tr(ibunicia) pot(estate) XVII S(enatus) P(opulus)q(ue) R(omanus) / quod eius ductu auspiciisque gentes / Alpinae omnes quae a mari supero ad / inferum pertinebant sub imperium p(opuli) R(omani) / sunt redactae gentes Alpinae devictae / Trumpilini, Camunni, Venostes, / Vennonetes, Isarci, Breuni, Genaunes, / Focunates, Vindelicorum gentes / quattuor Cosuanetes, Rucimates, / Licaetes, Catenates, Ambisontes / Rugusci, Suanetes, Calucones, / Brixenetes, Leponti, Vberi, Nantuates, / Seduni, Varagri, Salassi, Acitavones, / Medulli, Ucenni, Caturiges, Brigiani, / Sogionti, Brodionti, Nemaloni, / Edenates, Vesubiani, Veamini, Gallitae, / Triullatti, Ecdini, Vergunni, Equi, Turi, / Nemeturi, Oratelli, Nerusi, Velauni, Suetri.* «All'imperatore Augusto figlio del divo Cesare, pontefice massimo, comandante supremo per la quattordicesima volta, detentore della potestà tribu-

zione del monumento era eterogeneo: parte delle decorazioni e le statue erano in marmo di Carrara, mentre colonne e pietre della muratura poste in facciata erano in calcare di La Turbia. Il cilindro interno invece era composto di materiale vario, pietre e ciottoli di dimensioni ridotte, legate da calce cementizia di ottima qualità³⁵⁷.

Sono stati ritrovati pochi elementi dell'apparato decorativo durante gli scavi. Si possono citare alcuni frammenti di due vittorie alate, che sono state messe ai lati dell'epigrafe. Sempre ai lati dell'epigrafe, sono stati posizionati anche due rilievi di trofei per lo più frammentari e reintegrati. Uno rappresentava una tunica con cintura e spada, dell'altro invece erano rimasti solo un elmo, una spada e uno scudo. Sotto ciascuno delle due figure erano posti due prigionieri, un uomo e una donna. Appartengono invece al livello superiore vari frammenti di colonne, un architrave di rilievo, un frontone e alcuni frammenti di statue, tra cui una spalla, un manto, una corazza e una testa, attribuita a Druso³⁵⁸. Nonostante Nino Lamboglia si mostri nella sua trattazione estremamente positivo per quanto riguarda la fedeltà del restauro, Sophie Binninger invece lo mette seriamente in discussione per quanto riguarda sia la ricostruzione architettonica, sia l'apparato decorativo, che non sono considerati attendibili³⁵⁹.

Il monumento, oltre ad essere un edificio imponente, trasmette ancora oggi con forza il suo significato simbolico: chi lo osserva può percepire in tutta la sua forza la celebrazione della sottomissione dei Liguri delle Alpi Marittime al potere di Roma. L'opera di Augusto non si fermò però qui. La penetrazione dei conquistatori in questo territorio venne resa ancora più efficace con la costruzione della prima strada romana della costa ponentina, la via *Iulia Augusta*. L'effetto congiunto delle due opere fu tale, che il trofeo divenne dopo il III secolo d.C. il riferimento anche per il confine del territorio di *Albintimilium*, come ci è stato confermato dalle fonti letterarie più tarde³⁶⁰. Si può quindi affermare che il suo valore trascendeva quello meramente artistico e celebrativo, ed assunse ben presto un valore topografico e politico di rilievo, che si tramandò a sua volta nei secoli successivi e riesce ad affascinarci ancora oggi.

nicia per la diciassettesima, il senato e il popolo romani (lo dedicarono), perché sotto il suo comando e i suoi auspici, tutti i popoli alpini che si trovavano tra il mare superiore ed il mare inferiore sono stati sottomessi dal popolo romano. I popoli alpini vinti sono: [...]» segue tradizionalmente l'elenco dei popoli in latino, perché non sempre sono stati identificati correttamente. CIL, V 7817 = EDCS-05401067, la fonte primaria del testo è Plin. *Nat. His.* III, 136–138, mentre si possono trovare studi dell'iscrizione in *Ibidem*, pp. 8–11, 16–18; ARNAUD 2005; MORABITO 2010c, pp. 430–433.

357 ARNAUD 2008b, pp. 104–105.

358 LAMBOGLIA 1983, pp. 47–54, 57–58.

359 *Ibidem*, pp. 31–67; BINNINGER 2005a, pp. 80–81; 2009, pp. 42–43.

360 Cfr. *supra* a p. 90 la parte sul confine occidentale del territorio di Ventimiglia.

6

PORTUS HERCULIS MONOECI

La moderna città di Monaco è un denso centro urbano posto lungo la costa tra Capo Martino e Capo d'Aglio, ad ovest della baia di Roccabruna. Alle spalle della città-stato si trovano il colle Testa di Cane, il Monte della Battaglia e il colle *Justicier*, che ricadono nella giurisdizione del comune di Belsole, in Francia. Nonostante il territorio si affacci direttamente sul mare, presenta una morfologia scoscesa e in alcuni tratti molto ripida. La città medievale si trova sul colle detto Monte Carlo, mentre le due aree pianeggianti più ampie sono quella di Fontevécchia e La Condamina, che si trovano nella zona dell'attuale porto.

Il sito è ben conosciuto nelle fonti letterarie. Si è già citato Tolomeo e l'associazione tra Monaco e il Trofeo di Augusto, ma non è certamente l'unico autore antico a parlarne³⁶¹. Plinio, come il geografo egiziano, menziona *Portus Herculis Monoeci* tra le località che si incontrano andando dal Varo verso l'Italia³⁶². Con la stessa denominazione è conosciuto in Lucano, che parla del porto sacro ad Ercole nei pressi del Varo, dove pone anche lui il confine d'Italia³⁶³. Comune è il *τοπος* letterario di Monaco collegata alle alture e alle Alpi stesse. Oltre al già citato Strabone, abbiamo esempi simili in due poemi epici: nell'Eneide, dove Virgilio cita Monaco e le Alpi, e in Silio Italico, che descrive Monaco come un porto ai piedi delle alture. Anche nel IV secolo Ammiano Marcellino collega Monaco alle Alpi mentre racconta della consacrazione da parte di Ercole del porto. Secondo lo storico antico infatti, l'insediamento è una tappa durante il viaggio dell'eroe greco sulla mitologica via Erculea³⁶⁴. Altra opera tarda nella quale si presenta il toponimo è il Panegirico Latino, dove è posta come uno dei luoghi attraversati da Massimiano mentre marciava verso l'Italia, e nell'*Itinerarium Maritimum*, dove è conosciuta con il nome di *Hercle Manico*³⁶⁵. Il nome varia nel tempo, ma l'identificazione rimane caratterizzata da alcuni elementi persistenti, che permettono di riconoscere l'insediamento anche con l'avanzare dei secoli.

Dall'analisi delle fonti letterarie emerge con chiarezza la collocazione geografica della città e i suoi elementi principali, tra i quali spicca la notevole importanza come

361 Cfr. *supra* a p. 104 il paragrafo iniziale sul trofeo di Augusto a La Turbia.

362 PLIN. *Nat. His.* III 5, 46–50 = FLLA 45.

363 LUCAN. *Bellum Civ.* I, 402–408 = FLLA 1087. Si trova ben spiegata la località anche nell'antico commento medievale all'opera *Adnotas super Lucan.*

364 STRABO. *Geo.* IV, 6, 1 = FLLA 278; VERG. *Aen.* VI 829–831 = FLLA 847; SIL. ITAL. *Punica*, I 584–591 = FLLA 1557; AMM. MARC. *Res Gestae* XV 10, 9 = FLLA 921.

365 *Itin. Marit.* p. 503, 4; *Paneg. Lat.* III 4, 2 = FLLA 1561.

porto, ma disponiamo purtroppo di scarsi resti archeologici. La maggior parte delle testimonianze di cui abbiamo notizia sono tombe da scavi svolti tra l'Ottocento e gli inizi del Novecento (*fig. 24*). Di due epigrafi dedicate dai genitori alle proprie figlie purtroppo non è possibile definire né una località, né una data di ritrovamento³⁶⁶. Nell'area del porto moderno invece, tra il 1879 e il 1880, si ha testimonianza di varie scoperte di sepolture ad inumazione, tutte databili secondo gli studi dell'epoca all'incirca dalla prima fino alla media età imperiale. Alcune di queste erano tombe di un certo prestigio, scavate nella roccia in profondità, ed erano costruite con una struttura in muratura accuratamente ricoperta da tegole³⁶⁷. Non è possibile invece collocare con precisione nel tempo il ritrovamento di un'epigrafe perduta, sempre dalla zona della chiesa, che ci testimonia un monumento con due ossari di III secolo d.C.³⁶⁸.

La zona con la più alta concentrazione di rinvenimenti è quella della Condamina. Di epoca ignota è la scoperta della già citata epigrafe di Celio Crescente, un personaggio che completò il *cursus* municipale nella città di Ventimiglia nel I secolo d.C.³⁶⁹. Nel 1927 fu trovato un cranio con numerosi reperti assortiti, come anelli, fibule, vari oggetti personali, oltre che a lucerne e frammenti di ceramica. Probabilmente si trattava di più sepolture messe insieme, oppure di un contesto urbano con tomba di tipo abitativo od artigianale disturbato dall'attività edilizia. Nello stesso anno è segnalato anche il ritrovamento di un busto in marmo interpretato come raffigurazione di Ermete. L'ultima sepoltura segnalata è quella di un gruppo di tombe alla cappuccina con tegole, da cui sono stati estratti due scheletri parziali di una donna e di un bambino. Erano accompagnati da un braccialetto in oro e argento, alcuni frammenti di vasellame, sempre in argento, alcune monete illeggibili e ceramica³⁷⁰.

Subito a nord dell'area del porto, quando la collina comincia a salire di quota nel quartiere detto di Moneghetti, è segnalato l'unico edificio non considerato funerario. Ci viene riferito di alcuni ambienti di una struttura scoperta nel 1907, dove peraltro nel 1877 erano già state trovate alcune monete e gioielli, che sono stati interpretati come i resti di una villa romana, senza però che vi fossero elementi a supporto dell'ipotesi. Nel 1913 venne fortuitamente salvato durante alcuni lavori di scavo un

366 CIL, V 7828 = EDR010531 = EDCS-05401078; CIL, V 7829 = EDR010532 = EDCS-05401079. Riferimenti si trovano anche in REYMOND, DUGAND 1970, p. 184; MENNELLA 2014, pp. 93–94, 101–102.

367 REYMOND, DUGAND 1970, pp. 169–172.

368 Si tratta probabilmente di un'epigrafe doppia, che sarebbe CIL, V 7827 = EDR010530 = EDCS-05401077. Riferimento per la datazione in MENNELLA 2014, p. 91.

369 CIL, V 7824 = EDR010527 = EDCS-05401074, cfr. *supra* nel paragrafo sul limite occidentale di Ventimiglia a p. 93.

370 REYMOND, DUGAND 1970, pp. 172–173, 176–177.

gruppo di sepolture ad inumazione ed una ad incinerazione, con vari reperti in bronzo e una moneta consunta, datata al III secolo d.C. grazie al riconoscimento dell'effigie dell'imperatore Tacito. Furono associati alla tomba anche oggetti personali, come un coltello e un rasoio, una lampada in ceramica, varie ampolle di vetro e infine un'iscrizione dedicatoria alla defunta, Blattonia Valeria³⁷¹.

Nella zona più occidentale del Principato si ha notizia solo di due ritrovamenti di fine Ottocento: il primo caso è quello di un incerto numero di sepolture di inumati con una copertura di tegole a cappuccina recuperate a Monte Carlo. Ci viene riferito da Georges Reymond che le tombe vennero datate alla prima età imperiale grazie ai materiali rinvenuti. Nel secondo caso si tratta di una tomba a pozzetto scoperta ai piedi della rocca nel 1875, con i resti di un defunto parzialmente incinerati. Su una delle tegole che la componeva fu letto il bollo MARI, un fatto che ci permette oggi di datarla almeno al I secolo d.C., grazie ai confronti con Cimiez e Ventimiglia³⁷². Un'altra epigrafe proviene da alcuni scavi svolti per la costruzione di un bastione del castello dei principi, trovata forse in epoca rinascimentale, la quale segnalava la presenza di un dedicatario di origine greca, forse un servo³⁷³.

Fin qui il dato archeologico ad oggi disponibile³⁷⁴. Le notizie sono frammentarie, ma possiamo già stabilire dalla loro lettura alcune linee guida. La grande concentrazione di epigrafi che si trova a La Condamina, nell'attuale quartiere del porto, ci suggerisce che quest'area non fosse all'interno di un quartiere insediativo. Il centro abitato quindi andrebbe cercato in un'altra zona, che al momento non è possibile indicare sulla base delle poche informazioni che abbiamo. La vista più antica di Monaco del XVII secolo ci mostra un abitato di altura sulla collina della rocca, ma questo non corrisponde necessariamente alla situazione durante l'Antichità o l'Altomedioevo. Non è possibile neanche confermare o smentire gli storici antichi che ci parlano di un luogo sacro ad Ercole. Al momento quindi non possiamo fornire alcun riferimento certo sulla posizione dell'abitato, se non il fatto che molto probabilmente il porto attuale e

371 *Aufidius Decianus / Blattoniae Valeriae / coniugi bene merenti / fecit*. «Aufidio Deciano (lo) costruì per la meritevole moglie Blattonia Valeria.» EDR110992, non è presente nel CIL. L'iscrizione secondo MENNELLA 2014, p. 100 è da datare alla prima metà del I secolo d.C. Per quanto riguarda le sepolture, vedere REYMOND, DUGAND 1970, pp. 176–177.

372 REYMOND, DUGAND 1970, pp. 169–172; GAMBARO 2009.

373 CIL, V 7830 = EDR010533 = EDCS-05401080, si trova anche in REYMOND, DUGAND 1970, pp. 184–185 e MENNELLA 2014, p. 104.

374 Il *Bulletin du Musée d'anthropologie préhistorique de Monaco* non sembra contenere una rubrica dedicata all'archeologia preventiva del principato. Non è stato possibile pertanto aggiornare l'opera oramai stampata più di 50 anni fa, a causa della necessità di una ricerca attenta di archivio sul posto che si pianifica di fare in una fase post dottorale.

il porto antico coincidevano, a causa della conformazione geografica naturale che lo rende uno spazio protetto.

I reperti trovati nelle sepolture ci trasmettono comunque l'immagine di una comunità viva con un porto ricco e trafficato, che sembra aver avuto una continuità di uso notevole almeno fino al III secolo d.C. Dopo questa data, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo più alcuna testimonianza archeologica. È certo però che il porto restò in attività durante tutta la Tarda Antichità e costituiva uno degli scali principali della città di *Albintimilium*. Solo ulteriori indagini ci potrebbero dare un'idea più precisa della topografia di Monaco, anche se il densissimo grado di urbanizzazione dell'area non lascia propendere per la scoperta di altri elementi importanti nei prossimi decenni.

7

I RITROVAMENTI IN MEDIA ED ALTA VAL ROIA

La val Roia è l'ultima valle alpina in territorio italiano prima del confine con la Francia. Comincia da nord alla sorgente del fiume Roia con il col di Tenda, che la attraversa in direzione del mare passando per San Dalmazzo di Tenda e i paesi di Saorgio e Breglio, fino a giungere ad Olivetta, dove si congiunge con la valle del Paglione. Qui inizia la parte del suo corso in Italia e si unisce all'incrocio tra le due valli poco dopo con il suo affluente Bevera. Dopo pochi chilometri sfocia nel mare presso Ventimiglia, tra la collina del Cavo ad ovest e la piana formatasi grazie al trasporto dei sedimenti fluviali. La valle è scoscesa, con pareti ripide dalla classica conformazione alpina, in un paesaggio brullo e solo a tratti ricoperto da vegetazione boschiva. Vi si svolse fin dalla Preistoria un'intensa attività di transito tra la Pianura padana, le Alpi e il mare, ed ancora oggi rappresenta uno dei canali di comunicazione più importanti tra la costa e l'entroterra della valle del Po.

Non siamo in grado purtroppo di scendere in dettagli per quanto riguarda la sua occupazione in epoca romana e tardoantica. Non ci risultano infatti al momento insediamenti di qualche rilievo databili tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. Ciò non vuol dire però che non vi fosse presenza umana, anzi. Sappiamo infatti dagli anni Ottanta che vi erano aree di frequentazione di età romana nella zona di Breglio, intorno alla cappella di Nostra Signora del Monte, sul colle di Gan e nella frazione di *Libre*. Le evidenze si limitano a pochi reperti sparsi, che si concentravano in pochi accumu-

li di frammenti di tegole o di ceramica premoderna, probabilmente romana, sporadicamente accompagnata da monete di età imperiale. Non sono state trovate purtroppo tracce di strutture che potessero venire collegate ai reperti³⁷⁵.

Qui di seguito vengono illustrate le località importanti della val Roia durante l'età romana e tardoantica sulla base delle informazioni disponibili al momento. Il reperto più importante rinvenuto a Saorgio è sicuramente l'epigrafe della famiglia di Manio Attilio Alpino, un'iscrizione fondamentale per capire il grado di integrazione delle vallate con il *municipium* nel I secolo d.C.³⁷⁶. Un'altra scoperta di un certo rilievo si data al 1925, quando fu ritrovato un importante deposito monetale, databile tra il 271 e il 285 d.C., associato ad alcuni frammenti di tegole. Purtroppo non si può dire molto di più sul contesto, ma rappresenta un indicatore di frequentazione importante della valle durante la tarda età imperiale³⁷⁷. Altre tracce insediative sono state rinvenute nella zona di Fontano, immediatamente a nord di Saorgio. Si tratta perlopiù di piccole costruzioni di altura e di una sola costruzione notevole, forse un'abitazione, che ha restituito alcuni frammenti ceramici e una macina. La datazione proposta per questo contesto è tra il II secolo a.C. e il I secolo a.C.³⁷⁸.

Nella zona di Tenda vi è un sito in particolare di estrema importanza per la comprensione dell'intera val Roia. È l'unica testimonianza archeologica di un'area culturale di età preistorica e romana nell'area geografica di interesse di questa tesi, altrimenti sconosciute nell'intero territorio del *municipium* di *Albintimilium*. È il santuario del col di Tenda, situato a 1871 m s.l.m. e individuato nel 1994 durante una ricognizione sul terreno da Livio Mano. Prima delle indagini in estensione effettuate tra il 2012 e il 2013, vennero svolti vari interventi nell'area tra il 1997 e il 2008, finché non venne confermata la necessità di uno scavo scientifico in estensione³⁷⁹.

Fu così trovata l'area di un santuario di montagna che probabilmente si estende lungo tutto il crinale e ben oltre l'area di scavo. L'intera area di indagine, che copriva una superficie di circa 50 m², si può dividere sostanzialmente in tre settori. Nella zona ad est è stata trovata ceramica preistorica. Nella zona centrale si trovava un'area con tracce di combustione, databile tra la Protostoria e il II secolo d.C., con una pietra calcarea decorata e due punti di fuoco, dentro i quali sono state trovate alcune monete romane. La parte più interessante è però nell'area ovest: qui fu costruito un recinto

375 LAUTIER 2010a.

376 CIL, V 7813 = EDR010514 = EDCS-05401063. Cfr. *supra* a p. 96 il paragrafo sul confine settentrionale di Ventimiglia per trascrizione e traduzione.

377 LAUTIER 2010g.

378 LAUTIER 2010d.

379 ECHASSOUX, MANO, FEA 1998; MAGNARDI, SANDRONE, MACHU 2008; MAGNARDI, SANDRONE, STRANGI 2009; SUMÉRA *ET AL.* 2013, pp. 95–97.

in pietra calcarea bianca che circondava un'area larga circa 6 m² (*fig. 25*). Dentro le pietre del recinto sono stati trovati alcuni depositi di cenere, che sono stati sottoposti ad analisi con la tecnica del radiocarbonio e hanno restituito una datazione al V secolo d.C. Al centro, altre due lastre di calcare formavano una base rettangolare, sulla quale era stata posta una vasca a forma di parallelepipedo. Sul fondo della vasca si trovava un buco, che conteneva nel suo spazio interno ben 12 monete: tre di queste sono state attribuite all'epoca tardo imperiale e all'età di Costantino. Intorno alla vasca sono state trovate inoltre una lancia in ferro, una fibula di bronzo argentato e un totale di 164 monete, nessuna delle quali in argento od oro, che si pongono in un arco cronologico tra il regno di Augusto e quello di Valentiniano I. A queste erano associati numerosi frammenti ceramici di prima età imperiale o di età protostorica, oltre a sporadici resti archeozoologici di ovicaprini. La presenza di lavorazione della carne e di vegetali è ulteriormente confermata dalle analisi archeometriche condotte sulla vasca stessa, le quali hanno individuato tracce di grassi vegetali, animali e di cenere. L'interpretazione del contesto è quella di un santuario d'altura, di dimensioni inferiori rispetto ad altri siti simili, come il santuario del Mon Ginevro e dei due picchi del San Bernardo, ma comunque di una certa importanza. Il periodo di frequentazione continua dalla Protostoria fino alla piena Tarda Antichità è inoltre molto rilevante, perché conferma il continuo passaggio di uomini lungo questa direttrice. Sottolinea inoltre la persistenza di culti non cristiani nella valle fino alla piena Tarda Antichità³⁸⁰.

Questo è l'unico sito di una certa importanza che è stato ritrovato nel territorio del comune di Tenda. Di minore rilievo è la sepoltura rintracciata nella grotta denominata «Besta di Babula», o «Grotta della Bestia», dove furono trovate tra l'Ottocento e il Novecento alcune ossa di uno scheletro, associate ad una moneta romana di IV secolo, e alcuni vasi non meglio precisati di epoca simile³⁸¹.

La val Roia rappresenta una delle aree indagate più estensivamente del territorio di *Albintimilium*. Nonostante questo, i siti ritrovati sono pochi e sembrano suggerire un'occupazione rarefatta e con poche abitazioni isolate durante tutta l'epoca imperiale³⁸². L'unico paese nel quale è forse possibile ipotizzare un insediamento nel corso del I secolo d.C. è Saorge, dove è stata trovata l'epigrafe funeraria della famiglia Alpino, posta con tutta probabilità nel luogo dove la famiglia aveva residenza³⁸³. È proprio a partire dal I secolo d.C. che si osserva come il passaggio di persone di epoca

380 SUMÉRA *ET AL.* 2013.

381 SANDRONE, STRANGI 2010, p. 83; 2013, pp. 87–88.

382 DUBAR 2010.

383 LAUTIER 2010g.

repubblicana si intensifichi e lasci tracce più evidenti³⁸⁴. Questo transito continua fino al V secolo d.C., ma sembra interrompersi nel VI secolo d.C., senza lasciare apparentemente ulteriori tracce. Se è vero che questa circostanza potrebbe essere casuale o dovuta a problemi metodologici, un'ipotesi che si potrebbe avanzare è che l'area venga messa a dura prova durante i conflitti di VI secolo, e che il continuo stato di guerra abbia ridotto la mobilità tra la costa ligure e l'entroterra del Piemonte. La valle infatti rappresentava sicuramente una zona strategica e fu probabilmente sottoposta ad uno stretto controllo militare da parte bizantina, che avrebbe potuto essere svolto proprio dalla città di Ventimiglia. È difficile dare conferme a questa ipotesi in assenza di testimonianze archeologiche a supporto, e per il momento si attendono ulteriori prove che possano gettare una nuova luce su questi recenti spunti di ricerca.

8

VILLA MATUTIANA

Con l'aggettivo *Matutiana* si designa l'antica denominazione che assunse in epoca medievale una parte dell'insediamento di Sanremo, per la precisione quella posta in contrapposizione al *castrum Sancti Romuli*, arroccato dove sorge oggi la Pigna o città vecchia. L'ipotesi più accreditata è che il nome sia derivato da quello di una famiglia indigena dopo la conquista romana, ma non vi sono certezze a riguardo³⁸⁵. In epoca moderna è prevalso il toponimo di *Villa Matutiana* come modo per indicare in generale l'insediamento di Sanremo in età romana, una delle aree più importanti all'interno del territorio di *Albintimilium*³⁸⁶. La costa occupata dalla città è una striscia sottile tra il mare e le colline, che parte da Punta delle Scaglie ad Ospedaletti e finisce a Capo Verde, attualmente nel territorio di Sanremo. Alle sue spalle è circondata da una serie di rilievi, che ne limitano lo spazio verso nord. Partendo da ovest si trova per primo Colla Merello, da cui si arriva proseguendo verso nord-ovest al Monte Nero, a Colle Termini e al monte Bignone, alto quasi 1300 m. Da questo punto si ridiscende verso Cima delle Scalette e si finisce al monte Calvo, a fianco del quale scorre il torrente Armea, prima che questo si getti nel mare verso ovest. Dai monti dietro Sanre-

384 Si veda a proposito della via del sale ad esempio PASQUALINI, BOTTE 2017.

385 PANIZZI 1946.

386 Per l'uso del toponimo *Villa Matutiana* associato in generale alla città di Sanremo e non alla villa della Foce, vedere ROSSI 1867, pp. 73–76. Il territorio sanremese era già definito «matuciano» in epoca medievale, Semeria e Rossi lo estesero durante l'Ottocento nella letteratura specialistica, indicando con esso tutta Sanremo romana.

mo nascono quattro torrenti: il Foce, il San Romolo, il San Francesco e il San Matteo, che percorrono valli corte e ripide prima di entrare nella piana, per poi sfociare in mare. Sono pochi gli spazi pianeggianti, che sono allo stato attuale completamente urbanizzati, e tutti localizzati alla foce dei torrenti.

Non ci sono pervenute fonti letterarie di epoca romana che siano riferibili a Sanremo. Non sono state trovate nemmeno iscrizioni rilevanti nel suo territorio, se non per un miliare fortemente rovinato che si dice sia stato ritrovato a San Romolo, ma la cui attribuzione alla via *Iulia Augusta* è molto dubbia³⁸⁷. Sulle origini più antiche della città ci sono state tramandate alcune tradizioni apocrife, come quella del vescovo leggendario San Felice, il quale inviò il giovane Siro di Struppa in missione proprio a Sanremo, prima che egli diventasse il futuro vescovo di Genova. Un'altra leggenda che ci è stata tramandata è legata a Romolo, un eremita che visse nella grotta della Bauma e venne adorato come santo alla sua morte. Le sue reliquie furono custodite nella cattedrale di San Siro fino all'878 d.C., quando vennero traslate a Genova, secondo la tradizione per sfuggire alle incursioni saracene. È nel X secolo che compare la prima attestazione dei *finis matutianenses* negli atti del vescovo Teodolfo di Genova, confermandoci sia il toponimo³⁸⁸, sia la presenza del sito fortificato di Sanremo conosciuto come *oppidum Matucianum*. Dopo poco più di un secolo il nome mutò in castello di San Romolo e il nome dell'insediamento si trasformò progressivamente fino a divenire il moderno Sanremo³⁸⁹.

8.1. La concattedrale di San Siro

La concattedrale di San Siro (*fig. 27*) si trova nel centro di Sanremo, nella zona a sud-ovest della Pigna. La chiesa attuale è di XIII secolo e non sono state trovate tracce archeologiche di edifici databili anteriormente al X secolo né nella ex canonica, dove dagli scavi di Nino Lamboglia sembra essere emersa una chiesa orientata diversamente ed anteriore a quella romanica, né nel battistero. Gli unici livelli di interesse per l'epoca romana sono emersi durante gli scavi svolti nell'edificio battesimale nel 1960. Questi strati, datati genericamente tra il I e il V secolo d.C., sono stati associati ad un pavimento in cocciopesto e ad alcuni muri che poggiavano direttamente sul terreno vergine. La presenza di tali livelli è stata successivamente confermata dall'attività di sorveglianza svolta dalla Soprintendenza durante i lavori di restauro dell'ex canonica nel 2002. Lo scavo di un saggio all'interno di una delle navate ha rivelato abbondanti frammenti fittili riferibili all'età romana, dal II secolo a.C. fino

387 CIL, V 8086 = EDR010518 = EDCS-05401340

388 Cfr. *supra* a p. 98 il paragrafo sui confini orientali di Ventimiglia.

389 CANEPA 1949, pp. 38–40; LAMBOGLIA 1976e, p. 197; FRONDONI 1998, pp. 65–66.

all'età imperiale, compatibili probabilmente con un'occupazione non intensiva³⁹⁰. Questi elementi indicano con certezza una frequentazione dell'area in epoca notevolmente più antica rispetto a quella dei pilastri della chiesa protoromanica, ma rimangono comunque slegati dal monumento religioso. Al momento non ci sono ulteriori indizi che possano risalire all'Altomedioevo o ad epoche anteriori, e dunque non possono essere confermate le ipotesi sulle origini della chiesa prima del X secolo³⁹¹.

8.2. *La villa della Foce*

Sono giunti a noi invece alcuni edifici interessanti di epoca romana dalle aree intorno al centro storico di Sanremo, tutti interpretabili come ville romane. La particolarità di queste strutture è quella di posizionarsi sistematicamente nelle strette vicinanze di un torrente, un fatto che ne favorì certamente lo sviluppo, grazie alle possibilità di approvvigionamento idrico. La prima villa da ovest è quella del rio Foce, il più occidentale dei corsi d'acqua che scorrono nell'area di Sanremo. Il sito è posizionato proprio allo sbocco sul mare ed è ancora oggi visibile. Le prime notizie pervenuteci risalgono al Seicento, trascritte da studiosi ed eruditi della zona: all'epoca l'edificio era stato occupato da una casa rurale costruita sopra i resti della villa, che non ne permetteva l'esplorazione.

Fu Pietro Agosti, ispettore della Soprintendenza ligure, ad occuparsene per la prima volta nel 1925. Non fu in grado di vedere la struttura della villa per intero, ma ci descrisse una parte della struttura, la disegnò e fotografò, e ci fornì dunque la prima documentazione scientifica che abbiamo a disposizione. Si soffermò in particolare sulla vasca absidata, le fondazioni a camera per mitigare i dislivelli presenti sul terreno e vide anche la sala riscaldata e la vasca settentrionale, tutti elementi presenti nel suo rilievo. L'ispettore interpretò correttamente i resti dell'edificio come una villa ed identificò sia le terme sia la zona ad uso abitativo. Dopo il vincolo posto sul sito vennero avviate le prime indagini ad opera di Pietro Barocelli, che studiò una parte degli ambienti e individuò anche alcune tracce di muri romani nelle strutture intorno³⁹².

Fu solo con Nino Lamboglia che gli scavi ripresero tra il 1936 e il 1937. Fu questo uno dei primi progetti agli inizi della sua carriera dell'archeologo portorino: vennero scoperti nuovi ambienti verso est e sud, che Nino Lamboglia interpretò come bagni

390 GAMBARO, RAFFELINI 2008, pp. 17–21.

391 CANEPA 1949; LAMBOGLIA 1951c; 1960a, pp. 28–33; PORRO 1998.

392 BAROCELLI 1932a; GAMBARO, LO BLUNDO, MEDRI 2006, pp. 22, 27. Per quanto riguarda quest'ultimo volume, è uscita recentemente una sintesi completa di tutte le ville romane a Sanremo, e che comprende anche lo studio del 2006 e anni successivi, in CONVENTI ET AL. 2024. Il testo sarà aggiunto alla trattazione non appena sarà possibile consultarlo.

privati, e si misero in luce alcuni vani intorno ad uno dei cortili. L'immagine della villa dopo che terminò le due campagne è sostanzialmente quella visibile ancora oggi (fig. 26). In seguito ad un lungo periodo di inattività, dovuto alla mancanza di interesse per il sito, lo scavo riprese tra il 1962 e il 1963. La piccola abitazione sui ruderi fu demolita e Nino Lamboglia riuscì a dare un'interpretazione più precisa della piscina riscaldata, ma non comprese pienamente il sistema di riscaldamento e di circolazione delle acque. Al termine delle attività di scavo propose una datazione del complesso al II secolo d.C.³⁹³.

Allo stato attuale la villa romana della Foce è l'esempio meglio conservato che abbiamo di *pars urbana* di una struttura residenziale al di fuori del centro urbano di *Albintimilium*. È lunga circa 30 m e larga poco meno ed è stata esplorata l'ultima volta grazie alle indagini che sono state svolte dal 2002 al 2005 sotto la direzione di Luigi Gambaro. La maggior parte degli ambienti trovati sono parte delle ricche terme dell'abitazione, nella quale si possono distinguere 11 settori interni, confinanti a nord e a sud con un cortile ed un giardino.

La parte dedicata ai bagni caldi era nella zona ovest ed è composta da tre ambienti, uno dei quali absidato. L'identificazione è certa grazie al ritrovamento dei tuboli quadrati per il passaggio dell'aria calda e alle tracce delle *suspensurae* lasciate sui pavimenti. Attraverso l'ingresso ad est si passava agli ambienti intermedi, dove c'era il corridoio principale che portava verso il cortile settentrionale ed uno più piccolo che collegava la sauna, da cui un'apertura verso sud permetteva di uscire verso il giardino. La zona termale si concludeva con il *calidarium*, rappresentato da un ambiente con tre bracci e due nicchie per le vasche che consentivano il bagno ad immersione. Sul lato occidentale invece vi erano gli ambienti di servizio: erano situati qui una latrina provvista di condotte fognarie, le scale per il piano superiore e infine tre ambienti di interpretazione più incerta, che sono stati identificati come officina per la manutenzione della casa, *cubiculum* e infine un *triclinium* absidato posto nella zona più meridionale della struttura. Al momento della stesura di questo testo non è stata proposta una datazione alternativa a quella di Nino Lamboglia³⁹⁴.

8.3. La villa di Bussana

La villa romana di Bussana è un edificio situato in prossimità del torrente Armea, per la precisione ad ovest del Capo Verde di Sanremo e ai piedi del monte Calvo. La prima notizia che abbiamo risale al 1908: all'epoca un'abitazione in disuso giaceva ab-

393 LAMBOGLIA 1942, pp. 30–35; 1965a; GAMBARO, LO BLUNDO, MEDRI 2006, p. 29.

394 GAMBARO, LO BLUNDO, MEDRI 2006, pp. 35–42.

bandonata in corrispondenza dei resti della villa e venne proposta l'identificazione delle poche strutture romane visibili con la località di *Armetum*. Il sito venne indagato in seguito ai lavori della tranvia tra Sanremo e Taggia del 1914 e ci fu descritto dall'ingegner Capponi, che rinvenne anche un tempietto, un mausoleo ed una tomba. Dopo che emersero i primi resti della villa fu chiamato ad intervenire l'ispettore Pietro Barocelli, il quale rinvenne sotto il pavimento di uno degli ambienti una moneta di IV secolo d.C. La struttura venne documentata e nella sua relazione Barocelli descrisse anche una marcata somiglianza tra le murature della villa e la tecnica costruttiva impiegata nel teatro romano di Ventimiglia. Propose infine di identificare il sito con la *mansio* di *Costa Balenae*. Dopo il crollo del rudere nel 1924, la Soprintendenza intervenne, restaurando una parte delle murature e scavando ulteriormente nei pressi del sacello del tempietto. Nuove attività di scavo vennero portate a termine da Gian Piero Martino tra il 1980 e il 1981, durante le quali venne scoperta una fornace nella zona occidentale della villa, databile tra il II e il III secolo d.C.³⁹⁵.

Il sito è stato indagato ulteriormente tra il 2005 e il 2006 sotto la direzione di Maura Medri, che ne ha rivisto in parte l'interpretazione. La parte più antica è costituita dalla fornace, usata probabilmente per la produzione di ceramica, che è stata trovata a circa 2 m di profondità rispetto al livello pavimentale della villa. Venne scavata lungo il fianco della collina per migliorarne la robustezza e l'isolamento, ma fu distrutta durante la costruzione della villa tra il I e il II secolo d.C. Ad oggi si è conservato solo il fondo della camera di combustione, a forma quadrangolare, con un muro di sostegno trasversale. Lo stato di conservazione non è eccellente e non è possibile dire molto di più: forse era parte di una fase precedente della villa, di cui però mancano ancora testimonianze archeologiche³⁹⁶.

A est della fornace si trovano i resti della villa vera e propria. Lunga più di 20 m nella parte conservata, proseguiva in antico verso nord e ovest, ed era larga circa 15 m. I costruttori dell'edificio si servirono di una serie di terrazzamenti per preparare il pendio scosceso, come si è già osservato nel caso della fornace, ed usarono i dislivelli a loro vantaggio. Dopo aver preparato le fondazioni e i muri di ciascun ambiente, questi sono stati riempiti con materiali inerti per raggiungere un piano uniforme. I resti della villa appartenevano ad una zona di servizio, o *pars rustica*, riconosciuta grazie alle vasche per la spremitura posizionate nella parte ovest della villa. Le vasche erano in totale tre: la prima, la più grande, conteneva la macina per la spremitura del vino; le due inferiori invece erano predisposte per la raccolta del mosto ed erano im-

395 BAROCELLI 1932b; MARTINO 1998b, pp. 204–206; TADINI, LO BLUNDO, MEDRI 2007, pp. 20, 25–27.

396 TADINI, LO BLUNDO, MEDRI 2007, pp. 29–30.

permeabilizzate con un fondo in *opus signinum*. La stessa funzione era svolta dall'ambiente immediatamente a nord della vasca più grande. Di più difficile identificazione i tre ambienti posti ad est delle vasche, lunghi circa 10 m e pavimentati in pietra, che erano divisi all'incirca in tre parti uguali. Probabilmente erano relativi ad ambienti di servizio od usati come deposito. Al limite occidentale del sito si trovava il piccolo mausoleo, a cui era associata la tomba con la moneta di IV secolo. La presenza di questo monumento funerario, che è rivolto verso sud, ha suggerito la presenza di una strada sul lato meridionale della villa³⁹⁷.

8.4. Il complesso della valle Armea

Il complesso della valle Armea era un sito archeologico posto a sud dell'omonimo cimitero di Sanremo, all'altezza della zona dello svincolo della superstrada e a circa 2 km dalla riva del mare. Non è attualmente più visibile a causa dei lavori di costruzione dei pilastri del cavalcavia, che lo hanno in parte sotterrato. Fu scoperto da Nino Lamboglia tra il 1939 e il 1940, quando furono trovati presso il lato sud-est del cimitero della Valle Armea numerosi reperti e alcune murature a circa 2 m di profondità. Ulteriori ricerche scoprirono tre vani di un edificio di epoca romana datato in un arco tra il II e il III secolo d.C., con ricostruzioni del IV secolo d.C., e sei tombe di epoca simile. Una tomba in particolare era scavata a fianco di una delle murature rinvenute, era posizionata al di sopra di esse, ed era composta da mattoni di colore più chiaro. Nino Lamboglia correttamente ipotizzò che la fase della necropoli fosse di epoca posteriore e appartenesse alla fase più tarda. Dopo il resoconto pubblicato da Lamboglia, non è stato più possibile individuare con precisione la posizione dei resti indagati in questa campagna di scavo³⁹⁸.

Durante gli anni Ottanta del secolo scorso l'area venne interessata dalla costruzione della tangenziale e si resero necessari approfondimenti da parte della Soprintendenza. Al termine delle indagini furono messi in luce un totale di quattro vani (*fig 28*): un locale a pianta rettangolare con un abside e una nicchia, largo circa 4 m e lungo 6 m, e un ambiente quadrangolare subito a nord, sempre di 4 m di lato; infine due ambienti di epoca più tarda che si addossavano alla costruzione principale. La prima fase proposta per l'edificio è relativa al locale absidato e al locale quadrangolare, poiché la tecnica costruttiva e i materiali ceramici dei due ambienti sono molto simili. Sono stati trovati anche lacerti di pavimenti in cocciopesto di buona qualità, ma l'area è stata disturbata in più punti da numerose fosse di asportazione che non ne permettono

397 *Ibidem*, pp. 33–37.

398 LAMBOGLIA 1942, pp. 35–40; MARTINO 1998b, p. 206.

una ricostruzione precisa. La data proposta per la costruzione di questa parte dell'edificio è tra il I e il II secolo d.C. In seguito gli ambienti vennero trasformati dalla costruzione di alcune strutture sopra l'edificio absidato, che fu diviso in due vani. Il resto della costruzione è difficilmente interpretabile, a causa della vicinanza con il limite di scavo, ma si contano almeno altri cinque ambienti che si diramavano sul lato settentrionale e orientale della struttura. La tecnica di costruzione degli ambienti in questo periodo cambiò radicalmente: i muri sono in materiali più poveri e con leganti precari, molto diversi dall'*opus certum* usato per la prima fase. L'ipotesi di Martino è che il sito venga usato fino ad un'epoca estremamente tarda, cioè fino al VII secolo, ma la sua proposta è avanzata solo sulla base della tecnica costruttiva utilizzata nelle murature. I materiali ceramici che si trovano sugli strati di abbandono della struttura rinviano invece ad un orizzonte temporale anteriore, forse al V secolo³⁹⁹.

Alla luce delle informazioni che sono state rese disponibili, la prima differenza da notare con lo scavo di Nino Lamboglia è l'assenza di sepolture nell'area. È probabile quindi che l'edificio trovato in precedenza fosse di natura diversa rispetto a quello scavato da Gian Piero Martino. Nondimeno è facile che i due scavi abbiano individuato edifici attigui o comunque tanto vicini da essere considerati parte di un unico insediamento. Se ci si focalizza sull'edificio meglio conosciuto, cioè quello trovato da Martino, si può avanzare l'ipotesi che l'ambiente absidato fosse all'interno della *pars urbana* di una villa rustica. Probabilmente tale funzione fu persa in epoca tardoantica, prima che l'edificio venisse abbandonato nel V o nel VII secolo. Non è ben chiara nemmeno la funzione dei locali costruiti durante la seconda fase, ma potrebbe trattarsi di un riuso da parte di una struttura produttiva, sempre di età romana, oppure di una ristrutturazione a scopo abitativo.

8.5. Alcune considerazioni su Villa Matutiana

Si è avuto modo di illustrare in queste poche pagine una panoramica completa dell'area detta di *Villa Matutiana*, con riferimento in generale alle zone archeologiche di età romana di Sanremo. Non è semplice ricostruire il paesaggio antico dell'epoca, ma è molto probabile che si trattasse di un contesto rurale, forse un *vicus*, circondato da strutture residenziali e produttive. La presenza di numerosi frammenti ceramici di varia tipologia nell'area della concattedrale di Sanremo, dalla ceramica fine da mensa, alle anfore, fino alla ceramica comune e da cucina, porta a due interpretazioni: che ci fosse in epoca imperiale una frequentazione a scopo abitativo dell'area, e che vi fossero anche interazioni commerciali a lunga distanza. Non solo,

399 MARTINO 1998b, pp. 206–209.

sono state trovate anche tre ville, una residenziale, una rustica e una forse con funzioni diversificate nel tempo, le quali confermano l'idea di uno spazio non urbanizzato, ma abitato da gente facoltosa. Era probabilmente un tratto di campagna aperto e produttivo, dedito alla trasformazione di generi alimentari come vino od olio, alla produzione di contenitori di ceramica e in generale alla coltivazione di tutte le specie vegetali più diffuse in età imperiale, come l'olio, la vite, i cereali e le leguminose. Si tratterebbe quindi di una zona a vocazione agricola del territorio di *Albintimilium*, che non lavorava solo per il consumo di sussistenza, ma anche per l'esportazione. Non è ancora ben chiaro però come il contesto agricolo delineato fosse integrato con la città sul Nervia. Doveva essere presente una viabilità locale, anche se non è stata ancora trovata con gli scavi, ma sembra difficile che fosse sufficiente a coprire i fabbisogni commerciali di un tale polo produttivo. È probabile che la navigazione di cabotaggio, o il collegamento con il porto alla foce dell'Argentina, fungessero da punto nevralgico per gli scambi sia con Ventimiglia che con il resto del Mediterraneo. Sono scarse invece le tracce dopo il V secolo, che non lasciano spazi per delineare un quadro preciso tra la fine dei centri produttivi e l'attestazione del Castello matuziano. La continuità abitativa è probabile, ma in quali forme o se ci fosse davvero, non è possibile dirlo.

9

L'INSEDIAMENTO «*PERCHÉ*» DI CAMPOMARZIO

La località detta Campomarzio si trova nell'attuale comune di Arma di Taggia, lungo la strada provinciale che sale dalla costa e arriva fino a Triora. A circa 4 km dal centro abitato contemporaneo, una delle insenature del fiume Argentina lambisce un piccolo promontorio roccioso ai piedi del monte Faudò chiamato Castel San Giorgio, alto circa 167 m. Su di esso si sviluppò un piccolo insediamento arroccato di epoca tardoantica od altomedievale, forse un *castrum*, da cui con tutta probabilità la zona prese il nome con cui è conosciuta oggi giorno. Le prime notizie di esso risalgono al 962, quando ritroviamo per la prima volta il toponimo *castellum de Campomarzio* nel *Liber Iurium* di Genova⁴⁰⁰, ma potrebbero risalire persino al VI secolo. È attestata infatti la forma κάστρον Ταβία all'interno della *Descriptio Orbis* di Giorgio Ciprio, che richiama la forma antica del nome del torrente Argentina com'è citato nell'*Itine-*

400 LAMBOGLIA 1933, pp. 81, 111.

rarium Maritimum, cioè Tavia. Al momento però l'identificazione con Taggia non è un'ipotesi che possa essere confermata⁴⁰¹.

Nino Lamboglia ebbe notizia del sito nel 1933 e procedette ad una sommaria ricognizione del colle nel 1937, sul quale notò alcuni muraglioni difensivi lungo le pendici. Dalla tecnica costruttiva dedusse che avrebbe potuto trattarsi di una fortificazione addirittura di età protostorica, appartenente ai Liguri Montani o Ingauni. In via prudenziale non scartò in anticipo alcuna ipotesi e affermò che avrebbe potuto essere anche romana o bizantina, ma sottolineò che l'unica certezza era che quel castello era confermato solo da una fonte altomedievale. Nel 1950 gli fu possibile arrivare alla cima del colle stesso ed individuò un muraglione ellittico tutt'intorno al pendio, con due torri simmetriche con monofore e una porta in direzione sud. Per costruire gli edifici venne usata una pietra tufacea e il pavimento delle torri vennero stesi in cocciopesto. Tutti questi elementi portarono Lamboglia a pensare che l'insediamento non fosse da ascrivere all'età protostorica, ma piuttosto all'occupazione bizantina della Liguria durante il VI secolo. Un piccolo saggio scavato lungo la parete nord del sito mise in luce alcuni materiali a 2 m di profondità, tra cui alcuni frammenti di anfore e di pietra ollare, che vennero datati all'epoca tardoantica⁴⁰². Un altro scavo effettuato nella zona antistante alla piccola chiesa monoabsidata di San Giorgio, oramai in rovina e posta nel punto più alto del colle, scoprì una necropoli ad inumazione scavata nella roccia e con copertura in lastre di pietra⁴⁰³. Vennero avviate nuove ricerche nel 1951 e la parte sommitale del picco fu completamente ripulita dalla boscaglia che la soffocava (*fig.* 29). Dopo questa indagine Nino Lamboglia si convinse della datazione all'età bizantina delle mura e delle altre costruzioni ad uso militare. Fu allargato anche il saggio effettuato nell'anno precedente e vennero scoperte alcune abitazioni molto semplici, nelle quali furono rinvenute tracce di focolari con materiali di età

401 Questa interpretazione nasconde purtroppo molte insidie. Se infatti entrambe le forme sono attestate in antico, non è possibile stabilire un legame diretto tra il toponimo Campomarzio e il toponimo Tavia. Altro problema di non difficile soluzione è che la fortificazione viene posizionata in *Gior. Cypr. Descr. Orb.* p. 209, 15 non nell'eparchia Suburbicaria, come dovrebbe essere, ma in quella Annonaria. A tal proposito, esistono numerose Tavione o Tabione in Emilia che potrebbero aver ospitato una fortificazione di età bizantina. PETRACCO 2018 sottolinea la corrispondenza con il nome Tavia e la spiega con un accampamento effettivamente nell'eparchia Annonaria, ma composto da soldati reclutati dalla zona di Taggia, forse proprio dalla località di Campomarzio. Al momento non sembra possibile confermare questa coraggiosa deduzione, seppure appaia molto interessante.

402 La notizia del ritrovamento della pietra ollare sarebbe probabilmente un indicatore di un sito tardoantico, visto che in Liguria è presente soprattutto tra V e VI secolo. Un riferimento bibliografico sulla pietra ollare è GANDOLFI 1987a.

403 Cfr. *infra* il paragrafo sul cimitero di Ventimiglia a p. 288 per un confronto con la necropoli dell'area del Cavo nei pressi del cimitero del quartiere Castello: generalmente le tombe con lastre in pietra sono per la maggior parte databili all'età medievale, mentre quelle con tegole sono tardoantiche.

medievale e un buon numero di fusaiole. Nessun elemento nuovo venne dallo studio della chiesa al centro della fortezza e Lamboglia concluse che la necropoli venne saccheggiata dopo la sua scoperta da tombaroli locali⁴⁰⁴.

Il sito non venne più indagato, anche a causa delle sfide logistiche che pone per poter provvedere in maniera sicura ad una sua indagine estensiva⁴⁰⁵. Solo nel 2008 fu possibile tornare a scavare nell'area, grazie alla collaborazione di più attori istituzionali. Sono stati effettuati saggi nei pressi del lato ovest della chiesa, dove è stato trovato un muro di contenimento con a fianco quattro sepolture, e nel pianoro sottostante, sul quale è stata confermata la presenza di una struttura divisa in vani con livelli di crollo su di essa. La datazione del crollo all'elemento più recente è medievale, a causa della presenza di maiolica arcaica, ma sono stati segnalati anche materiali più antichi. Nella zona del torrione orientale è stato effettuato un altro saggio, che ha portato alla scoperta di una struttura precedente alla torre e a livelli di frequentazione di età medievale e postmedievale. Sul lato settentrionale del pendio, che era già stato scavato da Nino Lamboglia, sono stati scoperti una serie di ambienti a schiera: due sono nella zona est, uno è nella zona ovest e al centro vi è un altro ambiente, di circa 8 × 5 m con entrata nella zona nord-est, separato da quello occidentale grazie ad una scaletta. Lo studio dell'ambiente centrale ha permesso di scoprire che fu costruito in pietra a secco e che sia il crollo, sia la fase di frequentazione, sono databili all'età postmedievale⁴⁰⁶.

Al momento le informazioni provenienti da questo sito lasciano più dubbi che certezze. Purtroppo non sono ancora state possibili indagini estensive che permettano di ottenere dati per ogni struttura presente sul colle e di diradare le molte domande sorte fino ad ora. È acclarato infatti che gli strati di frequentazione individuati durante gli ultimi scavi rimandino ad un'epoca tarda, dal Medioevo in poi, a causa del *terminus post quem* delle fasi insediative studiate fino ad ora. È stato anche verificato che non era abitato solo a scopo militare, in quanto i contesti abitativi e le sepolture sono da interpretare come attività al di fuori di un avamposto esclusivamente difensivo. Non depone a favore dell'ipotesi di una datazione bizantina neanche la difficoltà di legare il κάστρον Ταβία delle fonti ad un sito in Liguria, visto che la regione non era parte dell'eparchia annonaria. Eppure in ben due saggi, quello effettuato da Nino Lamboglia sul lato settentrionale, e quello scavato nei pressi della chiesa da Fabrizio Benente nel 2008, sono stati trovati materiali più antichi rispetto alla *facies* medievale e

404 LAMBOGLIA 1937b, pp. 108–111; 1950f; 1951f.

405 Si vuole cogliere l'occasione qui di ringraziare Alessandro Garrisi per aver condiviso con me questa ed altre riflessioni sul sito.

406 GAMBARO ET AL. 2013.

postmedievale prevalente. Inoltre, la presenza di un sito bizantino potrebbe essere ben collegata alla basilica battesimale di Capo Don, che venne costruita nel VI secolo allo scopo di evangelizzare la popolazione locale, e avrebbe potuto svolgere anche la funzione liturgica per i soldati e i dignitari della fortificazione⁴⁰⁷. In sintesi, per ora non è possibile dare risposte definitive sulla presenza di una fase tardoantica e bisognerà attendere lo sviluppo di ulteriori progetti di ricerca per proporre nuove possibili interpretazioni dei materiali e delle fonti più antiche.

10

LA BASILICA DI CAPO DON

Il sito della basilica di Capo Don si trova nel comune di Riva Ligure, nei pressi dell'attuale foce del torrente Argentina e ai piedi del monte Grange, lungo la strada provinciale che conduce ad Imperia partendo da Arma di Taggia⁴⁰⁸. La zona è soprannominata Capo Don o Capo San Siro ed è una piana stretta, formata in parte dall'accumulo di materiale portato dal corso d'acqua, in parte dal dilavamento della collina superiore e da apporti artificiali. Il sito è stato identificato come la probabile *mansio* di *Costa Balenae* tramandataci dalla *Tabula Peutingeriana*⁴⁰⁹ e dall'Itinerario Antonino⁴¹⁰ ed era parte quindi del sistema del *cursus publicum* di età romana. Risulta al momento l'unica *mansio* individuata archeologicamente nel territorio di Ventimiglia ed era probabilmente legata amministrativamente al *municipium* fino all'età imperiale. La fase successiva è molto incerta: l'area potrebbe essere stata ceduta alla diocesi di Albenga, che provvide a costruirvi la chiesa⁴¹¹.

I primi rinvenimenti nell'area avvennero per caso nel 1835 durante alcuni lavori di costruzione lungo la nuova via Aurelia, in un punto sulla costa dove il passaggio era

407 Abbiamo la certezza della presenza di persone di alto rango in epoca bizantina nella regione grazie alla cosiddetta «Epigrafe di Maria», ritrovata durante gli scavi alla basilica di Capo Don. Cfr. *infra* il paragrafo nella pagina seguente sulla basilica stessa.

408 Ho avuto la fortuna di scavare nel sito della basilica di Capo Don fin dal 2009 come giovane studente di archeologia, una collaborazione continuata proficuamente fino al 2021. Voglio cogliere l'occasione di ringraziare per questo il direttore scientifico Philippe Pergola e il direttore di scavo Alessandro Garrisi, che mi hanno accompagnato nella mia crescita professionale e scientifica sul sito, e Giuseppe Palmero, purtroppo defunto, che ha reso tutto questo possibile.

409 *Tab. Peut.* III, 3 m. Compare con il nome di *Costa Bellene* tra *Albentemilio* e *Luco Bormani*, anche questa una *mansio*, situata probabilmente nella zona tra San Bartolomeo al Mare e Diano Marina.

410 Compare sia nell'itinerario sulle strade, sia in quello sui porti, come *Tavia fluvius*. Riferimento in *Itin. Marit.* p. 503, 2

411 Cfr. *supra* a p. 98 per quanto riguarda i confini del territorio orientale della città di *Albintimilium*.

obbligato. All'epoca furono trovati solo alcuni reperti fittili e monete. In occasione dei lavori di allargamento della strada, avvenuti sotto la direzione di Vincenzo Lotti tra il 1839 e il 1840, la basilica venne tagliata a metà in una parte della navata centrale e la navata sud fu completamente asportata. Furono rinvenute durante le operazioni di scasso ossa, sarcofagi, pavimenti a mosaico, marmi, colonne e murature di vario tipo. Vennero ritrovati anche un piccolo ambiente affrescato e altri vani riferibili ad attività produttive, forse appartenenti ad una villa romana. Nel 1920 altri lavori di allargamento spinsero Pietro Barocelli ad interessarsi all'area e lui per primo propose l'identificazione con la *mansio* di *Costa Balenae*, dopo che aveva già avanzato questa proposta per la villa di Bussana⁴¹².

Le prime indagini scientifiche vennero avviate da parte di un giovane Nino Lamboglia. Fu lui il primo a scoprire nel 1937 la vasca del fonte battesimale, individuando i limiti esterni dell'edificio quadrangolare e un sarcofago in pietra del Finale immediatamente all'esterno dell'edificio⁴¹³. Il sito rimase ai margini della ricerca scientifica nel Ponente ligure per quasi 50 anni. Fu solo nel 1982, quando vennero preventivati altri lavori stradali nella zona, che Gian Piero Martino decise di procedere ad un allargamento degli scavi. Vi vennero effettuate ben cinque campagne, le quali hanno segnato in maniera decisiva la nostra prospettiva attuale sul sito (*fig. 11*). Fu messo in luce l'intero corpo della basilica, dal battistero all'abside, per una lunghezza totale di più di 40 m e una larghezza massima di 13 m. Martino evidenziò la presenza di due edifici di culto sovrapposti, di cui uno più piccolo, e tre absidi. Trovò 10 sepolture di varie tipologie: a cappuccina, in cassa litica e in muratura, in fossa e in anfora. Tra queste 10 si cita il rinvenimento di due sepolture infantili in anfora e di sei sarcofagi in pietra del Finale⁴¹⁴. Ulteriori indagini vennero condotte da Philippe Pergola nel 1987, che si concentrarono soprattutto sull'area del narcece, del battistero e dell'abside ridotta. Riveste un particolare significato per il sito la scoperta di un'epigrafe funeraria dedicata dal marito a Maria, una donna *de claro stirpe* morta a 17 anni, che venne reimpiegata o cadde accidentalmente nell'area del narcece e fu trovata posizionata per lungo sul piano di camminamento. L'incisione dell'iscrizione è stata datata al VI secolo e rappresenta ad oggi il documento più importante che ci è giunto per ricostruire la società tardoantica nella zona di Taggia. Venne proposta anche la datazione ancora attuale della vasca del battistero, che venne fissata alla prima metà del VI secolo⁴¹⁵.

412 MARTINO 2003, p. 147; FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013, p. 1279; PERGOLA ET AL. 2014, pp. 338–339.

413 LAMBOGLIA 1942, pp. 26–30.

414 MARTINO 1989; 2003, pp. 149–154.

Le campagne successive dal 1999 fino al 2009 vennero svolte dal gruppo di lavoro di Alessandra Frondoni, con pause più o meno lunghe tra l'una e l'altra. Le attività di scavo, soprattutto saggi, si concentrarono nell'abside, nella navata centrale e nella navata nord, e misero in evidenza una successione in tre fasi diverse dell'edificio. Venne proposta anche una revisione della cronologia della chiesa, che venne agganciata alle nuove datazioni ricavate dallo studio dei materiali⁴¹⁶. Negli stessi anni, grazie alle indagini condotte da Luigi Gambaro tra il 2001 e il 2003 a poca distanza dalla chiesa, vennero scoperti un ambiente intonacato e una canaletta. L'ambiente è stato interpretato come un vano di un edificio di età romana databile tra il I e il II secolo d.C., ma con una fase di frequentazione molto prolungata, dal II secolo a.C. al IV secolo d.C.⁴¹⁷. A partire dal 2009 sono cominciate le indagini più recenti, condotte dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sotto la direzione di Philippe Pergola, e guidate sul campo dal gruppo di lavoro coordinato da Alessandro Garrisi. Con alcune interruzioni⁴¹⁸, gli scavi sono proseguiti fino al 2021 e hanno riguardato tutta l'area della chiesa, ma in particolare hanno allargato verso nord e verso ovest il perimetro di indagine. Ciò ha portato all'attenzione dei ricercatori alcuni elementi importanti, come un tratto di strada *glareata* al di fuori della basilica, vari ambienti a scopo abitativo o produttivo di età tardoantica, e il ritrovamento di un numero molto elevato di sepolture, di tipologia simile a quelle che erano già state rintracciate negli anni passati all'interno e all'esterno dell'edificio religioso⁴¹⁹.

Non è certamente questa la sede per scendere in particolari per quanto riguarda lo studio della basilica e dell'area circostante. Di seguito viene proposta l'interpretazione del complesso allo stato attuale delle ricerche, esclusivamente a partire da informazioni pubblicate e disponibili a tutta la comunità scientifica.

La basilica si presenta come un corpo originariamente tripartito in tre navate con un abside semicircolare verso l'interno e poligonale sul lato esterno (*fig. 31*). Le dimensioni sono di poco meno di 40 m dal muro occidentale del battistero all'estremità dell'abside più antico, e di circa 13 m di larghezza nel punto più ampio tra il muro settentrionale del narthex e quello meridionale del battistero. Questa parte del complesso è datata alla seconda metà del VI secolo e venne costruita in un'unica fase,

415 Per la sintesi delle attività di scavo e la trascrizione e traduzione dell'epigrafe, vedere PERGOLA ET AL. 1989. Una lettura alternativa viene proposta da MENNELLA, COCCOLUTO 1995, pp. 119–121.

416 FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013, pp. 1281–1288.

417 *Ibidem*, pp. 1293–1296.

418 Si vedano in proposito gli scavi svolti nel 2013 in BERTAMONI, GHIDOTTI 2014 e le indagini svolte nel 2013 dalla Soprintendenza in GAMBARO, CAGNANA, MONTINARI 2015. Non si è svolta alcuna indagine nel sito tra il 2019 e il 2020.

419 PERGOLA ET AL. 2014, pp. 340–347; 2018, pp. 47–52.

con il narcece e l'edificio del battistero al suo interno. Il battistero si presenta come una struttura ottagonale larga circa 2 m, con i lati esterni formati da nicchie, ricoperte probabilmente di intonaco in antico. Sporge di poco dalla superficie del terreno ed è provvisto di una vasca interna profonda circa 40 cm, sul cui fondo sono poste due lastre di marmo reimpiegate in un motivo a forma di croce. Intorno è presente una pavimentazione mista, con una preparazione in ciottoli sul fondo e un livello superiore in cocciopesto. La tecnica costruttiva non è uniforme a causa dei numerosi cambiamenti che sono intercorsi nel tempo sul corpo della basilica. Le costruzioni della prima fase hanno una tessitura in blocchi irregolari, senza corsi, con pietre lavorate e poste con il taglio regolare verso l'esterno, unite da una malta di buona qualità come legante. Lo studio di Aurora Cagnana ha individuato in questo periodo tre ingressi sulla facciata settentrionale: uno verso il narcece e gli altri due verso la navata nord. In una fase di poco successiva si procedette a modificare gli spazi interni, a causa dell'ingresso delle sepolture all'interno della chiesa. L'area del narcece venne tripartita e due sarcofagi furono posizionati al suo interno. Si aprì un nuovo ingresso sul lato ovest del narcece nord, mentre vennero tamponati gli ingressi settentrionali laterali e abbellito quello in posizione centrale con quattro pilastri, forse a sorreggere un portico. La chiesa vide la prima riduzione alla fine dell'Altomedioevo, molto probabilmente nel X secolo. Non è stato ancora possibile individuare la dedizione della chiesa: l'ipotesi che vorrebbe attribuirle una consacrazione a San Siro, per via del capo omonimo, non ha ancora avuto un riscontro documentario⁴²⁰.

Nelle vicinanze della chiesa sono state scavate anche alcune strutture non religiose. Sul lato ovest del narcece è emerso un ambiente anteriore alla basilica, ma di datazione ancora incerta, che presentava un pavimento mosaicato con tessere bianche e nere. Non è stato possibile purtroppo ricostruirne il disegno, in quanto questo spazio venne occupato nella Seconda guerra mondiale dagli scavi di un fortino tedesco⁴²¹. L'ambiente ospita l'apertura di una canaletta, comunicante con il battistero, e venne poi ricoperto di lastre di pietra fino ad arrivare allo stesso livello del narcece. Nella zona a nord-ovest della basilica è stato trovato il tracciato di una strada formata da ciottoli e materiali di risulta, sulla quale vennero costruiti alcuni ambienti. È attestata per il momento una continuità di vita in questo settore dal V al VII secolo e lo svolgimento di alcune attività artigianali⁴²².

420 PERGOLA ET AL. 1989, pp. 49–51; GAMBARO, CAGNANA 2015, pp. 848–849; PERGOLA ET AL. 2014, pp. 347–351; 2018, p. 50.

421 Questa situazione è simile a ciò che avvenne anche nella villa di Bussana a Sanremo, nell'area delle *insulae* a Ventimiglia e nella zona di poco a sud della basilica di Capo Don.

422 PERGOLA ET AL. 2018, pp. 51–53.

Alcune considerazioni finali sul sito. La presenza costante di attività umane tra la *mansio* di *Costa Balenae* e la basilica di Capo Don è emersa dagli scavi con sufficiente dettaglio, e ci permette di delineare un unico profilo di continuità dal I secolo d.C. fino al VII secolo d.C. Nonostante al momento le strutture romane non siano ancora state indagate in estensione, gli scavi effettuati da Luigi Gambaro nelle zone contigue, che avevano dato alcuni risultati preliminari tra il 2003 e il 2009, hanno permesso di ipotizzare la presenza di un vasto insediamento romano oltre la basilica. Si è formulata quindi l'ipotesi che si tratti di un centro costiero di tarda età repubblicana che crebbe grazie allo scalo fluviale e si trasformò infine in *villa maritima*. Le datazioni fornite per l'insediamento romano, che partono dal II secolo a.C. e giungono fino al V secolo d.C., si integrano bene con quelle della basilica e ne costituiscono con tutta probabilità la fase precedente. La cronologia della chiesa, che venne costruita nel VI secolo, evidenzia come il sito non venne mai abbandonato e fu utilizzato attivamente dalla comunità locale per le funzioni religiose e il seppellimento dei propri defunti. La costruzione del complesso della basilica fu un notevole investimento e funzionò sia come polo aggregatore, sia come promotore del processo di cristianizzazione della società del Ponente ligure.

Ciò che risulta sorprendente è l'emergere dell'importanza di questo luogo in età bizantina, che contrasta invece con la mancanza di un edificio religioso a Ventimiglia. Non è stata infatti ancora trovata una chiesa anteriore alla fine dell'VIII secolo nella città nervina, sebbene la necropoli settentrionale con sarcofagi in pietra del Finale, che presenta evidenti somiglianze con quelli di Capo Don, è comunque un indizio di una comunità cristiana organizzata⁴²³. Al momento però sembra delinearci un periodo di debolezza del *municipium* di *Albintimilium* ed è probabilmente durante questa fase che viene presa la decisione di assegnare quest'area ad una diocesi esterna, forse la diocesi di Albenga, per la costruzione della chiesa. Non è ancora possibile purtroppo mettere un punto fermo a tutte le domande e ipotesi possibili, in particolare sul rapporto che intercorre tra questo sito, Ventimiglia, Campomarzio e il borgo medievale di Taggia. Ci sono buone possibilità, con future indagini archeologiche, di poter chiudere molte delle questioni aperte e definire meglio il popolamento di questa zona della Liguria soprattutto per il periodo tardoantico.

423 GANDOLFI 2016a.

CAPITOLO 5

LA TOPOGRAFIA URBANA

1

UNA VISIONE D'INSIEME

La città romana di *Albintimilium* sorgeva nella piana alluvionale, lunga in totale circa 2 km, formatasi tra il fiume Roia ad ovest e il torrente Nervia ad est. Qui l'accumulo di sedimenti formatosi nei secoli, grazie all'azione congiunta di acqua e vento, creò una sottile linea di costa ai piedi delle colline (*fig. 32*). La zona dove venne costruito il primo accampamento romano fu scelta a poca distanza dal Nervia, molto probabilmente nelle immediate vicinanze dell'originario insediamento dei Liguri Intemeli, conosciuto nelle fonti latine e greche con il nome di *Albium Intemelium*. La posizione geologica dell'insediamento è particolare: l'angolo nord-est della piana si formò in seguito allo stratificarsi di alcuni sedimenti marini più compatti, i quali favorivano probabilmente l'edificazione in quest'area rispetto al terreno sabbioso del resto della piana. La linea di costa crebbe costantemente rispetto all'età romana grazie agli apporti costanti dei corsi d'acqua. Secondo l'unico studio geomorfologico disponibile effettuato da Georges Denizot (*fig. 55*), la larghezza del tratto di costa su cui venne costruita la città doveva essere di circa 220 m, ed era più bassa rispetto al livello di

calpestio attuale di circa 5 m. I rilievi situati a nord, che si frappongono tra la val Roia e la val Nervia, sono Collasgarba e le propaggini del monte Carbone, due colline composte da conglomerati fini ben stratificati detti «del monte Villa». Questo tipo di roccia venne costantemente sfruttato come materiale edile assieme agli abbondanti ciottoli raccolti dai bacini idrografici. All'estremità ovest della piana invece vi è Punta della Rocca, su cui si erge la collina del Cavo: è qui che poi si sviluppò la città medievale chiamata *Vigintimilio*, da cui poi prese il nome la moderna Ventimiglia. Anch'essa è un rilievo formato da rocce sedimentarie simili alle prime, ma con vistose tendenze franose sui pendii nord e sud⁴²⁴.

Il clima di quest'area è il tipico clima mediterraneo temperato, con estati calde e secche ed inverni miti. Il picco delle precipitazioni arriva solitamente in autunno e in primavera, quando le masse di aria calda provenienti dall'Africa si caricano di umidità percorrendo il Mediterraneo verso nord e scaricano sulla costa ingenti quantità di pioggia. E accaduto spesso che il Nervia e il Roia si gonfino oltremisura ed esondino: di ciò rimane traccia nella formazione di larghi letti, che mutarono la morfologia della piana nel tempo. Le zone delle foci in passato dovevano essere aree acquitrinose, ma facilmente guadabili in alcuni punti con semplici accorgimenti, come l'interramento o il sopraelevamento di brevi tratti stradali⁴²⁵. Secondo le analisi paleoclimatologiche svolte in alcuni siti del nord Italia, il clima mediterraneo del Settentrione della penisola avrebbe dovuto essere leggermente più caldo rispetto ad oggi nel periodo tra il I secolo d.C. fino al IV secolo, per poi diventare più freddo, piovoso ed umido dal V secolo in poi. Non dovremmo aspettarci risultati molto diversi nell'estremo Ponente ligure sulla base degli elementi disponibili ad oggi⁴²⁶. Le analisi archeobotaniche effettuate nell'area delle terme, in una tomba in cassa plumbea e nell'area del battistero, confermano che in città e nei suoi dintorni gli alberi presenti fossero il pino, il pioppo, il cipresso, il noce, il rovere e il castagno, oltre ad altra vegetazione tipica della macchia mediterranea come il mirto, il rosmarino, l'olivo, il pino, l'erica e la canna comune. Erano presenti anche alcuni spazi coltivati per frumento, orzo, grano, canapa e vite. Il mutamento che si registra in epoca tardoantica rispetto all'epoca ro-

424 LAMBOGLIA 1946b; DENIZOT 1959; SENO ET AL. 2012.

425 In ASPASIO ANTIVIGILMI 1673, pp. 31–40, ci viene raccontato come a Ventimiglia si conoscesse ro terre paludose perché non curate da molto tempo, anche se si precisa che era una situazione isolata e non molto estesa. Una soluzione simile a quella prospettata per i guadi si può trovare nei primi strati antropici di Ventimiglia e nel successivo nucleo fondativo della città. Si notano infatti livelli compatti di ciottoli e strutture palificate nella zona delle *insulae* per sopraelevare il terreno, come spiegato in LAMBOGLIA 1956b, pp. 105–106. Tracce di palificazioni simili sono state trovate lungo il Prino proprio a scopo di bonifica e sono di poco posteriori a quelle di Ventimiglia, in GAMBARO 2010a, p. 14.

426 AGRILLO, BONATI 2013, pp. 11–13; RAPETTI, VITTORINI 2013, pp. 91–92; MONTANARI ET AL. 2014, p. 219; MARGARITELLI ET AL. 2020, pp. 5–6; ZANCHETTA ET AL. 2021, pp. 8–12.

mana è simile a quello in generale visto per gli altri territori del *municipium*: un aumento delle specie selvatiche, più tracce di vegetazione da pascolo, aumento degli alberi ad alto fusto sulle montagne e riduzione dei pollini di cereali⁴²⁷. Dalle analisi archeozoologiche effettuate sui materiali del teatro e dai confronti con altre aree urbane, sembra che in epoca romana le tipologie di carne consumate fossero prevalentemente due: suina e bovina. Sono state trovate anche ossa di ovicapri e di equini, oltre ad alcune conchiglie, ma il loro apporto alla dieta era decisamente più ridotto. Ciò ci restituisce un'immagine diversa da altre zone della Liguria, soprattutto in epoca tardoantica, quando il consumo di ovicapri diventa più preponderante. Il maggior consumo di bovini potrebbe anche significare che vi erano attività agricole che necessitavano di animali da traino, i quali successivamente venivano macellati e usati a fini alimentari. Inoltre, bisogna segnalare che le tracce di macellazione lasciate sulle ossa potrebbero indicare la presenza di botteghe specializzate per il trattamento delle carni⁴²⁸.

Non si hanno notizie di risorse minerarie o grosse cave da pietra nei dintorni di Ventimiglia che siano attribuibili all'età romana, tardoantica od altomedievale. Vi erano però numerose produzioni locali di materiali fittili, che si dividevano rispettivamente in ceramica fine, ceramica grezza e ceramica da cucina. Le classi di materiali locali sono state studiate da Gloria Olcese e si sono osservate somiglianze del materiale di composizione di alcune di esse con le argille nella zona della piana del torrente Verbone, dove furono trovati anche i resti di una necropoli e di un selciato sul fondo dell'attuale torrente (*fig. 66*). Altri siti ipotizzati come luoghi di estrazione di argilla sono i greti dei torrenti della piana, il bacino del fiume Roia e la zona della Mortola. La ceramica non era solo ad uso locale, ma veniva esportata nel sud della Francia e nel Finalese durante la Tarda Antichità⁴²⁹.

1.1. *Le origini del centro protostorico e il nome della città*

Le origini della città ligure si perdono nella storia e non sono state ancora ricostruite con precisione. Sappiamo con certezza che quest'area era occupata da una delle tribù liguri, i Liguri Intemeli, e che il loro insediamento principale si chiamava *Albium Intemelium*. Non è stata ancora individuata con certezza la localizzazione fisica del centro urbano e non è neanche definitivamente chiarita l'origine della prima parte del nome. Strabone propose un'etimologia derivante dal termine Ἄλπεις, cioè Alpi⁴³⁰,

427 AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 1999; AROBBA 2001; AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 2005.

428 TRENTACOSTE ET AL. 2021; BARATTI ET AL. 2021, pp. 54–56.

429 OLCESE 1992, pp. 91–106.

430 STRABO. *Geo.* IV 6, 2 = FLLA 279.

che Nino Lamboglia suggerì di tradurre attraverso una metonimia in «insediamento di altura». Ἰντεμέλιον sarebbe da tradurre quindi come insediamento d'altura od *oppidum* alpino degli Intemeli⁴³¹. Il ragionamento di Nino Lamboglia non si discosta dalla versione straboniana, ma anzi la rafforza osservando che anche la radice preromana **alba-* e il termine *Albium* indicano entrambi il termine città, perché i Liguri costruivano i propri insediamenti sulle alture. Ciò portò a confonderli finché non divennero interscambiabili con il tempo. Non è invece della stessa opinione Ernest Nègre, il quale propone una diversa analisi etimologica delle due parole. Nègre infatti le considera distinte e respinge l'ipotesi di un'origine preromana di *Albium* a causa del suo ambito di distribuzione, legato a suo parere invece all'espansione di nuovi nomi di origine romana. Per Nègre l'etimologia del nome è da rintracciare nell'aggettivo romano *albus*, nel caso il nome dovesse essere reso con *Album Intemelium* come si trova in Plinio⁴³², o nel gentilizio romano *Albius*, nel caso la versione corretta fosse *Albium*⁴³³. Questo tipo di lettura però deve essere respinta, in quanto l'ipotesi di intendere *albus* come *novus* non trova un riscontro esterno al ragionamento stesso dell'autore e nessuna epigrafe ci riporta il gentilizio *Albius* a Ventimiglia.

Un'altra ipotesi riformulata più di recente, in seguito ad un primo accantonamento da parte di Nino Lamboglia, è stata proposta da Francesco Perono Cacciafoco. Il linguista lega la radice indeuropea **h_aalb-* al termine acqua, da cui sarebbero derivati sia il termine latino *albus* per città, nel senso di località vicino ad un luogo con acqua, che quello di colore chiaro come l'acqua, poi trasformatosi a sua volta in bianco. Se si prende infatti il caso di *Alba Pompeia*, e si considera il primo termine in parte derivato da un insediamento ligure, si può osservare che la città sorgeva in pianura, ma vicino al fiume Tanaro. Lo stesso ragionamento può essere proposto anche per *Albium Ingaunum* e *Albium Intemelium*: entrambe le città infatti si trovavano nelle adiacenze di corsi d'acqua e in zone pianeggianti. L'ipotesi di Cacciafoco è interessante e in effetti trova un riscontro indipendente sia nel fatto che tutti i centri elencati sono nei pressi di una fonte d'acqua importante, sia nei nomi usati per identificare fiumi geograficamente molto distanti, come l'Elba in Germania e l'antico nome del Tevere *Albula*, o i toponimi *Arjona* e *Albuca* usati in Iberia e Provenza per riferirsi a torrenti e fiumi. Altri esempi potrebbero essere i nomi di città come Olbia in Sardegna o Francia, e l'antico nome dell'isola britannica, Albione, che sarebbero tutti collegati alla presenza del mare⁴³⁴. Un nodo da sciogliere però è la verifica indiretta dell'ipotesi: la maggior parte degli insediamenti antichi sorgeva nei pressi di approv-

431 LAMBOGLIA 1946b; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 157.

432 PLIN. *Nat. His.* III 5, 46–50 = FLLA 45.

433 NÈGRE 1961, pp. 128–130.

434 PERONO CACCIAFOCO 2013, pp. 71–76.

vigionamenti d'acqua o in riva al mare, rendendo quindi il ragionamento facile da riscontrare e potenzialmente applicabile a quasi ogni centro esistente, anche senza un nome con radice *Alb-. Se però si considerasse valido questo ragionamento, secondo questa proposta la traduzione corretta di *Albium Intemelium*, o della forma equivalente *Album Intemelium*, sarebbe quella di «città degli Intemeli vicino ad un corso d'acqua». Ciò solleverebbe gli archeologi dall'ingrato compito, fino ad ora vano, di cercare in maniera insistente il nucleo urbano dei Liguri Intemeli nelle zone di altura intorno alla piana di Ventimiglia.

Nino Lamboglia infatti partì dalle colline intorno alla piana per individuare dove fosse il centro abitato di età protostorica. Fu portato a ciò molto probabilmente dalla sua esperienza sui siti d'altura preromani e da un brano di Plinio che descriveva i popoli liguri a partire dal Varo. Il testo rappresenta un passaggio fondamentale per comprendere quali fossero i centri urbani preesistenti al I secolo d.C. e quali invece fossero colonie⁴³⁵. Nelle poche righe dedicate alla Liguria, *Album Intemelium* è citata come *oppidum*, che può voler dire sia che si trattava di un centro urbano con un impianto difensivo sulla piana, sia che fosse un *site perché* fortificato. Purtroppo sono pochissime le tracce archeologiche di età protostorica che sono state rintracciate nella zona della città: nel 1916 l'ingegner Pietro Agosti scavò alcune piattaforme con pietre disposte a cerchio, alte fino a 80 cm. La struttura raggiungeva un diametro di 10 m e al suo interno furono ritrovate alcune tracce di ossa e ceneri. La zona della scoperta era quella dei piloni dove ora vi è il cavalcavia sopra la ferrovia di Nervi, che venne indagata anche da Nino Lamboglia durante uno scavo preventivo nel 1951 (*fig. 33*). Fu fortunato, dato che trovò lo stesso recinto già visto in precedenza, e si allargò, giungendo a rinvenirne altri quattro, di cui alcuni con pavimento in acciottolato e lastre di puddinga. La datazione attraverso lo studio della ceramica diede secondo Lamboglia un risultato preciso: IV o III secolo a.C.⁴³⁶.

Furono le prime strutture di età protostorica trovate a Ventimiglia, ma non sono state le uniche tracce relative a questo periodo. Altri materiali sporadici sono stati raccolti sulle pendici di Collasgarba, lungo il lato che si rivolge verso la valle del Nervi. Si trattava per la precisione di frammenti ceramici, una selce, un ago in osso e due monete, che risalivano al IV e al III secolo a.C. Sempre nella stessa area sono stati rinvenuti in un momento successivo altri materiali di piena età imperiale, tra cui una decina di monete, databili dal I al V secolo d.C., probabilmente in fase con il vicino ac-

435 PLIN. *Nat. His.* III, 46–50 = FLLA 45. Questo testo è l'unico che presenta la versione *Album* invece che *Albium*.

436 BAROCELLI 1923, col. 9–10; LAMBOGLIA 1951b; MARTINO 2002, pp. 87–91.

quedotto⁴³⁷. Anche lo scavo della *domus* di Libanore ha restituito negli strati più profondi alcuni frammenti ceramici databili tra il IV e il III secolo a.C., ma senza che vi fossero strutture collegate agli strati più antichi⁴³⁸. L'ultima scoperta attribuita tra l'età protostorica e l'età romana è avvenuta nel 1970, quando alcune murature sono state indagate sulla cima di Collasgarba, per la precisione nella zona più meridionale direttamente a picco sulla città romana. Nell'area sono state rintracciate numerose strutture rettangolari, realizzate in puddinga ed in associazione con materiali di II secolo a.C. Una di esse venne riutilizzata nel IV secolo d.C. come recinto funerario per una deposizione con inumato⁴³⁹.

Al momento quindi ci troviamo in una situazione particolare, che darebbe ragione all'interpretazione dell'insediamento romano come erede di quello ligure, senza apparente soluzione di continuità. Le uniche strutture protostoriche rilevate fino ad oggi si trovano infatti alle pendici di Collasgarba, distanti circa un centinaio di metri dal rinvenimento di ceramiche protostoriche nella zona della *domus* di Libanore. È da qui che deve partire qualsiasi valutazione sulla Ventimiglia preromana. Non sono state invece datate strutture di epoca protostorica in cima o sulle pendici della collina, anche se il lato verso la val Nervia ha restituito materiali compatibili con una frequentazione anteriore ai Romani. È probabile quindi che con ricerche più approfondite si possa giungere a trovare livelli abitativi protostorici in entrambe le zone, ma non è possibile allo stato attuale sbilanciarsi di più. Un insediamento di altura affiancato da un polo sulla piana non sarebbe però una novità, ed è un cotesto presente nelle zone limitrofe, come nel caso di monte Rocche a Sanremo⁴⁴⁰. Un'altra situazione simile era presente ad Albenga, dove sono stati trovati frammenti sporadici di ceramica protostorica sulla collina del Monte nei pressi dell'anfiteatro, che potrebbero essere il primo indizio di un abitato sparso tra le colline e la piana del Centa⁴⁴¹. Per ora però l'unica zona insediativa di *Albium Intemelium* trovata con certezza è quella nei pressi del Nervia e si attendono ulteriori sviluppi per l'individuazione di eventuali siti di altura preromani.

1.2. Dalla prima città romana alla città repubblicana

Il nucleo primigenio della città romana di Ventimiglia fu individuato da Nino Lamboglia durante gli scavi nella zona dell'ex officina del gas, dove si trovano le *insulae* di

437 LAMBOGLIA 1948b.

438 LAMBOGLIA 1959d, pp. 242–247; MARTINO 2002, pp. 91–93.

439 PALLARÉS 1970; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 23–24.

440 GAMBARO, DEL LUCCHESI, RENDELI 2013, pp. 11–19.

441 GAMBARO 1999, p. 54.

età repubblicana e imperiale. Secondo l'interpretazione di Lamboglia vi era un accampamento disallineato rispetto alla città imperiale, composto da edifici in materiali deperibili come legno, argilla e paglia, sorretti da un'impalcatura formata da pali conficcati in un duro strato di acciottolato e argilla (*fig. 34*). Le tracce di questo *castrum*, posto tra la collina di Collasgarba e la spiaggia, si trovavano nella zona del decumano B e nei pressi del suo incrocio con il cardine B. La datazione della prima fase è stata proposta tra il 180 e il 150 a.C. subito dopo la fine delle guerre romano-liguri, quando venne ultimata la conquista dell'estremo Ponente ligure da parte delle truppe romane⁴⁴². Nonostante la cronologia di Lamboglia lo escluda al momento, l'ipotesi che fosse una parte dell'insediamento ligure nelle sue fasi più tarde non è da escludere *a priori* e dovrà sicuramente essere considerata durante i lavori di revisione della documentazione di scavo.

La fase di età tardo repubblicana è maggiormente visibile, ma di più difficile interpretazione (*fig. 35*). Gli ambienti più antichi furono trovati in tutta l'area delle *insulae* e sono databili per Nino Lamboglia in un arco cronologico dal 150 a.C. al 90 a.C., prima quindi che vi fosse l'attribuzione del diritto latino a tutta la Gallia Cisalpina⁴⁴³. Le più antiche sono costruzioni in conglomerato locale, probabilmente estratto dalla vicina Collasgarba, che sono state scavate lungo il decumano B. La tecnica costruttiva variò nel tempo, senza però mutazioni significative: ad essa sono attribuiti anche muri con conci irregolari e legante d'argilla, oppure con argilla pressata sulla superficie interna ed esterna. Sono stati individuati solo edifici di tipo privato, a scopo probabilmente abitativo, tutti concentrati nella zona delle *insulae* I, II, III, VI e VII, dove costituiscono le fondamenta della prima fase, su cui si poggiano i vani dei livelli superiori⁴⁴⁴.

Dopo l'89 a.C. comincia a delinearci meglio il profilo della città: comparvero le mura repubblicane, che circondarono completamente la città, si svilupparono ulteriormente le fasi di vita delle *insulae* già elencate, a cui si aggiunsero inoltre le prime tracce di frequentazione nell'*insula* V e nell'area della *domus* di Libanore. Appartengono a questa fase inoltre le prime occupazioni abitative nella zona delle terme e del teatro, sempre attribuibili ad abitazioni private secondo Nino Lamboglia, anche se gli elementi non sono sufficienti per sbilanciarsi in conclusioni certe. La novità più evidente però è quella dell'introduzione della tecnica costruttiva dell'*opus incertum*, che venne usata per la costruzione delle mura: la tessitura era composta da materiali irre-

442 LAMBOGLIA 1951e, pp. 68–69; 1954b, pp. 67–68; 1956b, pp. 105–108; 1979, p. 90; PALLARÉS 1987a, pp. 10–14.

443 ROSSIGNANI 2007, pp. 20–23.

444 PALLARÉS 1987a, pp. 14–20; LAMBOGLIA 1973b, pp. 78–80.

golari senza filari ordinati, che venivano uniti con un abbondante uso della calce, un legante fino ad allora sconosciuto a Ventimiglia⁴⁴⁵.

1.3. *Le fonti storiche e gli itinerari*

Le citazioni di Ventimiglia dalle fonti letterarie di epoca antica non sono molte, circa una decina. Sono in generale molto importanti però, perché contribuiscono ad integrare il quadro generale che si deduce dalle attività di scavo. Nino Lamboglia ne fece largo uso ad esempio per datare alcune fasi della stratigrafia archeologica, come la fondazione, la presa della città da parte dei soldati di Ottone o le invasioni di epoca tardoantica. Sebbene questo modo di procedere abbia evidenti difficoltà dal punto di vista interpretativo e non sia più replicabile al giorno d'oggi, possiamo comunque stabilire alcuni punti fermi della storia della città attraverso la loro lettura.

La prima attestazione di Ventimiglia in una fonte letteraria è relativa all'avanzata nel Ponente ligure per la definitiva annessione dei Liguri intemeli e ingauni del console Aulo Postumio Ultimo, e risale probabilmente al 180 a.C. In seguito alla sconfitta dei due eserciti nemici durante la battaglia dell'anno precedente, il console voleva assicurarsi di avere il pieno controllo del territorio e prese la via del mare per raggiungere nuovamente Albenga e Ventimiglia⁴⁴⁶. Strabone ci ha lasciato nella sua *Geografia* una descrizione della città in questo periodo. Lo storico ha descritto i popoli dei Liguri Ingauni e dei Liguri Intemeli con i loro insediamenti, specifica che erano veri e propri centri urbani che sorgevano lungo la costa, e si chiamavano Ἀλβίγγαυον e Ἄλβιον Ἰντεμέλιον⁴⁴⁷. Oltre all'informazione che la città in quel periodo sorgesse in riva al mare, una circostanza che è stata confermata dai ritrovamenti archeologici, un particolare non può non colpire il lettore: la definizione di πόλις εὐμεγέθης, cioè di città di notevoli dimensioni, attribuita proprio a Ventimiglia. Sembra difficile usare un tale aggettivo in relazione alla topografia urbana com'è delineabile dagli scavi effettuati fino ad ora, tuttavia si possono avanzare alcune ipotesi. Se si esclude che la città potesse allargarsi notevolmente ad oriente a causa della presenza del torrente Nervia, o che il centro abitato ligure fosse più grande e popoloso del successivo romano, rimangono solo due possibilità: o che Strabone si confonda con la città di Albenga, di dimensioni superiori a quella di Ventimiglia, oppure che alla città fosse aggregato un largo suburbio, come sembra anche emergere dalle ricognizioni nel territorio circostante⁴⁴⁸.

445 PALLARÉS 1987a, pp. 17–21; LAMBOGLIA 1973b, pp. 78–80.

446 LIV. *Urb. Cond.* XL 41, 6 = FLLA 390.

447 STRABO. *Geo.* IV, 6, 1 = FLLA 278; STRABO. *Geo.* IV, 6, 2 = FLLA 279.

La città venne coinvolta nei conflitti politici interni di tarda età repubblicana. In una delle lettere inviata nel 49 a.C. da Marco Celio Rufo, uno dei legati di Cesare, a Cicerone, si parla di un'insurrezione a Ventimiglia che costrinse l'oratore a tornare indietro con le proprie legioni verso la città⁴⁴⁹. I cittadini di *Albintimilium* furono vittime anche negli scontri tra le truppe di Otone e quelle di Vitellio nel 69 d.C., durante i quali rimase uccisa la madre di Gneo Giulio Agricola, Giulia Procilla. Il ramo materno della famiglia del conquistatore della Britannia infatti era originario di Ventimiglia e proprietario di possedimenti terrieri all'interno del *municipium*⁴⁵⁰. Entrambe le fonti non solo ci descrivono una località con una certa importanza strategica e nella quale vivevano membri di un'importante famiglia equestre, ma la chiamano come già Strabone *civitas* e *municipium*, non lasciando spazio a dubbi sul fatto che l'insediamento avesse il rango di municipalità. A sostenere ulteriormente il fatto che vi sia un mantenimento della dignità di città attraverso i secoli è la prima attestazione del vescovo Giovanni nel Concilio romano del 680, quando si è certi quindi della presenza di una diocesi a Ventimiglia⁴⁵¹.

Viene anche nominata in varie opere geografiche o itinerari fin dall'epoca romana e per tutta la Tarda Antichità. Si trova nella Geografia di Tolomeo, sotto la sezione italiana e ligure compresa tra Monaco ed Albenga, con il nome di Ἀλβινιμήνιον o di Ἀλβιντεμήλιον; si trova nell'Itinerario Antonino con il nome di *Albintimilio* a 16 miglia romane da *Costa Balenae* e 10 da *Lumone*, e nell'Itinerario Marittimo come *Vintimilia* tra il torrente Argentina a 12 miglia e il porto di Monaco a 16 miglia. È presente anche nella *Tabula Peutingeriana* (fig. 36) con il nome di *Albentimilio* a otto miglia da *In Alpe Maritima* e 16 da *Costa Balenae*, e nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate, dove è denominata sia *Vigintimilia*, sia *Vigintimilium* che *Avinctimilio*, e viene posizionata nella *Provincia Maritima Italarum*, al confine con la Burgundia. Compare anche nella *Descriptio Orbis Romani* come Βιντιμιλίω, collocata all'interno dell'eparchia Urbicaria. Non viene elencata nello Pseudo Fredegario tra le città che vengono conquistate da Rotari nel 643 d.C.⁴⁵².

448 Questa interpretazione è sostenuta anche da LAMBOGLIA 1956b, p. 9. Cfr. *infra* a p. 305 nel capitolo 6 per il suburbio diffuso e le sue dimensioni.

449 Cic. *Ad Fam.* VIII 15, 2 = FLLA 745.

450 Tac. *Hist.* II, 13 = FLLA 472; Tac. *Vita Agricolae*, 4–7 = FLLA 61.

451 LANZONI 1923, p. 844.

452 PTOL. *Geo.* III 3, 1 = FLLA 1; *Itin. Anton.* p. 296, 1; *Itin. Marit.* p. 503, 3–4; *Tab. Peut.* III, 3 m; RAV. ANON. *Cosm.* IV, 30; IV, 37; V, 2; GIOR. CYPR. *Descr. Orb.* p. 535, 3; FRED. *Chron.* IV, 71 = FLLA 1439. Alcune note sulle problematiche degli itinerari e delle raccolte geografiche. Nella *Tabula Peutingeriana* la distanza tra *in Alpe Maritima*, con tutta probabilità La Turbia, e Ventimiglia è sbagliata. Se infatti si confronta la distanza con *Cemenelum* essa corrisponde sia nella *Tabula* che nella località dell'Itinerario Antonino definita *Alpe Summa*, ma non in direzione di Ventimiglia. È possibile quindi che la distanza fosse calcolata male e si riferisse a *Lumone*, dove oggi è Mentone, e non a La Turbia, e che una tappa non sia stata trascritta. L'ipotesi invece for-

Ventimiglia quindi per secoli rimase un centro urbano di riferimento attestato da storici e geografi. La mancata menzione da parte dello Pseudo Fredegario può essere considerata una svista, oppure può essere sinonimo di una ridotta importanza della città nella fase finale della Tarda Antichità. L'ultima soluzione però non considererebbe adeguatamente il suo permanere come punto nodale dei percorsi stradali di altura e delle comunicazioni per mare fino al VII secolo d.C., o il fatto che Giorgio Ciprio la citi come città⁴⁵³. In ogni caso, la continuità urbana dal II secolo a.C. fino ad oggi e il mantenimento dello *status* di città fino al Medioevo sono due elementi che non possono essere messi in discussione alla luce delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche.

1.4. Le iscrizioni

Le iscrizioni presenti ad *Albintimilium* ammontano a circa un centinaio e per la maggior parte provengono dagli scavi clandestini dell'Ottocento nella necropoli occidentale. Spesso sono piccoli frammenti recuperati fortunatamente dalle collezioni che venivano acquistate da facoltosi clienti ottocenteschi, come Clarence Bicknell o Francesco Daziano⁴⁵⁴. Molte di esse erano semplici epigrafi funerarie e portano scritto poco più del nome del defunto e quello del dedicante. Una parte di queste invece ci dà alcune importanti informazioni sulla struttura amministrativa e sociale a Ventimiglia, ed è interessante studiarle per avere un'idea di come funzionasse la città. Sono state qui selezionate 12 epigrafi, di cui alcune già citate nei capitoli precedenti, che ci permettono di dare una prospettiva della vita in città tra la prima età imperiale e la Tarda Antichità. Non è sicuramente un quadro completo, ma sono le più significative e riguardano le persone con cariche politiche, militari e religiose o le iscrizioni collegabili a luoghi importanti della vita urbana.

Quasi tutte le epigrafi che sono state scoperte ad *Albintimilium* e che riguardano cariche municipali non sono state trovate nella necropoli periurbana, come ci si potrebbe aspettare, ma sono state rinvenute nel territorio della città. Ci si riferisce in particolare alle epigrafi di Manlio Attilio Alpino ritrovata a Saorge, a quella di Manio Avelio Paterno recuperata a La Turbia e a quella di Monaco appartenuta a Marco Celio Cre-

mulata da Nino Lamboglia dell'esistenza di un κάστρον Βιντιμίλιον a Ventimiglia sulla scorta della *Descriptio Orbis* non trova un fondamento nel testo a noi pervenuto ed è pertanto da scartare.

453 Da osservare inoltre che la forma con la vocale iniziale e senza convivano sia negli *Itinerari Antonini* che nella *Cosmografia*, e rappresentino un chiaro segno come le due opere usino fonti di epoche diverse.

454 Sulle collezioni epigrafiche a Ventimiglia, vedere ad esempio LAMBOGLIA 1939a. Lo studio completo di tutte le iscrizioni a Ventimiglia o che riguardano Ventimiglia è stato concluso recentemente in MENNELLA 2014.

scente⁴⁵⁵. La prima e la seconda ci raccontano di un edile e di un decurione, che erano arrivati a rivestire un incarico amministrativo a Ventimiglia durante il I secolo d.C. Quella di Monaco descrive invece l'intero *cursus* municipale: Marco Celio Crescente diventò edile, questore ed infine duoviro della città. L'appartenenza di tutti e tre alla tribù Falerna non lascia adito a dubbi sulla provenienza di questi cittadini da *Albintimilium* e si comprende chiaramente come la città fosse già pienamente strutturata nelle sue funzioni amministrative nel I secolo d.C. Vi è infine una quarta epigrafe, particolarmente interessante, perché viene dalla zona orientale della città. È l'epigrafe di Quinto Mantio Placido, cavaliere del II secolo d.C., che diventò edile, poi duoviro, e infine arrivò a ricoprire il sacerdozio *Lanuvinus*⁴⁵⁶. Nonostante appartenesse alla tribù Palatina, la certezza dell'attinenza del suo percorso con Ventimiglia viene dal fatto che non è specificato un altro luogo dove sia avvenuta la successione delle cariche.

Altre iscrizioni ritrovate nel territorio di *Albintimilium* sono relative a personaggi che appartenevano all'ordine senatorio o a quello equestre. La prima persona che verrà esaminata era un senatore, che ottenne il consolato, fu prefetto dell'erario di Saturno, curatore della via Annia e Domiziana, e curatore delle opere pubbliche⁴⁵⁷. Gli venne-

455 CIL, V 7813 = EDR010514 = EDCS-05401063; CIL, V 7823 = EDR010526 = EDCS-05401073; CIL, V 7824 = EDR010527 = EDCS-05401074. Cfr. *supra* a p. 93 e seguenti il paragrafo sul territorio per trascrizione e traduzione delle epigrafi.

456 *Q(uito) Mantio Q(uinti) fil(io) / Palat(ina) Placido, / eq(uo) publico, aedili / II vir(o), sacerdoti La / nuvino, L(ucius) Polfen / nius Cerdo et Man / tia Lucida cum libe / ris suis Mantia Lucife / ro et Zenione po / suerunt s(ua) p(ecunia)*. «Per Quinto Mantio Placido, figlio di Quinto e della tribù Palatina, cavaliere, edile, duoviro e sacerdote Lanuvino, Lucio Polfenio Cerdo e Mantia Lucida con i loro figli Mantio Lucifero e Mantio Zenone lo posero a proprie spese.» CIL, V 7814 = EDR010515 = EDCS-05401064, confrontare anche con MENNELLA 2014, pp. 65–67.

457 Sono quattro le epigrafi che si possono riferire a lui, tutte ricostruite con reciproche integrazioni: - - - - - / [- - - cu]rat[or] / .[viar(um) Anniae et - - -iae, ite]m / curat(or) / [viae novae faciend(ae) usque] Puteolos, / [praef(ectus) aer(arii) Sat(urni), co(n)s(ul), curato]r aedium / [sacrarum et operum public]orum / - - - - -. «Curatore delle vie Annia e ... e della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli, prefetto dell'erario di Saturno, console e curatore degli edifici pubblici e delle opere pubbliche.» CIL, V 7812 = EDR010513 = EDCS-69100038. - - - - - / [- - - curat(ori) viae] / [n]ovae faciend(ae) .u[sque] / .Puteolos, praef(ecto) a[er(arii)] / Saturni, c[o(n)s(uli)]. / Soci XX lib[er]t[atis] / [p]atr[on]o. «[Al] curatore della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli, prefetto dell'erario di Saturno e console. I soci della società [della riscossione della tassa sulla libertà] del 5% [costruirono] al patrono.» EDR000118 = EDCS-10900042, cfr. *infra* a p. 163 il paragrafo sulle terme per la sua storia. - - - - - / [- - -]ae et An[n]iae, [- - - viae novae] / faciend(ae) usq(ue) Puteolos, - - - / aer(ari) [Saturni, - - -] / - - - - - «e dell'Annia, [curatore] della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli ... [prefetto] dell'erario di Saturno» EDR108825 = EDCS-69100039, cfr. *infra* il paragrafo su Porta Marina a p. 229 per maggiori informazioni sul ritrovamento. - - - - - / [- - - trib(unus)] mil[itum] le[g(ionis)- - -] / [c]ur[ator] / - - - - -. «tribuno militare della legione ... curatore.» EDR010079 = EDCS-04900326. - - - - - / [cur(ator- ?) v]iae (?) A[n]niae et - - -iae] / [- - -] cur(ator- ?) via[e novae faciend(ae)] / [us]q(ue) Pu[teolos, - - -] / - - - - -. «Curatore delle vie Annia e ... curatore della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli.» EDR108826 = EDCS-20401527. Sono state ipoteticamente tutte messe in relazione con lo stesso senatore Quinto Bittio Proculo, ma il nome Quinto Bittio Procu-

ro dedicate ben quattro diverse iscrizioni databili tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C., tutte ritrovate in città nella cattedrale, nella zona delle terme meridionali e di Porta Marina. Il personaggio è stato identificato con Quinto Bittio Proculo, grazie ad un attento lavoro di indagine effettuato su altre due epigrafi sepolcrali provenienti dalla necropoli occidentale. Un'altra testimonianza di un personaggio importante che venne seppellito a Ventimiglia viene sempre dalla zona orientale della città. Il suo nome è Marco Emilio Basso, un cavaliere che riuscì ad essere nominato procuratore della Giudea, dopo un'importante carriera amministrativa e nell'esercito, tra il 110 e il 115 d.C.⁴⁵⁸. È sicuramente uno dei ventimigliesi di età romana più celebri. Un altro personaggio di rango equestre è Publio Metillio Tertullino, vissuto tra I e II secolo d.C., che conosciamo solo grazie ad un'iscrizione trovata a Roccabruna relativa al suo sarcofago e andata perduta. Venne probabilmente ricordato dalla plebe in un'altra epigrafe ad Albenga come patrono della città dopo una donazione importante⁴⁵⁹.

Queste sono le informazioni più importanti sui personaggi con cariche pubbliche che sono ricollegabili alla città di Ventimiglia. Si è visto come alcuni membri dell'ordine equestre ricoprissero anche il ruolo di sacerdoti Lanuvini, ma non abbiamo altre cariche sacerdotali chiaramente specificate, se non una *flaminica* nella famosa iscrizione dedicata a Giunone e conservata ad oggi nella cattedrale⁴⁶⁰. Siamo in possesso poi di

lo non compare mai esplicitamente nelle epigrafi. Il collegamento tra il personaggio e l'epigrafe è stato fatto riconoscendo la via Domiziana nella nuova strada in via di costruzione, il cui nome fu ommesso per via della *damnatio memoriae* comminata all'imperatore Domiziano, e osservando a quel punto chi avesse ricoperto la carica di prefetto dell'erario e di console in quegli anni. Tra i nomi vi era proprio questo senatore, la cui *gens* è attestata nelle epigrafi EDR010780 = EDCS-08000641 e EDR010786 = EDCS-08000646 nella necropoli occidentale di Ventimiglia. Confrontare anche con MENNELLA 2001 e 2014, pp. 58–63.

458 *[M(arcus) A]jēmi[lius] M(arci) f(ilius) Fal(erna) / Bassus, / [prae]f(ectus) coh(ortis) pr(imae) Antioch(ensium), / [trib(unus)] coh(ortis) pr(imae) Britton(um), / [pra]ef(ectus) alae Moesic(ae), / [pro]c(urator) Imp(eratoris) Caes(aris) Trai / [ani] Hadriañi Aug(usti) ad XXXX Gall(iarum), item ad / censum agend(um) Poñto / Bithyniae, epistra / teg(us) Pelusio item / Thebaidis, proc(urator) / provinciae Iudae / ae, t(estamento) p(oni) i(ussit).* «A Marco Emilio Basso figlio di Marco della tribù Falerna, prefetto della prima coorte degli Antiochesi, tribuno della prima coorte dei Brittoni, comandante dell'ala dei Mesi, procuratore dell'imperatore Cesare Adriano Traiano Augusto per la *Quadragesima Galliarum*, posto al censimento in Ponto e Bitinia, epistratego in Pelusio inviato in Tebaide, procuratore della provincia della Giudea, ordinò che venisse costruito per testamento.» EDR000119 = EDCS-10900043 e confronta anche con MENNELLA 2014, pp. 64–65.

459 *D(is) M(anibus) / P(ublio) Me[tilio] P(ubli) f(ilio)] Tertullino / Laur(enti) [Lavin(ati)] e(gregio) v(iro), / P(ublius) Me[tilius] Ter]tullinus / Venn[onianus] f(ilius)] v(ivus) p(osuit).* «Agli dei Mani. A Publio Metilio Tertullino figlio di Publio, [sacerdote] laurente-lavinate, designato *vir egregius*, il figlio Publio Metilio Tertullino Vennoniano da vivo pose.» CIL, V 7825 = EDR010528 = EDCS-05401075. Per quanto riguarda l'epigrafe e il collegamento con CIL, V 7782 = EDR000107 = EDCS-05401032, cioè un altro Publio Metillio Tertullino della tribù Falerna, vedere *Ibidem*, pp. 67–69.

460 CIL, V 7811 = EDR010512 = EDCS-05401061. Cfr. *infra* a p. 294 il paragrafo sulla cattedrale di Ventimiglia per la trascrizione e traduzione.

due *ex voto* relativi a culti praticati in città o in una zona poco distante: uno era dedicato ad Eusculapio e l'altro ad Apollo⁴⁶¹. Infine vi è un solo *ex voto* ritrovato in piena area urbana, ma non venne specificata nel testo la divinità a cui venne dedicato⁴⁶². Fu trovato nel fondo di un certo Parrodi nel 1884 da Girolamo Rossi, «a poca distanza dal Teatro»⁴⁶³. Secondo la ricostruzione di Nino Lamboglia sarebbe da rintracciare nella zona vicino alla chiesa di Cristo Re, che si trova alle pendici meridionali di Collasgarba, all'imbocco della val Nervia. È bene ricordare però che esiste anche un altro terreno di un Parrodi, molto più vicino al teatro, dove oggi sono visibili le terme meridionali. In mancanza di indizi più certi, si è deciso di non collocarlo topograficamente all'interno di una delle due aree, ma se ne riporta comunque la notizia. Comunque sia, non ci sono tracce archeologiche per il momento di edifici sacri nei pressi delle due aree sopramenzionate.

Di una certa rilevanza invece sono due epigrafi, considerate da Giovanni Mennella di epoca cristiana, che sono state studiate per la prima volta da Girolamo Rossi e Nino Lamboglia. La prima in ordine cronologico è un'iscrizione frammentaria e consumata dall'erosione, trovata dal contadino Ascenso nel 1976, dove già erano stati segnalati alcuni resti dall'epoca protostorica fino a quella romana⁴⁶⁴. Secondo Lamboglia sarebbe da datare al I secolo a.C., mentre Mennella avanza l'ipotesi di una lettura di epoca cristiana e di uno scioglimento in *pr(esbytero)*, datandola al V secolo d.C. Visto il contesto e lo stato di conservazione precario del frammento, per il momento si sospende il giudizio in attesa di ulteriori approfondimenti⁴⁶⁵. L'altra epigrafe è stata interpretata ipoteticamente sia da Nino Lamboglia che da Mennella come l'attestazione di un vescovo *Datus* a Ventimiglia, vissuto in un momento posteriore all'VIII secolo. L'iscrizione, mutila e che proviene dalla zona orientale, fu messa in luce durante i lavori di sradicamento di un albero nei pressi di un sepolcro nel 1865⁴⁶⁶. Anche in questo caso la lettura come *[e]p(iscopatus)* non è certa e il contesto di ritrova-

461 *Aescula[pio] / Q(uintus) Dittius Iep[- - -] / t[el]us v(otum) s(olvit) l(ibens) [l(aetus) m(erito)]*. «A Esculapio Quinto Dittio Iep ... telo per sciogliere il voto lieto e con piacere per merito» EDR000116 = EDCS-10900040. *Apollini / v(otum) s(olvit) / M(arcus) C(i) Anthius*. «Marco C. Anto ha sciolto il voto ad Apollo.» CIL, V 7810 = EDR010511 = EDCS-05401060. Vedere anche MENNELLA 2014, pp. 45–46.

462 *Iulius / Geminian(us) / cum suis / v(otum) s(olvit) / l(ibens) m(erito)*. «Giulio Gemiano con i suoi (familiari) ha sciolto il voto volentieri e per merito.» EDR010776 = EDCS-08000638 e vedere *Ibidem*, p. 48.

463 LAMBOGLIA 1967b, p. 46.

464 LAMBOGLIA 1981b.

465 La pietra è molto dilavata dall'azione dell'acqua e frammentaria. Il problema dello scioglimento in *pr(esbytero)* di Mennella è che sembra più facile una lettura della prima lettera come F sovrastante che come P. Pertanto una proposta intermedia tra quella di Lamboglia e quella di Mennella potrebbe essere *[- - -] Mutino [- - -] / [- - -] Frqd(?) [- - -]*. EDR077902 = EDCS-10301558. Resta valida la proposta di una datazione tarda sulla base della scrittura della lettera A a barra orizzontale spezzata. I riferimenti sono in *Ibidem* e MENNELLA 2014, pp. 124–125.

mento non ne aiuta l'interpretazione. Si tratta però per il momento dell'iscrizione più recente ritrovata a Nervia e una sua datazione all'VIII secolo potrebbe rappresentare un *terminus post quem* per lo spostamento definitivo del centro principale sulla collina del Cavo.

Non sono molte le epigrafi di personaggi importanti che sono state trovate, ma da queste si comprende bene come a Ventimiglia risiedessero o avessero interessi alcuni personaggi di rango senatorio od equestre in epoca imperiale. Questa notizia si lega bene a quella della madre di Gneo Giulio Agricola, che doveva essere di famiglia sicuramente importante e facoltosa. Poche le attestazioni di culti, forse dovute al fatto che la maggior parte delle epigrafi vengono dalla zona suburbana della città, e nessuna è attribuibile con certezza ad un tempio o a dediche in villa. Anche durante la Tarda Antichità non si hanno molte certezze relativamente agli edifici cristiani. Oltre alla necropoli settentrionale e alla zona di Porta Marina, vi sono stati anche alcuni ritrovamenti sporadici di frammenti architettonici con decorazioni datati all'VIII secolo, ma ciò non è sufficiente a definire con certezza la presenza di una comunità strutturata e con una cattedrale. Certamente l'attestazione di un vescovo nel VII secolo aumenta la probabilità che una cattedrale fosse presente in città, ma lo strumento epigrafico non ci aiuta per il momento in questo senso⁴⁶⁷.

2

GLI EDIFICI PUBBLICI

Gli edifici pubblici conosciuti ad *Albintimilium* sono fino ad ora solo il teatro, costruito alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C., e le terme meridionali, poste in opera in età flaviana e ristrutturata durante lo stesso periodo del teatro (*fig. 38*). Sono tutti localizzati nella zona occidentale della città, a contatto con le mura urbane. La

466 La lastra risulta spezzata sui lati, ma non in altezza, sebbene resti molto difficile ricostruirne la larghezza originaria. Lo stesso Mennella avanza la sua proposta in maniera prudente, riprendendo in parte la lettura di Lamboglia, perché effettivamente l'epigrafe risulta di difficile decifrazione. Lo scioglimento come *[e]p(iscopatus)* è una soluzione elegante, ma che non trova molto riscontro nel panorama epigrafico. Se invece si prendesse la forma *[e]p(iscopus)* per ipotesi, questa si ritroverebbe molto più spesso, ma sempre vicino al nome del defunto. Si propone in questa sede quindi, sulla base della lettura di Mennella e di quella di Lamboglia, la seguente lettura: *Datum qu[i] [- - -] / p(o)s(uit) ex fun[(ere) - - -] / [- - - cu]m operacion(?) [- - -] / [- - -] et pro amor [- - -]* «Qui Dato ... ha posto dal funerale ... con un atto ... e per amore.» Vedere anche LAMBOGLIA 1967b, pp. 34–35; MENNELLA, GANDOLFI 2006, pp. 5–9; MENNELLA 2014, pp. 124–125.

467 PALLARÉS 1998, pp. 25–26; PAMPARARO 2014, pp. 18–19.

posizione del foro è solo ipotetica, anche se è probabile che si trovasse subito ad est del teatro, e non è stato fino ad ora individuato nessun edificio religioso, né di età imperiale, né di età tardoantica. Non ci sono indizi né di basiliche, né di anfiteatri o di altre strutture ludiche oltre al teatro.

2.1. Il foro

L'ubicazione e l'articolazione del foro urbano, rispetto ai dati topografici ad oggi noti, sono tuttora un problema irrisolto. I vari protagonisti che si sono succeduti nelle indagini archeologiche a Ventimiglia si sono affannati a cercarne la posizione, prevalentemente attraverso speculazioni e ragionamenti sulle testimonianze archeologiche fino ad ora rinvenute. Sono stati effettuati nel tempo anche alcuni tentativi di metterlo in luce con scavi o attraverso prospezioni con metodi indiretti. Il risultato attuale è che purtroppo nessuno ha potuto confermare le ipotesi sulla sua ubicazione. In ogni caso, *Albintimilium* aveva sicuramente un foro posto all'interno delle mura, ma la densa urbanizzazione che si è espansa in quest'area della piana tra Roia e Nervia a partire dal XIX secolo ha impedito scavi estensivi dove ne è stata ipotizzata la presenza.

Il primo che cercò di rispondere al quesito sull'ubicazione del foro fu Girolamo Rossi. La scoperta del mosaico delle Stagioni colpì particolarmente Rossi (*fig. 50-51*), il quale ipotizzò che il foro si trovasse nei suoi pressi, senza però essere preciso sulla localizzazione che considerava più probabile. Dalla descrizione fornita⁴⁶⁸ lascia però intuire che si riferisse al grande edificio ritrovato durante gli scavi del 1850 nella zona est della città, ben visibile anche sul suo «Piano topografico della città» (*fig. 1*). Nino Lamboglia identificò l'area descritta da Rossi prima nell'attuale zona dell'ex officina del gas, poi nella zona del sedime ferroviario ad est e che corre parallelamente al torrente Nervia (*fig. 9*)⁴⁶⁹.

Di diverso parere invece Pietro Barocelli. Dopo il ritrovamento dell'arco monumentale di fronte all'ingresso del *vomitorium* orientale del teatro, indicò in quella posizione una delle entrate del foro, che si sarebbe esteso verso est in direzione opposta al teatro. Quest'area oggi corrisponde a dove era stato costruito il piazzale dell'officina del tram, attivo fino agli inizi del Novecento (*fig. 38-39*). Ad est del teatro infatti

468 Scrive Rossi sulla nota di scavo: «1850. Il canonico Stefano Approsio facendo praticare scavi in una sua possessione, interclusa fra il predio vescovile e quello del preposito, ridonò alla luce il [sic!] zoccolo di un grandioso edificio, formato di grossissimi quadrilateri di carbonato calcareo bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra: vi si rinvennero monete degli imperatori Treboniano e Volusiano, e quel che più monta un bassorilievo in cotto rappresentante Adone e Venere in atto poco decente» in LAMBOGLIA 1967b, p. 33; ROSSI 1859, pp. 28–29.

469 LAMBOGLIA 1967b, p. 33, con tavola allegata; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, tavola allegata.

si apriva un'ampia area lastricata, ai cui bordi si sviluppavano due muretti: il primo, che si appoggiava al pilastro orientale dell'arco e correva in direzione est, si incrociava ad angolo retto con un muretto all'angolo nord-occidentale del piazzale dell'officina del tram, mentre il secondo, che si congiungeva con il pilastro occidentale, si univa alle mura della Porta di Provenza⁴⁷⁰.

Nino Lamboglia cominciò la propria esplorazione della città nervina nell'arco di tempo che va dal 1938 al 1940, ponendo tra i suoi obiettivi la ricerca del foro nella zona dell'officina del gas, come era stato indicato da Girolamo Rossi. È lui stesso ad ammetterlo quando traccia i primi risultati dei suoi scavi nel 1956, scrivendo anche che il tentativo era stato privo di frutti. Propone allora una nuova ipotesi: che il foro si trovi alla congiunzione tra una strada proveniente dalla val Nervia e il decumano massimo, che lui identifica con quello denominato in questa trattazione decumano settentrionale, e di cui ipotizzava il tracciato sulla base della Porta di Provenza. La posizione del foro in questo nuovo schema non sarebbe centrata all'interno delle mura repubblicane, ma si sposterebbe verso nord-est, arrivando quasi a toccare le pendici di Collasgarba. Lamboglia non porta però alcuna fonte archeologica a supporto della sua proposta⁴⁷¹.

L'ultima ipotesi invece, avanzata prima da Nino Lamboglia e poi da Francisca Pallarés, riprende l'idea originaria di Pietro Barocelli, cioè che la zona del foro si estendesse tra il confine orientale del teatro e confinasse a nord con il decumano settentrionale, a sud con l'ingresso delle terme settentrionali e ad est con uno dei cardini, forse proprio il cardine C delle *insulae* (fig. 12)⁴⁷². È dunque a partire da questo posizionamento che Martino poi prova ad identificare nel cardine dell'area di Porta Marina il cardine massimo, che si immetterebbe, sulla base di questa posizione, direttamente nel foro⁴⁷³.

Nonostante la forte urbanizzazione, in diverse aree sarebbero possibili indagini di ricognizione non invasiva, che fino ad ora sono state praticate in aree ristrette, poco significative e peraltro senza che venissero pubblicate. Sono inoltre stati svolti recentemente alcuni lavori pubblici per demolire gli edifici moderni nell'area del piazzale e permettere l'avanzamento delle indagini archeologiche in un prossimo futuro⁴⁷⁴. Si è rivelata poco proficua invece la ricerca sulle fotografie aeree storiche (fig. 30): le immagini a cui è stato possibile accedere all'Archivio Nazionale sono state scattate du-

470 BAROCELLI 1923, col. 36 e tavola II allegata.

471 LAMBOGLIA 1956b, p. 128.

472 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 41–42; PALLARÉS 1987c, pp. 601–602.

473 MARTINO 2001; MARTINO, OCCELLI, BRACCO 2010.

474 GUGLIELMI 2020; NOVELLO 2020.

rante la Seconda guerra mondiale e molte delle strutture moderne erano già state edificate nella zona.

Fino a qui tutte le ipotesi che sono state avanzate ad oggi per quanto riguarda il foro: al momento sembra complesso proporre altre localizzazioni originali sulla base dei dati disponibili. Il posizionamento più logico sembrerebbe essere proprio nell'area ad est del teatro, per via della sua estensione e della vicinanza con alcuni monumenti importanti, ma non sono neanche da escludere l'area a sud e ad est dell'ex officina del gas, non ancora esplorate da scavi (*fig. 38*). Un'eventuale posizione eccentrica non sarebbe in realtà un'eccessiva sorpresa, dato che si è già visto come la topografia di *Albintimilium* non sia particolarmente regolare: il percorso tracciato dalle mura suggerisce infatti che la forma della città sia stata adattata alle esigenze dettate dal terreno, senza seguire pedissequamente un modello precostituito. L'unica opzione tra quelle già avanzate, e che sembra ragionevole escludere con un buon margine di sicurezza, è quella di un posizionamento alle pendici di Collasgarba, visti i problemi legati al pendio franoso e alla vicinanza del torrente. È complesso inoltre proporre confronti con altre città: l'unico foro che è stato ritrovato nella Liguria costiera è quello di *Luna*, una colonia che poteva sfruttare un ampio spazio pianeggiante, mentre non è stato possibile localizzarli a *Vada Sabatia*, *Albingaunum* o *Genua*⁴⁷⁵. Per una situazione orografica e un processo di occupazione del territorio diversi, tenderei ad escludere anche confronti con le altre città della *Regio IX* in Pianura padana, come *Augusta Bagiennorum*, *Alba Pompeia* o *Libarna*⁴⁷⁶, che possiedono *fora* in posizioni ben centrate, in spazi ordinati e facilmente occupabili. Si spera quindi che nuove indagini aiutino a portare elementi determinanti in tal senso.

2.2. Il teatro

Il teatro è uno dei monumenti più importanti della città romana di *Albintimilium*, che spicca sicuramente anche nel panorama regionale ligure rispetto ad altri edifici di spettacolo per l'eccezionale stato di conservazione. Fu inizialmente scoperto da Girolamo Rossi, che cominciò le attività di scavo nell'area il 4 settembre del 1877 e lo scambiò inizialmente per un anfiteatro⁴⁷⁷. Lo sgombero del terreno cominciò dal lato ovest, imbattendosi subito nell'ingresso occidentale, e portò alla luce un angolo della *scaena* e due sepolture, che vennero asportate⁴⁷⁸. Le due inumazioni per fortuna ven-

475 Luni 1985, pp. 61–68; MELLI 1996a; QUEIROLO, CICILIOT 1982, pp. 167–170; MASSABÒ 2004, pp. 32–33.

476 VILLICICH 2007, pp. 101–124.

477 Questa data ci garantisce un *terminus ante quem* rispetto alla redazione del suo piano topografico, che non contiene il teatro.

478 ROSSI 1973, p. 302.

nero rilevate e ne è rimasto il disegno con la nota di accompagnamento⁴⁷⁹. Girolamo Rossi non ci ha riferito molte altre informazioni.

L'area venne recintata e ritombata, per evitare che fosse messa a rischio da scavi clandestini e per preservarne lo stato. Lo scavo riprese quasi 40 anni dopo grazie a Pietro Barocelli, che lo ampliò notevolmente. Arrivò a scoprire l'edificio quasi nella sua interezza e lo descrisse con attenzione, lodandone in particolare lo stato di conservazione. Rimase ancora da scavare solo una parte dell'emiciclo orientale, il *pulpitum*, il *parascaenium* est e il *postscaenium*⁴⁸⁰.

La struttura venne purtroppo danneggiata durante i bombardamenti navali sulla città, avvenuti nel biennio 1944-1945⁴⁸¹. Dopo la guerra, gli scavi ripresero nel 1948 ad opera di Nino Lamboglia, che si adoperò innanzitutto per la rimozione dell'edificio soprastante la parte non scavata del teatro stesso. La demolizione venne ultimata nel 1951⁴⁸² e il teatro fu completamente messo in luce nel 1953, dopo 86 anni dal momento in cui furono avviati i primi sterramenti⁴⁸³. Le ultime indagini in ordine cronologico sono state svolte nell'ambito del progetto Arcus diretto da Luigi Gambaro, che ha portato ad una totale revisione di tutto il materiale documentario e dei reperti disponibili. Inoltre sono state svolte alcune attività di scavo localizzate nel corso del biennio 2015-2016⁴⁸⁴.

L'edificio è di piccole dimensioni: il diametro dell'orchestra del teatro è 21 m, mentre il diametro della *cavea* è 52 m. Nonostante risulti essere uno dei più piccoli teatri scoperti, trova confronti con altre strutture simili di area provenzale o in Italia settentrionale⁴⁸⁵. È stato costruito all'interno della cinta muraria in posizione periferica e

479 LAMBOGLIA 1967b, pp. 37–39; ROSSI 1907, pp. 82–83, Tav. II.

480 BAROCELLI 1923, col. 26–37.

481 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 43–44.

482 LAMBOGLIA 1950e; 1951a.

483 LAMBOGLIA 1953a, p. 25.

484 Un'ampia sintesi sul progetto Arcus, che ha portato ad un nuovo studio del monumento, dei materiali e delle ricerche precedenti, si può trovare in GAMBARO 2021. Purtroppo, il volume che contiene anche lo studio dei materiali e una revisione dei risultati dello studio della necropoli occidentale è uscito a ridosso della consegna della tesi e verrà analizzato con cura in una fase successiva.

485 Dal punto di vista strutturale, trova confronti principalmente con il teatro di Luni, Libarna e quello di *Augusta Bagiennorum*, dato che si trova all'interno della città, in una zona nei pressi delle mura lungo importanti vie urbane e la *summa cavea* è sorretta da terrapieni. Le dimensioni sono anche simili, circa 50 m di diametro della *cavea*. Le similitudini però si fermano qui: la struttura a quattro terrapieni con tre *vomitoria* è presente solo nel teatro di Ventimiglia. Inoltre, il teatro di Ventimiglia non presenta una struttura radiale o semicircolare oltre la *summa cavea* per il sostegno di un livello superiore o di un muro alle spalle degli spettatori. Per questo l'*ima cavea* del teatro romano è più estesa rispetto a quella degli altri teatri. Questo fatto può essere spiegato dallo spazio angusto nel quale il teatro si veniva a trovare e dalla datazione tarda rispetto agli altri tre. Per maggiori dettagli vedere *Luni* 1985, pp. 110–113; PAPOTTI 1994; RULLI, LIMONCELLI 2016,

poggia su quattro vani ampi di forma semicircolare riempiti di terra. Il terreno fu appositamente ribassato e regolarizzato per procedere al suo impianto, con una leggera pendenza verso il decumano a nord del teatro⁴⁸⁶. Fu costruito con la tecnica definita dell'*opus certum*, usando blocchi di pietra locale delle cave di La Turbia. La *cavea* presenta l'abituale divisione in due parti: *summa cavea* e *ima cavea*⁴⁸⁷.

Il *moenianum* superiore non è conservato, ma ne possiamo intuire forma e dimensione grazie ai muri di supporto che si alzano dai quattro vani. Era probabilmente costruito in pietra, non in legno, e permetteva di raddoppiare la capienza totale. Subito sotto i gradini della *summa cavea* si trovava la *praecinatio*, che portava gli spettatori all'entrata dei 3 *vomitoria* con il suo largo corridoio. Questi erano disposti in asse rispetto al semicerchio del teatro e a distanza regolare l'uno dall'altro. I due *vomitoria* laterali erano provvisti di due scalinate più alte e lunghe rispetto a quello centrale, che sono andate perdute, mentre le scale di accesso esterne e interne discendenti fino all'*orchestra* del *vomitrium* centrale sono ancora in posto. Il materiale di costruzione principale era sempre la pietra di La Turbia. Grazie all'eccezionale stato di conservazione del *vomitrium* occidentale, è stato possibile anche ricostruire in parte i corridoi interni alla *cavea*, decorati con volte ad arco e un pavimento in marmo. Questo *vomitrium* usciva sul lato ovest sulla necropoli, mentre il *vomitrium* centrale, che terminava a poca distanza dalla Porta di Provenza, vi entrava da sud: nel III secolo infatti le mura di collegamento con la torre scesa erano già cadute in disuso per garantire la piena fruizione del teatro, una datazione confermata dalle ultime indagini svolte da Lamboglia nel 1963⁴⁸⁸. Il *vomitrium* orientale invece fungeva con tutta probabilità da entrata, a cui gli spettatori avevano accesso attraverso un recinto che si affacciava sul cardine ad est del teatro, a sua volta preceduto da un grande arco intonacato e dipinto. A fianco dell'arco erano presenti due statue, di cui sono state rinvenute solo le basi, che poggiavano su un pavimento in lastre bianche di pietra calcarea⁴⁸⁹.

L'*ima cavea* è la parte meglio conservata di tutto il teatro ed era costruita su gradini in muratura posti su un terrapieno, che sosteneva la struttura in maniera simile alle aule interrate della *summa cavea*⁴⁹⁰. Fu costruita completamente con grossi blocchi di pietra di La Turbia, alti 40 cm e larghi 70⁴⁹¹. Sugli scalini usati come spalti erano pre-

pp. 63–77.

486 LAMBOGLIA 1957b, p. 86; PALLARÉS 1964, pp. 3–4.

487 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 42–45.

488 LAMBOGLIA 1965b, pp. 102–103.

489 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 59–62.

490 LAMBOGLIA 1953b, pp. 272–276.

491 BAROCELLI 1923, p. 30.

senti altre tre scale, di cui una al centro e due sui lati, con dislivelli più piccoli al fine di facilitare il passaggio delle persone dall'alto verso il basso. Gli spettatori per salire potevano anche camminare sulla *praecinctio* e poi proseguire verso l'*ima cavea* attraverso le scalinate sulle *versurae*, ma solo sul lato destro e sinistro della *summa cavea*, non al centro. La scalinata centrale separa quindi il *moenianum* inferiore in due *cunei*, uno orientale e uno occidentale⁴⁹². Ai piedi dei gradoni si trova un piccolo pavimento in pietra di La Turbia, un'area riservata alle persone più importanti della comunità, che si accomodavano sedendosi sulle proprie *subsellia*. Da questo punto in poi si apriva l'*orchestra*, che era delimitata a sud rispetto alla *scaena* solo tramite una canaletta, nella quale si raccoglieva l'acqua piovana. Questa fossa, lunga quanto l'*orchestra*, era chiusa da lastre in pietra, come quelle rimaste in posto sul lato occidentale. Sul lato orientale invece appariva riempita di pietrisco già in epoca antica, forse una modifica posteriore alla costruzione degli edifici che si installano dopo la caduta in disuso del teatro come edificio di spettacolo⁴⁹³. Sul resto del piano di calpestio vi era un pavimento fatto di piccole scaglie in pietra bianca, probabilmente scarti di lavorazione riutilizzati per uniformare e impermeabilizzare il terreno intorno al teatro. Sotto a questo strato uniforme fu sotterrato il muretto del *balteus*, cominciato e mai ultimato oltre la fondazione. Al centro dell'*orchestra* si trovavano due cavità, nelle quali venivano inseriti due pali, destinati probabilmente al sostegno dei *veli* in caso di pioggia o sole cocente⁴⁹⁴.

Ai lati dell'*orchestra* sono ancora conservate le due *versurae*, gli ingressi da cui le autorità entravano all'interno del teatro per andare a sedersi ai piedi dell'*ima cavea*. Era tradizionalmente dedicata all'entrata la *versura* occidentale, quasi completamente intatta e sormontata da due architravi uno sopra l'altro, nei quali era stata lasciata una lunga fessura che permetteva l'entrata della luce. Sul lato orientale invece non si è conservata la copertura del corridoio, ma è rimasto invece il lastricato in pietra. Le due *versurae* sono perfettamente simmetriche ed è facile quindi che gli aspetti mancanti in una, fossero identici nell'altra⁴⁹⁵. Accanto ai due corridoi vi erano i due *parascaenia*, di forma rettangolare, ma leggermente asimmetrici verso il centro. Il lato occidentale, che è stato il primo a essere scavato, purtroppo non è giunto a noi in buone condizioni, dato che aveva già subito danni in epoca antica. Discorso diverso per il lato orientale, dove sono state trovate la soglia della porta dalla quale si entrava sul *pulpitum* e la scala che saliva al secondo piano della *scaena* passando attraverso il

492 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 57–58.

493 LAMBOGLIA 1962, pp. 281–282.

494 LAMBOGLIA 1957b, p. 84; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 48–50.

495 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 47–48.

*postscaenium*⁴⁹⁶. Proprio dall'analisi della differente altezza dei due pavimenti di *postscaenium* e *parascenium*, si è scoperto che il pavimento del *parascenium* era più alto rispetto al livello di pietrisco che copre tutta l'area del teatro⁴⁹⁷. È stata quindi avanzata l'ipotesi che questo livello fosse la preparazione di una pavimentazione in pietra, probabilmente estesa anche sull'*orchestra* e sul *pulpitum*, di cui però non è stata trovata traccia⁴⁹⁸.

In posizione centrale tra i due *parascaenia* vi è appunto il *pulpitum*, lungo circa 28 m e largo 6,7 m, di cui non si è conservato il suolo originale, perché fu rimosso tra il 1956 e il 1957 per lo scavo di un saggio fino al livello della falda acquifera⁴⁹⁹. Sono state comunque documentate le tracce dell'esteso strato di scarti di lavorazione alto circa 20-30 cm, che rimane perfettamente in quota rispetto a quello dell'*orchestra*⁵⁰⁰. Il palcoscenico in materiale deperibile non è stato conservato, ma i fori presenti nel *frons scaenae* hanno permesso a Nino Lamboglia di immaginare un'ipotesi ricostruttiva verosimile. Il tavolato era probabilmente sostenuto da una serie di travi in senso orizzontale, a loro volta appoggiate su travi più robuste infisse nel muro della *scaena* ad un'altezza di circa 1,3 m⁵⁰¹. L'impianto era tutto sommato semplice e relativamente povero: durante gli stessi scavi precedentemente menzionati, fu verificata l'assenza delle tipiche tracce a terra lasciate dalle macchine sceniche⁵⁰². Al limite occidentale della fondazione del teatro fu notato anche un altro muro, leggermente divergente rispetto alla *scaena* del teatro, che proseguiva verso la *frons scaenae*. Su ogni lato del muro si appoggiava lo strato di preparazione che ricopre tutta l'area del teatro e la superficie del *balteus*, tranne che nella zona occidentale, dove fu messo in opera uno strato di ciottoli di mare. La tecnica costruttiva non appare solida come nel resto del teatro, e presenta nell'ultimo tratto a sud un'anfora murata di III secolo d.C. Non ne è noto con esattezza l'uso⁵⁰³.

La *scaena* è l'ultima parte ad essere stata scoperta e fu interamente scavata da Nino Lamboglia a partire dal 1950. In buono stato di conservazione, purtroppo subì spogliazioni quasi complete di tutte le sue decorazioni già in epoca antica. Ha una fondazione molto profonda, che giunge fino ai livelli di sabbia vergine presenti ad *Albintimilium*, su strati depositi precedentemente alle prime tracce di occupazione. Largo fi-

496 *Ibidem*, pp. 55–56.

497 LAMBOGLIA 1953a, p. 27.

498 LAMBOGLIA 1962, pp. 281–282.

499 LAMBOGLIA 1957b, p. 87.

500 LAMBOGLIA 1962, pp. 281–282.

501 *Ibidem*, p. 283.

502 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 50–52.

503 LAMBOGLIA 1962, pp. 281–283.

no ad un massimo di 4 m, al suo interno salivano tre scalinate con tre porte: le due *valvae hospitales* laterali erano di forma rettangolare, mentre la *valva regia* era a forma di esedra. Lamboglia propose una ricostruzione dell'aspetto del *frons scaenae* prendendo come esempio il lato ovest, l'unico tratto che era stato risparmiato dalle fondazioni dell'edificio moderno costruito alla fine dell'Ottocento (*fig. 37*). Da questa parte infatti fu trovato un podio, sul quale si impostavano probabilmente le colonne della facciata. Non sono però stati trovati resti di colonna o basamenti in posto che supportino la sua ricostruzione, ma solo vari frammenti di cornice, due frammenti di statue e alcuni basamenti di colonna. Tutti questi elementi architettonici erano prodotti in marmo o in pietra di La Turbia, e furono trovati sparsi su tutta l'area, senza che fosse possibile identificarne l'ubicazione originaria⁵⁰⁴. Il *postscaenium* era più spoglio: non è stato possibile recuperare nessuna decorazione, ma vi erano quattro locali di piccole dimensioni, forse usati come depositi o comunque per esigenze connesse con gli spettacoli⁵⁰⁵. Intorno al teatro venne costruito un recinto, in parte sfruttando le mura di età repubblicana. Né il muro di recinzione, né la struttura principale intaccarono la necropoli preesistente di I secolo d.C.⁵⁰⁶.

Durante gli scavi svolti tra il 1948 e il 1958 vennero scoperte anche alcune modifiche di età imperiale relative alle costruzioni adiacenti. La prima di queste è tra il recinto a nord e l'emiciclo est, dove venne scoperto un condotto di anfore databile al I secolo d.C., che svolgeva la funzione di canalizzazione dell'acqua verso il decumano a nord del teatro⁵⁰⁷. Fu aggiunta, all'incirca nello stesso periodo, un'ulteriore salita alle mura di età repubblicana da un'altra scala, che proseguiva lungo la linea del decumano settentrionale e si sommava a quella precedente posta a nord del condotto per l'acqua⁵⁰⁸. Al di sotto della nuova scala venne ricavato un vano, di incerta destinazione, forse usato per alcuni servizi connessi al teatro⁵⁰⁹.

2.2.1. La datazione del teatro

La datazione del teatro fu una questione complessa e a lungo dibattuta, che Nino-Lamboglia risolse con un'analisi attenta delle strutture murarie e dei reperti. Le informazioni fondamentali ai fini dell'inquadramento cronologico del teatro vennero ricavate da cinque punti fondamentali: la zona dell'*ima cavea*, l'aula orientale, l'area a

504 *Ibidem*, pp. 277–278.

505 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 52–55.

506 Tranne una tomba, chiamata da Lamboglia recinto M, citata in LAMBOGLIA 1956b, p. 143.

507 LAMBOGLIA 1953a, p. 28; 1959b; PALLARÉS 1964, pp. 69–70.

508 Fig. 2 in PALLARÉS 1964, p. 2, per la disposizione delle due scale.

509 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 62–64.

contatto con la necropoli occidentale, il *pulpitum* e il muro della Porta di Provenza (fig. 39).

Pietro Barocelli non aveva mai scavato fino alla risega di fondazione della Porta di Provenza e ciò permise a Nino Lamboglia di indagare fino in fondo la struttura. Dopo lo scavo di un primo livello, dove venne trovata una tomba in anfora datata al III secolo d.C., si arrivò poco più in basso allo strato di detriti che si stende in tutta l'area e che copriva la fondazione⁵¹⁰. Subito sotto fu trovata la trincea di fondazione, scavata non in verticale, come nel caso del settore nord-est, ma in obliquo, e riempita a sua volta di terreno più stabile rispetto alla sabbia in cui era stata tagliata. All'interno furono trovati numerosi frammenti ceramici, che furono inquadrati da Nino Lamboglia al II secolo d.C., e una moneta argentea di Traiano del 115 d.C. Dedusse da ciò due limiti cronologici: la fondazione del teatro doveva essere per forza compresa tra il III secolo d.C., l'epoca nella quale la tomba era stata scavata nello strato che si appoggiava al teatro, e il 115 d.C., quando fu coniata la moneta in argento⁵¹¹.

Nel 1951, durante i restauri dell'*ima cavea* e il ripristino del teatro dopo i danneggiamenti della guerra⁵¹², fu prelevata una parte della terra da una zona sotto i gradoni nell'emiciclo orientale. L'area fu scelta con cura, perché si era già deteriorata in epoca tardoantica, quando il teatro non era più usato come spazio per gli spettacoli. Il terreno di riporto era molto ricco di frammenti ceramici⁵¹³, che Nino Lamboglia datò tra il II secolo e l'inizio del III secolo d.C. Un altro frammento ceramico molto importante arrivò dall'area del *parascaenium* est, dove era stato murato durante la costruzione un orlo di terra sigillata sudgallica, che venne datato sempre tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.⁵¹⁴.

Un'ulteriore conferma per quanto riguarda la datazione del teatro arrivò dallo scavo di una delle aule di sostegno riempite di terra che sorreggevano la *summa cavea*. Nino Lamboglia decise di procedere allo scavo del terrapieno più orientale, che non era mai stato ultimato da Pietro Barocelli, ed ebbe risultati che confermavano la sua ipotesi: i tre strati contenuti e sigillati all'interno dell'aula appartenevano ad una *facies* ceramica simile ai materiali estratti dall'*ima cavea*. Inoltre, ciascuno dei tre livelli stratigrafici identificati era separato dall'altro da un sottile strato di calce, un chiaro

510 LAMBOGLIA 1950h, pp. 171–186.

511 *Ibidem*, pp. 185–186.

512 LAMBOGLIA 1951a.

513 Lamboglia ci parla di numerosi frammenti di terra sigillata africana A, frammenti di terra sigillata lucente e ceramica a patina cinerognola e bordo a mandorla, che rimandano ad una cronologia più verso l'inizio del III secolo. Per ogni dettaglio vedere LAMBOGLIA 1962, p. 273.

514 Ci vengono riportati anche alti dati: tipo A e forma 1 in *Ibidem*, p. 270. Ne aveva già parlato in LAMBOGLIA 1953a, p. 28, ma la datazione viene spostata in avanti 10 anni dopo.

segno delle attività di costruzione dell'edificio. L'aula quindi venne riempita mano a mano per aiutare i muratori durante la messa in opera del cantiere edilizio e non poteva essere un riempimento più tardo⁵¹⁵.

Un'altra indagine decisiva per stabilire la storia costruttiva del teatro venne effettuata all'interno del *pulpitum* tra il 1956 e il 1957. L'area era rimasta intatta al di sotto dell'edificio di età moderna, ad una profondità tale che non aveva subito per secoli alcuna manomissione esterna. Si ebbe innanzitutto l'occasione di studiare la composizione del pavimento in pietrisco e i suoi materiali. Questi corrispondevano ancora una volta alla *facies* dello strato III B della stratigrafia generale di *Albintimilium*, e dunque al periodo tra la fine del II secolo e l'inizio del III secolo d.C. Furono trovate anche alcune monete, usate per datare la fase di frequentazione dopo la fine del cantiere: l'arco cronologico copriva il periodo dal II secolo fino al IV secolo d.C. Su questo strato poi si posarono i depositi di sabbia eolica, che indicano il momento di interruzione delle attività di spettacolo e l'inizio del suo riuso come area cimiteriale abitativa⁵¹⁶.

Sulla datazione del teatro si aprì quindi negli anni Cinquanta del secolo scorso un'aspra polemica tra gli archeologi di scuola tradizionale, come Giuseppe Lugli, e Nino Lamboglia, che sosteneva la validità del metodo stratigrafico per ottenere la cronologia di un reperto e del suo contesto⁵¹⁷. La discussione che ne scaturì è molto istruttiva: Nino Lamboglia descrisse con minuzia come arrivò alla datazione finale, i vari interventi effettuati per ottenere tutte le informazioni necessarie, e concluse ipotizzando una datazione tra la fine del II secolo e il III secolo d.C.⁵¹⁸.

2.2.2. *Le fasi tarde del teatro*

Il teatro non rimase sempre come è stato descritto durante l'età imperiale. In epoca tardoantica si verificò una forte sopraelevazione del terreno, causata in parte dai cumuli di materiali che vi venivano gettati. L'aumento di altezza del livello del terreno fu documentato con attenzione sia nella *versura* orientale, sia nell'area del *pulpitum*, le uniche dove fu possibile per lo scavo usare il metodo stratigrafico. Fu attestato an-

515 LAMBOGLIA 1955c, in cui la datazione risulta anticipata alla metà del II secolo, evidenziando una riflessione profonda soprattutto sulla terra sigillata africana A. Vedere anche LAMBOGLIA 1962, pp. 272–276.

516 LAMBOGLIA 1962, pp. 283–285.

517 *Ibidem*, p. 270.

518 Per un'analisi delle ricerche preliminari svolte da Lamboglia, vedere GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 143–145. Per quanto riguarda i lavori di restauro, ci si può riferire a GAMBARO, LANZA 2017. Un'ampia sintesi di tutta la storia della ricerca riguardante il teatro è disponibile in GAMBARO 2021.

che l'uso cimiteriale: sono ben 16 le tombe che sono state trovate e descritte durante gli scavi di Girolamo Rossi fino a quelli di Nino Lamboglia (*fig. 93*)⁵¹⁹.

Sempre sul lato est è stato possibile ottenere qualche informazione in più anche sulla fase abitativa successiva. Nei pressi dell'angolo sud-orientale del teatro, sopra lo strato di accumulo di IV secolo, furono costruiti alcuni muri legati solo con terra, che sono stati datati al V secolo grazie ad un attento lavoro di revisione svolto da Luigi Gambaro⁵²⁰. Non è molto chiaro il loro scopo, e neanche in planimetria si riesce a comprendere se furono costruiti insieme per delimitare un'area ben precisa (*fig. 40*). I diari di scavo di Nino Lamboglia riportano che sono stati trovati resti di focolari associati a numerosi frammenti fittili ad est del *parascaenium*, dove due muri ad angolo chiudono lo spazio lungo il *cardo* sfruttando il perimetrale del teatro. Un altro possibile ambiente ad est del teatro potrebbe essere stato delimitato su due lati: a ovest, da due muri paralleli all'interno della *versura*; a nord da un altro muro costruito addosso al recinto del teatro, nello spazio esterno all'emiciclo est⁵²¹. Contemporaneamente si registrava anche un'intensa fase di ristrutturazione nei vani C e D, i più orientali del *postscaenium*, che vennero sigillati da alcuni muri in pietra a secco⁵²², e all'interno del *parascaenium*. Le porte di quest'ultimo vennero chiuse in direzione del *pulpitum*, mentre verso sud furono lasciate aperte e rinforzate. All'interno vennero costruiti alcuni muretti, che delimitarono gli altri ingressi e separarono un'area ad est, nella quale fu scavata una profonda fossa riempita di pietrame, probabilmente in un momento ancora più tardo rispetto alla ristrutturazione del vano⁵²³.

Sopra di questo si impostò un'ulteriore fase di VI secolo, quando il piano di calpestio si era già innalzato e fu costruito un muro sopra l'orchestra, di funzione ignota. In seguito, in un periodo non ben definito, ma posteriore a questa fase di VI secolo, fu realizzata la tamponatura definitiva all'imboccatura della *versura* con grosse pietre non lavorate. Nino Lamboglia situa tra il IX e il X secolo il definitivo abbandono della struttura, quando il teatro fu completamente ricoperto dalla duna di sabbia eolica che seppellì lentamente anche il resto della città (*fig. 39*)⁵²⁴. Alla luce di questi dati però, sarebbe necessario rivedere questa cronologia e orientarsi più prudentemente verso il limite cronologico al massimo del VII secolo, che sembra essere più coerente con la datazione delle strutture tardoantiche analizzata da Gambaro.

519 LAMBOGLIA 1962, p. 276.

520 GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 143–145.

521 *Ibidem*, pp. 143–144.

522 LAMBOGLIA 1953a, pp. 25–27.

523 *Ibidem*; GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 143–144.

524 LAMBOGLIA 1962, pp. 275–276; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 66–67; GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 143–144.

2.3. *Le terme*

L'area delle terme è una delle più importanti della città romana di *Albintimilium* (fig. 42). Nonostante la sua importanza, si riscontra una certa povertà di fonti bibliografiche relative agli scavi che si svolsero a sud di corso Genova, soprattutto se si effettua un confronto con l'area del teatro. Sono due le aree termali presenti nella zona archeologica: la prima e più settentrionale è quella che contiene il cosiddetto «mosaico di Arione», databile con tutta probabilità tra il I e il II secolo d.C.; la seconda, e più grande, è quella che confina con l'*intervallum* delle mura occidentali e fu costruita alla fine del I secolo d.C.⁵²⁵.

2.3.1. *Le terme settentrionali*

La prima descrizione di una parte del complesso termale ci è giunta attraverso Girolamo Rossi. Nell'ottobre del 1852 fu scoperto per caso un altro mosaico a non molta distanza da quello delle Quattro Stagioni messo in luce qualche mese prima⁵²⁶. La nota è molto stringata, ma ci comunica alcuni elementi importanti. Il mosaico, che secondo lo scopritore raffigurava il mito di Arione, era localizzato nel terreno della mensa parrocchiale ed era limitato ad oriente da un muro in mattoni. Vicino a questo furono trovate una lastra di marmo con alcune lettere incise e un canale sotterraneo. Rossi precisò che venne immediatamente distrutto come il precedente pavimento musivo trovato più a sud⁵²⁷, ma in realtà la sua relazione è imprecisa. L'interpretazione come parte di un complesso termale arrivò solo più tardi, quando nel 1897, in occasione dello sradicamento di alcune piante di olivo, venne aperta un'altra volta la zona già scavata. Rossi ci informa inoltre che già qualche anno prima, durante i lavo-

525 Per i riferimenti fondamentali sulla storia della ricerca, vedere LAMBOGLIA 1958d e LAMBOGLIA 1973b.

526 Scrive così Rossi: «Erano scorsi appena nove mesi, che ad un trar di balestra dal luogo ove erasi dissepolto il pregevolissimo mosaico, altro se ne metteva in luce nella proprietà della mensa parrocchiale. Era ancor circondato a levante da un alto e solido resto di muro laterizio, ed un canale sotterraneo, nonché il frammento di marmo letterato edito al n. 7815, fecero credere che si trattasse di un antico delubro. Lo stato di quel pavimento, benché volgente a rovina era tale, che con qualche sollecita e amorosa cura si sarebbe potuto conservare; ma sgraziatamente seguì la sorte del primo. Era in esso rappresentato Arione seduto sopra un delfino, con una infinità di pesci che guizzavangli attorno; argomento che avea qualche relazione con quello del mosaico scoperto in Roma a porta Capena, di cui fa ricordo il Furietti con queste parole: *conspiciebantur varii pisces monstroaque maris animantia, ipsaque Amphitrite delphino insidens*» in LAMBOGLIA 1967b, p. 34.

527 Se si osserva la pianta topografica di Rossi in *Ibidem*, pp. 36–37, si nota che il mosaico è posizionato leggermente più ad occidente rispetto al limite dell'abitazione che è stata costruita sul teatro e poi demolita. La pianta che si trova invece in RESTAGNO 1955, p. 281, ultimata dopo il ritrovamento 1897, ne mostra la posizione esatta.

ri per la costruzione di una nuova casa a ponente della proprietà dove si trovava il mosaico⁵²⁸, fu rinvenuto un abside con numerosi resti di tubature in terracotta.

Fu dunque poco distante da casa Amalberti che Girolamo Rossi si trovò di nuovo davanti al medesimo mosaico con una figura umanoide a cavallo di un delfino, e provvide a documentarlo con alcune fotografie e un disegno. La descrizione dello sterro è più particolareggiata rispetto alla relazione precedente: illustra una sala rettangolare, con tracce di bruciato sulla malta tra i vari filari, nella quale si erano salvate numerose *suspensurae*. Al di sotto del pavimento del mosaico correva un canale, che serviva probabilmente al trasporto delle acque di scolo. Furono trovati due pavimenti mosaicati: il primo, con figure marine (*fig. 41*), e un secondo, ad un livello più basso di circa 1 m, la cui esplorazione fu fermata in attesa di maggiori risorse. Non furono le uniche strutture che fu possibile documentare, e fu aggiunto qualche dettaglio in più dal direttore degli scavi, l'ispettore Taramelli: a poca distanza, e ad un'altezza superiore di 1,4 m rispetto alla quota del mosaico, fu trovata una cisterna impermeabilizzata, destinata molto probabilmente alla raccolta dell'acqua del vicino acquedotto. Poco più a nord invece fu rinvenuto un altro edificio di incerta destinazione, che venne in gran parte demolito durante il processo di urbanizzazione della piana del Nerchia⁵²⁹.

Non si ebbero più notizie del mosaico fino al 1966⁵³⁰, quando venne ritrovato da Nino Lamboglia durante alcuni lavori di ristrutturazione per lo spostamento dell'ospedale nel vecchio edificio conventuale, costruito all'epoca di Girolamo Rossi sopra l'area del mosaico⁵³¹. Già prima della scoperta però erano stati effettuati alcuni studi sulle relazioni di scavo disponibili, al fine di dare un'interpretazione agli ambienti rinvenuti da Girolamo Rossi. Basandosi solo sulla documentazione grafica ed alcuni confronti con altri mosaici a tema simile⁵³², Dede Restagno mise in dubbio l'attribuzione, che definiva frettolosa, al mito di Arione. La figura umana a cavallo del delfino è frammentaria e non è possibile ricostruirla per intero, ma, da ciò che si vedeva

528 È molto probabile che si parli di uno dei tratti non ancora scavati ad ovest di vicolo del Pino nell'area dell'*Antiquarium*. Su quest'area sussistevano alcune costruzioni che poi vennero demolite. Vedi RESTAGNO 1955, p. 288.

529 BAROCELLI 1923, pp. 21–24; ROSSI 1907, pp. 99–100. Può essere interessante sottolineare che Rossi si accorse che la terra sopra quest'area non era stata smossa da molto tempo e registrò uno strato di terreno molto scuro con carboni che associò alla distruzione dell'edificio.

530 Già nel 1953 Lamboglia dà contezza di conoscere all'incirca la posizione del mosaico di Arione da alcuni resti che intravede a sud dell'Aurelia, come scrive in LAMBOGLIA 1953a, pp. 25–26. Provò anche un posizionamento nella pianta in LAMBOGLIA 1960b, p. 72, ma l'orientamento del mosaico è sbagliato, segno che non era stato ancora scoperto.

531 LAMBOGLIA 1969d; GANDOLFI 1996a, p. 7; LA ROSA 1998.

532 Vengono citati come confronti i mosaici di Henchir-Thina in Tunisia e di Piazza Armerina, vedi RESTAGNO 1955, pp. 282–284.

dalle riproduzioni, mancava l'oggetto tipico dell'iconografia legata al poeta: la cetra (*fig. 44*). Al suo posto il soggetto del mosaico stringe un cesto con alcune piante, probabilmente alghe. Appaiono invece molto più convincenti i confronti con la figura delle nereidi a cavallo di mostri marini, pesci o delfini⁵³³.

Ogni dubbio sull'interpretazione del mosaico venne definitivamente sciolto da Nino Lamboglia. Durante i lavori precedentemente menzionati, Lamboglia verificò innanzitutto le dimensioni del pavimento musivo a quota più bassa e si accorse di un ulteriore livello di pavimentazione al di sotto del cosiddetto mosaico di Arione⁵³⁴. Lo scavo venne allargato e fu trovato un gradino di raccordo più basso, infisso nella decorazione dell'impiantito in tessere musive, e una panchina con decorazione a tema floreale costruita in mattoni e che correva intorno al mosaico⁵³⁵.

Fu così finalmente possibile ottenere una descrizione completa dell'ambiente e del mosaico (*fig. 41*). Questo misura 7,10 × 4 m ed ha subito vari danneggiamenti, ma conserva ben visibile la cornice esterna con una decorazione di svastiche a giro semplice e quadrati, all'interno dei quali vi sono nodi di Salomone e rosette a quattro petali triangolari. Le due cornici più interne sono, in ordine: una linea di triangoli isosceli posti l'uno accanto all'altro e un motivo a treccia doppia. All'angolo nord-ovest del riquadro vi è una figura umanoide a cavallo di un delfino che tiene, come già sottolineato, un cesto riempito di alghe nella mano sinistra. La figura appare (*fig. 44*) sdraiata sul dorso dell'animale in posizione rilassata, con la gamba destra distesa e la gamba sinistra ritratta. Sembra avvolta in un mantello e tutt'intorno vi sono altri animali acquatici, come delfini, pesci, ricci, murene e varie linee parallele stilizzate, ad indicare il mare. Le tessere sono di dimensioni intermedie, in pietra di colore bianco e nero, grandi all'incirca 1,3 × 1,1 cm⁵³⁶.

L'ambiente del secondo mosaico è a quota più bassa di 0,96 m ed è di dimensioni inferiori (*fig. 41*). La forma della struttura è più allungata rispetto al primo vano, e rimane orientata lungo il lato lungo a nord del cosiddetto mosaico di Arione, secondo la direttrice est-ovest. Misura per la precisione 3,9 × 2,7 m, e si possono notare numerosi rifacimenti lungo tutta la decorazione. Il disegno si compone di una cornice esterna a banda nera e una seconda cornice a triangoli isosceli con la punta rivolta verso l'esterno, di cui però non è visibile il tratto sul lato est. Al centro vi sono 32

533 Per quanto riguarda sempre i mosaici, vengono portati due esempi a Posidone e a Costantina, vedi sempre *Ibidem*, pp. 286–287.

534 LAMBOGLIA 1973b, pp. 81–82.

535 LAMBOGLIA 1976d, pp. 114–115.

536 RESTAGNO 1955, pp. 286–288; GANDOLFI 1996a, p. 7; 1998a, pp. 11–14, che risulta una copia del contributo del 1996.

quadrati di 60 cm in quattro file, separati l'uno dall'altro da una striscia nera. All'interno vi sono tre motivi stilizzati: quattro foglie d'edera, quattro boccioli, entrambi uniti al centro, e un fiore a sei petali lanceolati. Partendo dall'angolo nord-ovest compare per primo il motivo con l'edera, poi quello con i boccioli e infine il fiore, che si ripetono regolarmente lungo una serie continua obliqua. Lo zoccolo esterno era in marmo, ma sono conservate in posto solo poche lastre. Le tessere del mosaico floreale sono leggermente più grandi, tra 2 e 1,5 cm di lunghezza e 1 cm di larghezza. La datazione stabilita da Nino Lamboglia per entrambi si colloca nel I secolo d.C., ma alcuni confronti vedrebbero meglio una datazione intorno agli inizi del II secolo d.C.⁵³⁷. La proposta però andrebbe confermata con ulteriori ricerche, perché il complesso termale di dimensioni maggiori, che si trova oltre il vicolo del Pino, risulta avere un'ampia fase di rifacimento quasi un secolo dopo⁵³⁸.

L'ambiente del mosaico è limitato ad est e a ovest da due grossi muri laterali, entrambi rasi fino al suolo, e costruiti con la tecnica dell'*opus certum* o *petit appareil*. La datazione per questa tecnica edilizia varia a Ventimiglia dalla seconda metà del I secolo d.C. fino al IV secolo d.C.⁵³⁹. Alla base dei due mosaici si sviluppa un canale a due ramificazioni, di cui una che corre a fianco del lato distrutto del mosaico floreale. Entrambe si uniscono e passano poi sotto il pavimento del mosaico più grande con un andamento diagonale. Ad ovest di questi due ambienti se ne trova un altro, nel quale sono state rinvenute le *suspensurae* già nominate da Girolamo Rossi e un rocco di colonna, probabilmente in posto, con tutt'intorno varie tracce di un pavimento in cocciopesto. Confina a sua volta con un muro, che prosegue sotto lo sbocco di via Marco Emilio Basso verso il parcheggio privato dell'ex ospedale Santo Spirito⁵⁴⁰.

Nel 1996 fu effettuato un intervento di restauro nell'area delle terme, a causa del pesante stato di degrado dovuto alla mancata manutenzione e ad alcune vasche di scarico che erano state posizionate sopra i mosaici. Durante lo scavo del canale ad ovest e della zona adiacente è stata documentata la stratigrafia precedente la posa del mosaico: prima di tutto un livello di cocciopesto, che serviva alla posa vera e propria del pavimento musivo. Al di sotto uno strato di preparazione a vespaio che serviva a sostenere il cocciopesto stesso. Sotto ancora vi era uno strato bruno molto spesso, al cui interno sono state rinvenute tracce di sabbia e calce, oltre ad alcuni bottoni fittili che

537 GANDOLFI 1996a, p. 9; 1998a, pp. 14–16.

538 Cfr. *infra* nella pagina successiva il paragrafo delle terme meridionali.

539 Per i vari casi di utilizzo di questa tecnica, vedere PALLARÉS 1987a, pp. 29–45. Per una trattazione più generica dell'argomento e la polemica con Giuseppe Lugli sulla datazione dei monumenti senza l'uso dell'analisi stratigrafica, vedere anche LAMBOGLIA 1958c e cfr. *supra* a p. 154 il paragrafo sul teatro.

540 MARTINO 1998a, pp. 6–7.

sono stati messi in relazione con le *tegulae mammatae*. Purtroppo non viene fatta menzione di reperti che permettano di dare un *terminus post quem* alla datazione del mosaico⁵⁴¹.

Per quanto riguarda invece l'ipotesi che il muro riscontrato più a nord nell'area delle terme possa essere anche l'angolo settentrionale di un unico complesso termale, perché allineato con il muro che delimita ad ovest l'area scavata dei mosaici, non ci si può al momento esprimere con certezza. Come ipotizzato da Nino Lamboglia⁵⁴² è una possibilità concreta, ma necessiterebbe di ulteriori indagini per essere verificata. Se fosse vero e venissero incluse anche le terme meridionali, certamente sarebbe un complesso molto vasto, che occuperebbe lo spazio di circa cinque *insulae*.

L'interpretazione di questa parte delle terme, divisa in due diverse sale, di cui una ulteriormente divisa in due spazi separati, non è semplice. Il punto chiave per poterne capire la destinazione è l'assenza di tubi in terracotta per il trasporto dell'aria calda alle pareti. L'interpretazione di Nino Lamboglia del vano più basso come vasca sembra convincente⁵⁴³, come più in generale quella dell'ambiente come *frigidarium*⁵⁴⁴. Diventa invece difficile sbilanciarsi su una datazione, se non quella stilistica già proposta di fine I o inizi del II secolo d.C., che andrebbe però corroborata da ulteriori indagini nelle fosse di fondazione dei muri che delimitano l'area del mosaico.

Sarebbe inoltre da valutare un'ulteriore ipotesi. L'ambiente del *frigidarium*, come già sottolineato, non appare per il momento connesso a quello orientale delle terme ed è posizionato più a nord, oltre il perimetro dell'edificio termale maggiore. Non bisognerebbe stupirsi quindi che i due complessi siano indipendenti e che non abbiano una connessione fisica, ma solo la stessa funzione, e che i due mosaici fossero di pertinenza di un'abitazione privata, data anche la vicinanza con l'area delle *insulae*. Se vi saranno in futuro ulteriori indagini, soprattutto nell'adiacente vicolo del Pino, sicuramente sarà possibile dare una risposta definitiva al problema della connessione tra i due edifici.

2.3.2. Le terme meridionali

Il settore delle terme meridionali è l'area termale che venne scoperta in epoca più recente (*fig. 42*)⁵⁴⁵. Nell'area di fronte al teatro romano e a fianco dell'ex ospedale San-

541 MARTINO 1998a.

542 LAMBOGLIA 1953a, pp. 25–26; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 80.

543 LAMBOGLIA 1976d, pp. 114–115.

544 L'ipotesi è stata avanzata per la prima volta in letteratura da GANDOLFI 1996a, p. 9.

545 In realtà Rossi ci dà notizia della costruzione della casa Amalberti a fianco del mosaico cosiddetto di Arione già in ROSSI 1907, pp. 99–100. Potrebbe essere pertanto riferita alla terme la notizia

to Spirito venne costruito alla fine dell'Ottocento un edificio ad uso scolastico, che però era stato gravemente danneggiato durante la Seconda guerra mondiale, motivo per il quale si decise di demolirlo. Durante i lavori di preparazione alla demolizione svolti nel 1956 o nel 1957⁵⁴⁶ Lamboglia aprì uno scavo nell'area a sud dell'edificio ed individuò un ambiente con numerosi laterizi, come mattonelle in terracotta, tuboli, alcune decorazioni marmoree e lastre dello stesso materiale. Una di queste era un'epigrafe⁵⁴⁷ dedicata ad un personaggio eminente e al suo *cursus honorum*: questa persona è stata ipoteticamente identificata con *Quintus Bittius Proculus*, console nel 98-99 d.C., uno dei personaggi più importanti individuati fino ad ora in *Albintimilium*. L'epigrafe, conservata solo nella parte centrale, aveva tracce di calce sopra le lettere, segno di un probabile reimpiego su una parete. Riporta sul retro un rilievo di un colonnato con un architrave, che fu usato come lato in vista nell'ultima fase di uso a scopo decorativo, probabilmente nello stesso vano in cui fu rinvenuta⁵⁴⁸. Lo scavo continuò anche durante gli anni 1958 e 1959, durante i quali lo strato di *humus* di circa 1,5 m e lo spesso strato di sabbia medievale vennero asportati. Dopo che venne identificato il muro perimetrale ad ovest dell'edificio termale, a circa 15 m dal confine dell'area demaniale, i lavori vennero interrotti in attesa di successive indagini⁵⁴⁹. Discorso diverso per il limite orientale, che era già stato studiato in occasione della posa di alcune tubature nel vicolo del Pino. La descrizione che ci viene fatta non ci permette di avere un quadro completo, ma, dalla pianta pubblicata e dalla descrizione completa dell'edificio esposta successivamente, i vani III e IV continuano verso

del marzo 1874: «Nella proprietà Parrodi [sic!], ora Amalberti, si scopre un'abitazione antica con resti di pavimento a mosaico: si estraggono grandissimi mattoni quadrangolari, e tubi in terracotta con aperture nei fianchi; andava annesso a questo edificio un colonnato in arenaria, che il proprietario disse avere ricoperto, perché di troppo costo il farne l'estrazione.» in LAMBOGLIA 1967b, p. 36, come peraltro già ipotizzato dallo stesso Lamboglia nella nota 2. Viene anche sottolineata questa possibilità da GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, p. 204.

546 LAMBOGLIA 1958d, p. 159; 1961, p. 61.

547 - - - - - [- - - item (?) curat(ori) viae] / [n]ovae faciend(ae) u[sque] / Puteolos, praef(ecto) a[er(ari)] / Saturni, c[o(n)s(uli)]. / Soci XX libert[atis] / [p]atron[o]. «.... curatore della via in corso di costruzione fino a Pozzuoli, prefetto dell'erario di Saturno e console. I componenti della società della (tassa) ventesimale (sulla concessione) della libertà al patrono.» in MENNELLA 2014, pp. 60–61, che riporta anche tutte le altre possibili interpretazioni. Viene proposto come probabile destinatario, confrontandola con CIL, V 7812 = EDR010513 = EDCS-69100038, il senatore Q. Bittius Proculus.

548 LAMBOGLIA 1961, pp. 61–62.

549 Cfr. *infra* a p. 210 il paragrafo sulle mura per le indagini effettuate nell'*intervallum*. Vedere invece MENNELLA 2001 per alcuni scavi effettuati ed appena accennati nel 1987 e nel 2000 con il ritrovamento di due frammenti di epigrafe, rispettivamente - - - - - / [- - - trib(unus) mil[itum] le[g(ionis)- - -] / [- - -c]ur[ator- - -] / - - - - - «tribuno militare della legione ... curatore.» EDR010079, e - - - - - / [cur(ator- ?) v]iae (?) A[nniae et - - -iae] / [- - -] cur(ator- ?) via[e novae faciend(ae)] / [us]q(ue) Pu[teolos, - - -] / - - - - - . «Curatore delle vie Annia e ... curatore della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli», EDR108826. Sono probabilmente appartenenti allo stesso senatore Quinto Bittio Proculo. Confrontare anche con MENNELLA 2014, pp. 62–64.

est⁵⁵⁰. Non poterono invece allargarsi a nord o a sud a causa di alcuni fabbricati moderni: la nuova casa Parodi, l'edificio dell'ex asilo e corso Genova.

La descrizione che segue corrisponde a quella dell'edificio di età flavia, che è la fase più ricca di informazioni e meglio riconoscibile nelle strutture in posto. L'edificio termale è composto da un totale di otto vani, di cui due non ancora completamente scavati (*fig. 43*)⁵⁵¹. Il primo vano verso nord, e anche il primo ad accogliere i visitatori all'ingresso dell'area di visita, è il numero VIII, che occupa quasi tutta la larghezza dell'area per un totale di 19 m. I muri sono conservati ad un'altezza notevole, fino a 3 m rispetto al suolo sul lato est, dove i primi due strati sopra le terme erano più alti. Vi sono due aperture, una centrale verso nord e un'altra meridionale nella zona sud-est. Era probabilmente un corridoio di passaggio o una sala per attività collaterali, come uno spogliatoio o una sala per i massaggi. Per indagare le preesistenze dell'area, Nino Lamboglia decise di effettuare un saggio al di sotto del piano originario, che ha rivelato una serie di murature in *opus incertum*, databili secondo lo scopritore alla prima metà del I secolo d.C. (*fig. 45*). Queste vennero attribuite ad una *domus*, che fu ulteriormente indagata da Nino Lamboglia, senza però lasciare una relazione di scavo. Su queste fondazioni vennero in parte costruite anche le terme di età flavia, chiaramente distinguibili per la tecnica costruttiva usata, l'*opus certum*⁵⁵².

Più complessa la storia del vano VI, che risulta collegato direttamente con il vano VIII da nord. Lungo meno della metà di quest'ultimo, secondo Nino Lamboglia era parte di un ambiente unico con il V, da cui viene separato tramite una porta durante la seconda metà del I secolo d.C., per poi venire definitivamente chiuso nel III secolo⁵⁵³. Si notano già dalle piante di Lamboglia tre pilastri, ora cinque con gli ultimi scavi, posteriori alla fase di III secolo d.C. e che forse sorreggevano una copertura di epoca tardoantica. Sotto appaiono un muro trasversale in senso orizzontale e una canaletta, che ad un primo esame sembrano invece anteriori alle murature di I secolo d.C. Si notano inoltre alcuni rinforzi di età tarda sulla parete nord, datati da Nino Lamboglia intorno al IV secolo. Non sappiamo molto altro e anche l'interpretazione

550 LAMBOGLIA 1956a.

551 Si tratta appunto dei vani III e IV.

552 LAMBOGLIA 1958d, pp. 160–162; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 74. Per un'interpretazione delle strutture di età anteriore come abitazione vedere GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, p. 205; SPADEA NOVIERO 2003, p. 127.

553 Ad un esame autoptico, questa ipotesi sembra la più probabile, in quanto i muri di chiusura non appaiono perfettamente allineati nei filari rispetto ai muri perimetrali delle terme e non sembrano legarsi, nonostante l'intonaco. L'esame autoptico si è svolto come semplice visita ed osservazione del complesso, liberamente accessibile. Le nuove evidenze sono dovute ad alcune indagini condotte nel 2018 e nel 2019 nell'area delle terme, precedute da un lavoro di digitalizzazione tridimensionale delle murature con analisi stratigrafica. Non è stato possibile purtroppo prendere visione del lavoro svolto fino ad ora dagli altri enti di ricerca.

è dubbia: per il momento si può parlare solo di ambienti per attività simili a quelle del vano VIII con continuità di vita durante la Tarda Antichità⁵⁵⁴.

Il vano V, delimitato durante il IV secolo come già evidenziato poco sopra, contiene uno dei forni per il riscaldamento dell'aria calda, che poi sarebbe stata convogliata nel *calidarium*. Assente nella struttura originale del I secolo d.C., il forno è composto da grosse pietre in arenaria, poste a formare un'imboccatura che si introduceva sotto la vasca del vano II, rompendo in parte il muro originario. A nord si nota anche una canaletta con andamento ad angolo retto, che termina proprio nei pressi della parete orientale del forno. Era presente una scala per accedere al livello inferiore, dove, secondo Nino Lamboglia, era stato ricavato anche uno spazio per la raccolta della legna nell'angolo sud-est. Stesso uso aveva il vano VII, in una fase antecedente comunicante con il vano VI attraverso una porta, che fu però chiusa con una tamponatura. Il vano non sembra ricavato da uno spazio comune come per il V, ma il forno è stato comunque aggiunto dopo il primo periodo di età flavia. L'accesso tramite scala era sul lato ovest, sotto la quale era presente un piccolo spazio di incerto utilizzo. Lo scavo nel 2013 di uno dei testimoni lasciato da Lamboglia nel vano VII ha portato risultati molto proficui: sono stati identificati vari livelli di rialzo del terreno, di cui uno sicuramente in fase con il forno perché presentava evidenti tracce di calore. Sono stati inoltre raccolti numerosi reperti, concentrati in uno spazio davvero ridotto, tra cui numerosi frammenti di vetro e forse tracce di scorie da fusione, in particolare di piombo⁵⁵⁵. Sopra questo accumulo di rifiuti, all'altezza dello strato sabbioso, fu scavata una tomba di bambino. La sepoltura fu posizionata all'angolo sud-est dell'ambiente, direttamente a contatto con i muri, e sostenuta sugli altri lati da pietre e mattoni. Era coperta con alcune tegole e lastre di reimpiego, che all'interno custodivano le ossa di un individuo giovane, orientato con la testa verso ovest. Sotto di esso si trovava uno strato di macerie, che erano state spianate ed utilizzate come base di appoggio. Alcuni frammenti ceramici analizzati hanno permesso una datazione alla prima metà del V secolo d.C.⁵⁵⁶. È databile invece al III secolo d.C. una delle lastre ritrovate sopra la tomba, danneggiata su due lati e con lettere incise in maniera incerta. L'iscrizione era stata dedicata da una vedova dopo la morte del marito *Sestus*, e poi reimpiegata come copertura per la tomba infantile⁵⁵⁷.

554 LAMBOGLIA 1958d, pp. 160–161; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 69–70, 74.

555 LAMBOGLIA 1958d, pp. 160–161; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 69–70; GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, pp. 205–206.

556 GAMBARO, COSTA, CHERICI 2015.

557 *Ἰνία (?) / D(is) M(anibus) / [co]iugi m[e] = [r]enti Sex(to) S(- -) / Ianuario*. «Agli Dei Mani. Nicia (ha fatto il monumento) a Sesto S... Ianuario, meritevole marito.» EDR074278 = EDCS-10900057 e vedere anche in MENNELLA 2014, pp. 116–117.

Il vano I è il più grande di tutti e occupa lo spazio sud-ovest dell'edificio. Fu oggetto di scavo fino al 1962 assieme al vano II⁵⁵⁸, durante il quale furono trovate numerose *suspensurae* al suo interno. Queste sorreggevano un pavimento, che purtroppo è andato perduto, composto da lastre di marmo. Non sono stati ritrovati tracce di una vasca o di sedili, motivo per il quale è stato deciso da Nino Lamboglia e i suoi collaboratori di identificarlo come un *laconicum* e non come un ambiente per il bagno. Il perimetro della stanza ha una conformazione con angoli del vano più spessi del resto della muratura, forse progettati così allo scopo di reggere una volta. Sul lato occidentale vi è invece una rientranza di dubbia interpretazione, ma l'ipotesi proposta di un'apertura verso il giardino è da scartare. Sempre ad uso di ipocausto, ma questa volta come *calidarium* per il bagno nella piscina con acqua calda, è il vano II, l'ultimo ad essere integralmente esplorato tra gli ambienti delle terme. L'interpretazione è stata facilitata dal ritrovamento nella parte nord della stanza di un doppio sedile in muratura con schienale, ricoperto a sua volta con lastre di marmo, che è stato datato al IV secolo. Alle pareti sono ancora presenti i tubi quadrati che servivano a portare in alto l'aria calda proveniente dal *praefurnium*. Il pavimento del piano inferiore al di sotto delle *suspensurae* era composto da cocciopesto, tegole rovesciate alternate a mattoni quadrati, e marmo, circondati a loro volta da uno zoccolo in tegole. Di alcune di queste è stato possibile identificare le officine grazie ai timbri MARI e L·HER·OPT, bolli di alcuni produttori di laterizi che erano attivi già prima dell'età flavia. La circostanza è meritevole di una certa attenzione e forse dovrebbe invitare ad ulteriori indagini per la datazione della prima fase delle terme e della tecnica costruttiva dell'*opus certum*⁵⁵⁹. Non è possibile dire quasi nulla degli ambienti III e IV, che, nonostante si intravedano, proseguono sotto il vicolo del Pino.

Lo spazio esterno fino alle mura dell'*intervallum* era molto probabilmente occupato in età augustea da un giardino, nel quale erano presenti *dolia* a scopo di conservazione di derrate⁵⁶⁰, ma il cui uso cessò dopo la trasformazione di quest'area ad uso termale (*fig. 42*). Secondo Nino Lamboglia non vi furono costruiti edifici mentre era presente la *domus*; ora però si possono vedere chiaramente i resti di un muro a nord e di alcuni altri più piccoli, che sembrano prolungare il perimetro settentrionale

558 LAMBOGLIA 1960b, p. 73; 1964b, p. 5.

559 LAMBOGLIA 1958d, pp. 161–162; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 70–74; GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, pp. 205–206.

560 Lamboglia parla anche di uno scopo decorativo dei *dolia* in epoca successiva, ma, sebbene l'uso dei *dolia* nelle *domus* di età imperiale sia ben attestato, non è possibile stabilire con certezza invece una funzione dopo il cambio di destinazione d'uso dell'area. Il riferimento puntuale alla *domus* è in LAMBOGLIA 1964b, p. 65. Per alcuni esempi di *dolia* in giardini invece si rimanda a HELG 2005, p. 157. L'uso come oggetti decorativi è comunque da escludere, perché privo di confronti.

dell'edificio termale. Quest'ultimi in particolare risultano ben allineati anche con l'orientamento dei muri della *domus* di età augustea, su cui vennero costruite le terme stesse (*fig. 45*)⁵⁶¹. Non è possibile riferire molto su queste strutture, in quanto non è disponibile una relazione di scavo che ne parli: il primo è un muro disomogeneo, ottenuto con materiale di recupero legato solo con argilla, lungo circa 15 m; gli altri sono muretti più omogenei, legati con malta di terra, che per relazioni stratigrafiche e tecnica costruttiva sembrano di età anteriore all'edificio di età flavia. Sarebbe pertanto necessario uno studio approfondito, in quanto i muri sono allineati con le terme di III e IV secolo, ma quel tipo di tecnica costruttiva con materiali di recupero si data di solito a Ventimiglia ad un'epoca più tarda, che non sembrerebbe però combaciare con l'analisi stratigrafica dell'edificio. Qualsiasi sia la datazione, un'ipotesi già proposta da Lamboglia e che potrebbe spiegare la permanenza di tale allineamento in età tardoantica, sarebbe quella della presenza di un decumano. Secondo questa ricostruzione, la strada sarebbe passata a fianco del vano VIII in un'epoca successiva alla *domus* di età augustea⁵⁶². Sollevano invece qualche dubbio in più altri due muri, che si appoggiano perpendicolarmente ai muri di fase augustea sul perimetro nord, e sembrano chiusi da altri tre muri emersi più di recente sotto le terme. Se appartenessero, come sembra, alla prima fase nell'area, l'ipotesi del decumano proposta in questa sede potrebbe essere avanzata solo per un'epoca posteriore al I secolo d.C.⁵⁶³. Definire con precisione il loro periodo d'uso non è per ora possibile, perché bisognerebbe comprendere se siano stati legati alla fase d'uso delle terme, e vennero quindi demoliti dopo una delle ristrutturazioni, o se siano stati usati solo in epoca augustea. Per il momento l'ipotesi più concreta, visto l'allineamento e la profondità, è che siano coevi alla *domus* e che vengano demoliti con la sua dismissione.

Come si è già detto, il monumento attraversa una fase di vita complessa fino ad almeno alla fine del V secolo, quando sembra potersi collocare con maggiore sicurezza il periodo di uso funerario dell'area⁵⁶⁴. Per quanto riguarda invece le fasi di uso delle terme come edificio pubblico, se ne possono distinguere principalmente due. Per la

561 Il muro è ben visibile nella pianta pubblicata in SPADEA NOVIERO 2003, p. 125 e ne è stata messa in luce un'ulteriore parte che si pone poco sopra la quota dell'abitazione di età augustea e la prolunga.

562 Cfr. *infra* a p. 188 l'analisi relativa nel paragrafo delle strade e LAMBOGLIA 1965b, p. 106; SPADEA NOVIERO 2003, p. 215.

563 L'analisi stratigrafica muraria può venire in alcuni casi falsata dalla tecnica di restauro descritta da Lamboglia in LAMBOGLIA 1953c, pp. 60–61, cioè smontaggio del muro in malta di terra, rinforzo con cemento dei filari e copertura di nuovo con malta di terra. In caso di analisi dei rapporti ovviamente il muro sembrerebbe costruito successivamente e solo un'analisi della documentazione di scavo risolverebbe definitivamente la questione.

564 Il *terminus post quem* viene dato dallo strato sottostante la tomba di bambino del vano VII, databile alla prima metà del V secolo.

più antica, che comincia almeno nella seconda metà del I secolo d.C. o poco prima, non è possibile ricostruire esattamente la disposizione degli ambienti. Un'ipotesi è che il personaggio a cui erano dedicate le tre epigrafi rinvenute nell'area, ed identificato in via ipotetica con il senatore *Quintus Bittius Proculus*, sia stato l'evergete che avviò la costruzione dell'edificio pubblico. Analizzando la questione da un punto di vista esclusivamente architettonico, è molto probabile che il vano I sia sempre stato ad uso di ipocausto, ma servirebbe un'analisi comparata anche degli altri vani per poterne essere sicuri. L'esame delle decorazioni presenti negli strati relativi alla ristrutturazione e all'abbandono delle terme di fine II o inizi III secolo d.C., confrontate con il periodo di circolazione dei materiali rinvenuti, ci lascia intendere che le terme avessero un notevole apparato decorativo e furono continuamente soggette a manutenzione⁵⁶⁵. Sembrano invece appartenere al IV secolo altri piccoli interventi, come le fasi di tamponatura del vano VI, il suo rinforzo con i pilastri, alcune ristrutturazioni sulle pareti dell'ambiente, e l'aggiunta di un sedile in marmo decorato nel vano II. Tutti questi elementi si collegherebbero al mantenimento dell'uso dell'edificio come terme pubbliche almeno per tutto il IV secolo. Agli inizi del V secolo cominciò invece un lento degrado, con probabile riuso dei materiali e degli ambienti, anche a scopo funerario. Solo in seguito a quest'ultima fase, la struttura venne completamente ricoperta dalla sabbia eolica, ma in un momento difficile da definire con esattezza. La data più verosimile è il VI secolo, a partire dal quale le terme furono dimenticate fino alla riscoperta di Girolamo Rossi.

2.3.3. *Lo studio della ceramica*

Nel 2017 è stato avviato uno studio approfondito della ceramica presente nelle terme meridionali di *Albintimilium*. L'obiettivo del gruppo di ricerca dell'Università di Torino era quello di provare a datare nuovamente le fasi individuate da Nino Lamboglia e cercare di rispondere in maniera indipendente ad alcuni quesiti cronologici, che si legavano indirettamente alle analisi topografiche svolte in questa tesi⁵⁶⁶. Nel quadro quindi di una prolifica collaborazione con l'Università di Torino, sono state poste al-

565 GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, pp. 206–210.

566 È stato avviato nell'ambito del progetto PRISMA dell'Università di Torino una collaborazione al fine di studiare la ceramica delle terme meridionali di Ventimiglia e ricavarne dati cronologici utili per lo studio dell'area. Il progetto indipendente ha visto un utile lavoro di squadra soprattutto per quanto riguarda la parte informatica, curata dallo scrivente, e un'integrazione degli obiettivi di ricerca presenti all'interno di questa tesi di dottorato. I dati finali del progetto PRISMA non sono ancora disponibili, ma alcuni di questi hanno raggiunto la solidità necessaria per poter aggiungere alcune informazioni a quelle già ricavate dalle pubblicazioni esaminate. Si ringraziano il professor Paolo De Vingo e la coordinatrice Sara Graziano per l'opportunità di collaborazione e gli studenti Guido Di Pietro, Irene Fucini e Francesco Russo per aver messo a disposizione le loro tesi di laurea.

cune solide basi per poter ricalibrare la cronologia dell'area delle terme meridionali e comprenderne meglio i periodi d'uso. Al momento sono disponibili i risultati preliminari di alcuni materiali, che sono: la ceramica campana, i vetri, la *derivée de sigillée paléochrétienne* e la ceramica comune.

Dagli studi effettuati è stato confermato che questa zona della città venne utilizzata molto a lungo nel tempo. Per la ceramica campana è stata verificata una presenza molto precoce, forse addirittura a partire dal II secolo a.C., che crebbe mano a mano fino a diventare più consistente verso la fine del I secolo a.C. Ciò può essere interpretato come una conferma della datazione e della vitalità della *domus* di età augustea⁵⁶⁷. Molto interessanti anche i risultati dei materiali che sono stati identificati per un arco cronologico più ampio, come il vetro e la ceramica comune. Le attestazioni più importanti di quest'ultima coprono tutto il periodo di vita dell'edificio, dal I secolo a.C. fino forse al VII secolo d.C. Alcuni di questi vasi erano importati da zone anche molto distanti: sono state identificate forme che provenivano dalla Gallia e dall'Africa, e che quindi venivano trasportate su rotte usate anche per anfore e ceramica fine da mensa. A partire soprattutto dal IV secolo d.C., quando vi è una riduzione del traffico commerciale intramediterraneo, si assiste ad un aumento delle produzioni locali, attestate da alcuni reperti classificati come scarti di produzione⁵⁶⁸. Anche i reperti in vetro cominciarono ad apparire più spesso nella stratigrafia proprio a partire dal IV secolo d.C., quando prima erano quasi completamente assenti. Meno utili le informazioni che si possono ricavare al momento dalle *derivées des sigillées paléochrétiennes*, una classe che non è molto numerosa tra i reperti studiati. Anche esse però sono collocabili all'interno della fase di IV secolo d.C.⁵⁶⁹.

In sintesi si può dire che gli studi preliminari qui illustrati confermino sia l'interpretazione già data da Nino Lamboglia sulla presenza di una *domus* romana di I secolo a.C., sia la presenza di un'importante fase di cambiamento dell'edificio, collocabile proprio nel IV secolo d.C. Dato però che questi risultati non hanno ancora un carattere definitivo, si è deciso di attendere i prossimi studi in programma sui materiali delle terme prima di avanzare ulteriori ipotesi sulla revisione delle datazioni dell'edificio. Mancano ancora infatti alcune classi di materiali importanti e uno studio accurato della documentazione di scavo, affinché si possa poi procedere alla completa ricostruzione del quadro interpretativo.

567 DI PIETRO 2019, pp. 25–36.

568 GRAZIANO 2018, pp. 136–168, 220–227.

569 FUCINI 2019, pp. 59–68, 154–157; RUSSO 2020, pp. 41–57.

3

GLI EDIFICI PRIVATI

3.1. *Le insulae*

La questione delle strutture ad uso abitativo ad *Albintimilium* è complessa e stratificata nel tempo, a causa soprattutto del lungo periodo di vita della città antica. Il primo nucleo abitativo romano fu individuato da Nino Lamboglia nel *castrum* tra la spiaggia e la collina di Collasgarba, e venne installato in seguito alla vittoria delle guerre romano-liguri. L'area dell'accampamento non è stata definita con precisione a causa della difficoltà di indagine dei livelli più bassi, che spesso si trovano sotto altri edifici di epoca repubblicana o imperiale. Sono state formulate alcune ipotesi, che si fondano sull'analisi dell'andamento naturale del terreno e dei resti della piattaforma dove furono costruite le prime capanne, ma nessuna di queste è stata ancora verificata. Secondo la datazione di Nino Lamboglia, la più antica fase con abitazioni di epoca romana in muratura cominciò tra il 180 e il 150 a.C., quando l'annessione dei Liguri nell'area intemelia fu completa e venne meno la necessità di una guarnigione militare permanente⁵⁷⁰.

La prima scoperta di aree ad uso abitativo avvenne durante gli scavi tra il 1938 e il 1940, che terminarono poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale (*fig. 8*). Le aree aperte per le indagini si trovavano all'interno dell'officina del gas, in un punto scelto da Nino Lamboglia per cercare una conferma della posizione del foro di *Albintimilium*, sulla base di una notizia di Girolamo Rossi⁵⁷¹. Tale supposizione era derivata dalla scoperta di un cardine sotto i due gasometri, oltre ad alcuni manufatti di una certa importanza⁵⁷². La zona si trova a sud di corso

570 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 3, 82, 135–136; LAMBOGLIA 1951e, pp. 68–69; 1956b, pp. 111–112.

571 LAMBOGLIA 1956b, pp. 128–129.

572 Scrive Rossi a riguardo: «Nel fondo del fu cav. Antonio Aprosio, acquistato testé dalla “The Tuscan Gaz Company”, ove fino da antico si scoprivano pregevoli avanzi dell'età romana, mentre si dava opera allo scavo per la sala dei forni, poco discosto dal pregevole cippo anico, ancora al suo posto, con l'iscrizione ricordante Quinto Mantio Placido (CIL, V 7814) sono stati ridonati alla luce sei blocchi di pietra calcare della Turbia, della dimensione di m. 1,80 × 0,60 × 0,45, riuniti e collegati insieme per mezzo d'una staffa di ferro incassata e impiobata nella pietra, formanti un angolo o cantonata, col resto di muro costruito con rottami di pietra e calce spenta di perfetta solidità. Nel centro dello scavo si è trovato un pezzo parallelepipedo, avendo da due lati una regolare modanatura, e vicino a questo un pezzo della citata pietra, di forma sferica, del peso di 400 chilogrammi circa. Altro scavo facevasi contemporaneamente a sud-ovest per la costruzione di un gazometro; e qui non tardarono ad offrirsi in vista i ruderi di porzione d'una contrada, che misura da 15 a 16 metri, listata ancora da levante e da ponente da considerevoli resti d'abitazio-

Genova ed immediatamente ad est dell'ex ospedale Santo Spirito di Ventimiglia (*fig. 46, 47*).

3.1.1. L'insula I

La prima area ad essere indagata è stata l'*insula* I, posta all'angolo sud-occidentale del gruppo delle *insulae* (*fig. 8*)⁵⁷³. L'*insula* si presentava divisa in quattro vani, che vennero numerati da nord verso sud, separati da una serie di muri. Dopo aver scavato uno strato di macerie e detriti di spessore tra 20 e 60 cm, Nino Lamboglia arrivò agli strati archeologici di piena età imperiale, e in alcuni punti anche ai livelli repubblicani e di prima età imperiale. Quest'ultima è la fase meno conosciuta di tutta l'*insula*, a causa del fitto intersecarsi dei muri che si sono sovrapposti l'uno sull'altro. La prima attestazione di questo periodo è la traccia di una fondazione del muro perimetrale, la quale correva sotto ogni vano costeggiando le due strade ai lati delle *insulae*, il cardine A e il decumano B. Furono costruiti anche due muri per dividere la struttura in tre parti: nel vano posizionato a sud è stato trovato anche un focolare, vari pavimenti e un pozzo⁵⁷⁴.

La fase che cominciò dal II secolo d.C. in poi è quella maggiormente visibile oggi-giorno e che è stata indagata più a fondo. L'*insula* fu delimitata da un nuovo robusto muro, che andò ad occupare anche lo spazio del vicino cardine A, nello stesso momento in cui si cominciò a costruire un canale di scolo. Vennero costruiti anche il muro nord del vano III, dentro il quale è stato rintracciato un focolare con alcuni materiali ceramici databili al IV secolo d.C., e la parete ovest dei vani II e III. Fu proprio con il sopraggiungere del IV secolo che si ebbe la fase edilizia più intensa, quando cioè venne ultimata la divisione degli spazi in quattro vani. Il vano IV si trasformò in una piscina o vasca, con un gradone e uno spesso pavimento in cemento e cocciopesto a impermeabilizzarne il fondo. Il vano II era intonacato e ricco di materiali fittili, ma non è stato possibile comprenderne lo scopo. Nel vano I è stato trovato un contesto sconvolto da una fossa e un pavimento di cocciopesto molto simile a quello presente nel vano IV. La stratigrafia si è conservata interamente solo nel vano occidentale, che venne separato dal resto dell'ambiente in un'epoca successiva, dove fu-

ne, sotto la quale contrada si apre un canale per lo spurgo delle acque piovane e di rifiuto, diretto a mezzogiorno e poco discosto dalla porta, stata pochi lustri or sono scoperta. Questo canale ha l'altezza di m. 0,80 × 0,60 di larghezza. Del resto in tutti questi lavori non sono stati ritrovati che numerosi cocci di embrici, di vasi e di lucerne funerarie; di nummi non ho veduto che un solo denaro della Diva Faustina. Non v'ha dubbio, che il citato ritrovamento, se fosse stato fatto dalla mano guardinga dell'archeologo, avrebbe offerto novello aiuto a ricostruire una porzione dell'angolo planimetrico orientale della città ora sparita.» in LAMBOGLIA 1967b, p. 55.

573 LAMBOGLIA 1978a, p. 86.

574 LAMBOGLIA 1979, pp. 159, 166, 178, 185–191; 1954b, p. 67.

rono trovati alcuni vasi schiacciati sotto le macerie del tetto dell'edificio. L'interpretazione più probabile è che fosse usato come un deposito o un ambiente di una cucina, al fine di stoccare e conservare le derrate alimentari⁵⁷⁵.

3.1.2. L'insula II

Lo scavo nell'*insula* II cominciò con una prima limitata indagine e fu ultimato solo dopo la Seconda guerra mondiale. Fu un'indagine con esiti diversi rispetto a quelli attesi in un primo momento, in quanto, ad est delle murature edificate sul cardine e già individuate nella precedente campagna, fu trovato un ampio spazio libero. I muri sul cardine A, che furono costruiti intorno al II secolo d.C., costituirono un allargamento di un'area prima più ridotta, contemporaneo e speculare a quello avvenuto nell'*insula* I⁵⁷⁶. La pianta delle strutture precedenti all'allargamento fu completata solo nel 1971⁵⁷⁷, dopo che si giunse ai livelli di età repubblicana avanzata. Non fu possibile purtroppo ritrovare le fondamenta dei muri dell'*insula* in posto, ma i blocchi di arenaria utilizzati per la messa in opera vennero recuperati nei pressi dei tagli delle fondazioni, che erano stati nel frattempo riempiti con ghiaia e argilla. Solo uno dei muri perimetrali, che è stato datato all'epoca sillana, si è conservato nella zona nord-orientale. Dall'unione di ciascun elemento venne ricostruita la pianta della struttura, probabilmente ad uso abitativo, composta da quattro vani, di cui uno conteneva un pozzo posizionato nell'angolo sud-orientale. Nel II secolo d.C. però i muri di età repubblicana vennero rimossi, il terreno fu sopraelevato e il pozzo fu trasformato in una fontana, con tanto di canale per il trasporto delle acque trovato in posto e collegato alla vasca. Le indagini proseguirono ulteriormente e lo scavo finì per arrivare al confine nord con via Marco Emilio Basso, dove vennero scoperte ulteriori murature di età tarda, di cui però non abbiamo una descrizione precisa. Dalla pianta disponibile del 1973 (*fig. 46*)⁵⁷⁸ si vede una notevole frammentazione degli spazi, una pavimentazione in mattone crudo e forse una canaletta con una vasca⁵⁷⁹.

A questo proposito, si può avanzare un confronto che avrebbe bisogno di conferme ulteriori dalla documentazione di scavo. Le vasche trovate da Nino Lamboglia nelle *insulae* I e II sono doppie o ravvicinate, con un canale di scolo a loro disposizione e anche un pozzo. Potrebbero per questo trovare confronti in alcuni pozzi trovati in altre località, ad esempio quelli di *Salapia* per la concia delle pelli, ma anche con quelli

575 LAMBOGLIA 1979, pp. 160, 166, 172–184, 192.

576 *Ibidem*, pp. 125–141.

577 LAMBOGLIA 1973b, p. 79.

578 LAMBOGLIA 1978a, p. 86.

579 LAMBOGLIA 1951e, p. 67; 1953c, p. 60; 1973b, pp. 78–80; 1976d, pp. 111–113; 1978a, pp. 83–85.

di Pompei, Roma o Aquileia. Nel caso specifico pugliese, l'officina si installa proprio in un'ala di una *domus* durante un periodo compreso tra il II e il III secolo d.C., che coinciderebbe con la datazione di una delle fasi delle *insulae* I e II, ma non con quella dei contesti relativi all'uso dei pozzi con le canalette: Lamboglia infatti li daterebbe all'età repubblicana. Rispetto al caso di *Salapia* vi sono anche alcune differenze, come le dimensioni e la complessità dell'edificio, che sono molto più grandi rispetto a quello intemelio. A questo stadio della ricerca e con la documentazione disponibile si propone quindi questa riflessione solo come uno spunto per eventuali approfondimenti da completare in un momento successivo. Si auspica infatti che in futuro si possa procedere ad un'attenta revisione delle cronologie e degli spazi d'uso documentati da Lamboglia nelle *insulae*, in modo da poter completare una verifica attenta di questa e molte altre ipotesi di ricerca⁵⁸⁰.

3.1.3. L'insula III

Lo scavo dell'*insula* III, che è la zona più orientale fino ad ora scavata nell'area dell'ex officina del gas, cominciò nel 1951, a partire dal prolungamento dell'area esplorata lungo il decumano B. Non è purtroppo disponibile una descrizione esaustiva, ma solo qualche breve paragrafo sui rapporti di scavo pubblicati regolarmente da Nino Lamboglia. Sotto un grosso deposito di IV secolo d.C. fu trovata un'ala di edifici che venne rasa al suolo nel II secolo d.C., a sua volta costruita sulla base delle fondamenta di età repubblicana. Durante la fase intermedia di età costantiniana i muri vennero dipinti di un intonaco rosso, che venne recuperato tra le macerie dopo la distruzione dell'edificio. Fu messo in luce in quest'area anche l'unico muro di conglomerato antecedente e non posteriore all'antico strato di sabbia che ricoprì tutta l'area e su cui vennero costruiti la maggior parte degli edifici. Secondo Lamboglia questo muro deve essere messo in relazione con il *castrum*, per via della tecnica di costruzione utilizzata, e non furono approfondite altre ipotesi di datazione. Queste sono le informazioni che sono disponibili ad oggi: il vano sembra essere ristrutturato in più momenti prima di arrivare alla disposizione finale degli ambienti, che andarono ad occupare anche una parte del decumano B, ma non è ancora chiara la loro funzione⁵⁸¹.

580 GOFFREDO, TOTTEN, LOPRIENO 2018, pp. 2–4. Per una sintesi invece sulla produzione della pelle in Occidente e Africa, si rimanda a BARATTA 2008.

581 LAMBOGLIA 1951e, pp. 67–68; 1954b, pp. 65–66; 1956b, p. 150.

3.1.4. L'insula IV e l'insula nuova

L'insula IV è stata individuata durante i lavori di costruzione delle spalle del cavalcavia di corso Genova, che furono seguiti prima da Pietro Barocelli nel 1917 e poi da Nino Lamboglia dal 1948 fino al 1951 (fig. 33, 47). Si trova a nord dell'insula II, tra il cardine A e il cardine B. Le informazioni sono frammentarie, perché le indagini sono state puntuali e circoscritte, e non hanno condotto purtroppo ad un'analisi completa degli edifici. Nel tentativo di favorire l'analisi ricostruttiva, le piante dei due scavi furono unite da Lamboglia, così riuscendo ad ottenere un quadro più chiaro dell'area indagata. Sulla planimetria più recente si vedono bene le due fognature del cardine B ed alcuni muri di edifici databili ad età molto tarda, la cui funzione è ignota. Sembra molto probabile che, ad est della zona esaminata, cominci anche un'altra *insula*, al momento ancora sconosciuta e non numerata, qui denominata per comodità *insula nuova*⁵⁸².

L'insula nuova è stata sottoposta ad un'indagine archeologica nel 2015, in seguito ad alcuni lavori svolti sul sedime ferroviario nei pressi dei precedenti scavi del cavalcavia di Pietro Barocelli e Nino Lamboglia, ma in una zona mai messa in luce fino ad ora. L'intervento è stato molto limitato ed ha prodotto alcune informazioni interessanti: si sono trovati due ambienti separati da un muro con numerosi rifacimenti, che seguono una successione cronologica simile a quella già confermata da Nino Lamboglia nell'area dell'officina del gas. Dopo un primo periodo di età imperiale, durante il quale fu costruita una parte consistente del muro in calce, vi fu una fase di età tardoantica tra il IV e il VI secolo, riconosciuta grazie a opere di ricostruzione del muro con materiale riciclato e argilla come legante. A nord del muro principale si trovava un ambiente con focolari, probabilmente una cucina, mentre sul lato orientale il pavimento in cocciopesto e alcuni reperti particolari potrebbero indicare alcune attività produttive, forse per la lavorazione dei metalli. A sud invece sembra che cominciasse un cortile aperto, che presenta almeno una fase di vita contemporanea a quella degli altri due ambienti, databile al V secolo. Nel VI secolo è stato osservato un rialzamento del terreno, simile a quello riscontrato nella vicina area del teatro, che conclude l'occupazione di questa parte dell'insula. A partire dal VII secolo, quando i primi crolli di muri sigillarono il contesto definitivamente, non vi sono più tracce di frequentazione⁵⁸³.

Queste poche informazioni ci danno tuttavia alcune conferme importanti, soprattutto dal punto di vista cronologico. Innanzitutto è sicura la presenza di abitazioni

582 LAMBOGLIA 1951b; 1953c, p. 61; 1956b, pp. 148–150; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 91.

583 GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 145–146; GAMBARO, GIOMI 2019.

nell'area nord in età imperiale, che restano allineate secondo la maglia regolare impostata in età repubblicana. L'abitazione indagata inoltre ha aperto un altro spiraglio sull'occupazione nell'area delle *insulae* più a nord, che ancora una volta mostra come non si sia fermata con l'arrivo dei bizantini, ma prosegua in maniera simile a ciò che avvenne nell'*insula V*⁵⁸⁴. Se la cronologia fosse confermata da ulteriori indagini, ciò potrebbe significare che le fasi di vita di VI secolo d.C. sono estese su un ampio settore della città settentrionale e non sono invece solo concentrate nella parte meridionale. Purtroppo lo scavo è di dimensioni molto ridotte e bisognerà attendere nuove indagini per vedere se questa ipotesi in futuro verrà confermata o meno.

3.1.5. L'*insula V*

L'*insula V* è l'area ad uso abitativo meglio scavata in tutto lo spazio a nord del cavalcavia. Si trova all'incrocio tra la strada e la ferrovia, a nord dell'area dell'ex officina del gas, e fu messa in luce per la prima volta durante i lavori di sistemazione di una cabina elettrica e di un binario aggiuntivo⁵⁸⁵. Topograficamente rimane tra i due *cardines* A e C, ed è direttamente affacciata sul decumano settentrionale (*fig. 52*).

Tutta l'area dell'*insula* era occupata da una *domus*, che è stata denominata nel 1971 «*domus del cavalcavia*». Le prime fasi di vita nell'area risalgono all'età augustea e all'età tardo repubblicana. In questo periodo, come per l'*insula I* dell'area dell'officina del gas, l'abitazione rispettava la prima carreggiata più ampia del cardine A. Sono databili a questo periodo un pavimento in mattoni presenti nell'angolo nord-occidentale dell'*atrium* e alcuni degli strati di copertura usati come piano di calpestio. Purtroppo questo è tutto ciò che è possibile dire di questa fase, dato che le indagini non furono spinte fino a livelli più profondi. Anche per questo, la fase prima del I secolo a.C. è completamente sconosciuta⁵⁸⁶.

È più chiaro invece ciò che successe dal II secolo d.C. in poi, quando venne completo l'allargamento ad est a spese del cardine A. Nel corso di questo periodo la *domus* cominciò a prendere forma, vennero costruiti l'*impluvium* e i muri perimetrali ad est e ad ovest, e si sviluppò poi la fase meglio studiata da Nino Lamboglia, quella di fine II e inizi III secolo d.C. La *domus* fu edificata come la tipica casa italica (*fig. 56*): orientata verso l'interno, al centro del lato sulla strada si trovava un ristretto *vestibulum* pavimentato in pietra, da cui sporgeva una piccola panca in muratura sul muro ovest. Ai suoi lati furono costruite due *tabernae* con l'ingresso rivolto verso il decu-

584 Cfr. *infra* il paragrafo immediatamente successivo sull'*insula V*.

585 LAMBOGLIA 1967c; 1965b; 1969b, pp. 70–74.

586 LAMBOGLIA 1973b, pp. 80–81; 1976d, p. 113; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 100.

mano: dalla *taberna* ovest è stata estratta dagli archeologi una scultura fallica, probabilmente un'insegna, con una testa umana. A circa 2 m dall'entrata del vestibolo si trovava la porta principale, dove ancora oggi è visibile la soglia in pietra di La Turbia con le tracce dei cardini incise sopra. La porta aveva tre ante disposte su due ingressi: uno maggiore a due battenti e uno minore, dai quali i visitatori procedevano all'interno di un *atrium* tetrastilo di forma quadrata e privo di *alae*. La vasca dell'*impluvium*, intorno alla quale si conservano ancora le basi delle colonne, era stata costruita sopra la precedente durante la fase di fine II ed inizi III secolo: secondo Nino Lamboglia entrambe le vasche, la più antica e la più recente, rimasero in funzione allo stesso tempo, nonostante fossero sovrapposte. Della pavimentazione rimane poco purtroppo, perché fu asportata già in antico, ma ne sono stati rinvenuti alcuni lacerti in pietra e mattoni. Prima di arrivare a toccare il limite di scavo a sud, si entra dall'*atrium* nel *tablinum*, l'ultima parte della *domus* che è stata possibile indagare. Questa saletta, che era di dimensioni simili al *vestibulum*, permetteva di accedere verso est ad una rampa di scale che portava al primo piano dell'abitazione. Ad ovest invece vi era un vano, forse un piccolo *triclinium*, con l'ingresso rivolto verso l'*atrium*. Oltre il muro a sud che delimitava queste ultime stanze si trovava un altro ambiente ancora, molto probabilmente il peristilio, che però non è indagabile a causa del cavalcavia. La *domus* venne abitata ancora per due secoli, cioè fino al V secolo d.C., quando poi venne abbandonata⁵⁸⁷.

Dopo il V secolo, anche se per avere una sicurezza maggiore bisognerebbe verificare i dati di scavo, fu costruito un muro che poggia su un piano visibilmente rialzato rispetto al lastricato di fine II ed inizi III secolo del decumano. Questa parete sembra chiudere i tre ingressi di epoca imperiale sulla strada, svolta verso sud proseguendo lungo il cardine C e si ferma circa a metà del muro perimetrale occidentale, costeggiandolo. Lungo il suo percorso non sono visibili altre soglie. Il muro è costruito in conci di pietra arenaria, ciottoli e materiali di riuso ordinati con una tecnica diversa, simile all'*opus incertum*. Allo stato attuale la spiegazione più logica è che dopo il V secolo d.C. si formi un piano di calpestio più alto e che apparentemente era solo in parte relazionato con la divisione in ambienti della *domus* di età imperiale. Ulteriori informazioni potrebbero arrivare solo dallo studio della documentazione lasciataci da Nino Lamboglia, ad esempio se sono rintracciabili nell'archivio tracce di strutture in pisé o in materiale deperibile, che aiuterebbero ad interpretare questa fase successiva.

587 LAMBOGLIA 1973b, pp. 80–81; 1976d, p. 113; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 92–102.

3.1.6. *Le insulae VI e VII*

Le *insulae* VI e VII sono le due *insulae* meridionali dell'area dell'officina del gas, di cui furono individuati i muri perimetrali settentrionali durante lo scavo del decumano B, ma che non furono mai scavate in estensione fino al 1974 (*fig. 10*). Solo nell'angolo nord-orientale dell'*insula* VII fu effettuata nel 1940 una piccola indagine per la preparazione di un pozzo di scolo, che portò alla luce un piccolo vano decorato in intonaco rosa, molto simile come struttura alle *tabernae* della *domus* del cavalca-via. Questo vano venne pesantemente intaccato durante la guerra da un fortino edificato nel 1943, che sfortunatamente ha compromesso in maniera irreparabile la stratigrafia⁵⁸⁸.

Dopo la demolizione del fortino, le indagini in estensione partirono da nord verso sud. Nell'*insula* VII, sotto uno strato ad uso coltivo di età medievale, vennero trovati tre vani affacciati lungo il decumano B, che secondo Francisca Pallarés sarebbero il vestibolo e le due *tabernae* di una *domus* di età imperiale. L'indagine nella *taberna* ovest, che si trova all'incrocio tra il cardine A e il decumano B, è arrivata fino ai livelli repubblicani, mentre nel vestibolo e nella *taberna* est gli archeologi non si sono spinti oltre i livelli di età tardoantica. Proprio ad ovest sono stati ritrovati i resti di una vasca rivestita in cocchiopesto, che molto probabilmente venne costruita nel IV secolo d.C. ed venne collegata al canale del cardine A attraverso uno scolo. In un imprecisato momento successivo, com'è già successo nell'*insula* V, cominciò una fase di ristrutturazione non molto chiara, che si concluse con un muro di chiusura posizionato a metà dell'*atrium* e l'inglobamento del cardine B ad est. È inoltre molto probabile che ciò che restava del cardine A diventi una stanza collegata con due porte: una verso la sala centrale della casa, e l'altra verso un ulteriore ambiente a sud, entrambe visibili chiaramente all'interno dei muri perimetrali⁵⁸⁹.

Il discorso relativo all'*insula* VI è ancora più complesso. Nelle relazioni di scavo che sono state pubblicate, le indagini dell'*insula* VI vengono interrotte subito dopo la rimozione degli strati superficiali. Questo significa che in letteratura non sono purtroppo accessibili informazioni sulle strutture presenti nell'area⁵⁹⁰. Se si prova ad effettuare una verifica con le immagini satellitari, o ci si reca direttamente sul posto, si può notare che negli anni successivi alla pubblicazione delle prime relazioni di scavo le indagini si estesero e si arrivò a lambire il limite meridionale di entrambe le *insulae*. Lunghezza e larghezza sembrano essere uguali a quelle delle *insulae* I e II, ma

588 LAMBOGLIA 1979, pp. 198–199; 1951e, pp. 67–68; 1952b, pp. 59–60; 1978a, pp. 85–86.

589 PALLARÉS 1984; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 102–104.

590 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 104.

anch'esse non scavate integralmente verso nord, lasciando qualche dubbio se vi sia effettivamente una corrispondenza precisa tra i due gruppi di *insulae*. Per dirimere queste ed altre questioni sarebbero necessarie ulteriori indagini, che permettano di esplorare i livelli più bassi e arrivino a mettere in luce tutti gli ambienti presenti.

3.1.7. *L'insula occidentale presso le mura*

Nell'ambito delle operazioni svolte da Pietro Barocelli durante il rifacimento della linea ferroviaria, vennero ritrovati alcuni edifici a sud di una strada lastricata, a 18 m in direzione est⁵⁹¹ dalla torre settentrionale della Porta di Provenza. La strada che viene descritta è facilmente identificabile con il decumano settentrionale, che passava per una lunghezza totale di 35 m vicino ad un numero imprecisato di ambienti. Purtroppo il cattivo stato di conservazione degli edifici non permise di studiarli tutti. Barocelli riuscì ad indagare solo una struttura composta da due stanze, un cortile con un pavimento in cocciopesto e una colonna. Le due stanze, di cui una dotata di un pavimento in laterizi leggermente rialzato rispetto alla quota del terreno tutt'intorno, erano attigue e collocate a sud del cortile. L'ingresso di entrambe comunicava direttamente con l'esterno, senza che ci fosse un passaggio aperto tra loro. Le pareti erano dipinte con intonaci colorati a motivi geometrici ed i muri di circa 50 cm erano costruiti con due disposizioni dei materiali diverse: all'esterno vi erano solo ciottoli spezzati, all'interno invece pietre grezze a vista, più piccole. A nord del cortile era stato posato un lastricato in pietra, per il quale si arrivava ad un selciato rialzato, solcato da tre canalette parallele. Durante una fase di ristrutturazione più tarda alcuni materiali edilizi da altre strutture vennero riciclati all'interno dei muri, in un caso addirittura fu usata una colonna; altri materiali da costruzione invece vennero semplicemente raccolti e depositati qui. All'interno del complesso vi erano numerosi reperti sparsi, dalla terra sigillata fino ad oggetti in osso e bronzo, oltre ad alcune monete di III e IV secolo. Uno strato di cenere e carboni ricopriva tutta l'area⁵⁹².

Dalla descrizione che ci viene fornita da Pietro Barocelli sembrerebbe proprio essere una serie di ambienti a scopo abitativo all'interno di una costruzione di tenore elevato, di poco a sud delle mura settentrionali di *Albintimilium*. I reperti sono pochi e non è possibile offrire analisi approfondite con le poche informazioni in nostro possesso. Sulla base delle cronologie riportate da Barocelli, le fasi di vita dell'edificio dovrebbero andare dalla prima fase imperiale fino al IV secolo almeno, che è la datazione

591 In BAROCELLI 1923, col. 39–40 è molto probabile che l'autore si sbagli e scriva ovest, invece che est. Cfr. per esempio con la pianta in fig. 39, che riporta una collocazione ad est e non ad ovest con misure corrispondenti a quelle descritte da Barocelli.

592 BAROCELLI 1923, col. 39–40.

ricavata dallo studio delle monete tardoantiche. Al momento però è preferibile sospendere il giudizio su quest'area, per la quale i dati raccolti sono talmente scarsi, che non sembra prudente avanzare interpretazioni più elaborate.

3.2. *La domus di Libanore*

La cosiddetta «*domus* di Libanore» è un'abitazione di epoca imperiale scoperta nel 1916. Si trova tra l'area dell'ex officina del gas e della ferrovia a sud e il cavalcavia a nord, in un fazzoletto di terra circondato da altri edifici. Il primo a metterla in luce fu Pietro Barocelli, in occasione della costruzione della casa cantoniera ferroviaria: ci descrisse il ritrovamento di un'ala di un edificio con pavimento mosaicato, parzialmente distrutto dagli operai. La stanza venne documentata con un rilievo, furono raccolte due statuette e alcuni frammenti della decorazione parietale, comprese alcune modanature di colore giallo. La notizia di scavo è purtroppo scarsa e l'edificio non venne più esplorato per 40 anni⁵⁹³. Le indagini ripresero solo nel 1957, durante alcuni lavori di allargamento della casa di proprietà Libanore Rossi a fianco del casello ferroviario. Nino Lamboglia riuscì a documentare tre vani, posizionati di poco ad est dell'area segnalata da Barocelli. L'allineamento risultava divergente rispetto alla maglia regolare delle *insulae* dell'officina del gas, ma corrispondeva a quello del mosaico scoperto nel 1916, così confermando che si trattava dello stesso edificio⁵⁹⁴.

Dei quattro vani trovati, solo due sono stati esplorati completamente. Il vano ad ovest con il mosaico trovato da Pietro Barocelli rimase purtroppo sotto il casello ferroviario, ma dal primo rilievo che ne venne effettuato si nota che proseguiva verso sud (*fig. 48*). L'ala est dell'edificio, l'ultima ad essere esplorata, era composta da una stanza mosaicata di forma rettangolare orientata est-ovest, che venne chiamata vano A. A sud una porta si affacciava su un vano più piccolo, chiamato B, nel quale sono distinguibili varie fasi di ristrutturazione: dalla pianta che Nino Lamboglia ci ha lasciato, sembra che i due originari ingressi da ovest e da sud siano stati sigillati e che la stanzetta sia rimasta collegata solo con l'ambiente mosaicato a nord. A sud fu individuata un'altra stanza, indicata con la lettera C, di cui però non è possibile fornire una descrizione, in quanto fu scavata solo in un piccolo settore (*fig. 33*)⁵⁹⁵.

593 Scrive Barocelli: «Nelle vicinanze, a m. 7,42 sul livello del mare, facendosi uno scavo per le fondamenta di una nuova casa cantoniera, fu scoperto, a m. 3,50 circa sotto il piano di campagna, un pavimento a mosaico di disegno geometrico, accurato lavoro a tasselli neri su fondo bianco. Purtroppo gli operai ne distrussero una parte, prima che si potesse prendere un provvedimento. Informatone in occasione di una mia visita a Ventimiglia, feci allargare lo scavo. La stanza aveva forma rettangolare ed ancora si vedeva la parte inferiore delle pareti. Del mosaico restavano avanzi sufficienti a rifarne in gran parte il disegno con sicurezza.» in *Ibidem*, col. 41–42.

594 LAMBOGLIA 1958a, p. 58.

595 *Ibidem*, pp. 58–60; MARTINO 1998a, p. 10.

La *domus* è attribuibile dal punto di vista cronologico all'età augustea, ma venne costruita sopra un edificio preesistente di età repubblicana, di cui sono stati trovati alcuni muri di fondazione sotto il vano B. Secondo Nino Lamboglia, questa fase si chiuse intorno al IV secolo d.C., quando si impostò al di sopra del mosaico dell'ambiente nord un pavimento in terra battuta con alcuni pali di legno, che lasciarono alcune tracce sulla superficie musiva. La datazione però avrebbe bisogno di essere attentamente rivista, in quanto è il risultato di un *terminus post quem* basato su alcune monete non descritte nella relazione e recuperate sulla superficie del mosaico stesso. In mancanza di altri elementi si potrebbe infatti ipotizzare una datazione dell'ultima fase più tarda rispetto al IV secolo⁵⁹⁶.

Una menzione a parte deve essere fatta sul posizionamento topografico e l'angolazione dell'edificio, che risulta ruotato in senso orario rispetto agli altri edifici conosciuti della città romana. Questo elemento poteva apparire bizzarro e anomalo a Nino Lamboglia, ma con l'avanzare delle scoperte nell'area delle mura settentrionali⁵⁹⁷ si può riflettere ulteriormente su questo fenomeno. È un dato acquisito infatti che le mura procedano in senso trasversale nord-est e sud-ovest verso la collina di Collasgarba, salendo di quota mano a mano, forse fino ad includere nel loro perimetro anche questa struttura⁵⁹⁸. La *domus* risulta posizionata già sulle pendici basse della collina e un altro edificio senza una precisa destinazione d'uso e con andamento anomalo, ma sempre all'interno dell'ipotetico andamento delle mura, è stato scoperto poco più a nord⁵⁹⁹. È possibile a questo punto ipotizzare che il reticolato stradale ortogonale sia stato scelto solo per le aree pianeggianti, mentre lungo le pendici della collina siano state poste in essere soluzioni più consone all'andamento del pendio, e che permettevano di sfruttare meglio l'orografia della zona. Sarebbe interessante scoprire come si comportavano le vie di comunicazione in questo punto, ma l'area non è ora esplorabile a causa dell'intensa urbanizzazione. Dalle informazioni topografiche fino ad ora disponibili si può avanzare la proposta che le strade presentassero un andamento ruotato come gli edifici che sono stati trovati.

Infine una descrizione dei tre mosaici, che sono uno dei pochi esempi di pavimenti musivi che è stato trovato ad *Albintimilium* assieme a quello delle Quattro Stagioni (*fig. 50, 51*) e delle terme settentrionali (*fig. 41*). Il primo, rinvenuto da Pietro Baro-

596 LAMBOGLIA 1958a, pp. 58–59. Non è stata presa in considerazione invece GANDOLFI 1996a in questa parte, perché il testo risulta ricalcato in alcuni tratti da LAMBOGLIA 1958a, senza che peraltro venisse citata correttamente la fonte originaria.

597 Si cita a titolo esemplificativo l'ultima sintesi disponibile in GANDOLFI 2018a.

598 Una prima ipotesi del tracciato era già stata avanzata da Lamboglia, ma con un andamento diverso rispetto a quello riscontrato. Vedere in particolare in LAMBOGLIA 1956b, pp. 125–126.

599 GANDOLFI 1984.

celli, è un mosaico solo geometrico e di forma probabilmente quadrata. È incorniciato da tre bordi bianchi di spessore decrescente e due linee nere parallele, dopo le quali comincia la decorazione in quadrati a linee convesse, o a quadrifoglio. I quadrati erano bianchi e sono stati disegnati nell'area risparmiata dall'incrocio di una serie di cerchi neri distribuiti lungo tre linee. I tre cerchi erano allineati verticalmente e correvano intorno ad ogni lato di un grande quadrato centrale, circondati a loro volta da una linea bianca e nera. All'interno del quadrato, altri quattro quadrati bianchi erano delimitati da quattro losanghe su ogni loro lato, formate da quattro parallelogrammi disposti simmetricamente e un rombo centrale. Ai lati estremi del quadrato più grande erano posti quattro piccoli triangoli isosceli con la punta rivolta verso l'esterno, mentre il vertice dei due lati congruenti dei triangoli posti tra le losanghe è rivolto verso l'interno, così riempiendo lo spazio vuoto che sarebbe altrimenti rimasto. Ogni figura della losanga è decorata con un'area centrale di colore nero, che viene circondata da un bordo nero e uno bianco, fatta eccezione per i triangoli tra le losanghe, che hanno doppi bordi. I piccoli quadrati centrali sono formati da due bordi sottili neri e uno più spesso bianco in mezzo, che contengono a loro volta un rombo bianco a sottile perimetro nero, al cui centro è posizionata una croce celtica a doppio cerchio. Il motivo geometrico dei quadrifogli qui descritto è molto comune ed è databile in area gallica e sarda tra il I e il IV secolo d.C. Potrebbe anche essere databile alla prima età imperiale come proposto da altri autori⁶⁰⁰.

I due mosaici trovati da Nino Lamboglia nel vano A appartengono invece ad un unico pavimento di $7,5 \times 3,6$ m, sui quali si nota una leggera asimmetria verso l'angolo nord-occidentale, a causa della quale il disegno appare come leggermente «tirato» (fig. 49). Lamboglia ipotizza che ciò sia dovuto all'inserimento del mosaico all'interno dell'ambiente dopo che la stanza venne ultimata. Un'altra spiegazione possibile potrebbe essere che ciò sia indice semplicemente di un problema nella messa in opera dei muri o del pavimento stesso, come succede ad esempio per un errore nella posa di una preparazione non perfettamente piana⁶⁰¹. I due mosaici presentano decorazioni simili, con alcuni piccoli cambiamenti tra quello occidentale e quello orientale. In entrambi sono presenti due quadrati disegnati con una striscia di tessere nere, tra i quali si sviluppa una cornice a tema vegetale di una pianta con rami e foglie lanceolate. I rami sono rappresentati con una serie di quattro o cinque girali a tre foglie legate tra loro, che si distendono a sinistra e a destra del fusto della pianta posizionata

600 Per l'immagine del mosaico, vedere BAROCELLI 1923, col. 43–44, fig. 8. Per la datazione e i confronti con alcuni mosaici di area gallica, come quello di Bous in Lussemburgo, o in Sardegna, a Nora, Cagliari e Porto Torres, vedere GANDOLFI 1996a, pp. 10–11, soprattutto nota 18.

601 Per comprenderne le ragioni il mosaico andrebbe esaminato con strumentazione di rilievo più avanzata.

al centro. Agli angoli sono posti quattro cerchi doppi, mentre tra i due mosaici è presente un doppio cerchio con una striscia a decorazione geometrica composta da una serie di losanghe.

Il tema al centro del quadrato più grande riprende la decorazione ad imitazione dei soffitti con oculo e campate laterali: si vedono infatti un grosso cerchio al centro, quattro semicerchi su ogni lato del quadrato e quattro quadranti di cerchio ad ogni angolo. Al centro dei quadrati a lati concavi che si formano tra i segmenti di cerchio, sono posti altri quattro cerchi con fiori octopetali e un piccolo fiore a quattro petali stilizzati al centro. Questo tema si ripete su entrambi i lati, est ed ovest, ma con variazioni nelle figure rappresentate.

Nel lato ovest all'interno dei quadranti di cerchio sono presenti, procedendo in senso orario da un quadrante all'altro a partire dall'angolo nord-occidentale: una maschera stilizzata con copricapo; un uccello, probabilmente un pollo che becca un frutto, disegnato parzialmente con tessere rosse e gialle; un'altra maschera stilizzata, con copricapo e forse con barba; e un altro uccello, probabilmente un'oca. Nei semicerchi invece, partendo da nord e andando sempre in senso orario, sono presenti un tritone con una *tuba*, il tema della lotta tra Amore e Fauno sovrastati da una palma stilizzata, un pavone con un *κάνθαρος* e un tritone con una conchiglia tortile.

Nel lato ovest invece il tema cambia meno radicalmente. Nei quadranti di cerchio, procedendo sempre nello stesso ordine e verso, vi sono quattro uccelli: un'anatra, seguita da una ghiandaia o una gazza, poi probabilmente un'allodola e infine una pernice. Nei semicerchi troviamo quattro tritoni che tengono in mano oggetti diversi: il primo sembra tenere un'anfora vinaria⁶⁰², il secondo una tibia, il terzo un lituo e un flauto, e infine una siringa.

I due doppi cerchi centrali non sono decorati alla stessa maniera. Nel mosaico ad ovest vi è una cornice formata da foglie di alloro e un airone, invece il cerchio nel mosaico ad est ha una cornice con due serie di triangoli bianchi e neri alternati, con al centro una testa, probabilmente di Medusa, colorata con tessere rosse.

Il mosaico è composto per la maggior parte da tessere bianco e nere di dimensioni variabili, da 8 a 15 mm. Per la tecnica costruttiva e i confronti di decorazioni e figure⁶⁰³, la datazione varia in un ampio arco temporale, che comincia nel I secolo d.C. e

602 Interpretazione che si trova in GANDOLFI 1996a, p. 12 e che sembra plausibile anche dai confronti proposti. Si potrebbe trattare però anche di uno strumento musicale, come una lira o una pandura.

603 Per quanto riguarda lo schema musivo di imitazione del soffitto, vi sono alcuni esempi a Pompei nella Casa del Poeta Tragico o dell'Orso e altri di III secolo d.C., peraltro con un notevole arricchimento di decorazione, come a Besançon o Vienne. Per ulteriori approfondimenti vedere in

diventa mano a mano più popolare nel III secolo d.C. Se ci si focalizza soprattutto sulla cronologia dei temi rappresentati, come quello di Amore e Fauno, sembrerebbe più probabile assegnarlo ad un'epoca più tarda rispetto a quella proposta da Nino Lamboglia di metà I secolo d.C.⁶⁰⁴. È stata avanzata l'ipotesi di una datazione del II secolo d.C. da Henri Lavagne, sulla base delle similitudini con il mosaico del calendario agricolo ritrovato a Saint Romain-en-Gal, in particolare per via del motivo vegetale della cornice e la presenza di maschere⁶⁰⁵. Quest'ultimo mosaico però è ad oggi databile agli inizi del III secolo d.C.⁶⁰⁶, una nuova cronologia che si aggancerebbe bene con la stratigrafia dell'edificio e con l'uso più ampio dello schema di imitazione del soffitto nei pavimenti musivi.

3.3. *Le aree trasformate o scavate parzialmente*

Sono presenti ad *Albintimilium* numerosi esempi di aree che cambiarono destinazione d'uso attraverso la costruzione di nuovi edifici o attraverso il riuso di quelli già esistenti, come è normale in una città nella quale le fasi di vita si susseguono per alcuni secoli. Alcune di queste aree furono considerate da Nino Lamboglia come semplici zone residenziali, e spesso sono state così identificate a partire da strutture rinvenute in scavi angusti e di ridotte dimensioni. Nel caso delle aree delle terme o del teatro, la datazione che viene proposta di questi ambienti risale a periodi anteriori alla costruzione delle successive strutture pubbliche; in tutti gli altri purtroppo non è stato possibile arrivare ad una cronologia certa a causa dei cantieri edili concomitanti, che non hanno permesso l'allargamento delle indagini⁶⁰⁷. Per questo motivo e per altri, come un'identificazione delle fasi spesso non perfetta per via della velocità dell'intervento, è necessaria molta prudenza nell'analizzare i dati e le conclusioni che ci vengono proposte. Nondimeno credo sia necessario almeno passare in rassegna ogni edificio di questo tipo, seppur brevemente, in modo che ci sia un quadro completo dell'edilizia abitativa ad *Albintimilium*, tenendo però sempre a mente che alcune interpretazioni necessiterebbero di essere riviste. Come è già stato accennato, sono due le aree nelle quali le più importanti preesistenze di questo tipo sono state individuate: l'area del teatro e l'area delle terme.

MORRICONE 1973. Sul tema di Amore e Fauno si possono trovare vari esempi dall'Africa, con il mosaico di Lambèse in Algeria fino a Lione e Treviri, databili tra il II e il III secolo d.C. Per ulteriori dettagli vedere GANDOLFI 1996a, pp. 11–12, nota 23.

604 LAMBOGLIA 1958a, p. 60; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 106.

605 LAVAGNE 1987, pp. 388–390; GANDOLFI 1996a, pp. 11–12.

606 LANCHA 1990, p. 98.

607 Un esempio è in LAMBOGLIA 1953b, p. 32, dove lo scavo fu effettuato per lavori di ricostruzione. È considerabile come un esempio precursore di archeologia preventiva.

3.3.1. L'area del teatro

Nella zona sud-orientale dell'area del teatro è stato trovato l'angolo di un edificio, particolarmente robusto, che si può ancora oggi vedere nel settore ad est del cardine⁶⁰⁸. Purtroppo ne è stata scoperta solo una piccola parte, a cui si appoggiavano perpendicolarmente da nord altri due muri, ora non più visibili (*fig.* 39, 111). Varie ipotesi sono state formulate sia riguardo ai due muri, sia sull'angolo dell'edificio più imponente, tra cui quella che siano parte di un grande complesso termale pubblico. Quest'ultima supposizione però non è stata ancora provata con certezza e alcuni elementi lasciano dubitare che sia vera, come ad esempio il diverso allineamento tra gli ambienti delle terme settentrionali e l'angolo della struttura. Potrebbero invece essere parte di una delle *insulae* di età anteriore al teatro, ed essere quindi slegati da una funzione pubblica⁶⁰⁹. Al momento sarebbero necessari ulteriori scavi nella zona adiacente o sotto la strada per mettere in luce l'intero edificio e dare quindi una risposta più precisa alle questioni ancora sospese⁶¹⁰.

Poco più ad ovest si può notare una situazione diversa. Nell'area interna al recinto del teatro, prima di procedere con la costruzione del monumento, il terreno fu in parte asportato per bonificarlo e portarlo ad una quota uniforme. Si ebbe la possibilità di verificare una parte di questa sequenza stratigrafica durante lo scavo del *pulpitum* tra il 1956 e il 1957, quando furono trovati i resti delle fondamenta di alcune abitazioni di età repubblicana e la sezione orientale del muro del *balteus*, probabilmente mai terminato. Le fonti d'acqua disponibili per gli edifici erano due: un pozzo occidentale al di sotto del *balteus*, che fu costruito intorno al I secolo d.C., ed un pozzo più antico, che è attribuibile al II secolo a.C. Sulla base di queste testimonianze archeologiche si può dire che la zona a sud del teatro non avesse un'elevata concentrazione di edifici, contrariamente a ciò che ci si potrebbe aspettare osservando altri quartieri adiacenti, come quello nell'area dell'ex officina del gas. La posizione degli elementi in pianta purtroppo non ci aiuta molto nel dare una spiegazione al fenomeno, ma è da escludersi che gli scavi di Girolamo Rossi o Pietro Barocelli abbiano portato via elementi utili alla comprensione del contesto, dato che non intaccarono mai la preparazione che copre i livelli precedenti al II secolo d.C.⁶¹¹. Restano a questo punto due ipotesi possibili: la prima è che ci troviamo davanti ad una situazione di pendenza anche in direzione est-ovest, non visibile dalle sezioni pubblicate da Nino Lambo-

608 Cfr. *supra* a p. 149 il paragrafo sul teatro e *infra* a p. 193 il paragrafo sui *cardines*.

609 Per ulteriori dettagli sulla funzione pubblica o meno del mosaico di Arione, cfr. *supra* a p. 158 il paragrafo sulle terme.

610 LAMBOGLIA 1953a; 1956b, p. 142.

611 LAMBOGLIA 1957b, pp. 84–86.

glia, tale che l'asportazione delle preesistenze sia stata limitata ad est, ma abbia invece colpito irreparabilmente il settore ad ovest; la seconda è che l'area indagata sia stata troppo piccola e che in realtà sia possibile rinvenire altre strutture al di sotto dell'edificio del teatro.

Un contesto simile è stato trovato a nord, al confine con l'area della Porta Provenza. Durante gli scavi svolti nel 1958 furono trovati due muri precedenti alla costruzione del teatro, databili in un arco temporale dal II secolo a.C. agli inizi del I secolo d.C., ed una lunga fossa di fondazione nei pressi del muro del recinto d'ingresso⁶¹². Non è stato possibile identificarne con certezza l'uso, ma potrebbe verosimilmente trattarsi sempre di abitazioni private.

3.3.2. L'area delle terme meridionali

Nell'area delle terme meridionali la situazione è più chiara, grazie al fatto che l'edificio di età flavia copre solo in parte la fase dell'*insula* precedente. Il complesso preso in esame è una costruzione di età augustea, i cui muri rimangono in buona parte visibili al di sotto delle terme, dato che sono stati solo parzialmente riusati dalle sue fondazioni. Questa serie di ambienti, per la precisione otto, è citata solo di sfuggita in numerose pubblicazioni, ma si può averne un'idea più completa grazie alla pianta pubblicata da Giuseppina Spadea Noviero (*fig. 42, 45*)⁶¹³. Rispetto alle terme di età flavia il muro perimetrale settentrionale, lungo circa 8 m, risulta spostato di circa 5 m in direzione nord, ed anche le fondamenta del precedente muro occidentale sono spostate di alcuni metri verso ovest. Si riescono così ad intravedere sia l'angolo nord-ovest sia l'angolo sud-ovest, che gira verso est poco dopo la bocca del forno del vano I. La struttura, lunga circa 15 m, appare orientata in senso nord-sud come le *insulae* dell'ex officina del gas e le terme. A giudicare dalla posizione e dalla forma dei vani, l'interpretazione più plausibile è quella di un'*insula* con una *domus* italica al suo interno.

Poco più ad ovest invece vi è un'altra costruzione che si pone tra le terme e le mura occidentali di età repubblicana. In quest'area, appartenente allo spazio usato probabilmente come cortile dell'abitazione di età repubblicana, venne eretto un edificio in blocchi di puddinga di circa 7 × 10 m, posto su una piattaforma rialzata in argilla. Era presente anche uno canale in mattoni che scaricava verso l'esterno del vano, for-

612 PALLARÉS 1964, pp. 69–70.

613 LAMBOGLIA 1958d, pp. 160–162; 1964b, pp. 105–106; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 74–76; SPADEA NOVIERO 2003, pp. 125–127; 2001b, p. 264; GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, p. 204.

se una fognatura, ed era circondato da un recinto in materiali scadenti, legati da una malta terrosa⁶¹⁴.

Infine, si possono fare alcune osservazioni a proposito di questo contesto particolare⁶¹⁵. Lo schema della *domus* di età augustea sotto le terme assomiglia molto a quello dell'*insula* V, con in aggiunta alcuni ambienti d'ingresso a nord, oltre all'entrata, alle *tabernae* e all'*atrium*, che sono ben visibili in pianta. Sembrerebbe quindi trattarsi di una *domus* italica, che si associa bene alla presenza del giardino con *dolia*, i quali potrebbero essere stati i contenitori per la conservazione delle derrate alimentari prodotte nel giardino stesso. Non sono rari gli esempi di uso dei giardini urbani per la produzione di prodotti agricoli, e vi sono alcuni confronti calzanti a Pompei, databili in un arco cronologico corrispondente a quello della *domus*⁶¹⁶. Una conferma della tipologia di coltivazioni che erano presenti nel giardino viene dalle analisi paleobotaniche effettuate sui campioni prelevati all'interno e nei pressi dei contenitori. Tra le varie piante che sono state trovate, spicca la presenza di tracce di *vitis vinifera*, un indizio che potrebbe confermarne l'uso per la produzione del vino⁶¹⁷. L'attività produttiva nel cortile potrebbe anche spiegare la presenza dell'edificio quadrangolare al centro, che in questo caso sarebbe un ambiente di servizio della *domus*. Sarebbe da accantonare invece l'interpretazione del cortile come area collegata con le terme di età flavia, le quali non avevano nemmeno un ingresso che li metteva in comunicazione con lo spazio aperto ad ovest.

Si può ragionevolmente concludere quindi che l'interpretazione originaria di Nino Lamboglia, cioè quella di un ambiente delle terme di età flavia per le attività all'aperto, sia da respingere. La spiegazione più semplice in questo caso infatti è quella di una fase d'uso del giardino associata con la *domus*, seguita da una separazione tra il cortile e l'area delle terme pubbliche, le quali solo in rari casi avevano giardini esterni. È difficile però definire quale fosse la funzione del cortile dopo che non venne più usato dalla *domus* di età augustea, dato che non sembrano esserci tracce di attività a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. Una spiegazione possibile potrebbe essere che l'area fosse stata aggregata all'*intervallum* delle mura occidentali, e pertanto fosse divenuta pubblica. In tal caso, l'uso dello spazio aperto sarebbe stato in-

614 LAMBOGLIA 1964b, pp. 65–66; 1965b, pp. 103–104. Lamboglia attribuisce l'edificio al II secolo a.C. a causa del materiale usato per la costruzione, ma poi data al I secolo a.C. recinto e scarico con i materiali. Sembra quindi più logico proporre una datazione di tutto l'edificio al I secolo a.C., senza distinzioni sulla base della tecnica costruttiva dei muri.

615 Colgo l'occasione per ringraziare Espen Andersson per gli spunti e le discussioni molto interessanti che hanno portato a questa interpretazione.

616 Vedere ad esempio il piccolo giardino nord e il giardino della Casa della Venere in bikini in JASHEMSKI 1993, pp. 125–127, 247–250.

617 AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 2005, pp. 291–295.

terdetto ai privati, impedendo il proseguimento delle attività di coltivazione. Un'altra ipotesi potrebbe essere che fosse stata assegnata ad un'altra abitazione privata a sud di quella qui visibile, senza che però siano state lasciate tracce evidenti. Resterebbe in ogni caso ancora da chiarire la funzione dei muri con l'intonaco in argilla che si trovano a nord del giardino e che sembrano delimitarlo fin dalla Tarda Antichità. Solo attraverso un ulteriore studio futuro della documentazione di scavo e l'allargamento o approfondimento delle indagini si potranno confermare o smentire queste ipotesi e dirimere definitivamente strutture e funzioni di questa prima fase augustea.

4

LE INFRASTRUTTURE

Come in ogni città romana di una certa dimensione, in seguito alla conquista militare dell'insediamento si procedeva alla costruzione di alcune infrastrutture fondamentali per la vita urbana. Anche *Albintimilium* venne dotata nel tempo di vari edifici per gli abitanti che vi risiedevano, sia con funzioni militari o commerciali, che solo per aumentare il tenore di vita o svolgere specifiche funzioni. Questa non dev'essere stata un'impresa semplice in un territorio aspro e inospitale come quello delle estreme propaggini della Liguria di Ponente, dove il livello degli agglomerati urbani preromani non era evoluto come quello di altre regioni d'Italia. Ciononostante la città ligure risultava già prima della conquista romana pienamente integrata nel circuito commerciale mediterraneo e presentava indubbe potenzialità per alcune risorse importanti, come il legname o le produzioni agricole, che venivano sfruttate a livello locale. La fase di costruzione delle infrastrutture urbane principali, come strade e mura, non cominciò però immediatamente dopo l'arrivo del primo insediamento repubblicano, ma si attese che il nucleo urbano divenisse un centro di aggregazione per la popolazione locale, con effetti a cascata poi sullo sviluppo della città stessa⁶¹⁸.

In questo paragrafo si vuole dare un quadro generale delle infrastrutture urbane e suburbane che sono state studiate ad *Albintimilium*. Per infrastrutture si intendono monumenti od edifici che vennero costruiti con lo scopo di garantire servizi fondamentali alla città. I risultati non differiscono in maniera radicale da situazioni già viste in quasi tutti i centri urbani fondati o conquistati da Roma durante il II e I secolo a.C.⁶¹⁹.

618 Per la discussione sui tempi di fondazione di *Albintimilium* e sulla storia delle origini, cfr. *supra* a p. 43 con il capitolo sulla contestualizzazione storico-eventuale.

619 Si rimanda qui in particolare a due sintesi, cioè BANDELLI 2007 e ROSSIGNANI 2007.

Secondo la scansione cronologica pensata da Nino Lamboglia, l'impulso decisivo per la costruzione delle infrastrutture si ebbe nell'89 a.C., quando *Albintimilium* divenne a tutti gli effetti un *municipium*⁶²⁰ e l'autorità pubblica fu obbligata a dare la priorità a connettività e difesa militare. Questo programma aveva alcuni obiettivi precisi: favorire la propria influenza politica e la protezione dei cittadini romani dai Liguri delle Alpi, che non erano ancora stati sottomessi; dare una spinta decisiva al commercio, sia in ottica di creazione di ricchezza, sia probabilmente come strumento di assimilazione culturale e di supporto ai coloni romani; ovviare ad alcune carenze dovute al clima mediterraneo secco, e quindi provvedere ad un approvvigionamento idrico più efficiente. A tal fine vennero costruite in tempi diversi un'adeguata griglia stradale urbana, le mura e la rete idrica. Diversa invece la situazione per quanto riguarda la connettività via mare, che forse non fu mai servita da un porto, ma fu invece costretta a sfruttare insenature, spiagge e sbocchi dei torrenti, che permettevano di utilizzare la costa come approdo naturale. Un aspetto di cui tenere conto però è che, nonostante non abbiamo resti archeologici ad indicare un'infrastruttura portuale, abbiamo sufficienti indizi per supporre un potenziamento dell'attività di scambio tramite il mare in epoca romana, e che è probabile che vi fossero anche solo piccoli magazzini dedicati alla conservazione delle merci.

4.1. Le strade

La topografia urbana di *Albintimilium* è conosciuta solo in parte a causa degli ampi interventi edilizi di fine Ottocento ed inizi Novecento che hanno trasformato profondamente l'area del Nervia⁶²¹. In quel periodo sono stati costruiti molti edifici ed infrastrutture importanti, come la ferrovia, la sopraelevata della strada statale Aurelia, o le officine del gas, che ci impediscono di avere una visione completa della città romana. Di tutto ciò ha particolarmente risentito la nostra conoscenza del tessuto stradale urbano, che è incompleta. Fino ad ora sono stati individuati con certezza lungo tutto il profilo della città due decumani, entrambi passanti per l'area delle *insulae*, e quattro cardini (*fig. 54*).

4.1.1. Il decumano nord

Il decumano meglio conosciuto è sicuramente il decumano nord, cioè la strada che passava sotto la Porta di Provenza, che Nino Lamboglia identifica come decumano massimo (*fig. 52, 53*). I tratti maggiori, che sono facilmente visibili nell'area archeo-

620 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 3.

621 Cfr. *supra* a p. 9 il capitolo sulla storia della ricerca.

logica, si trovano a nord del teatro e dell'*insula* V, per un totale di circa 20 m. Una parte di esso fu trovata durante gli scavi della sopraelevata nel 1950 e fu spostata in una piccola aiuola ai margini della strada moderna, dove si trova ancora oggi⁶²². La strada è databile dalla fine del II agli inizi del III secolo d.C., con una larghezza del tratto di marcia di 2,95 m. È provvisto di una *cloaca*, dalla quale è stata estratta la moneta di Giulia Mamea che ha permesso di circoscrivere l'arco di tempo di costruzione di tutta la strada⁶²³. Il materiale che è stato usato per il fondo sono le lastre di pietra di La Turbia, almeno per quanto è visibile nei tratti conosciuti. Le strutture e i cardini limitrofi erano collegati alla fognatura del decumano, come dimostrano i numerosi canali laterali, e ai fianchi del lastricato sono presenti due *crepidines*, dove potevano camminare i pedoni. Agli inizi del V secolo il primo livello in pietra fu abbandonato a causa della scarsa manutenzione, a partire dal quale sono stati contati alla fine ben 17 piani naturali o di rialzamento artificiali. Sono importanti in particolare tre livelli: un primo acciottolato molto curato; un secondo acciottolato di epoca tardoantica⁶²⁴ e contemporaneo ad alcune strutture limitrofe; ed un terzo piano infine, sempre in ciottoli, che si estendeva lungo tutta la lunghezza della strada fino a 1,65 m di altezza rispetto al primo livello di età imperiale. Alcune tombe a cappuccina, o dentro cassa a tegole, sono state scavate nel secondo acciottolato, mentre la carreggiata del terzo acciottolato fu limitata dalla presenza di un muro definito genericamente «di età altomedievale», costruito nei pressi della Porta di Provenza⁶²⁵. Un'altra informazione importante da ricordare è che il lastricato andava oltre le mura della città e veniva circondato su entrambi i lati dalla necropoli occidentale, una circostanza confermata da Girolamo Rossi in più di una occasione, tanto da essere soprannominato con il suggestivo nome di «Via dei Sepolcri». Un ulteriore riscontro della sua presenza fuori porta è arrivato inoltre dagli scavi di Pietro Barocelli, che si svolsero all'interno della necropoli occidentale durante la Prima guerra mondiale. Durante una delle numerose indagini sui recinti fu individuata la presenza di un tratto di strada battuto, sovrapposto ad uno lastricato, che andava in direzione ovest. È questo l'unico esempio che abbiamo al momento, che sia documentato con certezza e ben posizionato topograficamente, di un percorso stradale subito fuori dalle mura di *Albintimilium*⁶²⁶.

622 LAMBOGLIA 1951b.

623 La moneta è databile tra il 222 e il 235 d.C. ed è stata ritrovata tra le tegole del canale della fognatura. Riferimento in LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 32.

624 Lamboglia parla in particolare di epoca bizantina, ma non vi è una datazione precisa in *Ibidem*, p. 33.

625 *Ibidem*, pp. 31–35.

626 Ad esempio ROSSI 1907, p. 60; LAMBOGLIA 1967b, p. 47. Per la conferma di Barocelli vedere BAROCELLI 1923, col. 39–40, 51–52.

Dall'analisi dei dati di scavo si può arrivare ad alcune conclusioni che riguardano il decumano nord. La prima è che le dimensioni del decumano difficilmente giustificano da sole una sua attribuzione come decumano massimo, come sembra suggerire Nino Lamboglia. Se si prova a guardare ai confronti, l'unico esempio nella Liguria costiera è quello del decumano massimo di *Luna*, che è largo ben 9 m. Un altro esempio possibile è quello del decumano di *Alba Pompeia*, che è largo almeno 5 m⁶²⁷. Non sembra invece un argomento contrario alla sua attribuzione il posizionamento in un'area non centrale, un fatto che era comune in altre città, anche in quelle usate sopra come confronti. È possibile infatti che questa sia una soluzione per adattarsi ad esigenze specifiche del territorio, o ad edifici già esistenti⁶²⁸. Un altro elemento da considerare per comprendere la sua importanza è la lunga durata di uso del percorso nel tempo: se non fosse stato un tratto di strada rilevante, non sarebbe stato riparato e conservato così a lungo. Esistono quindi argomentazioni sia a favore che contrarie ad una sua interpretazione come decumano massimo.

Per quanto riguarda la sua funzione all'interno della rete stradale regionale, non ci sono ancora riscontri inequivocabili che conducano con certezza ad identificare la via *Iulia Augusta* con questa strada, anche se sembra l'ipotesi più probabile al momento. Non possono infatti essere elencati tra gli elementi a favore le tecniche costruttive, necessariamente variabili lungo il percorso di una strada così lunga, e inappropriate come punti di riferimento per un confronto di tratti lontani e molto diversi tra loro⁶²⁹. I risultati dello scavo documentano inoltre come sia stato sicuramente utilizzato sia a scopo di passaggio, dentro o verso l'esterno della città, sia come spazio libero da occupare, visto che sono state rinvenute una grande quantità di tombe e recinti lungo di esso. Se si trattasse davvero del tratto locale della via *Iulia Augusta*, questo porterebbe a pensare che i vari livelli di rialzamento, sempre meno curati nel tempo, e il fenomeno di riutilizzo degli spazi, indichino con il passare degli anni un'importanza decrescente, fino ad una sua scomparsa, del traffico su carro, e la conseguente riduzione del decumano a percorso solo pedonale. Questo fenomeno inoltre potrebbe suggerire una progressiva trasformazione di quest'area urbana in una zona periferica, con lo spostamento del fulcro della città in altre zone, in particolare nei quartieri a sud.

Per concludere, è chiaro che dal punto di vista cronologico la massima importanza del decumano nord come percorso stradale si collochi nella sua prima fase, che è coincisa anche con la massima estensione ai suoi lati della necropoli di età imperiale. La centralità di questo asse viario cominciò a diminuire quando il traffico carrabile si

627 *Luni* 1985, p. 47; FILIPPI 1997a, 52–63.

628 ZANKER 2013, p. 14; *Luni* 1985, pp. 44–48.

629 Per una sintesi sulle tecniche costruttive delle strade romane, vedere MATTEAZZI 2009.

ridusse, così come si ridusse anche la qualità costruttiva del piano stradale. È altrettanto chiaro che esso sia al momento il decumano più largo ed importante che è stato trovato fino ad ora ad *Albintimilium*, e che quindi non vi sia grande spazio per ipotesi alternative su un altro possibile decumano massimo. Se la posizione del foro fosse davvero quella ipotizzata fino ad ora⁶³⁰, allora la deduzione di Nino Lamboglia sarebbe corretta e la sua interpretazione verrebbe confermata definitivamente. Fino a quel momento però sembra più prudente una sospensione del giudizio, rinominando la via in decumano nord o settentrionale, in attesa di nuove indagini ad est del teatro romano.

4.1.2. Gli altri decumani

Durante le indagini che si sono svolte negli anni Trenta e Quaranta del Novecento furono messi in luce nell'area delle *insulae* orientali un decumano e due cardini, dai quali Nino Lamboglia dedusse una maglia che attraversava ipoteticamente tutta la città. Le prime informazioni complete su un decumano però giunsero solo nel 1963, quando cominciò lo scavo in estensione del decumano B (*fig. 46*)⁶³¹. Questa via era priva di marciapiede, ma era provvista di un canale centrale tracciato sul piano di età repubblicana, che fungeva da fognatura, per una larghezza totale del piano stradale di 3,80 m. Si interrompeva bruscamente in direzione est a causa dell'*insula* III⁶³² e in epoca tarda venne occupato in più punti anche da altri edifici limitrofi, fattori che hanno reso la comprensione del suo percorso più complessa rispetto al decumano nord⁶³³. Nonostante infatti sia una delle strade che è stata meglio indagata, dato che gli scavi puntuali avvenuti tra il 1952 e il 1953 ne esplorarono anche gli strati più profondi⁶³⁴, ciò non è stato sufficiente a rispondere ad alcune domande importanti, ad esempio se la sua traiettoria proseguiva fino ad una porta urbana ad est. Le proposte ricostruttive delle mura che sono state avanzate fino ad ora escludono che la fine del perimetro urbano sul margine orientale fosse nei pressi delle *insulae*, ma lo spostano vicino alla riva del torrente Nervia⁶³⁵. Servirebbero dunque ulteriori indagini proprio in quest'*insula* per dirimere la questione del confine urbano e quindi capire se la strada terminasse davvero qui, come sembra, o proseguisse. Per ora si sa solo che poco più a est erano presenti due iscrizioni sepolcrali di età imperiale, che potrebbero indi-

630 Cfr. *supra* a p. 147 il paragrafo sul foro.

631 LAMBOGLIA 1965b, pp. 104–106.

632 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 90.

633 Nino Lamboglia parla con certezza di una chiusura successiva alla prima fase costruttiva, per cui si presuppone una prosecuzione dello stesso.

634 LAMBOGLIA 1956b, p. 129.

635 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 29–30.

care un uso funerario dell'area al di fuori delle mura, e quindi la fine anche dell'eventuale decumano⁶³⁶.

La supposizione invece che esistessero ben due decumani tra il decumano massimo e il decumano B è stata scartata in seguito alle indagini del 1972, che scoprirono l'avanzamento dell'isolato fino all'attuale via Emilio Basso. Lo spazio rimanente è sufficiente solo per un unico decumano A, che attualmente si trova sotto la sopraelevata⁶³⁷. Il parziale ritrovamento nel 1953 dei resti di una via vicino all'estremo angolo sud-est del teatro andrebbe rivisto alla luce di questa revisione e potrebbe essere il primo indizio concreto della presenza del decumano A⁶³⁸. Da notare che proprio il teatro romano ne bloccherebbe il percorso a partire dalla fine del II secolo d.C.

Un ritrovamento molto interessante, ma che necessita di ulteriori indagini, è quello di alcune lastre di La Turbia a nord delle terme, forse reimpiegate in un muro più tardo o forse in posto fin dall'origine. Nino Lamboglia ha ipotizzato che potessero appartenere ad un ulteriore decumano a sud del decumano B, che in effetti sarebbe in linea con la ricostruzione della maglia stradale da lui proposta⁶³⁹. Dalla pianta più aggiornata disponibile sulle terme si possono desumere alcuni ulteriori indizi per verificare se vi sono elementi concreti di corrispondenza o meno (*fig. 45*)⁶⁴⁰. Sembra assodato che i due muri davanti al vano VIII delle terme, scoperti successivamente agli scavi di Lamboglia e che si trovano sul lato esterno dell'edificio, si appoggino al muro della *domus* di età augustea⁶⁴¹. Poco più ad ovest, lungo la direttrice del perimetrale settentrionale delle terme, il muro di età tardoantica e di funzione incerta si trova perfettamente allineato con il muro nord delle terme. A questo punto, se provassimo ad immaginare un decumano nello spazio antistante all'entrata delle terme, sarebbe necessario chiarire perché gli ambienti a nord della *domus* si trovino nel mezzo della strada. Questa situazione si potrebbe ad esempio spiegare con un'occupazione progressiva dello spazio antistante alla *domus*, che finisce per allargarsi sul decumano e chiudere lo spazio in una fase successiva a quella augustea. Questa ricostruzione inoltre darebbe un maggiore senso anche alla posizione della torre settentrionale trovata durante le indagini della fine degli anni Ottanta, anche se sarebbe spostata di 13 m verso nord rispetto all'ipotetico tracciato⁶⁴².

636 LAMBOGLIA 1953b, p. 32.

637 LAMBOGLIA 1976d, p. 111.

638 LAMBOGLIA 1953a, pp. 25–26. L'ipotesi viene ripresa anche in tempi più recenti da GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018, pp. 143–144, senza però essere discussa nel sistema della rete stradale.

639 Pianta tra le pp. 18–19 in LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985.

640 SPADEA NOVIERO 2003, p. 125.

641 L'ipotesi può considerarsi valida solo se non sono stati sottoposti alla tecnica di restauro indicata in LAMBOGLIA 1953c, pp. 60–61, dato che erano muri legati con malta di terra.

642 LAMBOGLIA 1965b, p. 106; BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, pp. 33–35.

Appare al momento ancora priva di conferme definitive invece l'ipotesi che in corrispondenza della torre scoperta nel 1988 vi sia una porta urbana appartenente al decumano B. Se ne è parlato per la prima volta in seguito all'esecuzione di alcune indagini preventive, svolte per lo scavo di un sottopassaggio all'interno dell'area archeologica, durante le quali sono stati messi in luce i resti di una struttura circolare imponente, che è in linea con la prosecuzione delle mura già scavate da Nino Lamboglia⁶⁴³. Il ragionamento che è stato usato come base per supportare la presenza di una porta si poggia su tre punti: un ipotetico prolungamento del decumano B arriverebbe di poco a nord della torre, rendendo naturale ipotizzare un loro collegamento; le uniche torri di cui siamo veramente sicuri sono presenti solo in corrispondenza della Porta di Provenza, e si può ragionevolmente presupporre quindi un collegamento con una strada; in quel punto esatto la strada provinciale sussiste almeno dall'Ottocento, come dimostra il *Piano topografico* di Girolamo Rossi (*fig. 1*), mentre il «decumano massimo» di Nino Lamboglia non viene più usato dall'epoca medievale. Vi sono però tre elementi contrari che non possono essere ignorati e lasciano propendere per escluderne la presenza. Innanzitutto manca la prova archeologica, dato che la strada moderna passa esattamente sopra lo spazio che dovrebbe appartenere alla porta, e non è possibile effettuare scavi nell'area senza bloccare un'arteria stradale primaria. In secondo luogo, il prolungamento del decumano non è centrato nello spazio ipotetico dell'apertura. Se infatti si osservano le piante più aggiornate della città (*fig. 54*) si può notare come un'eventuale prosecuzione del decumano B non si ponga esattamente al centro dello spazio non ancora indagato, ma anzi vada a toccare il lembo di mura ancora presente nella zona del teatro. In terzo luogo, sono state trovate alcune tombe di età imperiale in una posizione che sembrerebbe incompatibile con un percorso stradale⁶⁴⁴. A conclusioni simili arriva anche Giuseppina Spadea nella sua sintesi sull'edilizia abitativa ad *Albintimilium*⁶⁴⁵ e, con le attuali informazioni disponibili, si considera l'ipotesi di una porta urbana in quella zona da respingere.

4.1.3. I cardini

Le altre due strade scavate da Nino Lamboglia sono i due *cardines* denominati A e B, che si trovano nell'area dell'ex officina del gas e si intersecano ortogonalmente al decumano B (*fig. 45, 46*). Il cardine A è al momento quello di più difficile interpretazione. Scavato da Nino Lamboglia quasi completamente nel corso delle prime campagne tra il 1938 e il 1940, l'indagine venne in quel punto proprio per cercare l'ubica-

643 BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990.

644 Cfr. *infra* a p. 278 il paragrafo sul gruppo sud-orientale delle tombe della necropoli occidentale.

645 SPADEA NOVIERO 2003, p. 127.

zione di alcuni lastricati stradali nei pressi di un ipotetico foro. Nino Lamboglia supponeva che si trovasse in questa posizione grazie agli indizi raccolti nelle opere di Girolamo Rossi e Pietro Barocelli, e che aveva ripreso poi nella sua opera *Liguria romana*. Con una certa fortuna, riuscì a individuare sia la posizione della cosiddetta «Porta Marina» nell'area a sud nell'ex ospedale, sia a localizzare anche il cardine di Girolamo Rossi nell'ex area del gasometro⁶⁴⁶.

Gli scavi hanno evidenziato fin da subito una lenta occupazione del cardine A da parte degli edifici adiacenti, i quali si appropriarono della sede stradale dopo alcune ristrutturazioni. Nino Lamboglia analizzò nel dettaglio quest'area, usando il metodo stratigrafico che aveva cominciato a sperimentare già da qualche tempo. Gli strati che sono definiti contemporanei all'uso stradale sono V, IV, e III, databili tra il I secolo a.C. e la fine del II secolo d.C.⁶⁴⁷. Per individuare con certezza lo spazio dove insisteva il *cardo* nella complicata stratigrafia urbana, Lamboglia partì da alcuni punti fermi: il primo è che le fondazioni del muro occidentale, che viene datato all'epoca repubblicana, poggiano direttamente sulla sabbia precedente all'accampamento (*fig. 8*)⁶⁴⁸. Per individuare invece i muri che corrispondono alla stessa fase di costruzione del cardine bisogna attendere il 1971, quando lo scavo nel cosiddetto «cortile della fontana»⁶⁴⁹ arrivò agli strati di età repubblicana. A questo punto Nino Lamboglia dedusse che tutti i muri più antichi dell'*insula* II erano repubblicani e che questi quindi dovevano delimitare anche il cardine A, con il suo percorso lastricato, anche ad est.

Restano però alcune circostanze non completamente chiare nell'interpretazione illustrata fino ad ora, basata per lo più sulla posizione e datazione dei muri di delimitazione: la maggior parte della ricostruzione della pianta del primo edificio dell'*insula* II è dedotta solo dalle fosse di fondazione, che però contengono elementi costruttivi più tardi, come ci viene confermato da Lamboglia stesso. Due dei muri più antichi che lo delimitano inoltre poggiano su strati diversi, uno dei quali immediatamente precedente alla primissima fase delle strutture, motivo per il quale potrebbero essere di età diverse⁶⁵⁰. Un altro elemento di dubbio è rappresentato dalla datazione del primo muro ad est del cardine, che è costruito su fondamenta precedenti: la prima data-

646 LAMBOGLIA 1979, pp. 9–10. Per un riferimento invece alla prima ricostruzione ipotetica vedere LAMBOGLIA 1939c, p. 9.

647 LAMBOGLIA 1979, pp. 104; 112–133; 134.

648 Si trovano i riferimenti della prima descrizione degli strati di età repubblicana e delle fondazioni dell'edificio repubblicano sul lato occidentale in *Ibidem*, pp. 89–104.

649 Fino ad allora erano visibili solo parti delle fondazioni. In seguito questo spazio diventò l'*insula* II. Riferimento in LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 86–90.

650 LAMBOGLIA 1973b, p. 78; 1956b, pp. 108–112.

zione proposta si trova nella pianta degli scavi del 1938-40 (*fig. 8*), dove venne considerato di II secolo d.C., mentre il muro che gli passa sopra trasversalmente fu valutato di epoca bizantino-longobarda⁶⁵¹. Dallo studio delle piante prodotte negli anni si nota però come la periodizzazione non rimase sempre la stessa: mentre la successione stratigrafica fu confermata nella pianta del 1956⁶⁵², la datazione del muro trasversale fu spostata tra l'epoca cesariana ed augustea nella pianta del 1971 (*fig. 46*)⁶⁵³, senza però che venga spiegato come sia possibile che il muro che copre quello inferiore sia di un'epoca anteriore. Un altro elemento di difficoltà in questa interpretazione è che non vi è traccia di nessun lastricato, e il primo acciottolato, che viene usato come chiave dell'interpretazione, è presente sotto la maggior parte delle fondazioni dei muri più antichi e non è necessariamente l'indizio di una sede stradale⁶⁵⁴. A questo punto diventa complicato dare una ricostruzione univoca e che sia fondata scientificamente senza vedere la documentazione originale. Si può affermare però che vi siano seri dubbi sull'esistenza di un vero e proprio percorso stradale pavimentato di I secolo a.C., e sembrerebbe più probabile a questo punto che nelle fasi più antiche si trattasse invece di un cardine con un impianto più semplice.

L'area della strada venne mano a mano ristretta e inglobata, per poi finire definitivamente chiusa dall'allargamento delle *insulae* I e II, in un momento imprecisato tra il II e il III secolo d.C.. A sud, nelle *insulae* VI e VII, si presentò una situazione simile, con un muretto che chiuse in più fasi l'ingresso al *cardo* e che, secondo le piante di Nino Lamboglia del 1971 (*fig. 46, 47*)⁶⁵⁵, fu costruito in due momenti distinti: prima fu messo in opera nel IV secolo d.C. e poi venne ristrutturato in un momento indefinito tra il VI e il IX secolo, ma solo sui lati a contatto con le abitazioni delle *insulae*. Per stessa ammissione di chi ha scavato però, i materiali che aderiscono ai muri definiti di età tardoimperiale all'angolo sud-occidentale sono di due secoli antecedenti, quindi databili tra il I e il II secolo d.C. e non vi sono materiali più tardi, un fatto che porterebbe a pensare ad un'occupazione precoce dell'area della strada⁶⁵⁶.

L'unica parte ancora chiaramente visibile archeologicamente del cardine è il condotto, considerato appartenente allo strato III del sistema di Lamboglia. Dai materiali ritrovati si deduce che sia stato costruito all'incirca alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C.⁶⁵⁷. La situazione stratigrafica del riempimento del canale è ancora più complicata. Nino Lamboglia dice di trovare lo strato III, uno strato che preesiste cro-

651 Tav. VIII in LAMBOGLIA 1979.

652 Tav. I dopo p. 105 di LAMBOGLIA 1956b.

653 LAMBOGLIA 1973b, p. 79.

654 LAMBOGLIA 1956b, pp. 105–108; 1979, p. 141.

655 LAMBOGLIA 1973b, p. 79.

656 LAMBOGLIA 1979, p. 133.

nologicamente ai muri e al canale, in posto e apparentemente nella stessa posizione dopo lo scavo dei due muri C intorno alla fossa. Tutto ciò è stratigraficamente molto complesso: risulta difficile credere che il canale avesse un fondo composto da tegole posizionate durante lo scavo dello stesso e che il terreno sopra di esso sia stato poi rimesso nella fossa senza reperti inquinanti⁶⁵⁸. È dubbia in teoria anche l'attribuzione proprio allo strato III di Nino Lamboglia, visto che è vero che secondo lui copre un intervallo dal I al III secolo d.C., ma i materiali in questa zona hanno come riferimento *post quem* proprio il III secolo d.C.⁶⁵⁹. È probabile quindi che lo scavo del canale sia attribuibile ad una fase posteriore al III secolo e che la datazione quindi vada postposta.

Infine arriva la fase di abbandono corrispondente al riempimento con detriti e fosse di scarico di tutta l'area del cardine. Non è possibile avere un quadro chiaro della situazione purtroppo, perché il terreno è risultato fortemente rimaneggiato da interventi successivi al deposito. Due grosse fosse si estendono a nord e a sud del cardine, le quali sono riempite di ceramica databile fino al V secolo. Si tratta di reperti di ceramica invetriata e di *derivées des sigillées paléochrétiennes*, comuni a Ventimiglia e in tutta la Liguria. È in questa fase che le lastre della pavimentazione vennero asportate, secondo Nino Lamboglia, senza che venissero mai più ritrovate⁶⁶⁰. Alla fine, le uniche tracce archeologiche del cardine A lastricato e che sono state trovate in posto in quest'area sarebbero quelle del marciapiede nei pressi dell'incrocio con il decumano B⁶⁶¹.

Il cardine A proseguiva verso nord, nella zona che è stata esplorata a causa del rinforzo dei piloni del cavalcavia tra il 1949 e il 1950 e in un momento successivo nel 1965. Anche il canale di scolo prosegue regolarmente e i muri laterali, datati all'età augustea, risultano allineati con i muri a sud dell'*insula* I di età repubblicana. Il *cardo* venne poi chiuso da due ambienti ad uso bottega dell'*insula* IV che costeggiano il decumano settentrionale, datati da Lamboglia come successivi al III secolo, ma più

657 Lamboglia ci dice che il condotto è entrato in attività alla fine del II secolo d.C. ed implicitamente afferma che le fondazioni dei due muri di contenimento del condotto non hanno intaccato il terreno precedente, lasciandolo intatto nonostante il pesante rimaneggiamento. Riferimento in *Ibidem*, p. 136.

658 La versione di Lamboglia appare controversa: afferma che il terreno al centro dei due muri del condotto sia rimasto intatto e sia l'unico testimone dello strato III. Non menziona due fasi del condotto e non si riesce a distinguere una situazione del genere neanche nelle sezioni che Lamboglia ci propone in *Ibidem*, pp. 88, 134–136.

659 *Ibidem*, p. 134.

660 *Ibidem*, pp. 141–142.

661 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 37.

probabilmente collocabili nel momento in cui venne abbandonata la *domus* del Calvacavia nel V secolo⁶⁶².

A sud invece la situazione è meno chiara: la pianta pubblicata da Francisca Pallarés nel 1984 (*fig. 10*)⁶⁶³ mostra parte dell'insula VI e VII oltre il decumano B. Il canale si interrompe e l'area prima ad uso stradale fu trasformata nel IV secolo ad uso abitativo, quando venne conglobata nelle *insulae* VI e VII.

Alcune considerazioni conclusive sul cardine A: sembra in sostanza difficile ritenere come accettabile *in toto* la ricostruzione di Nino Lamboglia. La posizione è certamente compatibile con un *cardo* nel I secolo a.C., ma non si riesce a seguirne con sicurezza le vicende costruttive e le fasi d'uso, in quanto non esiste un'unica interpretazione valida. Se la pianta delle *insulae* ottenuta tramite l'analisi delle fondamenta è giusta, ma ci vorrebbe un supplemento di studio con l'accesso diretto alla documentazione di scavo, non è possibile mettere in dubbio l'uso come percorso stradale. La costruzione definitiva della canaletta è invece sicuramente contemporanea ai muri C di Nino Lamboglia, e quindi riferibile ad un periodo tra il II e il III secolo d.C., in mancanza di una fase precedente non riscontrata archeologicamente. È da escludersi inoltre che questo tratto abbia avuto un lastricato, dato che non ne abbiamo una vera e propria testimonianza archeologica. In realtà è più probabile che il cardine A avesse un'importanza secondaria e fosse usato solo dai pedoni, almeno finché rimase libero dagli edifici adiacenti che lo chiusero definitivamente tra il III e il V secolo d.C.

Il cardine B presenta vicende e caratteristiche diverse. Fu ritrovato nel 1951 nella zona dell'officina del gas, durante alcuni saggi preparatori per la costruzione di un nuovo edificio. Durante lo scavo dell'impresa edile vennero messe in luce la strada e l'insula III ad oriente del *cardo* A, causando l'immediato blocco dei lavori e l'inizio delle indagini archeologiche⁶⁶⁴. Queste vennero completate solo negli anni Ottanta, con una lunga interruzione dal 1954 fino al 1970⁶⁶⁵.

La strada, coeva al cardine A e databile quindi al I secolo a.C., è larga circa 3 m e divisa fin dall'inizio in due parti: sopra un originale appianamento della superficie che tende a scendere verso est, il lato più orientale presenta un marciapiede in basoli, a cui si sono poi sovrapposti vari strati di terra e ghiaia per riparare il piano usurato dal passaggio dei pedoni; la parte più occidentale invece era inclinata per la raccolta delle acque attraverso un canale di scolo, scavato direttamente nella terra e che lo attra-

662 LAMBOGLIA 1973b.

663 PALLARÉS 1984, p. 277.

664 LAMBOGLIA 1951e, p. 67.

665 LAMBOGLIA 1954b, pp. 65–66; 1976d, p. 111; 1973b, p. 78.

versava al centro da nord a sud. All'altezza dell'insula VII, nella sua area più meridionale, venne occupato in età tardoantica da alcune costruzioni (*fig 10*), mentre il resto del percorso a nord fu lasciato libero. Anche per il cardine B la funzione sembra essere sempre stata secondaria, probabilmente solo pedonale, o carrabile unicamente nello spazio privo di *crepido largo* 2,50 m⁶⁶⁶.

L'ordine dei cardini non segue una successione topografica da ovest ad est, ma riflette l'ordine di ritrovamento durante gli scavi. L'ultimo ad essere individuato solo grazie ad alcuni indizi, e che non è mai stato scavato, è il cardine C. Il primo indizio sono i canali del decumano nord, ritrovati durante le indagini del 1972, da cui si deduce una diramazione verso sud. Il secondo elemento è stato scoperto molto più di recente ed è la posizione di una piccola porta nelle mura settentrionali di 2,2 m, al limite nord della città (*fig. 54*). Originariamente individuata come postierla, senza però che fosse trovato un camminamento per l'accesso alle mura, la porta si trova allineata in direzione nord rispetto al *cardo*. La chiusura dell'ingresso viene datata dai ricercatori al tra il IV e il V secolo, ma sembra più probabile che un abbandono generalizzato dell'area e della viabilità avvenga in un'epoca successiva al VI-VII secolo. Non è stato al momento individuato nei pressi della porta nessun lastricato, né nella zona a nord, né nella zona vicino al cavalcavia⁶⁶⁷. Inoltre, nonostante sia stato annunciato il ritrovamento del tratto finale del cardine A, un attento esame delle piante di scavo pubblicate non ha permesso il riscontro delle presunte testimonianze archeologiche della strada nell'area sud-est dello scavo (*fig. 59, 107*). Non è stato possibile infatti individuare chiaramente né le *crepidines*, né il sedime stradale, neanche dopo un esame autoptico della zona. Si attende quindi un ulteriore avanzamento delle indagini per confermare questa ipotesi⁶⁶⁸.

Più ad est, sempre nell'area delle officine del gas, è stato possibile individuare tre ulteriori tratti di percorsi viari. Il primo ci viene descritto da Girolamo Rossi e venne scoperto durante gli scavi per l'impianto delle strutture necessarie allo stipamento e alla lavorazione del gas. Era costruito con lastre di pietra di La Turbia⁶⁶⁹. Un altro, più ad sud-est, fu messo in luce durante alcuni lavori della Soprintendenza nel 1984, ma apparentemente non è più visibile. Si trattava di un semplice battuto in ghiaia⁶⁷⁰. Un altro tratto di pavimentazione lastricata è visibile ad oggi al di sotto di una tettoia

666 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 38–40; LAMBOGLIA 1976d, p. 111.

667 GANDOLFI 2008, pp. 240–241; LAMBOGLIA 1976d, pp. 113–114. Suscita invece qualche perplessità la datazione dell'abbandono delle mura e della viabilità tra il IV e il V secolo, che porrebbe qualche problema di interpretazione stratigrafica, in GANDOLFI 2016a, pp. 71–72.

668 GANDOLFI 2019.

669 LAMBOGLIA 1967b, p. 55.

670 PALLARÉS 1987c, pp. 598–601.

dell'area dell'ex officina del gas, ma non se ne hanno notizie pubblicate per il momento.

Più ad occidente, durante gli scavi dell'area di Porta Marina, è stato messo in luce un breve tratto di un'altra pavimentazione in pietra di La Turbia con alcuni edifici di età imperiale sui lati. Si tratta di un cardine di circa 3,4 m di larghezza, il più ampio fino ad ora scavato, che venne terminato intorno alla metà del II secolo d.C. (*fig. 64*). Attraverso una semplice estrapolazione del suo percorso, e incrociando la proiezione con la linea di prosecuzione verso ovest delle mura repubblicane scoperte nel 1998, è stata individuata anche la probabile posizione della Porta Marina già scoperta da Girolamo Rossi. Sebbene secondo Gian Piero Martino si tratti del cardine massimo della città nevina, per ottenere la convalida definitiva di questa ipotesi è necessario trovare prima con certezza la posizione del foro. In assenza di questa informazione, non è possibile purtroppo confermare questa intuizione, che però in futuro potrebbe rivelarsi corretta⁶⁷¹.

Non è invece stato possibile verificare con assoluta sicurezza se uno degli ingressi del teatro si aprisse su un cardine ad est. Le indagini archeologiche effettuate alla fine del 1955 da Nino Lamboglia nel vicolo del Pino non hanno evidenziato alcun elemento riconducibile ad un percorso viario, ma piuttosto una serie di edifici con muri, appartenenti alle terme⁶⁷². Il passaggio di un cardine vicino al teatro resta comunque estremamente probabile, anche se manca ancora una conferma archeologica. Nino Lamboglia ha provato a spiegare l'assenza di elementi in tal senso proponendo una sua chiusura precoce in seguito alla costruzione del teatro stesso, e un suo assorbimento come spazio aperto pubblico nel III secolo d.C.⁶⁷³.

4.1.4. Alcune considerazioni sulle strade urbane

Con le informazioni che sono disponibili ad oggi, è stato possibile individuare o ipotizzare all'interno della struttura urbana di *Albintimilium* il percorso di almeno cinque cardini e due decumani. Ciò che appare chiaro è che solo alcuni di questi erano carrabili e lastricati, tra cui il decumano nord e il cardine di Porta Marina. La maggior parte perse con il tempo un piano stradale di qualità, fino ad essere abbandonati o diventare semplici piste in terra battuta. Allargando lo sguardo al quadro generale, purtroppo ci sono importanti lacune a nord e ad est che saranno colmate con difficoltà, a causa dell'intenso grado di urbanizzazione che si trova costantemente su tutta l'area

671 MARTINO, OCCELLI 2013.

672 LAMBOGLIA 1956a.

673 LAMBOGLIA 1953a, pp. 25–26.

archeologica. Con ulteriori indagini in zone come quella delle ex officine del gas, oppure nel sepolcreto settentrionale o di Porta Marina, sarà però sicuramente possibile portare ulteriori elementi ad integrazione dell'attuale piano stradale urbano. Rimangono ancora inevase due questioni alle quali non è stato possibile rispondere, ma che sono sicuramente molto importanti: la prima è il rapporto tra il reticolo stradale del primo *castrum* costruito dai Romani in città e le vie di età classica, visto che sappiamo davvero poco di come le strade fossero organizzate quando venne preparata la piattaforma di epoca repubblicana; la seconda è il rapporto preciso di gerarchia tra le varie vie che sono presenti, il collegamento e la posizione di ciascuna porta urbana, e come il tessuto stradale evolvette progressivamente in epoca tarda, fino a ridursi o scomparire. Si è provato in questa sede a dare le indicazioni più precise possibili su ciascuna area scavata, ma per avere un'immagine d'insieme che sia esaustiva serviranno sicuramente ulteriori integrazioni ed analisi più approfondite.

4.2. Le zone portuali

Il discorso sulle zone portuali romane a Ventimiglia è molto complesso e si deve basare al momento solo su indizi e deduzioni, perché non è stata trovata ancora alcuna prova archeologica dell'esistenza di un'infrastruttura di epoca romana o tardoantica pensata per favorire attracco, sosta e partenza delle navi. Per quanto riguarda la foce del torrente Nervia, vi è già qualche indizio risalente all'età del Ferro riguardante la sua funzione come ambiente portuale, probabilmente al servizio di un insediamento indigeno⁶⁷⁴. Del resto, sembra difficile escludere *a priori* la funzione di città portuale per *Albintimilium*, almeno a partire dell'età romana in poi: durante gli scavi in città è stata infatti trovata, soprattutto in età imperiale e tardoantica, una notevole quantità di ceramica di importazione dalla Gallia e dall'Africa, che veniva commerciata usando come mezzo di trasporto navi da carico⁶⁷⁵. È facile quindi che sulla piana tra il torrente Nervia e il fiume Roia vi fosse un'area adibita a tal fine, che però ora resta difficile da individuare e le cui caratteristiche possono essere tracciate solo in maniera incerta. Perciò, in mancanza di elementi archeologici definitivi, si è deciso di procedere ad un esame delle fonti scritte e materiali disponibili, in modo da ricostruire quale potesse essere la realtà dell'epoca nella maniera più accurata possibile⁶⁷⁶.

674 GAMBARO, NEGRINO, OTTOMANO 2019.

675 Vi è un'ampia bibliografia puntuale riguardo la ceramica di importazione a Ventimiglia, ma non è ancora disponibile nessuna sintesi generale. Mi sembra però importante citare alcuni lavori più ampi o su alcune classi specifiche per dare un'idea di come vi fosse una massiccia importazione di ceramica proveniente dal mare e di qualità diversificata, come LAMBOGLIA 1979; 1954c; 1955d; OLCESE 1992; GANDOLFI 1998c; GANDOLFI, GUIDUCCI 2002.

676 Una sintesi specifica è stata discussa a Livorno nel 2009 ed è stata pubblicata nel 2023 in data successiva alla consegna di questa tesi. Non vengono riportate però informazioni che si aggiun-

Innanzitutto bisogna dire come nessuno dei tentativi di collocamento topografico proposti fino ad ora sia particolarmente convincente. La prima delle ipotesi che si menziona è quella relativa al suo posizionamento nei pressi del mosaico delle Stagiogni, o all'altezza di un aleatorio avancorpo delle mura romane. Nessuno di questi punti è purtroppo posizionabile con precisione seguendo la descrizione di Girolamo Rossi, e non sembrano neppure esserci concrete basi per proporre tali ipotesi, almeno sulla base della descrizione dei rinvenimenti che da lui venne effettuata (*fig. 1, 12*). La seconda ipotesi invece si concentra sull'area di Porta Marina. Non è molto chiaro come il ruolo di area portuale e il lungo muro trasversale che la attraversa possano essere collegati, dato che non vi è alcun riscontro in questo senso a partire dalle strutture emerse fino ad ora, o dai reperti che sono stati studiati⁶⁷⁷. Neppure la notizia riportata da Girolamo Rossi, e che risale addirittura all'erudito Angelico Aprosio⁶⁷⁸, di alcune strutture trovate ad est dopo una piena del Nervia ci dà alcuna indicazione certa e decisiva a riguardo. Dalla disamina del testo si hanno infatti solo vaghi indizi sull'estensione della città nei pressi del letto del torrente nel XVII secolo, prima che venisse spostato più ad est durante la guerra di successione austriaca nel XVIII secolo⁶⁷⁹. Entrambe le ipotesi però convergono nel cercare la posizione del porto nella zona orientale della città, sulle rive del torrente Nervia.

In mancanza di fonti archeologiche, bisogna per forza rivolgersi a quelle storiche. Il primo elemento da prendere in considerazione per uno studio più approfondito delle fonti è sicuramente l'*Itinerarium Maritimum*, già discusso più sopra nelle sue linee generali⁶⁸⁰. Una delle poche parti copiata da un documento ufficiale è proprio la rotta che a noi interessa, dato che le distanze e i luoghi vengono descritti con una tale precisione che sarebbe stato improbabile raggiungere altrimenti. Il tragitto nel quale viene inserita anche la città di Ventimiglia si può dividere in tre parti: da Roma al fiume *Alma*, corso d'acqua nei dintorni di Grosseto; poi da Porto Venere fino a *Citharista*, la moderna La Ciotat in Francia, e infine da lì fino ad Arles. Ciò che interessa a noi è per l'appunto il secondo gruppo, dove viene riportata la città di *Vintimilia* o *Vintimi-*

gono a quanto già illustrato fino ad ora. Il riferimento è GANDOLFI, MARTINO, OCCELLI 2023.

677 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 118–119; MARTINO, OCCELLI 2013, p. 99.

678 Scrive Rossi riportando Angelico Aprosio, erudito ventimigliese del XVII secolo: «Non istimo che questa (cioè l'attuale Ventimiglia) sia quella Ventimiglia di cui fa menzione Strabone [...]; imperocchè non si vedono in essa quelle vestigia, che per tale la potrebbero dichiarare; ma piuttosto un'altra da essa discosta un picciol miglio di cammino, attaccata al fiume Nervia, ove si vedon reliquie di fabbriche antichissime. E mi ricordo, che essendo giovinetto, le acque di detto fiume cresciute fuor dell'usato, passandro vicino ad una possessione della mensa episcopale con portarne via gran parte, scoprirono alcune stanze sotterranee, nelle quali furono ritrovate monete, lucerne con altre anticaglie, né importa che ivi non passi il fiume Rota o Rodorio, poichè da Strabone di fiume alcuno non si favella» in LAMBOGLIA 1967b, p. 32.

679 GAMBARO, NEGRINO, OTTOMANO 2019.

680 Cfr. *supra* a p. 140 il paragrafo sugli itinerari.

lio, una forma sicuramente tarda del nome di età imperiale⁶⁸¹. La definizione che viene usata per definire il luogo dell'attracco è *plagia*, che indica un posto per tirare in secca le navi, ma senza che vi siano strutture per il ricovero del naviglio in acqua o in una zona protetta. Il numero di *plagiae* all'interno dell'*Itinerarium Maritimum* è solo di tre, tutte concentrate in questo tratto di mare: infatti, oltre a Ventimiglia, sono indicate anche *Olivula Nicia*, nei dintorni dell'attuale Nizza, e il golfo di Saint Tropez. Un elemento da tenere in considerazione per i successivi ragionamenti è che Nizza è sicuramente dotata di un porto almeno fino al IV secolo d.C., e vale altrettanto per Monaco⁶⁸².

Dalla lettura di questo documento si possono trarre alcuni spunti di riflessione, utili a comprendere meglio la condizione delle infrastrutture portuali di *Albintimilium* in età romana e tardoantica. Nel VI secolo d.C., quando cioè si cominciò ad attestare la forma tardoantica del toponimo contenuta nell'*Itinerarium Maritimum*, Ventimiglia non possedeva un porto, ma le navi venivano messe in secca sulla spiaggia. Ciò non ci indica cosa potesse esserci in precedenza, e non esclude dunque che ci potesse essere un'infrastruttura di età imperiale, ma ci dà un'informazione tarda, come accade anche per *Olivula Nicia*. La definizione di *plagia* ci suggerisce però qualcosa in più: la costa doveva avere una morfologia simile a quella odierna, che non offre un riparo dai venti provenienti da est, e che quindi non poteva essere neanche classificata come porto naturale. Neppure il fiume Roia e il torrente Nervia erano sufficientemente accoglienti da poter offrire un riparo in quell'epoca, dato che non si cita un *fluvius*, ma non è nemmeno da escludere che potessero esserlo stati precedentemente.

Questa è l'unica fonte scritta che abbiamo a proposito del porto di Ventimiglia in epoca antica. Non abbiamo purtroppo la fortuna di avere la continuazione oltre Albenga del *De Reditu Suo* di Rutilio Namaziano, o informazioni supplementari provenienti dalla *Tabula Peutingeriana*. Se si getta lo sguardo verso epoche più recenti, si può però ottenere qualche indizio in più. Una notizia riguardo all'uso portuale della foce del Roia viene riportata da Girolamo Rossi, che nel novembre del 1863 trovò un cippo miliare di Caracalla reimpiegato con altri rocchi di colonne sul greto del fiume Roia, nei pressi della foce. L'interpretazione che ne venne data fu quella di pietra di aggancio per un molo. Nino Lamboglia curò studio e trascrizione⁶⁸³ del cippo, che

681 *Itin. Marit.* p. 503, 3

682 UGGERI 2004, pp. 24–27, 37, 40–47; ARNAUD 2004a, pp. 10–15. Cfr. *supra* a p. 108 il paragrafo su Monaco nel capitolo sul territorio.

683 *Imp(erator) / Antoninus / - - - -*. «L'imperatore Antonino Pio» CIL, V 8092 = MANNELLA 2014, pp. 54–55, che legge: *Imp(erator) / Antoninus / [P]i[us] / F[elix Au]g(ustus) / [pon]i c[urav]it* «L'imperatore Antonino Pio (lo) fece posizionare.» L'iscrizione si riferisce con tutta probabilità all'attività di manutenzione della via *Iulia Augusta* dell'imperatore Caracalla agli ini-

ora si trova nella chiesa di San Michele sul Cavo, dopo esservi stato spostato poco tempo dopo la scoperta dallo stesso Girolamo Rossi⁶⁸⁴. Le informazioni sul contesto della scoperta sono molto poche, disponiamo purtroppo solo del luogo di ritrovamento. Si può affermare con certezza che il cippo fu trovato in una posizione di riuso, ma non è possibile dire con esattezza quando fu utilizzato a questo scopo. Anche l'interpretazione come parte di un molo potrebbe non essere corretta, anche se si rivela molto verosimile alla luce delle informazioni di cui disponiamo, ed è più probabilmente compatibile con il porto medievale che con un ipotetico porto romano. Non sarebbe infatti una novità l'intenso fenomeno di riuso di vari pezzi architettonici, anche importanti, prodotti in epoca romana, come è avvenuto per esempio per il cippo miliare dell'imperatore Caracalla all'interno della chiesa di San Michele, che è stato messo in opera come colonna all'ingresso della cripta⁶⁸⁵. Un altro esempio in questo senso è l'acquasantiera della ex chiesa di San Giuseppe, che era in origine un'ara romana ritrovata casualmente nei pressi della foce del Roia. Destinata forse ad essere la base di una statua, o semplice l'elemento decorativo di un monumento funebre più complesso, venne individuata e studiata da Nino Lamboglia durante alcuni interventi di restauro dell'ex chiesa, che in antico era la chiesa di *Sanctii Nicholai de ripa maris*. La datazione all'età romana viene data come sicura da Nino Lamboglia stesso, anche se è difficile essere più precisi, per via dell'assenza di elementi decorativi che permettano l'assegnazione di una cronologia precisa⁶⁸⁶.

Si diceva per l'appunto del porto medievale, sul quale non sussistono dubbi di sorta né sulla posizione, né sul periodo d'uso, grazie all'ottimo lavoro svolto ormai più di 25 anni fa da Giuseppe Palmero⁶⁸⁷. È proprio Palmero ad individuarne la zona attra-

zi del III secolo d.C. Viene datato tra il 211 e il 217 d.C.

684 Scrive Girolamo Rossi a riguardo: «Da una piena straordinaria del fiume Roja, venendo corroso il margine della sponda destra ch'è prossimo alla foce, viene rimessa in luce una porzione di antico molo, sul quale stavano incastonati a picco, per legarvi le navi, alcuni rocchi di colonne, sopra una delle quali, sebbene assai guasta e corrosa, si leggeva l'iscrizione edita nel Corp. n. 8092. Questo cippo miliare venne dallo scrivente fatto trasportare sulla passeggiata delle Colla; e perché venisse maggiormente conservato, nel marzo 1877 curava venisse collocato accanto ad altro cippo omonimo esistente nella confessione dell'antica chiesa di S. Michele» in LAMBOGLIA 1967b, p. 34.

685 *Imp(erator) Antoninus / Pius Felix Aug(ustus) / poni curavit. / DXC*. «L'imperatore Antonino Pio (lo) fece posizionare. (Miglio) 590 (da Roma).» Molto simile alla precedente, ha probabilmente suggerito a Mennella l'integrazione di CIL, V 8092, che riprende proprio CIL, V 8089. Vedere anche MENNELLA 2014, pp. 52–53.

686 LAMBOGLIA 1978c. Per il collegamento con la chiesa di San Nicola, sicuramente presente almeno dal XIII secolo, vedere PALMERO 1994, pp. 58, 95.

687 Giuseppe Palmero è stato il mio insegnante di storia al liceo ed è purtroppo deceduto a causa di un male incurabile nel dicembre del 2016. A lui va il mio ringraziamento postumo per il suo impegno instancabile a favore della città di Ventimiglia e per avermi trasmesso la passione e le conoscenze per poter arrivare fino a questo dottorato di ricerca. Senza di lui questo lavoro non esisterebbe.

verso il carteggio di una disputa tra il monastero di San Michele e alcuni cittadini di Ventimiglia, nel quale si menziona un'isola, chiamata successivamente *insula de Gorreti* o *insula que fuit quondam Bonici*⁶⁸⁸. Nel documento se ne descrive precisamente la posizione e si menziona il toponimo *porta Lacus*, che viene collocato da Palmero più o meno all'altezza dell'attuale ponte della strada statale che attraversa il fiume Roia⁶⁸⁹. Alcuni ritrovamenti archeologici, come un'ancora in ferro nella zona di Roverino, lasciano intuire che il lago menzionato fosse molto più vasto della foce attuale del fiume, che è invece stretta e lunga, e che lo specchio d'acqua si dovesse estendere in direzione est. Sappiamo quindi con sicurezza che almeno dal XII secolo, data riportata dalla scritta sopra una fontana purtroppo non più conservata e citata per la prima volta da Girolamo Rossi⁶⁹⁰, la foce del Roia era utilizzata come porto e che vi erano strutture costruite a tal fine. Anche se ovviamente non è possibile retrodatare una tale funzione nel passato addirittura di secoli, questo resta un indizio utile per comprendere come lo spazio tra Nervi e Roia potesse essere usato potenzialmente a scopo di sosta, ricovero e scarico per i mezzi marittimi⁶⁹¹.

Se si osserva infine la carta geologica di Ventimiglia si può notare come tutta la zona della piana del Nervi, eccezion fatta per la città romana, sia un'area a carattere alluvionale, con un deposito verosimilmente recente. A ciò si possono aggiungere gli studi geologici svolti grazie alla spinta decisiva di Nino Lamboglia (*fig. 55*), che ponevano la riva del mare molto più a nord nella zona orientale, ed è probabile che una situazione simile fosse riscontrabile anche nella zona occidentale della costa durante l'epoca romana⁶⁹². Più recentemente alcune indagini sono state svolte in un'area di poco a sud del confine delle mura meridionali e localizzata all'interno dell'alveo del torrente Nervi, che però non hanno riportato alcun livello antropico, ma solo depositi alluvionali. L'indicazione che se ne ricava quindi è un'ulteriore conferma che la linea di costa fosse spostata verso nord⁶⁹³.

688 PALMERO 1994, pp. 24–27.

689 Il documento riporta: «... *dicta insula sicut incipit versus septentrionem ad Vites Merlo subtus Cagalono et Guillelmo et Capellano, et venit decedendo ad ripam Scant Stephani, et de dicta ripa, iusta possessiones dictorum consulum, sicut vadit vi que est inter dictas possessiones et be-dale molendinorum dicte ecclesie Sancti Michaelis et vadit ad rupem dicti Fulconi Saxi que est super portam Paramuri, et clauditur ad portam Lacus et ex allo latere versus ... sicut claudit aqua Redoie versus Roolinum et ingiutur subtus dictam portam Lacus ...* » in *Ibidem*, p. 25.

690 Il testo era molto breve: «*ad commoditatem navigantium. MC*» e si trova in ROSSI 1973, p. 403; PALMERO 1994, p. 27.

691 Ipotesi che viene avanzata ad esempio anche in PALLARÉS 1984, senza riferirsi però specificatamente all'epoca romana o tardoantica.

692 DENIZOT 1959; GANDOLFI 1996b, pp. 67–69.

693 GAMBARO, NEGRINO, OTTOMANO 2019.

Dopo aver esaminato tutte le informazioni disponibili, allo stato attuale non è possibile escludere nessuna posizione per l'attracco e il rifornimento delle navi, dato che una funzione simile non poteva essere svolta lungo tutta la linea di costa, per come viene descritta nell'*Itinerarium Maritimum*. È una possibilità concreta che *Albintimilium*, durante l'epoca imperiale e forse la prima Tarda Antichità, sia stata dotata di una zona portuale vicino al torrente Nervia e non solo di una zona per la messa in secca delle navi. Siamo portati a pensare ciò sulla base della grande quantità di reperti provenienti da aree geografiche molto distanti che è stata ritrovata, ma al momento non ci si può sbilanciare oltre senza avere ulteriori evidenze archeologiche. Un'altra spiegazione possibile potrebbe essere la navigazione di cabotaggio da aree che venivano segnalate come zone di attracco migliori, vale a dire dove le navi più grosse si potevano fermare, come Monaco e Taggia. Sicuramente studi geologici più approfonditi e scavi archeologici mirati potrebbero aiutare a dirimere meglio la questione, focalizzandosi soprattutto nelle aree dove il Nervia e il Roia sfociavano nel mare in antico.

4.3. La rete idrica

Si è già avuto modo di illustrare come in *Albintimilium* siano presenti molti edifici a carattere pubblico o privato, alcuni dei quali dovevano necessariamente essere approvvigionate da un'infrastruttura idrica efficiente e di adeguate dimensioni. Tra queste, le terme erano uno dei luoghi dove il consumo d'acqua era maggiore e, sebbene potessero in teoria funzionare anche senza acqua corrente, certamente una rete di trasporto idrica ne migliorava la gestione e la fruibilità. All'interno della città sono stati anche individuati in tre punti diversi alcuni canali che servivano per lo smaltimento e la gestione del ciclo dell'acqua: la fognatura del decumano settentrionale, la canaletta di scarico del cardine A e il canale sotto il cosiddetto mosaico di Arione. Non genera sorpresa quindi che *Albintimilium* fosse dotata di un sistema di canalizzazione per rifornire la città di una fonte facilmente accessibile di acqua.

La prima notizia che abbiamo di un acquedotto risale al 1855, quando Girolamo Rossi scoprì nel terreno di Giuseppe Parrodi una porzione di condotto che lui esplicitamente indica come il canale che portava l'acqua del torrente Seborrino a Ventimiglia. La posizione è facilmente individuabile grazie al piano stesso redatto dall'ispettore onorario (*fig. 1*) e si trova a meno di un centinaio di metri in direzione nord dall'attuale chiesa di Cristo Re a Nervia. La pianta e la descrizione lasciateci non sembrano perfettamente coincidenti: si parla infatti di una stanza, ma nel piano viene disegnato solo un angolo di un ambiente, all'interno del quale vi erano probabilmente

le anfore descritte. Il condotto è unico e si trovava di poco ad est rispetto all'angolo dell'edificio, mentre il lastricato è collocato genericamente fuori, senza però essere stato disegnato⁶⁹⁴. Sembra quindi difficile dare un'interpretazione definitiva al contesto, ma l'ipotesi di Girolamo Rossi che il lastricato appartenesse ad una via è plausibile: se questa fosse vera, l'edificio potrebbe essere stato un recinto funerario, contenente le anfore usate per la deposizione dei defunti. Non è purtroppo possibile verificare oggi il ritrovamento, in quanto è andato perduto in epoca moderna⁶⁹⁵. È molto interessante che Girolamo Rossi sapesse esattamente dove l'acqua venisse captata per essere trasportata, e ciò lascia immaginare che conoscesse o almeno potesse avere un'idea di quale fosse il resto del percorso. Nonostante ciò, da lui non sono pervenute altre notizie relative all'acquedotto.

La seconda notizia a riguardo è di Pietro Barocelli, che ci riporta nella sua sintesi del 1923 una breve relazione sull'acquedotto romano. Comincia a delinearlo dal torrente Seborrino, un piccolo corso d'acqua che si trova alla fine della val Nervia, all'altezza della moderna rotonda tra via Braie e la strada provinciale (*fig. 57*). Ne collocò l'inizio poco dopo la sorgente del torrente, più precisamente all'interno del primo condotto sotterraneo, che è la grotta per la raccolta delle acque ancora oggi visibile. A partire da questa scoprì due diversi acquedotti, uno più piccolo posizionato più in basso e uno più capiente a quota più alta, che si dirigevano verso la città romana. I due canali vengono descritti sommariamente, senza arrivare ad una proposta di datazione precisa o ad una cronologia relativa tra l'uno e l'altro, ma sono definiti semplicemente come romani. Inoltre è lo stesso Pietro Barocelli a spiegare come la grotta fu riusata a lungo nel tempo. Nei secoli successivi infatti si installarono nelle vicinanze una calcaria e un frantoio, attratti probabilmente dalla facilità di attingere l'acqua per le proprie attività produttive, ed effettuarono alcune modifiche sulle opere idrauliche antiche per i propri scopi⁶⁹⁶.

L'unico studio più organico sull'acquedotto è arrivato solo nel 1984 ad opera di Marina Ricci, e ci dà un quadro preciso di come era la situazione circa 40 anni fa. La grotta di captazione, poco lontana dalla sorgente e a circa 3 km dalle mura della città,

694 È scritto nella notizia redatta da Rossi: «1855, Aprile. Parrodi Giuseppe nella proprietà di Nervia, confinante in piedi col predio vescovile, scoprì una camera intorno alle cui pareti stavano addossate sette grandi anfore; fuori di detta camera rimise in luce una bella porzione di via lastricata. Si è in questa proprietà che correva un canale costruito di piccoli materiali a cemento romano, pel quale s'immetteva nella pianura di Nervia l'acqua proveniente dal territorio di Camporosso, dal luogo denominato Seborrino.» in LAMBOGLIA 1967b, p. 34. La tavola si trova come sempre allegata all'articolo.

695 RICCI 1986, pp. 23–24.

696 BAROCELLI 1923, col. 20–21; 1928. Lo stesso autore si occupò dell'edizione della carta archeologica curata da Bianchi Bandinelli relativa a Sanremo e vi aggiunse il tratto dell'acquedotto.

è una galleria che si apre con un arco di 2,9 m, è lunga circa 40 m e finisce con un ulteriore arco di dimensioni simili. Scavata nella viva roccia, il fondo del canale era coperto dalla ghiaia portata dal torrente per via dello scorrimento dell'acqua. Il flusso viene interrotto da un muretto largo circa 1 m per creare un bacino d'acqua, di cui però non si conosce la data di costruzione precisa. Nella zona di raccolta non è stato purtroppo trovato il punto di raccordo tra la galleria e i due acquedotti, per cui non è possibile verificare se davvero entrambe le linee di rifornimento idrico prendessero l'acqua dallo stesso torrente. Non è da escludere infatti che il secondo acquedotto fosse stato costruito in seguito all'esaurimento di un'altra sorgente o per rifornirsi da un punto in cui l'acqua era più abbondante⁶⁹⁷.

Sul fianco della collina, e con una pendenza in leggera discesa tra loro, durante la ricognizione furono scoperte altre quattro zone con diversi segmenti degli acquedotti (fig. 57). Solo l'acquedotto con capienza maggiore è stato segnalato in tutte e quattro le aree, mentre quello di dimensioni più piccole è stato rinvenuto solo in due zone su quattro. A partire dalla sorgente del torrente sul lato ovest della vallata, i primi tratti ancora conservati sono stati localizzati nella frazione detta «Gantin», all'incirca all'altezza del moderno campo di atletica Raoul Zaccari. Qui i due acquedotti corrono paralleli, a poca distanza l'uno dall'altro, con il condotto più grande che si appoggia alla vicina collina. L'acquedotto maggiore non è purtroppo conservato integro, ma è spezzato in tre segmenti: uno, lungo circa 3 m, era già stato individuato da Pietro Barocelli nei pressi del frantoio, da cui è distante un centinaio di metri; un altro penetra all'interno della collina, scomparendo alla vista per alcuni metri; e infine vi è un tratto di circa 10 m, visibile alla luce del sole. Quest'ultimo è la parte che è stato meglio studiata (fig. 58): costruita con la tecnica dell'*opus incertum* per un'altezza totale di circa 60 cm, dai muri laterali si imposta una volta a botte di pietre di arenaria in *opus certum*, che lasciavano uno spazio per il passaggio dell'acqua alto 85 cm e largo 37 cm. Dentro si può osservare il canale rivestito con uno strato di cocciopesto idraulico, posato con cura e spesso circa 6 cm, che ricopre l'interno della galleria composto da vari tipi di pietra, tra cui sono visibili soprattutto arenarie e il tipico conglomerato locale, detto puddinga. Anche la condotta più piccola è in uno stato frammentario: se ne conservano un tratto di 6,7 m che entra dentro la collina, un altro di 7 m che ne esce, e un altro ancora, molto corto e a poca distanza, che era stato già visto da Pietro Barocelli. La tecnica costruttiva e le dimensioni differiscono da quelle dell'acquedotto maggiore: il canale in questo caso è largo circa 22 cm, con pareti che sono alte circa 33 cm. I muri sono costruiti con un'opera cementizia composta da piccole pietre legate con abbondante calcestruzzo, rifinito all'interno con un sottile

697 RICCI 1986, pp. 27–28; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 120.

strato di intonaco resistente all'acqua. La volta è andata distrutta, ma se ne conservano alcune parti nei muri inferiori⁶⁹⁸.

La zona successiva in cui è possibile rivedere l'acquedotto maggiore è a circa 200 m di distanza, sul lato di Collasgarba in val Nervia dove la collina scende fino alla sua punta ad est. Questo è un tratto della condotta maggiore di circa 23 m, seriamente danneggiato, che si trovava ai tempi di Nino Lamboglia nella stessa proprietà Ascenso già citata per i reperti di epoca protostorica⁶⁹⁹. Ne rimangono solo un pezzo della parete a monte costruito in *opus certum*, rivestito all'interno sempre con uno strato di cocciopesto, in tutto simile ai tratti precedenti. L'unica differenza significativa è il cambiamento dell'altezza della parete, che è leggermente più alta, probabilmente a causa della presenza di un pozzo di areazione. Dato lo stato generale di conservazione del contesto, è probabile che il secondo acquedotto più piccolo sia andato distrutto già in epoca antica e per questo non sia più visibile. Dopo qualche decina di metri verso sud compaiono nuovamente affiancate le due condotte, ma per un brevissimo tratto di circa 40 cm in uscita dal fianco della collina. Il condotto con capacità maggiore è sempre addossato al fianco della collina, ma è congiunto in questo punto sulla sua parete est al condotto più piccolo, che è anche costruito in maniera più resistente rispetto ai tratti precedenti. Il secondo acquedotto mantiene come sempre dimensioni e tecnica costruttiva molto simili. A giudicare dal rapporto tra i due canali, sembra che il condotto con capacità maggiore si sia adattato allo spazio lasciato da quello più piccolo, a cui si appoggia. La serie si conclude con l'ultimo segmento di 13 m dell'acquedotto maggiore, che si trova a meno di un centinaio di metri dalla chiesa di Cristo Re, nella proprietà Gibelli. Non è stato possibile ricostruire se il condotto più piccolo seguisse lo stesso percorso e non è nemmeno chiaro come entrambi si aggancassero alla rete idrica urbana⁷⁰⁰.

Permangono dubbi infatti sull'esatta posizione del *castellum aquae*, che potrebbe essere stato nascosto da un altro ingresso in galleria prima di arrivare nella piana. L'ipotesi sulla presenza della cisterna urbana all'interno dell'edificio pubblicato nel 1984, probabilmente una semplice abitazione, non sembra avere al momento riscontri concreti, in quanto non ci sono elementi che ci conducano ad individuare un edificio come vasca⁷⁰¹. Intorno alla zona della chiesa di Cristo Re è presente una moderna

698 RICCI 1986, pp. 24–25, 27–28.

699 Si ricorda come l'articolo di riferimento sia del 1984 e che quindi i nomi dei proprietari potrebbero essere cambiati nel frattempo. Ad un primo esame delle mappe satellitari, dal 1988 ad oggi l'area è stata oggetto di un allargamento delle zone edificate. Ciò potrebbe significare che gli ultimi segmenti di acquedotto qui citati non siano più in posto.

700 RICCI 1986, pp. 24–26.

701 GANDOLFI 1984.

cisterna, anch'essa elencata tra i possibili luoghi di raccolta delle acque, ma nemmeno in questo caso vi sono elementi concreti retrodatare la funzione all'epoca antica⁷⁰². La verità è che al momento non siamo in grado di dire nulla con sicurezza a riguardo. Corre l'obbligo però di sottolineare che, durante le operazioni di scavo svolte da Taramelli nel 1897 nei dintorni delle terme settentrionali, fu individuato un ambiente identificato come vasca, di poco a nord rispetto al mosaico⁷⁰³. Oggi sappiamo anche che sotto il mosaico è presente un canale che si biforca: un condotto va forse nella direzione delle terme meridionali, l'altro si dirige a sud, verso l'area di Porta Marina⁷⁰⁴. La struttura e la tipologia di costruzione sono simili a quelle dell'acquedotto maggiore⁷⁰⁵ e ciò lascia pensare che vi fosse un sistema urbano complesso per la redistribuzione dell'acqua, probabilmente composto da più vasche.

Fin qui sono state passate in rassegna le testimonianze archeologiche. Il primo problema da affrontare nell'analisi interpretativa dell'acquedotto è quello della cronologia, assolutamente non scontato. Nessuno tra Girolamo Rossi e Pietro Barocelli si è sbilanciato, e solo Marina Ricci prova a proporre una cronologia relativa tra i due, considerando il condotto più piccolo precedente al condotto più grande⁷⁰⁶. Una conclusione del genere sembra condivisibile, non solo sulla base della tecnica costruttiva, ma anche a partire dall'osservazione del quarto troncone, dove il condotto maggiore sembra appoggiarsi al condotto inferiore. Più difficile stabilire una cronologia assoluta. Non sono mai stati effettuati scavi nei pressi degli *specus*, ma le muraure sono state analizzate e confrontate con le tecniche costruttive conosciute ad *Albintimilium*. Per quanto riguarda il condotto minore, è stato proposto un arco cronologico di riferimento compreso tra la costruzione delle mura repubblicane, che rappresenta l'introduzione del calcestruzzo nella città di *Albintimilium*, e l'età augustea; quest'analisi però non valuta il costo e l'importanza di un lavoro ingegneristico a carattere solitamente pubblico, come si può presumere che fosse la costruzione di un acquedotto. Sembrerebbe abbastanza strano infatti che, dopo l'arrivo dell'acqua corrente, passino quasi 50 anni prima della costruzione del primo impianto termale aperto alla cittadinanza, come indicato dalla cronologia proposta da Nino Lamboglia⁷⁰⁷. In mancanza di elementi datanti più precisi, sembrerebbe dunque più ragionevole

702 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 120–122.

703 BAROCELLI 1923, col. 22.

704 Al momento nell'area di Porta Marina non è stato trovato nessun elemento di ingresso che lasci pensare ad uno sbocco della condotta.

705 RICCI 1986, pp. 29–30; MARTINO 1998a, pp. 7–8.

706 RICCI 1986, pp. 28–30.

707 La cronologia del primo impianto delle terme meridionali è datata al I secolo d.C. Cfr. *supra* a p. 162 il paragrafo sulle terme per una discussione approfondita sulle cronologie delle varie fasi delle terme meridionali.

spostarne la costruzione alla metà del I secolo d.C., quando il consumo d'acqua mutò in maniera significativa e le nuove esigenze giustificavano un investimento cospicuo di denaro. È diverso invece il discorso per la condotta più grande, quella maggiore, che ha precisi confronti cronologici con alcuni edifici in città. Basandosi infatti sulla tipologia delle tecniche edilizie e la datazione proposta per il canale sotto il mosaico, si può avanzare ragionevolmente l'ipotesi che sia stato costruito tra il I e il II secolo d.C. Difficile invece dire quando furono dismessi: i canali richiedevano una manutenzione continua, altrimenti si sarebbero riempiti di detriti, come quelli che sono stati trovati durante i sopralluoghi citati sopra. Un punto di riferimento può essere dato dalle terme meridionali, che smisero di funzionare come bagni pubblici intorno al V secolo d.C.⁷⁰⁸. È probabile che in quel momento i due acquedotti avessero già interrotto la fornitura d'acqua, o funzionassero solo parzialmente.

4.4. *Le mura*

Nonostante rappresentino l'opera ingegneristica più imponente che venne costruita in epoca romana, le mura di *Albintimilium* sono state quasi sconosciute fino a tempi relativamente recenti. Il primo tratto che venne alla luce fu riconosciuto da Girolamo Rossi, quando lo scavo di un pozzo nell'area di Porta Marina si imbatté nella porta e nel tratto prospiciente delle mura meridionali. Rossi inoltre era a conoscenza anche dei resti delle mura meridionali presso la casa Parodi, che però oggi non sono più visibili dopo il reinterramento⁷⁰⁹. Un altro tratto delle mura fu trovato da Pietro Barocelli a nord del teatro, durante gli scavi svolti tra il 1915 e il 1918: l'archeologo le riconobbe, ma non riuscì ad identificare correttamente la torre, che fu interpretata invece come fontana⁷¹⁰. Dopo il riesame dei dati di scavo di Nino Lamboglia, avvenuto 30 anni dopo, ci si accorse che quella costruzione circolare era in realtà parte integrante della cosiddetta Porta di Provenza⁷¹¹.

Non disponiamo al momento di elementi che ci portino a pensare ad un sistema difensivo di epoca ligure. Nino Lamboglia ha ipotizzato che nei pressi dell'*intervallum* delle mura occidentali potesse esserci una linea fortificata del *castrum* romano, ma leggermente più spostata verso est⁷¹². L'ipotesi però è priva fino ad ora di un riscontro archeologico.

708 GAMBARO, COSTA, CHIERICI 2015.

709 PALLARÉS 1964, p. 68; LAMBOGLIA 1967b, pp. 47–48.

710 BAROCELLI 1923, col. 19–20, 33–34.

711 LAMBOGLIA 1956b, p. 118.

712 LAMBOGLIA 1960b, p. 71.

Dall'inizio del 1947 ad oggi sono stati messi in luce in maniera più o meno regolare più tratti delle mura a nord, ovest e sud. Non è ancora oggi possibile ricostruire il lato orientale, ma solo intuirne all'incirca la posizione. Al momento si ipotizza infatti che il lato settentrionale prosegua verso il confine orientale della piana, fino ad arrivare nei pressi dell'attuale corso del torrente Nervia e all'imbocco della valle omonima, costeggiando Collasgarba e appoggiandosi alla collina stessa⁷¹³. Dal «Piano topografico dei ruderi della città degli Intemelii» (*fig. 1*) di Girolamo Rossi, redatto nel 1877, e dalle sue *Notizie degli Scavi*, siamo a conoscenza di alcuni muri molto lunghi posti ad angolo, per i quali è stata avanzata l'ipotesi che facciano parte della mura orientali. Se però si legge la descrizione di Girolamo Rossi, si trovano informazioni che non combaciano con questa interpretazione. Nel testo si parla di un generico edificio costruito in blocchi di calcare della Turbia, che non risultano essere stati usati per la costruzione degli altri segmenti murari, né l'autore stesso propone di interpretare gli ambienti come strutture difensive. Secondo Rossi invece, la linea delle mura passava a breve distanza in direzione est, all'incirca dove ora vi sono via Marco Emilio Basso e il terminale ferroviario in corso di smantellamento. Purtroppo l'area che dovrebbe essere ispezionata per verificare questa ipotesi è occupata da abitazioni private e non si può più procedere ad ulteriori indagini⁷¹⁴.

Per quanto riguarda il discorso sulle mura orientali, possiamo avere qualche informazione supplementare da uno scavo preventivo, svolto non distante dal probabile punto di ritrovamento del Mosaico delle Stagioni. Lo scavo fu aperto nella proprietà Garzo ed è l'unico che è stato possibile realizzare in questo settore della città. Nonostante il fatto che l'area esplorata non sia molto grande, vi è stato trovato comunque l'angolo di un'abitazione di età imperiale, sotto il quale sono stati messi in luce alcuni resti di costruzioni in conglomerato databili tra il II e il I secolo a.C. All'esterno dell'edificio fu costruito un altro muro, che venne ristrutturato in più fasi fino all'età tardoantica. La stratigrafia appariva regolare e in piena continuità con i livelli tipici che si erano già visti, ad esempio, all'interno dell'area dell'ex officina del gas. I materiali si inserivano in uno spettro cronologico molto ampio, cioè dal II secolo a.C. fino al VI-VII secolo d.C. Dato che si osservavano tutte queste somiglianze con l'area

713 LAMBOGLIA 1953b, pp. 29–30; GANDOLFI 1984.

714 Ci riporta Rossi: «Il canonico Stefano Approsio facendo praticare scavi in una sua possessione, interclusa fra il Predio Vescovile e quello del Preposito, ridonò alla luce il zoccolo di un grandioso edificio, formato di grossissimi quadrilateri di carbonato calcareo bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra» in LAMBOGLIA 1948c, p. 125. Per un riferimento generico, si può consultare LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 29–30. Per quanto riguarda l'ipotesi che questo angolo appartenga alle mura, vedere LAMBOGLIA 1963b. Per il riferimento in pianta si rimanda al testo e alla carta in LAMBOGLIA 1967b, pp. 33, 36. Anche se non è perfettamente chiaro, sembra che l'interpretazione data da Rossi all'inizio sia di un semplice edificio, poi rivista in ROSSI 1859, pp. 28–29 in una probabile appartenenza al foro.

delle *insulae*, Nino Lamboglia fu portato a pensare che questa zona facesse parte dell'area ancora protetta dalla cinta urbana. Questa valutazione però non corrispondeva ad altre ipotesi avanzate in precedenza. La scoperta delle epigrafi funerarie di *M. Aemilius Bassus* e *Q. Mantius Placidus* nelle immediate vicinanze⁷¹⁵, avevano lasciato ritenere infatti che questa potesse già essere un'area extraurbana in prossimità del limite esterno della città⁷¹⁶.

Nonostante la questione sia molto interessante, è difficile districarla con i pochi indizi che ci sono giunti dalla relazione di scavo. Il lungo arco temporale di occupazione che si deduce dai reperti sembra sicuramente da mettere in relazione con fasi di vita prolungate. Inoltre i muri appaiono allineati con le *insulae* presenti nell'area dell'ex officina del gas (*fig. 12*), un fattore non scontato se si fosse trattato di una struttura all'esterno della cinta muraria. Si può dunque ragionevolmente confermare l'ipotesi di Nino Lamboglia e affermare che il perimetro orientale delle mura si estendesse almeno fino a questo punto, ma non ci dà comunque nessuna indicazione sull'esatta ubicazione dello stesso.

4.4.1. *Le mura occidentali*

L'unico tratto di mura conosciuto da angolo ad angolo è quello occidentale, che attraversava tutta la piana dalla Porta di Provenza, l'unico ingresso da ovest per la città, fino a quasi toccare il mare (*fig. 54*). Le mura sono larghe circa 2,3 m, costruite con la tecnica definita *opus incertum* e composte da pietre di varia natura ritrovabili facilmente nei dintorni, principalmente puddinga e arenaria (*fig. 54*). Le fondazioni poggiano su uno strato compatto di argilla, preparato appositamente, sopra il quale è stata scavata la fossa di fondazione. Durante lo studio della stratigrafia del deposito accumulato tra le mura e il teatro fu possibile definirne anche con accuratezza la datazione: nonostante il terreno su cui poggiano sia più alto rispetto a quello del teatro, il primo appare indubabilmente più antico e di età anteriore. Nino Lamboglia datò la costruzione delle mura tra l'80 e il 60 a.C., cioè tra lo strato VI A e VI B del suo sistema di classificazione. Questa datazione viene poi generalmente estesa alla prima fondazione di tutta la cerchia muraria della città di *Albintimilium*⁷¹⁷.

La zona nord, come è già stato menzionato più sopra, è la prima parte ad essere messa in luce, grazie agli scavi di Pietro Barocelli. Fu allora che venne notata la prima struttura circolare, che venne identificata all'inizio come fontana e subito ritombata

715 Cfr. *supra* a p. 140 il paragrafo sulle fonti epigrafiche della città per maggiori informazioni sulle figure di questi due personaggi di spicco.

716 LAMBOGLIA 1963b.

717 *Ibidem*, pp. 118–120; LAMBOGLIA 1959b; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 30–31.

con l'allargamento della ferrovia. La seconda struttura circolare fu scoperta solo nel 1947, quando erano in corso gli scavi per studiare il perimetro esterno del teatro, e si trova disallineata di circa 30 m ad ovest rispetto alla prima. Bisogna attendere però il 1960, cioè il completamento dell'esplorazione di tutta l'area, per avere una vera e propria svolta nello studio di questo tratto delle mura⁷¹⁸. Quando si ebbe un quadro più chiaro e tutte le nuove informazioni vennero messe insieme, Nino Lamboglia riuscì a confermare un'intuizione che aveva già preso piede in lui a partire dal 1950⁷¹⁹. Il suo ragionamento partiva da un fatto: le due fondamenta delle strutture circolari, entrambe di dimensioni simili, misuravano di diametro circa 3,5 m⁷²⁰. Quelli che apparivano come gradini alla base di entrambe, uno per la torre più occidentale scoperta da Nino Lamboglia e tre per quella messa in luce da Pietro Barocelli, erano invece da interpretare come una robusta risega di fondazione. Fu allora che si comprese con chiarezza che le due strutture circolari non erano elementi decorativi, ma due torri che controllavano l'ingresso di una porta scesa, che venne chiamata Porta di Provenza⁷²¹.

La porta stessa è così strutturata: presenta due porticine di accesso laterali, una settentrionale, una meridionale e una grossa porta centrale, dove sbocca il decumano. L'entrata a sud fu indagata nel 1950 e presentava una struttura ad arco con la scanalatura per una saracinesca in legno; più in basso fu trovato il canale di partenza della *cloaca* che, virando verso il centro della carreggiata, percorreva tutto il decumano. La tecnica muraria è del tutto simile a quella delle mura, da cui non si discosta neanche nei materiali utilizzati. Dall'analisi della documentazione di Pietro Barocelli fu inoltre possibile ritrovare una perfetta simmetria rispetto al fornice nord della porta: è assodato quindi che un'identica entrata, provvista sempre di taglio per l'apertura di una saracinesca, esisteva anche sull'altro lato. In questo caso però il canale per la fogna non partiva dal fornice della porta, ma dalla torre stessa subito a nord. Purtroppo non è rimasto quasi nulla dell'arco che avrebbe dovuto costituire l'ingresso centrale, che era anche l'unico passaggio carrabile⁷²².

Dalla torre esterna fino alla Porta di Provenza le mura sono state completamente scavate per una lunghezza complessiva di circa 30 m. Qui è stata trovata una scala di accesso con un cortile d'armi, che poi fu trasformato in un'area di passaggio pubblico⁷²³.

718 LAMBOGLIA 1950h, pp. 172–176; 1959b.

719 LAMBOGLIA 1950b.

720 LAMBOGLIA 1956b, p. 122.

721 LAMBOGLIA 1956b, p. 118.

722 *Ibidem*, pp. 118–123.

723 LAMBOGLIA 1956b, p. 122.

La torre occidentale ad angolo non venne tenuta a lungo, ma si preferì raderla al suolo già nel III secolo d.C.⁷²⁴. Toccò una sorte simile anche alle mura, che in origine proseguivano con un'inclinazione di circa 90° in direzione sud: ne vennero demoliti 35 m, lo spazio necessario per poter completare la costruzione dell'emiciclo occidentale del teatro. Solo un piccolo segmento nei pressi dell'angolo sud-ovest del *postscaenium*, che era già stato visto e documentato da Pietro Barocelli, venne risparmiato ed è ancora in posto (*fig. 39*). Purtroppo, a causa dell'importanza della strada che passa in quest'area, non è mai stato possibile indagare le mura che si trovano sotto il cavalcavia⁷²⁵.

Nello stesso anno nel quale venne completata l'esplorazione della Porta di Provenza, Nino Lamboglia diresse la sua attenzione verso l'area delle terme meridionali, dove fu trovata un'altra parte del tracciato delle mura (*fig. 42, 45*). Lungo ben 40 m e spesso 2,2 m, il muro appare del tutto simile nella tecnica di costruzione e nelle dimensioni a quelli già visti in precedenza. Durante lo scavo che portò alla sua scoperta, Nino Lamboglia riuscì a proporre una datazione più precisa per lo strato I, vale a dire lo strato più alto dell'*intervallum* sul quale le mura crollarono. Dopo una prima analisi dei reperti, fu proposta inizialmente una datazione compresa tra il V e il VI secolo d.C.⁷²⁶. Già due anni dopo però, grazie a nuovi studi più accurati, fu considerato più realistico un orizzonte di VII secolo, quando cioè i Bizantini abbandonarono la città⁷²⁷. Questa sembra tutto sommato la datazione più corretta, dato che ha anche il pregio di allinearsi alla cronologia delle *insulae* e alle fasi di vita tarde che sono state scoperte nel resto della città⁷²⁸.

Le scoperte però non erano ancora terminate. Nel 1988 furono avviate le operazioni per lo scavo del sottopassaggio tra l'area delle terme e quella del teatro, nel quadro di un piano per facilitare il passaggio dei visitatori all'interno del sito archeologico⁷²⁹. Fu allora che vennero scoperti all'incrocio tra l'edificio dell'*antiquarium* e il cavalcavia un'altra torre e un tratto di mura di 6 m di lunghezza (*fig. 95*). La torre, costruita a filari regolari, è imponente, con una muratura spessa ben 1 m e un diametro di 6 m, e possiede una risega di fondazione formata da tre gradini, del tutto simili a quelli identificati nella documentazione di Pietro Barocelli per la torre a nord⁷³⁰. Lo scavo è avanzato fino ai livelli di età repubblicana e ha permesso di ricostruire le fasi princi-

724 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 63–64; PALLARÉS 1989, p. 320.

725 BAROCELLI 1923, col. 19.

726 LAMBOGLIA 1960b.

727 LAMBOGLIA 1964b, p. 66.

728 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 114–117.

729 SPADEA NOVIERO 1990.

730 Cfr. *supra* a p. 210 i riferimenti agli scavi delle mura.

pali di attività nell'area. Per la fase di età repubblicana, sono state confermate sia la datazione delle mura al I secolo a.C., sia l'accurata preparazione del terreno con una terra argillosa molto tenace, simile a quella usata nell'area del teatro. Dalla lettura delle indagini stratigrafiche svolte sulle murature e nell'area intorno alla torre si ricava inoltre un'altra informazione importante: vi è una fase di costruzione o di ristrutturazione della torre che avviene in un periodo successivo a quella delle mura. Gli autori si riferiscono in particolare ad una fase di cantiere, identificata grazie agli scarri dei materiali da costruzione come pietra e calce, che è stata trovata sopra un'altra fase in cui non vi sono chiari segni riconducibili ad attività edilizia. Ovviamente vengono presi in considerazione solo i strati che si depositarono dopo la costruzione delle mura, e che quindi sono sicuramente posteriori alla fase di età repubblicana⁷³¹. L'interpretazione che è stata proposta per risolvere questo problema è che la torre sia stata costruita in una fase posteriore a quella delle mura. Nessuna delle spiegazioni proposte per corroborare questa ricostruzione appare però decisiva: né la profondità delle fondazioni della torre, che arrivano a tagliare il terreno su cui sono fondate le mura, dato che può ben essere una scelta in fase di costruzione per garantirne una maggiore solidità; né l'apparente taglio della muratura, "rattoppato" secondo gli autori con materiali di natura differente, che può essere frutto di un consolidamento o di una ristrutturazione di epoca posteriore, o ancora una scelta ben precisa durante la stessa fase costruttiva. Il punto principale resta infatti che la torre e le mura presentano una tessitura muraria simile, lasciando intendere un periodo di edificazione tra le due molto vicino nel tempo o addirittura contemporaneo⁷³².

Vi è un'altra questione aperta, che riguarda lo spazio tra la torre e le mura del teatro. Sulla base di un'ipotesi avanzata dopo gli scavi del 1988, è stato proposto di collocare una porta urbica nel punto dove ora passa la strada statale⁷³³. Come è stato già precedentemente argomentato⁷³⁴, sarebbero necessarie ulteriori conferme per supportare questa supposizione, che però molto difficilmente saranno disponibili in futuro, a causa della presenza del cavalcavia. Peraltro, la presenza di un'apertura delle mura in quella zona è al momento esclusa in un'importante pubblicazione successiva alla scoperta della torre⁷³⁵, nella stessa relazione di scavo⁷³⁶, ed è stata citata come assoda-

731 Si parla nella relazione di scavo di uno strato di sabbia che si accumula al di sotto degli strati di attività di cantiere. Sembra certo quindi che l'area extramuraria non fosse utilizzata.

732 BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990.

733 *Ibidem*.

734 Cfr. *supra* a p. 188 il paragrafo sulle strade per ulteriori approfondimenti.

735 SPADEA NOVIERO 2003, p. 127.

736 BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, p. 33, metà del 4° capoverso.

ta solo in alcune pubblicazioni di sintesi, che però non hanno portato ulteriori conferme per delineare meglio questa ricostruzione⁷³⁷.

Dopo una fase di occupazione della necropoli che durò fino al V secolo d.C., la quale si impostò a sua volta su uno strato di deposito databile tra il III e il IV secolo d.C., ci fu il crollo delle mura. A questo succedettero vari episodi di spoglio non ben collocabili nel tempo, ma sicuramente precedenti allo strato di sabbia eolica che ricoprì la città antica. Non viene proposta una datazione alternativa a quella di Nino Lamboglia, e viene quindi confermato che il crollo delle mura sia presumibilmente avvenuto in un momento successivo al VII secolo d.C.⁷³⁸.

L'ultimo tratto conosciuto delle mura occidentali, di cui si ha solo una trasposizione grafica sulle piante, è l'angolo sud-occidentale delle mura (*fig. 54*). Purtroppo non si sa molto a riguardo: Francisca Pallarés nei suoi ultimi lavori lo posiziona sulle carte della città⁷³⁹, ma viene ignorato dagli altri autori⁷⁴⁰, presumibilmente perché manca un riferimento bibliografico o la citazione di una relazione di scavo. L'unica menzione che ne viene fatta è solo un accenno, che però non illustra né le modalità di ritrovamento, né fornisce una descrizione, ma si dà solo la notizia della scoperta⁷⁴¹. Purtroppo l'area su cui sussisterebbe allo stato attuale è adibita a serra e non è possibile indagare ulteriormente per capire se quel tratto di mura sia ancora rintracciabile o meno.

4.4.2. *Le mura meridionali*

La storia della ricerca del settore meridionale delle mura è stata a suo modo travagliata, dando luogo a uno sviluppo in diverse fasi. Era probabilmente il tratto più lungo, secondo le stime più affidabili circa 600 m, cioè un terzo in più del lato corto della città, che è di circa 400 m⁷⁴². È rimasto sconosciuto fino all'Ottocento, se non in un unico tratto, che si trovava a sud dell'area delle terme e che Girolamo Rossi disse di aver visto all'interno delle pareti della casa Parodi⁷⁴³. Rossi parlò anche delle mura

737 GANDOLFI 1995, pp. 100–101; MARTINO 2008b, p. 67; GANDOLFI 2016a, p. 71.

738 BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, p. 33.

739 Un esempio si può ritrovare nell'ultima sintesi disponibile in PALLARÉS 1998, p. 23.

740 Un esempio si può trovare in GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017, p. 213, dove quell'angolo di mura non è marcato come effettivamente rinvenuto.

741 PALLARÉS 1987c, p. 601.

742 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 25.

743 Scrive Rossi: [...] Che anzi additavasi a prova il largo muraglione, sopra cui posa la casa Parrodi; al quale, dalla parte che guarda il mare, stavano ancora aderenti al principio di questo secolo, grosse anella di ferro, destinate a tenervi attaccate le navi. Un consimile bastione si rinveniva pochi anni or sono, nello scavare le fondamenta della villa Approsio, che sorge a levante, sebbene assai discosta dalla predetta proprietà Parrodi» in LAMBOGLIA 1967b, pp. 47–48.

trovate nell'area di Porta Marina, ma non fu aperto nessuno scavo in estensione per cercare di seguirne il percorso e ben presto si perdettero anche la memoria della posizione della porta. Nel 1954 Nino Lamboglia ci diede notizia che effettivamente lo stesso muro fu riconosciuto sotto un'abitazione moderna ancora di proprietà della famiglia Parodi e parla di un «caposaldo» per la ricostruzione della topografia urbana di *Albintimilium*⁷⁴⁴. Il muro in sé non è più visibile, ma la documentazione fotografica disponibile⁷⁴⁵ ci mostra una tessitura muratura molto simile a quella degli altri tratti conosciuti, composta da blocchetti lavorati di arenaria e puddinga legati da calce. Inoltre, come si vedrà successivamente, i dati archeologici più recenti confermano questa interpretazione in maniera indiretta. Purtroppo non ne è stata pubblicata una descrizione accurata, che permetta di aggiungere qualche informazione in più al quadro appena delineato. Un piccolo saggio di Lamboglia di poco a sud della casa Parodi però ci ha confermato che oltre vi è solo sabbia e non vi sono tracce di occupazione antropica⁷⁴⁶.

Procedendo verso oriente, il secondo tratto conosciuto delle mura meridionali si trova nell'area di Porta Marina, posta poco più a sud dell'attuale ex ospedale di Ventimiglia (*fig. 64*). Come già detto poco sopra, la prima notizia a riguardo venne data da Girolamo Rossi, il quale vide la porta nella proprietà del sindaco dell'epoca Biancheri. Ne fu restituita un'immagine accurata, che ci descrive un robusto muraglione di 2,1 m, una dimensione compatibile con quella delle mura conosciute sul lato occidentale. La tessitura era estremamente robusta, con piccoli conci posti in maniera disordinata ed un cemento molto tenace. Fu rinvenuta anche la porta, alta 3,3 m e larga 1,7 m, composta da un arco tondo centrale sotto cui passava una strada, probabilmente carrabile, lastricata con pietra di La Turbia. La posizione dell'area fu ricostruita dallo stesso Nino Lamboglia nel giardino della ex clinica Isnardi, dove è presente un pozzo⁷⁴⁷.

744 LAMBOGLIA 1954b, p. 68.

745 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 26–27.

746 LAMBOGLIA 1954b, p. 68.

747 Scrive sempre Rossi: «[...] Ed ora la vecchia tradizione riceve una novella conferma, dalla scoperta fattasi nella proprietà del sindaco comm. Secondo Biancheri, la quale intercede fra i predi Parodi ed Approsio. Nei primi giorni di ottobre si attendeva a scavare le fondamenta di un pozzo, quando si vide tosto comparire a fior di terra nella direzione di est ad ovest un robusto muraglione, dello spessore di m. 2,10, formato di piccoli materiali posti alla rinfusa, rivestito però ancora in parte di un durissimo cemento. Non si tardò da quegli agricoltori a divinare, essere quello il vecchio muro della città; ed a completare la tradizione volle il caso, che lo scavo si praticasse, dove appunto il muro offriva il vano di una porta d'arco tondo, dell'altezza di m. 3,30 e della luce di m. 1,70. Sebbene la porta sia tanto larga da lasciar passare appena un carro, pure è certo che essa era pubblica, e che immetteva dal lido del mare in città, trovandosi subito passata detta porta, la via lastricata di larghi massi quadrilateri di pietra calcarea di Turbia. Nella breve area esplorata, si rimisero pure in luce al lato destro due rocchi di colonna di marmo bianco striato, uno della lunghezza di m. 2,30, l'altro di un solo metro, ambedue del diametro di m. 0,50, e con segni

L'intuizione fu confermata con successo durante uno degli scavi diretti dal funzionario di Soprintendenza Gian Piero Martino, che riporta nella relazione scientifica del 1998 la scoperta proprio in quel giardino di uno dei segmenti delle mura urbane. Si tratta di un muro lungo circa 10 m e largo 2 m al limite sud dell'area di scavo di Porta Marina, composto da pietre lavorate di varia natura e poste senza un particolare schema, ma molto ben legate da una malta cementizia. La tecnica di costruzione è simile a quella delle mura occidentali, e sono quindi databili alla prima fase della cinta urbana, tra l'80 e il 60 a.C.⁷⁴⁸. Il lato meridionale appare in cattive condizioni e fu probabilmente oggetto di spoglio per il recupero del materiale edilizio in misura maggiore rispetto al lato settentrionale (*fig. 73*). Questa parte delle mura venne restaurata più volte, l'ultima probabilmente in epoca tardoantica, per poi infine crollare ed essere abbandonata.

Poco più a nord è stato messo in luce un altro muro indipendente, di forma circolare e lungo circa 5 m, con un paramento completamente diverso: in questo caso sono state utilizzate diverse tecniche costruttive con laterizi e ciottoli a spina di pesce, oltre che una malta meno tenace (*fig. 76*). Ad ovest è collegato ad un altro muro con caratteristiche simili, che prosegue sotto la sezione. Lo scavo non è giunto fino agli strati più antichi, ma ha documentato comunque una prima fase di crollo delle mura romane, che copre uno strato precedente pieno di calce, frammenti di tegole e laterizi, oltre che ricco di ceramica comune. Questo strato venne livellato fino a diventare un piano di calpestio e finisce per appoggiarsi alla struttura di forma circolare. Un primo esame dei materiali, non approfondito, sembrerebbe indicare un periodo di formazione tra il V e l'VIII secolo d.C.: da ciò si deduce facilmente che la struttura circolare è sicuramente più antica dell'VIII secolo, ma non è possibile ancora determinare di quanto sia precedente. Non ne è molto chiara nemmeno la destinazione d'uso, ma è possibile offrire due diverse interpretazioni, che vengono qui esposte in via preliminare e in attesa di ulteriori indagini. La prima è che l'edificio avesse uno scopo militare, cioè che si trattasse di una struttura difensiva o di una torre. Per poter confermare questa ipotesi, sarebbe necessaria una conferma della robustezza della struttura circolare stessa, perché lo spessore di soli 50 cm del muro occidentale non sembrerebbe essere sufficiente per poter costituire un valido deterrente contro eventuali as-

manifesti di essere stati spezzati con violenza. Al lato sinistro di chi entra, alle mura di cinta si attacca nella direzione di nord a sud un muro di edificio distrutto, al quale si aveva accesso mercè di tre lunghi gradini di pietra calcare di bel lavoro, i quali fanno testimonio di un'opera architettonica non comune» in LAMBOGLIA 1967b, pp. 47-48. Cfr. *infra* a p. 225 il paragrafo relativo a Porta Marina per ulteriori approfondimenti.

748 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 30.

salitori. La seconda interpretazione sarebbe quella di una struttura con un uso civile ancora da definire, che potrebbe essere sia pubblico che privato⁷⁴⁹.

La scoperta delle mura in quest'area permette però di aggiungere ancora qualche informazione utile. Grazie allo scavo del cardine che passa per Porta Marina, è ora possibile tracciare una proiezione molto affidabile dell'andamento ipotetico della strada in direzione del mare⁷⁵⁰. Se si incrocia questa informazione con la prosecuzione verso ovest del tratto di mura di età repubblicana, è possibile ipotizzare con facilità la posizione della Porta Marina descrittaci da Girolamo Rossi (*fig. 64*). Per la precisione, si dovrebbe trovare nei pressi dell'angolo sud-ovest del casolare abbandonato in mezzo all'area di scavo. Si spera quindi che in un futuro prossimo sia possibile indagare l'area per aprire un saggio e confermare questa intuizione, che riporterebbe alla luce un elemento molto importante per la topografia urbana di *Albintimilium*.

Un altro fattore che influenza tutta la discussione sul confine meridionale della città nervina è la posizione della linea di costa in epoca romana, che si lega indirettamente alle vicende del Mosaico delle Stagioni (*fig. 12, 55*). Il mosaico fu scoperto da Girolamo Rossi all'interno di un edificio rettangolare di 2,5 × 3,7 m e venne interpretato dai contemporanei come il pavimento di un bagno⁷⁵¹. Era circondato da quattro pareti alte circa 1 m con tre porte⁷⁵². Il mosaico policromo purtroppo è andato perduto, ma

749 Per ulteriori informazioni sul contesto e approfondimenti, cfr. *infra* il paragrafo relativo all'area di Porta Marina a p. 237. Al momento risulta l'unico muro con forma absidale che sia possibile ancora oggi vedere in tutta *Albintimilium*.

750 MARTINO, OCCELLI, BRACCO 2010. Per ulteriori informazioni, cfr. *supra* a p. 236 il paragrafo relativo a Porta Marina.

751 ROSSI 1859, pp. 28–29.

752 Scrive sempre Rossi: «I coloni della villa episcopale di Nervi nel condurre lavori agricoli, imbattutisi con pali di ferro in un suolo che opponeva loro resistenza, datisi a sgomberarlo della terra e dell'arena che lo ricopriva, rinvennero un mosaico di sorprendente bellezza. Circondato da mura non più alte di un metro, dai tre lati delle quali apparivano i vani di tre porte, questo peregrino pavimento si offriva allo sguardo, chiuso dentro un rettangolo della lunghezza di m. 3,70 e della larghezza di m. 2,50. Incominciava con una lista di lapillo nero seguito da una fascia bianca; seguivano una seconda nera, che veniva a contornare un fregio, composto di tutti triangoli di lapillo nero in fondo bianco, toccando il vertice del primo triangolo la base al mezzo del secondo, volti per lungo; una terza lista girava in vari sensi disegnando l'opera tutta in differenti quadrilunghi, entro i quali in mezzo a due piccole liste bianche correva attorno un rabesco, specie di treccia con piccole zone ripetutamente colorate di bianco, celeste e giallo, di bella e giusta armonia; ed in mezzo di questo fondo bianco, vi era una specie di rosone pure di varie tinte, cioè di nero, bianco, roseo, celeste, giallo e cenerino armoniosamente combinati. Nel mezzo del grande spartito veniva disegnata una stella, con otto rombi composti di liste bianche in fondo nero, dal centro della quale si partivano diametralmente otto raggi o liste nere, dalla direzione delle quali restava divisa tutta l'opera con una regolarità singolare; ad una certa uguale distanza di questa stella, ve n'erano altre otto in tutto consimili, che poggiando i loro centri sui lati di un quadro perfetto, si volgevano tre per tre intorno alla medesima. Nei differenti riquadri che nascono dal meraviglioso giuoco di queste stelle, ve ne sono quattro maggiori larghi 52 centimetri. In mezzo del quadrato, in senso opposto, vi sono a contatto altri quattro piccoli quadrati, in due dei quali è disegnato in fondo bianco il nodo gordiano, negli altri due una specie di croce greca. Ad ognuno

se ne conserva ancora un disegno molto dettagliato fatto eseguire all'epoca da parte del municipio (*fig. 50, 51*). All'esterno si sviluppava una cornice che alternava tessere nere, bianche e ancora nere, dentro cui si trovava un'altra cornice composta da un motivo a triangoli. All'interno dell'area delimitata si inserivano nove stelle a losanghe e vari spazi quadrati o rettangolari con le decorazioni più varie: pelte, rosoni, quadrati e rombi, nodi gordiani e arabeschi. I colori usati erano molteplici: rosa, azzurro, giallo e grigio, oltre alle solite tessere bianche e nere. Al centro del mosaico erano stati aggiunti sei riquadri con una cornice a treccia e i volti delle quattro Stagioni: in basso a sinistra c'era Inverno, con la testa coperta da un mantello e una canna in mano; proseguendo in senso antiorario si trovava Primavera, con ghirlande di fiori intorno al capo; poi Estate, che però aveva la testa adornata con spighe di colore giallo o verde; infine Autunno, che aveva una corona di fiori rossi, foglie di vite e uva. La datazione al momento è controversa, ma il motivo delle quattro Stagioni divenne più comune nel II secolo d.C., mentre le decorazioni geometriche trovano confronti nel I secolo d.C. Purtroppo non disponiamo di elementi stratigrafici che ci possano permettere di proporre una datazione più precisa⁷⁵³. L'area fu segnata da Girolamo Rossi nel suo piano topografico e l'ambiente fu reinterrato (*fig. 12*).

Nel 1953 furono aperti alcuni saggi prima dei lavori di ristrutturazione di villa Garzo, che si trova di poco ad est di Porta Marina. Nino Lamboglia sospettava che questa fosse l'area dove si trovava in origine il Mosaico delle Quattro Stagioni e si premurò quindi di poter svolgere alcune attività di indagine prima dell'avvio dei lavori edilizi. Purtroppo del bagno non vi era alcuna traccia e Lamboglia concluse che il posizionamento sul piano non fosse corretto, ma vale la pena comunque analizzare i risultati degli scavi. Il primo saggio a sud non portò ad alcun risultato, a conferma che l'area fin dai tempi antichi era solo spiaggia. Poco più a nord invece, per la precisione circa 10 m più a nord del limite ipotetico delle mura meridionali, venne trovato un muro ad angolo, di spessore e tessitura simili a quelli delle mura di età repubblicana. Lo scavo proseguì verso est, scoprendo una piccola appendice al muro che si interrompeva all'improvviso nella sabbia. Sulla base di questi dati Lamboglia ha ipotizzato che questa parte delle mura fosse protesa verso il mare e aperta su un possibile attrac-

poi dei quadrati maggiori gira attorno una specie di rabesco e dentro è disegnato in minutissimo lapillo un busto rappresentante per ordine le quattro Stagioni. L'Inverno tiene ravvolto il capo in un manto, ed ha in mano una canna; la Primavera è inghirlandata di fiori; l'Estate di spighe gialle e verdi; e l'Autunno festante di fiori rossi, di pampini e d'uva. Chi crederebbe che così raro e stupendo lavoro artistico, dopo aver sorpassati incolume tanti secoli, dovesse nel secolo XIX. rivedere la luce, per essere pressoché in un batter d'occhio distrutto! Per buona sorte il Municipio ne aveva fatto seguire una fedelissima copia.» in LAMBOGLIA 1967b, pp. 33–34. La pianta si trova sulla tavola tra le pp. 36 e 37.

753 GANDOLFI 1996a, pp. 1–5; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 118–119.

co o un'antica *plagia*, un'idea che è stata poi ripresa anche da altri autori⁷⁵⁴. È molto difficile sbilanciarsi sulla proposta di Lamboglia osservando un contesto ristretto e con così pochi elementi a disposizione. Per come lo spigolo delle mura viene descritto, senza che presenti un'interruzione dovuta a un crollo, potrebbe essere presa in considerazione anche l'ipotesi di una porta urbana sul mare, che venne in seguito ristretta sul piano stradale da una costruzione più tarda. Non è possibile però dare alcuna certezza a riguardo.

Questo è tutto ciò che conosciamo delle mura meridionali. Si può dire che in linea generale sembrano seguire un andamento rettilineo, e che quindi già ora la loro posizione sia abbastanza chiara. Per poter dire però che la nostra conoscenza sia almeno sufficiente, sarà necessario attendere di individuare il loro limite ad est. Solo allora sapremo individuare con chiarezza quali sono i due punti estremi e potremo dunque stimare con una certa sicurezza la loro lunghezza totale. Sarebbe necessario anche approfondire il discorso delle porte, visto che è probabile che ve ne fossero più di una. Si spera che in un prossimo futuro tutte queste questioni aperte spingano verso un rinnovato interesse per le indagini nei settori meridionali della città, che porterebbe sicuri benefici alle conoscenze topografiche su *Albintimilium*.

4.4.3. Le mura settentrionali

L'esplorazione della Porta di Provenza da parte di Pietro Barocelli e di Nino Lamboglia non poté allargarsi ulteriormente verso nord a causa del tracciato ferroviario, che costituiva un limite invalicabile per ulteriori indagini. Dalla pianta degli edifici lasciati da Barocelli risultano essere state trovate alcune strutture che sembrano essere collegate alle mura, ma di queste non abbiamo descrizioni approfondite (*fig. 54*)⁷⁵⁵. Questo vuoto nella topografia urbana non ci permette ancora oggi di capire come le mura si comportino a partire dall'angolo nord-occidentale della porta, quando si dirigono verso la collina di Collasgarba. Inoltre, l'assenza di regolarità della superficie della piana e la pendenza accentuata nelle zone settentrionali hanno reso più complesso immaginare quale fosse realmente l'andamento delle mura in questo settore. Le prime ipotesi su questo problema vennero formulate da Girolamo Rossi nel suo piano topografico⁷⁵⁶, dove le mura settentrionali seguono la linea di demarcazione tra la collina e la piana. Anche Nino Lamboglia propose una possibile ricostruzione nella sua opera «Liguria romana», con la quale gettò le basi della ricerca negli anni succes-

754 GANDOLFI 1996a, p. 5; LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 118–119.

755 BAROCELLI 1923, col. 37–42.

756 LAMBOGLIA 1967b, pp. 36–37.

sivi⁷⁵⁷. Già però nel 1948, vale a dire quando fu scavato il retro del teatro e si trovò la scala della Porta di Provenza, si notò come le mura virassero improvvisamente verso nord. In seguito a quella scoperta, Nino Lamboglia disegnò una linea che proseguiva fino ad attraversare l'area dove vennero costruiti i piloni per la strada provinciale. Questo almeno avrebbe dovuto essere il percorso delle mura, se si fosse seguita una linea retta in direzione ovest a partire dall'angolo della Porta di Provenza. Sfortunatamente questa ipotesi era falsa e non ne fu trovato alcun segno durante gli scavi per la costruzione del cavalcavia⁷⁵⁸. Nel 2002, dopo alcune prime analisi preliminari svolte nel 1988 e verosimilmente continuate in maniera sporadica negli anni successivi⁷⁵⁹, fu aperto uno scavo a nord della ferrovia, in una zona di poco ad ovest rispetto alla strada statale. Il risultato delle indagini fu sicuramente importante: le mura non seguono qui un andamento ortogonale rispetto alle strade e agli altri tratti di mura conosciuti fino ad allora della città romana, ma divergono di un angolo di circa 45°⁷⁶⁰.

Le indagini archeologiche nell'area sono continuate nel corso degli anni⁷⁶¹ e hanno messo in luce una parte importante delle mura settentrionali. Il segmento murario misura in totale 25 m ed è stato messo in opera con piccoli conci di pietra arenaria e conglomerato locale, cementati con una calce molto tenace (*fig. 59*). Furono costruite con una fossa di fondazione più profonda sul lato settentrionale, che permetteva loro di sfruttare in parte il pendio della collina e di salire con regolarità in direzione nord-est⁷⁶². Oltre alle mura sono state individuate anche una porta urbica e una necropoli, nella quale spiccano i sarcofagi di età tardoantica; solleva qualche dubbio in più invece l'attribuzione ad un cardine di alcune strutture poste nell'angolo sud-orientale dell'area scavata⁷⁶³.

Per ciò che riguarda le mura, le due scoperte più importanti si sono verificate tra il 2003 e il 2006: la prima è il ritrovamento della piccola porta urbica, larga 2,45 m, che si trova allineata con il cardine C dell'area delle *insulae*⁷⁶⁴; la seconda è un tratto delle mura in direzione sud-ovest che diverge leggermente subito dopo la porta stes-

757 LAMBOGLIA 1939c, p. 99; 1956b, pp. 115–116.

758 LAMBOGLIA 1956b, p. 120.

759 BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, p. 33. In particolare, nella nota 11, viene indicata la particella di terreno catastale relativa al ritrovamento. Vedere inoltre GANDOLFI 2011a, p. 187.

760 GANDOLFI 2004.

761 GANDOLFI 2018b.

762 GANDOLFI 2011a, pp. 188–189; 2016a, p. 70.

763 Per una sintesi aggiornata sull'area in generale, vedere GANDOLFI 2018a. Per maggiori informazioni sul cardine cfr. *supra* a p. 198 il paragrafo relativo ai cardini. Per quanto riguarda l'ultima interpretazione, ci si può riferire a GANDOLFI 2016a.

764 GANDOLFI 2005; 2016a, p. 71.

sa. Questo aggiustamento sembra essere stato necessario per congiungersi in linea retta con la torre settentrionale della Porta di Provenza (*fig. 54*)⁷⁶⁵.

È difficile dire qualcosa di preciso riguardo alla datazione delle mura basandosi solamente sulle pubblicazioni ad oggi disponibili. Innanzitutto, gli scavi hanno confermato che la costruzione di questo tratto avvenne in età repubblicana⁷⁶⁶. È stata poi proposta una cronologia di abbandono, distruzione e copertura delle mura di questo settore abbastanza precoce. Secondo Daniela Gandolfi, l'invasione dei Goti ebbe un ruolo determinante all'interno di questi eventi, e già nel V secolo una parte consistente di quest'area era stata trasformata in discarica⁷⁶⁷. Dopo che questo processo si concluse, le prime tombe cominciarono ad essere scavate nell'accumulo di detriti formatosi in conseguenza del crollo delle mura. La chiusura della porta viene invece datata ad una fase ancora precedente, a causa di tracce di focolari e resti di lavorazione di IV secolo, a cui sarebbe seguito anche l'abbandono del tratto di cardine C che arrivava fino a qui⁷⁶⁸. Questa ricostruzione non è però del tutto convincente. Una prima osservazione da prendere in considerazione è che, con tutta probabilità, le mura erano ancora in vista durante lo sviluppo della fase cimiteriale. Questo aspetto si intuisce facilmente dal fatto che alcune tombe e i sarcofagi siano posti ad una quota di calpestio più bassa dalla cresta che si è venuta a creare con il crollo delle mura; un altro indizio è che lo strato di copertura delle mura, il cui spessore varia da alcune decine di centimetri ad 1 m di *humus*, si è accumulato su una fase di età bassomedievale, ma non di età tardoantica o altomedievale⁷⁶⁹. Sembrerebbe più ragionevole quindi parlare di un fenomeno di riuso delle mura, in parte simile a quello avvenuto nei pressi delle mura occidentali. Se infatti è vero che in questo punto le mura svolgevano all'inizio una funzione difensiva e di protezione dal dilavamento della collina, solo la prima appare oramai depotenziata dopo il IV secolo⁷⁷⁰, mentre quella di protezione dai detriti sembra ancora efficace⁷⁷¹. È più probabile quindi che la fine del fenomeno di riutilizzo coincida con l'ultima fase di vita nell'area, che viene proposta al VII secolo avanzato, forse VIII secolo. Anche questa interpretazione però avrebbe bisogno di una revisione attenta, perché lo strato di copertura ad uso agricolo che si imposta sulla necropoli è databile tra il XIII e il XVIII secolo, e non c'è ancora una chiara spie-

765 GANDOLFI 2007a.

766 GANDOLFI 2011a, pp. 189–190; 2016a, p. 71.

767 GANDOLFI 2007a; 2016a, p. 72; 2019.

768 GANDOLFI 2016a, pp. 71–72.

769 GANDOLFI 2011a, p. 189; 2011b, p. 70; 2014; 2015; 2016a, p. 70; 2017.

770 Se l'ipotesi dell'abbandono completo fosse vera, la struttura difensiva della città tra il VI e l'VIII secolo verrebbe compromessa dall'assenza di una protezione sul lato settentrionale. È probabile quindi che le mura continuino parzialmente a svolgerla, oppure che vi sia un'area difesa più ristretta.

771 GANDOLFI 2007a; 2011b, p. 269; 2016a, p. 70; BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990.

gazione del vuoto di cinque secoli tra una fase e l'altra⁷⁷². Un ulteriore elemento che consiglia prudenza è l'ampio riuso attestato dei sarcofagi⁷⁷³, che potrebbe durare più a lungo di quanto si è ritenuto fino ad ora, se si avessero risultati affidabili dalle analisi archeometriche sui reperti ossei. Sembra inoltre che durante l'analisi stratigrafica delle mura siano state trovate varie fasi edilizie, ma si attende che vengano pubblicate per poter verificare l'attendibilità dello studio e quale datazione venga proposta per le fasi successive alla loro costruzione⁷⁷⁴.

Da qui bisogna spostarsi più ad est, sulle pendici di Collasgarba, da dove sono arrivate due segnalazioni sulla continuazione delle mura in quest'area. La prima risale al 1953, quando il signor Ascenso comunicò a Nino Lamboglia che all'altezza della prima curva di via Collasgarba vi era un muro imponente. Venne aperto un saggio sul posto e si trovò un'effettiva conferma che le mura proseguivano anche qui: Nino Lamboglia ne descrive il paramento come identico a quelle già conosciute più ad ovest nell'area del teatro. Il signor Ascenso inoltre confermò che muri molto simili furono trovati qualche anno prima durante l'allargamento della strada provinciale che sale in val Nervia, poco più a nord della chiesa di Cristo Re. Anche se la notizia appare come pienamente attendibile, bisogna segnalare che l'andamento disegnato da Nino Lamboglia in pianta appare eccentrico rispetto alle conoscenze attuali che abbiamo delle mura settentrionali. La spiegazione più probabile di tale fenomeno potrebbe essere che le mura procedano in fase discendente verso il torrente, formando un angolo in un punto al momento imprecisato⁷⁷⁵.

Sempre nell'area di Collasgarba, in una zona poco più a ovest rispetto al saggio del 1953, è stato trovato il muro di una struttura lungo circa 10,5 m e largo 50 cm, che è rimasto conservato per un'altezza tra 60 e 80 cm. Il muro era orientato in direzione est-ovest e fu costruito con due diverse tecniche: sul lato meridionale vennero usate pietre di arenaria sbozzate, poste in filari regolari; sul lato settentrionale invece, che era già controterra in epoca antica, le pietre erano grezze e la lavorazione più approssimativa. Dato che lo spessore del muro è molto inferiore rispetto a quello delle mura urbane, si è ipotizzato che si trattasse di un edificio ad uso abitativo. Questa interpretazione è supportata dalla scoperta poco più a nord di un rocco di colonna in pietra di La Turbia, che fu messo in luce per un'altezza di 1,3 m. La struttura è stata datata al I secolo d.C. sulla base della tecnica di costruzione. Si tratta peraltro di una cronologia compatibile con i materiali che vengono riportati nella relazione di scavo, anche se

772 GANDOLFI 2005; 2016b; 2017. La datazione oltre il VII secolo viene proposta in GANDOLFI 2016a, pp. 69–70.

773 GANDOLFI 2018b.

774 GANDOLFI 2016a, pp. 70–71.

775 LAMBOGLIA 1953b, pp. 31–32; 1956b, pp. 124–127.

alcuni tipi di ceramica, come la terra sigillata africana D, suggeriscono il perdurare di una fase di vita durante la Tarda Antichità. Dopo l'abbandono, tutto l'ambiente venne sigillato da un abbondante strato di ceneri e terra bruciata, con segni chiari del crollo del muro stesso⁷⁷⁶.

Una breve nota finale sulle mura settentrionali. Le informazioni che sono state raccolte in questo paragrafo sembrano confermare che il perimetro della città avanzasse ad est fino ad arrivare all'imbocco della val Nervia. Sarebbe a questo punto interessante esplorare l'area intorno alla chiesa di Cristo Re, vicino alla quale potrebbero trovarsi altri indizi di strutture difensive. Se si ricollega questo discorso alla notizia data da Girolamo Rossi di un tratto di strada in uscita verso la valle, si potrebbe anche ipotizzare la presenza di un'altra porta a nord oltre a quella della necropoli⁷⁷⁷. Come nel caso del settore meridionale, non siamo ancora in grado di stimare la lunghezza totale delle mura settentrionali a causa della mancanza della posizione dell'angolo a nord-est, ma questa situazione potrebbe cambiare in futuro, se si portassero a termine indagini mirate nella zona del torrente Nervia.

4.5. L'area di Porta Marina

L'area di Porta Marina si trova nella zona sud dell'area archeologica del Nervia. Per la precisione, è situata tra vicolo del Pino ad est e l'area delle *insulae* dell'ex officina del gas ad ovest (*fig. 54*); a nord confina con il parcheggio dell'ex ospedale Santo Spirito di Ventimiglia e a sud con la strada attualmente denominata via Nervia. Luogo di scoperta della Porta Marina alla fine dell'Ottocento, e denominata così da Girolamo Rossi in seguito al suo rinvenimento, è stata scavata a partire dagli anni Novanta del Novecento dal funzionario di Soprintendenza Gian Piero Martino⁷⁷⁸. L'area in totale occupa circa 4800 m² e misura lungo il perimetro 280 m. La forma è quella di un trapezio rovesciato verso sud che si estende per 73 m di lunghezza e 64 m di larghezza. Non è stata scavata interamente, ma le indagini si sono concentrate in una porzione più piccola di 140 m², nella quale, attraverso le analisi effettuate con il georadar, sono state rilevate alcune anomalie nel terreno. Sono attualmente visibili nella parte settentrionale del sito alcuni ambienti che sono stati scavati parzialmente ed un

776 GANDOLFI 1984.

777 Cfr. *supra* a p. 205 il tratto di strada trovato da Girolamo Rossi nei pressi di un tratto dell'acquedotto.

778 Si ringrazia in questa sede Gian Piero Martino per aver offerto la disponibilità di accedere alla documentazione di scavo e ai materiali, uno studio che sfortunatamente non ho potuto portare a termine come previsto originariamente. Si coglie l'occasione anche per ringraziare i funzionari succedutesi a Ventimiglia, Luigi Gambaro e Stefano Costa, per la loro gentilezza e sostegno durante lo svolgimento della tesi.

cardine della città romana. Nel saggio nella zona sud-est invece è stato ritrovato un tratto delle mura repubblicane vicino ad una costruzione con una muratura di forma circolare estrodossa lunga una decina di metri. Nonostante gli edifici presenti nell'area permettano di presupporre una probabile appartenenza ad un quartiere abitativo della città tardoantica, forse con limitate funzioni pubbliche, si è deciso di posizionarlo nel paragrafo delle infrastrutture in quanto gli unici due elementi identificati con certezza sono il *cardo* e le mura repubblicane.

4.5.1. *La storia della ricerca*

Come già illustrato poco sopra, la prima notizia che riguarda Porta Marina risale al XIX secolo, mentre le indagini di epoca moderna cominciarono agli inizi degli anni Novanta del Novecento e si conclusero nel 2008, quando si è raggiunta la massima estensione delle aree scavate. La prima persona che scrisse di alcuni ritrovamenti importanti nella zona meridionale della città, che si ritenevano appartenenti alle mura della città romana di *Albintimilium*, è Girolamo Rossi nelle *Notizie dagli Scavi* dell'ottobre 1884⁷⁷⁹.

Dalla relazione di Rossi si possono trarre alcune informazioni utili. Intanto si intuisce che lo spessore del sedimento che aveva coperto il piano di età romana era spesso poco più di 3,3 m e che si conservava in alzato un tratto consistente delle mura. La porta ad arco tondo, di 3,3 × 1,7 m, era probabilmente ancora integra fino al fornice.

779 Scrive Rossi: «Una costante tradizione paesana ci aveva trasmesso, che l'antica città romana degli Intemelii fosse difesa a mezzogiorno da una lunga cinta di mura assai robuste, dalla quale per mezzo di alcune porte la popolazione traeva al prossimo lido del mare. Che anzi additavasi a prova il largo muraglione, sopra cui posa la casa Parrodi; al quale, dalla parte che guarda il mare, stavano ancora aderenti al principio di questo secolo, grosse anella di ferro, destinate a tenervi attaccate le navi. Un consimile bastione si rinveniva pochi anni or sono, nello scavare le fondamenta della villa Approsio, che sorge a Levante, sebbene assai discosta dalla predetta proprietà Parrodi. Ed ora la vecchia tradizione riceve una novella conferma, dalla scoperta fattasi nella proprietà del sindaco comm. Secondo Biancheri, la quale intercede fra i predi Parrodi ed Approsio. Nei primi giorni di ottobre si attendeva a scavare le fondamenta di un pozzo, quando si vide tosto comparire a fior di terra nella direzione di est ad ovest un robusto muraglione, dello spessore di m. 2,10, formato di piccoli materiali posti alla rinfusa, rivestito però ancora in parte di un durissimo cemento. Non si tardò da quegli agricoltori a divinare, essere quello il vecchio muro della città; ed a completare la tradizione volle il caso, che lo scavo si praticasse, dove appunto il muro offriva il vano di una porta d'arco tondo, dell'altezza di m. 3,30 e della luce di m. 1,70. Sebbene la porta sia tanto larga da lasciar passare appena un carro, pure è certo che essa era pubblica, e che immetteva dal lido del mare in città, trovandosi subito passata detta porta, la via lastricata di larghi massi quadrilateri di pietra calcarea di Turbia. Nella breve area esplorata, si rimisero pure in luce al lato destro due rocchi di colonna di marmo bianco striato, uno della lunghezza di m. 2,30, l'altro di un solo metro, ambedue del diametro di m. 0,50, e con segni manifesti di essere stati spezzati con violenza. Al lato sinistro di chi entra, alle mura di cinta si attacca nella direzione di nord a sud un muro di edificio distrutto, al quale si aveva accesso mercé di tre lunghi gradini di pietra calcarea di bel lavoro, i quali fanno testimonio di un'opera architettonica non comune.» FIORELLI 1884. Vedere anche MARTINO 1999b, pp. 303–305.

All'esterno dell'area delle mura vi era un lastricato in pietra della Turbia che usciva dalla porta, con due colonne spezzate sul lato est. Nel settore occidentale vi erano i resti di un edificio con andamento longitudinale e tre gradini ad indicarne l'ingresso.

Girolamo Rossi concluse quindi di aver ritrovato il confine sud delle mura meridionali e una delle sue porte. La sua intuizione si basava su quattro aspetti principali: il primo è la tradizione tramandata dai contadini sulla presenza nell'area delle antiche mura, che viene confermata dalla loro scoperta in seguito allo scavo per il pozzo; il secondo è il ritrovamento di altri lacerti delle mura, uno inglobato nella «Casa Parrodi» e l'altro trovato durante lo scavo delle fondamenta della «Casa Approsio»; il terzo si riferisce alla tecnica di costruzione del muro scavato, di composizione irregolare, ma di notevole spessore e con un legante molto duro compatibile con il cemento romano; il quarto è il ritrovamento dell'apertura che lui definisce «porta [...] pubblica», che poteva essere interpretabile per via delle dimensioni solo come una porta urbana. Lo scavo venne rinterrato e si perse negli anni successivi la memoria del luogo esatto di questa scoperta.

La posizione appare la questione più problematica. Girolamo Rossi ci ha indicato con precisione il terreno in cui ha visto la porta, cioè «[...] fra i predi Parrodi ed Approsio [sic!]», ma l'identificazione della posizione attuale di questi appezzamenti non era sicura. Nino Lamboglia provò a sciogliere questo dilemma analizzando a fondo il *Piano Topografico* lasciato da Girolamo Rossi (*fig. 1*)⁷⁸⁰. In un articolo successivo sulla *Rivista Ingauna e Intemelia* del 1964, Lamboglia passò in rassegna tutti i rapporti che Girolamo Rossi produsse nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*, usando la carta dello stesso Girolamo Rossi come riferimento, e ne intuì all'incirca la posizione⁷⁸¹. Lamboglia era certo della collocazione grazie a due elementi. Il primo è la localizzazione del pozzo e delle due colonne spezzate, che erano ancora sul posto, e il secondo era la linea delle mura indicata da Girolamo Rossi sulla pianta. Il giardino dell'ex ospedale di via Basso si trovava inoltre tra l'area delle *insulae* e le terme romane, una posizione sicuramente favorevole per il ritrovamento di resti archeologici. Non prese mai però la decisione di scavare in questo settore.

Le indagini di epoca contemporanea cominciarono quando l'ispettore della Soprintendenza Archeologica della Liguria Gian Piero Martino decise di effettuare alcuni

780 LAMBOGLIA 1948c, pp. 123–124.

781 Lamboglia conferma questa versione: «Notizia fondamentale per la topografia di *Albintimilium*: purtroppo della porta meridionale (o forse posterula) della città, che il Rossi battezzò “Porta Marina” non fu tratto, o almeno non ci è stato conservato, alcun rilievo. La posizione è stata tuttavia ricostruibile in base alla linea delle mura meridionali e al pozzo a cui accenna il Rossi, senza dubbio quello che si trova oggi al centro del giardino dell'ex-Clinica Isnardi (provvisorio Ospedale). I due rocchi di colonna si conservano tuttora sul posto.» in LAMBOGLIA 1967b, p. 47.

rilievi nell'area a sud dell'ex clinica Isnardi a causa del suo notevole interesse archeologico (*fig. 54*). Il limite meridionale della città era ancora per lo più sconosciuto ed ipotetico, un problema che avrebbe potuto essere sciolto con indagini approfondite in quell'area. Nel 1994 le ricerche proseguirono e si effettuarono prospezioni sistematiche con il georadar su tutta l'area, che fu suddivisa in quattro terrazzi paralleli in ordine decrescente da nord a sud, di poco inclinati in senso nord-ovest e sud-est (*fig. 62*). I risultati furono incoraggianti soprattutto per i terrazzi settentrionali 3 e 4, che evidenziarono strutture sepolte in una profondità compresa tra 2 e 4 m per il primo, e 3 e 4 m per il secondo. Nei terrazzi 1 e 2 invece non si trovarono segni evidenti di strutture, ma si intravedeva uno strato continuo ed omogeneo tra 3 e 4 m per il terrazzamento 2 e tra 1,5 e 2 m per il numero 1⁷⁸².

Sempre nel 1994 cominciò l'attività di scavo dall'angolo nord-occidentale, con l'obiettivo di portare alla luce l'area urbana di collegamento tra la zona delle *insulae* e quella delle terme meridionali. Il primo dato interessante fu il ritrovamento sotto l'humus dello stesso strato di sabbia eolica individuato già da Nino Lamboglia durante le indagini nel teatro e nelle terme⁷⁸³. Al di sotto di esso si trovava un vano delimitato da due muri perpendicolari di circa 5 m di lunghezza e 50 cm di spessore. Il muro meridionale ad andamento est-ovest fu interpretato dagli archeologi come un ambiente con ingresso tamponato e con materiale di riuso misto ad argilla, davanti al quale si impostava una soglia. Nel materiale usato per il tamponamento spiccava in particolare la presenza di un blocco in pietra di La Turbia. Sulla base degli strati di crollo, all'interno dei quali vi erano frammenti di laterizi decorati e archi, Gian Pietro Martino ha ipotizzato che l'alzato della struttura fosse in argilla e realizzato con la tecnica della terra pressata, altrimenti detta *pisé* (*fig. 65, 68*).

Fu scavato anche un consistente strato di livellamento, dal quale si giunse ad un piano interno alla struttura costituito da un misto di ciottoli con laterizi, che fu sopraelevato successivamente. Poco più a ovest, e in fase con questa struttura, è stata trovata una superficie stradale con ciottoli immersi in un misto di sabbia e ghiaia. Tutte queste opere si impostano su uno strato di sabbia, i cui materiali ceramici hanno restituito come *terminus post quem* un arco tra il IV e il V secolo. La datazione alla termoluminescenza purtroppo non è stata risolutiva, ma ha dato un valore con un margine di errore ampio: 349 ± 292 d.C.⁷⁸⁴.

782 MARTINO 1999b, p. 307.

783 DENIZOT 1959 ; MARTINO 1999b, pp. 309–310.

784 Il margine di errore è del $\pm 17,51\%$, maggiore rispetto ad un valore tipico atteso intorno al 10%, come viene spiegato in MARTINI, SIBILIA 2006; ICHIKAWA, NAGATOMO 1975. Per il riferimento invece alle datazioni del sito, vedere MARTINO 1999b, pp. 309–312.

Dopo l'esecuzione di un sondaggio nella zona ad ovest dei due muri paralleli dell'ambiente, è stata trovata un'altra struttura ad un'altezza inferiore di circa 80 cm rispetto al livello precedente. Il muro di questo ambiente forma un angolo da nord verso ovest, in senso inverso rispetto a quello della struttura a quota superiore. La tecnica usata per la messa in opera è l'*opus vittatum*, chiamato da Nino Lamboglia anche *opus certum*⁷⁸⁵, sulla cui superficie orientale sono ancora visibili residui di intonaco alternati a cocciopesto. Sul lato occidentale è stato trovato un frammento di *tubulus* ancorato alla parete, mentre alla base del muro passano due aperture trasversali che conservano l'impronta di una *fistula aquaria*. Questo tipo di muratura è stato datato da Martino sulla base degli studi di Francisca Pallarés tra il I e il II secolo d.C. Per l'edificio al livello inferiore è stata avanzata l'ipotesi che fosse parte del vicino complesso termale, che si trova oltre il vicolo del Pino (*fig. 65, 68*)⁷⁸⁶.

Nel 1996 lo scavo si è allargato verso oriente. Per prima cosa è stato messo in luce un nuovo tratto di muro, che apparteneva all'ambiente dell'anno precedente e venne costruito con una tecnica simile. Tra esso e il limite est del muro meridionale vi sono circa 4 m di distanza, nei quali non sono state trovate tracce di altre pareti o porte. Andando ancora più verso est è stato messo in luce un lungo muro trasversale, con andamento est-ovest, di più di 18 m di lunghezza e, nel punto più ampio, 80 cm di larghezza. Per quest'ultimo muro sono state proposte da Martino quattro diverse fasi di costruzione: il segmento orientale si colloca nella prima fase, ha una lunghezza di circa 5 m, ed è composto da una tessitura muraria in ciottoli di mare e materiali di recupero. Sulla base dei confronti disponibili nell'area, la tecnica costruttiva è stata datata tra il IV e il V secolo d.C. Questa porzione di muro si imposta su una serie lunga 7 m di blocchi squadrati in pietra della Turbia, disposti perpendicolarmente in direzione nord-sud. Durante la seconda fase, la meglio preservata di tutte, viene costruita di poco ad ovest una parte aggiuntiva di muro lunga circa 6 m ed alta 1 m. La tecnica che venne usata non trova riscontro in quelle tradizionali studiate ad *Albintimilium*, ma usa indistintamente in uno schema a filari regolari pietre squadrate, ciottoli di mare e mattoni, legati tutti insieme da una malta di argilla. La terza fase è anche il tratto più occidentale di tutti: si presenta di spessore decisamente inferiore ed è mal conservata, ma di base è simile alle precedenti. Infine viene descritta una quarta fase,

785 PALLARÉS 1987a, p. 24; LAMBOGLIA 1958c.

786 PALLARÉS 1987a, pp. 24–40; Viene riferito da Martino anche il ritrovamento dell'epigrafe - - - - / [- - - ae et An[niae,] [- - - viae novae] / facie[n]d[ae] usq[ue] Puteolos, - - -] / aer(ari) [Saturni, - - -] / - - - - - «e dell'Annia, [curatore] della nuova via in costruzione fino a Pozzuoli ... dell'erario di Saturno.» EDR108825, assente nel CIL, vedere anche MARTINO 1999b, pp. 312–313 e MENNELLA 2014, pp. 61–62. L'epigrafe era probabilmente parte con le altre due ritrovate nelle terme e un'altra nella cattedrale, di un gruppo di epigrafi dedicate ad un personaggio importante, per il quale è stato proposto l'accostamento con il senatore Quintio Bittio Proculo.

durante la quale una parte della parete nord fu prima rivestita in pisé e poi sopraelevata con un alzata dello stesso materiale. Se si guarda alla stratigrafia dell'area, il lungo muro trasversale portò ad una divisione dei depositi in due bacini separati: a nord ci sono gli strati di occupazione con tracce di attività antropica più frequente, mentre a sud si trovano strati diversi, per la maggior parte più regolari e a matrice sabbiosa (*fig. 65, 69*)⁷⁸⁷.

L'allineamento in pietra di La Turbia è stato identificato dagli archeologi come una *crepido*. Secondo questa interpretazione, il marciapiede prosegue verso nord oltre il muro trasversale e segna il confine ovest di un nuovo ambiente, che viene delimitato a sud dal lungo muro trasversale e ad est da un altro muro, che lo chiude. Purtroppo lo scavo del vano non è stato terminato e il limite nord è rimasto al di sotto della sezione. A sud invece viene individuata un'altra muratura, allineata in direzione nord-sud, che gira ad angolo verso est e si interrompe (*fig. 70*). Nel corridoio che si forma tra i due muri si trova uno spazio largo circa 3,6 m, che venne coperto da un crollo estremamente compatto di 4 × 3 m, riempito da una terra mescolata ad una malta grossolana particolarmente tenace. Alle due estremità del deposito erano presenti tracce di intonaco a due strati: il primo livello era un grigio di preparazione, su cui fu steso un secondo livello colorato di rosa grazie alla miscela con frammenti di laterizi triturati. I reperti che sono stati raccolti durante le indagini variano molto per tipologia, cronologia e provenienza. Vengono citate numerose anfore e vari tipi di ceramiche fini da mensa, che vanno dalla vernice nera di età imperiale fino alla terra sigillata africana di tipo D. Sono stati recuperati anche alcuni materiali in bronzo, come aghi, ami e lamine (*fig. 65*)⁷⁸⁸.

Con quest'ultimo paragrafo sono stati esposti tutti i risultati raggiunti alla fine della seconda campagna di scavo. Dopo aver chiuso il cantiere ed aver esaminato in via preliminare la documentazione e i reperti, Martino ha proposto come interpretazione funzionale per tutta l'area quella di una zona tardoantica per lo stazionamento militare. In linea molto generale, secondo questa ricostruzione si sarebbero succedute tre diverse fasi di occupazione. La prima fase risalirebbe all'età romana, quando venne ultimato l'ambiente ad angolo posto a sud-est della *crepido*. A partire dal V secolo questa struttura venne abbandonata, e si sarebbe proceduto quindi alla costruzione sia dell'edificio all'angolo nord-ovest dello scavo, sia a quella del muraglione, che verrebbero a loro volta abbandonati tra VII e VIII secolo⁷⁸⁹.

787 MARTINO 1999b, pp. 313–315.

788 *Ibidem*, pp. 315–318.

789 *Ibidem*, pp. 319–322.

La terza campagna è stata avviata nel 1997⁷⁹⁰ ed è solo brevemente accennata in un rapporto di scavo, senza che ne sia stato redatto uno specifico⁷⁹¹. Le attenzioni degli archeologi si sono concentrate all'inizio sullo strato di crollo, che è stato asportato con l'ausilio di personale specializzato al fine di poter consolidare correttamente l'intonaco. Dopo un ulteriore allargamento dell'area scavata verso est, sono stati trovati due lunghi muri paralleli con orientamento nord-sud, per una lunghezza totale di più di 9 m. Questo settore era coperto da diversi strati a matrice sabbiosa, sui quali furono costruiti alcuni muri a secco di difficile interpretazione. Le murature ai lati apparivano tamponate e ricostruite più volte, come se fossero state mantenute in vita per un lungo periodo di tempo, ma i reperti accumulati erano pochi e non significativi. Fu subito chiara la possibilità che si trattasse di un importante asse viario cittadino, e che forse si trovava in uno spazio fuori dalle mura (*fig. 72*).

Gli scavi del 1998⁷⁹² sono anch'essi sintetizzati solo in poche righe. Le indagini si spostarono più a sud, in un'area che aveva attratto l'interesse degli archeologi a causa di alcune strutture affiorate durante i lavori agricoli, che sembravano avere caratteristiche simili a quelle della cinta di età romana. All'inizio furono rimossi gli usuali strati di sabbia eolica con sporadici segni di attività che caratterizzano tutta la zona sud della città. In fondo a questi fu trovato un muro di dimensioni ragguardevoli, 2 m di spessore per 10 m di lunghezza, che procede in senso est-ovest. La struttura, composta da una tessitura muraria simile a quella della cinta settentrionale, è costruita con conci di puddinga e ciottoli legati da una malta tenace. Sono state individuate tre fasi separate che lo riguardano: dopo la sua messa in opera, il muro venne riparato per almeno due volte, prima che si cominciasse a prelevarne il materiale di costruzione e si provvide a demolirlo parzialmente. Sopra il crollo si impostò un battuto di malta, di cui però non è chiara la funzione (*fig. 60, 73*).

Poco più a nord delle mura è stata individuata una parete circolare lunga 5 m, costruita con una tecnica diversa rispetto a quelle studiate finora ad *Albintimilium*. Il paramento infatti è composto da ciottoli e mattoni posti di taglio a spina di pesce, alternati in maniera casuale con pietre squadrate. Il muro finisce per collegarsi ad ovest con un altro muro orientato nella stessa direzione, per il quale vennero usate tre tecniche murarie diverse: in cima e alla base si procedette con una tecnica più regolare, simile all'*opus vittatum*, mentre tra le due fasce furono usati tre filari di *opus spicatum* con mattoni, pietre squadrate e ciottoli con il lato corto a vista (*fig. 73, 76*).

790 Le informazioni qui riportate sono tratte dalla relazione di scavo della campagna 1996–1997, a firma di Francesca Chiocci della Kyrenia s.r.l., sotto la direzione di Gian Piero Martino.

791 MARTINO 2008b, pp. 66–67.

792 È stata presa come riferimento la relazione di scavo della campagna 1998 redatta da Valentina Parodi e Francesca Chiocci della Kyrenia s.r.l., sotto la direzione di Gian Piero Martino.

Dopo quest'ultimo intervento gli scavi sono ripresi solo 9 anni dopo, quando è stato pianificato un sondaggio al limite orientale dello scavo, presso la zona dove erano stati trovati i due muri longitudinali. Il risultato è stato notevole: dopo aver rimosso tutti gli strati di sabbia, è stato trovato un basolato in pietra della Turbia largo 2,6 m, lungo il quale vi sono ancora le tracce, larghe tra i 40 e i 50 cm, delle *crepidi* asportate (fig. 67). Nel mezzo sono rimasti incisi i due segni lasciati dal passaggio delle ruote dei carri, che sono distanti tra loro circa 1,5 m. Un ulteriore approfondimento nei punti dove i marciapiedi vennero rimossi ha permesso di arrivare allo strato di preparazione della strada. Per i reperti estratti in quest'occasione è stata proposta una datazione intorno al II secolo d.C. Nonostante il tratto di strada messo in luce non sia molto esteso, è importante sottolineare due aspetti importanti: il primo è che non sono state trovate strutture che hanno invaso la carreggiata nelle prime fasi di occupazione; la seconda è che il livello del terreno fu rialzato continuamente almeno fino al V secolo.

Un'ulteriore analisi degli edifici lungo l'asse stradale ha evidenziato come essi poggiino direttamente su uno strato che viene usato per la messa in opera dello *statumen*, e risultino quindi anteriori alla posa dello stesso. La tecnica di costruzione con cui sono stati realizzati gli ambienti è simile a quella impiegata nei vani delle terme costruiti in *opus vittatum* durante le prime fasi del I secolo d.C. Da ciò, e dal fatto che i muri delle strutture vengono ristrutturati più volte, Gian Piero Martino ha dedotto che gli ambienti abbiano avuto un lungo periodo di occupazione. L'ultimo intervento su uno degli ambienti sembra infatti essere databile tra il VII e l'VIII secolo, una circostanza confermata dalla cronologia dello strato di sabbia, che oscilla tra il V e l'VIII secolo (fig. 72, 74, 75)⁷⁹³.

Sulla base di tutte queste informazioni Martino ha avanzato l'ipotesi che questo sia il *cardo maximus*, sebbene la posizione sia eccentrica rispetto ad un classico impianto ortogonale. Le dimensioni, la datazione e la tecnica costruttiva richiamano sì quelle già osservate sul decumano massimo ipotizzato da Nino Lamboglia, ma i calcoli per il posizionamento topografico hanno sottolineato alcuni aspetti interessanti che devono essere oggetto di ulteriore indagine. L'elemento che induce maggiormente a riflettere è l'altezza a cui si trova la strada, di circa 1 m superiore in confronto al decumano settentrionale e in netta controtendenza rispetto all'andamento naturale del terreno.

Martino inoltre ha confermato un aspetto significativo del racconto di Girolamo Rossi, nonostante non sia stata trovata la porta descritta nel suo resoconto. Rossi scrive

793 MARTINO, OCCELLI, BRACCO 2010.

infatti che i materiali dell'arco e delle mura sono stati reimpiegati, ed è probabile, secondo Martino, che essi siano stati usati per la costruzione del pozzo presente nell'area, e che la porta si trovasse negli immediati paraggi⁷⁹⁴.

Nel 2008 le indagini ripresero con un altro sondaggio sul lato orientale del cardine, con il quale gli archeologi si sono spinti fino a 2 m di profondità⁷⁹⁵. L'area di scavo era divisa in due ambienti distinti da un muro di 1,4 m, che non presenta risega di fondazione. Il piano in assoluto più antico, interpretato come un generico piano d'uso, era in comune tra i due vani e si trovava alla stessa quota della carreggiata. Nell'ambiente nord le pareti non mostravano segni di tamponature o rimaneggiamenti dal lato interno, ma vi era una stratificazione consistente. La prima fase d'uso conteneva un focolare e alcune ossa animali, sopra il quale si erano sovrapposti alcuni livelli di crollo. Nell'ambiente sud invece vi era un deposito costituito per la maggior parte da sabbia. Purtroppo lo scavo è rimasto circoscritto e non è stato possibile raggiungere il livello delle fondazioni per indagare ulteriormente i rapporti tra questi ambienti e il resto del contesto (*fig. 73*)⁷⁹⁶.

4.5.2. Analisi preliminare degli ambienti

L'area di Porta Marina (*fig. 61*) è stata oggetto durante il progetto di ricerca di un'analisi preliminare, volta a comprenderne gli aspetti base e a confrontarli con le informazioni fino ad ora disponibili nel resto della città di *Albintimilium*⁷⁹⁷. A questo scopo l'area è stata divisa in quattro settori, che sono stati nominati in ordine alfabetico da ovest verso est (*fig. 64*)⁷⁹⁸.

Il settore A è il settore più occidentale di tutti ed è anche quello probabilmente più antico. Esso si presenta come un'area quadrangolare di circa 9 m di lunghezza per 4 m di larghezza, di cui però non si conosce ancora il confine settentrionale. L'alzato è in materiali di riuso, tra cui un concio squadrato di grosse dimensioni in pietra di La Turbia, ed è legato con una malta di argilla poco tenace. All'angolo est della strut-

794 *Ibidem*, p. 227.

795 Non era disponibile una pianta dell'intervento all'interno della documentazione di scavo.

796 MARTINO, OCCELLI 2013.

797 Il progetto originario di dottorato prevedeva un'acquisizione completa della documentazione di scavo con digitalizzazione, un rilievo completo dell'area e lo studio della parte più importante del materiale ceramico, in modo da ottenere un corretto inquadramento cronologico delle fasi di scavo. Non è stato purtroppo possibile completare il secondo e il terzo obiettivo, motivo per il quale vengono qui avanzate solo alcune proposte preliminari di interpretazione degli ambienti. La documentazione dello scavo è comunque disponibile per il proseguo delle ricerche in una fase successiva alla discussione della tesi.

798 La denominazione di questi settori non segue quella proposta da Martino, ma è una sequenza differente.

tura vi è un'apertura larga circa 4 m, forse un ingresso, che sembra essere stato allargato in seguito all'asportazione dei materiali che la componevano. Sul lato ovest del vano si presenta una situazione stratigrafica più complessa: le murature dell'ambiente descritto coprono in parte un muro in direzione nord-sud, costruito con fondamenta in materiali misti legate da argilla e con una tecnica costruttiva simile all'ambiente principale. Questa parete chiudeva l'ambiente ad ovest e appartiene probabilmente alla stessa fase costruttiva. La datazione proposta da Martino per questa fase di vita è tra il IV e il V secolo d.C. (*fig. 68*).

Al di sotto di questo ambiente, presso l'angolo sud-ovest dell'edificio, sono stati trovati altri due muri, appartenenti a due fasi diverse e più antiche. Il primo dei due muri in ordine cronologico è quello più occidentale: i filari che lo compongono sono regolari, con conci squadrati e ben allineati, legati da una malta tenace. Alla base sono presenti due fessure quadrangolari, che passano da un lato all'altro. Il muro si interrompe all'improvviso verso sud, forse in seguito ad una sua demolizione, e su questo viene costruito un altro muro, più sottile e con tecnica differente. Nel tessuto murario del secondo muro sono usate pietre di varie dimensioni, prevalentemente ciottoli di fiume malamente spezzati e posti disordinatamente, ma sempre legati con malta cementizia. Segue la stessa direzione del muro più antico, di cui sembra un rialzamento. Il muro dell'ambiente più recente e il muro in due fasi più antico formano tra loro un corridoio di meno di 1 m, che non sembra svolgere nessuna funzione particolare. Al limite sud del corridoio vi è una tamponatura, che venne sfruttata dall'ambiente tardoantico superiore come base di appoggio per il suo lato meridionale (*fig. 65*).

Dal punto di vista interpretativo sembra plausibile avanzare alcune ipotesi. La prima è che il muro in *opus certum*, relativo alla prima fase del settore, sia riferibile ad un ambiente collegato alle terme meridionali. I motivi per i quali questa proposta è plausibile sono tre: il primo è che la tessitura muraria è molto simile a quella usata nella fase di età flavia delle terme; il secondo è il ritrovamento in questo settore di una delle epigrafi di *Quintus Bintiis Proculus*, parte di quel gruppo di tre iscrizioni che è stato identificato anche nelle terme; il terzo è che i buchi quadrangolari passanti all'interno delle murature potrebbero davvero rappresentare i punti di innesto di un sistema di tubature, come quello riscontrato ad esempio nel vano VII dell'edificio termale. Se questa ipotesi venisse confermata, porterebbe a datare questa prima fase del settore tra il II e il III secolo d.C. Su questo muro poi venne ad impostarsi l'ambiente superiore, la cui costruzione sarebbe da collocare per il momento tra il IV secolo o, come sembra più facile, al V secolo d.C.

Il settore B è il settore immediatamente ad est del settore A: misura in totale 22 × 10 m e termina dove comincia il lato ovest del muro del cardine (*fig. 65*). All'interno del settore è stato trovato un lungo muro costruito in più fasi e con tecniche costruttive diverse, composto prevalentemente da materiali di recupero, che lo taglia per lungo da est ad ovest. Le dimensioni sono di un certo rilievo: è lungo circa 20 m ed ha una larghezza variabile, che nel punto più ampio è circa 1 m. Copre un allineamento nord-sud di pietre di La Turbia lungo circa 7 m, identificabile con una *crepido* o una canaletta, che si trova a circa 6 m dal suo limite orientale (*fig. 69*). Nella zona a sud-est del settore B è stato individuato un ambiente con un'apertura nell'angolo nord-est, costruito con pietre di reimpiego a corsi irregolari. È visibile solo parzialmente e misura circa 4 × 2 m (*fig. 70*). Direttamente speculare a questo ambiente e con tecnica costruttiva molto simile, si trova ancora un altro ambiente, posizionato poco più a nord e distante circa 2,5 m. Le sue dimensioni sono di poco più grandi, circa 6 × 3 m, e anche questo non è stato ancora scavato completamente (*fig. 71*).

Allo stadio attuale della ricerca non è possibile arrivare ad un'interpretazione delle strutture così individuate, ma se ne possono già distinguere alcune fasi di costruzione attraverso l'analisi dalla cronologia relativa delle murature. Le preesistenze al lungo muro est-ovest sono da riconoscere nella canaletta o *crepido* in pietra di La Turbia, nelle fondamenta del lungo muro alla sua estremità ad ovest e nei due ambienti nord e sud posizionati ad ovest delle murature del cardine. Per quanto riguarda i due ambienti quadrangolari ad est, la tecnica di costruzione in piccoli ciottoli a corsi irregolari è simile in tutt'e due le murature e viene datata da Francisca Pallarés tra il IV e il V secolo d.C.⁷⁹⁹. Diversa la situazione del lungo muro longitudinale, che presenta almeno due tecniche costruttive diverse: la prima, composta da pietre di piccolo taglio legate da una malta di argilla, è molto simile a quella dei due ambienti quadrangolari; la seconda, che invece usa anche conci squadrati posti per lungo all'interno della muratura, appartiene ad una fase successiva. Su di questa viene alzato un ulteriore rinforzo in argilla, mescolata con frammenti di pietra e laterizi, che ricopre completamente la cresta superiore del muro e lo rinforza sul lato settentrionale con il supporto di alcune pietre. È visibile in questa fase lo spazio per una finestra, a malapena percettibile nella muratura, posta più o meno all'altezza dell'allineamento in pietra di La Turbia. La tecnica muraria impiegata, molto simile a quella usata per il lungo muro tardo delle terme, viene datata sempre da Francisca Pallarés in un arco compreso tra il V e il VII secolo d.C. (*fig. 69*)⁸⁰⁰.

799 PALLARÉS 1987a, pp. 40–45, che è l'unico riferimento possibile al momento per un confronto con elementi datati.

800 Cfr. *supra* il paragrafo delle terme a p. 166 per quanto riguarda il muro che costeggia il giardino della *domus* romana. Per la tecnica costruttiva vedere *Ibidem*, pp. 45–48.

Le informazioni per ora non sono sufficienti per poter avanzare un quadro interpretativo delle strutture che non sia completamente speculativo. È certamente interessante che i due ambienti rettangolari ad est siano quasi simmetrici e siano accostati entrambi alle murature del cardine, lasciando tra loro uno spazio libero di 2,5 m. Questo spazio di rispetto potrebbe indicare la necessità di lasciare libero un percorso, forse uno spazio viario. Nemmeno la funzione del lungo muro in direzione est-ovest, che presenta in effetti uno spessore notevole rispetto a tutte le altre murature dell'area, è ben chiara. Delimita con sicurezza circa 10 m del settore, prima di appoggiarsi alle fondamenta di una struttura precedente che arrivava fino al settore A, di cui però non si può dire quasi nulla perché l'alzato è quasi scomparso. L'unica soluzione per poter avanzare ulteriori ipotesi è avviare uno studio approfondito dei reperti, delle stratigrafie ed un rilievo completo dell'area, in modo da unire questi spunti iniziali in un quadro coerente.

Il settore C è la zona del cardine, l'estremità più orientale dell'area nord dello scavo (*fig. 72*). È composto dalla strada romana lastricata in pietra di La Turbia, dai muri che lo delimitano ad est e ad ovest, e dai due ambienti ad est che sono stati trovati addossati al muro laterale della strada⁸⁰¹. Le misure dell'area scavata sono ridotte, circa 10 × 7 m, di cui 3,5 × 3,5 m sono stati indagati con un sondaggio in profondità che ha messo in luce il basolato della strada romana. L'analisi delle murature in questo settore è stata effettuata sulle pareti che costeggiano il cardine su entrambi i lati. Sul lato ovest la stratigrafia non è facilmente leggibile, proprio a causa del profondo dislivello tra il saggio e la quota superiore di scavo (*fig. 74*). Sembra comunque possibile individuare una prima fase di *opus certum*, riscontrata nella parte bassa del muro messo in luce dal sondaggio e nella zona sud vicina al limite dello scavo, sul quale fu steso uno strato di intonaco di colore biancastro. Se la ricostruzione della stratigrafia della fossa di fondazione proposta da Gian Piero Martino è corretta, la datazione per la costruzione di questo muro sarebbe da datare all'età augustea. Solo dopo la costruzione del muro verrebbe messo in opera il basolato in pietra di La Turbia del cardine, in un periodo databile tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C. (*fig. 67*). In una fase ancora successiva, che purtroppo non è determinabile con precisione, il muro venne ricostruito e rialzato in maniera progressiva e con materiali più poveri, su cui infine si appoggiò l'ambiente nord-est del settore B. Sulla parete est la situazione ap-

801 Non è possibile riferire nei dettagli riguardo a questo settore in quanto la documentazione dell'anno 2007, durante il quale venne effettuato lo scavo del cardine, è stata sottratta dall'archivio della Soprintendenza e non è rintracciabile. Si ringraziano qui Frida Occeci e Stefano Costa, l'attuale funzionario di Soprintendenza, per l'impegno che hanno profuso nel recuperarne una parte. Ciò renderebbe indispensabile una nuova indagine di scavo per verificare i rapporti delle unità stratigrafiche tra il cardine e gli ambienti affiancati.

pare simile, con una prima fase sempre in *opus certum*, alla quale appartengono anche i due piccoli ambienti di circa 2×2 m posti sul suo lato orientale (*fig. 75*). Ad un certo punto le entrate dei due ambienti orientali, che si affacciavano sul cardine, vennero tamponate e si eseguirono varie riparazioni di epoca più tarda lungo tutto il muro. Anche in questo caso le datazioni, sempre basate sulla tecnica muraria, dovrebbero attestarsi in un periodo tra il IV e il V secolo d.C.

Infine il saggio a sud, dove sono state trovate le mura repubblicane (*fig. 73*). Le misure dell'area sono di circa 10×6 m, ed è stato scoperto ad una distanza di 16 m in direzione sud-est rispetto al limite orientale del cardine. Nell'area sono state identificate tre diverse murature: la prima è rappresentata da un tratto di 10 m delle mura repubblicane, riconosciute grazie al loro spessore di 1,5 m e alla tecnica dell'*opus incertum* (*fig. 60*). Dopo il loro crollo vennero usate per il recupero di materiale edile, probabilmente in un momento anteriore alla costruzione degli edifici successivi. A nord si trova un'altra struttura, parallela alle mura di età repubblicana e divisibile in due segmenti. Il tratto occidentale è ad andamento rettilineo in direzione est-ovest ed è lungo circa 3,5 m. Fu costruito con materiali di reimpiego, ma con una tessitura dei corsi piuttosto regolare e una malta di terra più tenace rispetto ad altri esempi nell'area. Si può dividere il muro in tre fasce parallele: due fasce più ampie di piccoli conci allineati orizzontalmente e una fascia in mezzo di tre filari di mattoni e pietre. Sul lato ovest di questo muro si appoggia l'altro muro ad andamento semicircolare, lungo circa 8 m, posto in opera con una tecnica mista di ciottoli di fiume e pietre di reimpiego posizionate a spina di pesce. Le due tecniche murarie potrebbero datarsi, sulla base dei confronti con le altre aree di *Albintimilium*, in un arco cronologico compreso tra il V e l'VIII secolo d.C. (*fig. 76*).

Mentre la stratigrafia muraria è di semplice lettura, non si può dire altrettanto per l'interpretazione degli ambienti. Se infatti per la fase di età romana la situazione appare abbastanza chiara, dato che l'unica evidenza è il muro della cinta repubblicana, è più difficile comprendere la funzione dei due muri tardoantichi a nord. Come è già stato delineato nel paragrafo sulle mura meridionali⁸⁰² vi sono essenzialmente due ipotesi possibili: o un uso difensivo, atto a sostituire la cinta di mura repubblicana non più funzionale a partire dal V secolo d.C.; o un uso civile, più probabile, visto che dallo spessore delle murature si può intuire che non fossero particolarmente alte e non potessero costituire un valido deterrente. Per il momento, l'unico modo di arrivare a conclusioni più sicure è quello di allargare ancora lo scavo ed estenderlo verso nord, al fine di poter avere una visione più completa dell'andamento delle due strut-

802 Cfr. *supra* a p. 216 il paragrafo sulle mura meridionali.

ture e provare ad osservare se vi sia una divisione in ambienti o meno sul lato settentrionale. Se infatti vi fossero strutture addossate, che al momento non sono visibili, l'interpretazione militare diventerebbe più difficile da giustificare e acquisirebbe maggior credito una funzione civile. In mancanza però di ulteriori indizi, si sospende il giudizio e si spera di poter avviare al più presto scavi mirati in questo settore.

Sulla base di questa analisi è possibile tracciare in breve un quadro dei diversi periodi che sono stati fino ad ora delineati nell'area (*fig. 63*). Le evidenze più antiche sono sicuramente due: quelle dell'area del cardine, dove la prima strada e gli ambienti a fianco dovrebbero essere stati costruiti durante la prima età imperiale; e quella delle mura repubblicane con la porta, non ancora scoperta, ma già posizionabile con un buon grado di sicurezza attraverso l'incrocio tra il cardine e il tratto di mura repubblicane. Vi è poi il muro ad ovest in *opus certum*, forse in collegamento con la fase di II o III secolo d.C. delle terme meridionali, che chiude il quadro delle strutture costruite tra l'età repubblicana e l'età imperiale. L'area sembra avere una prima occupazione più densa nel IV o nel V secolo, quando dovrebbero fare la loro comparsa l'ambiente quadrato del settore A e i due ambienti ad ovest del cardine nel settore B. Nel frattempo si succedono numerosi interventi sulle murature laterali e sugli ambienti della strada ad est, che vengono chiusi progressivamente, mentre il sedime stradale si alza. Tra il V e l'VIII secolo dovrebbero avvenire la costruzione del grande muro longitudinale che taglia a metà l'area nella zona nord e quella del muro semicircolare a sud. Per le interpretazioni sull'uso e una scansione cronologica più precisa però è sicuramente necessario terminare lo studio completo del materiale ceramico, avviare un'analisi complessiva della planimetria generale dell'area attraverso un rilievo estensivo e infine allargare le aree di scavo in alcuni punti strategici.

5

IL CONFRONTO CON ALTRI CENTRI URBANI

È stato fino a qui illustrato nei dettagli area per area come la città di *Albintimilium* abbia avuto origine e si sia evoluta nel tempo. Prima di giungere però al capitolo sul suburbio diffuso, si vuole qui proporre un confronto dei principali aspetti urbani con altri *municipia*, tra quelli che hanno in comune con Ventimiglia romana e tardoantica alcune caratteristiche: che siano insediamenti romani nell'area dell'Italia nord-occidentale in continuità con un centro preesistente; che siano *municipia* in età imperiale

con una dimensione dell'area circondata da mura sotto i 50 ettari⁸⁰³; che abbiano continuità di vita come *civitates* e siano sede episcopale in età tardoantica od altomedievale. Tali criteri sono stati fissati per avere il numero maggiore possibile di punti in comune, al fine di permetterne un confronto approfondito e di integrare il più possibile il quadro conoscitivo illustrato fino ad ora per Ventimiglia. Dopo una serie di indagini⁸⁰⁴, tra cui lo studio delle vicende fondative dei *municipia* dell'Italia settentrionale e la loro prosecuzione come diocesi, si presenta qui uno studio comparativo preliminare. Si è scelto, in base alle caratteristiche esposte qui sopra, di analizzare solo altri due centri: *Albingaunum* e *Alba Pompeia* (fig. 77).

5.1. Albingaunum

La città di Albenga è un ottimo confronto per via di più fattori (fig. 78). Collegata alle vicende storiche di Ventimiglia a causa della contiguità geografica, è anche il *municipium* che si trova immediatamente oltre il limite orientale del territorio di *Albintimilium*. La città venne probabilmente fondata anch'essa nel 180 a.C., dopo la vittoria dei Romani sugli Ingauni, in una zona particolarmente favorevole⁸⁰⁵. Nella piana tra il monte Bignone e il monte Croce scorre infatti il fiume Centa, che sfocia a breve distanza nel mare, garantendo un ampio spazio fertile e un facile accesso al mare. La struttura urbana di età imperiale è conosciuta solo in alcuni punti isolati a causa della permanenza del centro medievale nell'area di età romana, dove la città è rimasta anche in età moderna. Inoltre i livelli imperiali si trovano spesso a profondità elevate rispetto all'attuale quota di calpestio, addirittura fino a 4 m più in basso, un fatto che ne rende difficile lo scavo a causa della presenza di un'importante falda freatica pre-

803 Sopra i 50 ettari vi sono solitamente solo città di notevoli dimensioni che ricoprono o un'importante ruolo di raccordo in un'estesa regione di afferenza, come *Augusta Praetoria* o *Bononia*, oppure città poste in un'area ampiamente pianeggiante, che dispongono di uno spazio non compatibile con la geografia ligure.

804 Punti di riferimento per l'analisi sulle fondazioni delle città nell'Italia settentrionale è stato HÄUSSLER 2016, pp. 145–173, da cui si è partiti per una scrematura iniziale delle città che sono state fondate su insediamenti preesistenti. In seguito, sono stati usati anche BANDELLI 1990; ROSSIGNANI 1990; ROSADA 1990; VERZÁR BASS 1990; MERCANDO 1990; BANDELLI 2007; PREACCO 2007b; CANTINO WATAGHIN 2007; CANTINO WATAGHIN, GUYON 2007; PERGOLA 2014 per un'ulteriore distinzione tra i risultati preliminari e per discernere quali città rispettassero effettivamente tutti i criteri. L'analisi si è limitata al solo contesto urbano, senza prendere in esame il suburbio, per cui sono stati esclusi alcuni elementi importanti come la chiesa monumentale di San Calocero ad Albenga o la necropoli romana a sud di Alba.

805 La città degli Ingauni compare in numerose fonti antiche, tra cui PLIN. *Nat. His.* III 5, 46–50 = FLLA 45 e STRABO. *Geo.* IV, 6, 1 = FLLA 278, che sembrerebbero confermare la presenza di un vasto insediamento ligure e una fondazione precoce della città romana per il controllo del territorio ingauno. Non sono ancora stati trovati edifici però della fase repubblicana prima del I secolo a.C.

sente in più punti della città⁸⁰⁶. Durante la Tarda Antichità Albenga rivestì una particolare importanza nella Liguria di Ponente: un'importante epigrafe, incisa tra il 411 e il 415 d.C.⁸⁰⁷, ci descrive la ristrutturazione urbana del futuro imperatore Costanzo III di ritorno dalle campagne galliche. Fu anche una delle prime sedi episcopali ad essere attestata in Liguria, con il vescovo *Quintus* che prese parte al sinodo di Milano nel 451. La continuità fino all'VIII secolo e oltre è attestata in maniera sporadica all'interno della cattedrale, al monastero di San Calocero e nella chiesa di San Vittore, ma necessiterebbe di essere approfondita con ulteriori studi⁸⁰⁸.

Come è già stato brevemente accennato, motivi di carattere urbanistico e idrogeologico impediscono un'analisi approfondita dell'insediamento in età romana. Le prime tracce archeologiche di età repubblicana che sono state trovate sono sporadiche e difficilmente interpretabili. Gli unici elementi datati con certezza a quest'epoca sono le mura repubblicane, costruite anch'esse in *opus incertum* come a Ventimiglia e messe in luce in due tratti a sud-ovest e a sud-est della città. Vicino a quest'ultima area sono stati recuperati anche alcuni frammenti di ceramica appartenente al II secolo a.C., senza però che fosse possibile legarli a nessuna struttura⁸⁰⁹.

Sono invece in numero maggiore i resti archeologici di età imperiale. Nei pressi dei due segmenti murari sopraddetti sono state individuate alcune tracce di abitazioni di epoca romana, identificabili come *domus*. Un'altra struttura di età imperiale venne individuata negli «Scavi Standa», posta all'angolo tra via Leonardo da Vinci e via Goffredo Mameli, subito all'esterno della città medievale. Si tratta di un edificio con abside e un ampio ambulacro, scavato solamente sul lato ovest e sul lato nord. Per tutti questi complessi Lamboglia ha proposto una fondazione nel I secolo d.C. e una fine della frequentazione al massimo di V secolo d.C. Le *domus* sono gli unici esempi di edilizia certamente privata che è stato possibile rintracciare in tutto il centro urbano⁸¹⁰.

Per quanto riguarda l'edilizia pubblica o le infrastrutture, il quadro non è molto più chiaro. La posizione del porto è incerta e fino ad ora è stata oggetto di molte congetture. La linea di costa raggiungeva le mura meridionali della città, un fatto che ha spinto a proporre come ipotesi un suo posizionamento nell'angolo sud-est, nei pressi dell'attuale ponte Emidio Viveri⁸¹¹. Alcuni pilastri dell'acquedotto di età imperiale

806 MASSABÒ 2004, pp. 4–7, 30.

807 CIL, V 7781 = EDR010498 = EDCS-05401031

808 ROASCIO 2017, pp. 685–686; PERGOLA 2018, pp. 474–477.

809 SPADEA NOVIERO 1987, p. 438.

810 *Ibidem*, p. 4; ROASCIO 2017, pp. 649–659.

811 PERGOLA 2010, p. 34.

sono stati trovati a sud della città, con alcuni ambienti non definitivamente identificati, forse recinti funerari. L'impianto stradale di età repubblicana o imperiale è sostanzialmente sconosciuto: è stata ipotizzata da Nino Lamboglia un'*insula* di dimensioni estremamente regolari partendo dall'impianto moderno della città, di circa 35 × 40 m. In realtà si può al massimo affermare, in base ad una corrispondenza con l'allineamento delle mura, che le moderne via Medaglie d'Oro e via Oddo potrebbero ricalcare i cardini antichi e via Enrico d'Aste e via Roma i decumani. Non abbiamo conoscenza di porte urbiche o della posizione esatta del foro, forse in uno spazio leggermente disallineato verso nord-ovest. Sono tutte ipotesi però non confermate da dati archeologici⁸¹². Gli unici edifici pubblici di età imperiale conosciuti al momento sono entrambi posizionati al di fuori delle mura, dove la città romana si allargò proprio in quel periodo. Il primo per importanza è sicuramente il complesso delle terme associato alla chiesa di San Clemente, che si trova a sud della città. Al suo interno sono stati identificati gli ambienti principali che costituivano gli spazi più comuni di questi luoghi di svago: vi sono la palestra, il *calidarium*, il *tiepidarium* e il *frigidarium*, gli spogliatoi, le sale per i bagni freddi e quelle per la sauna, ed infine un forno per il riscaldamento degli ambienti. La datazione che è stata proposta per la fase di uso delle terme è tra il I secolo e il V secolo d.C.⁸¹³. L'anfiteatro sorgeva invece sulla prima propaggine delle colline occidentali e misurava sull'asse maggiore circa 73 m e sull'asse minore circa 53 m. Il muro fu costruito con la tecnica dell'*opus certum* e viene datato dai vari autori in un intervallo tra il II secolo e il III secolo d.C. Durante la Tarda Antichità il monumento venne riutilizzato come cimitero, con numerose tombe che ne occuparono gli spazi⁸¹⁴. Erano presenti ampie zone necropolari nell'area periurbana⁸¹⁵.

A partire dagli inizi del IV secolo d.C. la città cambiò volto grazie all'intervento di Flavio Costanzo⁸¹⁶. Il generale, poi conosciuto come Costanzo III e assunto al trono di imperatore nel 415 d.C., rifondò la città per renderla un punto centrale nella Liguria costiera o meglio, per usare l'espressione dell'iscrizione, «*prima urbs*». Nell'epigrafe vengono menzionati alcuni tipi di edifici che furono oggetto di lavori, cioè le mura, il foro, il porto e le abitazioni. Non abbiamo riscontro archeologico in nessuno dei tre casi eccetto che per le mura, cadute in disuso in età imperiale e restaurate seguendo il percorso proprio nel periodo indicato dall'epigrafe. La mancata menzione esplicita di edifici religiosi cristiani corrobora l'ipotesi che molto probabilmente

812 SPADEA NOVIERO 1987, p. 438.

813 MASSABÒ 2004, pp. 98–107.

814 *Ibidem*, pp. 146–150.

815 PERGOLA 2010, p. 35.

816 CIL, V 7781 = EDR010498 = EDCS-05401031

non ve ne fossero presenti fino a quel momento. La prima chiesa di cui si hanno attestazioni è la cattedrale di San Michele, e queste non sono anteriori al VI secolo⁸¹⁷. Il centro urbano più in generale rimase occupato per tutto il Medioevo ed ha continuità di vita fino ai giorni nostri⁸¹⁸.

5.2. Alba Pompeia

La città di *Alba Pompeia* fu fondata nel medio corso del fiume Tanaro, dopo la confluenza tra il fiume Demonte e il Tanaro stesso, che si incanala poi all'interno di una valle ristretta tra le zone collinari del Roero e delle Langhe. Posta sulla sponda destra del Tanaro, per la precisione dove si incontra con il torrente Cherasca, la città ebbe sempre uno stretto collegamento con il fiume, che fungeva da via di comunicazione con gli altri centri importanti fondati lungo le sue rive, come *Pollentia* e *Hasta*. La zona fu abitata fin dalla Preistoria con continuità e venne coinvolta dai Romani in un processo insediativo progressivo dopo la fine delle guerre liguri. L'arco cronologico di questa fase fu piuttosto ampio e si sviluppò tra la fine del II secolo a.C. e la fine del I secolo a.C. quando venne costruito l'imponente impianto ottagonale delle mura (*fig. 79*). Dopo il II secolo d.C. la città sembra vivere una fase di profondo mutamento, ma non perse il suo ruolo centrale. Abbiamo notizia infatti del vescovo *Lampadius* al concilio romano del 499 e tracce evidenti di continuità durante la Tarda Antichità⁸¹⁹.

Poco conosciamo della città di età preistorica o di quella di età repubblicana. L'ipotesi più probabile è che il centro ligure preesistente risiedesse all'incirca dove fu fondata la città romana. I materiali più antichi che sono stati rinvenuti appartengono al I secolo a.C., ma non sono quasi mai associati ad edifici⁸²⁰. Per quanto riguarda l'edilizia privata di età imperiale, sono documentate abitazioni che si estendevano su tutto il tessuto urbano della città. Le *insulae* più importanti sono sette e verranno sinteticamente esaminate qui di seguito.

Nell'*insula* III è stato trovato presso l'angolo nord-est un edificio di I secolo d.C. composto da tre aule con pavimenti mosaicati, un ambiente con pavimento in cocciopesto e *suspensurae*, oltre che ad alcuni ambienti di servizio a sud che sfruttavano una canaletta. La pianta del settore è purtroppo estremamente frammentaria e non può essere integrata. Quando l'abitazione venne abbandonata, sul crollo della stessa

817 PERGOLA 1995, p. 304; 2010, p. 37.

818 ROASCIO 2017, pp. 116–137.

819 PIETRI 1987, pp. 353–354; FILIPPI 1997a, pp. 41, 49; MICHELETTO 1999, pp. 31–35; GABUCCI 2017, cpv. 7.3.

820 PREACCO 2007b, pp. 267, 269.

venne costruito un altro edificio con pareti in terra o argilla cruda. A partire dal IV secolo d.C. cominciò anche una fase di frequentazione e di spoglio dei materiali edilizi di età imperiale⁸²¹.

Nell'*insula X* sono stati trovati tre ambienti, di cui due mosaicati e con decorazioni parietali, che si affacciavano verso nord in una zona scoperta interna all'abitazione, forse una corte. Era presente anche una canaletta per il trasporto dell'acqua al di sotto dei pavimenti. Dagli studi effettuati dagli archeologi si evince che l'edificio ebbe un periodo di vita breve, dal I secolo d.C. fino al II secolo d.C.⁸²².

La *domus* di via Aquì, costruita nell'*insula XIII*, rappresenta uno degli esempi meglio conservati. Si sono conservati il peristilio centrale, un ambiente mosaicato ad ovest ed infine quattro ambienti a sud, di cui il più grande era forse un triclinio o un'edera di quasi 100 m². Più a sud si sviluppava un ambulacro con altri tre ambienti ed una canaletta. Gli alzati erano decorati e furono costruiti in *opus craticium*, con le fondamenta in *opus incertum*. Sui primi piani in battuto vennero costruiti pavimenti in cocciopesto e lastre di marmo: alcuni ambienti a sud vennero sopraelevati attraverso *suspensurae* e riscaldati, forse trasformandoli in bagni. Anche questa abitazione venne costruita nel I secolo d.C. e fu abbandonata dopo l'età imperiale, quando cominciarono a comparire i tipici strati composti da materiale organico della città tardoantica: i *dark layers*. La cronologia di un ampio spazio nella zona nord-ovest, identificato come giardino ad est dell'atrio, confermerebbe un abbandono dell'area al V secolo d.C.⁸²³.

La *domus* detta «della Cassa di Risparmio», situata nell'*insula XXXVI*, si trovava all'incrocio tra un cardine ed un decumano, di cui sono stati trovati ampi tratti di lastricato con fognatura. A partire dal muro perimetrale si sviluppava in due aule la zona dei bagni, di cui una riscaldata destinata a terme, a cui si aggiungevano due stanze con pavimenti in terra battuta, probabilmente di servizio. A sud si trovava un ambiente di funzione non identificata con pavimento in *opus signinum*, forse sempre in uso come bagno. Quest'area era separata da un ambulacro, che portava ad altri quattro ambienti, di cui uno ad uso cucina. I muri erano prevalentemente in *opus incertum*, con elevato sempre in terra pressata. Le fasi di vita della *domus* sono state datate alla fine del I secolo e agli inizi del II secolo d.C., ma venne abbandonata nel corso del III secolo d.C.⁸²⁴.

821 FILIPPI 1997b, pp. 117–125.

822 *Ibidem*, pp. 131–138.

823 *Ibidem*, pp. 155–161.

824 *Ibidem*, pp. 201–215.

Subito ad est si trova l'*insula* XXXVII chiamata «del teatro sociale». In quest'*insula* è stata trovata una corte coperta con tetto, con due canalette per l'acqua, intorno alla quale si sviluppava a sud un ambulacro con pozzo e due fornaci per la ceramica. Altri tre ambienti non sono stati identificati a causa dei limiti di scavo, ma ne sono stati messi in luce alcuni pavimenti in cocciopesto o con mosaici. Sporadiche le tracce di decorazione parietale. L'abbandono dell'abitazione avvenne secondo gli studiosi nella seconda metà del II secolo d.C. e fu utilizzata in seguito come cava di argilla durante la Tarda Antichità e l'Altomedioevo⁸²⁵.

Le ultime due abitazioni che gli archeologi hanno potuto definire con maggiore precisione si trovano nelle *insulae* XLVII e XLVIII, all'angolo sud-ovest della città. Entrambe vennero costruite agli inizi del I secolo d.C., e vennero progettate in modo che fossero separate da uno dei cardini con fognatura e da un *ambitus*. Scendendo più nei particolari, l'*insula* XLVII si apriva lungo il cardine ad est con un ambiente porticato composto da alcune stanze, probabilmente *tabernae*, che erano contigue ad ovest ad un peristilio con *impluvium*. La tecnica costruttiva delle fondamenta era in *opus incertum* od *opera coementitia* con elevati in mattoni crudi e alcune decorazioni parietali. Le tracce di pavimentazione erano molto scarse, l'ipotesi è che fossero per lo più strati di battuto. Uno schema simile era presente nell'*insula* XLVIII, della quale però è stato trovato solo un ambiente con pozzo ad ovest ed il *perystilium* aperto. L'area del porticato subì diverse trasformazioni: prima si procedette ad obliterare un pozzo che era presente nell'area e dopo si decise di chiudere l'ingresso meridionale. Sono state individuate tracce di frequentazione sporadiche, spogliazione e di attività di vario tipo dopo il II secolo d.C.⁸²⁶.

La situazione è lacunosa anche per quanto riguarda le infrastrutture e l'edilizia pubblica. Le mura, ipotizzate sulla base di alcuni tratti trovati in vari punti della città, sembrano avere un andamento ottagonale. Degli otto angoli purtroppo se ne conosce solo uno, quello nord-est, e anche il perimetro occidentale è molto frammentario. L'ultima ricostruzione proposta delimita uno spazio che raggiunge una lunghezza e larghezza massime di circa 650 × 600 m. Non è stata proposta una datazione fino ad ora sulla base degli scavi archeologici, ma è stato presupposto un loro aggancio all'epoca augustea sulla base della forma e della tecnica edilizia in *opus vittatum*. In tutta la cinta è stata individuata solo una torre sporgente nel settore settentrionale di forma quadrangolare⁸²⁷.

825 *Ibidem*, pp. 216–228.

826 *Ibidem*, pp. 236–244.

827 FILIPPI 1997a, pp. 48–57.

Le strade appartengono alla prima fase augustea della città e sono state quasi tutte confermate nel loro andamento a maglia regolare attraverso scavi del sedime o condotte fognare. Delimitano *insulae* tendenzialmente quadrate di 70 × 70 m e vennero costruite con ciottoli di fiume nei tratti carrabili, mentre i marciapiedi erano in semplice battuto. Sono stati riconosciuti un totale di sei decumani e sette cardini: il decumano massimo è il terzo da nord e risulta leggermente spostato verso settentrione, mentre il cardine massimo è perfettamente centrale. Le dimensioni sono per entrambi di 5,5 m di larghezza. Vi era anche un complesso sistema fognario con cunicoli sotterranei collegati agli edifici privati e pubblici. Si ha evidenza solo di una porta urbana nel settore ovest, da cui cominciava il decumano massimo, associata ad un edificio parzialmente sotterrato e probabilmente con funzione militare. Sono registrati rialzamenti progressivi o abbandoni dei percorsi viari a partire dal III secolo fino al V secolo d.C.⁸²⁸. Era presente un acquedotto, anche se non ha ancora ricevuto una datazione certa. Si presume che appartenga alla prima fase urbana della città, quindi all'epoca augustea⁸²⁹.

L'impianto del foro non è mai stato individuato nella sua interezza, a causa della presenza del centro urbano moderno. La sua posizione però è sicura ed è stato collocato nella zona delle *insulae* che a partire da ovest sono numerate come XVII-XVIII, XXV-XXVI, XIX-XX e XXVII-XXVIII. Alcuni pilastri di un colonnato sono stati gli elementi decisivi per proporre la posizione spostata verso est, dietro il quale si sviluppavano alcuni ambienti che sono stati interpretati come botteghe. Ad ovest invece è stato trovato un ambiente circondato su tre lati da due muri a distanza regolare tra loro, che è stato identificato come un tempio con cella. L'edificio sacro è stato datato al I secolo a.C. e non venne abbandonato se non a partire dal V secolo d.C. La datazione è stata confermata in particolare da alcuni frammenti decorativi, forse appartenenti alla decorazione del tempio, che non si scosta dall'età augustea⁸³⁰.

È incerta invece la collocazione del teatro, che è stato forse individuato in alcune muraure dell'*insula* XI, nella zona nord-est del foro. Di quei pochi muri identificati sono rimaste solo le fondamenta dell'angolo sud-est, che corrisponderebbero ipoteticamente al *parascaenium*, al *postscaenium* e forse ad una *parodos*. Molto ridotto, dato che ne è rimasto solo un angolo, uno dei tratti di sostegno della *imea cavea*. È stata avanzata in maniera molto prudente una proposta di datazione alla prima epoca imperiale con una fase di ristrutturazione di II secolo e di IV secolo d.C.⁸³¹.

828 *Ibidem*, pp. 52–63.

829 SCALVA 1997.

830 PREACCO 2007b, pp. 270–272.

831 FILIPPI 1997a, pp. 67–69; PREACCO 2007a, p. 18; 2007b, p. 270.

Si sa poco anche del complesso delle terme. Al momento è stato identificato con l'edificio pubblico dell'*insula X*, precedentemente indicato come *templum Pacis*, situato a nord del foro e forse parte di un grosso edificio unico che occupava tutta l'*insula*. L'attribuzione però è estremamente ipotetica e al momento non ci si può sbilanciare di più. La prima fase si dovrebbe datare al II secolo d.C., con tracce di uso della struttura presenti fino al V secolo d.C., quando poi fu abbandonata definitivamente⁸³².

Per quanto riguarda il complesso episcopale di Alba si sa con certezza che fu preceduto da un edificio pubblico con un'ampia aula rettangolare di grosse dimensioni e porticato, decorato con marmi e colonne, forse anche con una statua di fattezze notevoli. Era costruito in *opus incertum* e vi erano pavimenti in *opus sectile*. Sono state proposte varie ipotesi di interpretazione, ad esempio che venisse usato come curia o basilica, oppure come sede di un collegio. L'edificio venne costruito nella prima fase della città augustea e fu trasformato nel IV secolo in un'area artigianale e commerciale, prima di essere destinato a diventare zona residenziale dal V secolo fino ad almeno al VI secolo⁸³³. La prima tomba che comparve nell'area è attribuita ad un periodo tra il V e l'VIII secolo d.C., in fase con un gruppo di murature che delimitano otto ambienti. Fu aggiunto anche uno scarico, che però è ancora successivo e legato ad una vasca medievale. Non è possibile stabilire se l'edificio venisse già usato a scopo di culto nel VI secolo, dato che la distribuzione degli ambienti non sembra ricalcare una pianta basilicale. Anche la datazione archeometrica sui laterizi del battistero, che potrebbero essere di reimpiego, non può dare garanzie e dovrebbe essere utilizzata con molta prudenza⁸³⁴. Più concreta invece l'ipotesi di una cattedrale di VII-VIII secolo, che si orientò in maniera diversa rispetto alla maglia stradale più antica ed era composta da un edificio a tre navate, dentro le quali furono scavate numerose sepolture⁸³⁵.

5.3. Un confronto delle linee di sviluppo urbane

Da queste sintesi sulla topografia di *Albingaunum* e *Alba Pompeia* si può partire per analizzare alcune similitudini e differenze tra le linee di sviluppo insediativo dei diversi nuclei urbani esaminati. Si nota immediatamente come l'unica città per la quale sono stati identificati edifici appartenenti ad un impianto di età tardo repubblicana sia *Albintimilium*, più precisamente nella zona delle *insulae* dell'ex officina del gas. Sia

832 FILIPPI 1997a, pp. 69–70; 1997b, pp. 140–142; PREACCO 2007b, p. 270; 2007a, p. 18.

833 PREACCO 2013b, pp. 21–28; MICHELETTO 2013a, p. 44.

834 MICHELETTO 2013a, pp. 45–50.

835 *Ibidem*, pp. 50–53.

Albenga, sia Alba non hanno ancora restituito nessun elemento che possa essere ag-ganciato ad un periodo prima del I secolo a.C., sebbene siamo certi che esista una qualche connessione con insediamenti liguri precedenti grazie alle fonti scritte⁸³⁶ e ad alcune limitate tracce archeologiche.

Se ci si sposta su epoche più recenti, la prima infrastruttura da considerarsi in ordine cronologico e che viene individuata in tutti e tre i centri sono le mura. Nel caso di *Albintimilium* ed *Albingaunum* si è davanti a contesti databili nella prima metà del I secolo a.C. secondo Nino Lamboglia, mentre non disponiamo di datazioni certe per il momento nel caso di Alba. L'ipotesi di una costruzione in età augustea è per il momento la più probabile, anche se il contesto appare diverso rispetto a città come *Augusta Praetoria* ed *Augusta Taurinorum*, dove il pericolo dei popoli delle Alpi rimase concreto fino alla loro definitiva sconfitta nel 14 a.C. L'interpretazione che è stata avanzata di una cerchia muraria solo a scopo simbolico suscita qualche dubbio, soprattutto se si confrontano le imponenti mura di *Alba Pompeia* con città come *Augusta Bagiennorum*, più vicine ai nemici delle Alpi e protette solo da un *vallum*⁸³⁷. Il secondo elemento è l'andamento delle mura: possiamo dire molto poco su Albenga, di cui conosciamo solo due brevi tratti verso nord-ovest e verso sud-ovest, che si dovrebbero collegare ad angolo retto, per poi procedere leggermente divergenti verso nord. Per quanto riguarda *Alba Pompeia* ed *Albintimilium*, ci sono invece importanti differenze nella forma delle due cerchie: secondo l'ipotesi più probabile, la cinta di *Alba Pompeia* era regolare e di forma ottagonale, copriva una distanza sui lati lunghi di 650 × 600 m e seguiva un disegno originale rispetto alla maggior parte degli altri centri che erano nella Gallia Cisalpina⁸³⁸. Il caso di Ventimiglia invece era probabilmente un adattamento, irregolare a nord, a causa di un terreno difficoltoso e scosceso, che però sembra riprendere la classica forma rettangolare del *castrum* romano nella zona pianeggiante⁸³⁹. Le dimensioni erano meno della metà nei punti più ampi, circa 400 × 600 m nell'ipotesi più ottimistica, 200 × 300 m in quella più conservativa. Per quanto riguarda invece l'uso nel tempo del circuito murario, non disponiamo di informazioni sufficienti ad Alba, dove però probabilmente si ebbe un restringimento della città in epoca tardoantica. Abbiamo infatti indizi dal posizionamento della cattedrale di un cambiamento nella struttura della città nel VII secolo, che potrebbe essere legato ad una defunzionalizzazione parziale delle mura⁸⁴⁰. Ciò porterebbe a

836 Le città elencate compaiono infatti tra quelle degli storici romani, come ad esempio PLIN. *Nat. Hist.* III 5, 46 = FLLA 45.

837 ZANFORLINI 2015, p. 82.

838 Per altri confronti con il nord Italia e in particolare con la Regio X, vedere ROSADA 1990.

839 Un altro esempio si può trovare a Luni in BANDINI 1999, pp. 11–12.

840 MICHELETTO 1999.

pensare che ci possano essere due cesure possibili nel tessuto insediativo urbano: una nel IV secolo e una nel VII secolo, anche se solo gli scavi ci potranno dare risposte più precise. Ad Albenga sono state riscontrate attività di riedificazione in corrispondenza del IV secolo d.C., come l'epigrafe di Costanzo III suggeriva, ma i due tratti sono troppo brevi per poter giungere a conclusioni più specifiche⁸⁴¹. A Ventimiglia invece il teatro che si inserisce tra le mura e alcuni indizi di rifacimento nei tratti di Porta Marina e delle mura settentrionali, portano a ritenere che ci fosse una situazione ambigua e che avessero ridotto la loro efficacia difensiva sul lato ovest a partire dal III secolo d.C.⁸⁴².

L'andamento delle mura si riflette direttamente sulla *forma urbis* e così anche sui percorsi delle strade. Per quanto riguarda Albenga siamo nel campo delle ipotesi, perché non è stato fino ad ora accertato nessuno percorso stradale e si può solo immaginare quale fosse la posizione di due cardini e di due decumani⁸⁴³. Per Ventimiglia la situazione è di poco migliore, perché conosciamo con certezza l'andamento solo di tre cardini e di due decumani. Altri tre cardini e un decumano sono ipotizzabili, ma per il momento non ne abbiamo resti archeologici certi. La dimensione delle strade è tra i 2 m e i 4 m, a seconda della loro importanza, e hanno tutte tecniche di costruzione simili. Durante gli scavi delle *insulae* sono stati trovati alcuni lacerti di argilla molto compatta, mista a ciottoli di piccole dimensioni, che rappresentano probabilmente la prima superficie sulla quale si impostarono le strade di età repubblicana. Fu seguita da una fase di II o III secolo d.C. nella quale la maggior parte delle strade conosciute vennero lastricate in pietra di La Turbia, per poi essere rialzate con materiali più poveri, come ghiaia e terra battuta, a partire dal V secolo d.C. Il loro uso è attestato fino all'VIII secolo, massimo IX secolo d.C., per poi essere abbandonate. Per quanto riguarda le lacune topografiche, ci viene in parziale soccorso la cartografia, come ad esempio "Il piano topografico" di Girolamo Rossi (*fig. 1*): la strada principale che attraversava l'area archeologica nell'Ottocento presentava un andamento disallineato rispetto al piano della città romana, ma si può ipotizzare che seguisse all'incirca il percorso dell'ipotetico decumano A. La presenza di canali delle fognature è segnalata nel cardine A e nel decumano nord, mentre non è stata individuata nelle altre strade. Le dimensioni delle *insulae* sono ancora dubbie, ma è possibile ipotizzare una dimensione nell'area dell'ex officina del gas di 26 × 10 m⁸⁴⁴.

841 PERGOLA 2006, pp. 167–170.

842 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 26–30.

843 SPADEA NOVIERO 1987, p. 438.

844 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 31–41.

Se si guarda ad *Alba Pompeia*, le differenze sono evidenti fin dal primo momento. La maglia urbana, creata in epoca augustea, era abbastanza regolare e lasciava spazio ad *insulae* di dimensioni nettamente maggiori, circa 70 × 70 m. Le strade erano nettamente più larghe, fino ad oltre 5 m, e venivano usati prevalentemente ciottoli di fiume prelevati dal letto del Tanaro per il manto stradale. È dimostrato che alcune delle vie interne vennero rialzate progressivamente a partire dal III fino al V secolo, in un periodo precedente rispetto a ciò che si vede a Ventimiglia, per poi restare attive solo in alcuni punti, come il decumano massimo, dopo il V secolo. Il sistema fognario e di canalizzazione è ampiamente attestato sotto gli acciottolati: era un sistema integrato con le abitazioni e ben progettato, con canali larghi pensati per gestire una maggiore quantità di acque reflue rispetto a quelli di *Albintimilium*⁸⁴⁵. Scarse per entrambi i centri le attestazioni di porte: solo una nel caso di *Alba Pompeia*⁸⁴⁶, due sicure nel caso di Ventimiglia e una certa, ma da rintracciare ancora con precisione, nella zona di Porta Marina⁸⁴⁷.

Nonostante siano una parte fondamentale del tessuto urbano delle città romane, purtroppo non si può dire molto dei *fora* di *Albintimilium* o di *Albingaunum*, in quanto non sono ancora stati trovati. La loro posizione allo stato attuale delle conoscenze sarebbe da rilevarsi in una zona non perfettamente centrata, ma spostata verso nord e verso ovest. Per Ventimiglia il foro sarebbe nei pressi di altri due edifici pubblici di epoca romana, come le terme e il teatro⁸⁴⁸. Ad Albenga invece si rileverebbe una continuità con l'epoca tardoantica, dato che la cattedrale e il battistero sorgerebbero nella zona immediatamente a sud-est del foro⁸⁴⁹. Questo sarebbe un interessante parallelismo con *Alba Pompeia*, dove effettivamente sembrano essere state ritrovate le tracce della prima cattedrale di VII o VIII secolo nella zona orientale del foro. Alba è anche l'unica città che ha restituito la presenza di un tempio romano proprio nell'area forense, mentre non conosciamo gli edifici sacri di epoca imperiale nelle altre due città⁸⁵⁰.

Non si dispone di rinvenimenti archeologici per le infrastrutture portuali in nessuno dei tre centri. Sia Albenga, che aveva un vero e proprio porto in età romana e tardoantica⁸⁵¹, sia Ventimiglia, che forse aveva una zona di attracco senza infrastrutture

845 FILIPPI 1997a, pp. 53–63; MICHELETTO 1999.

846 FILIPPI 1997a, pp. 52–63.

847 PALLARÉS 1964; MARTINO, OCCELLI 2013.

848 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 41–42.

849 SPADEA NOVIERO 1987, p. 438.

850 MICHELETTO 2013b.

851 PERGOLA 2010, p. 34.

e per la quale il primo porto è attestato solo nel Medioevo⁸⁵², non hanno restituito strutture adeguate a darne un'identificazione certa. Questa è una situazione comune in tutta la Liguria, dato che neanche a Luni o a Genova è stato possibile rintracciare le infrastrutture portuali di questo periodo, ma se ne conoscono all'incirca le zone in cui avrebbero potuto sorgere⁸⁵³. Anche *Alba Pompeia* probabilmente disponeva di un porto o di una zona di attracco fluviale nell'area settentrionale della città, dato che il fiume Tanaro era un'importante arteria di comunicazione nell'area, ma anche in questo caso non ne abbiamo tracce archeologiche⁸⁵⁴.

Per quanto riguarda gli acquedotti, siamo a conoscenza in tutti e tre i casi di strutture di età imperiale che portavano l'acqua in città e che venivano usate sia per scopi pubblici, come le terme, che per scopi privati. Non si sa con precisione quando smisero di funzionare, ma si può dedurre indirettamente questa informazione dallo stato dei sistemi di canalizzazione, che sembrano cominciare a non funzionare più al più tardi nel V secolo d.C. in tutte e tre le città. Solo nel caso di Ventimiglia è conosciuto con precisione il luogo di captazione alla sorgente e gran parte del percorso dell'acquedotto⁸⁵⁵.

Anche per gli edifici pubblici vi sono punti in cui le vicende delle città sono sovrapponibili e altri punti dove invece divergono. Il teatro è la struttura che più difficilmente si può confrontare, perché l'unico ben conosciuto è quella di Ventimiglia. Non è stato ritrovato ad Albenga, sebbene sia molto probabile che la città ne fosse dotata, ed è stata solo ipotizzata ad Alba. La datazione che viene proposta per la costruzione di quello di *Alba Pompeia*, che ovviamente è attinente all'unico edificio che è stato interpretato come teatro con le attuali informazioni, è di prima età imperiale, con un rifacimento di II secolo o III secolo d.C.⁸⁵⁶. La cronologia del teatro di Ventimiglia, di cui si è discusso ampiamente⁸⁵⁷, rimanda invece ad una fondazione tarda, che va in controtendenza anche rispetto a molte altre città del nord Italia, dove i teatri vennero costruiti tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.⁸⁵⁸. Tuttavia la datazione di Nino Lamboglia è supportata da numerosi elementi e difficilmente contestabile.

La questione degli impianti termali è complessa e necessita di un po' di attenzione per essere trattata in maniera non superficiale. Per le terme di Ventimiglia disponiamo solo di una parte dell'impianto nella zona meridionale e non è certo che la parte

852 Cfr. *supra* p. 200 il paragrafo sulle zone portuali.

853 VARALDO GROTTIN 1996b; MELLI 1996b.

854 FILIPPI 1997a, pp. 41–42.

855 RICCI 1986; SPADEA NOVIERO 1987, p. 438; SCALVA 1997.

856 FILIPPI 1997a, pp. 64–65.

857 Cfr. *supra* p. 154 il paragrafo sul teatro.

858 VERZÁR BASS 1990.

settentrionale appartenga allo stesso complesso. La datazione della prima fase, già dotata di ogni aula tipica di un impianto termale romano, tranne il *frigidarium*, risale al I secolo d.C. con una fase di ristrutturazione tra II secolo e III secolo d.C. L'abbandono dell'area e il suo riuso come zona di produzione artigianale e sepoltura deve essere spostato al IV e V secolo d.C.⁸⁵⁹. Per *Alba Pompeia* le datazioni dell'edificio riconosciuto come terme, un'ipotesi che però non è ancora stata verificata con certezza, si spostano al II secolo d.C. per la sua costruzione e al V secolo d.C. per l'abbandono della struttura⁸⁶⁰. Ad Albenga il complesso delle terme di San Clemente è decisamente più grande ed articolato di quello di Ventimiglia, dato che sono stati trovati anche gli ambienti relativi alla palestra e al *frigidarium*. È l'unico dei due edifici termali attestati in Liguria ad essere stato costruito fuori dalle mura: il periodo della sua fondazione risale probabilmente al II secolo d.C. L'area venne poi riusata per la costruzione della chiesa di San Clemente, che sfruttò nel VI secolo d.C. le strutture preesistenti delle terme⁸⁶¹.

Per quanto riguarda la fase di età repubblicana ed imperiale dell'edilizia privata, ad Albenga disponiamo di informazioni estremamente parziali ed i pochi ambienti di *domus* che sono stati trovati non permettono di avere un quadro chiaro ed esaustivo della situazione abitativa. Può essere invece utile un confronto tra Ventimiglia ed Alba, dato che entrambe hanno restituito abitazioni di età imperiale con continuità di vita fino alla Tarda Antichità. La prima differenza che si nota è la tecnica costruttiva: ad Alba si fece ampissimo uso dell'*opus craticium* con murature in alzata preparate in mattoni crudi o terra pressata su fondamenta in *opus incertum* od *opus coementitium*. Anche se all'apparenza ciò dovrebbe ricondurre a *domus* di edilizia modesta, negli strati di spogliazione sono stati trovati intonaci dipinti e pavimenti mosaicati o con marmi decorati. Sembra quindi che questa scelta sia stata dettata da ragioni costruttive locali o forse dalla ripresa di una tradizione precedente che è stata mantenuta nel tempo. A Ventimiglia questo tipo di tecnica costruttiva è ipotizzata per l'epoca repubblicana, negli strati afferenti al *castrum* o alle prime *insulae*. Nella fase della prima età imperiale venne completamente sostituita dalla tecnica dell'*opus incertum* e da quella dell'*opus certum*, che usavano largamente la pietra proveniente dai torrenti vicini o dalle colline circostanti. L'edilizia abitativa ad Alba però sembra decisamente più ricca di quella a Ventimiglia: la *domus* del Teatro Sociale, di via Aquì e della Cassa di Risparmio erano dotate di ambienti lussuosi e di grandi dimensioni, con decorazioni raffinate. Non troviamo paralleli confrontabili a Ventimiglia, dove le

859 LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 67–81.

860 FILIPPI 1997b, pp. 140–142; PREACCO 2007b, pp. 270–271.

861 MASSABÒ 2004, pp. 98–107.

abitazioni sembrano più modeste, con giardini più piccoli, dotate di pozzi negli ambienti aperti per la captazione dell'acqua. Le dimore di più alto valore sembrano essere le *domus* italiche che sono state identificate nella zona delle terme meridionali e in quella dell'*insula* V, o la *domus* di Libanore, che hanno una struttura molto simile a quelle delle *insulae* XLVII e XLVIII nella zona sud-est di *Alba Pompeia*. Da notare che tutti gli esempi elencati erano dotati di fognatura, alimentate grazie all'acqua degli acquedotti, fin dalla prima fase augustea. La situazione cambia però tra il II secolo e il III secolo d.C.: mentre a Ventimiglia si assistette ad un continuo allargamento delle strutture e a fasi di ristrutturazione, ad *Alba Pompeia* sembra che le *domus* comincino ad essere sostituite da architetture più povere, che si innestavano sugli strati di spoglio dei complessi precedenti. Anche l'abbandono definitivo è precoce e viene datato al V secolo, mentre a Ventimiglia vi sono tracce sempre più evanescenti che arrivano però almeno fino al VII secolo⁸⁶².

Infine gli edifici sacri di epoca cristiana e il tessuto urbano di epoca tardoantica. Innanzitutto, come era già stato detto in fase di impostazione metodologica, tutte e tre le città sono sede di diocesi in epoca tardoantica od altomedievale. La città con la sede più precoce è Albenga, che precede Alba di cinquant'anni. Allo stato attuale della documentazione, Ventimiglia è attestata invece come sede diocesana solo nel VII secolo, con il vescovo Giovanni. Questo fatto sta ad indicare probabilmente una fase di difficoltà nella costituzione di una comunità cristiana riconosciuta ed organizzata nel centro urbano intemelio. I primi indizi riguardanti le cattedrali seguono all'incirca la stessa serie cronologica: il primo complesso episcopale fu costruito ad Albenga ed è databile al più presto agli inizi del VI secolo; ad Alba era presente forse nel VI, ma più probabilmente tra il VII e l'VIII secolo; a Ventimiglia troviamo la datazione più tarda, forse alla fine dell'VIII secolo, ma più probabilmente agli inizi del IX secolo. Non si sa molto della struttura delle chiese nella primissima fase di vita, ma è probabile che sia la chiesa di Albenga che quella di Alba avessero tre navate, mentre quella di Ventimiglia era a navata unica. Il battistero di Albenga è anche l'unico con una cronologia accertata di VI secolo, mentre il battistero di Alba e quello di Ventimiglia risultano più difficilmente databili e si collocano in pieno periodo medievale. Inoltre, mentre per le ultime due città non vi sono altri edifici religiosi così antichi, ad Albenga sappiamo che vennero costruiti altri edifici ecclesiastici importanti come la chiesa di San Calocero e la chiesa di San Vittore, che lasciano pensare ad una città che viveva un periodo di rilancio proprio a partire dall'età tardoantica. Non sembrano invece seguire la stessa sorte Ventimiglia ed Alba. Sulla base dei dati attuali, in entrambi i

862 Cfr. *supra* a p. 170 i paragrafi sulle *insulae* per quanto riguarda Ventimiglia. Per Alba vedere invece FILIPPI 1997a; MICHELETTO 1999; PREACCO 2013b.

centri si ridussero gli spazi occupati all'interno delle mura repubblicane o imperiali, dove peraltro comparve un'edilizia più povera rispetto all'epoca imperiale. Nonostante questo, la presenza di sepolture, tracce di spoglio ed edifici precari non deve portare a conclusioni affrettate. Sono segni infatti che le città non erano abbandonate, ma affrontavano in realtà una fase di profonda trasformazione e cambiamento. Infine un'ultima differenza evidente tra i tre centri urbani: solo Ventimiglia si spostò definitivamente dalla sede precedente di età romana a quella di età medievale sulla collina del Cavo, mentre Albenga ed Alba si pongono in continuità fino ai giorni nostri⁸⁶³.

863 Per Ventimiglia, cfr. *infra* a p. 294 e seguenti i paragrafi sulla cattedrale e il battistero. Per Albenga invece vedere PERGOLA 1995 e PERGOLA 2007. Per Alba vedere invece MICHELETTO 2013b.

CAPITOLO 6

LA TOPOGRAFIA SUBURBANA

1

IL SUBURBIO PERIURBANO

Per suburbio periurbano di *Albintimilium* si intende quella zona tra Roia e Nervia nei pressi delle mura repubblicane, dove sono stati trovati edifici o evidenze archeologiche collegate alla città romana e che appaiono in continuità topografica con essa. Nonostante la definizione non sembri molto precisa a una prima valutazione, in realtà si adatta particolarmente bene al contesto intorno a Ventimiglia, e rappresenta un criterio di distinzione utile a separare i centri rurali dalle aree più vicine alla città, ma non comprese all'interno del circuito difensivo. Se infatti si guarda a come si sviluppò il territorio subito al di fuori dei limiti delle mura, si notano immediatamente alcune aree archeologiche talmente vicine, da non essere scindibili dal nucleo urbano. Tra queste vi sono il centro insediativo del Cavo (*fig. 80*) ed alcune strutture sparse sulla collina di Collasgarba, che evidentemente erano appendici della città e non possono essere pensate senza di essa per via della loro posizione e del loro funzionamento. Di particolare importanza sono poi le zone cimiteriali che si sviluppavano tutt'intorno all'insediamento, in particolare a nord e ad ovest.

Le aree di sepoltura ad *Albintimilium* sono interessate da un fenomeno complesso e cronologicamente ampio, si attestano in vari luoghi dentro e fuori dal perimetro urbano, e per un arco temporale che va dalla prima età imperiale fino al Medioevo. Proprio tombe di varia tipologia sono tra i primi ritrovamenti che ci vengono descritti da Girolamo Rossi durante le sue attività di scavo e osservazione alla fine del XIX secolo, quando cominciò la crescita urbana nella piana del Nervia. Le ricerche sul tema proseguirono poi in vari momenti successivi, sia con Pietro Barocelli, sia con Nino Lamboglia, per arrivare agli ultimi ritrovamenti importanti delle mura settentrionali dei primi anni Duemila. Da questo breve preambolo si può già intendere come la mole di informazioni per un numero di sepolture conteggiate che è oltre le 300 unità sia notevole e stratificata nel tempo. Inoltre, le indagini sono state affrontate con metodologie diverse e sono state pubblicate in maniera frammentaria o incompleta, come del resto molto del materiale relativo alla topografia di Ventimiglia, fatte salve alcune sintesi in tempi recenti⁸⁶⁴. Per cercare di riordinare le conoscenze attuali sull'argomento, si è deciso di suddividere il tema delle necropoli ad *Albintimilium* in più aree. Nei paragrafi seguenti saranno trattate solo quelle esterne al perimetro delle mura e che sono state utilizzate in età romana e tardoantica. Corrispondono a questi criteri la necropoli occidentale e la necropoli settentrionale, mentre troppo poco conosciamo ancora adesso di una necropoli orientale. Per quanto riguarda invece le tombe che furono ricavate in aree ed edifici all'interno del confine urbano di età repubblicana, che sono databili ad un riuso sempre posteriore al IV secolo, queste sono già state esposte nel paragrafo relativo all'area stessa, come nel caso del teatro e delle terme.

1.1. La necropoli occidentale

La necropoli occidentale è la più vasta di Ventimiglia, in base alle informazioni ad oggi disponibili (*fig. 82*). Si considera appartenente alla necropoli occidentale ogni recinto e sepoltura che è stato edificato o scavato al di là del limite ovest delle mura, o del teatro dopo la sua costruzione, in direzione del fiume Roia e a sud della Porta di Provenza. Purtroppo è uno dei settori che ha subito il maggior impatto in seguito alla costruzione della ferrovia alla fine del XIX secolo, quando, dopo le prime scoperte,

864 Si illustrano qui di seguito i contributi più recenti che possono indirizzare il ricercatore all'interno di questo campo. Un primo contributo sistematico per le tombe di età tardoantica è sicuramente in PALLARÉS 1989. La prima sintesi completa che abbraccia le sepolture dentro e fuori la città in modo diacronico e completo, è nata in seno al «progetto Acherusia» ed è illustrata in GAMBARO, GANDOLFI 2012, da cui si è partiti per la formulazione di questo paragrafo. Per quanto riguarda le tombe monumentali di età romana invece, vedere PALLARÉS 1997. Un catalogo con revisione totale della necropoli occidentale, e che è diventato il punto di riferimento più aggiornato per lo studio della stessa, si può trovare in CHIERICI 2021. Verrà integrata all'analisi della necropoli in questo testo in una revisione successiva.

le venne dato il nome di «via dei Sepolcri» da Girolamo Rossi⁸⁶⁵. Gli scavi sono stati sporadici, oltre che limitati in estensione, e sono distribuiti in un arco temporale di più di un secolo⁸⁶⁶.

Per cercare di dare una posizione il più possibile precisa ad ogni tomba ed evitare la dispersione delle informazioni di sepolture tra loro vicine, che invece possono darci un'immagine più accurata di come la necropoli si sia sviluppata, si è deciso di suddividere l'intera necropoli in quattro gruppi: il gruppo più ad ovest, nei pressi dell'incrocio tra corso Genova e via Tacito, è diventato il gruppo occidentale; il gruppo centrale, che si trova all'incirca a nord dell'incrocio tra gli attuali corso Genova e via Nervia, è il gruppo intermedio; le tombe invece più vicine alla città che sono a nord di corso Genova sono state denominate gruppo nord-orientale; le ultime infine, a sud di corso Genova, sono state nominate gruppo sud-orientale⁸⁶⁷.

1.1.1. Il gruppo occidentale

È il gruppo più ad ovest di questa parte della necropoli ed arriva fino alla distanza di oltre 300 m dal teatro (*fig. 82*). È composto da sei recinti accertati e 16 tombe esterne di tipologia non uniforme, che furono scavate nei loro dintorni. Tutte le tombe afferiscono all'incirca ad un periodo tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. I primi recinti e una sepoltura esterna furono messi in luce in due fasi successive tra il 1881⁸⁶⁸ e il

865 ROSSI 1907, p. 119.

866 Sono molto numerose le notizie che vengono riportate da Rossi e che sono state raccolte in LAMBOGLIA 1967b. Purtroppo la maggior parte non è identificabile con precisione e non è neanche collocabile nello spazio, motivo per il quale è stato deciso di farne solo una menzione rapida, per approfondirle solo in seguito ad un accurato studio topografico e di archivio. La maggior parte dei ritrovamenti avvenne dopo che fu scoperto il teatro romano, e quindi a partire dal 1877 in avanti, quando il piano topografico di Rossi era già stato disegnato e non più aggiornato. Le descrizioni che ci sono giunte però non si discostano molto dalle tipologie descritte da Barocelli: furono per lo più tombe a cappuccina, sepolture ad incinerazione, recinti, alcune tombe monumentali ed ustrini, con vari reperti come vetro, ceramica, monete, manufatti in metallo ed epigrafi.

867 L'area è stata recentemente vincolata, data la sua evidente importanza e il rischio sempre presente di lavori per la ferrovia. La notizia del vincolo è riportata in GAMBARO 2015c.

868 Ci comunica Rossi: «[...] Lo stesso ispettore scrisse inoltre, che ad occidente del teatro romano, nella proprietà Barrile (ceduta ora ad una società francese), già fertile nei tempi andati di preziose anticaglie, il giorno 29 dicembre 1881 si dava principio all'escavazione di un fosso, del diametro di met. 19 in larghezza e della profondità di met. 6, richiesto per la costruzione della fabbrica del gas. [...] Infatti nell'agosto [sic!] tratto di territorio ora esplorato, vennero ridonati in luce avanzi considerevoli di antichi edifizii. Intorno ai quali si rinvenne una grande quantità di sepolcri, la più gran parte formata di embrici, cogli orli rilevati disposti a capanna, sotto di cui insieme ai resti delle ossa combuste, erano vasi, lucerne, patere ed unguentari. Una considerevole porzione di ceneri si trovò conservata in grandi diote, cadute in pezzi al rivedere la luce; dalle quali però si estrassero olle con relativo coperchio, lagene, vasi di vetro, uno di alabastro di bellissima forma, ed una dactyliotheca d'avorio, andata in frantumi al solo toccarla. Si rinvenne inoltre una cassa di piombo, lunga cent. 88, larga cent. 28 ed alta cent. 25. Conteneva i resti di un

1904⁸⁶⁹ da Girolamo Rossi, quando vi furono i lavori di scasso per l'installazione di due gasometri. Le indagini proseguirono nel 1915 durante l'allargamento della ferrovia da parte dell'ispettore Pietro Barocelli e, in epoca più recente, nel 1983⁸⁷⁰.

La prima tomba in ordine di tempo è la tomba 1, che è stata trovata al di sotto del recinto A. Era un muretto in ciottoli e calce, con le pareti che terminavano a forma di piramide. Su di esso si impostava un tetto di tegole e all'interno era sepolta in una fossa una donna, con una moneta di un imperatore della famiglia Giulio-Claudia. È probabilmente la tomba più antica di tutta la necropoli occidentale (*fig. 81*)⁸⁷¹.

Al di sopra di essa fu costruito, rispettando la tomba precedente, il recinto A, il più settentrionale dei tre recinti trovati da Pietro Barocelli. Di forma rettangolare, i muri rimanevano di più di 1 m al di sopra del livello di fondazione. All'interno sono state trovate cinque tombe, una ad inumazione e quattro ad incinerazione; di queste, una con urna cineraria senza protezione, una dentro un'anfora con urna, una dentro un'anfora senza urna e una in cassa laterizia. Le sepolture nel recinto sono state datate da Pietro Barocelli sulla base delle suppellettili, che non ci sono state descritte, in un intervallo tra il 100 e il 150 d.C. (*fig. 81*)⁸⁷².

All'angolo sud-orientale del recinto A si collegava un altro recinto, chiamato da Pietro Barocelli B. È il più grande dei recinti ritrovati fino ad ora: misurava infatti 7,5 × 8 m. L'altezza dei muri, terminanti con una sezione triangolare, variava da un minimo di 1,15 m a un massimo di 2 m. Non era presente alcuna apertura, ma era disponibile una lastra di pietra come appoggio durante la salita e la discesa con la scala. I materiali da costruzione erano pietre di taglio ridotto all'interno e ciottoli spaccati all'esterno. A nord fu rinforzato da un secondo muro in un'epoca successiva alla co-

bambino, senza epigrafe o segno alcuno. In prossimità della cassa fu raccolta una moneta assai bene conservata di Antonino Pio.» in LAMBOGLIA 1967b, pp. 41–42. Mentre nella successiva nota del 1904 Rossi è più preciso, in questa non è possibile ricavare esattamente posizione, numero e struttura di questi edifici. I recinti quindi non possono essere numerati correttamente.

869 Scrive Rossi: «Il sig. Cipriani, direttore dell'officina del gas, facendo scavare nel terreno della Società V.B. Riviere Electricity una vasca circolare per la costruzione di un secondo gazometro, nella localitàASSE ad occidente del Teatro romano, si è imbattuto nei resti di un edificio di forma rettangolare, della lunghezza di sei metri e della larghezza di cinque.» in *Ibidem*, pp. 54–55. In seguito ci descrive il recinto trovato con le suppellettili e specifica che dentro vi era una sola sepoltura, ma con tre anfore.

870 Le tombe dalla 1 alla 5 sono nel recinto A, le tombe dalla 6 alla 20 nel recinto B e le tombe dalla 21 alla 24 nel recinto C. Dalla tomba 25 alla tomba 38 sono tombe esterne ai recinti. Per confrontare la posizione in pianta riferirsi a BAROCELLI 1923, col. 47–48. Si trovano invece nel recinto O le sepolture 192 e 193, che però non sono state scavate fino in fondo, come si legge in MARTINO 1987, pp. 484–486. Non è stato possibile purtroppo ricavare informazioni in più sulla tomba 39, che compare sia nella pianta di Barocelli, sia in quella più recente della Soprintendenza, entrambe pubblicate in GAMBARO, GANDOLFI 2012, pp. 20, 44–45.

871 BAROCELLI 1923, col. 71.

872 *Ibidem*, col. 46–47, 51, 71; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

struzione del recinto. Dentro l'area delimitata sono state trovate 15 tombe, tra cui una sola a incinerazione indiretta, in pozzetto e senza protezione. La maggior parte, ben sette, invece sono deposizioni in urna dentro un altro contenitore fittile, due sole sono cinerari deposti direttamente in terreno e altre due anfore con deposizione, ma senza urne. Sono solo due le deposizioni in cassa laterizia, una con e una senza urna. Non ci sono state comunicate tracce di copertura ed è stato datato in un intervallo tra il 70 e il 140 d.C. (*fig. 81*)⁸⁷³.

Sono state scoperte alcune tombe anche nel recinto C, che però è stato esplorato solo parzialmente al suo angolo nord-orientale. Datato tra l'85 e il 100 d.C., al suo interno vi erano quattro sepolture: tre in anfora, di cui due con urna, e una in pozzetto, senza un'urna cineraria, ma all'interno di un'anfora (*fig. 81*)⁸⁷⁴.

Al di fuori dei recinti sono state scoperte un totale di 14 tombe, che differiscono marcatamente per la distribuzione delle tipologie. Nello spazio che è stato esplorato, chiaramente una piccola parte dell'intera estensione della necropoli, è stato documentato che la maggior parte delle tombe sono deposizioni in pozzetto senza protezione o in cassa laterizia. Sono poche le deposizioni in anfora o solo in urna cineraria, marcando una differenza nella scelta della tipologia di seppellimento tra quelle che si trovano nel recinto e quelle esterne al recinto. Non viene proposta una cronologia, ma la ceramica trovata è tutta terra sigillata sudgallica, ed è probabile quindi una datazione al I secolo d.C.⁸⁷⁵. Questo tipo di tipologie tombali all'esterno dei recinti coincide con quello illustrato da Girolamo Rossi nella sua prima nota del 1884: ciò non rappresenta una sorpresa, in quanto lo scavo di Pietro Barocelli si collocava di fianco ai due gasometri, proprio nella stessa area (*fig. 81*).

L'unico recinto scavato da Girolamo Rossi di cui possiamo dare una descrizione più precisa è quello del 1904. Era composto da pietre squadrate disposte in filari segnati con la cazzuola, nella tecnica definita quindi *opus certum*, dentro al quale furono deposte tre anfore, di cui una con urna cineraria. Dentro un'anfora fu trovato un ricco corredo, composto da vasi in terra sigillata, lucerne e reperti in bronzo e vetro. Intorno alle anfore vi erano molti altri reperti sparsi, mischiati a chiodi, ossa e metallo. Furono trovate anche due monete di Germanico e di Domiziano. La cronologia delle sepolture sembra sempre rimanere all'interno del I secolo d.C. (*fig. 81*).

A nord del recinto fu invece rinvenuta una semplice tomba, che appartiene ad un'epoca decisamente più tarda, probabilmente posteriore al IV secolo. Questa viene

873 BAROCELLI 1923, col. 46–51; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

874 BAROCELLI 1923, col. 46–47, 51; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

875 BAROCELLI 1923, col. 46–47, 93.

descritta come una sepoltura alla cappuccina, al cui interno era deposto uno scheletro inumato con il cranio rivolto ad est. Lo accompagnavano alcuni oggetti in ceramica, identificati come gutti, e un vasetto ovale⁸⁷⁶. Nonostante la presenza del corredo, il fatto che il defunto sia stato deposto in terra e che la datazione dei reperti rimandi ad un'epoca posteriore a quella imperiale, lascia aperta l'ipotesi che possa essere una sepoltura cristiana (*fig. 81*).

Gli ultimi recinti scoperti nel settore occidentale sono stati denominati N ed O, sempre secondo la nomenclatura ideata da Pietro Barocelli, e sono stati indagati da Gian Piero Martino. Entrambi non sono stati scavati completamente: del recinto O si vedono solo il lato lungo a sud e parte dei lati corti, mentre del recinto N si vede solo un angolo. Le due strutture sono in successione una di fianco all'altra e purtroppo non è possibile descriverne le dimensioni totali: il muro settentrionale del recinto O misura circa 6 m di lunghezza ed è alto 1,8 m. Conserva parte della copertura dei muri a spiovente, ottenuta con ciottoli piatti posti a cuspide sopra il paramento, su cui poi è stato steso un intonaco colorato. La tecnica costruttiva è l'*opus certum*, con linee di piccole pietre poste in orizzontale o verticale a seconda della convenienza, composte prevalentemente da ciottoli di fiume. Per dare un'impressione di regolarità alle linee di posatura veniva aggiunta abbondante calce tra ciascuna pietra e poi si procedeva a tracciare una o due linee per imitare i filari regolari. Questa tecnica venne usata anche per il recinto N ed è databile all'età flavia, dato che assomiglia molto a quella impiegata nella costruzione della prima fase delle terme. Dentro il recinto O furono trovate solo due tombe in anfora, deposte dentro un abbondante strato carbonioso, che è probabilmente il risultato di una cremazione diretta. Il corredo funerario non era ricco, ma era composto solo da alcune olpi, vasellame in vetro e un frammento d'osso lavorato. Alcuni gusci di lumaca ritrovati nel terreno potrebbero indicare i resti di un pasto rituale, un elemento che si riscontra anche in altre tombe (*fig. 83*)⁸⁷⁷.

Vi è un'ultima tomba da aggiungere a questo gruppo, che è stata scavata dall'ingegnere Agosti dopo il 1918, durante l'installazione di un tombino per lo scolo delle acque della ferrovia⁸⁷⁸. Posta a sud-ovest del recinto C, è una tomba in muratura lunga

876 LAMBOGLIA 1967b, pp. 54–55.

877 MARTINO 1987, pp. 481–482, 485–486, 489–490. Per un ulteriore approfondimento sulle tombe ritrovate nel recinto, vedere GANDOLFI 1987b.

878 La collocazione nell'elenco o il suo posizionamento topografico appaiono controversi. Viene aggiunta come chiosa finale nella sintesi in BAROCELLI 1923, col. 142–146, ma non è stato citato il suo numero. Ci viene solo comunicato che si trova non lontano dalla tomba 22, che si trova a sua volta nell'angolo di scavo sud-ovest del recinto C, un suggerimento che ci porta a pensare che sia stata trovata proprio in un'area in direzione sud-ovest. Se si controlla la pianta nella Tav. I dello stesso articolo, si nota che vi è effettivamente una lunga trincea, ma questa non appare relazionata con alcuna sepoltura. Tra le tombe esistenti non può corrispondere alla tomba 24, perché è una

1,6 m, su cui erano state trovate tracce di intonaco. La muratura esterna fu costruita su uno zoccolo rettangolare in calcestruzzo composto da ciottoli, ghiaia e materiale fittile; la copertura si sviluppava con una sezione a trapezio, completamente orizzontale nella parte sommitale. La descrizione ci porta ad escludere una sua appartenenza tra le tombe «a cupa», che devono necessariamente avere una copertura con una forma a botte⁸⁷⁹, ma la tecnica costruttiva appare simile. Su una delle pareti esterne era stato praticato un foro rinforzato con un tubo in terracotta di 6 cm che lasciava un'apertura verso l'esterno. L'interno era nettamente più piccolo, circa 1 m di lunghezza per 0,40 m di larghezza ed aveva come fondo due lastre di marmo gemelle, di cui una con una rientranza, forse per ospitare l'urna. Il soffitto dell'interno della tomba era formato da tegoloni piani posti l'uno accanto all'altro. Venne manomessa prima della scoperta e presentava come corredo solo alcuni oggetti in vetro, in parte fusi a causa del rogo per la combustione del corpo, a fianco di alcune ossa ancora in posto. Non è stata formulata alcuna ipotesi di datazione per la tomba (*fig. 84*)⁸⁸⁰.

1.1.2. Il gruppo intermedio

Il gruppo intermedio si trova tra il gruppo occidentale e il gruppo orientale della necropoli occidentale (*fig. 81*). Comincia a circa 150 m di distanza dalle mura di *Albintimilium* ed è distribuito longitudinalmente, così da risultare di dimensioni maggiori rispetto al precedente gruppo. Contiene sei recinti e 28 tombe esterne, tra cui una tomba in muratura e una invece incerta, tutte databili tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. Le varie aree di scavo sono frammentate sempre a causa della ferrovia, che ha impedito un'esplorazione sistematica ed estensiva dell'area. Le indagini cominciarono con Pietro Barocelli nel 1918 e terminarono con Gian Piero Martino nel 1983⁸⁸¹.

tomba in pozzetto senza protezione. Non può neanche essere la tomba 39, che è a sud-ovest del recinto A e ben lontana dalla 22. Un altro fatto importante è che la numerazione di Barocelli appare completa fino alla tomba 147, che si trova nei pressi del teatro, e Lamboglia, dopo il suo scavo del 1938 nella zona a sud del recinto C, ricomincia proprio dal numero 148. La conclusione più logica è che la tomba di Agosti non appaia nell'elenco, a causa probabilmente di una dimenticanza, e andrebbe aggiunta ora a posteriori.

879 ROMANÒ 2006, pp. 157–160.

880 BAROCELLI 1923, col. 142–146.

881 Le tombe dalla 41 alla 44 erano contenute nel recinto D, dalla 45 alla 49 nel recinto E, dalla 50 alla 52 nel recinto F e dalla 53 alla 64 nel recinto G, di cui 53 e 54 antecedenti, come si può vedere nella pianta in *Ibidem*, col. 49–50. È stata scavata invece nel recinto P la tomba 194, mentre le tombe dalla 195 alla 197 erano nel recinto Q, come è descritto in MARTINO 1987, pp. 486–489. La prima tomba esterna è la 40, una sepoltura isolata a nord e separata da quelle nell'area dei recinti, ma di cui non sono disponibili ulteriori informazioni. Vicine ai recinti erano posizionati i numeri da 65 a 70 e da 79 a 82. Si trovavano a sud dei recinti invece le tombe dalla 71 alla 78, riportate sempre in BAROCELLI 1923, col. 49–50. Poco più ad est ci sono le tombe dalla 148 alla 156, compresa la 150A, scavate nel 1938 da Lamboglia e riportate in LAMBOGLIA 1939b.

Il primo ad essere esaminato è il recinto D. Si trovava nella fascia meridionale ed è uno dei contesti più particolari di tutta l'area. La struttura venne rasa al suolo in antico, di fatto ne furono trovate solo le fondamenta, e al suo interno vi erano i resti di due tombe in cassa laterizia e tre in pozzetto senza protezione (*fig. 85, 86*). A nord però si presentava una situazione molto interessante. Accanto al muro settentrionale era stata costruita una *crepido*, come ci riporta Pietro Barocelli, che era stata sotterrata da un battuto di circa mezzo metro in ghiaia e laterizi, che lui interpreta come strada. Riesce anche ad identificare alcuni frammenti di terra sigillata sudgallica nel battuto, databili al I secolo d.C. Tutto ciò risulta molto interessante ai fini dell'identificazione del percorso delle strade periurbane della città di *Albintimilium*. L'unica strada a nostra conoscenza che si dirige al di fuori delle mura nella zona nord-occidentale è il decumano nord, che usciva dalla Porta di Provenza. Se fosse confermata l'identificazione di questo battuto con il decumano settentrionale, ne potremmo ricavare tre informazioni importanti: la prima è che la strada non proseguiva rettilinea, ma aveva una traiettoria curva od obliqua dopo aver passato la seconda torre; la seconda è che la strada non era necessariamente lastricata come in città, ma poteva essere costruita in maniera diversa lungo il percorso nella piana; la terza è che era una strada carrabile, in quanto il marciapiede ne occupava uno spazio limitato largo 50 cm. Questa ipotesi dovrebbe essere presa in seria considerazione per il prosieguo delle indagini sui percorsi stradali esterni alle mura e sarebbe un indizio di un collegamento diretto verso la collina del Cavo lungo il Roia. Questa interpretazione non solleva problemi nemmeno nel contesto delle vicine tombe ad inumazione a nord, che sono a quota più elevata e più tarde, ed appartengono quindi ad un'altra fase⁸⁸².

Il recinto successivo ad est, denominato con la lettera E, presenta una muratura perlopiù intatta ed è stato scavato completamente (*fig. 85, 86*). La tecnica muraria usata è simile a quella del recinto O dell'area occidentale, cioè ciottoli spaccati con rinzaffo in calce per dare un effetto regolare ai filari. La cuspide della facciata era rivolta verso nord e ciò rafforza l'idea che la strada passasse proprio lungo quella direzione. Conteneva cinque tombe, tutte in anfora, due con urna cineraria. La datazione che è stata proposta è tra l'85 e il 100 d.C.⁸⁸³.

Il recinto F, che risulta leggermente distaccato in direzione orientale rispetto al recinto E, ci dà invece alcune informazioni sulla decorazione parietale di alcune tombe (*fig. 87, 88*). Fu costruito sopra una precedente tomba esterna⁸⁸⁴ e venne scavato fino all'angolo a sud-ovest, che purtroppo era coperto da un binario. In stato di conserva-

882 BAROCELLI 1923, col. 52.

883 *Ibidem*; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

884 La tomba in questione è la numero 70, una sepoltura in cassa laterizia senza urna cineraria.

zione eccezionale, si presentava già in antico con un muro alto poco più di 1 m, probabilmente a causa di un progressivo processo di interrimento, ed era dipinto con un intonaco giallo chiaro con fasce di colore verde e alcune tracce di rosso. Gli oggetti rinvenuti all'interno erano modesti, solo alcuni vasi di terra sigillata italica e lucerne, che appartenevano a tre tombe: due in urna cineraria e una in pozzetto senza protezione. È stata rinvenuta anche un'iscrizione dedicatoria a due fratelli⁸⁸⁵, che era posta sulla cuspide della facciata ed è stata recuperata integra. Viene datato all'epoca claudia, quindi agli inizi del I secolo d.C.⁸⁸⁶.

L'ultimo recinto del gruppo che venne indagato da Pietro Barocelli è il recinto G, il più recente in ordine cronologico. Si trovava ad una quota del suolo più alta rispetto ad F e finì per coprire alcune tombe anteriori, preservandole (*fig. 87, 88*)⁸⁸⁷. La muratura era in generale in un buono stato di conservazione, tranne per la cuspide a nord, che venne trovata distaccata durante lo scavo. L'intonaco era steso solo sulla cresta del muro, ma furono composte alcune decorazioni attraverso la disposizione delle pietre durante la posa: con i ciottoli rotti furono disegnati quattro rosoni per ogni facciata esterna e l'ultimo filare in alto fu posato a spina di pesce. Era uno dei pochi recinti con uno zoccolo sporgente alla base dei muri. La datazione del recinto è all'età vespasiana, quindi seconda metà del I secolo d.C.⁸⁸⁸.

I recinti scavati nel 1983 da Martino si trovano nella zona più settentrionale del settore, vicino alle pendici della collina a monte. Non è stato possibile scavarli completamente, ma ne sono stati messi in luce i muri settentrionali e parte dei lati corti. Il recinto P è quello più lungo, per la precisione misura 4,6 m di lunghezza (*fig. 89*). Fu costruito con pietre squadrate, laterizi e ciottoli a filari regolari senza filetto intorno al singolo concio, se non in una piccola zona riparata in età successiva alla fondazione del recinto. Il lato nord non venne costruito, ma la parete dell'angolo nord-est poggiava direttamente sulla roccia della collina e veniva usata come sostegno per l'edificio. Il lato visibile dai passanti si trovava quindi a sud, e ciò confermerebbe la posizione della strada suggerita da Pietro Barocelli dopo lo scavo del recinto D. All'interno è stata trovata solo una tomba in muratura con un pavimento in laterizi, legata con abbondante calce e forse intonacata. Non rispetta perfettamente l'allineamento del recinto superiore, ma ne rimane all'interno ed è probabile che siano stati

885 *Q(uinto) Calventio / Severo / Caio Calventio / Manna mater fecit*. «A Quinto Calventio Severo e Caio Calventio, fece la madre Manna» in BAROCELLI 1923, col. 53. Vedere anche MENNELLA 2014, p. 101, che la data alla prima metà del II secolo d.C.

886 BAROCELLI 1923, col. 52–53, 93; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

887 Le tombe che vennero rispettate furono la 53 e la 54 all'interno del recinto e la 66 leggermente all'esterno del recinto stesso.

888 BAROCELLI 1923, col. 53–54; GAMBARO, GANDOLFI 2012, p. 16.

costruiti contemporaneamente. Poche le suppellettili a corredo, databili tra il I e il II secolo d.C. Nello strato superiore alla tomba in muratura invece sono state trovate alcune monete di IV secolo⁸⁸⁹.

Il recinto Q era sul lato est del recinto P, separato da poco più di 1 m di distanza e anch'esso appoggiato alla vicina collina (*fig. 89*). La posizione venne scelta attentamente, all'interno di un'insenatura, e il lato della collina adiacente venne rinforzato con un muretto a secco, vicino all'angolo nord-est. Lo stato di conservazione era ottimo ed è stato possibile anche rintracciare alcune parti della copertura intonacata a dosso che copriva la cresta del muro. La tessitura dei muri era regolare, con pietre e ciottoli squadrate con cura, legati con una calce solida e lisciata tra i corsi, che poi venne decorata con una listatura per ogni singolo concio. Agli angoli di ciascuna pietra vi era anche un piccolo incavo fatto a punta. Sono stati trovati tre contenitori, di cui due ospitavano cenere frammista a frammenti umani, che sono stati deposti in momenti diversi: la prima anfora custodiva un cinerario di vetro con un corredo di ceramica, vetro e un anello d'oro; a fianco di esso un piccolo doliolo, privo di cenere o di corredo, ma che è stato classificato comunque come tomba; infine il terzo contenitore, che era un'altra anfora inserita tra le due tombe precedenti con corredo esterno in ceramica e vetro, databile però al III secolo d.C. Il terreno era privo di segni di bruciatura, ma ricco di ceramica e laterizi. I materiali ritrovati nel livello che corrisponde alle prime due tombe appartengono ad un arco temporale tra il I e il II secolo d.C., e tra questi è da menzionare sicuramente un asse di Domiziano⁸⁹⁰.

Fanno parte di questo gruppo anche alcune sepolture fuori dai recinti, per un totale di 27, che si trovano sia a nord, sia a sud del gruppo di recinti documentati da Pietro Barocelli. Le sepolture che sono state messe in luce a nord sono 10 e appartengono a tipologie diverse. Le più antiche sono sicuramente quelle a nord-ovest dei recinti F e G (*fig. 87*): sono presenti due tombe a pozzetto in contenitore fittile e con urna cineraria, una tomba con ossa e ceneri scavata in terra senza protezione e tre tombe in cassa laterizia. Non vi sono datazioni precise per tutte, ma due di queste si collocano secondo Barocelli tra il I e il II secolo d.C.⁸⁹¹. A poca distanza, e a quota decisamente più alta, sono presenti altre quattro tombe più tarde ad inumazione⁸⁹², che erano all'incirca all'altezza della cresta dei vicini recinti. Erano tutte orientate approssima-

889 MARTINO 1987, pp. 626–627. Per un ulteriore approfondimento sulle tombe interne al recinto, vedere GANDOLFI 1987c.

890 MARTINO 1987, pp. 483–484, 489–490. È disponibile un ulteriore approfondimento per le tombe trovate dentro il recinto in LAVAGNA 1987.

891 Le tombe 66 e 70 in particolare vengono tagliate dal recinto F e sono quindi anteriori, ma non di molto, dato che i materiali ritrovati nelle tombe e nel recinto sono di epoca simile.

892 Si tratta delle tombe dalla 79 alla 82.

tivamente in direzione est-ovest e non presentavano alcun corredo. Erano tutte scavate nella nuda terra, tranne una, che era protetta da una cappuccina in laterizi. In queste tombe sono state scoperte alcune particolarità interessanti: la tomba 82 presentava un poggiatesta in materiale laterizio all'altezza del cranio e nella tomba 79 sono stati ritrovati alcuni chiodi intorno allo scheletro, segno probabilmente di una sepoltura in cassa lignea. La datazione proposta da Pietro Barocelli per queste inumazioni è genericamente posteriore al III secolo, ma, dato che non disponiamo di reperti datanti, sulla base dei confronti con altre tombe ad *Albintimilium* andrebbe spostata di qualche secolo in avanti. È probabile che siano addirittura posteriori al IV secolo, quando lo strato dei detriti accumulato nella necropoli in seguito al dilavamento della collina era già consistente⁸⁹³.

Gli assembramenti di tombe a sud dei recinti del gruppo intermedio sono due e sono stati scoperti in momenti diversi: il primo, posizionato ad est, fu scavato da Pietro Barocelli contemporaneamente ai recinti stessi; il secondo invece fu oggetto degli studi di Nino Lamboglia nel 1939, durante alcuni lavori di allargamento della ferrovia. Le tombe scavate da Pietro Barocelli sono otto e di queste, sette sono tutte a sepoltura in pozzetto, cinque con urna e due senza, databili alla fine del I secolo d.C. (*fig. 82*) Una invece è una tomba in muratura⁸⁹⁴, la più meridionale di tutte, oltre alla quale è stata solo trovata solo sabbia senza alcuna traccia di altre sepolture. Fu purtroppo rasa alle fondamenta già in epoca antica ed è possibile descriverla sommariamente a partire da ciò che ne è rimasto. Tutto l'edificio misurava ben 2 × 2,5 m, ma non ci viene descritto purtroppo il materiale da costruzione utilizzato. Una soglia con due gradini dava accesso probabilmente ad una finta porta tra due pilastri, ritrovati ancora in posto. Al centro del monumento era stata posta in un loculo rettangolare l'urna cineraria e alcuni oggetti a corredo, tra cui un vaso in terra sigillata italica, che ha lasciato supporre a Pietro Barocelli una datazione alla fine del I secolo d.C. Non ci vengono fornite ulteriori informazioni per quanto riguarda questa sepoltura⁸⁹⁵.

Lo scavo di Nino Lamboglia non fu così esteso, a causa della ristrettezza di mezzi che si trovò ad affrontare in quel momento. Scoprì sul limite sud-est del gruppo intermedio nove nuove tombe (*fig. 82*)⁸⁹⁶, di cui una in muratura, databili in un arco tem-

893 BAROCELLI 1923, col. 49–50, 72–75, 93–94.

894 Questa è la tomba 78.

895 BAROCELLI 1923, col. 49–50, 61, 65, 93.

896 In realtà potrebbero essere 10, dato che Lamboglia cita un'altra tomba ad incinerazione, costituita da un pezzo di anfora che copriva poche ossa consunte, forse di un bambino. L'ha numerata come 150A, ma non è stata inserita nel computo ufficiale. Il riferimento si trova in LAMBOGLIA 1939b, p. 204. Si segnala inoltre uno studio sui crani di alcune sepolture, che non ha trovato però spazio in questa trattazione, in BRIAN 1978.

porale tra la fine del I secolo a.C. e il II secolo d.C. Le prime tre tombe ad essere scavate in quest'area erano ad inumazione e sono state datate all'incirca all'età augustea. Gli scheletri erano direttamente a contatto con la terra, senza alcuna forma di protezione, e con il capo rivolto ad oriente. La posizione di deposizione non era costante: solo due individui furono seppelliti in posizione supina, mentre uno era in posizione rannicchiata. L'unico oggetto di corredo scoperto fu una piccola lucerna, datata tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., all'interno dell'ultima sepoltura scavata. Le tre deposizioni non ebbero pace a lungo, ma al di sopra di esse fu costruita un'ulteriore tomba in muratura, che Nino Lamboglia poté vedere bene solo sul suo lato orientale. La struttura era alta circa 1 m nella parte meglio preservata ed era stata messa in opera con una tecnica costruttiva a filari irregolari, coperti con uno spesso intonaco giallo. L'edificio sembra quindi presentare notevoli somiglianze con il recinto F: sia nella tecnica costruttiva, sia nel fatto di porsi al di sopra di alcune tombe ad inumazione precedenti, probabilmente di età augustea. La datazione proposta è alla prima metà del I secolo d.C.⁸⁹⁷.

Poco più ad est di questa costruzione, ad un livello leggermente superiore dal piano di calpestio della tomba in muratura, sono state trovate quattro tombe ad incinerazione con corredo. Di queste solo una è in pozzetto, dentro il quale venne inserito un dolio con il cinerario del defunto, una è in cassa laterizia e due sono in cappuccina. Le prime tre tombe⁸⁹⁸ hanno corredi funebri simili, composti da coppe di terra sigillata sudgallica, lucerne e olpi, tutte classificabili secondo Nino Lamboglia alla seconda metà del I secolo d.C. Tra queste, una delle tombe alla cappuccina presentava alcuni elementi più interessanti⁸⁹⁹: sono stati rinvenuti durante lo scavo alcuni tegoli bollati e un'urnetta per la deposizione delle ceneri, oltre a boccalini, lucerne, coppe, statuette fittili ed olpi. Si trattava di un'incinerazione diretta, presso la quale furono deposti all'interno della cappuccina un corredo esterno ed una coppa. Nel terreno sottostante furono trovate statuette in ceramica frammentate a forma di uccello e di figure femminili, accompagnate da numerosi resti di chiodi. Per l'abbondanza del corredo e la tipologia del terreno scavato, Nino Lamboglia ha ipotizzato che possa appartenere a due persone distinte cremate nello stesso momento, una possibilità che però non sembra compatibile con la presenza solo di un'urna. Più tarda e più povera di corredo l'ultima tomba della serie⁹⁰⁰, sempre a cappuccina, le cui tegole portano il bollo ben conosciuto di *L·HER·OPT*. Si è già sottolineato come questo bollo sia abbastanza comune a Ventimiglia nei contesti della seconda metà del I secolo d.C. fino al II secolo

897 LAMBOGLIA 1939b, pp. 201–205.

898 Si parla delle tombe dalla 152 alla 154.

899 Si far riferimento alla tomba 152.

900 È la tomba 155.

d.C., quando veniva impresso sui laterizi delle fabbriche di *L. Herennius Optatus*⁹⁰¹. Il corpo venne bruciato per cremazione diretta in un'area di circa 1 m, al cui limite fu posto anche il corredo funerario, con una lucerna, una chiave e due piccole olpi. Di età di poco successiva è anche l'ultima tomba in anfora, che è stata trovata in quest'area su uno spesso strato di detriti e ghiaia, sotto i quali si trovavano gli strati di crollo della tomba in muratura precedente⁹⁰². Si trattava di una tomba in anfora segata, di cui però Nino Lamboglia non ci ha dato nessuna particolare descrizione: non è stata segnalata né la presenza di un corredo, né di un'urna. Ancora più in alto è stata scavata un'area di ustrino, facilmente riconoscibile grazie ai numerosi frammenti di ossa, ceramica e cenere mischiati al terreno, ma senza altre tombe⁹⁰³.

1.1.3. *Il gruppo nord-orientale*

Il gruppo nord-orientale è il gruppo più eterogeneo e ricco della necropoli occidentale, oltre ad essere tanto vicino alle mura della città fino ad addossarcisi (*fig. 82*). Si trova nello spazio compreso tra le pendici di Collasgarba a nord, il limite della città dopo l'allargamento del teatro nel III secolo ad ovest, il terrapieno del cavalcavia di corso Genova a sud e il confine con il gruppo intermedio della necropoli occidentale ad est. Le tombe al suo interno sono databili in un intervallo temporale tra il I secolo d.C. e il III secolo d.C. Fu scoperto sempre da Pietro Barocelli mano a mano che i lavori per la ferrovia procedevano in direzione est ed è l'area al momento con la maggiore concentrazione di sepolture. Questo fatto non stupisce, visto che si posizionava nei pressi della cosiddetta «Porta di Provenza» e della strada che percorreva la piana per dirigersi verso il fiume Roia. I recinti documentati sono cinque, di cui uno parzialmente danneggiato dalla costruzione del teatro; si devono aggiungere inoltre 55 tombe esterne ad essi, di cui quattro costruite in muratura. Le ricerche nell'area iniziarono intorno al 1917 e proseguirono fino al 1961 in più fasi grazie a Nino Lamboglia, che concentrò le indagini a sud e ad est di quest'area⁹⁰⁴.

901 Per un confronto sulle datazioni del bollo, vedere GAMBARO 2009. Lamboglia ipotizza invece un'appartenenza della tomba ad un periodo di molto posteriore, addirittura fino al III secolo d.C. Come ribadito però anche in LLANZA, ROYO 2014, questa ipotesi è da considerarsi scartata allo stato attuale delle ricerche e non sembra che sussistano segni di riutilizzo del tegolame tali da sposterla fino ad una data così tarda.

902 La tomba a cui si fa riferimento è la 151.

903 LAMBOGLIA 1939b, pp. 204–213.

904 Sulla base degli scavi succedutisi negli anni sappiamo che le tombe dalla 111 alla 119 si trovano nel o sotto il recinto H, ma dalla 111 alla 115 sono preesistenti, la 120 è nel recinto I, dalla 125 alla 127 sono nel recinto K, la 129 nel recinto incompleto L e la 160 nel recinto M. Le tombe esterne sono molto più numerose e vi è una lunga area, probabilmente più estesa, a sud-est del recinto H, in cui sono presenti le tombe dalla 86 alla 108. La posizione delle altre tombe è: la tomba 132 e le tombe dalla 121 alla 124 si trovano tra i recinti I e K; subito ad est e a contatto del recinto L si trovano le tombe 133 e dalla 130 alla 131. Sono presenti poi a nord dei recinti la

Il gruppo dei recinti dalla lettera H alla L viene descritto in maniera scarna e con pochi accenni da Pietro Barocelli, sottolineando peraltro che i materiali da costruzione apparivano più scadenti e di seconda scelta rispetto agli altri (*fig. 90*). Le strutture si trovavano al centro dell'area nord-orientale e sono divise in due coppie: partendo da ovest c'è la prima formata da H ed I, che ha obliterato cinque tombe preesistenti, seguite da quella composta da K e L, anch'essa costruita su una tomba precedente. La lunghezza complessiva è di circa 20 m, con H che appare nettamente più piccolo e di forma più quadrangolare rispetto a I e K, che si aggirano invece intorno ai 4 m di lunghezza. Il recinto L è composto solo dal muro settentrionale e lo stesso Pietro Barocelli avanza l'ipotesi che non sia stato completato già in età antica. Questa valutazione appare coerente con la pianta a noi pervenuta, che sembra indicare un proseguimento del muro settentrionale del recinto K senza soluzione di continuità. Proprio per questo motivo potrebbe non essere stato proprio un recinto, ma uno spazio funerario aperto. Complessivamente, i muri conservati dei vari recinti erano alti circa 0,5 m e furono messi in opera con frammenti di laterizi e ceramica, mescolati con ciottoli, pietre e scarti di lavorazione. La malta tra i giunti è molto abbondante, tanto che non vi erano filari distinguibili. Furono costruiti secondo Pietro Barocelli in un arco di tempo ristretto, dalla fine del I secolo d.C. agli inizi del II secolo d.C. Sono state trovate poche tombe al loro interno e con un corredo generalmente molto povero. Il numero maggiore di sepolture si trovava all'interno di H, ma solo quattro sepolture furono deposte all'interno del recinto dopo la sua costruzione: la prima è in due anfore, forse ad indicare due individui separati, e le altre tre in pozzetto senza protezione. Poche tombe anche in I, solo una in anfora, e in K: un cranio isolato, una tomba con frammenti d'ossa senza protezione e un'altra in anfora. Anche nella zona indicata come L fu rintracciata solo una tomba con ossa e ceneri in anfora. Un particolare che sarebbe utile dal punto di vista topografico è la posizione del fronte dei recinti, che purtroppo non è stata identificata⁹⁰⁵.

Più ricca e variegata la situazione per quanto riguarda le sepolture esterne ai recinti. Cinque tombe sono sicuramente anteriori alla loro edificazione, dato che furono rinvenute al di sotto del muro settentrionale del recinto H (*fig. 90*). Un'altra tomba fu scoperta sempre sotto il muro nord, ma del recinto K. Tutte queste sono tombe a poz-

tomba 128 e dalla 134 alla 140. Sono state trovate invece a sud-est le tombe dalla 141 alla 147, i cui riferimenti in pianta si trovano in BAROCELLI 1923, col. 54–55, 61–64. Per il recinto M, scavato da Lamboglia, il riferimento è LAMBOGLIA 1950h, pp. 173, 185–188, come per le tombe scavate da Lamboglia nei pressi del lato occidentale del teatro, ma rigorosamente al di fuori del perimetro delle mura repubblicane. Le tombe dalla 157 alla 159, dalla 165 alla 166 e la tomba 170 si trovano vicino all'angolo della torre occidentale della Porta di Provenza; quelle nei pressi del *parascaenium* occidentale sono invece numerate dalla 161 alla 164.

905 BAROCELLI 1923, col. 54–56.

zetto senza protezione, molto povere, probabilmente di prima età imperiale. Sempre anteriori alla fondazione dei recinti, tanto che dalla loro parziale spoliatura si ricavò materiale da riusare proprio per la loro costruzione, erano due edifici circolari di circa 3 m di diametro. Pietro Barocelli ipotizza che fossero due tombe, costruite a poca distanza di tempo l'una dall'altra sulla base delle somiglianze nella tecnica costruttiva, ma non riuscì a proporre una datazione più precisa o stabilire quale fosse la loro cronologia relativa, in quanto erano prive di reperti. Le pareti di entrambe erano composte da muri di pietrame coperti da un intonaco giallo. Dentro la struttura orientale fu scoperto uno strato di ciottoli e calce all'altezza delle fondamenta, mentre un livello simile solo in ciottoli fu trovato sotto le fondamenta della struttura occidentale. Non sono state trovate tracce di sepoltura in nessuna delle due, un aspetto che meriterebbe un approfondimento per valutare meglio la loro destinazione d'uso. Barocelli ne propone una datazione all'età dei Severi⁹⁰⁶.

Oltre a quelle già descritte, nell'area intorno ai recinti erano presenti altre tre tombe, probabilmente profanate in età antica, che contenevano solo alcuni resti e un cranio (*fig. 90*)⁹⁰⁷. Non è stato possibile avanzare ipotesi di datazione, in quanto le poche ossa non erano accompagnate da alcuna suppellettile. Altre quattro tombe erano presenti tra i recinti I e K, a sud della tomba circolare: una di queste era un'urna cineraria senza protezione, due invece erano contenute in anfore, ed infine vi era una tomba di infante sempre dentro anfora⁹⁰⁸. Altre due tombe di bambini in anfora erano presenti a sud del sepolcreto circolare che si trova ad ovest del recinto L⁹⁰⁹. Per concludere questa serie, vi erano due tombe che Pietro Barocelli trovò in strati più alti. Erano dotate di un tubo ciascuna comunicante verso l'esterno, che era usato durante il rito funerario per la libagione. Le due tombe sembravano costruite con tecniche e tempi simili, riferibili secondo Pietro Barocelli tra il II e il III secolo d.C. La più orientale⁹¹⁰ era protetta da una copertura a doppio spiovente di tegole con embrici, coperta a sua volta da uno strato di ciottoli e calce dipinta di giallo. Dentro, oltre ai resti combusti del defunto, vi era una lucerna, grazie alla quale è stata proposta la datazione della struttura, altra ceramica e vari reperti in vetro. Intorno alla tomba vi erano resti di bruciatura e ceneri, segno che la combustione del cadavere fu terminata nei pressi

906 Non si può escludere che fossero cenotafi, ma prima di avanzare conclusioni affrettate bisognerebbe controllare con attenzione la documentazione a nostra disposizione. Gli unici riferimenti si trovano in *Ibidem*, col. 54, 63–64, 70–71.

907 Barocelli ce le indica in pianta come tombe probabilmente manomesse. Si tratta delle tombe 135, 140 e 141. Queste ultime due probabilmente sono state disturbate durante la costruzione della tomba 145 e per questo è probabile che debbano essere considerate anteriori. Il riferimento si trova in *Ibidem*, col. 63–64.

908 Sono le tombe dalla 121 alla 124, a sud della struttura circolare 132.

909 Queste invece sono le tombe 130 e 131, posizionate nei pressi della struttura circolare 133.

910 Si tratta della tomba 136.

della struttura. L'altra tomba⁹¹¹ presentava aspetto e reperti simili, tranne per il tipo di chiusura, dato che le tegole in questo caso erano state disposte senza un ordine preciso. I tubi di entrambe risultavano riempiti di gusci di chioccioline e vennero poi tappati con la calce. Per delimitare l'area intorno alle strutture erano stati costruiti due piccoli muretti in ciottoli. Non vi sono altre tombe ad incinerazione in questo settore⁹¹².

Di poco ad est vi è un'altra tomba in muratura⁹¹³, che presenta una storia costruttiva interessante e non completamente chiara (*fig. 90*). Posta all'estremo limite orientale dell'area scavata, si tratta di una tomba edificata con cura e di cui si è conservata solo la parte inferiore. Questa era composta da una cella interrata, scavata per una profondità di 0,7 m nella nuda terra e priva di pavimento. Dentro la cella fu trovata un'urna in marmo bianco decorata con un motivo a forma di strigile, nella quale erano deposte le ossa del defunto accuratamente separate dai carboni, che erano concentrati nella zona est. Dentro al vaso con le ossa fu trovata una catenella in oro e perline, mentre le suppellettili in vetro furono poste vicino all'urna con alcuni vasi in terra sigillata sudgallica. Non mancavano i resti della libagione tipici della necropoli, cioè i gusci di lumaca, e un osso minuto, forse appartenente ad una specie di volatile, dentro uno dei predetti vasi in vetro. Lo spazio fu poi sigillato da tre lastre in pietra accuratamente giustapposte: quella centrale, che funse da botola, venne sigillata con la calce; le due esterne vennero invece inserite nelle pareti adiacenti, che erano a loro volta costruite in pietra. I muri non erano di altezza ridotta, ma anzi, secondo Pietro Barocelli si elevavano per costituire una volta superiore, di cui però furono solo trovati i resti del crollo sparsi sul terreno. I materiali da costruzione frammentari che sono stati recuperati erano intonaco, pietre, tufo e ciottoli, e giacevano sul pavimento di cocciopesto che sigillava infine la camera sotterranea. Notevole la presenza di vari colori per la decorazione delle pareti: spiccavano in particolare blu, rosso e bianco, ma ne erano presenti altri che non ci sono stati elencati. La visione generale del contesto sembra convergere quindi verso una camera funeraria di lusso, nella quale probabilmente era stato posto un busto, datato da Pietro Barocelli genericamente all'età adrianea⁹¹⁴. La scultura raffigura un uomo barbuto a grandezza leggermente maggiore rispetto ad una raffigurazione naturale, di circa 50 anni e di costituzione robusta. Piega la testa leggermente verso destra e ha un'aria severa, ben visibile nonostante già in antico sia stato danneggiato sul lato sinistro del viso e manchi la parte sotto i pettorali. Il personaggio altolocato non fu però sepolto da solo: sono state trovate altre cinque sepolture più povere, poste sul pavimento superiore della camera, genericamente

911 È la più occidentale, cioè la 137.

912 BAROCELLI 1923, col. 43, 60–62, 69–70, 75–76, 94, 108.

913 La tomba in questione è la 145.

914 Il busto è esposto nell'*Antiquarium* dell'area del Nervia.

databili ad un'epoca simile sulla base dei confronti tra materiali. Le ceneri furono deposte in maniere diverse: due furono lasciate senza protezione, mentre le altre tre furono coperte da un embrice, da un vaso non specificato, e in un solo caso da una ciotola in terra sigillata. Accanto a queste erano stati lasciati alcuni gusci di chioccioline, alcuni resti di cibo consumato a scopo rituale, chiodi di ferro e alcune lucerne decorate con figure e bolli⁹¹⁵. Nonostante Pietro Barocelli indichi la suppellettile come di scarso valore, è lo stesso ispettore a scrivere che furono trovati, oltre agli oggetti precedenti, tre stili d'avorio e altri in vetro sul pavimento sopra la camera sotterranea. Alla luce della descrizione che ci ha lasciato, sembra invece che le sepolture rappresentino un esempio di ricchezza in un panorama della necropoli altrimenti abbastanza frugale⁹¹⁶.

Un discorso a parte dev'essere fatto per la costruzione della tomba. Il terreno dove venne edificata era stato precedentemente preparato con vari materiali di scarto, tra cui frammenti di terra sigillata italica e sudgallica, che Pietro Barocelli datò genericamente al I secolo d.C. Sopra questo strato di preparazione all'inizio vennero impostati un lungo muro trasversale, che correva in direzione sud-ovest, un piccolo muro ad est e un pavimento in ciottoli. Questo edificio non venne terminato, ma venne obliato dalla tomba successiva, a cui venne aggiunto un piccolo cortile rettangolare che la delimitava a nord. Anche il cortile però fu oggetto di un ripensamento in corso d'opera. Il muro occidentale di esso presentava infatti un'appendice esterna in direzione nord-est che passava davanti alla parete dell'edificio a circa 1 m di distanza, per poi collegarsi ad esso attraverso un piccolo muretto rientrante verso il centro. È probabile quindi che l'idea originaria per il cortile fosse quella di cingere un'area maggiore rispetto a quella effettivamente necessaria, ma poi si virò successivamente verso una soluzione più piccola e più economica. La tecnica di costruzione dei muri del cortile era tutto sommato semplice: venne impiegato semplice pietrame ordinato in filari⁹¹⁷. Se però si osserva con attenzione la pianta disegnata da Barocelli, è possibile avanzare una proposta interpretativa sui muri della prima fase, ponendoli a confronto con il recinto L. Sia questi che il recinto L infatti presentano una caratteristica comune: entrambi non sono stati terminati, ma sembravano essere stati costruiti con lo scopo di delimitare un'area ben precisa. Un altro elemento che li unisce è la direzione dei due muri: il muro trasversale costruito prima della tomba in muratura appare convergente con il muro settentrionale del recinto L, quasi ad unirsi al gruppo di recinti K-L. Sulla base di questa ricostruzione, è ragionevole ipotizzare che il primo

915 In questo caso specifico i chiodi di ferro non sembrano indicare una sepoltura ad inumazione, come si deduce facilmente dai tipi di deposizione.

916 BAROCELLI 1923, col. 69–70.

917 *Ibidem*, col. 65–66.

progetto da cui si partì non fosse una tomba con cortile, ma un altro recinto collegato ad L. Quando quest'idea venne abbandonata, né il recinto L, né il nuovo recinto vennero ultimati e si procedette solo alla costruzione della tomba.

Di poco spostata a nord-ovest rispetto al muretto esterno della tomba appena descritto, fu trovata un'urna in piombo a forma di prisma con base rettangolare, interrata in un pozzo scavato per circa 70 cm (*fig. 90*)⁹¹⁸. Intorno ad essa fu deposto il corredo funerario, che si componeva di alcune coppe e patere di vetro, un cucchiaino di argento e un set di strumenti in argento e ferro simile ad un coltellino multiuso, che ora è uno dei pezzi pregiati della collezione del museo dell'*Antiquarium* di Ventimiglia. Anche questa tomba era provvista di due embrici che si congiungevano a forma di tubo. Il condotto fu trovato pieno di gusci di lumache, che rimasero conservati dopo che venne sigillato alle due estremità con un frammento di ceramica e uno strato di calce. La datazione proposta da Pietro Barocelli per questa tomba è il II secolo d.C.⁹¹⁹. Vi è infine un'ultima tomba da considerare⁹²⁰, scavata in pozzetto senza alcuna protezione, che è stata trovata immediatamente a sud della tomba in camera sotterranea. Il fatto che non ci siano state lasciate descrizioni della sepoltura sembra suggerire che non rivestisse particolare importanza⁹²¹.

Sono state analizzate fino ad ora tutte le tombe ad incinerazione che sono state trovate nell'area scavata durante il 1917. Vi sono però anche alcune sepolture ad inumazione, tutte definite genericamente di epoca più tarda (*fig. 90*). Due di queste sono state trovate nell'area compresa tra il recinto L e il sepolcreto con camera sotterranea⁹²²: la prima era ai piedi del muro settentrionale del recinto L, mentre la seconda si inserì nel piccolo corridoio creatosi tra la tamponatura del recinto e il muro occidentale della tomba in muratura. Nella descrizione della tomba presso il recinto viene anche riportato il ritrovamento di una lucerna, uno dei due unici casi in tutta la necropoli di un'inumazione con un corredo⁹²³. Per entrambe sono stati rintracciati frammenti di chiodi nella fossa di deposizione, segno quindi che sono state usate bare in

918 Barocelli ci riporta con precisione le dimensioni dell'urna in questo caso particolare, che misura in lunghezza 30 cm, in larghezza 18 cm e in altezza 17 cm. La tomba è la numero 142 e il riferimento si trova in *Ibidem*, col. 62.

919 *Ibidem*, col. 62, 76.

920 Ci si riferisce alla tomba 146.

921 Non abbiamo altro riferimento per questa tomba se non nella pianta in BAROCELLI 1923, col. 63-64.

922 Le due tombe sono state inserite nell'elenco con i numeri 134 e 147. La tomba con camera sotterranea a cui ci si riferisce è sempre la 145.

923 Si parla ancora della tomba 134, l'altra è la tomba 79. Pietro Barocelli lascia un margine di incertezza a causa della natura molto sconvolta del terreno di deposizione, per cui non risulta essere certa l'appartenenza al contesto funerario.

materiale deperibile. Non ci viene purtroppo riportata alcuna data, neanche ipotetica⁹²⁴. L'ultima sepoltura ad inumazione di cui abbiamo notizia in questo settore è stata ritrovata in direzione nord-ovest, negli strati al di sopra della tomba in muratura. La sua descrizione è molto breve: sappiamo solo che era stata preparata con una cassa laterizia composta da tegole legate con calce, e che lo scheletro venne deposto con la testa rivolta verso ovest e il corpo poggiato sul lato sinistro⁹²⁵. Non ci sono state fornite purtroppo ulteriori informazioni, è chiaro quindi che la tomba non contenesse alcun oggetto. Per la sua tipologia e la posizione in strati che coprivano le altre tombe è comunque ascrivibile con certezza ad un periodo posteriore al II secolo d.C.⁹²⁶.

Vi è infine un ultimo recinto da menzionare⁹²⁷, che venne trovato da Nino Lamboglia durante gli scavi svolti tra il 1948 e il 1949 nei pressi delle mura occidentali (*fig. 92*). Fu denominato con la lettera M, seguendo sempre la serie iniziata da Pietro Barocelli, ed è stato parzialmente obliterato dalla costruzione del teatro. Lamboglia inizialmente non descrisse il contesto con precisione, ma lasciò una pianta dettagliata nella sua prima pubblicazione del 1949⁹²⁸. Fu Francisca Pallarés, nella sua opera sulle tombe tardoromane a Ventimiglia, a descriverci il contesto con maggiore accuratezza (*fig. 93*). Il recinto era di forma rettangolare, fu costruito in *opus incertum* e venne completamente ricoperto con intonaco sulle facciate esterne. Oltre al recinto, nello strato di *ustrina* che ricopriva tutta l'area prima della costruzione del teatro vennero individuate altre due tombe. La prima non custodiva alcun corpo al suo interno e si rivelò alla fine essere una semplice canaletta⁹²⁹. La seconda invece era una tomba a pozzetto senza corredo, al cui interno era stato deposto lo scheletro di un neonato, che venne datata al V secolo d.C.⁹³⁰. Poco più ad ovest di questo gruppo di sepolture fu trovato un muro ad angolo, parte probabilmente di un recinto. Il lato nord della costruzione non venne indagato per via dei limiti di scavo, ma verso sud terminava bruscamente nei pressi di un altro muro, parzialmente distrutto. Secondo Nino Lamboglia è probabile che questo edificio si ricollegasse al recinto M con un angolo retto,

924 BAROCELLI 1923, col. 35–36, 55, 73–74.

925 Non è ben chiaro se voglia dire che lo scheletro è stato deposto sul fianco sinistro o sul lato sinistro della tomba, anche se la prima ipotesi è la più probabile. Si tratta della tomba 143.

926 BAROCELLI 1923, col. 74.

927 Bisogna sottolineare che lo stesso Nino Lamboglia avanza alcuni dubbi sulla sua attribuzione come recinto e propone come interpretazione alternativa quella di una tomba monumentale, proprio a causa dell'ambiguità nella tipologia della struttura. La prima ipotesi sembra però la più affidabile, in quanto il muretto esterno sembra essere una semplice recinzione.

928 Per le primissime informazioni riguardanti le sepolture e per consultare la pianta, si può fare riferimento a LAMBOGLIA 1948a; 1949a.

929 La tomba 166 fu creduta all'inizio parte del complesso cimiteriale, ma durante lo scavo si rivelò solo come uno spazio occupato da due tegole a canale sopra il muretto. L'altra tomba è la numero 165.

930 PALLARÉS 1989, pp. 318–319.

ma non è stato possibile verificare questa ipotesi a causa della mancanza di una relazione di scavo più precisa. Lamboglia si soffermò invece con dovizia di particolari su quattro tombe ad inumazione che sono state trovate nell'area adiacente a quella del teatro⁹³¹. Appartenevano a due diverse tipologie: tre erano sepolture in fossa, una invece era una sepoltura doppia, protetta con una copertura di tegoloni e anfore.

La prima tomba ad essere trovata fu la tomba doppia, predisposta probabilmente per due membri della stessa famiglia. La sepoltura più in basso si trovava sotto una cassa in tegole, sopra la quale fu poi deposto un altro scheletro, che a sua volta venne coperto con due parti di un'anfora africana segata a metà in senso verticale. È la tomba più ricca del gruppo: vi sono state trovate una lucerna di III secolo d.C., due anelli di bronzo e un'armilla in legno⁹³². Nella seconda tomba del gruppo, allineata in senso nord-sud come il teatro, sono stati trovati i chiari segni di una cassa lignea, oltre ad un'olpe, una lucerna e cinque tegoloni disposti sul fondo, su cui era stato posto un chiodo in bronzo all'altezza della testa del defunto. Oltre al corredo funebre posizionato vicino ai piedi, vi erano anche i resti di un pasto rituale. La terza sepoltura era l'unica all'interno del recinto e, nonostante sia sicuramente la più recente, fu scavata in profondità fino alle fondazioni del teatro. La sua posizione negli strati più bassi ci suggerisce però che non deve essere messa in diretta relazione con il recinto, ma che appartenesse ad una fase posteriore in cui il recinto precedente era già stato defunzionalizzato. Alcune pietre sostenevano i bordi della fossa e proteggevano anche il cranio della persona deposta. Furono trovati alcuni chiodi al suo interno e tracce di legno, oltre a due urnette e una lucerna, che costituivano il corredo. L'ultima tomba ad inumazione infine venne scavata nei pressi della torre occidentale delle mura, di fronte alla cosiddetta Porta di Provenza. Grazie ad una lucerna ai piedi dello scheletro è stata datata al III secolo d.C.⁹³³.

I corredi delle tombe appena elencate interessavano particolarmente Nino Lamboglia, perché permisero attraverso l'analisi stratigrafica dei rapporti tra le sepolture e le mura del teatro di confermare come questo e l'area sepolcrale fossero posteriori all'età augustea. Alla fine dello studio dei reperti vennero individuate due fasi: alla prima fu assegnata la costruzione del recinto, genericamente databile alla prima età imperiale; per il gruppo di sepolture ad inumazione invece si propose una datazione generica posteriore al II secolo d.C.⁹³⁴.

931 Si tratta delle tombe 157, 159, 160 e 170.

932 La prima è la tomba 157. Le altre seguono l'ordine della serie nella nota precedente.

933 PALLARÉS 1989, pp. 307–314, 320.

934 LAMBOGLIA 1950h, pp. 196–197; PALLARÉS 1989, pp. 307–314.

Vi è infine un ultimo gruppo di tombe nei pressi delle mura del teatro da menzionare. Per la precisione, sono altre quattro sepolture⁹³⁵ nei pressi del *parascaenium* occidentale (*fig. 93*). La tomba più antica è una deposizione in anfora, ricavata in uno spazio stretto tra il muro del teatro e un muretto in pietre a secco, che serviva da contenimento per una tomba ad inumazione ancora precedente⁹³⁶. Successivamente alle prima tomba in anfora furono predisposte qui tre ulteriori tombe in anfora con uno scheletro ciascuna al loro interno. Per permettere l'alloggiamento dei corpi il piano di calpestio del teatro venne scavato e le due deposizioni anteriori furono disturbate. Sulla base dello studio dei materiali è stata proposta una datazione di questo gruppo al III secolo d.C. Infine ci viene riportata la scoperta di una tomba incerta, forse già disturbata in antico. Si presentava scarna, con solo un'anfora tenuta ferma da alcune pietre poste sulla superficie del contenitore. Non vi erano resti ossei. È stata proposta una datazione al VII secolo sulla base dello strato nella quale è stata trovata, ma è una cronologia che andrebbe verificata nuovamente⁹³⁷.

Ai risultati già descritti per le tombe del gruppo nord-orientale, si devono aggiungere quelli di un'altra indagine svolta da Pietro Barocelli nel 1918. In quell'anno venne aperta una lunga trincea nell'area a sud-ovest del recinto G e furono così individuati alcuni livelli archeologici interessanti. Sotto uno strato che Barocelli definisce *ustrinum*, venne verificata la presenza di 23 tombe, impostate a partire da un unico piano uniforme (*fig. 82*)⁹³⁸. Le sepolture erano tutte ad incinerazione, con pochi materiali: contenevano per la maggior parte coppe e patere in terra sigillata italica o sudgallica e furono deposte probabilmente in un periodo tra il I e il II secolo d.C. Possono essere in generale classificate in tre diverse tipologie: vi erano ossa combuste posate sotto una tegola; sepolture dentro un'urna, sempre protette da una tegola⁹³⁹; infine alcune erano semplici ossa deposte e conservate in un pozzetto, senza alcun contenitore⁹⁴⁰. Una tra queste presentava anche una particolarità interessante⁹⁴¹, cioè la presenza di un'urna decorativa vuota, oltre all'urna cineraria con dentro le ceneri del defunto. Era presente un'unica tomba in muratura, che si trovava però più ad est ed era separata dalle altre, dalle caratteristiche simili ad un'altra tomba già indagata preceden-

935 Queste sono le tombe da 161 a 164.

936 Questa tomba non è stata numerata, solo le tre deposizioni in anfora lo sono state, con i numeri da 162 a 164.

937 PALLARÉS 1989, pp. 314–316.

938 Per una generica descrizione e la relativa pianta, vedere BAROCELLI 1923, col. 45, 61–62.

939 Sono le tombe 87 e 89; l'urna sotto la tegola è la tomba 95 e le ossa sotto la tegola appartengono invece alla tomba 97.

940 Queste sono le tombe 90 e 101.

941 Ci si riferisce alla tomba 105.

temente⁹⁴². Datata al I secolo d.C., la tomba era di forma quadrata e ciascuna delle pareti era decorata con due lesene. Presso la facciata nord si trovavano tre gradini, ma l'ingresso era stato costruito a sud, dove si apriva un corridoio intonacato che portava al loculo interrato, profondo circa 70 cm. Il pavimento del loculo era in calcestruzzo e l'entrata era bloccata da un piccolo muro in pietra a secco. Purtroppo il luogo di deposizione era stato saccheggiato prima che Barocelli lo scoprisse, forse alla fine del XIX secolo⁹⁴³.

L'ultima sepoltura del gruppo nord-orientale da menzionare è una singola tomba in anfora, trovata durante alcuni scavi programmati da parte delle ferrovie nel 1961. Si trovava immediatamente a nord di Corso Genova, vicino alle mura repubblicane (*fig. 82*). Faceva parte probabilmente di un gruppo più esteso, che però fu asportato durante precedenti lavori di sistemazione delle ferrovie, di cui però non è stata trovata alcuna traccia. Non abbiamo altre informazioni su questa sepoltura⁹⁴⁴.

1.1.4. Il gruppo sud-orientale

Il gruppo sud-orientale è definito come il gruppo di tombe che si trovano sotto corso Genova o a sud di corso Genova nei pressi della cinta urbana. Non fu mai indagato da Pietro Barocelli, dato che venne scoperto solo dopo la Seconda guerra mondiale. La maggior parte delle sepolture, che si datano a partire dal I secolo d.C. ed arrivano fino al V secolo d.C., è concentrata nei pressi del tratto sud-occidentale delle mura, per poi estendersi per circa 30 m verso ovest. Non sono state trovate invece tombe lungo il tratto meridionale delle mura, fatta eccezione per una nei pressi del loro ipotetico angolo sud-ovest. La cronologia è di poco più estesa rispetto alle sepolture analizzate fino ad ora, e ci porta a pensare ad un utilizzo più continuato e tardo di questa zona rispetto all'area più a nord. È molto probabile quindi che questo fosse il gruppo più vasto della necropoli, ma l'area venne fortemente urbanizzata durante il XX secolo, rendendo molto complesso capire quale fosse la sua reale estensione. Per descriverla al meglio, si procederà ad illustrarla seguendo una ipotetica linea nord-sud.

La zona più a nord di questo gruppo della necropoli è stata indagata nel 2001. L'occasione è sopravvenuta quando, per via di alcuni scavi per la messa in opera della fibra ottica sotto Corso Genova, furono scoperte a poca distanza dalle mura repub-

942 La tomba in questione è la 110, che assomiglia nelle scelte costruttive e nella pianta alla tomba 78.

943 Per la pianta della tomba e la sua descrizione, consultare BAROCELLI 1923, col. 62, 65.

944 Si tratta della tomba 174 di cui è data notizia in PALLARÉS 1965, p. 53; 1987b, p. 480.

blicane 23 tombe di varia natura, che sono state raggruppate in due fasi (*fig. 82, 91*)⁹⁴⁵. La prima e più antica fase ad incinerazione è quella anche con un maggior numero di sepolture. Sono state individuate e scavate un totale di sette tombe, mentre due rimangono dubbie e una non è stata indagata⁹⁴⁶. Si tratta di tombe a pozzetto con vari tipi di corredo, sia in vetro che in ceramica: erano presenti lucerne, olpi, patere ed unguentari di vetro, tutti oggetti di corredo databili tra il I secolo d.C. e gli inizi del III secolo d.C., oltre ad un ago in osso. Le ceneri non erano raccolte in un'urna cineraria, ma vennero deposte direttamente all'interno della fossa⁹⁴⁷. Diverso invece il discorso per quanto riguarda la fase ad inumazione, che ha disturbato parzialmente la necropoli precedente. Era formata da quattro tombe, che vennero deposte in uno strato di sabbia che copriva completamente le sepolture di età imperiale⁹⁴⁸, di cui una sola provvista di corredo. Tre di queste erano orientate est-ovest, una sola in direzione nord-sud⁹⁴⁹. Erano tutte tombe alla cappuccina con pareti scavate nella terra, databili sulla base dei pochi reperti emersi al III secolo d.C.⁹⁵⁰.

Di poco a sud-ovest dell'area appena citata, durante gli scavi per la sostituzione della rete fognaria sotto la strada, fu trovata una serie di 31 tombe deposte in uno strato di sabbia eolica⁹⁵¹ (*fig. 82*). In questa occasione fu possibile analizzare le procedure usate per la combustione dei corpi e la deposizione delle ceneri. Nella maggior parte dei casi furono raccolte dentro l'urna dopo essere state trasportate, ma in alcuni casi le ceneri vennero prodotte attraverso la bruciatura del corpo all'interno della tomba stessa⁹⁵². Nel caso dei corpi cremati direttamente in fossa, è stato possibile riconoscere queste tombe grazie alle tracce di legno e chiodi all'interno delle sepolture, interpretate come le lettighe usate per bruciare il corpo. Le urne cinerarie apparivano tutte concentrate in un'area vicina ad una zona di *ustrinum*, nella quale sono stati trovati

945 Non è stato possibile rintracciare nessun riferimento nelle pubblicazioni disponibili per quanto riguarda le tombe con numero da 279 a 284, e per le numero 291, 297 e 299. Non sono state inserite nell'inventario delle tombe due chiazze di resti combusti, ma sono state conteggiate comunque nel computo delle tombe totali.

946 Ci si riferisce alle tombe 289 e 290, a quelle dalla 292 alla 296, e alla 298, che non è stata indagata. Le tombe dubbie invece sono US 3006 e 3011.

947 MARTINO ET AL. 2008, pp. 90–92.

948 Si parla delle tombe dalla 285 alla 288, l'unica con un corredo.

949 La sepoltura citata è la 287, per la quale ci viene riportato anche uno strato di ocra giallo sparso sopra. Non è stata scavata.

950 MARTINO ET AL. 2008, pp. 89–90.

951 Viene riportato erroneamente nel testo di Daniela Gandolfi un conteggio di 30 tombe, evidentemente effettuato per differenza, che trattandosi però di un intervallo di un inventario non è corretto. Mancano infine nelle pubblicazioni esaminate riferimenti precisi per le tombe 201, 202, 209, 211, 223, 225 e 228.

952 Si parla delle tombe dalla 198 alla 200, 203, 206, 208, 210, 213 e 221, con copertura alla cappuccina.

resti carbonizzati di legno, ossa e altri oggetti fusi o distrutti dalle fiamme⁹⁵³. Oltre ai comuni reperti fittili presenti spesso nella necropoli occidentale, come olpe ed unguentari, furono rivenuti anche un cosiddetto «obolo di Caronte» e un paio di statuette in argilla⁹⁵⁴. Le tombe vennero chiuse con laterizi od altri materiali edili, a cui si aggiunse in alcuni casi la marcatura del taglio con una serie di pietre, forse per indicare la posizione. Verso est, al di là di una zona ridotta priva di tombe, furono trovate alcune sepolture infantili di varia tipologia, sia in anfora che con copertura laterizia⁹⁵⁵, e infine un piccolo muretto, di incerta interpretazione. Non tutte le sepolture furono scavate, ma, sulla base dei reperti trovati in quelle indagate, questo settore della necropoli è databile dal I secolo d.C. al II secolo. Come nell'area dello scavo per la fibra, anche qui era presente una seconda fase con altre quattro tombe ad inumazione⁹⁵⁶, genericamente datate ad un'epoca successiva, per le quali però non ci sono stati forniti ulteriori elementi di valutazione⁹⁵⁷.

Si prosegue ora oltre il limite del cavalcavia, nella zona che si trova all'altezza delle terme meridionali. Durante gli scavi svolti nel 1963 per la posa e l'interramento di due serbatoi di nafta nell'area sede del Consorzio Agrario di Ventimiglia, fu trovato ancora una volta un gruppo di tombe (*fig. 94*). Dopo la rimozione degli strati superficiali vennero subito messe in luce nove sepolture ad incinerazione, di cui quattro *ustrina*⁹⁵⁸ e cinque *busta*⁹⁵⁹. Una di queste sepolture in *dolium* era associata allo scheletro di un bambino⁹⁶⁰. Alcune delle tombe avevano una serie di pietre a delimitarle, come è già stato evidenziato per l'area adiacente, e sono stati trovati al loro interno vari tipi di reperti, tra cui lucerne, coppe, vasi e unguentari in ceramica o in vetro, fibbie, placche ed anelli in bronzo. In una tomba particolare sono stati estratti anche un manico per uno specchio, un braccialetto, spille e bottoni in osso⁹⁶¹. Quasi tutte le sepolture sono state datate da Francisca Pallarés al I secolo d.C., fatta eccezione per una di II secolo d.C.⁹⁶².

953 Queste sono le tombe 207 e 212, mentre l'*ustrinum* si riferisce alle tombe 204 e 205.

954 Una delle statuette è stata trovata nella tomba 226.

955 Si fa riferimento per le prime alle tombe 220, 222 e 226, mentre per le seconde alle tombe 216, 218, 221 e 224.

956 Sono le tombe 214, 215, 217 e 227.

957 GANDOLFI 1990, pp. 36–38; MARTINO *ET AL.* 2008, pp. 87–88; GAMBARO, GANDOLFI 2012, pp. 29–31. Il contributo relativo a questo scavo è in varie parti molto simile in tutte e tre le fonti che ho consultato.

958 Sono le tombe 176, 180, 182 e 185.

959 Queste invece sono le tombe dalla 177 alla 179 e dalla 183 alla 184.

960 La tomba 181.

961 Si tratta della tomba 177, probabilmente il corredo per una tomba femminile.

962 PALLARÉS 1965; 1987b; GAMBARO, GANDOLFI 2012, pp. 25–29. Il terzo contributo segue nuovamente in maniera abbastanza anomala il primo, risultando quasi identico.

Un altro importante gruppo di tombe si trova di poco ad est di quest'ultimo. Gli scavi si sono svolti a partire dal 1988, nel contesto dei lavori per la costruzione del sottopasso dell'area archeologica delle terme e proseguirono per un totale di sei anni (*fig. 82*)⁹⁶³. Furono trovate diverse tombe, delle quali però non è stata ancora pubblicata una descrizione precisa e puntuale (*fig. 95*). Per il momento si può dire che la maggior parte delle inumazioni⁹⁶⁴ si trovi a nord della torre delle mura, dove erano state deposte su alcuni strati di livellamento. Sono databili in un intervallo tra il III e il V secolo d.C., con qualche eccezione di VI secolo. Le restanti tombe⁹⁶⁵ si trovano di poco più a sud, si collocano cronologicamente in un arco tra il IV e il V secolo, e non si discostano dal punto di vista tipologico da quelle settentrionali. Gian Piero Martino ci fornisce a questo proposito alcune informazioni generali sulle tipologie tombali. Le sepolture più numerose sono quelle infantili in anfora, ben 16, seguite da quelle di adulti in cassa lignea, che sono invece 11. Potevano essere deposte sia nella nuda terra, sia con rinforzi laterali in laterizi o altri materiali edili. Sono invece otto le tombe in fossa semplice, ma coperte con pietre o laterizi, e sette invece quelle senza alcuna forma di copertura. Infine rimangono da citare le tombe più ricercate, che sono le tre sepolture in cassone cementizio ed una in cista laterizia⁹⁶⁶. Il corredo è raro, come è normale a Ventimiglia in un periodo più tardo rispetto alla prima età imperiale: sono state trovate una coppa in sigillata lucente, lucerne, poche monete ed alcuni gioielli od oggetti di uso quotidiano⁹⁶⁷.

Su alcune di queste sono stati svolti dagli archeologi alcuni approfondimenti, perché presentavano uno stato di conservazione migliore rispetto alle altre tombe e potevano dare indizi importanti su certi aspetti particolari, come la tipologia del rito funebre o le condizioni dell'ambiente circostante durante la sepoltura. Il primo caso da esaminare riguarda una delle tre tombe in muratura, definita da Gian Piero Martino «a cassone». La struttura appariva molto simile alle altre due tombe in muratura vicine, ed era sigillata da una copertura cementizia intonacata con cocciopesto di colore rosso,⁹⁶⁸. Venne presa la decisione di scavarla con più cura, ma risultò alla fine violata

963 Si è già parlato delle indagini relative alle mura, cfr. *supra* a p. 214 e seguenti.

964 Sulla base di un calcolo per esclusione, quindi togliendo dal computo totale dell'area tutte le tombe che non sono a sud della torre delle mura, il numero totale è di 35, cioè dalla 240 alla 274. Non è possibile per nessuna di queste fornire un'esatta posizione su pianta dalle pubblicazioni che sono state esaminate.

965 La serie dalla 229 alla 239. Nella pianta pubblicata degli scavi del 1988 purtroppo non compaiono le prime tre.

966 Così almeno si deduce, sottraendo dal computo totale del numero di tombe quante ne restano in cista laterizia.

967 MARTINO *ET AL.* 2008, pp. 88–89; MARTINO 2008b, pp. 69–70.

968 MARTINO *ET AL.* 2008, pp. 88–89. Vengono definite erroneamente come tombe «a cupa» assieme alle tombe a cassone scavate da Pietro Barocelli in GAMBARO, GANDOLFI 2012. Questa ipotesi non sembra essere corretta sulla base dei dati descritti, in quanto le tombe scavate non presenta-

già in antico. Durante la rimozione del riempimento fu trovata ancora in posto la tegola usata per la libagione, una pratica particolarmente diffusa nella necropoli occidentale⁹⁶⁹. La seconda tomba su cui si è concentrata l'attenzione dei ricercatori è una delle inumazioni in cassa, per la precisione l'unico esemplare di tomba in piombo individuato a Ventimiglia⁹⁷⁰. Il sarcofago era di forma trapezoidale, fu deposto in direzione est-ovest, ed era formato da lamine di metallo lavorate e unite insieme. Allo scheletro mancavano entrambi i piedi a causa di un'asportazione accidentale, ma in generale era in buone condizioni. Lo studio antropologico ha messo in evidenza che si tratta di un unico individuo, molto probabilmente una donna di età avanzata, con problemi di artrite ed eduntulia. Sopra lo scheletro si erano conservati alcuni frammenti dei vestiti ed alcune tracce archeobotaniche, che hanno permesso di ricostruire alcuni particolari del funerale. L'anziana signora fu seppellita con un mantello di cuoio e un abito di tela di lino o canapa, su un cuscino funebre riempito con paglia. Il rito fu accompagnato con offerte floreali, di cui sono stati trovati i resti all'interno della cassa. Purtroppo la sepoltura era priva di reperti che potessero dare qualche suggerimento sulla datazione, ma sono stati proposti confronti con altre aree in cui questo tipo di sarcofagi venne usata tra il II e il IV secolo d.C. Se si prendono in considerazione il contesto e le datazioni delle altre tombe, è più probabile che la sepoltura si avvicini maggiormente al limite più recente⁹⁷¹.

Si è quasi conclusa la disamina dell'ultimo gruppo appartenente alla necropoli occidentale, per il quale rimane da menzionare solo un'ultima sepoltura isolata⁹⁷². Questa si trovava nei pressi dell'ipotetico angolo sud-ovest delle mura repubblicane, a poca distanza dalle terme meridionali (*fig. 82*). Venne trovata nel febbraio del 1969 durante gli scavi di un pozzo, ma furono recuperati solo i frammenti di un'anfora, probabilmente africana. Non furono trovate tracce di ossa durante lo scavo, ma venne comunque ipotizzato che dentro vi fossero custoditi in origine i resti di uno scheletro⁹⁷³. Si tratta probabilmente della sepoltura di un infante ed è la tomba più meridionale ritrovata fino ad ora nella città di *Albintimilium*.

no una cupola come copertura, ma sono semplicemente rastremate o poligonali. Per questo motivo non dovrebbero rientrare nella suddetta tipologia. Al momento non risulta nessun esemplare con chiusura «a cupola» in tutta la necropoli occidentale.

969 MARTINO *ET AL.* 2008, pp. 88–89; MARTINO 2008b, pp. 69–70.

970 Dalle notizie pubblicate sembra anche l'unico in tutte le necropoli della città, urbane e periurbane.

971 AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 1999; CAPITANIO 1999; MARTINO *ET AL.* 2008, pp. 88–89.

972 Si tratta della tomba 190.

973 PALLARÉS 1989, p. 327.

1.2. La necropoli settentrionale

L'area della necropoli occidentale non è l'unica ad essere stata utilizzata a scopo sepolcrale nella città romana. Nei pressi delle mura ne è stata individuata un'altra, a cui si è già fatto riferimento brevemente in precedenza⁹⁷⁴, e che cominciò ad essere occupata in epoca più tarda. Si tratta della necropoli settentrionale, posta all'estremo nord della città, molto vicino alle pendici di Collasgarba (*fig. 54*). Le prime tombe vennero scoperte verosimilmente nel 2003⁹⁷⁵, quando l'area di indagine presso le mura settentrionali venne allargata verso occidente e cominciarono ad affiorare alcune sepolture proprio nei pressi della piccola porta. Negli anni successivi l'area esplorata si è andata ingrandendo: con gli ultimi aggiornamenti che risultano dai dati finora pubblicati, sembra che siano stati messi in luce 53 m² del cimitero, e che esso si estenda ulteriormente sia in direzione nord, che in direzione ovest⁹⁷⁶. La necropoli si impostò su un terreno di risulta proveniente dalla vicina collina, sul quale sono state fino ad ora scoperte in totale 44 sepolture. Di queste solo 20 sono state indagate, per un totale di 35 individui studiati⁹⁷⁷, per la maggior parte con orientamento est-ovest (*fig. 96*)⁹⁷⁸. A questo proposito, risulta difficile credere, come invece viene scritto da Daniela Gandolfi, che il piano su cui si innesta la necropoli sia formato dallo strato di frana che copre le mura stesse, in quanto il livello a cui vengono scavate le tombe è più basso dell'attuale cresta delle mura crollate, rendendo stratigraficamente arduo dimostrare questa ipotesi⁹⁷⁹.

Nelle pagine seguenti verranno passate in rassegna tutte le tombe che sono state fino ad ora individuate o scavate, e di cui è possibile avere informazioni dalle pubblicazioni disponibili. Daniela Gandolfi propone una divisione della necropoli in due fasi

974 Cfr. *supra* a p. 221. Se ne è parlato nel paragrafo relativo alle mura settentrionali, evidenziando lo stretto rapporto tra le mura e la necropoli adiacente.

975 Non è molto chiaro nelle note di scavo che vengono pubblicate l'esatto anno di scoprimento della prima tomba, la 300. In alcune fotografie viene riportata la data del 2003 ed è da considerarsi l'anno più affidabile. Nel 2004 si parla di un allargamento verso occidente, ma non si fa accenno a nessuna tomba. Nel 2006, in riferimento al 2005, invece si dice che il sepolcreto era «già oggetto di studio negli anni precedenti». Tutti i riferimenti sono in GANDOLFI 2005; 2006; 2007a; 2018a, p. 347.

976 GANDOLFI 2018a, p. 346.

977 Il dato si desume a partire dall'articolo di sintesi del 2018, che però appare aggiornato solo al 2016, sommando poi i rapporti di scavo disponibili sulla piattaforma Fasti in seguito a quella data. Vedere quindi *Ibidem*, oltre a GANDOLFI 2017 e GANDOLFI 2018b.

978 GANDOLFI 2018a, pp. 346–347.

979 Si illustra e ribadisce in GANDOLFI 2007a, p. 213 e GANDOLFI 2018a, p. 346, una questione spinosa, come quella del piano di calpestio e di scavo delle tombe. L'unica ipotesi possibile per rendere credibile la ricostruzione proposta dall'autrice è che ci sia stata una vasta asportazione dello strato di frana per formare un nuovo piano per il cimitero, oppure che la copertura dello strato di frana sopra le mura non sia stata uniforme e non abbia interamente interessato l'area cimiteriale. A parere dello scrivente, una revisione stratigrafica potrebbe risolvere la questione.

distinte: quella di fondazione, che si data alla metà del V secolo d.C., ed una seconda fase più tarda, databile alla fine del VI o agli inizi del VII secolo, durante la quale cominciano ad essere usati i sarcofagi presenti nella zona più occidentale. Per cercare di seguire un ordine, si è deciso di procedere ad illustrare le tombe dalla piccola porta delle mura settentrionali, dove sembra anche svilupparsi la parte più antica del sepolcreto, e lasciare per ultimi i sarcofagi, che formano un gruppo a sé per posizione ed allineamento (*fig. 107*).

Le prime tombe ad essere state scoperte appartengono ad una serie costruita in muratura. Questo gruppo di sepolture sfrutta a sud la rientranza della porta delle mura e si sviluppa poi in direzione nord, finendo per ostruirla. Ad oggi sono state aggiunte alla serie della necropoli solo quattro tombe da questo gruppo, di cui una non è stata ancora indagata⁹⁸⁰. Il progressivo allargamento della superficie di scavo ha permesso però di scoprirne altre simili ancora più a nord: di queste, cinque sono in muratura, e non è ancora chiaro in che maniera siano collegate alle tombe già indagate. Vi sono però alcune caratteristiche ricorrenti che è importante mettere in evidenza. Tutte le sepolture in questo settore erano costruite in direzione est-ovest e vennero rinforzate sul lato occidentale con un muretto a secco, costruito con il tipico conglomerato locale, blocchi di arenaria e ciottoli di fiume. Il fondo era costituito da tegole e laterizi, su cui venivano poi adagiati i corpi con la testa rivolta ad est. Sono stati riscontrati anche chiari segni di riuso delle tombe: dopo aver proceduto alla riduzione della prima sepoltura e a rialzarne le pareti, ognuna delle sepolture indagate venne riusata per un'altra deposizione, che venne sigillata nuovamente con tegole o lastre di calcare legate con malta o cocchiopesto. Non sono stati trovati oggetti di corredo e non è stato fornito per questo specifico gruppo un'ipotesi di datazione, che però è ragionevolmente ascrivibile alla prima fase cimiteriale datata al V secolo. L'avanzamento delle indagini potrebbe portare in futuro nuove conferme a riguardo⁹⁸¹.

Ai lati di queste tombe in muratura furono ricavate altre tre tombe. L'unica sepoltura tra queste che si trovava ad est del gruppo in muratura⁹⁸² era una tomba a pozzetto orientata nord-sud. Al suo interno è stato trovato lo scheletro di un bambino, coperto dal corpo di un'anfora africana. Prima di chiuderla, la tomba venne rinforzata alle pareti con alcune pietre e fu infine sigillata con alcuni ciottoli. La seconda deposizione era posta invece ad ovest del gruppo di sepolture di prima, ed era della stessa tipolo-

980 Sono le tombe dalla 300 alla 302 e la 304, non indagata.

981 GANDOLFI 2018a, pp. 348–349. Viene anche avanzata l'ipotesi che il riuso delle tombe corrisponda all'installazione dei sepolcri nella zona ovest, ma non vi è alcun elemento al momento che supporti questa interpretazione.

982 Questa è la tomba 303.

gia e con lo stesso orientamento di quella appena descritta⁹⁸³. L'unica differenza sostanziale è che in questo caso il capo dell'infante era sorretto da un cumulo di pietre e da un frammento di anfora. La terza sepoltura si trovava ad ovest di quest'ultima, ma non era in pozzetto, bensì si trattava di una tomba alla cappuccina⁹⁸⁴. Venne aperta e riusata più volte nel corso del tempo: alla fine il numero totale di individui sepolto al suo interno era di due bambini e tre adulti. Il primo corpo che vi venne seppellito era di uno degli adulti, il cui scheletro è stato trovato disturbato, ma parzialmente in connessione. Non era così purtroppo per gli altri inumati, i cui resti erano sparsi all'interno della tomba. È stata avanzata l'ipotesi che potesse essere un ossario ad uso familiare, che venne sigillato definitivamente con alcune delle tegole reimpiegate dalla chiusura della prima sepoltura⁹⁸⁵.

Spostandosi di poco ad ovest sono state trovate alcune sepolture in fossa, scavate a filo delle mura settentrionali. La tomba più antica tra queste⁹⁸⁶ aveva le pareti rinforzate in pietra, ma il pavimento e la copertura vennero costruite in tegoloni. Al suo interno fu sepolto un giovane uomo, la cui testa, sorretta da un frammento d'anfora, era rivolta ad ovest: è l'unico caso registrato fino ad ora in tutta la necropoli settentrionale di un defunto orientato in questa maniera. La deposizione è stata datata alla prima metà del V secolo grazie ad una lucerna africana estratta dal riempimento della tomba. Sopra di essa si sovrapposero almeno altre tre tombe⁹⁸⁷, tra cui una in anfora di un bambino, e due di adulti, che vennero riusate successivamente per altri due individui. Ognuna di esse venne chiusa dopo il funerale con laterizi o pietre⁹⁸⁸. A questo gruppo di sepolture ne dev'essere aggiunta ancora una, posizionata sempre lungo il filo delle mura, ma distaccata di poco verso ovest, per la quale però non sono ancora disponibili dati certi. L'unica informazione accessibile al momento è che sembra essere stata riusata anch'essa almeno una volta⁹⁸⁹.

Lo scavo si è allargato progressivamente con il susseguirsi delle campagne e nel 2014 gli archeologi hanno portato alla luce una serie di 10 sarcofagi nell'area occidentale dello scavo⁹⁹⁰, che si vanno ad aggiungere alle sepolture precedenti già inda-

983 Si tratta della tomba 311.

984 Si fa riferimento alla tomba 306.

985 GANDOLFI 2018a, pp. 347–351.

986 È numerata come 316.

987 Le pubblicazioni non sono chiare a riguardo, sicuramente sopra di essa vengono poste le tombe 305, 307, la tomba in anfora e 308.

988 GANDOLFI 2011b; 2018a, pp. 347–351.

989 Si fa riferimento in questo caso alla sepoltura 324 descritta in GANDOLFI 2015. Non è possibile fornire informazioni sulle tombe 310, dalla 313 alla 315, 318 e 319 in quanto non sono elencate nella pubblicazioni esaminate.

990 Sono stati inventariati dal numero 320 al 329.

gate (*fig. 96*). I sarcofagi misurano in media intorno ai 2 m di lunghezza e 70 cm di larghezza. Furono prodotti quasi tutti in pietra del Finale, un calcare ampiamente usato in Liguria a questo scopo⁹⁹¹, e sono orientati in direzione est-ovest su due linee longitudinali, che però non sono perfettamente regolari. Fanno parte dei sarcofagi eccentrici gli ultimi due dell'allineamento occidentale, leggermente ruotati in senso antiorario rispetto ai sei più a nord, probabilmente per adattarsi al percorso delle mura. Inoltre, dei due sarcofagi dell'allineamento orientale attualmente scoperti, uno è posizionato regolarmente come gli altri, mentre quello più settentrionale è disallineato e ruotato verso nord⁹⁹².

Non tutti i sarcofagi erano in condizioni perfette. Solo sette avevano ancora la copertura originaria, mentre gli ultimi tre a sud l'avevano perduta già in antico. In un solo caso fu sostituita con alcune lastre di arenaria, mentre i due rimanenti sono stati trovati quasi completamente svuotati e con dentro pochi resti delle inumazioni⁹⁹³. Stilisticamente non ci sono grandi differenze nelle decorazioni o nelle tecniche di lavorazione. La cassa è sempre monolitica ed è spessa circa una decina di centimetri. I coperchi originali che si sono conservati sono tutti a doppio spiovente con quattro acroteri, tranne per il sarcofago in pietra calcarea di origine incerta, forse provenzale, che ne aveva sei. Ad oggi solo quattro sarcofagi sono stati aperti per essere esaminati. La terzultima tomba partendo da nord, quella con il coperchio sostituito con le lastre di arenaria⁹⁹⁴, ha svelato 11 individui deposti in 40 cm. Gli inumati si erano conservati al suo interno nonostante il sarcofago fosse già stato aperto in passato, forse solo per prelevarne il coperchio. Tra questi, sette erano in deposizione secondaria e quattro, due adulti e due giovani adulti, erano invece in deposizione primaria. Uno degli scheletri apparteneva ad una donna, seppellita con gli orecchini, un anello e una fibula in bronzo, che sono stati datati tra il VI e il VII secolo d.C.⁹⁹⁵. Dopo questo primo sarcofago, tra il 2017 e il 2018 ne sono stati indagati altri tre. È stato aperto per primo il più settentrionale⁹⁹⁶, che conservava un solo scheletro in uno stato di preservazione non eccellente. Il secondo ad essere analizzato fu il sarcofago con sei acroteri, che venne accuratamente sigillato in antico, tanto da conservare ancora il legante tra la cassa e il suo coperchio intatto. Al suo interno custodiva almeno sette inumati, sia adulti che bambini, di cui uno solo in connessione anatomica. Quest'ultimo apparteneva ad una donna, la cui testa era appoggiata su un supporto in rilievo sul fondo del

991 Si tratta della tomba numerata come 325.

992 GANDOLFI 2014; 2016a, pp. 72–73; 2018a, pp. 342, 347, 351–352.

993 Il riferimento è alle tombe 320 e 321, evidentemente oggetto di scavo e svuotate.

994 Questa è la tomba 322.

995 GANDOLFI 2018a, p. 353.

996 Presumibilmente il numero 327.

sarcofago e sulla quale erano stati poi deposti accuratamente gli altri corpi. Il terzo⁹⁹⁷ presentava una situazione simile al secondo, con un solo scheletro in connessione anatomica e ben 12 individui sovrapposti su di esso⁹⁹⁸. Non sono stati forniti purtroppo riferimenti utili per la datazione di queste ultime sepolture.

1.3. Il Cavo

Situata sulla riva occidentale del fiume Roia, la collina del Cavo è la prima altura che si erge ad ovest della piana alluvionale di Ventimiglia (*fig. 32*). Il suo profilo è imponente: il colle si staglia con decisione sul mare a sud, mentre il fiume scorre placidamente ai piedi dell'accogliente lato orientale. Sul lato meridionale i pendii inizialmente scendono con dolcezza, per poi diventare all'improvviso scoscesi e franosi, fino a terminare quasi a picco. In direzione nord-ovest il colle risale velocemente verso la zona del Castel d'Appio, formando un lungo costone che si interrompe solo al confine con la valle del torrente Latte. La morfologia del rilievo offriva una posizione difensiva privilegiata, da cui si potevano controllare due fondamentali vie di comunicazione: il mare a sud e la valle del fiume Roia a nord, per la quale passava il traffico in transito verso le Alpi e la Pianura Padana. Dal punto di vista geologico è composto per la maggior parte da conglomerati, che nel dialetto locale vengono detti «puddingga», una pietra ampiamente usata per le costruzioni sia durante l'età romana che, in misura maggiore, durante il Medioevo⁹⁹⁹.

Oggi il Cavo è sede della città medievale conosciuta come Ventimiglia Alta, uno dei centri storici più rilevanti della Liguria. Alcuni tra i monumenti e gli edifici che vi sono stati costruiti hanno assunto nel tempo un particolare valore storico e culturale, tanto da dover essere obbligatoriamente citati nelle opere che ne parlano¹⁰⁰⁰. I più importanti sono: la cattedrale di XI secolo e l'annesso battistero di XII secolo; la chiesa di San Michele di XIII secolo¹⁰⁰¹; la loggia del Parlamento di età medievale; il Castel d'Appio fuori le mura di XIII secolo e infine i resti delle mura medievali, con torre e porta, ancora conservati nel Ciossu (*fig. 97*)¹⁰⁰². Le origini dell'occupazione del Cavo

997 Questo è il numero 328.

998 GANDOLFI 2017; 2018b.

999 SENO *ET AL.* 2012.

1000 Di alcuni tra questi monumenti, come la cattedrale o il battistero, verranno discussi successivamente gli elementi più importanti e quelli relativi alle fasi più antiche. Cfr. *infra* i paragrafi seguenti.

1001 Per una sintesi agile e veloce della città medievale, vedere LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, pp. 161–174.

1002 Il Ciossu è uno dei quartieri medievali di Ventimiglia ed è una delle poche zone a non essere stata edificata. L'area è attualmente delimitata a sud-est dalla fine del vico del Mulino e dalla salita della Scala Santa, e a sud-ovest dalla Salita al Lago e dal vico Dietro gli Staggi. Si può notare inoltre dalla riva del Roia come sia l'unica area verde della città alta. Ancora adesso è possibile

sono però sicuramente precedenti e abbiamo numerosi resoconti, alcuni addirittura di XVIII secolo, di ritrovamenti archeologici importanti. La prima notizia a riguardo è riportata da Girolamo Rossi e si riferisce ad un documento anonimo, che lui però considera degno di fede. Si tratta del resoconto del ritrovamento nel giardino del convento delle monache laternanensi di una medaglia dell'imperatore Giustiniano, accuratamente descritta da un erudito¹⁰⁰³. Non si può considerare un caso che la notizia più antica giunga proprio da quest'area, vista la particolarità del quartiere dove avvenne la scoperta. Il quartiere del convento è infatti detto «Castello», ed era fin dall'età medievale la dimora dei conti di Ventimiglia, che vi avevano costruito la fortezza di *castrum Roche*¹⁰⁰⁴. Qui inoltre si trovano anche la cattedrale, il battistero e l'antico e ormai scomparso *coemeterium Sanctae Mariae*, oltre al già menzionato convento. Questa è sicuramente l'area dove sono stati individuati i siti e i reperti più importanti di età romana, tardoantica ed altomedievale. Per dare un termine di paragone, l'unica altra zona sul Cavo che ha restituito strutture e manufatti di età altomedievale è l'area della chiesa di San Michele, posta alle estreme propaggini nord della collina. Al fine di avere il quadro più completo possibile dello stato attuale delle ricerche, ciascun settore con le relative scoperte verrà analizzato e presentato qui di seguito. Questo è un passaggio necessario, dato che comprendere la topografia del Cavo è una conoscenza imprescindibile per analizzare al meglio il rapporto che vi era con la città romana lungo il torrente Nervia. La relazione tra questi due poli era infatti molto stretta e non risale solamente all'epoca medievale, ma ha sicuramente radici più antiche.

1.3.1. La necropoli del quartiere Castello

Come è già stato accennato, l'area del quartiere Castello è sempre stata una delle zone più ricche per quanto riguarda i ritrovamenti di età tardoantica o altomedievale di tutta Ventimiglia Alta. Oltre infatti alla già citata scoperta della medaglia di Giustiniano¹⁰⁰⁵, Girolamo Rossi si prodigò di registrare molti altri piccoli ritrovamenti degni di nota. Il secondo in ordine cronologico di cui ci ha trasmesso la memoria si riferisce alla costruzione delle mura del giardino del convento delle canonichesse. Durante uno scavo nel 1779 per recintare il giardino del convento, furono rinvenute al-

vedere i resti delle mura, la torre e la relativa porta del Ciossu. Riferimento in PALMERO 1994, pp. 122–132.

1003 LAMBOGLIA 1967b, p. 32.

1004 PALMERO 1994, pp. 47–48.

1005 Cfr. *supra* il paragrafo immediatamente precedente.

cune monete considerate genericamente di imperatori romani, senza però che ci venga data un'indicazione ulteriore sulla loro attribuzione¹⁰⁰⁶.

Esattamente un secolo dopo, si presentò la necessità di costruire un asilo nei pressi del convento, a fianco della cattedrale medievale e a sud-est del luogo di ritiro delle suore. Lo scavo fu particolarmente fortunato, perché all'interno del giardino furono ritrovati due lunghi tratti di mura conservati fino a 3 m in altezza e lunghi fino a 15 m, che correvano paralleli l'uno all'altro, ma spessi solo 60 cm. La tecnica muraria era precisa e regolare, con pietre squadrate poste in filari, tali da lasciar intendere una committenza che si poteva permettere una buona qualità costruttiva. Lungo i muri furono ritrovate numerose tombe, e intorno vi erano ceramica, tegole, un capitello di marmo bianco e un asse romano. Purtroppo non è possibile ipotizzare una cronologia da queste brevi note¹⁰⁰⁷, ma non fu neanche l'ultima scoperta. Nel 1893 sempre Girolamo Rossi ci riporta che una tomba «pregiata» ad inumazione, con decorazioni di colore rosso e che appariva già violata, fu ritrovata in seguito al crollo di una parte delle mura di cinta del convento. A fianco della tomba vi era una pesante pietra in arenaria, non necessariamente pertinente alla sepoltura ed evidentemente reimpiegata, con sopra un'iscrizione¹⁰⁰⁸.

Durante la Seconda guerra mondiale Ventimiglia venne bombardata dalle forze alleate, in quanto rappresentava una zona strategica per la sua posizione al confine e come area di transito della ferrovia internazionale che arrivava in Francia. I bombardamenti non furono per fortuna intensi ed interessarono solo alcune zone della città, dove erano posizionate in particolare le infrastrutture strategiche come ponti e vie di comunicazione. La collina del Cavo fu oggetto di attacchi dal mare, come ci racconta lo

1006 Scrive Rossi: «1779. Nello attendersi a cingere di mura il giardino delle monache lateranensi, si rinvennero monete d'oro d'imperatori romani, acquistate dal dott. Giuseppe Orengo, e da queste cedute poi all'antiquario farmacista Bartolommeo Buonsignore, che con altre preziose anticaglie le rivendeva in Genova.» in LAMBOGLIA 1967b, p. 32. Ciò può lasciar presupporre che le monete non siano di prima età imperiale, ma più tarde, come ci si potrebbe aspettare in quest'area.

1007 Da segnalare che si parla esplicitamente di «resti di cadaveri», il che significa che ci troviamo di fronte con tutta probabilità ad una necropoli ad inumazione. Il testo si trova in *Ibidem*, p. 39.

1008 Scrive sempre Rossi: «1893, marzo. In seguito a forti piogge, essendo franata, due anni or sono, parte del muro di cinta nella proprietà delle monache lateranensi, dove già sorgeva nel medio evo il castello dei Conti, tornarono in luce considerevoli avanzi di edifici dell'età romana, costruiti in linee parallele, con piccoli materiali. Era tra questi notevole, una tomba decorata internamente con uno smalto color rosso. Si riconobbe però che era stata antecedentemente esplorata, poiché si rinvennero, commiste a terra, le ossa dello scheletro, né vi si trovarono oggetti di sorta. Essendosi però, in questi giorni, ripreso a costruire il caduto muro, si trovò presso a questa tomba, una pesante pietra di arenaria, con alcune lettere, rozzamente scolpite. Vi rimangono soltanto visibili i segni V I I R» *Ibidem*, pp. 51–52. - - - - - ? | VIIR o in alternativa, VER (- - -) o VII R (- - -), ma meno probabili. La forma del frammento lascia pensare che sia stato usato come peso morto. Sembra essere il testo terminale della lastra, in quanto il fondo è regolare. Ulteriori riferimenti in MENNELLA 2014, p. 139.

stesso Nino Lamboglia¹⁰⁰⁹, e nel maggio del 1943 fu presa dal Genio Civile la decisione di mettere in sicurezza l'area sommitale della collina. Vi era infatti un concreto pericolo di crollo di alcune rocce fessurate sul lato del mare, che richiedevano un intervento tempestivo da parte dell'autorità per evitare danni peggiori, soprattutto alla strada e alle abitazioni sottostanti. Durante il taglio e il trasporto delle rocce alle quote più alte, gli scavatori si imbarcarono in una necropoli e nei resti di un imponente edificio, che venne interpretato dallo scopritore stesso come il castello medievale dei conti di Ventimiglia. Sfortunatamente lo scavo dovette essere molto rapido e non è mai stato effettuato uno studio approfondito dei materiali, come ci venne confermato dallo stesso Nino Lamboglia in seguito, grazie al quale invece si sarebbe potuto proporre un primo quadro cronologico e confermare queste ipotesi iniziali¹⁰¹⁰. Nonostante lo stato parziale degli studi quindi e la mancanza di dati di scavo precisi o di una pianta della necropoli, è importante riportare i risultati in un quadro il più possibile esaustivo. È utile rivolgersi per questo allo studio di Carlo Pampararo di circa 10 anni fa, che si è concentrato sul diario di scavo di quei giorni. La documentazione venne redatta dal giugno all'agosto dello stesso anno da Ubaldo Martini, in sostituzione di Nino Lamboglia, impossibilitato momentaneamente ad effettuare gli scavi¹⁰¹¹.

Le prime tombe vennero scoperte probabilmente tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1943 (*fig. 99*). Il punto da cui prese inizio lo scavo fu il giardino delle monache Canonichesse, proseguendo successivamente in direzione nord-ovest. Quando intervenne Martini il 2 giugno era già troppo tardi per la prima tomba, di cui furono trovate solo alcune tegole già spostate. Il totale delle sepolture a cappuccina della necropoli è di otto, tutte ad inumazione, mentre le tombe dette medievali costruite in pietra e lastre non vennero riportate con accuratezza o numerate. A causa della mancanza di una pianta pubblicata è difficile comprenderne con esattezza la posizione, ma dalla descrizione pervenutaci possiamo comunque delineare alcune caratteristiche del cimitero.

La prima fase del cimitero, come riportato da Lamboglia e da Martini, è composta sicuramente da un nucleo di tombe a cappuccina, con orientamento prevalentemente est-ovest, ma sono presenti alcune eccezioni. Contrariamente alla valutazione fatta nel 1943 però, bisogna aggiungere che le tombe in pietra non necessariamente appartengono ad un'altra fase più tarda. Sembra infatti che si innestassero, in parte disturbando, tra le tombe a cappuccina, senza però che se ne possa dedurre un'indicazio-

1009 Vi sono numerosi riferimenti sparsi sulla Rivista Ingauna e Intemelina. Vedere in particolare LAMBOGLIA 1948c, pp. 123–124.

1010 MARTINI 1945; LAMBOGLIA 1950c.

1011 PAMPARARO 2012, p. 5.

ne cronologica assoluta¹⁰¹². Il cimitero si espanse sicuramente verso nord-ovest seguendo un andamento su più piani discendenti, corrispondenti probabilmente ad altrettanti terrazzamenti. È utile a questo proposito notare che nelle aree più esterne non sono state rintracciate tombe alla cappuccina. Non è solo l'espansione del cimitero a segnalare l'importanza e l'uso prolungato nel tempo, ma anche il fatto che alcune tombe si sovrappongono alle precedenti e vengono poste su piani di calpestio a quota superiore, disturbando le inumazioni sottostanti, quasi tutte in deposizione secondaria. Solo due vengono scavate ed analizzate, prima che tra il 23 e il 28 giugno l'intera necropoli venisse distrutta dai lavori in corso: si tratta delle sepolture 7 e 8. La prima era una sepoltura di un adulto all'interno di una cappuccina a tettuccio costruita con sei tegole, chiuse da embrici e sui lati da altre due tegole. La deposizione, in giacitura primaria, non presentava caratteristiche particolari, se non che lo scheletro aveva l'omero sinistro rotto ed era priva di corredo. La seconda sepoltura era protetta solo da due tegole e sotto di esse vennero trovate solo alcune ossa di bambino in stato di conservazione precario. Le altre sepolture in cappuccina non scavate erano di tipologia e qualità costruttiva simile. Numerose altre tombe furono ritrovate anche lungo le mura del grande edificio identificato come castello, che appare dalla descrizione simile alla struttura identificata da Girolamo Rossi. Il rapporto tra la necropoli ed il castello purtroppo non è chiaro, perché le indagini vennero svolte in fretta e non è stato possibile stabilire una relazione di tipo cronologico o funzionale. Fu inoltre ritrovata a nord della necropoli una vasca rettangolare intonacata con cocciopesto, di lunghezza pari a 7,5 m e larghezza di 3 m. La vasca è di dimensioni notevoli, ma non è stato possibile stabilirne cronologia e uso con precisione. L'unica ipotesi che è stata avanzata è che fosse una vasca per la raccolta dell'acqua¹⁰¹³.

È molto difficile proporre una cronologia precisa delle tombe, sia per quelle a cappuccina, sia per quelle in pietra, proprio a causa del fatto che ne furono scavate con attenzione e documentate solo due, purtroppo prive di corredo. L'ipotesi di Nino Lamboglia, che si basa su un confronto con le sepolture della necropoli occidentale del Nervia e sulla qualità dei laterizi, è che il periodo sia pienamente tardoantico, tra il V e il VII secolo per quanto riguarda le sepolture a cappuccina. Considera invece più moderne le tombe in pietra, che sposta all'età carolingia, a causa della particolare tipologia sepolcrale, senza portare però a supporto altri elementi di valutazione più

1012 A riguardo è forse utile citare il diario di Martini del 22 giugno: «Si isolano due tombe romane, una ancora intatta con scheletro dentro (n. 7) e l'altra è la sopradetta della bambina, si trovano tra il 5° e il 6° strato come pure la tomba medioevale che ho fotografato.» Lo stesso Martini quindi conferma indirettamente una quota simile e apparentemente un contesto ravvicinato nel tempo, anche se posteriore. *Ibidem*, p. 24.

1013 MARTINI 1945, pp. 41–43; PAMPARARO 2012, pp. 5–8, 23–24.

convincenti¹⁰¹⁴. L'ipotesi di una forbice tra il V e il VII secolo per le tombe a cappuccina sembra essere la più valida, se viene confrontata ad esempio con altri contesti inumativi della zona del Nervia, in particolare se si guarda alle mura occidentali o alla necropoli settentrionale¹⁰¹⁵. Necessiterebbe invece di qualche conferma in più l'ipotesi relativa alle tombe in pietra, dato che è ancora da verificare la relazione cronologica tra i resti dell'edificio interpretati come castello e le tombe, che apparirebbero in questo caso costruiti in momenti molto ravvicinati. Se la suddivisione cronologica in fasi venisse confermata per come è stata esposta da Lamboglia, sarebbe evidente che la zona della sommità del Cavo venisse frequentata già dal V secolo, ma questo solleverebbe ulteriori domande relative al tipo di occupazione che era stata stabilita. La zona infatti appare come quella migliore del colle per un'occupazione a scopo difensivo, ma per ora mancano indizi concreti di una fortificazione di epoca bizantina nella zona di *Albintimilium*¹⁰¹⁶. In questo quadro di incertezza, credo che sia d'obbligo rivolgere uno sguardo a Savona, dove una necropoli all'incirca datata alla stessa epoca dà poi origine in età carolingia ad un *castrum*, e dove viene poi costruita la cattedrale della città nel IX secolo¹⁰¹⁷.

Non è stato l'unico scavo archeologico che è stato effettuato in epoca recente nel giardino del convento. Nel 1995 fu programmato un intervento di archeologia preventiva per un progetto di ristrutturazione del convento delle Suore di Nostra Signora dell'Orto, cioè l'ex convento delle Canonichesse Lateranensi. Dei tre scavi eseguiti, uno risulta particolarmente interessante per noi, ed è il saggio nell'area nord-orientale del giardino: durante lo scavo è stata messa in luce una stratigrafia con due ampie fasi cronologiche dall'età tardoantica fino al Medioevo. Dopo aver rimosso uno strato di pietrame usato probabilmente come drenaggio e livellamento, riferibile ad una manutenzione della zona nel XVIII secolo, furono ritrovate alcune tombe¹⁰¹⁸ con corpi orientati in direzione est-ovest, che vennero richiuse da una copertura in pietre. La

1014 LAMBOGLIA 1945, pp. 37, 42–43; 1950c. Da notare inoltre che i reperti in ceramica ritrovati ed esposti potrebbero essere provenienti dal contesto del castello, più che da quello della necropoli.

1015 GANDOLFI 2018a, p. 346; BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990.

1016 Al momento il κάστρον Βεντιμιλίον che viene menzionato in LAMBOGLIA 1945, pp. 40–41 è privo di conferme. Lamboglia non offre ulteriori spiegazioni purtroppo sulle motivazioni per le quali citi tale denominazione di Ventimiglia nella voce della sua Toponomastica Intemelina in LAMBOGLIA 1946b, o quale fonte abbia usato esattamente per arrivare a tale conclusione. La fonte primaria che lui porta a sostegno, l'edizione Gelzer di Giorgio Ciprio, non menziona né nel testo, né nelle note, una struttura fortificata con quel nome. Al fine di essere sicuri oltre ogni ragionevole dubbio, ne sono state consultate quattro diverse copie della versione stampata nel 1890, ristampata anastaticamente nel 1970. La biblioteca Bicknell, che era la biblioteca di riferimento di Lamboglia, non sembra essere in possesso di una copia del libro.

1017 Per Savona si rimanda in particolare a LAVAGNA 2000; BENENTE 2000; LAVAGNA, VARALDO, BENENTE 2011; CASTIGLIA 2014.

1018 Il numero delle tombe individuate è cinque, oltre a numerose altre deposizioni disturbate già in antico e non più in connessione anatomica. I riferimenti sono in GANDOLFI ET AL. 1999, p. 38.

descrizione combacia con quella redatta da Martini nella sua relazione degli scavi del 1943 ed appare quindi come una concreta possibilità che le inumazioni si riferiscano alla fase più tarda dello stesso cimitero già esaminato in precedenza. La datazione che è stata proposta grazie ad alcuni frammenti di ceramica ha portato gli autori ad ipotizzare un uso dell'area sepolcrale a partire dal XII secolo fino al XV secolo, un arco di tempo quindi abbastanza prolungato. Due di queste sepolture si appoggiavano a due muri sottostanti, di cui uno costruito con una tecnica muraria simile a quella della vicina cattedrale, nella quale venivano usati ciottoli di fiume, alcuni lavorati, legati da abbondante calce. Il primo muro formava un angolo retto con il secondo, che in posto raggiungeva la notevole altezza di 2 m e delimitava lo spazio esterno dell'edificio, nel quale fu ritrovato un deposito di immondizia. Questo strato, che si appoggiava alla superficie del muro, conteneva una serie di materiali databili tra il VI e l'VIII secolo frammisti a resti di ceneri, piccoli carboni ed ossa animali, che hanno portato a formulare l'ipotesi che si sia formato gettando i resti della preparazione e consumo del cibo. Lo strato fu successivamente sotterrato da uno livello superiore in cui si impostano le tombe, databile a sua volta all'VIII secolo¹⁰¹⁹. La funzione dell'edificio è sconosciuta a causa della ristrettezza dello scavo, e non è possibile purtroppo avanzare alcuna concreta interpretazione senza avere ulteriori informazioni, ma la cura della tecnica muraria lascia presumere che potesse essere una costruzione di una certa importanza.

Dalle testimonianze finora raccolte sembra quindi che si possano desumere due punti fondamentali: il primo è che l'area aveva sicuramente un uso funerario fin dal VI secolo, dal V secolo se venissero confermate le datazioni di Nino Lamboglia dello scavo del 1943. I ritrovamenti di Girolamo Rossi suggeriscono anche un uso precedente dell'area allo stesso scopo, ma non abbiamo abbastanza informazioni al momento per confermarlo. Quest'utilizzo proseguì durante tutto il Medioevo ed era sicuramente collegato al complesso della cattedrale e del battistero, strutture però che sono di età successiva al VI secolo¹⁰²⁰. Ciò solleva quindi un'ulteriore questione sulla relazione

1019 L'inizio della formazione dello strato di immondizia viene datata dagli scavatori al VI secolo perché i primi frammenti ritrovati nell'US corrispondente si datano a quell'epoca. In mancanza di dati più specifici, ad esempio ulteriori prove di una lunga frequentazione dell'edificio, risulta però metodologicamente scorretto datare un'unica US ad un periodo così ampio, dato che i frammenti più antichi possono essere potenzialmente residuali. Sembra più prudente al momento datare quindi la struttura ad una fase genericamente anteriore all'VIII secolo, come sembrano più correttamente indicare le forme ceramiche più recenti, e come suggerisce anche lo strato di copertura che si posa sopra la struttura stessa. La datazione archeometrica, che non è stata specificata, ma si presume sia la termoluminescenza, ha un margine di errore di quattro secoli e non permette di chiudere con certezza il problema. La questione è trattata in *Ibidem*, pp. 38–39.

1020 Per l'approfondimento relativo alla datazione del battistero e della cattedrale, cfr. *infra* il paragrafo successivo e seguenti.

tra la necropoli e gli edifici religiosi, su come fossero collegati e in quale momento. Guardando alle informazioni che ci vengono fornite dagli scavi, si può osservare che nel giardino dell'ex convento vi erano strati di accumulo di rifiuti. Questo genere di depositi in ambiente urbano sono generalmente legati al fenomeno dei *dark layers*, livelli di accumulo maggiormente diffusi in epoca tardoantica ed altomedievale nelle aree periferiche rispetto al cuore della città. Ipotizzando uno scenario del genere, questo potrebbe significare che nel periodo di formazione di quel livello, in un momento quindi antecedente all'VIII secolo, vi fossero sì strutture abitative nella zona, ma che queste erano parte di un tessuto urbano diradato. Una conferma indiretta viene dai livelli di focolare trovati all'interno del battistero, che sembrano indicare un'occupazione con capanne in strutture lignee tra il VI e il VII secolo¹⁰²¹. La situazione invece sembra cambiare radicalmente nell'VIII e nel IX secolo, quando vennero costruiti il castello¹⁰²² e la prima chiesa sul Cavo, elementi che ci lasciano intuire come l'area assurse a nuovo centro primario rispetto al precedente nucleo urbano nella piana nervina.

Si può quindi affermare con certezza dai dati appena esposti che i due punti di aggregazione dell'insediamento, posti lungo le sponde opposte di Roia e Nervia, convissero per almeno tre secoli, prima che il secondo venisse abbandonato tra l'VIII e il IX secolo. Proprio questo intervallo di date, che coincide con le datazioni attualmente disponibili della cripta della cattedrale, sembra quindi la data più probabile a partire dalla quale si può definire il Cavo il centro più importante di Ventimiglia in epoca medievale.

1.3.2. La cattedrale

L'area del battistero e della cattedrale si situa nella zona sud-est del Cavo, distante solo alcuni metri dal monastero delle ex canonichesse, molto vicina al picco del Cavo che si erge sulla foce del fiume Roia e sul mare. La storia più antica dei due monumenti si era persa nel tempo e non si conosceva quasi nulla di certo fino alle ricerche portate avanti da Nino Lamboglia dopo la Seconda guerra mondiale. Girolamo Rossi nelle sue opere ci riferisce qualche notizia sparsa a loro riguardo, come il riferimento ad un precedente tempio dedicato a Giunone¹⁰²³ o che l'edificio fosse stato

1021 FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, p. 835.

1022 Per quanto riguarda la datazione del castello, non disponiamo purtroppo al momento di dati stratigrafici attendibili. Secondo Giuseppe Palmero in PALMERO 1994, p. 21 il momento più probabile della comparsa dei conti in città, come suggerito dalle fonti dei capitolati ventimigliesi, è il IX secolo.

1023 *Iunoni Reginae sacr(um) / ob honorem memoriamque Verginia P(ubli) f(iliae) / Paternae. P(ublius) Verginius Rhodion lib(ertus), nomine / suo et Metiliae Tertullinae, flaminic(ae),*

ricostruito una prima volta dopo le invasioni saracene e ancora un'altra volta nel XIII secolo¹⁰²⁴. Fu protagonista però di una scoperta molto interessante che riguarda la cattedrale nel settembre del 1876¹⁰²⁵, quando, in occasione di alcuni restauri eseguiti all'interno della cattedrale, ne venne con sorpresa scoperta la cripta. Questa fu datata da Girolamo Rossi tra il VII e l'VIII secolo grazie ad alcune considerazioni stilistiche relative alle decorazioni in pietra scolpite al suo interno. L'ispettore però non portò riscontri decisivi per supportare le proprie ipotesi, ma solo alcuni spunti di indagine che sono stati ripresi successivamente.

La cattedrale, dedicata a Santa Maria dell'Assunta, è un edificio a tre navate in stile romanico, direttamente comunicante con il battistero (*fig. 98*). Presenta frontalmente un ingresso con portale trecentesco, sovrastato da una trifora (*fig. 100*). All'esterno la muratura è regolare e composta da blocchetti di arenaria, conglomerato e ciottoli, sulla quale svetta il campanile posizionato sul lato nord-est. Sono presenti due cappelle barocche costruite nella navata laterale sud, poi trasformate in sagrestia e sala capitolare. L'edificio venne studiato con maggior attenzione grazie a due cantieri di restauro diretti da Nino Lamboglia: i primi lavori vennero effettuati tra il 1948 e il 1950 ed interessarono solamente le pareti esterne, senza toccare le absidi. In partico-

uxoris / suae, et liberorum suorum Verginiorum Quieti, / Paternae, Restitutae et Quietae / Parternae, Restitutae et Quietae / s(ua) p(ecunia) p(osuit). «A Giunone Regina in onore e a memoria di Verginia Paterna, figlia di Publio. Il liberto Publio Verginio Rodione a nome proprio e di Metilia Tertullina, flaminica, sua moglie, e dei suoi figli i Verginii Quieto, Paterna, Restituta e Queta, (lo) pose a sue spese.» CIL, V 7811 = EDR010512 = EDCS-05401061. È una dedica quindi di un liberto alla propria matrona, sacerdotessa flaminica del culto imperiale, che viene datata al II secolo d.C. L'epigrafe si trova ora nella navata destra della cattedrale stessa ed era prima usata come gradino. Risulta quindi sicuramente di reimpiego e non può essere collegata direttamente ad un precedente luogo di culto. Peraltro il terreno al di sotto della prima fase della cattedrale risulta vergine, dando prova che l'ipotesi di Rossi non sia realistica. Il riferimento è in MENNELLA 2014, pp. 46–47.

1024 Rossi 1859, pp. 32, 49.

1025 Scrive Rossi: «[...] Il medesimo ispettore, che niente tralascia di quanto può accrescere la notizia archeologica e topografica della regione affidata alle sue cure, riferisce come nei recenti lavori di restauro, eseguiti nella Cattedrale di Ventimiglia sotto la direzione dell'illustre Conte Arborio Mella, si sia potuto confermare quanto viene ripetuto dalla tradizione paesana, che cioè quella chiesa fosse eretta sopra gli avanzi di un tempio romano. Apertosi un largo scavo nel coro, alla profondità di alcuni metri si presentò un'abside di rozza costruzione longobarda, rischiarata da due finestre a feritoia, con resti di un altare, e tracce di una iscrizione in rosso quasi del tutto scanita, che fra geminati interlinei dello stesso colore, ricorre sul pilastro posto a sinistra dell'altare medesimo. Accurate indagini condussero a riconoscere in quel luogo i residui di una chiesa più antica, eretta forse verso il VII od VIII secolo, secondo può arguirsi da numerosi frammenti di fregi, in alcuni dei quali vedonsi croci chiuse in oranti circolari, che con molti listelli si intrecciano in nodi e si alternano con pampini e grappoli in graziose forme. E che questa chiesa primitiva fosse costruita sopra i residui del tempio pagano, parve al lodato Ispettore essere comprovato dalla scoperta di un muro, con quadrati e mattoni di epoca romana e sopra tutto da un frammento di iscrizione di buona epoca, ove le due lettere superstiti QT per la loro forma e grandezza si rivelano appartenute al titolo dedicatorio di qualche importante edificio.» in LAMBOGLIA 1967b, pp. 36–37.

lare, si operò solamente sulla facciata a sud-ovest, che è rivolta verso il monastero dell'ex Canonichesse, e sulla muratura dell'ingresso principale. La seconda fase di restauro si concentrò invece sulle murature interne e gli absidi, e si svolse tra il 1965 e il 1972. Durante quei lavori fu deciso di mettere in luce le prime tre fasi della cattedrale per come vennero riconosciute da Nino Lamboglia, le quali si agganciavano a loro volta a tre macroperiodi: un primo periodo genericamente altomedievale a cui appartiene la cripta, un secondo detto «protoromanico», durante il quale l'edificio fu costruito con le tre navate, le bifore e le monofore attualmente visibili, e un terzo periodo romanico, a cui sono da riferire la ricostruzione degli absidi e il tiburio sovrastante. Tutti i lavori successivi, in particolare quelli in seguito al terremoto del 1831 e al restauro neoclassico operati nel XIX secolo, vennero eliminati per quanto possibile in accordo con la Soprintendenza ai Monumenti¹⁰²⁶.

Durante la seconda fase dei lavori di restauro¹⁰²⁷ fu pianificato di effettuare alcuni saggi all'interno della cattedrale. Lo scopo era di verificare la sequenza stratigrafica muraria anche a livello delle fondamenta nelle varie fasi di progresso dei lavori o, come nel caso della ricollocazione della tomba di monsignor Rousset, di effettuare alcuni piccoli lavori di ristrutturazione anche ai livelli più bassi. Sono due in particolare i saggi che hanno restituito informazioni importanti per il periodo altomedievale: il primo venne effettuato nel febbraio del 1968 all'altezza del *sepulcrum episcoporum* davanti all'altare maggiore, e restituì uno strato pavimentale in cocciopesto, misto a sua volta con anfore e frammenti di tegola romani, che era stato steso direttamente sopra la roccia vergine della collina¹⁰²⁸. Il secondo invece fu aperto nella navata sinistra nel maggio dello stesso anno, dopo una prima esplorazione fortuita del novembre del 1967, e finì per imbattersi nella cripta della cattedrale, la chiesa più antica finora rinvenuta nella città di Ventimiglia (*fig. 101*): la piccola chiesa ha una pianta semplice, con un'unica abside e due ingressi laterali ricavati negli angoli del muro opposto all'abside stesso. Erano situati a poco distanza nella zona a nord-est della cripta due tombe a cappuccina, un ossario e un sarcofago. Gli scavi nella cattedrale non si interruppero qui, e, mano a mano che i lavori di rimozione dei restauri seicenteschi e ottocenteschi continuavano, altre strutture e sepolture di età medievale o mo-

1026 PALLARÉS 1995a, pp. 5–7.

1027 Bisogna menzionare qui l'epigrafe ritrovata in uno dei pilastri della cattedrale e ancora oggi visibile, che Mennella in MENNELLA 2014, p. 57 e MENNELLA 1995 attribuisce ad un monumento dedicato a Pompeo Magno. Sulla base del tipo di incisione dei caratteri, è probabile una datazione alla tarda età repubblicana. Il testo dell'iscrizione EDR000117 = EDCS-10900041 è: *[Cn(aeo)] Pom[peio] / [C]n(aei) ff[il(io)] / Magn[o]*. «A Gneo Pompeo Magno, figlio di Gneo.»

1028 PALLARÉS 1995a, pp. 28–29 Da notare inoltre che vi sono strati di terre nere ritrovati anche in quest'area, che sembrano essere collegabili agli strati con profondi livelli organici trovati nella vicina necropoli.

derna venivano scoperte. Si conclusero solo con la definitiva rimozione di una delle due sepolture medievali poste a fianco dei muri perimetrali della cripta e con la ricostruzione del pavimento interno della chiesa¹⁰²⁹.

Lo studio della cattedrale non è mai stato ultimato, ma le informazioni già ora disponibili permettono di avanzare alcune considerazioni. Innanzitutto bisogna mettere in evidenza che la chiesa più antica risulta allineata con la cattedrale romanica, che si pone quindi in continuità con l'edificio precedente. Se si confrontano però le dimensioni dei due edifici, la prima chiesa misura in totale 27,5 × 12,5 m, risultando quindi molto più piccola. In generale, gli elementi utili per la datazione della prima chiesa sono purtroppo pochi. Il terreno di riempimento estratto durante lo scavo era privo di materiale datante significativo, se non scarti edilizi decorati, che vennero attribuiti genericamente all'età longobarda. Non vi furono trovati reperti ceramici degni di nota, che avrebbero potuto invece facilitare un'attribuzione più precisa. Fino ad ora, sono solo due gli elementi datanti utili che possono essere menzionati. Il primo è un frammento scultoreo che venne reimpiegato nell'angolo sud-ovest della struttura, e che è stato attribuito su base stilistica all'VIII secolo. Il secondo è un frammento di sarcofago, databile al VII secolo, che venne usato come concio. La tecnica costruttiva non aiuta purtroppo ad avanzare alcuna ipotesi: la tessitura dei muri non è regolare, e fa largo uso di ciottoli e conci di arenaria. L'uso della calce è abbondante e sono state trovate alcune tracce di intonaco sopra le pareti interne, ma nulla di più. Sappiamo però che la chiusura delle due porte di ingresso avvenne solo in età bassomedievale, per cui è possibile ipotizzare un periodo d'uso almeno fino alla fine della fase protoromanica. Vi è da aggiungere inoltre che nessuna delle tombe trovate intorno può essere precedente alla costruzione della chiesa, in quanto sono scavate in un terreno che va ad appoggiarsi al muro perimetrale della cripta stessa, nonostante i materiali che le compongono suggerissero una datazione anteriore¹⁰³⁰.

Un altro elemento sicuramente importante da considerare nella valutazione generale della cattedrale è il ritrovamento di 43 pezzi di arredi scultorei, che sono stati recuperati durante i restauri avvenuti nel XIX e nel XX secolo. Attualmente molti di questi frammenti sono esposti nel museo Girolamo Rossi o nel battistero della cattedrale, in ambiente musealizzato. Si tratta per la maggior parte di plutei con vari tipi di decorazioni, vale a dire losanghe o palmette, databili sulla base di alcuni confronti tra il VI e il VII secolo, e altri invece con le tipiche forme a foglie, fiori, viti e croci di età lon-

1029 *Ibidem*, pp. 34, 45–60.

1030 *Ibidem*, pp. 5–14, 44–45, 48–50, 59; FRONDONI, GELTRUDINI 2014. Resta a questo punto da esaminare la possibilità che l'edificio abbia diverse fasi edilizie, durante le quali vengono riutilizzati i materiali di età posteriore, ma mancano gli elementi datanti per poter supportare con argomenti solidi questa ipotesi.

gobarda, attribuite ad una generica scuola delle Alpi Marittime e databili all'VIII secolo. Vi sono anche frammenti architettonici più tardi, che rientrano con più probabilità nelle forme artistiche del IX secolo, i quali mostrano di nuovo temi a losanghe e maglie annodate¹⁰³¹. Si è deciso di inserire questi frammenti nella trattazione, nonostante siano ben chiari i limiti metodologici delle possibili informazioni che si possono ricavare da oggetti in maggioranza decontestualizzati, perché una frequenza di ritrovamento di una certa importanza può indicare ragionevolmente un'attività di demolizione di età coeva a quella dell'abbandono dell'attività liturgica all'interno della chiesa più antica. Esiste inoltre anche una buona probabilità che i pezzi che si trovano in fase con le datazioni della cripta possano provenire da elementi decorativi effettivamente usati in quel periodo. Per arrivare però a conclusioni più sicure, bisognerebbe procedere ad un'attenta analisi stratigrafica delle murature, al momento non disponibile.

Si deve però citare anche un ulteriore elemento decontestualizzato, ma che ha sollevato un certo dibattito tra gli studiosi della cattedrale di Ventimiglia¹⁰³²: il pulvino in marmo greco, riutilizzato come acquasantiera nella chiesa di Santa Maria dell'Assunta. Nonostante siano fiorite varie ipotesi nel passato, in un recente articolo sulla scultura bizantina in Liguria è stato accertato come esso provenga da Costantinopoli¹⁰³³. Non costituisce quindi un elemento utile per lo studio della città in epoca tardoantica ed altomedievale, ma rappresenta certamente un elemento di grande interesse per il basso Medioevo.

1.3.3. *Il battistero di San Giovanni Battista*

La storia del complesso episcopale non sarebbe completa senza parlare del battistero, che è intimamente legato alla cattedrale (*fig. 102*). L'edificio a pianta ottagonale ha un diametro interno di circa 8,5 m, con nicchie squadrate e semicircolari e un piano pavimentale ribassato di circa 2 m rispetto alla chiesa romanica, che si trova immediatamente ad est del battistero. La datazione più probabile sulla base della struttura architettonica e della tecnica costruttiva è tra l'XI e il XII secolo, un'ipotesi peraltro confermata dalla vasca battesimale più antica conservata nel battistero stesso, che porta un'iscrizione databile precisamente all'anno 1100. La cupola affrescata invece è opera ben più tarda e venne completata solo nel XVII secolo: il battistero divenne

1031 Per avere riferimenti più precisi e anche i confronti, si può leggere la sintesi del lavoro svolto a riguardo in GANDOLFI 1995.

1032 *Ibidem*, pp. 83–84; RICCI 1983; MENNELLA, COCCOLUTO 1995, pp. 148–149; FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, pp. 802–803.

1033 GUIGLIA 2007.

la Cappella di San Giovanni Battista della cattedrale e il corpo della struttura battesimale venne direttamente collegato attraverso una scala al piano superiore. Gli ingressi erano due, uno posto ad ovest, che venne occupato dalle cappelle seicentesche, e un altro a sud-est, che venne ripristinato da Nino Lamboglia negli anni Settanta. La vasca battesimale all'interno è in calcare di La Turbia e si trova in posizione divergente rispetto al centro del battistero. È alta 90 cm, ma profonda al massimo circa 70 cm, ed è dotata di due gradini interni e due gradini esterni per accedervi. All'esterno presenta due nicchie a semicerchio allineate, che forse vennero scavate per ospitare due colonne ora non più in posto. Viene datata all'incirca tra il XII e il XIII secolo¹⁰³⁴. È evidente quindi che, sulla base delle informazioni ad oggi disponibili, l'attuale battistero non può essere datato a periodi più antichi del basso Medioevo.

Questa convinzione è però recente ed è stata confermata definitivamente solo dagli studi di Nino Lamboglia sul battistero stesso. Girolamo Rossi affermava che era uno dei monumenti più antichi della città di *Albintimilium*, forse addirittura contemporaneo al tempio di Giunone che lui considerava il predecessore della cattedrale. L'opinione espressa da Girolamo Rossi sulla datazione venne ripresa da Guglielmo De Angelis d'Ossat nella sua trattazione sui battisteri di Albenga e Ventimiglia. È stata poi in tempi più recenti riproposta come ipotesi dopo alcune indagini archeologiche che interessarono il monumento alla fine del XX secolo¹⁰³⁵.

In seguito infatti ad alcuni problemi d'infiltrazione all'interno del battistero, venne deciso nel 1996 di eseguire alcuni interventi, tra cui una serie di saggi archeologici, che durarono fino ai primi anni 2000. Il primo saggio fu completato sul suo lato sud al di fuori dal battistero: venne scavata una trincea lunga, che arrivava fino a 6 m di lunghezza per una larghezza variabile tra 1,2 e 1,6 m¹⁰³⁶. Fu messo in luce un lembo di muro con fondazione e qualche filare superiore lungo circa 5 m. Il paramento era composto da rocce lavorate di vari tipi tra cui ciottoli di fiume, conglomerati ed arenarie legate da malta. L'andamento del muro non seguiva una linea continua, ma a circa metà della sua lunghezza cambiava direzione con un angolo ottuso molto ampio, che però non è allineato con gli angoli del battistero soprastante. La fondazione poggiava direttamente contro il terreno in pendenza sul lato a monte, mentre sul lato orientale si è osservato che il terreno tendeva a scendere. Nella fossa di fondazione

1034 LAMBOGLIA 1973c; PALLARÉS 1995a, p. 69; FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, pp. 802–807.

1035 ROSSI 1859, p. 37; DE ANGELIS D'OSSAT 1936; LAMBOGLIA 1952a; FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, pp. 794, 831–839.

1036 L'autrice descrive una situazione compromessa dal precedente intervento di restauro di Nino Lamboglia, ma dal diario e anche dall'immagine allegata che vengono citati nel testo non risultano aperture di scavi in quest'area. Non si comprende bene quindi a quali interventi di asportazione della stratigrafia si riferisca. Riferimento in FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, p. 810.

del muro sono stati trovati due frammenti di ceramica africana: il primo è di un'anfora, il secondo è di sigillata africana. Le basi delle fondamenta furono poste sulla roccia superficiale della collina, su cui si è depositato lo strato di argilla rossa che si estende su tutto il colle. Al di sopra di questo si era formato un altro strato appartenente alla fase di cantiere, che finiva per appoggiarsi al muro delle fondamenta. Tra i vari reperti erano presenti frammenti di ceramica e di pietra ollare molto minuti, per i quali solo in un caso è stato possibile identificare la forma¹⁰³⁷. Ad una quota più alta rispetto alla pendenza antica, in direzione sud-ovest, è stato trovato un cranio ed una sepoltura disturbata, tanto profonda da intaccare lo strato di cantiere. Nel riempimento della sepoltura sono state trovate tre monete d'argento databili alla fine del X secolo¹⁰³⁸. La sepoltura quindi non si discosta dalla cronologia e datazione delle altre trovate nei pressi del castello e che probabilmente costituivano uno dei nuclei del cimitero chiamato di *Sanctae Mariae*. L'allineamento della tomba è divergente rispetto al battistero, senza andare a toccarlo.

Un successivo saggio sul lato esterno a sud-est del battistero ha restituito invece elementi databili solo a una fase successiva al XIII secolo, tra cui i più importanti sono due tombe e una cisterna. I risultati di queste indagini arricchiscono quindi la conoscenza della fase romanica del monumento, ma non ci sono utili per i periodi precedenti. Un fatto da sottolineare è che le due tombe non si addossavano alla parete del battistero, ma ne rispettavano l'andamento ed erano sovrapposte l'una all'altra¹⁰³⁹.

Dal 1998 in poi furono effettuati invece alcuni interventi all'interno del battistero, per cercare di capire se vi fosse qualche collegamento con il muro esterno trovato nel saggio del 1996. Lo scavo è stato eseguito esattamente all'altezza della nicchia rettangolare che si trova di fronte al muro ad angolo rinvenuto in precedenza. Purtroppo non ha dato alcun risultato utile, a causa probabilmente dell'intervento di restauro seicentesco, che provocò l'abbassamento del livello pavimentale fino al terreno vergine e una riduzione del deposito rispetto al piano di calpestio originale. Nelle aree nord, ovest e in parte est del battistero, sotto il pavimento seicentesco e sotto uno strato cimiteriale databile tra il XIII e il XV secolo, furono trovati due contesti inte-

1037 Sempre la medesima autrice identifica questo strato con la stessa fase della cattedrale già individuata da Nino Lamboglia datata all'Altomedioevo e posteriore al IX secolo. Lascia però perplessi il parallelismo, dato che l'unico elemento datante, la parete di pietra ollare, viene collocato tra il V e il VII secolo d.C. Al contrario, lo scavo della cattedrale presentava abbondanza di materiali che corroboravano l'ipotesi di Lamboglia. Il riferimento è sempre in *Ibidem*, p. 811.

1038 Le monete furono emesse tra il 961 e il 973 da Ottone I e Ottone II nella zecca di Pavia. Per approfondire il riferimento in pianta vedere *Ibidem*, p. 813. Un'eventuale datazione di questa tomba all'XI secolo, dato il lungo corso che le monete potevano avere, potrebbe essere l'ipotesi più probabile.

1039 *Ibidem*, pp. 813–814.

ressanti: una fossa per la forgiatura di una campana, che è stata datata all'XI secolo; e un piano di focolari circondati da pietre, i quali presentavano in alcuni casi chiari segni di buche di palo tutt'attorno. In effetti quest'ultimo è il ritrovamento più interessante e significativo per quanto riguarda le fasi più antiche nella zona del battistero, perché si tratta di un precedente contesto abitativo e non cultuale. I cinque focolari hanno restituito vari tipi di reperti organici, come ossa animali, semi, granaglie e molluschi, associati con ceramica da cucina, vasi da trasporto e laterizi¹⁰⁴⁰. Gli altri oggetti recuperati durante lo scavo erano funzionali a tipiche attività domestiche, come fuseruole, aghi e tappi. Al di sotto ancora vi era uno strato di riporto, finalizzato a livellare il terreno, su cui si installarono le abitazioni. Il deposito ricopriva direttamente il conglomerato della collina, e ha restituito ceramica genericamente databile tra la Tarda Antichità e l'Altomedioevo. Sembra anche che il terreno fosse stato preparato con un piccolo muro a secco e un canale per le acque, di cui sono rimaste alcune tracce. La proposta di datazione per questa fase è alla fine del VI o agli inizi del VII secolo¹⁰⁴¹.

Dalle indagini che sono state effettuate sia nella cattedrale che nel battistero è possibile giungere ad alcune conclusioni riguardo al rapporto tra i due edifici nelle fasi più antiche. Sono sicuramente informazioni importanti, che contribuiscono ad indirizzare il dibattito sulla cristianizzazione di Ventimiglia tardoantica ed altomedievale. Ciò che si può dire con assoluta certezza è che al momento non esistono tracce di edifici cultuali nell'area del Cavo che siano riferibili all'età bizantina o alla prima età longobarda. In entrambi gli edifici sono state identificate solo due fasi precedenti alla fase romanica oggi attualmente visibile: per quanto riguarda la cattedrale, si tratta della cripta sotto la chiesa, che è sicuramente databile ad una fase posteriore all'VIII secolo, più probabilmente agli inizi del IX secolo¹⁰⁴²; per il battistero invece è stata individuata una fase a scopo abitativo databile alla fine del VI o agli inizi del VII secolo, ma non disponiamo di riferimenti cronologici certi per quanto riguarda invece la presenza di una fase cultuale tra VIII e X secolo. L'attribuzione della muratura esterna sotto il paramento del battistero ad una fase precedente al monumento romanico sembra infatti plausibile, ma il contesto stratigrafico non è chiaro a sufficienza per deli-

1040 I resti macrobotanici sono particolarmente concentrati e rivelano forse un deposito, con meno probabilità un'attività direttamente legata al consumo. Le specie vegetali conservate, tra cui cereali, legumi e vite, si inseriscono perfettamente nel contesto mediterraneo ricostruito anche in altre ricerche. Per ulteriori approfondimenti vedere AROBBA 2001.

1041 FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, pp. 818–826.

1042 È d'obbligo sottolineare in questo contesto che una lettura stratigrafica delle murature della cripta della cattedrale potrebbe portarci informazioni importanti a riguardo. L'unico studio effettuato al momento è uscito purtroppo solo in forma di notizia preliminare in FRONDONI, GELTRUDINI 2014.

nearne con precisione la funzione. Lo stesso discorso vale per il rapporto tra la muratura divergente e il battistero superiore, sul quale permangono ancora alcuni dubbi rilevanti¹⁰⁴³. Allo stato attuale quindi non è possibile sbilanciarsi su questo punto critico, in attesa che una pubblicazione degli scavi più approfondita possa chiarire meglio i risultati delle indagini. Non è nemmeno da escludere che un eventuale e per ora ipotetico battistero sul Cavo antecedente a quello medievale debba essere cercato in un'altra posizione.

1.3.4. *La chiesa di San Michele Arcangelo*

La chiesa di San Michele Arcangelo si trova all'estremità settentrionale della collina del Cavo, esattamente sull'altro lato del rilievo rispetto alla cattedrale di Ventimiglia (*fig. 103*). Si situa sopra il Ciossu, sulle pendici del fronte della collina rivolto a settentrione, in una posizione ben visibile dalla piana della valle del Roia sui cui svetta. La prima notizia in cui questa chiesa viene menzionata è un documento apocrifo del 954, che però è stato probabilmente vergato in una data di poco successiva, tra il X e l'XI secolo. In quel documento si legge che il conte Guido di Ventimiglia lasciò una grossa donazione di terreno ai monaci di Lerino, con la quale venne istituito il priorato di San Michele. Tra le proprietà elencate appare anche la chiesa, vicino alla quale fu fondato un monastero¹⁰⁴⁴.

L'area dell'edificio venne indagata da Nino Lamboglia in occasione di alcuni restauri che si svolsero tra il 1948 e il 1950, quando venne deciso di rinforzare la struttura per via dei danneggiamenti subiti durante la Seconda guerra mondiale (*fig. 104*). La chiesa si presenta a tre navate, ma solo con due absidi, dato che la terza nella navata meridionale è stata occupata da un campanile. L'edificio è lungo 33 m, si sviluppa su quattro campate e custodisce al suo interno una cripta sotterranea. La prima fase costruttiva è attribuita all'XI secolo, mentre la seconda in stile romanico si data intorno al XIII secolo.

La storia della chiesa è particolarmente travagliata e si sviluppa in più fasi. La facciata venne restaurata una prima volta a fine Ottocento e una seconda sotto la direzione di Nino Lamboglia, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si presenta con un'entrata composta da un portale di ingresso con gli scalini, tre bifore ed un pic-

1043 FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001, p. 835.

1044 Le terre che furono donate comprendevano oltre al futuro monastero di San Michele anche alcuni terreni importanti attualmente nel comune di Bordighera, che si trova di poco più ad est rispetto a Ventimiglia. Per ulteriori informazioni vedere PALMERO 1994, pp. 17–18. Per una discussione più generale dell'atto vedere invece ROSSI 1949; 1950. Per una valutazione critica e il testo completo del lascito testamentario, vedere CAIS DE PIERLAS 1884, pp. 9, 16–23.

colo rosone a forma di croce. La navata settentrionale crollò a causa di un terremoto alla fine dell'Ottocento ed ora è conservata solo in una piccola sezione nella zona ovest, vicino a dove furono costruite una cappella e la sacrestia. Ad oggi sono ancora visibili il profilo della navata sul terreno e le rovine dall'abside a semicerchio, ma non è più possibile accedervi, se non tramite un ingresso dalla cripta sotterranea. La navata centrale è invece l'unica conservata per intero. In fondo alla sezione sono visibili un'abside semicircolare con volta a catino, tre monofore e un altare barocco dedicato alla Madonna del Carmine, che venne restaurato in maniera approfondita negli anni Sessanta. Il progetto iniziale prevedeva che fosse collegata direttamente con le navate laterali attraverso alcune aperture ad arco, che però furono tamponate in un'epoca successiva. Se si avanza fino al presbiterio si può intravedere l'ingresso sotterraneo per la cripta, vicino al quale si trovano un antico altare dentro una nicchia e una semicolonna romana reimpiegata a sostegno della volta. La datazione di questo piccolo altare, che poggia su una pavimentazione antica in fase, è controversa: per Nino Lamboglia non può risalire a prima dell'XI secolo, mentre per Aurora Cagnana potrebbe appartenere ad una fase precedente di IX o X secolo. Una sorte ancora diversa è stata riservata alla navata meridionale. Questa parte della chiesa subì un crollo nel XVI secolo e fu riutilizzata già in antico per alcune sepolture e la raccolta dell'acqua. Durante il restauro diretto da Nino Lamboglia furono rimosse tutte le strutture esterne danneggiate dai bombardamenti e che si erano appoggiate alla parete della navata nel tempo, fino a rimetterla completamente in luce.

I lavori di restauro non si limitarono all'edificio in superficie, ma si spinsero fino alla cripta sotterranea (*fig. 105*). La cripta ha una struttura tutto sommato semplice: è composta da un'abside semicircolare e tre navatelle, separate tra loro da otto colonne in pietra reimpiegate. I due ingressi provenienti dal presbiterio vennero chiusi per decisione di Nino Lamboglia, che scelse al loro posto di ripristinare le tre porte più antiche verso le due navate laterali. Una piccola monofora dietro l'altare, oggi non più visibile, era l'unica finestra verso l'esterno. Si provvide anche allo scrostamento dell'intonaco più recente, in modo che l'alzato fosse in vista e si potesse poi procedere allo studio delle pareti. L'analisi delle murature convinse Nino Lamboglia che la cripta non fosse di età antecedente alla fase romanica, ma contemporanea al resto della chiesa: la datò quindi all'XI secolo¹⁰⁴⁵.

Dentro la chiesa di San Michele sono stati trovati diversi reperti più antichi riusati come materiali di reimpiego. Tra questi vi sono quattro iscrizioni e un'urna cineraria che sono databili all'epoca romana. Cominciando dalle iscrizioni, la prima e più im-

1045 LAMBOGLIA 1959a, pp. 73–91; CAGNANA ET AL. 2014, pp. 45–46; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, p. 9.

portante è sicuramente il miliare di Caracalla usato come sostegno della volta della cripta¹⁰⁴⁶. Un secondo miliare, sempre di Caracalla, venne spostato nei pressi dell'ingresso principale¹⁰⁴⁷ da Girolamo Rossi dopo che venne recuperato dalla foce del Roia¹⁰⁴⁸. Un terzo miliare, questa volta di età augustea, si trova vicino al secondo ed è oggi usato come acquasantiera¹⁰⁴⁹. La quarta ed ultima iscrizione è stata trovata all'interno di uno dei pilastri: si tratta di un piccolo frammento dell'angolo superiore sinistro di un'epigrafe funeraria, che riporta solo le lettere «P» e «S»¹⁰⁵⁰. Per ultima rimane un'urna cineraria consunta, di cui è rimasta visibile solo una parte della decorazione al centro. Non si sa con certezza per quale motivo venne portata qui, ma probabilmente fu riutilizzata come abbeveratoio¹⁰⁵¹.

I reperti di epoca altomedievale non sono purtroppo più numerosi di quelli di età romana. Due frammenti di un'iscrizione sono stati scoperti durante il restauro dell'altare barocco, ma non è stato possibile leggerli completamente a causa del loro cattivo stato di conservazione¹⁰⁵². Altri frammenti di decorazioni in pietra di stile longobardo, sia che si tratti di quelli intravisti sulle pareti della chiesa, che di quelli trovati durante la parziale demolizione dell'altare, sono stati datati da studi recenti al IX secolo¹⁰⁵³. Si registra inoltre che il recente studio dell'area sepolcrale nella navata

1046 *Imp(erator) Antoninus / Pius Felix Aug(ustus) / poni curavit. / DXC.* «L'imperatore Antonino Pio Felice Augusto (lo) fece posizionare. (Miglio) 590 (da Roma).» CIL, V 8087 = EDR010519 = EDCS-05401341. Il miliario si trova riusato come prima colonna a sinistra dall'ingresso della navata principale. La trascrizione si può trovare in MENNELLA 2014, pp. 52–53; LAMBOGLIA 1959a, p. 92; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, pp. 9–12.

1047 *Imp(erator) / Antoninus / [P]i[us] / F[elix Au]g(ustus) / [pon]i.c[urav]it / - - - - -.* «L'imperatore Antonino Pio Felice Augusto (lo) fece posizionare.» CIL, V 8092 = EDR010524 = EDCS-05401346. Vedere anche MENNELLA 2014, pp. 54–55, che cita correttamente come data il 1863, precisamente novembre, per quanto riguarda il ritrovamento. Vedere anche LAMBOGLIA 1959a, p. 92; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, p. 9.

1048 Per il riferimento esatto al ritrovamento, vedere LAMBOGLIA 1967b, p. 34.

1049 *Imp(erator) Caesar / Augustus, imp(erator) X / tribunicia / potestate XI. / DXC.* «L'imperatore Cesare Augusto, per la decima volta comandante vincitore e con l'undicesima potestà tribunicia, (lo fece posizionare al 590° miglio.)» CIL, V 8090 = EDR010522 = EDCS-05401344. in MENNELLA 2014, pp. 49–50; LAMBOGLIA 1959a, p. 91; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, p. 9.

1050 EDR010080 = EDCS-10900066 = MENNELLA 2014, pp. 132–133; LAMBOGLIA 1959a, p. 92; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, p. 9.

1051 LAMBOGLIA 1959a, p. 93.

1052 Le due lastre non sono di grandi dimensioni, entrambe sono circa 25 × 30 cm e sono purtroppo molto scarse. La prima reca la scritta *† Ecc[- - -] / Ego [- - -] / - - - - -*, «Ecco [...] / Io [...]» la seconda sopra l'angolo superiore sinistro *- - - - - / [- - -]e des?[- - -]*, dentro il riquadro in direzione perpendicolare *amor[- - -] / r(- - -).ruso[- - -]*, nella quale si riesce solo a comprendere la parola «Amore». Sulla base del confronto con l'epigrafe di *Datus* e la scritta del fonte battesimale del battistero di XI secolo, l'ipotesi di Lamboglia in *Ibidem*, pp. 93–94 è che siano di fine VIII o di IX secolo. I caratteri sono effettivamente simili all'epigrafe di *Datus*, la quale però appare meno sicura e precisa nei caratteri. In mancanza di elementi indipendenti per la datazione, si considera quella proposta da Lamboglia la più probabile.

1053 *Ibidem*, pp. 93–95; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, pp. 9–12.

meridionale non ha purtroppo portato informazioni utili per l'epoca altomedievale, come invece alcuni indizi avevano lasciato sperare in un primo momento¹⁰⁵⁴.

Sulla base delle informazioni a nostra disposizione si può ragionevolmente escludere un'occupazione di epoca bizantina o romana nell'area della chiesa di San Michele, e si può invece affermare con certezza che la chiesa stessa appartenga ad un periodo pienamente medievale. Siamo in possesso di alcuni indizi che potrebbero indicare la presenza di una fase ancora anteriore, ma i reperti analizzati fino ad ora sono troppo scarsi e decontestualizzati per giungere a questa conclusione. Più in generale, il fenomeno di spogliazione degli edifici di età classica o altomedievale che è stato documentato non è un evento raro, come non è raro che alcuni pezzi vengano poi reimpiegati anche in edifici di prestigio a causa del loro valore artistico. Queste considerazioni aprono un altro tema spinoso, su cui vale la pena soffermarsi brevemente. Conoscere la provenienza dei materiali di reimpiego potrebbe essere utile a comprendere, ad esempio, se i frammenti di età romana provengano da zone di urbanizzazione precoce sulla collina del Cavo. In ugual modo potrebbe essere molto utile scoprire se alcuni frammenti scultorei, che sono stati interpretati come arte sacra, siano stati prelevati dall'area del Nervia. Purtroppo nessuna di queste domande ha ad oggi una risposta e difficilmente l'avrà in un prossimo futuro. Non si può dire molto di più, se non che queste informazioni vanno ad aggiungersi al quadro ancora incompleto delle prime fasi del Cristianesimo a Ventimiglia. Certamente la continuazione delle indagini archeologiche ci potrà fornire maggiori indizi e forse riuscirà anche a dirimere queste questioni che oramai permangono da più di un secolo.

2

IL SUBURBIO DIFFUSO

Si è già visto nei precedenti capitoli come l'insediamento della città romana di *Albintimilium* non fosse limitato solo alle mura urbane, ma che in realtà si espandeva su una superficie più ampia, fino ad occupare una parte consistente della piana tra il fiume Roia e il torrente Nervia. Durante la Tarda Antichità questa situazione si accentuò e si vennero a formare due poli: uno presso la città romana ad est, ed un altro sul Cavo, ad ovest. Attorno a questi due centri il territorio non era ovviamente disabitato. Nelle valli che risalivano nell'entroterra, ma soprattutto lungo la costa, si formarono

1054 CAGNANA ET AL. 2014, pp. 45–46; AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015, p. 12.

nel tempo strutture produttive o piccoli centri abitativi. Un indizio in questo senso ci è stato trasmesso dalla celeberrima espressione usata da Strabone, vale a dire «πόλις εὐμέγεθης». Dato che la cinta muraria di *Albintimilium* non sembra particolarmente estesa, è probabile che l'aggettivo dello storico si riferisca ad un'area più vasta, in cui si erano sviluppate in forma sparsa varie tipologie di insediamenti. Non sono mancate negli anni conferme di questo fatto grazie al contributo di numerose indagini archeologiche. Sono diverse le località che sono state messe in relazione con il nucleo urbano della città di *Albintimilium* non solo per la loro vicinanza, un fatto che favorisce sicuramente lo sviluppo di una forte interrelazione, ma anche per la loro funzione, che sembra effettivamente essere correlata al centro urbano maggiore.

Purtroppo l'elevato grado di antropizzazione della costa e dell'entroterra, che rimane consistente nelle valli fino a una decina di chilometri circa, lascia grandi dubbi sulla reale estensione dell'occupazione romana, tardoantica ed altomedievale nel territorio intemelio (*fig. 110*). Nonostante questa difficoltà, è comunque possibile elencare alcune località nelle quali sono state effettuate alcune scoperte importanti. Sulla costa ad est di Ventimiglia si possono citare due gruppi di necropoli, che sono stati scavati nei comuni di Bordighera e Vallecrosia; ad ovest, nei pressi della valle del torrente Latte, è stato trovato un edificio, probabilmente di tipo produttivo, esattamente di fronte al mare. Per quanto riguarda lo studio dell'entroterra, sono state completate alcune ricognizioni sulle colline e sulle alture nelle valli intorno a Ventimiglia, che hanno portato alla luce varie tracce significative di occupazione. In altri casi più incerti, le attività di indagine hanno portato solo ad alcuni ritrovamenti sporadici a fondo valle, oppure sono state avanzate da alcuni autori ipotesi su strutture ed insediamenti, che però non hanno per ora ottenuto alcun riscontro archeologico. Per quanto riguarda questi ultimi casi, si è deciso di filtrare le informazioni con spirito critico ed analizzare solo le notizie che sono parse più fondate o degne di nota¹⁰⁵⁵.

Una discussione più approfondita è necessaria per spiegare quale sia stato il criterio di scelta che ha portato a decidere di inserire un sito archeologico all'interno del suburbio diffuso. L'esigenza di sviluppare alcuni principi validi a livello generale è stata dettata da una serie di considerazioni necessariamente imprecise a questo stadio delle conoscenze, ma che permettono comunque di individuare una prima separazione tra il suburbio periurbano e il territorio che non era collegato da una relazione così

1055 Ci si riferisce in questa sede ad alcune leggende, riprese anche da autori più recenti, che poggiano le loro basi su letture parziali della toponomastica di alcuni luoghi. Alcuni esempi sono in LAMBOGLIA 1946a, p. 49 e *Ibidem*, p. 31, dove l'autore riporta l'attribuzione del nome Dolceacqua alla presenza di una villa romana, o l'origine del nome di Castel d'Appio da quello del generale romano Appio Claudio. Molte di queste storie prive di fondamento vengono riprese e usate senza una critica approfondita in DURANTE, DE APOLLONIA 1988.

stretta con la città. Questi principi possono essere sintetizzati in tre punti: una buona continuità di collegamento con l'insediamento principale, che è ipotizzabile grazie alla breve distanza del percorso e alla morfologia del territorio¹⁰⁵⁶; una certa stabilità di occupazione, dedotta sulla base dell'intervallo di datazione del sito di epoca romana o tardoantica; caratteristiche organizzative isolate e non complesse, che mettono in evidenza come vi venissero svolte solo alcune funzioni limitate in ambito produttivo, funerario o abitativo. Se le evidenze archeologiche presenti nei luoghi prescelti rispondono ai criteri sopradetti, questi siti possono essere considerati come strutture od insediamenti direttamente interconnessi con la città. Si può infatti ipotizzare con un buon margine di certezza che non avrebbero potuto esistere senza che il centro urbano si fosse preso carico di alcune funzioni fondamentali, come la produzione di beni locali, il commercio e l'amministrazione del sistema civile¹⁰⁵⁷.

2.1. *Le zone di Latte e di Mortola*

La zona di Latte si trova ad ovest del fiume Roia, a circa 3 km dalla sua sponda occidentale. Prende il nome dalla valle del torrente omonimo che sfocia in questo punto e forma una piccola piana costiera. Ad est confina con le pendici del Monte e del Poggio di Camin, mentre ad ovest la valle è stretta dalle propaggini del monte Bellenda¹⁰⁵⁸. Lungo il lato sud del monte Bellenda è situata la zona della Mortola, una frazione del comune di Ventimiglia con un piccolo villaggio rinomato per il suo microclima particolare¹⁰⁵⁹.

Le due aree sono conosciute anche dagli archeologi a causa di alcuni ritrovamenti documentati a partire dall'Ottocento. La prima volta che si ha notizia di una scoperta

1056 L'ottimo studio di MANDICH 2015 mostra come sia possibile ottenere varie misurazioni dell'area suburbana di Roma sulla base di criteri differenti, come la distanza in termini di tempo o spazio. Per quanto riguarda il territorio intorno a Ventimiglia mancano dati concreti che permettano ad esempio di stabilire con precisione che tipo di rete viaria collegasse questi insediamenti individuati lungo le zone collinose e montagnose delle valli dell'entroterra. Ci si riferisce in questo caso in particolare alle valli del fiume Roia e dei torrenti Nervia, Latte, Bevera, Verbone, Borghetto e Sasso, che sono state scelte perché sono le più importanti dal punto di vista dei ritrovamenti archeologici e hanno tutte uno sbocco sulla piana costiera tra Ventimiglia e Bordighera. Non avendo a disposizione quindi alcune informazioni fondamentali, si è deciso di adottare un criterio arbitrario di 10 km di distanza, che corrisponde ad una media di 2 ore di cammino.

1057 Per quanto riguarda la discussione più in generale sul suburbio e come si caratterizza soprattutto nel passaggio alla Tarda Antichità, senza entrare nello specifico del tema che è molto complesso, si possono vedere alcuni esempi di ambito ligure e non in GARDINI, BELLATALLA, BERTINO 1989; ARNAUD 1998; PERGOLA 1999b; 2005; DAVID 2006; PERGOLA 2007; ROSSIGNANI 2011; MASSABÒ 2014.

1058 Sul monte Bellenda sono stati ritrovati i frammenti di alcune ceramiche di importazione, senza però rinvenire strutture od ulteriori elementi per definire meglio un insediamento. Il riferimento è in GAMBARO, MONTINARI 2007, p. 121.

1059 BOCCHIERI 1993, p. 47.

degni di rilievo nella zona di Mortola è nel 1869, quando Girolamo Rossi scrisse una nota datata al 24 gennaio. Nell'area della villa Hanbury, che non era ancora stata trasformata in un giardino botanico, vennero trovate sette tombe con diversi corredi, nei quali erano presenti vari tipi di ceramiche, una medaglia su cui fu identificato il volto dell'imperatore Adriano e una lucerna¹⁰⁶⁰. Qualche anno dopo è sempre Rossi ad informarci che nella piana di Latte, durante i lavori di allargamento di una vigna nell'ottobre del 1874, vennero ritrovati i resti di alcune tombe e di un edificio, associati con laterizi e ceramica. Le tombe erano già state disturbate al momento della scoperta e purtroppo non ci vengono dati ulteriori elementi per posizionare con precisione le strutture nell'area¹⁰⁶¹.

Si devono attendere gli anni Sessanta del Novecento per sentire di nuovo parlare della zona di Mortola. Durante i lavori di risistemazione dell'antica via costiera, che era stata già abbandonata nel corso dell'Ottocento, Nino Lamboglia individuò sul lato orientale dell'ansa della Punta della Miruna un tratto di strada lastricato con una preparazione compatta e alcuni cordoli di arresto per la salita. Sulla base dell'analogia con un tratto di strada da lui attribuito all'età romana nei dintorni di Albenga, lo datò alla stessa epoca, ma senza portare altri elementi che potessero essere utili per confermare la sua intuizione¹⁰⁶². Ulteriori approfondimenti vennero effettuati dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, che nel 1994 concentrò le proprie ricerche nell'area del roseto, per poi spostarsi nel 2012 nella zona meridionale e nella zona occidentale del giardino botanico. In entrambi i casi venne ritrovata sparsa lungo tutto il terreno abbondante ceramica di età repubblicana e di media età imperiale, che probabilmente si era depositata in seguito al dilavamento del terreno dalla collina verso il mare. I sondaggi di approfondimento svolti nel 2012 purtroppo non portarono alcun risultato rilevante dal punto di vista archeologico, ma individuarono un piano stradale nella zona centrale del giardino e alcuni muretti a secco nella zona sud, tutti privi di datazioni certe. La presenza nell'area della Mortola di una qualche forma di insediamento in età romana è però difficile da mettere in dubbio e sarebbe si-

1060 Scrive Rossi: «Nel territorio di Ventimiglia, regione Mortola, nella villa dell'inglese cav. Tomaso Hanbury, si scopre un sepolcreto formato di sette loculi. Ogni sepolcro era fatto di tegoloni in terracotta portanti il bollo L·HER·OP, con chiari segni d'essere stato altra volta esplorato: v'erano molti cocci, ragguardevoli resti di vasi e lucerne di terracotta in frantumi, pezzi di lastre di finissimo marmo, una medaglia dell'imperatore Adriano, ed una grande lucerna assai ben conservata con l'impronta: EXOFIUSTI.» Riferimento in LAMBOGLIA 1967b, p. 35.

1061 Scrive sempre Rossi: «Nella regione Latte, in una proprietà dei marchesi fratelli Orengo, nel condurre lavori per propaginare le viti, si rinvengono considerevoli avanzi di romano edificio, e poco di lì discosto alcune tombe già state anteriormente esplorate, come lo facevano manifesto gli embrici mandati in pezzi, numerosi cocci, e frantumi di anfore e di patere.» in *Ibidem*, p. 36.

1062 LAMBOGLIA 1969c.

curamente possibile raccogliere altri indizi e definire meglio la tipologia di occupazione nella zona in esame attraverso la conduzione di indagini successive¹⁰⁶³.

Altre scoperte di un certo rilievo sono state effettuate nell'area occidentale della piana di Latte, nella zona detta di Villa Massa. Nel 1977 la Soprintendenza si incaricò dell'esecuzione di quattro sondaggi prima della posa di alcuni cavi lungo la moderna via delle Rose, al fine di accertarsi che non fossero presenti strutture archeologicamente rilevanti. Durante gli scavi fu trovata in due diversi punti una strada in ciottoli, mentre in un terzo punto fu individuato un piano composto da un misto di frammenti ceramici e materiali edili, in parte databili al I secolo d.C. e in parte al XVIII secolo. Scendendo più nei dettagli, il primo saggio portò alla luce un tratto di acciottolato con una leggera pendenza e un cordolo per l'incanalamento delle acque, lungo circa 2 m e largo 1 m. Il secondo mise in luce sotto appena 50 cm dal piano moderno un altro tratto della stessa strada di circa 1 m di lunghezza, che poi svoltava verso nord e da lì risaliva con una pendenza maggiore¹⁰⁶⁴. Angela Surace propose di identificare questa strada con la via *Iulia Augusta*, ma un'analisi attenta di alcuni elementi emersi durante gli scavi suggerisce invece una certa prudenza. Innanzitutto manca una vera e propria datazione dell'acciottolato attraverso i materiali provenienti dalla loro preparazione, così da essere sicuri dell'epoca della loro costruzione. In secondo luogo, sembra difficile che in una zona come questa di deposito alluvionale una strada antica potesse trovarsi ad una quota così alta, senza considerare invece l'ipotesi che potesse trattarsi di un percorso di età moderna. Questa datazione peraltro potrebbe essere suggerita proprio dai materiali provenienti da uno dei sondaggi già citati, dove i reperti più recenti sono del Settecento.

Nel giugno del 2000, in un'area di poco più a sud rispetto ai saggi appena descritti, è stata fatta una scoperta ancora più interessante. In occasione di un progetto di ristrutturazione vennero programmate dalla Soprintendenza alcune prospezioni geomagnetiche lungo la costa. Dato che la lettura dei risultati preliminari lasciava presagire la presenza di una struttura, fu deciso di proseguire le operazioni prima con alcuni cartaggi, e poi uno scavo in estensione di circa 20 × 5 m. Dalle indagini è emerso un edificio caratterizzato da un lungo muro e quattro ambienti accostati tra loro, a cui sono state assegnate le lettere A, B e C. Procedendo in ordine da ovest verso est, il primo ambiente da analizzare è quello privo di lettera. Non se ne sa molto, se non che ne è stata indagata una piccola porzione dell'angolo nord-orientale. A fianco di esso vi era il vano contrassegnato con la lettera A, un ambiente lungo circa 9 m, spoglio e di forma trapezoidale. È stato esplorato fino al limite meridionale dello scavo,

1063 MARTINO 2011, pp. 141–143; GAMBARO 2015a.

1064 SURACE 1984b.

ma non è stata individuata nessuna parete di chiusura a sud. Il vano successivo era il vano B, che misurava circa 10 m ed era di forma rettangolare. Due muri lo tagliavano a metà in un settore est ed un settore ovest, lasciando solo un piccolo spazio interno tra le due pareti. Ciò ha portato a pensare che fosse dotato di un corridoio o forse di un piano di appoggio per una rampa di scale verso un piano superiore. Infine vi era l'ambiente C, l'ultimo verso est, che probabilmente si affacciava verso l'esterno dell'edificio. Lo stato di conservazione dei muri in questo punto era particolarmente compromesso e non è stato possibile ricostruire la forma dell'intero settore. Non sono state trovate tracce di pavimenti o di rivestimenti in nessuno dei vani, che peraltro erano costruiti con una tecnica edilizia relativamente semplice. Partendo dal basso, le fondazioni dei muri si distinguevano per una muratura con pietre piccole e abbondante calce, mentre i filari superiori erano composti da ciottoli più grandi posati sul lato lungo e disposti a corsi regolari. Cinque anni dopo, grazie ad un ulteriore allargamento dell'area di scavo, gli archeologi sono riusciti ad individuare anche le tracce di una pavimentazione lastricata di età romana. Il contesto non era molto chiaro ed aveva già subito azioni di disturbo in passato: tra i reperti sono state addirittura trovate le tracce di una sepoltura, forse databile all'età protostorica, con il suo corredo¹⁰⁶⁵.

Non è facile esporre le proprie considerazioni finali su questo sito a causa di numerosi fattori, come la ridotta area d'indagine o la mancanza di riferimenti cronologici precisi per le diverse fasi di occupazione. Sulla base della tecnica di costruzione dei muri, che mostrava una certa somiglianza con quella di età flavia delle terme meridionali, per la fondazione dell'edificio è stata proposta una datazione al I secolo d.C. Se si dà uno sguardo invece agli ultimi strati archeologicamente rilevanti, quelli con cui si chiudeva la sequenza di deposito dello scavo, sono stati trovati frammenti di ceramica databili fino al IV secolo d.C. L'intervallo cronologico si amplia ancora se si considerano anche i frammenti non in giacitura primaria, che arrivano fino al VI secolo d.C. Si può concludere quindi con un certo margine di sicurezza che l'edificio sia stato abitato in un periodo compreso tra il I e il IV secolo d.C. Un altro argomento importante è quello della provenienza dei reperti. I luoghi di origine dei materiali rinvenuti sono diversi, come accade nei contesti che erano inseriti all'interno dei circuiti di commercio mediterranei. L'ipotesi che è stata avanzata per spiegare questo fenomeno è che si tratti di un contesto produttivo, probabilmente di ambienti di servizio relativi ad un complesso di dimensioni maggiori, forse una *villa rustica*. A supporto di quest'ultima interpretazione vengono portati alcuni rinvenimenti di materiale cera-

1065 MARTINO, BRACCO 2006, pp. 81–82. L'ipotesi della sede stradale è affascinante, ma al momento priva di un riscontro certo, perché il contesto era molto disturbato. Per quanto riguarda l'aggiornamento, vedere anche MARTINO 2008b, pp. 70–72.

mico, laterizio e numismatico dai tratti di mare adiacenti, che nelle intenzioni degli autori dimostrerebbero un legame tra il carico delle navi e i prodotti che erano custoditi nella struttura. Se è certamente vero che non si possa mettere in discussione il collegamento di questo edificio con reti commerciali molto ampie, questo fatto non è da sé sufficiente a stabilire la funzione dell'intero sito. Pertanto non è possibile escludere che questi ambienti, ammettendo sempre che fossero effettivamente di servizio, appartenessero a contesti residenziali extraurbani, che non dovevano mancare nella zona intorno alla città di *Albintimilium*. Inoltre non vi è alcuna traccia al momento di strutture per macchinari o di scarti di produzione, che confermerebbero con certezza la presenza di un qualche tipo di produzione agricola od artigianale¹⁰⁶⁶.

2.2. *Le piane della bassa val Roia*

Durante il suo percorso tra le Alpi, il fiume Roia scorre attraverso una valle lunga e scoscesa, che non offre ampi spazi per gli insediamenti. Le poche zone a fondovalle dove è stato possibile sviluppare i centri abitati si trovano nei punti di confluenza con altri corsi d'acqua, come si riscontra nel caso di Tenda o Breglio. Gli spazi favorevoli all'occupazione umana aumentano mano a mano che ci si avvicina alla foce, in particolare a partire dal punto in cui il Roia incontra il suo affluente Bevera. È da qui che si apre una piccola pianura fluviale, lunga circa 5 km, che termina alla base della collina del Cavo poco prima che il Roia sfoci in mare. Si sa che quest'area venne occupata in epoca antica grazie alla testimonianza di alcune indagini, per lo più frutto di scoperte casuali e non di studi sistematici. Per il momento sono solo due le località che hanno restituito i ritrovamenti più importanti, vale a dire Bevera e Olignana, entrambe sulla sponda occidentale del fiume e a breve distanza dalla sua foce.

La prima notizia a riguardo ci giunge da Girolamo Rossi, che nel 1901 comunicò il ritrovamento di tre tombe in una zona chiamata Santo Stefano. Le tre tombe erano di tipologia a cappuccina, con muri in pietra e copertura in tegole, ed incuriosirono l'ispettore a tal punto che cercò altri indizi nella zona. Dopo una breve ispezione di un casale concluse che in quel luogo fossero conservati i resti della chiesa di Santo Stefano, già menzionata in alcuni documenti medievali dell'XI secolo¹⁰⁶⁷. Non è più

1066 MARTINO, BRACCO 2006, pp. 83–84; MARTINO 2008b, pp. 71–72. Sembra quantomeno coraggiosa l'ipotetica identificazione con la villa della madre del generale Agricola, Giulia Procilla, dato che non vi è alcun elemento che ci possa confermare la presenza all'interno della struttura di una famiglia importante. Appare invece giusta la decisione di escludere il materiale frammisto nella tomba disturbata, che sembra quasi sicuramente in giacitura secondaria e non è stato considerato durante il processo di datazione.

1067 Scrive Girolamo Rossi: «1901, giugno. Tombe a inumazione e resti di edificio di età romana, scoperti a S. Stefano. Avendo avuto avviso che nel podere detto S. Stefano erano state scoperte delle antichità, recatomi sul luogo, seppi dal colono Corvetto Domenico, che attendendo egli, sui

possibile purtroppo rintracciare l'edificio di cui parla Rossi e verificare la sua testimonianza. Non fu però l'unica scoperta in questa zona che ci viene riferita. Nel 1909, durante i lavori in località Orignana per costruire la ferrovia che andava da Ventimiglia a Tenda, vennero ritrovate ben 30 tombe ad inumazione, molto simili alle tre precedenti del 1901. Il terreno intorno alla necropoli era cosparso di diversi reperti, come anfore e lucerne, e vennero scoperti anche due ustrini nella parte nord dello scavo. Fu ritrovata addirittura un'ancora, la cui presenza pone alcuni importanti interrogativi sulla navigabilità del vicino fiume¹⁰⁶⁸.

primi di giugno, a dissodare quel tratto di terreno, si imbatté in tre tombe, una orientata da tramontana a mezzodi, e due altre disposte da occidente ad oriente, costrutte con muricciuoli in pietra, protette da tegoli inclinati, riuniti da embrici. Non potei vedere un frammentino di iscrizione ivi rinvenuto; ma osservai un rocchio di colonna calcarea, di m. 0,38 di diametro, alto m. 0,46. Tali reliquie mi mossero a rintracciare se nella vicina abitazione colonica si trovassero altri avanzi di antichità; né tardò ad offrirsi alla mia vista un muro fatto di piccoli materiali disposti orizzontalmente, alla cui base sta ancora aderente un cemento rosso, formato di pozzolana e mattoni tritati. Seguendo allora il perimetro dell'edificio, vidi, a levante, una bella porta a pieno centro con l'arco costruito a segmenti di pietra da taglio, della luce di m. 1,32, alta m. 2,20 e che ora dà ingresso ad una stalla. Entrato, notai sopra il mio capo un grosso architrave spezzato, sorretto da due mensole e, a destra della porta, considerevole porzione di un robusto muro formato di grosse pietre di puddinga, riquadrate a scalpello, simile a quelle della chiesa cattedrale e di S. Michele della città; il che valse a chiarirmi essere questi gli avanzi dell'antica chiesa di S. Stefano, da cui prende tuttora nome la regione; chiesa ricordata in documenti del secolo XI, ma che visitata, il 26 maggio 1573, dal vescovo Galbiati, e trovata in *istato ruinoso*, provocò il decreto: *nisi restauratur infra annum, demoliri et ibi auferrì crux*. Il che avveniva sicuramente, perché della chiesa scompare affatto ogni memoria nei secoli che seguono. Cresce il pregio della scoperta l'esistenza di un muro che corre a levante, un 10 metri circa distante dalla casa, muro che misura ancora m. 9 di lunghezza e m. 0,57 di altezza, sopra uno zoccolo che sporge di m. 0,35. La sua costruzione, che è di una rara solidità, è simile a quella di sopra descritta; solo si ravvisa una maggior diligenza, vedendo segnati da linee con punte da taglio, gli strati orizzontali di piccoli materiali quivi impiegati. Riassumendo, io credo che oltre alle tre tombe ad umazione, tornate in luce, ed al rocchio di colonna che si conserva, debbasi tener conto dei resti di costruzione, indubbiamente romana, forse appartenenti a qualche sacrario, trasformato nel medio evo in una chiesa di stile romano-bizantino.» LAMBOGLIA 1967b, p. 53.

1068 Scrive sempre Rossi: «1909. Nuove scoperte di antichità in Santo Stefano. Riferendomi alla relazione riguardante i ritrovamenti fatti nella regione S. Stefano, nella proprietà del generale Adolfo Boyer, ed edita in queste Notizie (anno 1901, p. 291), sono lieto di confermare che in quella località fosse già un *vicus* o *compitum denominato Aurelianum*, essendo tuttora chiamata Orignana quella estesa zona olivata, nella quale fanno capo tre strade, una proveniente da Ventimiglia, un'altra che partiva da Tenda ed una terza dal soprastante Castel d'Appio. Essendo stato proseguito negli scorsi mesi in quel luogo lo scavo di larghe trincee, a fine di tracciarvi la via ferrata, che da Ventimiglia deve condurre a Breglio, giunti là dove si trovano resti di edifici romani, vennero rimesse in luce numerose tombe (più di trenta), formate ai lati di piccoli materiali con calce, coperte di larghi tegoloni, di cui taluni col bollo MARI, e conservati intatti i cadaveri, orientati la più parte da occidente ad oriente. Il terreno circostante era un misto confuso di cocci di anfore, di lucerne, di diote; scarsa si è ravvisata la suppellettile funebre, il che lascia supporre che le tombe fossero già esplorate. Nell'estremità nord del vico riapparvero due ustrini, indicati da terriccio nero, viscido e untuoso. Non v'ha dubbio che all'antica edicola pagana fosse stata quivi sostituita dai primitivi cristiani, una chiesuola, costruita con puddinga squadrata a scalpello, della quale restano avanzi. Tale chiesuola fu dedicata a S. Stefano, e presso di essa pare che si continuasse a seppellire per lungo tempo; del che farebbero fede oggetti non antichi quivi rinvenuti. Poche settimane dopo si rinveniva un'ancora di ferro arrugginita, lunga m. 1,10 con largo anello aderente

La descrizione che ci viene fornita da Rossi purtroppo non è sufficientemente precisa da permetterci di individuare la posizione esatta della necropoli. Il secondo toponimo che viene citato però somiglia molto alla moderna località di Olignana, che si trova all'altezza del casello autostradale di Bevera. Si può avere facilmente conferma che i due nomi corrispondono attraverso un confronto tra una delle carte disegnate da Matteo Vinzoni¹⁰⁶⁹ e la carta tecnica regionale, da cui si vede come Olignana si situi proprio all'incrocio tra le tre strade provenienti rispettivamente da Ventimiglia, Tenda e Castel d'Appio. Il punto preciso dove fu scoperta la necropoli andrebbe quindi ricercato in un'area compresa tra le pendici della collina e il tratto della ferrovia che passa a fianco del moderno autoporto. Restano invece alcuni dubbi sull'identificazione del casolare con la chiesa di Santo Stefano. Il ragionamento di Rossi si basa fondamentalmente su due capisaldi: il primo è la corrispondenza tra la dedicazione della chiesa e il nome della località; il secondo è la somiglianza tra la tecnica costruttiva di alcune murature e quella che venne usata per gli edifici di culto della città alta. Entrambe le osservazioni però non sono sufficienti da sole per essere sicuri che la sua supposizione sia vera, e non si è in realtà nemmeno certi che il contesto fosse davvero di età medievale. Le caratteristiche delle tombe della necropoli infatti trovano maggiori somiglianze con le sepolture rinvenute nella necropoli occidentale, piuttosto che con le tombe medievali documentate sul Cavo. Sembrerebbe quindi più realistica una datazione tra il IV e il V secolo, o ad un periodo di poco posteriore, che all'XI secolo. Se queste considerazioni fossero corrette, si aprirebero alcune prospettive interessanti. Una tale concentrazione di tombe potrebbe significare infatti che in zona fosse presente un centro abitato di epoca tardoantica, ad esempio un *vicus*, o addirittura si potrebbe prendere in considerazione l'esistenza di un edificio di culto appartenente allo stesso periodo. In altre parole, è più probabile che Rossi abbia individuato un piccolo villaggio romano con una necropoli alle porte di Ventimiglia, che il luogo dove sorgeva la chiesa di Santo Stefano. A questo proposito, esistono altre due proposte su dove la chiesa fosse collocata: secondo Giuseppe Palmero, si dovrebbe trovare nell'area di Peglia, nei pressi della città medievale¹⁰⁷⁰. Secondo Carla Bracco invece, andrebbe cercata dove attualmente è presente l'ex convento dei Padri Maristi¹⁰⁷¹.

al fuso, e con le due marre intatte, le quali insieme misurano m. 0,53. È sommamente probabile che tale ancora da qualcuno scampato dal naufragio fosse stata sospesa come voto in questa chiesetta di S. Stefano, la quale continuò a rimanere aperta al culto fino al secolo XVI, ed era designata come terza stazione nella processione delle Rogazioni minori.» *Ibidem*, p. 55.

1069 Mi riferisco in particolare a VINZONI 1983, pp. 160–164 e alla carta «Tipo di Ventimiglia e Mentone, con loro adiacenze relativo al tempo del passaggio fatto per quelle parti dalle truppe francesi» redatta nel XVIII secolo.

1070 PALMERO 1994, pp. 25–26.

1071 BRACCO 2014.

Nessuno dei due porta però alcuna evidenza archeologica per supportare la propria supposizione.

Una seconda serie di indagini è stata condotta in un'area poco più a nord di quella appena citata, che fino ad allora non era stata ancora esplorata. Tra il 1990 e il 1991 si sono svolti alcuni approfondimenti durante i lavori per la costruzione della bretella autostradale sulla sponda ovest del fiume Roia. Le ricerche si sono concentrate nei pressi dell'imbocco della galleria autostradale posta all'inizio del parco ferroviario, vicino al gruppo di edifici costruito di fronte all'ex convento dei Padri Maristi. I risultati sono ancora inediti, ma le notizie preliminari suggeriscono che non siano state fatte scoperte rilevanti: sembra infatti che siano stati recuperati solo pochi reperti ceramici e alcuni frammenti di laterizi¹⁰⁷². Rimane infine da menzionare la notizia del ritrovamento, avvenuto probabilmente agli inizi del Novecento, di un tesoretto con monete di età repubblicana ed imperiale all'imbocco della val Bevera. Purtroppo non ci sono state fornite ulteriori informazioni topografiche o di datazione, ma solo notizie di seconda mano insufficienti anche solo per localizzare il contesto¹⁰⁷³.

In sintesi, il panorama della bassa val Roia non sembra essere particolarmente ricco, dato che solamente in due località sono stati trovati resti archeologici significativi. Per quanto riguarda la zona dell'Olignana, è molto probabile che vicino alla necropoli vi fosse un *vicus* o un piccolo centro abitato. È più difficile invece dare una valutazione del contesto nei pressi dello svincolo autostradale: allo stato attuale, i reperti sono troppo pochi perché si possa parlare in concreto di una qualche forma insediativa. In merito invece al tesoretto di monete romane, non è possibile nemmeno entrare nel dettaglio a causa delle scarse informazioni a nostra disposizione. Sebbene le difficoltà qui elencate abbiano ristretto le nostre possibilità di conoscere la topografia dell'area, la presenza di queste poche tracce conferma ancora una volta che la città di *Albintimilium* si era allargata ben oltre i confini delle mura e che il suburbio diffuso si era espanso anche in direzione nord.

2.3. *La chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Camporosso*

Dalla val Roia ora ci si sposta nella val Nervia, ovvero alla fine della vallata che viene percorsa dall'omonimo torrente. Il primo insediamento che si incontra risalendo verso le Alpi è quello di Camporosso, un piccolo borgo che si trova a pochi chilometri dal mare. Qui le distanze tra i due versanti si allargano e i depositi trasportati dalla corrente hanno formato una larga piana alluvionale. Questo luogo si prestava facil-

1072 SPADEA NOVIERO 1998, pp. 4–5.

1073 DURANTE, DE APOLLONIA 1988, pp. 35, 44–45; PERA 2006, pp. 127–128; BRACCO 2014.

mente alle attività umane ed è molto probabile che in epoca romana vi siano state svolte attività agricole, o che addirittura si fosse sviluppato un vero e proprio nucleo abitativo. Alcuni indizi ci mostrano che questi sospetti potrebbero essere fondati, ma si tratta allo stato attuale di elementi non sufficienti a confermarli definitivamente.

Tra i vari reperti archeologici che negli anni hanno attratto l'attenzione degli studiosi, uno dei più interessanti è sicuramente l'arula di età imperiale che è stata trovata reimpiegata sulla facciata della chiesa di Sant'Andrea a Camporosso. Il piccolo altare venne studiato per la prima volta nel 1937 da Nino Lamboglia, il quale ha avuto cura di lasciarcene una breve descrizione. Si presenta come un blocco di pietra di La Turbia lungo circa 1 m e largo 60 cm, su cui si sviluppava una semplice decorazione geometrica sia nella parte superiore, che purtroppo è andata perduta, sia nella zona centrale ed inferiore, dove si è conservata. Non si sa né quando venne posizionata sulla parete della chiesa, né quale fosse la sua collocazione originaria, ma è molto probabile che il cippo provenisse dalla necropoli della città di *Albintimilium* e che sia rimasto murato in quel punto per almeno un secolo¹⁰⁷⁴.

Poco prima della chiesa di Sant'Andrea, a circa 500 m di distanza scendendo verso il mare, fu costruita tra l'XI e il XII secolo la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Camporosso. Oggi l'edificio è circondato da un ampio cimitero ed è usato tutt'ora per le celebrazioni delle esequie funebri. Dopo la Seconda guerra mondiale la chiesa fu oggetto di due restauri, il primo nel 1954 e il secondo nel 1967, con i quali si cercò di porre rimedio ad una situazione compromessa a causa degli agenti atmosferici e delle infiltrazioni che erano penetrate all'interno dell'edificio. La struttura attuale, che subì vari interventi a partire dal Quattrocento, è formata da una chiesa a due navate con abside collocato a destra. L'abside è da considerarsi contemporaneo alla prima fase edilizia di epoca romanica, quando venne costruito anche il campanile.

Durante i lavori di restauro vennero segnalati alcuni rinvenimenti sporadici di materiali di epoca romana intorno alla chiesa, che avevano sollevato alcuni dubbi sulla preesistenza di un edificio più antico. Inoltre vennero individuati fin da subito alcuni blocchi di pietra di La Turbia utilizzati alla base del campanile, probabilmente provenienti dalla città nervina. Alla luce di questi indizi venne deciso di procedere ad alcuni scavi all'interno della chiesa, al fine di analizzare e comprendere meglio le prime fasi dell'edificio. Dopo aver trovato il pavimento e i muri della prima chiesa romanica, la cui entrata era di poco arretrata rispetto ad oggi, si continuò con lo scavo di alcune tombe medievali e di epoca moderna. Nelle fasi successive delle indagini vennero trovate sia le fondazioni di XI secolo della facciata a nord, sia uno dei muri late-

1074 LAMBOGLIA 1937a.

rali, che misero in evidenza come la chiesa romanica ricalcasse all'incirca il profilo di quella quattrocentesca. Fu così possibile ricostruire con esattezza quale fosse la struttura della chiesa primigenia: in estrema sintesi, l'edificio delle origini era composto da una navata unica, vicino alla quale venne costruito il campanile esterno alla chiesa. Un ulteriore elemento di interesse fu la scoperta sotto il perimetro nord di un altro muro, che era stato coperto dal pavimento della chiesa romanica, e che terminava al di sotto del campanile. Nonostante la cronologia relativa suggerisca che sia anteriore alla fase di XI secolo, non ne è stata fornita una datazione precisa, a causa di numerose tombe e varie attività di età medievale e moderna che disturbarono notevolmente le stratigrafie inferiori. Secondo Francisca Pallarés il muro presenterebbe nella sua parte più estrema ad est un accenno di curva verso nord, che dovrebbe essere interpretata come l'inizio di un abside, e sarebbe dunque la prova dell'esistenza di una chiesa di età altomedievale. Questa ipotesi purtroppo non è corroborata da altri indizi e può essere considerata allo stato attuale solo uno spunto per ulteriori indagini. A tal proposito, neppure le sepolture nell'area della chiesa suggeriscono la presenza di una fase precedente, dato che sono tutte di età medievale o posteriore. Al momento infatti le uniche tracce documentate nel sito che appartengono a periodi precedenti al Medioevo sono solo alcuni strati con materiali laterizi e ceramici databili tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C. Questi reperti peraltro sembrano provenire da contesti in giacitura secondaria e potrebbero indicare tutt'al più una frequentazione saltuaria del luogo durante l'epoca romana¹⁰⁷⁵.

2.4. *Le tombe nelle zone di Vallecrosia e di Bordighera*

La piana costiera che comincia con il fiume Roia non si interrompe al torrente Nervia, ma prosegue per poco più di 3 km a est fino a giungere a capo Sant'Ampelio, dove si interrompe bruscamente. Tutto questo segmento di costa è stato densamente urbanizzato durante l'ultimo secolo e ha lasciato pochi spazi liberi per eventuali indagini archeologiche. Nonostante le oggettive difficoltà nel condurre scavi o ricognizioni, le informazioni in nostro possesso suggeriscono che anch'essa fosse popolata in epoca antica, anche se non è possibile definire con esattezza i caratteri di questa occupazione. La conoscenza di quest'area deriva perlopiù da notizie di ritrovamenti sporadici che sono stati segnalati a partire dagli inizi del Novecento, che in alcuni casi hanno portato ad indagini puntuali da parte di Nino Lamboglia o di altri archeologi. Data l'importanza di questa porzione di territorio per la città di *Albintimilium*, si è deciso di procedere ad un'analisi dettagliata di tutti questi siti costieri concentrati nei comu-

1075 LAMBOGLIA 1955b; PALLARÉS 1995b.

ni di Vallecrosia e Bordighera, in modo da dare un quadro il più possibile completo della situazione anche nella zona orientale del suburbio.

Si comincia dal comune di Vallecrosia, situato subito ad est della città di Camporosso¹⁰⁷⁶. La prima notizia che lo riguarda risale alla fine dell'Ottocento, e tratta di una scoperta compiuta da Girolamo Rossi presso la chiesa di San Rocco. A 750 m circa dagli ultimi resti orientali della città di *Albintimilium* venne individuata un'iscrizione su ara dedicata al dio Apollo, che era stata murata sulla facciata della chiesa¹⁰⁷⁷. È lo stesso Rossi però a rivelare che in realtà in quest'area ci fosse molto di più. In una sua corrispondenza privata con il teologo Francesco Aprosoio vengono elencate numerose sepolture e altri ritrovamenti presso la chiesa, nella piana e nelle valli vicine, che oggi però non sono più rintracciabili con sicurezza¹⁰⁷⁸. Anche Pietro Barocelli prese nota di alcuni rinvenimenti, sempre nella zona della chiesa di San Rocco dove lui pensava passasse la via *Iulia Augusta*¹⁰⁷⁹. Tutte queste notizie, che purtroppo erano brevi e generiche, trovarono conferma in alcune ricerche successive. A circa 300 m dalla chiesa, e quindi a 1 km dagli attuali limiti conosciuti della città di *Albintimilium*, fu individuato nell'area dove ora si incrociano le attuali via Roma e via San Rocco un contesto interessante. Nel greto del torrente Verbone, esattamente nella zona a sud dell'incrocio, fu segnalato un tratto di pavimentazione in buono stato di conservazione, che Francisca Pallarés attribuì alla via *Iulia Augusta*. Un'altra scoperta interessante a poca distanza fu invece portata a termine in due momenti differenti. Nel 1950 e nel 1965, in un punto poco più a nord della strada, furono messe in luce due diverse aree di una necropoli. Le sepolture si trovavano presso un impianto moderno di produzione della terracotta, a poche decine di metri dalla strada statale. Purtroppo il primo intervento di scavo del 1950 non venne documentato, ma il secondo

1076 Lungo la linea di costa il comune di Vallecrosia è separato da Ventimiglia da una breve porzione di territorio appartenente al comune di Camporosso, che corrisponde al lato est della foce del Nervia.

1077 *Apollin(i) / v(otum) s(olvit) / M(arcus) C(- -) Anthus*. «Marco Cantio ha sciolto (il voto) ad Apollo», CIL, V 7810 = EDR010511 = EDCS-05401060 e riferimento anche in MENNELLA 2014, p. 45. L'ipotesi che ci fosse un tempio di Apollo dove è attualmente situata la vecchia chiesa di San Rocco viene avanzata in ROSSI 1859, p. 27 e in ROSSI 1907, p. 66. L'ara si trova ora all'interno della chiesa su cui prima era murata, dopo che fu rimossa per completare un restauro reso necessario a causa dei danni provocati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Lo stesso Lamboglia, dopo averla studiata, ne afferma l'origine locale e sostiene l'ipotesi di Rossi che qui vi fosse un tempio di Apollo, appoggiandosi anche al toponimo Loco, che rimanda all'ambito sacrale. Non vi sono però al momento elementi archeologici per poterlo affermare con certezza. Altra ipotesi che viene avanzata da Lamboglia è l'appartenenza della chiesa all'epoca bizantina o carolingia sulla base della forma delle monofore e della tecnica di costruzione di una parte delle fondamenta, anche in questo caso però senza elementi convincenti. I riferimenti si trovano in LAMBOGLIA 1954a e LAMBOGLIA 1955a.

1078 LAMBOGLIA 1945, pp. 38–39.

1079 BAROCELLI 1923, col. 13, 16; 1932c, p. 61.

fu seguito dagli archeologi e parzialmente pubblicato. Venne ritrovato un totale di tre inumazioni: una a cappuccina, una in un'anfora, l'unica con un allineamento est-ovest, e una tomba con le pareti in pietra. Solo la seconda conteneva un reperto diagnostico, che fu datato in un arco cronologico tra il V e il VI secolo d.C.¹⁰⁸⁰. Per finire, si riporta un'ultima breve nota che riguarda il comune di Vallecrosia, purtroppo molto parziale e incompleta. Sembra che alla fine dell'Ottocento un numero indefinito di tombe sia stato scavato nella zona ad est del comune, a un centinaio di metri circa a nord-ovest dall'ex ospedale Saint Charles. Nonostante sia una notizia molto scarna, si inserisce bene nel quadro finora evidenziato di un'occupazione diffusa su tutto il territorio costiero e non c'è motivo di dubitare della sua veridicità¹⁰⁸¹.

Nella zona di Bordighera il quadro generale si presenta simile, con la notevole eccezione della chiesa di Sant'Ampelio, sulla quale in passato si sono diffuse storie tanto popolari quanto non verificate. Tra i primi a scriverne vi è stato Girolamo Rossi, il quale diede per certo che l'omonimo santo abbia vissuto a Bordighera nel V secolo e che la popolazione, per onorarlo al momento della sua morte, abbia poi eretto la chiesa con il suo nome¹⁰⁸². La leggenda venne meglio chiarita con la scoperta nel 1961 di un contratto di vendita in possesso dell'abbazia francese di Montmajour. Nel documento si parlava del trasferimento delle reliquie di Sant'Ampelio dal monastero sito in Bordighera alla comunità dei monaci francesi, che poi le depositarono nella chiesa di San Michele Osservatore. Si tratta purtroppo di un falso medievale, che non prova in alcuna maniera una fondazione della chiesa nella Tarda Antichità¹⁰⁸³. Se si guarda inoltre alla struttura dell'edificio, non resta spazio per molti dubbi: la pianta si compone di una navata unica orientata in senso nord-est, con una sola entrata, due finestre laterali, ed un rosone in facciata. Sul lato settentrionale vi sono due vani supplementari e un portico, che erano usati come sacrestie, ed un campanile di fianco all'abside semicircolare. Un ingresso sotterraneo porta alla cripta biabsidata, composta da un'aula principale e da una nicchia laterale. La descrizione corrisponde quindi a quella di una tipica chiesa romanica.

Il luogo dove sorge la chiesa è stato oggetto di numerose indagini nel tempo. La prima volta venne studiato nel 1965 da Nino Lamboglia, durante alcuni interventi di ripristino resisi necessari a causa di un incendio. I lavori prevedevano la pulizia e la messa in luce delle murature interne, il restauro di una porzione esterna dell'abside e

1080 LAMBOGLIA 1954a; PALLARÉS 1969, pp. 76–77.

1081 Purtroppo non ci vengono forniti molti dettagli, perché il racconto in LAMBOGLIA 1945, p. 38 viene riportato solo oralmente dal signor Amalberti.

1082 ROSSI 1859, pp. 33–34. L'ipotesi viene poi trattata in maniera estesa in LAMBOGLIA 1976a, dove Lamboglia giunge alla conclusione che è una leggenda priva di fondamento concreto.

1083 LAMBOGLIA 1964a; 1966.

lo scavo parziale dello spazio interno alla chiesa. Sulla base del contratto di vendita scoperto nell'abbazia di Montmajour, Lamboglia propose una fondazione dell'edificio all'XI secolo, a cui seguirono quattro fasi diverse. In estrema sintesi, la chiesa nel corso dei secoli venne progressivamente ridotta, mentre allo stesso tempo si aggiungevano alcune sepolture sia al suo interno che al suo esterno¹⁰⁸⁴. A causa di varie problematiche sopraggiunte per effetto degli agenti atmosferici, nel 2015 sono state avviate nuove attività di consolidamento e ripristino dell'edificio. Sono state svolte anche alcune limitate attività di scavo, durante le quali è stato completato lo studio di tre tombe poste nei pressi della facciata di XI secolo. Si è deciso inoltre di procedere con alcune analisi archeometriche per poter datare in maniera più accurata la chiesa. I risultati più interessanti sono arrivati dai test al radiocarbonio, a seguito dei quali sembra che la costruzione dell'edificio originario sia da far risalire addirittura al X secolo¹⁰⁸⁵. Sebbene la datazione precisa sia ancora oggetto di dibattito, nessuno degli elementi raccolti finora mette in discussione l'appartenenza dell'area ad un contesto pienamente medievale. Inoltre, nessuna delle indagini archeologiche svolte sul sito ha rivelato tracce antecedenti che ci possano aiutare a comprendere la topografia di questa zona durante l'epoca romana, o nei periodi immediatamente successivi.

Dopo aver terminato l'analisi della chiesa di Sant'Ampelio, si può passare ad un'altra zona nota nell'area del comune di Bordighera. Si tratta di due tombe che sono state scoperte nel 1956 vicino alla fontana delle Sirene, nei pressi dell'ultimo edificio condominiale di via Marconi. Le due sepolture isolate erano costruite in muratura, e vennero alla luce quando il deposito dilavato dalla collina fu intaccato dalle fondazioni del palazzo¹⁰⁸⁶. Il contesto venne gravemente danneggiato durante i lavori, ma fu comunque possibile recuperare una parte delle strutture e dei reperti. La prima sepoltura in ordine cronologico era una tomba rettangolare di circa 2,3 × 1,3 m, costruita in pietra e ricoperta di intonaco rosa. Fu rasa fino alle fondamenta già in antico, ma un gradino sul muro frontale era rimasto ancora in posto. Nei pressi di essa vennero ritrovati l'*ustrinum* sul quale venne bruciato il corpo dell'uomo che vi era sepolto e un'epigrafe di circa 40 × 30 cm dedicata dalla moglie al marito, probabilmente apposta sulla tomba stessa¹⁰⁸⁷. Dentro la sepoltura si era conservata all'interno di una pic-

1084 LAMBOGLIA 1969a.

1085 GAMBARO, GANDOLFI 2019; BOATO, VECCHIATTINI 2019, pp. 61, 64–65.

1086 Nino Lamboglia sottolinea il colore rosso del deposito più recente, che si trova prima della stratificazione archeologica sottostante. Questa è una caratteristica tipica del territorio del Ponente ligure, che si può riscontrare anche nella zona di Camporosso o nello scavo della basilica di Capo Don a Riva Ligure.

1087 *[D(is)] M(anibus). ([ascia]) / [- Fl]avio / [Lu]cretia / no marito ca / rissimo Iulia Fu / [sci]na u[xo]r fecit.* «Agli Dei Mani. A ... Flavio Lucreziano, marito carissimo, fece la moglie Giulia Fuscina.» EDR010066 = EDCS-04900315. Un ulteriore riferimento è presente in MENNELLA 2014, pp. 102–103.

cola fossa scavata nella ghiaia l'urna cineraria in piombo, la quale era stata coperta da un tetto alla cappuccina in tegole e coppi. All'interno dell'urna stessa vennero ritrovate una patera, una coppa in vetro, un boccale in ceramica a pasta grossolana, un vaso su piede e tre lucerne. A questa prima tomba se ne aggiunse una seconda, che demolì una parete della precedente per far spazio a tre sepolture ad inumazione, costruite all'interno di una cassa in pietra. Dentro di essa erano custoditi gli scheletri di due adulti e di un adolescente, dei quali però non ci è stato comunicato il sesso. Al momento del ritrovamento le sepolture non presentavano nessuna copertura, ma ciò non ha impedito che una lucerna rimanesse nascosta nella seconda tomba e che venisse infine recuperata dagli archeologi. La datazione per la prima tomba dovrebbe collocarsi in un arco dalla fine del II secolo agli inizi del III secolo d.C., mentre per la seconda si potrebbe arrivare fino alla metà del III secolo. Sono inoltre da segnalare sia il ritrovamento nelle vicinanze di un focolare con alcuni frammenti ceramici di I e il II secolo d.C., sia quello poco distante di una moneta di età adrianea. Questi due elementi e la presenza delle tombe sono tutti molto importanti, perché potrebbero indicare che questa zona fosse già occupata in forma stabile a partire dalla piena età imperiale¹⁰⁸⁸.

Con quest'ultima notizia sono stati passati in rassegna tutti i contesti archeologici di epoca romana e tardoantica che sono identificati nella piana ad est di *Albintimilium*. Si può dedurre facilmente come la natura morfologicamente uniforme di questo tratto di costa abbia rappresentato una zona ideale per lo sviluppo della città romana, e che ciò abbia permesso ai suoi abitanti di occuparla in tutta la sua lunghezza. Resta molto difficile identificare con precisione quali tipologie di insediamento fossero presenti a Bordighera e Vallecrosia, dato che le informazioni di cui disponiamo sono molto parziali e frammentarie. Il sospetto è che il processo di urbanizzazione iniziato con il Novecento abbia purtroppo cancellato per sempre alcune tracce importanti, come si è riscontrato del resto anche nell'area del Nervia a Ventimiglia. Se si analizzano però le informazioni che ci giungono dallo studio delle necropoli e le si confronta con quelle provenienti dall'area limitrofa di Sanremo, è lecito ipotizzare una presenza diffusa di piccoli nuclei abitativi, forse in forma di *vici* o di fattorie, che incominciò con il I secolo d.C. e durò almeno fino al III secolo. Sono motivo di altrettanto interesse sia il lacerto di strada pavimentato in pietra all'interno dell'alveo del torrente Verbone, che andrebbe ulteriormente indagato, sia l'epigrafe dedicatoria ad Apollo, che però non sembra essere legata ad un tempio. Si deve registrare purtroppo l'assenza di contesti abitativi che ci aiutino a completare il quadro frammentario raccolto fino ad ora, e anche la completa mancanza di resti archeologici nel periodo che va dal IV fino al X

¹⁰⁸⁸GROSSO 1955; LAMBOGLIA 1958b, pp. 124–134.

secolo. Questo fenomeno potrebbe essere spiegato da un popolamento ridotto della piana tra la Tarda Antichità e l'Altomedioevo, oppure da un vero e proprio spostamento di massa verso occidente che lasciò più sguarnita la parte orientale. In mancanza di elementi decisivi che permettano di giungere a conclusioni più certe, non resta altro che sospendere il giudizio, in attesa che altre scoperte ci aiutino a chiarire meglio le dinamiche topografiche di questa porzione del suburbio diffuso.

2.5. I siti di altura delle valli dell'entroterra

La città di *Albintimilium* non è circondata solo dalla piana costiera, ma anche da una serie di rilievi collinari, che rendono la morfologia del territorio più complessa per lo sviluppo umano. Su una parte di queste colline si vennero a creare fin dall'Antichità alcuni sentieri di altura che partivano dalla costa e si dirigevano verso le Alpi. Queste vie potevano svolgere finalità diverse ed erano usate, ad esempio, per la transumanza o per raggiungere i piccoli insediamenti. Alcuni di questi sentieri ebbero un ruolo importante anche nel commercio con la Pianura padana, a cui si arrivava dopo aver attraversato i valichi montani verso *Pedo* e la città di *Augusta Bagiennorum*. Lungo questi cammini si formarono nel tempo anche alcune installazioni antropiche, che potevano svolgere varie funzioni ed erano state allestite a quote moderate tutt'intorno alla città nervina. A tal proposito, si è già affrontato il tema della difficoltà di definizione di confini certi tra il suburbio e il territorio più distante di un *municipium*, soprattutto nella regione costiera ligure, dove non conosciamo nei dettagli la topografia dei centri urbani di epoca romana. Inoltre, l'identificazione di questi siti non è un'impresa facile, in quanto si devono organizzare ricognizioni in luoghi difficilmente raggiungibili e spesso le informazioni che si possono ottenere sono molto frammentarie. Diventa quindi necessario un accurato lavoro di selezione preliminare prima di poter trattare questo argomento con il giusto grado di approfondimento. Per facilitare la cernita dei siti di altura che sono stati scoperti nei dintorni di *Albintimilium*, si è deciso di applicare tre criteri per ogni sito: la distanza non superiore ai 10 km rispetto alla città; una durata dell'occupazione non effimera che sia coerente con i limiti cronologici di questa ricerca; e la possibilità di formulare una chiara ipotesi per la funzione dell'insediamento¹⁰⁸⁹. Le valli che sono state considerate per questa analisi sono anche quelle che si aprono lungo la piana intemelia fino ad arrivare a capo Sant'Ampelio. A partire da ovest, si tratta delle valli del fiume Roia e dei torrenti Latte, Bevera, Nervia, Verbone, Borghetto e Sasso¹⁰⁹⁰.

1089 Cfr. *supra* a p. 306 nella nota 1055 per una descrizione più dettagliata dei criteri di selezione del suburbio.

1090 Di seguito, viene stilato un elenco dei siti d'altura trovati dal «progetto Ponente» e presenti nelle valli interessate, ma che sono stati esclusi dalla trattazione sulla base dei criteri sopraddetti. Non

Il primo sito da esaminare è quello di Castel d'Appio, una fortezza medievale costruita nel XII secolo che si trova tra la valle di Latte e la val Roia. Sul castello fiorirono in passato molte leggende che lo legavano addirittura ad una tradizione romana, secondo cui il console Appio Claudio costruì qui una prima fortificazione allo scopo di rafforzare il controllo di Roma nella zona¹⁰⁹¹. Questa ipotesi è priva di fondamento, ma l'area non è nuova a ritrovamenti di epoca anteriore a quella medievale. Nel 1860 Girolamo Rossi fu testimone in queste zone del rinvenimento di una serie di monete di età imperiale e di alcune tombe a cappuccina con corredo, che erano verosimilmente di epoca romana¹⁰⁹². Durante le ultime indagini di superficie svolte dal gruppo di ricerca di Luigi Gambaro sono state trovate nell'area del castello, e nella zona di San Lorenzo poco più a nord, alcune ceramiche databili dall'età imperiale fino alla Tarda Antichità. Proprio in quest'ultima località i ritrovamenti sono stati più abbondanti, tanto da far pensare ad un centro organizzato anche in assenza di strutture visibili¹⁰⁹³.

Altri elementi riconducibili a due diversi siti sono stati trovati sulla colla di Bevera e sul monte Pozzo, due colline che si spingono in direzione nord tra la val Roia e la valle del torrente Bevera. Sulla colla di Bevera sono state trovate alcune murature in pietra a secco, che al momento sono state interpretate come abitazioni di datazione incerta. Sul monte Pozzo invece vi sono due pianori, uno con una muratura in pietra a secco delimitante uno spazio interno, e un altro con due strutture quadrangolari, interpretate in maniera dubitativa come torri di avvistamento. I due insediamenti si svi-

vengono esaminati il sito del monte Bellenda, nei pressi di La Mortola, perché presenta una cronologia anteriore al periodo preso in esame e non sono state individuate tracce sufficienti per comprendere la funzione dell'insediamento; il sito di monte Baraccone, a metà strada tra Camporosso e Dolceacqua, è stato escluso per via della mancanza di strutture associate ai reperti ceramici, che potrebbero indicare solo una presenza transitoria o sporadica; il sito di monte Abellio, vicino ad Ariole, non sembra avere una cronologia in linea con le altre e supera la distanza presa in esame per questo studio; il sito di monte Olivastro, che si trova sopra Isolabona all'altezza della biforcazione per le vallate di Pigna ed Apricale, presenta strutture in pietra e una cronologia compatibile con la fondazione di *Albintimilium*, ma è oltre l'area presa in esame; situazione simile per il sito di monte Semoigo, dove l'occupazione a scopo abitativo è compatibile solo dal punto di vista cronologico, ma si trova all'interno della valle per Apricale; l'insediamento di monte Alto, che è sopra il paese di Rocchetta Nervina, presenta una frequentazione probabilmente sporadica ed è sempre troppo distante dal nucleo urbano; il sito di monte Caggio, poco ad est della località San Romolo, presenta una torre in pietra e terra, forse a scopo necropolare, ma è collegato a reperti di età protostorica. Per informazioni sul «progetto Ponente» vedere GAMBARO, DEL LUCCHESI, RENDELI 2007; GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007; GAMBARO, RENDELI, DEL LUCCHESI 2013.

1091 Vedere ad esempio ROSSI 1859, p. 20.

1092 Ci riporta Rossi: «Alcuni contadini lavorando in una proprietà sottostante al castello d'Appio (versante Roja), s'imbattono in alcune tombe formate di embrici coll'orlo rilevato: rinvenngosi alcune monete romane, e due denari degl'imperatori Nerone e Domiziano, posseduti da chi scrive.» LAMBOGLIA 1967b, p. 34.

1093 GAMBARO, MONTINARI 2007, p. 121.

lupparono lungo la cresta sommitale dei due rilievi, ed erano con tutta probabilità collegati tra loro. La cronologia si colloca per entrambi in un arco compreso tra il II secolo a.C. e l'età imperiale¹⁰⁹⁴.

Se si volge lo sguardo allo spartiacque tra la val Roia e la val Nervia si incontrano due siti interessanti ubicati in zona Castiglione e in zona Ciaixe, nel comune di Camporosso. Il primo si trova sull'altura a poca distanza dalla sorgente del torrente Seborrino, che venne usata come punto di captazione per l'acquedotto di *Albintimilium*. Qui la sommità della collina è divisa in due piani separati, su cui sembra che si sviluppò un insediamento databile tra la tarda età repubblicana e l'età imperiale. Sfortunatamente non sono state trovate tracce di strutture nell'area. Il secondo insediamento si trova invece sullo sperone più settentrionale sopra la località Ciaixe, ed ha una datazione simile al primo sito. Si segnala inoltre la notizia, probabilmente destituita di fondamento, della scoperta ancora a Ciaixe di una sella curule in pietra con un'epigrafe¹⁰⁹⁵. Finita la zona di Camporosso, per analizzare i due siti successivi bisogna spostarsi in direzione nord, lungo la linea che percorre il fianco ovest della valle. Sono stati segnalati infatti altri due rinvenimenti significativi all'altezza del comune di Dolceaqua, nelle zone di cima d'Aurin e cima Tramontina. Sulla prima collina sono state svolte in tempi recenti alcune indagini archeologiche, che hanno messo in luce la presenza di un nucleo abitativo databile dall'età protostorica fino all'età imperiale. Un discorso simile vale anche per l'area di cima Tramontina. Nel 1937 Nino Lamboglia pubblicò la notizia del ritrovamento di due tombe di età romana proprio nei terrazzamenti sottostanti la sommità del colle, di cui però riuscì a recuperare solo parte del corredo. Le tombe vennero datate tra il I e il II secolo d.C. attraverso il riconoscimento di due monete in bronzo degli imperatori Traiano e Antonino Pio. Qualche anno dopo, sempre nello stesso luogo, fu avviata un'ulteriore campagna d'indagini dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri. In quest'occasione sono stati scoperti alcuni tratti di muri, che sono stati interpretati come mura di cinta di un insediamento fortificato. Grazie alle indagini svolte dal Progetto Ponente diretto da Luigi Gambaro è stato possibile definire un intervallo cronologico più preciso per tutto il sito: la fase più importante si colloca a partire dal IV o dal III secolo a.C. fino ad arrivare alla media età imperiale. Persistono però alcuni dubbi interpretativi sulle strutture nell'area, che necessiterebbero di essere indagate con maggiore attenzione¹⁰⁹⁶.

1094 *Ibidem*, pp. 121–123.

1095 MENNELLA 2014, p. 140.

1096 LAMBOGLIA 1937b, pp. 107–108; PALLARÉS 1995b, pp. 425–426; GAMBARO, MONTINARI 2007, p. 123.

Si può passare ora al gruppo di colline tra la val Nervia e la valle del torrente Verbone, dove si nota immediatamente il profilo particolare e scosceso del monte Santa Croce. Le ricognizioni svolte in quest'area avevano innanzitutto l'obiettivo di verificare la segnalazione secondo la quale sul monte erano presenti alcune tombe di epoca antica. Purtroppo la notizia si è rivelata infondata, ma è stata comunque possibile individuare la presenza di una serie di murature a secco. Il recupero di alcuni frammenti di ceramica ha permesso di ipotizzare che alcuni di questi muri siano databili tra il IV o III secolo a.C. e il II o III secolo d.C. Alcune tracce di strutture di epoca simile sono state trovate anche alla Torre dell'Alpicella, località nella zona tra Dolceacqua e Isolabona che prende il nome dall'omonima torre di età medievale¹⁰⁹⁷.

Infine l'ultimo gruppo di siti d'altura. Tra la valle del torrente Borghetto e la valle del torrente Sasso, proprio alle spalle della città Bordighera, sono stati rinvenuti sulla collina di Monteverde alcuni frammenti di laterizi con il bollo di L·HER·OPT¹⁰⁹⁸. Anche vicino alla torre Sapergo, nei pressi del moderno casello autostradale, sono state trovate alcune tracce di un sito di epoca romana. La torre in sé è di età moderna, ma nei dintorni sono stati scoperti alcuni muri di un altro edificio rettangolare, oltre a una serie di strutture in pietra a secco. Una recente revisione della ceramica presente sul sito, che era stata raccolta precedentemente da Nino Lamboglia durante una ricognizione, sembra confermarne una datazione all'età imperiale¹⁰⁹⁹. Una situazione simile è stata trovata a colla Merello, l'ultima collina di fronte al mare tra le città di Bordighera e Ospedaletti. In seguito ai lavori per la costruzione di un edificio è stata messa in luce una stratigrafia composta da due livelli, uno preromano e un altro di età imperiale. Non fu purtroppo possibile in quell'occasione indagare fino in fondo quali fossero le strutture presenti o avviare indagini più approfondite¹¹⁰⁰. Poco più a est, sul crinale che scende verso il mare dalla valle del torrente Borghetto, sono stati trovati altri due siti: nella zona di Ospedaletti, nel tratto di terra ad est del promontorio detto di Punta delle Scaglie, è stato individuato un edificio in pietra a secco a pianta rettangolare, assieme ad un numero ridotto di reperti ceramici che portano a datare il sito all'età romana, forse fino all'età tardoantica¹¹⁰¹; il secondo sito invece si trova sull'altura denominata Croce di Padre Poggio, nei pressi del paese di Seborga, sulla cui cima sono presenti alcune murature a secco associate con ceramica databile dal IV secolo a.C. fino all'età imperiale¹¹⁰².

1097 GAMBARO, MONTINARI 2007, p. 124.

1098 LAMBOGLIA 1945, p. 38; 1958b, p. 122.

1099 LAMBOGLIA 1973a, p. 77; GAMBARO 1999, p. 52; GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007, p. 125.

1100 LAMBOGLIA 1973a; GAMBARO 1999, p. 52; GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007, p. 125.

1101 MARTINO 1999a, pp. 26–27; GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007, p. 125.

1102 GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007, p. 125.

CONCLUSIONI

È arrivato il momento di tracciare un quadro generale di tutte le informazioni che sono state analizzate ed esposte fino ad ora. L'obiettivo prefissato era quello di raggiungere una panoramica integrale della topografia della città di *Albintimilium* in età romana, tardoantica ed altomedievale nel solco dello schema interpretativo dell'archeologia globale. Qui di seguito verranno esposti brevemente i risultati raggiunti e le riflessioni finali maturate alla fine di questa ricerca. A partire da ciò si delinearanno anche le linee interpretative dell'evoluzione del paesaggio urbano della città e una proposta di ricostruzione dell'evoluzione dell'insediamento e del suo territorio nel tempo. Tutto ciò è stato possibile grazie all'attenta raccolta dell'imponente produzione di Nino Lamboglia e dei suoi predecessori, che ha permesso di tracciarne uno scenario unitario e quanto più esaustivo possibile. Ai dati raccolti da Lamboglia sono state aggiunte le indagini degli ultimi 45 anni, che hanno permesso di integrare la cornice interpretativa ferma agli anni Settanta ed aggiornarla al più recente dibattito archeologico sulla topografia urbana di età classica e tardoantica. Questo lavoro rappresenta al momento l'unica sintesi approfondita e di stampo scientifico disponibile sulla città di *Albintimilium*.

Secondo quanto è emerso fino ad ora, la città cominciò a svilupparsi dopo la sua fondazione agli inizi del II secolo a.C. nei pressi dell'insediamento dei Liguri Intemeli. La scelta di occupare la stessa area fu fatta al fine di ottenere il controllo della zona costiera limitrofa, vale a dire della val Roia con i suoi percorsi di altura e delle rotte militari e commerciali costiere che si dirigevano verso la Gallia. Le poche evidenze archeologiche di ridotta estensione che sono state trovate nell'area dell'ex officina

del gas sembrano essere datate con accuratezza ed affidabili. Si può quindi affermare con certezza che vi fosse presente un insediamento di inizi II secolo a.C., ma non si può entrare nello specifico sulle caratteristiche antropologiche della popolazione che vi abitava, a causa della limitata estensione delle aree indagate. In generale, questa è una conseguenza del fatto che la maggior parte degli scavi urbani svolti a Ventimiglia non sono scesi sotto i livelli di tarda età repubblicana, lasciando quindi alcuni dubbi irrisolti per le epoche precedenti. A questo proposito, l'ipotesi del *castrum* romano formulata da Nino Lamboglia dovrebbe essere oggetto di nuove verifiche, in quanto ciò che si vede dalla documentazione archeologica è la base di una piattaforma in legno, che però non presenta caratteristiche riconoscibili ed immediatamente collegabili ad un accampamento militare romano. Ciò che è sicuramente accertato però è che dopo l'inizio del II secolo a.C. vi fu un cambio nella provenienza delle merci che arrivavano attraverso i circuiti commerciali: mentre i pochi reperti importati di IV secolo e III secolo a.C. erano per lo più di provenienza massaliota, dal II secolo in avanti aumentò la quantità di ceramica e di materiali fittili di provenienza italica, che divennero gradualmente sempre più presenti. Un aspetto da considerare è anche la mancanza di zone della necropoli che siano riconducibili a questo periodo. Ciò potrebbe essere un indizio che non si è ancora trovata la necropoli repubblicana, perché posizionata in un'altra zona, o che le tracce lasciate siano troppo esigue per poter essere individuate; oppure che la popolazione fosse talmente ridotta, che già in antico le tombe furono obliterate velocemente dal processo di urbanizzazione. Poche e rarefatte sono anche i segnali di insediamenti nei dintorni. Il monte Bastida è l'unica realtà scavata in completezza e conosciuta in letteratura anche per le sue fasi repubblicane, ma sembra un centro isolato. Fasi insediative interessanti si registrano anche nella zona della foce del torrente Argentina ad Arma di Taggia, un chiaro segnale di un uso precoce di quell'area portuale. Dalle ricognizioni sulle colline conosciamo numerosi siti che hanno restituito ceramica appartenente all'epoca tardo repubblicana, tra cui ad esempio le località di Fontana a Saorgio, la zona di Bevera, le località di Castiglione e Ciaixe a Camporosso, Cima d'Aurin e la Croce di Padre Poggio. Le poche strutture in pietra che sono state trovate sono di ridotte dimensioni e costruite con una tecnica edilizia semplice, come la messa in opera a secco. Solo alcune di queste sono attribuibili con un buon margine di sicurezza al periodo tra il III e il II secolo a.C., ed è probabile che si tratti o di edifici per occupazioni sporadiche, forse sfruttati durante la transumanza, o di costruzioni ad uso dei passi sulle colline che mettevano in comunicazione le diverse vallate, o ancora di insediamenti isolati. Sembra quindi esserci dal III al II secolo a.C. un periodo di transizione, dove la tipologia

di occupazione del territorio di epoca ligure è ancora presente e si registrano solo alcuni piccoli cambiamenti legati all'occupazione romana (*fig. 35*).

La città cominciò a prendere una forma più precisa a partire dal I secolo a.C. Come ad Albenga e ad Alba, la prima struttura di un certo rilievo che venne costruita durante l'età romana sono le mura. Il circuito murario di Ventimiglia è relativamente precoce ed è stato datato attraverso la ceramica agli inizi del I secolo a.C., più precisamente all'epoca della conquista della Gallia Comata da parte di Cesare e all'attribuzione del diritto latino a tutte le comunità della Gallia Cisalpina. Raggiungere lo *status* di *municipium* da parte di *Albintimilium* dovette essere una notevole spinta allo sviluppo urbano. Le prime abitazioni in pisé o mattoni crudi nelle *insulae* dovrebbero risalire a questo periodo, anche se non sono perfettamente visibili nella stratigrafia e ci sarebbe bisogno di una revisione approfondita della documentazione di scavo. Tra le abitazioni di tenore più elevato solo la *domus* di Libanore ha evidenziato alcune incerte fasi di questo periodo. La *forma urbis* però era già stata delimitata, cardine e decumani erano tracciati e circoscrivevano con regolarità gli isolati della città. L'aspetto delle strade è quello che rimane con maggiore costanza nella topografia urbana: si trattava di una maglia a scacchiera fitta, un tipico risultato della pianificazione urbana dei Romani nei centri abitati nell'Italia settentrionale. Lo spazio confinato dalle mura però appare molto sovradimensionato rispetto alle aree occupate dalle abitazioni repubblicane che conosciamo e non sarebbe giustificato da necessità abitative così ridotte. Se ne deve concludere che non conosciamo la maggior parte degli edifici di questo periodo, ma che per il momento ne riusciamo a vedere soltanto una parte ridotta. Una sola è l'attestazione nella necropoli occidentale di una tomba di pieno I secolo a.C., un altro problema che necessiterebbe sicuramente di un approfondimento, probabilmente indagando verso la zona orientale della città. Tutti i siti di altura già registrati nel II secolo a.C. vengono mantenuti attivi e funzionali, e il suburbio sembra mantenere una certa stabilità insediativa (*fig. 35*).

All'inizio dell'epoca imperiale alcuni eventi cambiarono il contesto storico di Ventimiglia. L'attribuzione della cittadinanza romana agli abitanti di *Albintimilium* e la definitiva sottomissione dei popoli delle Alpi modificarono in meglio gli aspetti organizzativi e sociali della città. Le prime fasi di vita dei quartieri abitativi delle terme meridionali e del teatro sono datati all'età augustea e sottointendono un profilo di espansione intraurbano a seguito di un aumento della popolazione. Alcuni edifici spiccano di più rispetto agli altri, come la *domus* italica delle terme, che era dotata di giardino ad uso coltivo e di un vigneto, il cui mosto veniva lasciato fermentare dentro i *dolia* presenti nella zona fuori dall'abitazione. Si registra anche la presenza della fa-

se più raffinata con i mosaici pavimentali della *domus* di Libanore, mentre le altre *insulae* seguitavano ad essere abitate con continuità e senza particolari cambiamenti. Sembra quindi che la popolazione finalmente aumentasse di numero e che si stesse raggiungendo un relativo grado di benessere nei ceti sociali più elevati. Crescevano le attestazioni di sepolture relative a questo periodo nella necropoli occidentale, anche se rimangono comunque ridotte di numero rispetto alle fasi successive. Nei pressi delle coste del Ponente vengono ritrovati i primi relitti vicino alla città di Monaco, senza dimenticare l'insediamento attivo nella zona della foce del torrente Argentina. L'arrivo della via *Iulia Augusta* e la definizione di un confine con le Alpi, che si materializzava nel Trofeo di Augusto a La Turbia, dovettero in parte contribuire all'integrazione dal punto di vista infrastrutturale e amministrativo di *Albintimilium* con il suo territorio. Allo stesso tempo la rete di comunicazione per terra, ma soprattutto il traffico per mare, crescevano e contribuivano allo sviluppo economico e sociale della città.

Si avviò con la fase di epoca imperiale compresa tra l'inizio del I secolo d.C. e gli inizi del III secolo d.C. l'epoca che fu di maggiore espansione per Ventimiglia romana (*fig. 38*). La città venne dotata di un primo acquedotto di ridotte dimensioni nello stesso periodo nel quale vennero costruite le terme meridionali, e di un secondo di maggiore portata quando le esigenze di acqua corrente della popolazione crebbero ulteriormente. Alcune delle strade indagate vennero pavimentate con lastre di pietra di La Turbia e molte delle abitazioni già descritte precedentemente presentano allargamenti o ristrutturazioni. Alla fine del II secolo o agli inizi del III secolo d.C. fu anche costruito il teatro romano, che sfondò una parte delle mura e defunzionizzò la Porta di Provenza, il cui piazzale venne trasformato in un ingresso monumentale all'edificio di spettacolo. La necropoli occidentale si allargò notevolmente e sono da attribuire a questo periodo la maggior parte delle sepolture, compresi i monumenti e i recinti funerari, che si trovavano lungo la via che portava fino alla collina del Cavo all'altro lato della piana. Dalle epigrafi e dalle fonti scritte non risulta un quadro particolarmente ricco, un fatto che è coerente con una città di piccole dimensioni. Abbiamo testimonianza delle cariche municipali più importanti, come il duovirato o il decurionato, che venivano attribuite anche a cittadini nati nel territorio intorno al centro urbano. Due personalità importanti, come Marco Emilio Basso, procuratore della Giudea, e Gneo Giulio Agricola, comandante delle legioni imperiali in Britannia, erano collegate a Ventimiglia e rivestirono ruoli importanti a livello imperiale. Appartengono sempre a questo periodo le poche attestazioni religiose e culturali dedicate ad Apollo ed Eusculapio, nessuna delle quali però ci suggerisce il possibile luogo di un tempio. Anche il territorio intorno alla città si sviluppò e alcuni insediamenti aumen-

tarono di dimensioni. Le zone portuali del torrente Argentina, e probabilmente anche di Monaco, registrarono la loro fase più attiva. Si hanno anche segnali di intensificazione nello sfruttamento del territorio a fini agricoli: ad ovest il villaggio del monte Bastida attraversò la sua fase più importante; venne costruita una struttura sulla costa nella zona di Latte, probabilmente a fini produttivi; ad est della città, nella zona di Sanremo, vennero edificate ben tre ville o impianti di produzione. Un altro segnale di occupazione diffusa del territorio sono le tombe di quest'epoca, che sono state scoperte lungo tutta la piana almeno fino a Bordighera. Le analisi ambientali dello stesso periodo registrano cambiamenti importanti a livello di presenza di alberi da fusto o di piante selvatiche, che vengono sostituite da specie coltivate per la produzione di beni alimentari, come cereali, legumi, olio e vino. Sia le necropoli che i cambiamenti nell'ecosistema sono segnali di una distribuzione diffusa della popolazione, di cui però fatichiamo a rintracciare la maggior parte dei nuclei abitativi sparsi. Ciò che è fuori di dubbio è che questo appare come il momento di maggiore crescita urbana ed extraurbana ad *Albintimilium* e la fase di vera transizione del paesaggio locale dopo l'epoca protostorica.

Non si registrano grandi cambiamenti durante il corso del III secolo, ma a partire dal IV e per tutto il V secolo si osserva un periodo di trasformazione, nel quale vi furono cambiamenti nella destinazione d'uso di alcuni spazi e di alcune strutture (*fig. 106, 108*). I due edifici pubblici che conosciamo con certezza, cioè le terme meridionali e il teatro, entrarono definitivamente in crisi nel V secolo, quando iniziò un loro riuso come spazi funerari o privati ad uso abitativo. Il centro urbano però non venne abbandonato, com'è dimostrato da tre fattori: dalle fasi d'uso delle abitazioni delle *insulae* e delle *domus*, che presentano tutte attività di frequentazione ancora nel V secolo d.C.; dalla presenza di due necropoli di IV e V secolo d.C. nella zona sud-ovest della città e nella zona settentrionale, che restavano all'esterno delle mura; e infine dalla costruzione di nuovi edifici nella zona di Porta Marina. È proprio in quest'ultima area che si osserva un'occupazione *ex novo* degli spazi tra il cardine e gli ambienti delle terme meridionali a partire dal IV e dal V secolo d.C. Allo stesso tempo ci sono i primi timidi segnali di un'occupazione della collina del Cavo, principalmente a scopo di sepoltura. Buona parte degli indicatori archeologici di epoca imperiale rilevati attraverso le ricognizioni intorno alla città spariscono dopo il III secolo, ma permangono in alcuni punti particolarmente cruciali come la foce del torrente Argentina o il santuario del col di Tenda. Sebbene Monaco sia tra le località dove non sono stati trovati reperti di età tardoantica, dall'analisi delle fonti sembra però plausibile che le attività del porto continuassero anche in questo periodo. Si può affermare quindi che le strutture produttive del territorio cominciarono a ridursi di numero, ma che alcuni

punti importanti, come le vie di comunicazione o gli scali portuali, fossero rimasti ancora attivi.

Tra VI e VII secolo d.C. la tendenza rimase la stessa (*fig. 109*). Non vi fu ancora un deciso spopolamento, ma gli elementi raccolti indicano una rarefazione progressiva del tessuto urbano. Nessuna delle *domus* presentava più alcuna traccia di frequentazione, che si concentravano invece solo nell'area del teatro, delle terme meridionali, in una sezione delle *insulae* e a Porta Marina. Quest'ultima è l'area in cui la presenza in città appare di maggior rilievo, ed è durante questa fase che probabilmente venne costruito il muro semicircolare a sud, nei pressi della cinta muraria di età repubblicana. Anche i tracciati stradali conosciuti, sebbene ridotti, deviati e con un battuto più povero, vennero per la maggior parte mantenuti. Nel frattempo sul Cavo la fase di occupazione insediativa già evidenziata nel V secolo non si interruppe, come risulta dai dati dello scavo all'interno del battistero. Sia la necropoli sul Cavo, sia la necropoli settentrionale continuarono ad accogliere nuove tombe: si distingue soprattutto la presenza nella necropoli settentrionale di sarcofagi in pietra del Finale a partire dal VI secolo d.C., un tipo di sepoltura riservato in prevalenza a gruppi sociali di tenore economico più elevato. La stessa tipologia di sarcofagi fu usata in un altro luogo importante per il processo di cristianizzazione del territorio del Ponente, cioè la basilica di Capo Don. La chiesa venne costruita allo scopo di dare un luogo di raccolta alla comunità cristiana locale, in un momento in cui mancava ancora un'autorità vescovile a Ventimiglia, e per l'evangelizzazione del territorio. Sono ancora incerte invece le tracce di occupazione relative al castello di Campomarzio a Taggia, che per il momento non permettono di assegnarlo con certezza all'epoca bizantina.

Ulteriori ricerche sono necessarie nei prossimi anni per integrare quello che si è visto essere un quadro notevolmente frammentato delle nostre conoscenze all'interno e all'esterno della città. Due sono i punti nodali della topografica classica e tardoantica che sono ad oggi ancora sconosciuti: il primo è sicuramente il foro, mentre il secondo è un'ipotetica cattedrale primigenia, che potrebbe precedere quella altomedievale del Cavo. Le prossime ricerche sulla città dovrebbero partire da queste due questioni fondamentali, dato che sono i punti centrali intorno ai quali si organizzava la struttura urbana. Un altro aspetto completamente sconosciuto, ma fondamentale, riguarda il limite orientale, che ad oggi risulta ancora completamente ipotetico. Si sa che le epigrafi di alcuni personaggi importanti, come quella di Marco Emilio Basso, sono state ritrovate a una distanza non troppo elevata dalle *insulae* dell'ex officina del gas: ciò significa che la necropoli di età imperiale non doveva essere troppo lontana e, con essa, il confine est della città.

Un'area che è purtroppo ferma ad uno studio preliminare a causa di difficoltà logistiche che sono emerse durante il progetto di ricerca è quella di Porta Marina. Il lavoro che si deve svolgere sui materiali, sull'integrazione della documentazione di scavo e per lo studio topografico richiede probabilmente un gruppo di ricerca interdisciplinare dedicato. L'area è senza dubbio fondamentale nell'ottica dell'interpretazione delle fasi tardoantiche di *Albintimilium* e potrebbe rivelare elementi importanti in seguito ad uno studio più approfondito. Allo stato attuale non è purtroppo possibile comprendere la funzione della maggior parte delle strutture messe in luce, soprattutto a causa dell'assenza di una precisa cronologia assoluta e di una classificazione funzionale dei reperti rinvenuti. Non disponiamo neanche di alcune importanti informazioni per ciò che riguarda le fasi precedenti all'età imperiale, come la conferma della posizione della porta urbana scoperta nel 1884 da Girolamo Rossi.

Vi è un'altra questione importante che non è stata sollevata spesso e che invece, a 47 anni dalla morte di Nino Lamboglia, è diventata sempre più urgente da risolvere: la revisione della documentazione di scavo prodotta fino al 1977. Durante il progetto di ricerca non è stato possibile esaminare la documentazione di alcun sito scavato da Lamboglia, né tantomeno si è potuto prendere diretta visione dei reperti¹¹⁰³. Eppure l'avanzamento delle metodologie archeologiche rende necessario riprendere in mano schede, piante e materiali di Lamboglia e studiarli ancora una volta, in modo da verificare i suoi risultati ed eventualmente cambiare alcune sue interpretazioni. Ciò è stato fatto per quanto possibile a partire dalle fonti disponibili pubblicamente, peraltro precise e puntuali, ma dovrebbe essere portato ad un livello di approfondimento ulteriore, che non può prescindere da un controllo diretto della documentazione di scavo. Simili difficoltà sono presenti anche per le indagini successive al 1977, perlopiù pubblicate sotto forma di relazioni preliminari o di studi molto sintetici.

Con questa ricerca è stato possibile riempire una lacuna all'interno della storia degli studi di Ventimiglia ed inserire un ulteriore tassello, troppo a lungo mancante, nel panorama topografico e urbanistico delle città romane e tardoantiche dell'Italia settentrionale. Il mio augurio è che il lavoro svolto finora, unito a futuri progetti di revisione dei vecchi scavi e a nuove ricerche mirate, permettano un deciso passo in avanti nelle nostre conoscenze su Ventimiglia. Spero inoltre che questi risultati possano contribuire a diffonderne la storia a livello internazionale, in modo da integrare *Albintimilium* e il suo passato anche in una più ampia cornice mediterranea.

1103 L'unica lodevole eccezione è stata la collaborazione con l'Università di Torino e la cattedra di Archeologia Medievale del professor Paolo de Vingo, che ringrazio per questa preziosa opportunità. Il progetto di ricerca è stato però indipendente e ha prodotto per il momento solo risultati preliminari, da approfondire e integrare ulteriormente nell'analisi topografica urbana.

ABBREVIAZIONI, FONTI E BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

AA: *Archeologia dell'Architettura*

AL: *Acta Linguistica*

BA: *Biblioteca Aprosiana*

BdA: *Bollettino d'Arte*

BSR PACA: *Bilan Scientifique de la Région Provence-Alpes-Côte d'Azur*

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*

EDCS: *Epigraphik-Datenbank Clauss – Slaby*, <<https://db.edcs.eu/epigr/epi.php>>

EDR: *Epigraphic Database Roma*, <<http://www.edr-edr.it/default/index.php>>

NAM: *Notiziario di Archeologia Medievale*

RACr: *Rivista di Archeologia Cristiana*

RII: *Rivista Ingauna e Intemelia*

RSL: *Rivista di Studi Liguri*

FONTI

AMM. MARC. *Res Gestae*: AMMIANI MARCELLINI, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, W. SEYFARTH (a cura di), Berlino 1968.

CIC. *Ad Fam.*: M. TULLI CICERONIS, *Ad familiares in Epistulae*, C. PURSER (a cura di), Oxford 1901.

CIC. *Leg. Ag.*: M. TULLI CICERONIS, *De lege agraria in Orationes IV*, A. C. CLARK (a cura di), Oxford 1909.

COLUM. *Re Rust.*: L. IUNII MODERATI COLUMELLAE, *De re rustica*, S. HEDBERG (a cura di), Uppsala 1958-1968.

DIOD. *Bibl.*: DIODORI, *Bibliotheca historica*, F. VOGEL, C. TH. FISCHER, (a cura di), Lipsia 1888.

DIOS. PEDAN. *De Mat. Med.*: PEDANII DIOSCURIDIS ANAZARBEI, *De materia medica*, M. WELLMANN (a cura di), Berlino 1906.

FLOR. *Bell. Omn.*: L. ANNAEI FLORI, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum libri DCC*, O. ROSSBACH (a cura di), Lipsia 1896.

FLLA: *Fontes Ligurum et Liguria Antiquae*, Genova 1976

FRED. *Chron.*: FREDEGARI (pseudo), *Vitae Sanctorum*, B. KRUST (a cura di), Hannover 1858.

GIOR. CYPR. *Descr. Orb.*: GEORGII CYPRII, *Descriptio orbis Romani*, H. GELZER (a cura di), Lipsia 1890.

ISID. *Etymol. sive Orig.*: ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive Originum*, W. M. LINDSAY (a cura di), Oxford 1911.

Itin. Anton.: *Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti in Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense.*, O. CUNTZ (a cura di), Lipsia 1929.

Itin. Marit.: *Imperatoris Antonini Augusti Itinerarium Maritimum in Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, O. CUNTZ (a cura di), Lipsia 1929.

LIV. *Urb. Cond.*: T. LIVI, *Ab urbe condita libri*, W. WEISSENBORN, H. J. MÜLLER (a cura di), Lipsia 1911.

LUCAN. *Bellum Civ.*: M. ANNAEI LUCANI, *Belli civilis libri X*, C. HOSIUS (a cura di), Lipsia 1905.

Paneg. Lat.: *Panegyriques latins*, É. GALLETIER (a cura di), Parigi 1955.

PLIN. *Nat. His.*: C. PLINI SECUNDI, *Naturalis historiae*, L. JAN, C. MAYHOFF (a cura di), Lipsia 1892-1909.

POSID. Jacoby: POSIDONIUS in *Fragmenta historicorum graecorum II A*, F. JACOBY (a cura di), Berlino 1926.

PTOL. *Geo.*: C. PTOLOMAEI, *Geographia*, C. F. A. NOBBE (a cura di), Lipsia 1843.

RAV. ANON. *Cosm.*: RAVENNATIS ANONYMI, *Cosmographia*, G. PARTHEY, M. E. PINDER (a cura di), Berlino 1860.

STRABO. *Geo.*: STRABONIS, *Geographica*, A. MEINEKE (a cura di), Lipsia 1852-1853.

Tab. Peut.: *Die Peutingerische Tafel*, K. MILLER (a cura di), Stoccarda 1964.

TAC. *Ann.*: C. TACITI, *Annales ab excessu divi Augusti*, C. D. FISHER, Oxford 1906.

TAC. *Hist.*: C. TACITI, *Historiarum Libri*, C. D. FISHER (a cura di), Oxford 1911.

TAC. *Vita Agricolae*: C. TACITI, *De vita Iulii Agricolae librum*, G. FORNI (a cura di), Roma 1962.

SIL. ITAL. *Punica*: SILI ITALICI, *Punica*, L. BAUER (a cura di), Lipsia 1890.

VARRO *Re. Rust.*: M. TERENTII VARRONIS, *Rerum rusticarum libri III*, G. GOETZ (a cura di), Lipsia 1912.

VERG. *Aen.*: P. VERGILI MARONIS, *Opera*, R. A. B. MYNORS (a cura di), Oxford 1969.

VIB. SEQ. *De Flum.*: VIBII SEQUESTRI, *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras libellus*, R. GELSOMINO (a cura di), Lipsia 1967.

STUDI

AGRILLO, BONATI 2013: G. AGRILLO, V. BONATI, *Atlante climatico della Liguria*, Genova 2013.

AIRALDI 2008: G. AIRALDI, *Storia della Liguria. Dalle origini al 643 d.C.*, Genova-Milano 2008.

AMORETTI, CAGNANA, GAMBARO 2015: V. AMORETTI, A. CAGNANA, L. GAMBARO, «Gli scavi nella chiesa di San Michele a Ventimiglia», in P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale in Lecce, 9-12 settembre 2015*, Sesto Fiorentino 2015, pp. 9-14.

ANCEL 2010: B. ANCEL, «Les anciennes mines métalliques des Alpes du Sud : bilan diachronique», in S. TZORTZIS, X. DELESTRE (a cura di), *Archéologie de la montagne européenne. Atti della Tavola rotonda internazionale in Gap, 29 settembre – 1° ottobre 2008, Parigi – Aix-en-Provence*, Parigi – Aix-en-Provence 2010, pp. 293–300.

ANGELI BERTINELLI 2014: M.G. ANGELI BERTINELLI, «Da Liguri a Romani», in G. ASSERETO, M. DORIA (a cura di), *Storia della Liguria*, Roma 2014, pp. 5–23.

ARNAUD 1998: P. ARNAUD, «Vers une définition géodynamique des *suburbia*. Éléments pour une zonation des zones péri-urbaines», in R. BEDON (a cura di), *Suburbia. Les faubourgs en Gaule romaine et dans les régions voisines*, Limoges 1998, pp. 63–81.

ARNAUD 1999a: P. ARNAUD, «Le Alpi Marittime di Nino Lamboglia tra Celti e Liguri», in *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 11–19.

ARNAUD 1999b: P. ARNAUD, «Èze. Mont-Bastide», in *BSR PACA 6* (1998), 1999, pp. 49–50.

ARNAUD 2000: P. ARNAUD, «Èze. Mont-Bastide», in *BSR PACA 7* (1999), 2000, pp. 50–51.

ARNAUD 2001a: P. ARNAUD, «*Varus, finis Italiae*. Réflexions sur les limites occidentales du territoire d'*Albintimilium* et la frontière de l'Italie Impériale», in *RTA XI* (2001), 2001, pp. 49–68.

ARNAUD 2001b: P. ARNAUD, «Èze. Mont-Bastide», in *BSR PACA 8* (2000), 2001, pp. 54–56.

ARNAUD 2001c: P. ARNAUD, «Le village du Mont-Bastide (Eze)», in P. ARNAUD, M. GAZENBEEK (a cura di), *L'habitat rural antique dans les Alpes-Maritimes. Atti della Tavola rotonda in Valbonne, 22 marzo 1999*, Antibes 2001, pp. 107–131.

ARNAUD 2002a: P. ARNAUD, «Mont-Bastide : bilan de quatre campagnes (1998-2001)», in *ARCHÉAM 9* (2001-2002), 2002, pp. 23–36.

ARNAUD 2002b: P. ARNAUD, «Èze. Mont-Bastide», in *BSR PACA 9* (2001), 2002, p. 65.

ARNAUD 2004a: P. ARNAUD, «Entre Antiquité et Moyen-Âge : l'Itinéraire Maritime d'Antonin», in L. DE MARIA, R. TURCHETTI (a cura di), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali. Atti del IV Seminario in Genova, 18-19 giugno 2004*, Soveria Mannelli 2004, pp. 3–19.

ARNAUD 2004b: P. ARNAUD, «Voies, routes et sentiers dans les Alpes méridionales françaises à l'époque impériale», in M. POZZAR (a cura di), *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000*, Bordighera 2004, pp. 419–443.

ARNAUD 2005: P. ARNAUD, «L'inscription dédicatoire du Trophée des Alpes et la liste des “peuples vaincus” (*gentes devictae*)», in *Nice Historique* 108 (2005), 2, 2005, pp. 95–110.

ARNAUD 2008a: P. ARNAUD, «La *via Iulia Augusta*: éléments d'histoire d'un axe routier», in P. ARNAUD (a cura di), *Via Iulia Augusta. Un itinéraire romain exceptionnel emblématique de notre histoire et de notre identité*, Mentone 2008, pp. 1–12.

ARNAUD 2008b: P. ARNAUD, «Le Trophée des Alpes», in P. ARNAUD (a cura di), *Via Iulia Augusta. Un itinéraire romain exceptionnel emblématique de notre histoire et de notre identité*, Mentone 2008, pp. 101–115.

AROBBA 2001: D. AROBBA, «Macroresti botanici rinvenuti nei livelli tardoantichi e medievali del Battistero della Cattedrale di Ventimiglia», in *RSL LXVI* (2000), 2001, pp. 197–212.

AROBBA, CARAMIELLO 2010: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, «Lo scavo in località Prino. Indagini archeobotaniche», in L. GAMBARO (a cura di), *Archeologie ad Imperia (2002-2007). Atti della Giornata di studio in Imperia, 15 maggio 2008*, Genova 2010, pp. 64–70.

AROBBA ET AL. 2001a: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, M. FIRPO, R. IVALDI, M. PICCAZZO, F. POGGI, «La pianura costiera di Albenga (Liguria occidentale): archivio naturale della storia evolutiva recente», in *RII LII-LIII* (1997-1998), 2001, pp. 103–109.

AROBBA ET AL. 2001b: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, M. FIRPO, M. PICCAZZO, F. BULGARELLI, «Geoarchaeology and paleobotanical investigation from coastal area of Albisola (Liguria, Northern Italy)», in J. ALPUENTE (a cura di), *Science and Technology for the Safeguard of the Cultural Heritage in the Mediterranean Basin. Atti del III Congresso internazionale in Alcalá de Henares, 9-14 luglio 2001*, Alcalá de Henares 2001, pp. 147–158.

AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 1999: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, G.P. MARTINO, «Indagini paleobotaniche su reperti di una tomba del IV-V secolo d.C. rinvenuta ad *Albintimilium* (Ventimiglia, Liguria)», in D. GANDOLFI (a cura di), *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 323–336.

AROBBA, CARAMIELLO, MARTINO 2005: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, G.P. MARTINO, «Il contributo delle analisi archeobotaniche per la storia del paesaggio

agrario della città romana di *Albintimilium* (Ventimiglia)», in *RSL LXX* (2004), 2005, pp. 283–306.

AROBBA *ET AL.* 1996: D. AROBBA, M. FIRPO, M. PICCAZZO, F. POGGI, «Evidences of Environmental and Climatic Changes during the Latter 2000 Years in the Sediments of the Prodelta of the Centa River (Western Liguria, Italy)», in S. BENHAMIDA, F. LE GOFF (a cura di), *Pour qui la Méditerranée au 21ème siècle ? La Méditerranée : variabilités climatique, environnement et biodiversité. Atti del Colloquio scientifico in Montpellier, 6-7 aprile 1995*, Montpellier 1996, pp. 127–135.

ASPASIO ANTIVIGILMI 1673: C. ASPASIO ANTIVIGILMI, *La biblioteca aprosiana*, Bologna 1673.

AURIGEMMA 1932: S. AURIGEMMA, «Gallia Cisalpina», in *Enciclopedia Italiana*, 1932.

AZARETTI 1989: E. AZARETTI, «Girolamo Rossi», in *La Voce Intemelia XLIV*, 12 <<https://www.cumpagniadiventemigliusi.it/index.php/biografie/107-girolamo-secondo-rossi>>, 1989.

AZZARA 2002: C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002.

BALZARETTI 2013: R. BALZARETTI, *Dark Age Liguria. Regional Identity and Local Power, c. 400-1020*, Londra 2013.

BANDELLI 1990: G. BANDELLI, «Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana», in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regione X e XI. Atti del Convegno in Trieste, 13-15 marzo 1987*, Roma 1990, pp. 251–277.

BANDELLI 2007: G. BANDELLI, «Considerazioni storiche sull'urbanizzazione cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)», in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Atti delle Giornate di studio in Torino 4-6 maggio 2006*, Borgo San Lorenzo 2007, pp. 15–28.

BANDELLI 2017: G. BANDELLI, «Le comunità della Transpadana dalla guerra gallica del 225-222 a.C. alla “*Lex Pompeia*” dell'89 a.C. Dati recenti e problemi aperti su alcuni aspetti di ordine istituzionale», in *Gerión. Revista de Historia Antigua* 35, 2, 2017, pp. 373–400.

BANDINI 1999: F. BANDINI, «Luni», in E. ABELA (a cura di), *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova 1999, pp. 11–22.

BARATTA 2008: G. BARATTA, «La produzione della pelle nell'Occidente e nelle province africane», in L. GONZÁLEZ, P. RUGGERI, C. VISMARA, R. ZUCCA (a cura di), *L'Africa romana. Le ricchezze dell'Africa: risorse, produzioni, scambi. Atti del XVII convegno di studio in Siviglia, 14-17 dicembre 2006*, Roma 2008, pp. 203–221.

BARATTI *ET AL.* 2021: G. BARATTI, L. GAMBARO, D. GANDOLFI, S. CHIERICI, S. GRAZIANO, I. FUCINI, G. AMABILI, L. DI FRANCESCANTONIO, «Il progetto ARCUS di restauro e di rifunzionalizzazione. Gli interventi conoscitivi propedeutici al restauro», in L. GAMBARO (a cura di), *Il teatro romano di Albintimilium. Restauri e ricerche (2011-2017)*, Genova 2021, pp. 14–58.

BAROCELLI 1923: P. BAROCELLI, «Albintimilium», in *MemLinc* 29, 1923, pp. 7–146.

BAROCELLI 1928: P. BAROCELLI, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 102: San Remo*, Firenze 1928.

BAROCELLI 1932a: P. BAROCELLI, «San Remo. Avanzi di una piscina e di altre costruzioni romane», in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità VIII*, 1932, pp. 17–21.

BAROCELLI 1932b: P. BAROCELLI, «Bussana. Ruleri di una villa romana», in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità VIII*, 1932, pp. 21–25.

BAROCELLI 1932c: P. BAROCELLI, «Iscrizioni romane della Liguria occidentale inedite o poco note. Riconoscimenti della R. Soprintendenza delle Antichità», in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino LXVIII (1932-33)*, 1932, pp. 34–63.

BENENTE 2000: F. BENENTE, «Lo scavo della Loggia: analisi della sequenza stratigrafica», in C. VARALDO (a cura di), *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr. II.1 Palazzo della Loggia (scavi 1969-1989)*, Bordighera – Savona 2000, pp. 55–105.

BENOIT 1962: F. BENOIT, «Informations archéologiques. Circonscription d'Aix-en-Provence (région sud)», in *Gallia* 20 (1962), 2, 1962, pp. 687–716.

BENOIT, ROLLAND 1950: F. BENOIT, H. ROLLAND, «Antiquités historiques. XII^e Circonscription», in *Gallia* 8 (1950), 1, 1950, pp. 116–132.

BENOIT, ROLLAND 1953: F. BENOIT, H. ROLLAND, «Antiquités historiques. XII^e Circonscription», in *Gallia* 11 (1953), 1, 1953, pp. 100–119.

BENOIT, ROLLAND 1954: F. BENOIT, H. ROLLAND, «Antiquités historiques. XII^e Circonscription», in *Gallia* 12 (1954), 2, 1954, pp. 426–452.

BERTAMONI, GHIDOTTI 2014: E. BERTAMONI, P. GHIDOTTI, «(IM, Riva Ligure) *Costa Balenae*, 2013», in *Archeologia Medievale XLI*, 2014, pp. 249–250.

BIASOTTI, ISETTI 1981: M. BIASOTTI, P. ISETTI, «L'alimentazione dall'osteologia animale in Liguria», in *AM VIII*, 1981, pp. 239–246.

BINNINGER 2002: S. BINNINGER, «La Turbie. Trophée d'Auguste», in *BSR PACA 9* (2001), 2002, p. 81.

BINNINGER 2003: S. BINNINGER, «La Turbie. Commune», in *BSR PACA* 10 (2002), 2003, p. 72.

BINNINGER 2005a: S. BINNINGER, «L'environnement archéologique du monument de La Turbie», in *Nice Historique* 108 (2005), 2, 2005, pp. 73–82.

BINNINGER 2005b: S. BINNINGER, «Du Trophée d'Auguste au monument restauré de la Turbie», in *Nice Historique* 108 (2005), 2, 2005, pp. 111–122.

BINNINGER 2009: S. BINNINGER, *Le Trophée des Alpes à La Turbie*, Parigi 2009.

BINNINGER ET AL. 2005: S. BINNINGER, M. BUI THI, A. COUTELAS, M. DUBAR, M. GIRARD, «La Turbie. Trophée d'Auguste», in *BSR PACA* 12 (2004), 2005, pp. 103–104.

BOATO, VECCHIATTINI 2019: A. BOATO, R. VECCHIATTINI, «Le fasi costruttive medievali della chiesa di Sant'Ampelio a Bordighera (IM). Una nuova proposta di ricostruzione storica in accordo con le datazioni ¹⁴C delle malte», in *AA XXIV* (2019), 2019, pp. 55–66.

BOCCHIERI 1993: F. BOCCHIERI, «Un cantiere di recupero 'ambientale': il giardino botanico Hanbury alla Mortola di Ventimiglia», in *Atti del Convegno sul centenario del Museo Bicknell in Bordighera, Monaco e Tenda, 23-25 settembre 1988*, Bordighera 1993, pp. 47–53.

BONINI, FACCHINI 1998: E. BONINI, S. FACCHINI, «Scheda di restauro», in G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Mosaici di Ventimiglia. L'area archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito*, Genova 1998, pp. 17–19.

BRACCO 2014: C. BRACCO, «Archeologia preventiva a Ventimiglia: realizzazione dei sottopassaggi ferroviari in corrispondenza di via San Secondo, via Tenda e via Peglia», in *Archeologia in Liguria IV* (2010-11), 2014, pp. 85–86.

BRANCH 2007: N.P. BRANCH, «Environmental Change in the Ligurian Apennines (Italy) during Later Prehistory and the Roman Period», in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2007, pp. 27–43.

BRAUDEL 1958: F. BRAUDEL, «Histoire et Sciences sociales : La longue durée», in *Annales* 13, 4, 1958, pp. 725–753.

BRIAN 1978: L. BRIAN, «Diagnosi antropometriche di due crani dell'età romana provenienti dalla necropoli di Albintimilium», in *RII XXVIII-XXX* (1973-1975), 1–4, 1978, pp. 79–82.

BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005: G.P. BROGIOLO, A.C. CHAVARRÍA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005.

BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990: B. BRUNO, D. GANDOLFI, G.P. MARTINO, «Ventimiglia (Imperia). Saggi di scavo presso le mura occidentali», in *BA* 3, 1990, pp. 33–36.

CAGNANA ET AL. 2014: A. CAGNANA, C. BRACCO, D. GANDOLFI, C. MASTRANTUONO, F. OCCELLI, G. PALMERO, C. PAMPARARO, «Archeologia urbana a Ventimiglia: interventi di tutela e nuove acquisizioni scientifiche», in *Archeologia in Liguria* IV (2010-11), 2014, pp. 33–56.

CAGNANA, OCCELLI 2013: A. CAGNANA, F. OCCELLI, «Castel d'Appio. Interventi di archeologia preventiva (Ventimiglia)», in *Archeologia in Liguria* III (2008-09), 2013, pp. 96–98.

CAÏS DE PIERLAS 1884: E. CAÏS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia. Il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*, Torino 1884.

CALANDRA 2001: E. CALANDRA, «Da Capo Berta al confine con la Francia», in R. LUCCARDINI (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, pp. 173–179.

CANEPA 1949: S. CANEPA, «Scoperte e restauri nella Chiesa di S. Siro in Sanremo», in *RII* IV (1949), 3–4, 1949, pp. 38–43.

CANTINO WATAGHIN 2007: G. CANTINO WATAGHIN, «Spazio urbano tardoantico: insediamenti e mura nell'Italia Annonaria», in M. MARCENARO (a cura di), *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti di Convegno internazionale e tavola rotonda in Albenga, Palazzo Vescovile: Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, Genova – Albenga 2007, pp. 109–148.

CANTINO WATAGHIN, GUYON 2007: G. CANTINO WATAGHIN, J. GUYON, «Tempi e modi di formazione dei gruppi episcopali in Italia Annonaria e Provenza», in M. MARCENARO (a cura di), *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti di Convegno internazionale e tavola rotonda in Albenga, Palazzo Vescovile: Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, Genova – Albenga 2007, pp. 285–328.

CAPITANIO 1999: M. CAPITANIO, «L'inumato nella cassa in piombo di *Albintimilium* (Ventimiglia)», in *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 337–338.

CARANDINI 1986: A. CARANDINI, «Ricordando Lamboglia», in *I Liguri dall'Arno all'Ebro. Atti del Congresso in Ricordo di Nino Lamboglia in Albenga, 4-8 dicembre 1982*, Bordighera 1986, pp. 283–285.

CASTIGLIA 2014: G. CASTIGLIA, «*Vada Sabatia*: dati a confronto per nuove ipotesi sulla cristianizzazione del ponente ligure», in *RACr* LXXXIX, 2014, pp. 169–188.

CHIERICI 2021: S. CHIERICI, «Appendice 1. La necropoli occidentale: gli scavi di Barocelli 1915-1918. Allegato appendice 1. Catalogo degli edifici funerari e delle sepolture della necropoli occidentale di *Albintimilium* dagli scavi di Barocelli», in L. GAMBARO (a cura di), *Il teatro romano di Albintimilium. Restauri e ricerche (2011-2017)*, Genova 2021, pp. 375–461.

COCCOLUTO 2004: G. COCCOLUTO, «Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini», in M. POZZAR (a cura di), *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000*, Bordighera 2004, pp. 369–405.

CONVENTI ET AL. 2024: M. CONVENTI, L. GAMBARO, M. LO BLUNDO, M. MEDRI (a cura di), *Le ville romane di Sanremo*, Roma 2024.

CORSI 2000: C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2000.

CORSI 2007: C. CORSI, «Luoghi di sosta terrestri e marittimi tra Liguria e Provenza in età tardoantica», in M. MARCENARO (a cura di), *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti di Convegno internazionale e tavola rotonda in Albenga, Palazzo Vescovile: Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, Genova – Albenga 2007, pp. 171–230.

COS. 2017: M. COS., «Archeologia subacquea: quarant'anni fa moriva Nino Lamboglia», in *La Stampa* <<https://www.lastampa.it/savona/2017/01/10/news/archeologia-subacquea-quarant-anni-famoriva-nino-lamboglia-1.34666377>>, 2017.

DALLAGIOVANNA ET AL. 2017: G. DALLAGIOVANNA, F. FANUCCI, L. PELLEGRINI, S. SENO, L. BONINI, A. DECARLIS, M. MAINO, D. MORELLI, G. TOSCANI, *Note illustrative della Carta Geologica D'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 257 e 270, Dolceacqua – Ventimiglia*, 2017.

DAVID 2006: M. DAVID, «Paesaggi urbani nell'Italia tardoantica: dal suburbio alla periferia», in A. AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo. Atti del Convegno in Ravenna, 26-28 febbraio 2004*, Firenze 2006, pp. 125–136.

DE ANGELIS D'OSSAT 1936: G. DE ANGELIS D'OSSAT, «I Battisteri di Albenga e di Ventimiglia», in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione Ingauna e Intemelia II* (1936), 2, 1936, pp. 207–250.

DENIZOT 1959: G. DENIZOT, «Observations géologiques sur le site antique d'*Albintimilium*», in *RSL XXV* (1959), 3–4, 1959, pp. 236–239.

DI PIETRO 2019: G. DI PIETRO, *La ceramica a vernice nera e i tegami a vernice rossa interna delle Terme di Albintimilium*, Tesi di laurea in Archeologia medievale, Università di Torino, 2019.

DUBAR 2010: M. DUBAR, «La géographie du département», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 94–95.

DURANTE, DE APOLLONIA 1988: B. DURANTE, M. DE APOLLONIA, *Albintimilium: antico municipio romano*, Cavallermaggiore 1988.

ECHASSOUX, MANO, FEA 1998: A. ECHASSOUX, L. MANO, G. FEA, «Tende. Col de Tende», in *BSR PACA* 5 (1997), 1998, pp. 52–53.

EMBRIACO 1998: P.G. EMBRIACO, «L'organizzazione ecclesiastica delle cura d'anime nelle campagne del Ponente durante l'Alto Medioevo», in D. GANDOLFI, M. LA ROSA (a cura di), *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale. Atti del Convegno di studio in Imperia, 5-6 dicembre 1995*, Bordighera 1998, pp. 77–87.

FÉVRIER, DUVAL 1986: P.A. FÉVRIER, Y. DUVAL, «Province ecclésiastique d'Embrun (*Alpes Maritimae*)», in *Provinces ecclésiastiques d'Aix et d'Embrun (Narbonensis secunda et Alpes Maritimae). Corse*, Parigi 1986, pp. 67–91.

FILIPPI 1997a: F. FILIPPI, «Urbanistica e architettura», in F. FILIPPI (a cura di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997, pp. 41–91.

FILIPPI 1997b: F. FILIPPI, «La documentazione archeologica», in F. FILIPPI (a cura di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997, pp. 101–257.

FIGLIARELLI 1884: G. FIGLIARELLI, «Ottobre. Ventimiglia», in *NSA*, 1884, p. 337.

FRONDONI 1996: A. FRONDONI, «Genova “cristiana”», in P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova: 1984-1994*, Genova 1996, pp. 50–55.

FRONDONI 1998: A. FRONDONI, «Lo scavo della canonica di San Siro: nuove prospettive per lo studio delle origini cristiane di Sanremo», in *RII XLIX-L* (1994-1995), 1998, pp. 65–69.

FRONDONI 2013: A. FRONDONI, «Vescovo, città e territorio nella Liguria di Ponente alla luce delle recenti ricerche archeologiche», in S. CRESCI, J. LOPEZ QUIROGA, O. BRANDT, C. PAPPALARDO (a cura di), *Vescovo, città e territorio. Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana in Toledo, 8-12 settembre 2008*, Città del Vaticano 2013, pp. 591–618.

FRONDONI, GELTRUDINI 2014: A. FRONDONI, F. GELTRUDINI, «Considerazioni sulla cripta preromanica della cattedrale di Ventimiglia», in *Archeologia in Liguria IV* (2010-11), 2014, pp. 277–278.

FRONDONI, DE VINGO, GAMBARO 2013: A. FRONDONI, P. DE VINGO, L. GAMBARO, «La basilica paleocristiana e l'area archeologica di Riva Ligure (Imperia): gli ultimi risultati di scavo», in O. BRANDT, S. CRESCI, J. LOPEZ QUIROGA, C. PAPPALARDO (a cura di), *Vescovo, Città, Territorio. Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana in Toledo, 8-12 settembre 2008*, Città del Vaticano 2013, pp. 1279–1302.

FUCINI 2019: I. FUCINI, *I vetri delle Terme e del Teatro romani di Albintimilium*, Tesi di laurea in Archeologia medievale, Università di Torino, 2019.

FUSCONI, GANDOLFI, FRONDONI 2001: C. FUSCONI, D. GANDOLFI, A. FRONDONI, «Nuovi dati archeologici sul battistero di Ventimiglia», in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana in Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure e Ventimiglia, 21-26 settembre 1998*, Bordighera 2001, pp. 793–844.

GABRIELE 2011: M. GABRIELE, «Il trattato di Torino (24 marzo 1860): le implicazioni militari», in *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario. Atti del Convegno nazionale CISM in Roma, 9-10 novembre 2010*, Roma 2011, pp. 31–40.

GABUCCI 2017: A. GABUCCI, *Attraverso le Alpi e lungo il Po. Importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina*, Roma 2017.

GAMBARO 1999: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999.

GAMBARO 2009: L. GAMBARO, «Aggiornamento sulla diffusione nell'estremo Ponente ligure di tegole bollate dall'officina di *L. Herennius Optatus*», in *RSL LXXII-LXXIII (2006-2007)*, 2009, pp. 305–323.

GAMBARO 2010a: L. GAMBARO, «Lo scavo della via *Iulia Augusta* e di un insediamento romano alla foce del torrente Prino (via dei Giardini)», in L. GAMBARO (a cura di), *Archeologie ad Imperia (2002-2007). Atti della Giornata di studio in Imperia, 15 maggio 2008*, Genova 2010, pp. 13–19.

GAMBARO 2010b: L. GAMBARO, «Indagini archeologiche lungo il parco costiero del Ponente ligure (Sanremo - Riva Ligure)», in *Archeologia in Liguria II (2006-07)*, 2010, pp. 229–231.

GAMBARO 2013: L. GAMBARO, «Villa romana della Foce (Sanremo)», in *Archeologia in Liguria III (2008-09)*, 2013, pp. 99–101.

GAMBARO 2015a: L. GAMBARO, «Ventimiglia. Giardini Hanbury», in *Archeologia in Liguria V (2012-13)*, 2015, pp. 115–116.

GAMBARO 2015b: L. GAMBARO, «*Albintimilium*. Indagini nell'ex officina del gas», in *Archeologia in Liguria V (2012-13)*, 2015, pp. 118–119.

GAMBARO 2015c: L. GAMBARO, «Vincolo della necropoli occidentale di *Albintimilium*», in *Archeologia in Liguria V* (2012-13), 2015, p. 244.

GAMBARO 2019a: L. GAMBARO, «Indagini archeologiche nelle adiacenze del complesso paleocristiano di Capo Don (Riva Ligure - IM). Anni 2001, 2003, 2009», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 121–152.

GAMBARO 2019b: L. GAMBARO, «Ventimiglia. Archeologia preventiva lungo via Nervia», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 292–293.

GAMBARO 2019c: L. GAMBARO, «Ventimiglia. Sepolture tarde nell'area del teatro romano di *Albintimilium*», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 294–295.

GAMBARO 2021: L. GAMBARO, «Centotrenta anni di indagini e scoperte», in L. GAMBARO (a cura di), *Il teatro romano di Albintimilium. Restauri e ricerche (2011-2017)*, Genova 2021, pp. 73–224.

GAMBARO, BOZZI, SACCHI 2017: L. GAMBARO, C. BOZZI, F. SACCHI, «I rivestimenti parietali delle terme romane di *Albintimilium*», in C. ANGELELLI, D. MASSARA, A. PARIBENI (a cura di), *XXII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico. Atti del Colloquio in Matera, 16-19 marzo 2016*, Tivoli 2017, pp. 203–216.

GAMBARO, CAGNANA 2015: L. GAMBARO, A. CAGNANA, «La basilica funeraria e battesimale di Capo Don (Liguria. Riva Ligure-IM). Nuove ipotesi sulla sequenza delle fasi costruttive dalla tarda età imperiale all'età post-medievale», in R. MARTORELLI, A. PIRAS, P.G. SPANU (a cura di), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi. Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana in Cagliari, Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014*, Cagliari 2015, pp. 847–852.

GAMBARO, CAGNANA, MONTINARI 2015: L. GAMBARO, A. CAGNANA, G. MONTINARI, «Riva Ligure. Indagini nella basilica di Capo Don», in *Archeologia in Liguria V* (2012-13), 2015, pp. 125–126.

GAMBARO, COSTA, CHIERICI 2015: L. GAMBARO, S. COSTA, S. CHIERICI, «Scavo di una sepoltura infantile nell'ambiente VII delle terme di *Albintimilium*», in *Archeologia in Liguria V* (2012-13), 2015, pp. 119–120.

GAMBARO, DE MARCO 2015: L. GAMBARO, L. DE MARCO, «Il progetto ARCUS per il restauro e la valorizzazione del teatro romano di *Albintimilium*», in *Archeologia in Liguria V* (2012-13), 2015, pp. 263–264.

GAMBARO, DEL LUCCHESI 2007: L. GAMBARO, A. DEL LUCCHESI, «Il comprensorio sanremese e la valle Argentina», in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2007, pp. 125–129.

GAMBARO, DEL LUCCHESI, RENDELI 2007: L. GAMBARO, A. DEL LUCCHESI, M. RENDELI, «Il “Progetto Ponente”», in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2007, pp. 117–120.

GAMBARO, DEL LUCCHESI, RENDELI 2013: L. GAMBARO, A. DEL LUCCHESI, M. RENDELI (a cura di), *Monte Rocche (Castellaro). Un insediamento d'altura del Ponente Ligure*, Chiusanico 2013.

GAMBARO, GANDOLFI 2012: L. GAMBARO, D. GANDOLFI, «Le necropoli di *Albintimilium*: topografia, pratiche e riti funerari. *Status quaestionis* e progetti di ricerca», in *RSL LXXV-LXXVI* (2009-2010), 2012, pp. 5–68.

GAMBARO, GANDOLFI 2019: L. GAMBARO, D. GANDOLFI, «Bordighera. Indagini e restauri nella chiesa di sant' Ampelio», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 299–300.

GAMBARO, GANDOLFI, GIOMI 2018: L. GAMBARO, D. GANDOLFI, F. GIOMI, «Nuovi e vecchi dati per l'edilizia residenziale ad *Albintimilium* durante la tarda antichità. Lo scavo 1948-1963 nell'area del teatro e il saggio 2015 nell'area settentrionale della città», in I. BALDINI, C. SFAMENI (a cura di), *Abitare nel Mediterraneo tardoantico. Atti del II Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) in Bologna, 2-5 marzo 2016*, Bari 2018, pp. 141–147.

GAMBARO, GIOMI 2019: L. GAMBARO, F. GIOMI, «Ventimiglia. Assistenza archeologica e scavi nel parco ferroviario di Nervia», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 296–297.

GAMBARO, LANZA 2017: L. GAMBARO, S. LANZA, «The roman theatre of *Albintimilium*: the restoration and re-funzionalize project», in L. CAMPANELLA, C. PICCIOLI (a cura di), *Diagnosis, Conservation and Valorisation of Cultural Heritage. Atti del VIII Convegno internazionale in Napoli, 14-15 dicembre 2017*, Roma 2017, pp. 55–66.

GAMBARO, LO BLUNDO, MEDRI 2006: L. GAMBARO, M. LO BLUNDO, M. MEDRI, *La Villa romana della Foce Sanremo (Imperia)*, Sanremo 2006.

GAMBARO, MEDRI 2008: L. GAMBARO, M. MEDRI, «Ricerche archeologiche nelle ville romane di Sanremo», in *Archeologia in Liguria I* (2004-05), 2008, pp. 242–244.

GAMBARO, MONTINARI 2007: L. GAMBARO, G. MONTINARI, «Le valli Roia, Nervia e Vallecrosia», in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2007, pp. 121–124.

GAMBARO, NEGRINO, OTTOMANO 2019: L. GAMBARO, F. NEGRINO, C. OTTOMANO, «Ventimiglia. Indagini geoarcheologiche alla foce del torrente Nervia», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 297–298.

- GAMBARO *ET AL.* 2013: L. GAMBARO, P. PERGOLA, C. VARALDO, F. BENENTE, «Campagna di ricerca archeologica a Campomarzio (Taggia). Le indagini archeologiche», in *Archeologia in Liguria III* (2008-09), 2013, pp. 109–110.
- GAMBARO, RAFFELINI 2008: L. GAMBARO, C. RAFFELINI, «Archeologia urbana e territoriale a Sanremo», in *Archeologia in Liguria I* (2004-05), 2008, pp. 153–234.
- GAMBARO, RENDELI, DEL LUCCHESI 2013: L. GAMBARO, M. RENDELI, A. DEL LUCCHESI, «Il “Progetto Ponente”. La carta archeologica dei siti d’altura dell’Imperiese», in *Archeologia in Liguria III* (2008-09), 2013, pp. 254–256.
- GANDINI, GATIER 2005: B. GANDINI, P.-A. GATIER, «Les restaurations du Trophée de La Turbie», in *Nice Historique* 108 (2005), 2, 2005, pp. 88–99.
- GANDOLFI 1984: D. GANDOLFI, «Ventimiglia. Nuove scoperte presso le mura nord-orientali», in *Archeologia in Liguria II* (1976-81), 1984, pp. 218–222.
- GANDOLFI 1987a: D. GANDOLFI, «La pietra ollare a Ventimiglia», in *Archeologia in Liguria: la pietra ollare. Atti della Giornata di Studio in ricordo di Lella Massari in Finale Ligure, 22 giugno 1985*, Bordighera 1987, pp. 269–302.
- GANDOLFI 1987b: D. GANDOLFI, «Ventimiglia. Recinto O, tombe 192-193», in *Archeologia in Liguria III* (1982-86), 1987, pp. 493–497.
- GANDOLFI 1987c: D. GANDOLFI, «Ventimiglia. Recinto P, tomba 194», in *Archeologia in Liguria III* (1982-86), 1987, pp. 497–500.
- GANDOLFI 1990: D. GANDOLFI, «Ventimiglia (Imperia). Necropoli occidentale», in *BA* 3, 1990, pp. 36–38.
- GANDOLFI 1995: D. GANDOLFI, «I rilievi altomedievali provenienti dai restauri della cattedrale di Ventimiglia», in *Millenario della traslazione delle reliquie di S. Secondo. Atti del Convegno in Ventimiglia, 15 dicembre 1990*, Bordighera 1995, pp. 75–106.
- GANDOLFI 1996a: D. GANDOLFI, «I mosaici di Ventimiglia. Una travagliata vicenda archeologica», in *III Colloquio dell’Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico. Atti del Convegno in Bordighera, 6-10 dicembre 1995*, Bordighera 1996, pp. 1–24.
- GANDOLFI 1996b: D. GANDOLFI, «Porti storici della Liguria. Ventimiglia», in F. VARALDO GROTTIN (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova 1996, pp. 67–71.
- GANDOLFI 1996c: D. GANDOLFI, «Porti storici della Liguria. Diano Marina, San Bartolomeo al Mare, Cervo», in F. VARALDO GROTTIN (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova 1996, pp. 77–81.

GANDOLFI 1998a: D. GANDOLFI, «I mosaici», in G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Mosaici di Ventimiglia. L'area archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito*, Genova 1998, pp. 11–16.

GANDOLFI 1998b: D. GANDOLFI, «La scoperta della città romana di *Albintimilium*: eruditi, collezionisti e viaggiatori nell'estremo Ponente ligure», in D. GANDOLFI, M. LA ROSA (a cura di), *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale. Atti del Convegno di studio in Imperia, 5-6 dicembre 1995*, Bordighera 1998, pp. 173–187.

GANDOLFI 1998c: D. GANDOLFI, «Ceramiche fini di importazione di VI-VII secolo in Liguria. L'esempio di Ventimiglia, Albenga e Luni», in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes in Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 253–274.

GANDOLFI 2004: D. GANDOLFI, «*Albintimilium* (Ventimiglia). Area delle mura settentrionali», in *Ligures* 1 (2003), 2004, p. 251.

GANDOLFI 2005: D. GANDOLFI, «*Albintimilium* (Ventimiglia). Area delle mura settentrionali», in *Ligures* 2 (2004), 2005, p. 331.

GANDOLFI 2006: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2006», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_815>, 2006.

GANDOLFI 2007a: D. GANDOLFI, «*Albintimilium* (Ventimiglia). Area delle mura settentrionali», in *Ligures* 4 (2006), 2007, pp. 213–214.

GANDOLFI 2007b: D. GANDOLFI, «Impianti per la produzione di campane nel Ponente Ligure», in E. NERI, M.S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Atti del Convegno in Milano, 23-25 febbraio 2006*, Borgo San Lorenzo 2007, pp. 297-.

GANDOLFI 2008: D. GANDOLFI, «*Albintimilium*: area delle mura settentrionali», in *Archeologia in Liguria* I (2004-05), 2008, pp. 240–241.

GANDOLFI 2011a: D. GANDOLFI, «Ventimiglia (IM), area delle mura settentrionali», in *Ligures* 7 (2009), 2011, pp. 187–191.

GANDOLFI 2011b: D. GANDOLFI, «Ventimiglia (*Albintimilium*) (IM), area delle mura settentrionali», in *Ligures* 8 (2010), 2011, pp. 269–274.

GANDOLFI 2014: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2014», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_6105>, 2014.

GANDOLFI 2015: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2015», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_6577>, 2015.

GANDOLFI 2016a: D. GANDOLFI, «*Albintimilium* (Ventimiglia, IM). Indagini archeologiche nell'area delle mura settentrionali e del sepolcreto tardo-antico della Porta Nord», in S. LUSUARDI SIENA, C. PERASSI, F. SACCHI, M. SANNAZARO (a cura di), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani. Atti della Giornata in memoria di Maria Pia Rossignani in Milano, gennaio 2014*, Milano 2016, pp. 69–73.

GANDOLFI 2016b: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2016», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_6577>, 2016.

GANDOLFI 2017: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2017», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_9412>, 2017.

GANDOLFI 2018a: D. GANDOLFI, «Il sepolcreto tardoantico della Porta Nord di *Albintimilium*. Aggiornamenti e prospettive di ricerca», in P. DE VINGO (a cura di), *Le archeologie di Marilli. Miscellanea di studi in ricordo di Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini*, Alessandria 2018, pp. 339–360.

GANDOLFI 2018b: D. GANDOLFI, «Nervia, Area mura settentrionali. 2018», in *Fasti Online* <https://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIA-C_278&curcol=sea_cd-AIAC_9993>, 2018.

GANDOLFI 2019: D. GANDOLFI, «Ventimiglia (IM), *Albintimilium*. Porta Nord», in *Archeologia in Liguria VI (2014-15)*, 2019, pp. 463–466.

GANDOLFI, GUIDUCCI 2002: D. GANDOLFI, G. GUIDUCCI, «“Pantellerian Ware” dall'area delle mura settentrionali di *Albintimilium* (Ventimiglia)», in *RSL LXVII-LXVIII (2001-2002)*, 2002, pp. 439–450.

GANDOLFI ET AL. 1999: D. GANDOLFI, G.P. MARTINO, A.M. CASTELLI, D. VENTURA, «Esperienze di intervento archeologico nell'area dell'ex-Convento delle Canonichesse Lateranensi a Ventimiglia», in R. MARRO (a cura di), *Opere di restauro e valorizzazione di un edificio religioso del XVII secolo. Miscellanea di studi barocchi 2 in Ventimiglia, 1998*, Ventimiglia 1999, pp. 33–41.

GANDOLFI, MARTINO, OCCELLI 2023: D. GANDOLFI, G.P. MARTINO, F. OCCELLI, «*Vintimilio, plagia*. Approdi, viabilità e merci nel territorio del *municipium* di *Albintimilium*», in M. PASQUINUCCI, A. FACELLA (a cura di), *Porti antichi e retroterra produttivi. Atti del Congresso internazionale in Livorno, 26-28 marzo 2009*, Pisa 2023, pp. 353–376.

GANDOLFI, MASSABÒ 2004: D. GANDOLFI, B. MASSABÒ, «La viabilità romana nei territori occidentali del *municipium* di *Albingaunum*», in M. POZZAR (a cura di), *In-sediamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000*, Bordighera 2004, pp. 355–366.

GANDOLFI, PALLARÉS 1983: D. GANDOLFI, F. PALLARÉS, «*Forma marisi antiqui*. Carta archeologica sottomarina della Liguria», in *Navigia fundo emergunt. Trentatré anni di ricerche e di attività in Italia e all'estero del centro sperimentale di archeologia sottomarina*, Genova 1983, pp. 33–44.

GARDINI, BELLATALLA, BERTINO 1989: A. GARDINI, E. BELLATALLA, A. BERTINO, «Lo scavo dell'area suburbana di via San Vincenzo a Genova», in *AM XVI*, 1989, pp. 357–410.

GARIBALDI 2004: G. GARIBALDI, *Tra Centa e Roia: ambiente, popolazione, economia di vallate e comuni dell'estremo Ponente ligure*, Arma di Taggia 2004.

GERACI, MARCONE 2004: G. GERACI, A. MARCONE, *Storia romana*, Firenze 2004.

GERVASINI 1981: L. GERVASINI, «I resti della viabilità romana nella Liguria occidentale», in *RII XXXI-XXXIII (1976-1978)*, 1–4, 1981, pp. 6–31.

GERVASINI 2001: L. GERVASINI, «La Liguria orientale. Considerazioni viarie sulla viabilità nella Liguria Orientale. La via Aurelia e la via *Aemilia Scauri*», in R. LUCCARDINI (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, pp. 49–52.

GIANNICHECKDA, MANNONI 1992: E. GIANNICHECKDA, T. MANNONI, «Alcuni dati archeologici sulla pastorizia nell'Appennino settentrionale tra protostoria e medioevo», in R. MAGGI, R. NISBET, G. BARKER (a cura di), *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale. Atti della Tavola rotonda internazionale in Chiavari, 22-24 settembre 1989*, Bordighera 1992, pp. 297–313.

GIOVINAZZO 2001: R. GIOVINAZZO, «Uno studio preliminare dei resti osteologici», in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera 2001, pp. 279–285.

GOFFREDO, TOTTEN, LOPRIENO 2018: R. GOFFREDO, D.M. TOTTEN, S. LOPRIENO, «*Salapia* romana. Salpi medievale (Cerignola, FG): Notizie dagli scavi 2017», in *The Journal of Fasti Online* 426, 2018, p. 43.

GONZALEZ 2008: G. GONZALEZ, .

GOUDINEAU 1977: C. GOUDINEAU, «Informations archéologiques. Circonscription de Côte-d'Azur», in *Gallia* 35 (1977), 2, 1977, pp. 495–510.

GOUDINEAU 1979: C. GOUDINEAU, «Informations archéologiques. Circonscription de Côte-d'Azur», in *Gallia* 37 (1979), 2, 1979, pp. 553–568.

- GRAZIANO 2018: S. GRAZIANO, *Cucinare ad Albintimilium*, Tesi di laurea in Archeologia medievale, Università di Torino, 2018.
- GROSSO 1955: G. GROSSO, «Una tomba romana scoperta a Bordighera», in *RII X* (1955), 1, 1955, pp. 19–21.
- GUGLIELMI 2020: M. GUGLIELMI, «Ventimiglia, Prime indagini georadar nell'area ex Enel–Teatro romano», in *Riviera Press* <<https://www.rivierapress.it/2020/09/10/ventimiglia-prime-indagini-georadar-nellarea-ex-enel-teatro-romano/>>, 2020.
- GUIGLIA 2007: A. GUIGLIA, «Appunti sulla scultura bizantina in Liguria», in M. MUSSINI, R. CAMPARI, A. CALZONA (a cura di), *Immagine e ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Milano 2007, pp. 33–46.
- GULLINI ET AL. 1980: G. GULLINI, C. LAVIOSA, L. MERCANDO, S. TINÈ, «Presentazione», in *Studi di Archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino 1980, p. V–IX.
- HARRIS 1989: E.C. HARRIS, *Principles of archaeological stratigraphy*², Londra 1989.
- HÄUSSLER 2016: R. HÄUSSLER, *Becoming Roman?: Diverging Identities and Experiences in Ancient Northwest Italy*, Walnut Creek 2016.
- HELG 2005: R. HELG, «Abitazioni atipiche a Pompei: le *regiones* I e II», in L. QUILICI, S.Q. GIGLI (a cura di), *La forma della città e del territorio*, Roma 2005, pp. 147–167.
- HORDEN, PURCELL 2000: P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.
- ICHIKAWA, NAGATOMO 1975: Y. ICHIKAWA, T. NAGATOMO, «Dating of Ancient Ceramics by Thermoluminescence. III», in *Bulletin of the Institute for Chemical Research* 53, 1, 1975, pp. 11–14.
- JASHEMSKI 1993: W.F. JASHEMSKI, *The gardens of Pompeii, Herculaneum and the villas destroyed by Vesuvius*², New Rochelle 1993.
- JOYEUX 2019: P. JOYEUX, «Èze. Place du Général De Gaulle», in *BSR PACA* 26 (2018), 2019, p. 56.
- LA ROSA 1998: M. LA ROSA, «Il convento delle Carmelitane: documenti d'archivio», in G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Mosaici di Ventimiglia. L'area archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito*, Genova 1998, pp. 20–23.
- LAMBOGLIA 1933: N. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Albenga 1933.

LAMBOGLIA 1934: N. LAMBOGLIA, «Il più antico confine diocesano tra Albenga e Ventimiglia», in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione Ingauna e Intemelio* I (1934), 1–2, 1934, pp. 80–82.

LAMBOGLIA 1937a: N. LAMBOGLIA, «Camporosso: arula funeraria romana», in *RII* III (1937), 1–2, 1937, pp. 79–81.

LAMBOGLIA 1937b: N. LAMBOGLIA, «Castelli liguri e romani in valle Argentina», in *RSL* III (1937), 3–4, 1937, pp. 106–115.

LAMBOGLIA 1939a: N. LAMBOGLIA, «Il Civico Museo Archeologico “Girolamo Rossi” di Ventimiglia e le altre collezioni locali di oggetti albintimiliensi», in *RII* IV (1938), 1–4, 1939, pp. 163–200.

LAMBOGLIA 1939b: N. LAMBOGLIA, «Nuovi scavi nella necropoli di *Albintimilium*», in *RII* IV (1938), 1–4, 1939, pp. 201–218.

LAMBOGLIA 1939c: N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Roma 1939.

LAMBOGLIA 1941: N. LAMBOGLIA, «Mentone intemelio», in *RII* VI (1940), 1–4, 1941, pp. 9–25.

LAMBOGLIA 1942: N. LAMBOGLIA, «Nuovi scavi a Taggia e Sanremo», in *RSL* VIII (1942), 1, 1942, pp. 25–40.

LAMBOGLIA 1945: N. LAMBOGLIA, «Per la topografia di *Albintimilium*», in *RSL* XI (1945), 1–3, 1945, pp. 37–42.

LAMBOGLIA 1946a: N. LAMBOGLIA, «Appio», in *Dizionario di toponomastica ligure*, 1946, p. 31.

LAMBOGLIA 1946b: N. LAMBOGLIA, «Ventimiglia», in *Dizionario di toponomastica ligure*, 1946, pp. 79–81.

LAMBOGLIA 1947a: N. LAMBOGLIA, «Il confine diocesano tra Albenga e Ventimiglia nel territorio di Sanremo», in *RII* II (1947), 2, 1947, pp. 26–27.

LAMBOGLIA 1947b: N. LAMBOGLIA, «Demolizioni e scoperte a S. Siro di Sanremo», in *RII* II (1947), 3–4, 1947, p. 48.

LAMBOGLIA 1948a: N. LAMBOGLIA, «I lavori al teatro romano di Ventimiglia», in *RII* III (1948), 2, 1948, p. 30.

LAMBOGLIA 1948b: N. LAMBOGLIA, «Le prime vestigia di *Albium Intemelium* preromana», in *RSL* XIV (1948), 1–3, 1948, pp. 119–123.

LAMBOGLIA 1948c: N. LAMBOGLIA, «Il " Piano topografico della Città degli Intemelii " di Girolamo Rossi», in *RSL XIV* (1948), 1–3, 1948, pp. 123–128.

LAMBOGLIA 1949a: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi e i restauri al teatro romano di Ventimiglia», in *RII IV* (1949), 2, 1949, p. 29.

LAMBOGLIA 1949b: N. LAMBOGLIA, *Il teatro romano e gli scavi di Ventimiglia*, Bordighera 1949.

LAMBOGLIA 1950a: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi del nuovo cavalcavia di Nervia», in *RII V* (1950), 1, 1950, p. 22.

LAMBOGLIA 1950b: N. LAMBOGLIA, «Nuove ricerche nel teatro romano di Ventimiglia», in *RII V* (1950), 1, 1950, pp. 22–23.

LAMBOGLIA 1950c: N. LAMBOGLIA, «In margine agli scavi del 1943 sul “ Cavo ” di Ventimiglia», in *RII V* (1950), 1, 1950, p. 23.

LAMBOGLIA 1950d: N. LAMBOGLIA, «I lavori alla Cattedrale di Ventimiglia», in *RII V* (1950), 1, 1950, pp. 24–25.

LAMBOGLIA 1950e: N. LAMBOGLIA, «Lo scoprimento della scena del teatro romano di Ventimiglia», in *RII V* (1950), 2, 1950, p. 48.

LAMBOGLIA 1950f: N. LAMBOGLIA, «Scavi nel castello di Campomarzio», in *RII V* (1950), 2, 1950, pp. 48–49.

LAMBOGLIA 1950g: N. LAMBOGLIA, «La scoperta degli strati preromani di *Albintimilium*», in *RII V* (1950), 3–4, 1950, pp. 82–83.

LAMBOGLIA 1950h: N. LAMBOGLIA, «La stratigrafia del Teatro di *Albintimilium* e la datazione dei monumenti romani», in *Atti del XII Convegno di Studi Liguri in Valence-sur-Rhône, 25-30 luglio 1949*, Bordighera 1950, pp. 171–200.

LAMBOGLIA 1951a: N. LAMBOGLIA, «Lo scoprimento della scena del teatro romano di Ventimiglia», in *RII VI* (1951), 1–2, 1951, pp. 27–28.

LAMBOGLIA 1951b: N. LAMBOGLIA, «Lo scavo dell’ultimo pilone del nuovo cavalcavia di Nervia», in *RII VI* (1951), 1–2, 1951, p. 29.

LAMBOGLIA 1951c: N. LAMBOGLIA, «Ricerche nel Battistero di Sanremo», in *RII VI* (1951), 1–2, 1951, pp. 29–30.

LAMBOGLIA 1951d: N. LAMBOGLIA, «Il ripristino della Cattedrale di Ventimiglia», in *RII VI* (1951), 1–2, 1951, pp. 34–35.

LAMBOGLIA 1951e: N. LAMBOGLIA, «Nuovi scavi nell’area urbana di *Albintimilium*», in *RII VI* (1951), 3–4, 1951, pp. 67–69.

LAMBOGLIA 1951f: N. LAMBOGLIA, «Le ricerche nel castello di Campomarzio», in *RII* VI (1951), 3–4, 1951, pp. 71–72.

LAMBOGLIA 1952a: N. LAMBOGLIA, «La datazione del Battistero di Ventimiglia», in *RII* VII (1952), 1, 1952, pp. 1–8.

LAMBOGLIA 1952b: N. LAMBOGLIA, «Campagne di scavo del 1952 nella zona archeologica di *Albintimilium*», in *RII* VII (1952), 2–4, 1952, pp. 59–61.

LAMBOGLIA 1953a: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi del primo semestre 1953 nel teatro romano di Ventimiglia», in *RII* VIII (1953), 1–2, 1953, pp. 25–28.

LAMBOGLIA 1953b: N. LAMBOGLIA, «Nuovi punti fermi sulla topografia di *Albintimilium*», in *RII* VIII (1953), 1–2, 1953, pp. 28–32.

LAMBOGLIA 1953c: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* dal luglio al dicembre 1953», in *RII* VIII (1953), 3–4, 1953, pp. 59–62.

LAMBOGLIA 1954a: N. LAMBOGLIA, «La rimozione dell'ara di Apollo a S. Rocco di Vallecrosia», in *RII* IX (1954), 2, 1954, pp. 40–41.

LAMBOGLIA 1954b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nei primi mesi del 1954», in *RII* IX (1954), 2, 1954, pp. 65–68.

LAMBOGLIA 1954c: N. LAMBOGLIA, «La ceramica iberica negli strati di *Albintimilium* e nel territorio ligure e tirrenico», in *RSL* XX (1954), 2, 1954, pp. 83–125.

LAMBOGLIA 1955a: N. LAMBOGLIA, «Scoperte a San Rocco di Vallecrosia», in *RII* X (1955), 2, 1955, pp. 56–57.

LAMBOGLIA 1955b: N. LAMBOGLIA, «S. Pietro di Camporosso», in *RII* X (1955), 2, 1955, pp. 58–60.

LAMBOGLIA 1955c: N. LAMBOGLIA, «Un punto fermo sul teatro romano di Ventimiglia», in *RII* X (1955), 3, 1955, pp. 86–87.

LAMBOGLIA 1955d: N. LAMBOGLIA, «Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana (II-I secolo a. C.)», in *RSL* XXI (1955), 3–4, 1955, pp. 241–270.

LAMBOGLIA 1956a: N. LAMBOGLIA, «Uno scavo nel “Vicolo del Pino” e la topografia di *Albintimilium*», in *RII* XI (1956), 1, 1956, pp. 16–18.

LAMBOGLIA 1956b: N. LAMBOGLIA, «Primi risultati cronologici e storico-topografici degli scavi di *Albintimilium*», in *RSL* XXII (1956), 2–4, 1956, pp. 91–152.

LAMBOGLIA 1957a: N. LAMBOGLIA, «La scoperta dei primi avanzi del “*Lucus Bormani*” (Diano marina)», in *RII* XII (1957), 1–3, 1957, pp. 5–11.

LAMBOGLIA 1957b: N. LAMBOGLIA, «Lo scavo del *pulpitum* nel Teatro Romano di Ventimiglia», in *RII* XII (1957), 1–3, 1957, pp. 84–88.

LAMBOGLIA 1958a: N. LAMBOGLIA, «Un mosaico romano e una stratigrafia preromana a Ventimiglia», in *RII* XIII (1958), 1–2, 1958, pp. 58–62.

LAMBOGLIA 1958b: N. LAMBOGLIA, «Una tomba romana scoperta a Bordighera», in *RSL* XXIV (1958), 1–2, 1958, pp. 121–134.

LAMBOGLIA 1958c: N. LAMBOGLIA, «*Opus certum*», in *RSL* XXIV (1958), 1–2, 1958, pp. 158–170.

LAMBOGLIA 1958d: N. LAMBOGLIA, «Lo scoprimento dell'ala occidentale delle Terme di *Albintimilium*», in *RII* XIII (1958), 3–4, 1958, pp. 159–163.

LAMBOGLIA 1959a: N. LAMBOGLIA, «La Chiesa di S. Michele a Ventimiglia dopo i recenti restauri», in *RII* XIV, 1–4, 1959, pp. 73–95.

LAMBOGLIA 1959b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi della “ Porta di Provenza ” ad *Albintimilium*», in *RII* XIV (1959), 1–4, 1959, pp. 124–125.

LAMBOGLIA 1959c: N. LAMBOGLIA, «I restauri della “ Pigna ” a Sanremo», in *RII* XIV (1959), 1–4, 1959, pp. 141–142.

LAMBOGLIA 1959d: N. LAMBOGLIA, «Postilla: Prime osservazioni sugli strati preromani di *Albium Intemelium*», in *RSL* XXV (1959), 3–4, 1959, pp. 239–247.

LAMBOGLIA 1960a: N. LAMBOGLIA, «Scavi e scoperte nel Battistero di Sanremo», in *RII* XV (1960), 1–3, 1960, pp. 23–39.

LAMBOGLIA 1960b: N. LAMBOGLIA, «Lo scoprimento delle mura occidentali di *Albintimilium*», in *RII* XV (1960), 1–3, 1960, pp. 71–73.

LAMBOGLIA 1960c: N. LAMBOGLIA, «Restauri a Ventimiglia Alta», in *RII* XV (1960), 1–3, 1960, pp. 90–91.

LAMBOGLIA 1961: N. LAMBOGLIA, «Una nuova epigrafe di *Albintimilium* e la *Via Domitiana*», in *RSL* XXVII (1961), 1–4, 1961, pp. 61–69.

LAMBOGLIA 1962: N. LAMBOGLIA, «Punti fermi sul teatro romano di Ventimiglia», in *RSL* XXVIII (1962), 1–4, 1962, pp. 270–290.

LAMBOGLIA 1963a: N. LAMBOGLIA, «Il restauro esterno della Cattedrale di Ventimiglia», in *RII* XVI (1961), 3–4, 1963, pp. 81–98.

LAMBOGLIA 1963b: N. LAMBOGLIA, «Un saggio di scavo nelle *insulae* orientali di *Albintimilium*», in *RII* XVI (1961), 3–4, 1963, pp. 104–106.

LAMBOGLIA 1964a: N. LAMBOGLIA, «Un nuovo documento sul culto di S. Ampelio e le origini di Bordighera», in *RII XVII* (1962), 1-4, 1964, pp. 1-7.

LAMBOGLIA 1964b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1962», in *RII XVII* (1962), 1-4, 1964, pp. 63-67.

LAMBOGLIA 1964c: N. LAMBOGLIA, «Ancore ed ànfore a S. Stefano al mare e a Sanremo», in *RII XVII* (1962), 1-4, 1964, pp. 71-72.

LAMBOGLIA 1965a: N. LAMBOGLIA, «La demanializzazione e lo scavo della villa romana in regione Foce a Sanremo», in *RII XVIII* (1963), 1-4, 1965, pp. 99-102.

LAMBOGLIA 1965b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1963», in *RII XVIII* (1963), 1-4, 1965, pp. 102-106.

LAMBOGLIA 1966: N. LAMBOGLIA, «Le relazioni tra il monastero di Montmajour, Seborga e S. Ampelio di Bordighera», in *Atti del I Congrès historique Provence-Ligurie in Ventimiglia e Bordighera, 2-5 ottobre 1964, Aix-en-Provence – Marsiglia – Bordighera 1966*, pp. 59-63.

LAMBOGLIA 1967a: N. LAMBOGLIA, «Girolamo Rossi (1831-1914)», in *RII XIX* (1964), 1-4, 1967, pp. 1-17.

LAMBOGLIA 1967b: N. LAMBOGLIA, «Le “ Notizie degli scavi ” da Ventimiglia di Girolamo Rossi (1876-1908)», in *RII XIX* (1964), 1-4, 1967, pp. 31-55.

LAMBOGLIA 1967c: N. LAMBOGLIA, «Lo scoprimento del “ decumano massimo ” e gli scavi di *Albintimilium* nel 1964», in *RII XIX* (1964), 3-4, 1967, pp. 65-66.

LAMBOGLIA 1969a: N. LAMBOGLIA, «La riscoperta e il restauro della chiesetta medioevale di S. Ampelio a Bordighera», in *RII XX* (1965), 1-3, 1969, pp. 25-41.

LAMBOGLIA 1969b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1965», in *RII XX* (1965), 1-3, 1969, pp. 70-75.

LAMBOGLIA 1969c: N. LAMBOGLIA, «Riscoperta della strada romana nella Villa Hanbury», in *RII XX* (1965), 1-3, 1969, p. 78.

LAMBOGLIA 1969d: N. LAMBOGLIA, «L'ospedale di Ventimiglia al centro della Zona Archeologica di *Albintimilium*», in *RII XX* (1965), 1-3, 1969, pp. 104-105.

LAMBOGLIA 1972: N. LAMBOGLIA, «La ceramica come mezzo e la ceramica come fine», in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della valle padana e dell'alto Adriatico*, Bologna 1972, pp. 37-40.

LAMBOGLIA 1973a: N. LAMBOGLIA, «Castellari liguri sopra Bordighera», in *RII XX-VI* (1971), 1-4, 1973, pp. 76-77.

LAMBOGLIA 1973b: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1971», in *RII XXVI* (1971), 1-4, 1973, pp. 78-82.

LAMBOGLIA 1973c: N. LAMBOGLIA, «La liberazione del Battistero e i lavori alla Cattedrale di Ventimiglia», in *RII XXVI* (1971), 1-4, 1973, pp. 90-92.

LAMBOGLIA 1976a: N. LAMBOGLIA, «Le origini di Bordighera», in *RII XXVII* (1972), 1-4, 1976, pp. 1-10.

LAMBOGLIA 1976b: N. LAMBOGLIA, «Appendice: I. Bordighera - Appunti storico-critici di Girolamo Rossi», in *RII XXVII* (1972), 1-4, 1976, pp. 11-13.

LAMBOGLIA 1976c: N. LAMBOGLIA, «Appendice: II. Bordighera antica e il collegio dei canonici regolari della chiesa di S. Ampeglio, di Girolamo Rossi», in *RII XXVII* (1972), 1-4, 1976, pp. 14-16.

LAMBOGLIA 1976d: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1972», in *RII XXVII* (1972), 1-4, 1976, pp. 111-115.

LAMBOGLIA 1976e: N. LAMBOGLIA, «Sanremo», in *Archeologia in Liguria*. I, 1967-75, 1976, pp. 169-170.

LAMBOGLIA 1978a: N. LAMBOGLIA, «Gli scavi di *Albintimilium* nel 1973», in *RII XXVIII-XXX* (1973-1975), 1-4, 1978, pp. 83-86.

LAMBOGLIA 1978b: N. LAMBOGLIA, «Nuove scoperte a Diano Marina», in *RII XXVIII-XXX* (1973-1975), 1-4, 1978, pp. 87-89.

LAMBOGLIA 1978c: N. LAMBOGLIA, «Un'ara romana rinvenuta nell'Oratorio di San Giuseppe in Ventimiglia», in *RII XXVIII-XXX* (1973-1975), 1-4, 1978, p. 107.

LAMBOGLIA 1979: N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*^{II}, Bordighera 1979.

LAMBOGLIA 1981a: N. LAMBOGLIA, «Albenga e i nuovi frammenti di Rutilio Namaziano», in *RII XXXI-XXXIII* (1976-1978), 1-4, 1981, pp. 32-38.

LAMBOGLIA 1981b: N. LAMBOGLIA, «Una nuova epigrafe ventimigliese», in *RII XXXI-XXXIII* (1976-1978), 1-4, 1981, p. 202.

LAMBOGLIA 1982: N. LAMBOGLIA, «Le iscrizioni di età romana in Val Meraviglie», in *Le incisioni rupestri in Liguria. Atti del Convegno in Genova, 18 dicembre 1976*, Genova 1982, pp. 25-27.

LAMBOGLIA 1983: N. LAMBOGLIA, *Il Trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera 1983.

LAMBOGLIA ET AL. 1977: N. LAMBOGLIA, F. BRUSASCA, D. GANDOLFI, F. PALLARÉS, «Bibliografia di Nino Lamboglia», in *RSL XLIII* (1977), 1–4, 1977, pp. 26–105.

LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985: N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, *Ventimiglia romana*^{III}, Bordighera 1985.

LANCHA 1990: J. LANCHA, *Les mosaïques de Vienne*, Lione 1990.

LANZONI 1923: F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923.

LAUTIER 2010a: L. LAUTIER, «Breil-sur-Roya», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, p. 242.

LAUTIER 2010b: L. LAUTIER, «La Brigue», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, p. 249.

LAUTIER 2010c: L. LAUTIER, «Eze», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 330–338.

LAUTIER 2010d: L. LAUTIER, «Fontan», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, p. 342.

LAUTIER 2010e: L. LAUTIER, «Menton», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, p. 398.

LAUTIER 2010f: L. LAUTIER, «Roquebrune-Cap-Martin», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 578–586.

LAUTIER 2010g: L. LAUTIER, «Saorge», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, p. 622.

LAUTIER 2010h: L. LAUTIER, «Sospel», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 629–630.

LAUTIER 2010i: L. LAUTIER, «Tende», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 632–635.

LAUTIER 2010j: L. LAUTIER, «La Turbie», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 659–668.

LAVAGNA 1987: R. LAVAGNA, «Ventimiglia. Recinto Q, tombe 195-197», in *Archeologia in Liguria III* (1982-86), 1987, pp. 501–505.

LAVAGNA 2000: R. LAVAGNA, «La necropoli», in C. VARALDO (a cura di), *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamâr. II.1 Palazzo della Loggia (scavi 1969-1989)*, Bordighera – Savona 2000, pp. 109–150.

LAVAGNA, VARALDO, BENENTE 2011: R. LAVAGNA, C. VARALDO, F. BENENTE, «Indagini archeologiche nell'area della Cattedrale di Santa Maria. Savona, Complesso monumentale del Primàr. Campagne di scavo 2007-2010», in *Ligures* 8 (2010), 2011, pp. 5–20.

LAVAGNE 1987: H. LAVAGNE, «Mosaiques de Ligurie et Narbonnaise. Similitudes, parentés, influences», in *Studi lunensi e prospettive sull'occidente romano. Atti del Convegno in Lerici, settembre 1985*, Luni 1987, pp. 381–394.

LAVERGNE ET AL. 2012: D. LAVERGNE, S. SANDRONE, F. SUMÉRA, F. TRIAL, «Tende. Col de Tende», in *BSR PACA* 19 (2011), 2012, pp. 84–85.

LLANZA, ROYO 2014: I. LLANZA, H. ROYO, «*L. Herennius Optatus*, fabricante de *tegulae*», in A. CABALLOS RUFINO, E. MELCHOR GIL (a cura di), *De Roma a las provincias: las elites como instrumento de proyección de Roma*, Siviglia 2014, pp. 313–340.

LLOPIS, SIVAN 2015: É. LLOPIS, O. SIVAN, «Menton. 310 cours du Centenaire», in *BSR PACA* 22 (2014), 2015, p. 59.

LÖHBERG 2006: B. LÖHBERG, *Das «Itinerarium provinciarum Antonini Augusti». Ein kaiserzeitliches Straßenverzeichnis des Römischen Reiches*, Lipsia 2006.

LUNI 1985: *Luni: guida archeologica*¹, Sarzana 1985.

MACHU ET AL. 2004: P. MACHU, L. MANO, N. MAGNARDI, S. SANDRONE, J.-M. STRANGI, «Haute-Roya. Tende, La Brigue, Fontan», in *BSR PACA* 11 (2003), 2004, pp. 83–84.

MAGNARDI, SANDRONE, MACHU 2008: N. MAGNARDI, S. SANDRONE, P. MACHU, «Tende. Commune», in *BSR PACA* 15 (2007), 2008, pp. 108–109.

MAGNARDI, SANDRONE, STRANGI 2009: N. MAGNARDI, S. SANDRONE, J.-M. STRANGI, «Tende. Col de Tende», in *BSR PACA* 16 (2008), 2009, pp. 79–80.

MANDICH 2015: M. MANDICH, «Re-defining the Roman 'suburbium' from Republic to Empire: A Theoretical Approach», in *Atti della 24th Annual Theoretical Roman Archaeology Conference in Reading, 27-30 marzo 2014*, Oxford 2015, pp. 81–99.

MANNONI 1994: T. MANNONI, «Archeologia globale a Genova», in T. MANNONI (a cura di), *Archeologia dell'urbanistica*, Genova 1994, pp. 78–92.

MANNONI 1999: T. MANNONI, «Le tecniche dei muri a secco: l'ordine del disordine», in F. PALLARÉS, A. MARCHINI (a cura di), *Studio, tutela e valorizzazione delle opere in pietra a secco. Atti del V Convegno internazionale sulle opere in pietra a secco in Triora, Mulini di Triora, Badalucco, Coldinava e Pontedassio, 23-27 ottobre 1996*, Imperia 1999.

MANNONI 2004a: T. MANNONI, «L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso delle strade romane», in M. POZZAR (a cura di), *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000*, Bordighera 2004, pp. 6–17.

MANNONI 2004b: T. MANNONI, «La viabilità romana in Liguria», in *NAM* 77, 2004, p. 17.

MANNONI, CABONA, FERRANDO 1994: T. MANNONI, D. CABONA, I. FERRANDO, «Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia di ricerca in Liguria», in T. MANNONI (a cura di), *Archeologia dell'urbanistica*, Genova 1994, pp. 39–54.

MARGARITELLI ET AL. 2020: G. MARGARITELLI, I. CACHO, A. CATALÀ, M. BARRA, L.G. BELLUCCI, C. LUBRITTO, R. RETTORI, F. LIRER, «Persistent warm Mediterranean surface waters during the Roman period», in *Scientific Reports* 10, 1, 2020, pp. 1–10.

MARTIGNONI 2007: M. MARTIGNONI, «La cristianizzazione della Liguria alla luce dei dati archeologici: proposta per una revisione tra vecchie ipotesi e nuove linee di indagine», in *Intemelion* 13 (2007), 2007, pp. 25–59.

MARTINI, SIBILIA 2006: M. MARTINI, E. SIBILIA, «Luminescence dating and cultural heritage», in *Archeometriai Műhely* 3, 1, 2006, pp. 3–11.

MARTINI 1945: U. MARTINI, «Nuovi ritrovamenti sul “Cavo” di Ventimiglia Alta», in *RSL* XI (1945), 1–3, 1945, pp. 31–36.

MARTINO 1987: G.P. MARTINO, «Ventimiglia. Necropoli occidentale di *Albintimilium*: nuove acquisizioni», in *Archeologia in Liguria* III (1982-86), 1987, pp. 481–492.

MARTINO 1989: G.P. MARTINO, «L'area archeologica di *Costa Balenae*», in N. DUVAL (a cura di), Roma 1989, pp. 2267–2269.

MARTINO 1996: G.P. MARTINO, «Porti storici della Liguria. Bussana», in F. VARALDO GROTTIN (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova 1996, pp. 71–74.

MARTINO 1998a: G.P. MARTINO, «Zona archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito. Ricerca e conservazione», in G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Mosaici di Ventimiglia. L'area archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito*, Genova 1998, pp. 6–10.

MARTINO 1998b: G.P. MARTINO, «Siti rustici e suburbani di epoca romana nel Ponente: nuovi elementi per la conoscenza», in D. GANDOLFI, M. LA ROSA (a cura di), *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale. Atti del Convegno di studio in Imperia, 5-6 dicembre 1995*, Bordighera 1998, pp. 195–211.

MARTINO 1999a: G.P. MARTINO, «*Vicos et castella*», in A. MARCHINI, F. PALLARÉS (a cura di), *Studio, tutela e valorizzazione delle opere in pietra a secco. Atti del V Convegno internazionale sulle opere in pietra a secco in Triora, Mulini di Triora, Badalucco, Coldinava e Pontedassio, 23-27 ottobre 1996*, Imperia 1999, pp. 11–30.

MARTINO 1999b: G.P. MARTINO, «*Albintimilium*. Ricerche archeologiche nell'area di porta Marina. Relazione preliminare», in *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 303–321.

MARTINO 2001: G.P. MARTINO, «*Albintimilium*», in R. LUCCARDINI (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, pp. 181–190.

MARTINO 2002: G.P. MARTINO, «*Albium Intemelium*», in *Omaggio a Santo Tiné. Miscellanea di studi di Archeologia preistorica e protostorica*, Genova 2002, pp. 87–96.

MARTINO 2003: G.P. MARTINO, «La scoperta della basilica paleocristiana di *Costa Balenae* e la tipologia della necropoli», in M. MARCENARO (a cura di), *Roma e la Liguria marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine. Atti di Corso e mostra in Genova, 14 febbraio – 31 agosto 2003*, Genova 2003, pp. 147–154.

MARTINO 2008a: G.P. MARTINO, «Indagini preliminari per la ricostruzione del percorso della via *Iulia Augusta* a Ponente di *Albintimilium*», in P. ARNAUD (a cura di), *Via Iulia Augusta. Un itinéraire romain exceptionnel emblématique de notre histoire et de notre identité*, Mentone 2008, pp. 13–20.

MARTINO 2008b: G.P. MARTINO, «*Albintimilium*. Le più recenti acquisizioni», in P. ARNAUD (a cura di), *Via Iulia Augusta. Un itinéraire romain exceptionnel emblématique de notre histoire et de notre identité*, Mentone 2008, pp. 64–74.

MARTINO 2011: G.P. MARTINO, «L'importanza archeologica dei Giardini Hanbury e l'attività della Soprintendenza», in E. RAGUSA, F. DE CUPIS (a cura di), *La Mortola e Thomas Hanbury. Atti della Giornata di studi in Ventimiglia, 23 novembre 2007*, Torino 2011, pp. 141–154.

MARTINO, BRACCO 2006: G.P. MARTINO, C. BRACCO, «Viabilità e insediamenti di epoca romana nel territorio di *Albintimilium*: nuovi elementi per la conoscenza», in N. CUCUZZA, M. MEDRI (a cura di), *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Bari 2006, pp. 79–86.

MARTINO ET AL. 2008: G.P. MARTINO, F. CHIOCCI, C. BRACCO, F. OCCELLI, «*Albintimilium*. Le necropoli», in *Archeologia in Liguria I (2004-05)*, 2008, pp. 85–105.

MARTINO, OCCELLI 2013: G.P. MARTINO, F. OCCELLI, «Porta Marina. Indagini archeologiche in occasione di un intervento di restauro (Ventimiglia)», in *Archeologia in Liguria III* (2008-09), 2013, pp. 98–99.

MARTINO, OCCELLI, BRACCO 2010: G.P. MARTINO, F. OCCELLI, C. BRACCO, «Lo scavo di Porta Marina (Ventimiglia)», in *Archeologia in Liguria II* (2006-07), 2010, pp. 226–227.

MARTINO, OCCELLI, GIACOBBE 2010: G.P. MARTINO, F. OCCELLI, A. GIACOBBE, «Archeologia preventiva sul tracciato della Via *Iulia Augusta* (Ventimiglia)», in *Archeologia in Liguria II* (2006-07), 2010, pp. 228–229.

MASSABÒ 2004: B. MASSABÒ, *Albingaunum*, Genova 2004.

MASSABÒ 2010: B. MASSABÒ, «Topografia di Albenga romana», in G. SPADEA NOVIERO, P. PERGOLA, S. ROASCIO (a cura di), *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monumento di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, Genova 2010, pp. 73–77.

MASSABÒ 2014: B. MASSABÒ, «Archeologia del suburbio meridionale di *Albingaunum*», in *Ligures* 11 (2013), 2014, pp. 25–36.

MATTEAZZI 2009: M. MATTEAZZI, «Costruire strade in epoca romana: tecniche e morfologie. Il caso dell'Italia settentrionale», in *Exedra* 1 (2009), 2009, pp. 17–38.

MCCORMICK ET AL. 2012: M. MCCORMICK, U. BÜNTGEN, M.A. CANE, E.R. COOK, K. HARPER, P. HUYBERS, T. LITT, S.W. MANNING, P.A. MAYEWSKI, A.F.M. MORE, K. NICOLUSSI, W. TEGEL, «Climate Change during and after the Roman Empire: Reconstructing the Past from Scientific and Historical Evidence», in *Journal of Interdisciplinary History* XLIV, 2, 2012, pp. 169–220.

MELLI 1996a: P. MELLI, «Genova romana», in P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova: 1984-1994*, Genova 1996, pp. 38–44.

MELLI 1996b: P. MELLI, «Il porto», in P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova: 1984-1994*, Genova 1996, pp. 58–61.

MELLI 2001: P. MELLI, «La Liguria centrale. La via Postumia», in R. LUCCARDINI (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, pp. 95–102.

MENNELLA 1995: G. MENNELLA, «Una memoria pompeiana a Ventimiglia», in *Millenario della traslazione delle reliquie di S. Secondo. Atti del Convegno in Ventimiglia, 15 dicembre 1990*, Bordighera 1995, pp. 107–109.

MENNELLA 2001: G. MENNELLA, «Q. *Bittius Proculus curator viae novae faciendae usque Puteolos?*», in *RSL* LXVI (2000), 2001, pp. 155–167.

MENNELLA 2014: G. MENNELLA, *Le iscrizioni romane di Albintimilium*, Ventimiglia 2014.

MENNELLA, COCCOLUTO 1995: G. MENNELLA, G. COCCOLUTO (a cura di), *Liguria reliqua trans et cis Appenninum. Carreum Potentia, Aquae Statiellae, Alba Pompeia, Pollentia, Genua et Ora a Luna ad Genuam, Vada Sabatia, Albingaunum, Albintimilium: Regio IX*, Bari 1995.

MENNELLA, GANDOLFI 2006: G. MENNELLA, D. GANDOLFI, «Un vescovo intemelio ritrovato», in *Ligures* 3 (2005), 2006, pp. 5–15.

MERCANDO 1990: L. MERCANDO, «Note su alcune città del Piemonte settentrionale», in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI. Atti del Convegno in Trieste, 13-15 marzo 1987*, Roma 1990, pp. 441–478.

MICHELETTO 1999: E. MICHELETTO, «Archeologia medievale ad Alba: note per la definizione del paesaggio urbano (V-XIV secolo)», in E. MICHELETTO (a cura di), *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Alba 1999, pp. 31–59.

MICHELETTO 2013a: E. MICHELETTO, «La cattedrale di San Lorenzo dalla fondazione all'XI secolo: l'archeologia», in E. MICHELETTO (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Borgo San Lorenzo 2013, pp. 33–59.

MICHELETTO 2013b: E. MICHELETTO, «La cattedrale di San Lorenzo dalla fondazione all'XI secolo: l'archeologia», in E. MICHELETTO (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Borgo San Lorenzo 2013, pp. 33–59.

MONTANARI ET AL. 2014: C. MONTANARI, C. BELLINI, M.A. GUIDO, M. MARIOTTI LIPPI, «Storia dell'ambiente costiero del Mar Ligure sulla base di analisi biostratigrafiche», in *Studi costieri* 22 (2014), 2014, pp. 209–223.

MORABITO 2010a: S. MORABITO, «Rome et la conquête des territoires du futur département des Alpes-Maritimes», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 106–107.

MORABITO 2010b: S. MORABITO, «Réseau de communications», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 108–110.

MORABITO 2010c: S. MORABITO, «Administration du département des Alpes-Maritimes à l'époque romain», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 111–115.

MORABITO 2010d: S. MORABITO, *Inscriptions latines des Alpes maritimes*, Nizza 2010.

MORMILE 2018: S. MORMILE, «Briga, Tenda e le centrali della valle Roya nel primo dopoguerra», in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino* CXVI (2018), II, 2018, pp. 451–470.

MORRICONE 1973: M.L. MORRICONE, «Mosaico», in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, 1973.

NÈGRE 1961: E. NÈGRE, «Albi et Albigeois», in *Revue internationale d'onomastique* 13, 2, 1961, pp. 121–130.

NOVELLO 2020: G. NOVELLO, «Ventimiglia, Prime indagini georadar nell'area ex Enel–Teatro romano», in *Riviera24* <<https://www.riviera24.it/2020/12/addio-alleco-mostro-di-corso-genova-a-ventimiglia-demolite-le-ex-cabine-enel-663092/>>, 2020.

OLCESE 1992: G. OLCESE, «Ceramica comune di produzione locale e di importazione: il caso di *Albintimilium* (Liguria)», in *Atti del Congressus octavus decimus rei Cretariae Romanae fautorum Albaregalensis MCMXCII, Alba Regia 1992*, pp. 333–347.

OLCESE 1993: G. OLCESE, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze 1993.

OLCESE 1999: G. OLCESE, «Ceramica e archeologia: l'eredità di Nino Lamboglia e alcuni attuali indirizzi di ricerca», in *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 57–64.

OSSIAN DE NEGRI 1979: T. OSSIAN DE NEGRI, «Nino Lamboglia», in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere* XXXV (1978), 1979, pp. 57–62.

OZENDA 1950: P. OZENDA, «Caractères généraux des Alpes-Maritimes (Relief, sol, climat, végétation)», in *Bulletin de la Société Botanique de France* 97, 10, 1950, pp. 7–17.

PALLARÉS 1964: F. PALLARÉS, «Lo scavo della “ Porta di Provenza ” ad *Albintimilium*», in *RII* XVII (1962), 1–4, 1964, pp. 68–71.

PALLARÉS 1965: F. PALLARÉS, «Nuove tombe nella necropoli romana di *Albintimilium*», in *RII* XVIII (1963), 1–4, 1965, pp. 52–61.

PALLARÉS 1969: F. PALLARÉS, «Tombe tardo-romane a Vallecrosia», in *RII* XX (1965), 1–3, 1969, pp. 76–78.

PALLARÉS 1970: F. PALLARÉS, «La scoperta di Colla Sgarba e le origini di Ventimiglia», in *La Voce Intemelica* XXV, 11, 1970.

PALLARÉS 1984: F. PALLARÉS, «Ventimiglia. Gli scavi di *Albintimilium* negli anni 1970-1981», in *Archeologia in Liguria II* (1976-81), 1984, pp. 213–217.

PALLARÉS 1987a: F. PALLARÉS, «Le tecniche murarie di *Albintimilium*», in *RSL LII* (1986), 1–4, 1987, pp. 5–58.

PALLARÉS 1987b: F. PALLARÉS, «Ventimiglia. La necropoli romana», in *Archeologia in Liguria III* (1982-86), 1987, pp. 479–480.

PALLARÉS 1987c: F. PALLARÉS, «Considerazioni generali sulla topografia di *Albintimilium*», in *Studi lunensi e prospettive sull'occidente romano. Atti del Convegno in Lerici, settembre 1985*, Luni 1987, pp. 597–604.

PALLARÉS 1989: F. PALLARÉS, «Tombe tardo-romane a Ventimiglia», in *Sepulture e necropoli tra tardo-antico ed Alto Medioevo nell'Italia nord-occidentale. Atti della Giornata di studio In ricordo di Nino Lamboglia nel decimo anniversario della sua scomparsa in Savona, 28-29 novembre 1987*, Bordighera 1989, pp. 303–336.

PALLARÉS 1992: F. PALLARÉS, «La romanità», in G. AIRALDI (a cura di), *L'altra faccia di Colombo. La civiltà in Liguria dalle origini al Quattrocento*, Torino – Casalecchio di Reno 1992, pp. 153–172.

PALLARÉS 1995a: F. PALLARÉS, «I restauri della cattedrale di Ventimiglia. Cronaca dei restauri», in *Millenario della traslazione delle reliquie di S. Secondo. Atti del Convegno in Ventimiglia, 15 dicembre 1990*, Bordighera 1995, pp. 5–74.

PALLARÉS 1995b: F. PALLARÉS, «La chiesa di S. Pietro di Camporosso», in *RSL LIX-LX* (1993-1994), 1995, pp. 407–440.

PALLARÉS 1997: F. PALLARÉS, «I monumenti sepolcrali della Liguria Occidentale», in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina. Atti della XXVI Settimana di Studi Aquilei in Aquileia, 24-28 aprile 1995*, Trieste 1997, pp. 417–445.

PALLARÉS 1998: F. PALLARÉS, «La città di Ventimiglia nel passaggio tra tarda romanità e medioevo», in D. GANDOLFI, M. LA ROSA (a cura di), *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale. Atti del Convegno di studio in Imperia, 5-6 dicembre 1995*, Bordighera 1998, pp. 23–32.

PALLARÉS 1999: F. PALLARÉS, «Nino Lamboglia e l'archeologia subacquea», in D. GANDOLFI (a cura di), *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 21–56.

PALLARÉS 2007: F. PALLARÉS, «L'architettura della pietra a secco nella Ventimiglia romana», in M.P. SETTE, M. CAPERNA, M. DOCCI, M.G. TURCO (a cura di), *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, Roma 2007, pp. 53–60.

PALLARÉS 2013: F. PALLARÉS, «Nino Lamboglia e i monumenti della valle del Maro», in *a Lecca. Pagine di storia cultura e tradizione alla scoperta della valle Impero I*, 2013, pp. 7–19.

PALMERO 2006: B. PALMERO, «Origini e genealogie dei conti di Ventimiglia nelle rivendicazioni territoriali sabaude di età moderna. Una ricerca tra archivio e biblioteca», in *Intemelion* 12 (2006), 2006, pp. 193–204.

PALMERO 1994: G. PALMERO, *Ventimiglia medievale: topografia e insediamento urbano*, Genova 1994.

PAMPARARO 2012: C. PAMPARARO, «Archeologia urbana nell'area del "Cavo": riletture e riflessioni sulle origini di Ventimiglia», in *Intemelion* 18 (2012), 2012, pp. 5–26.

PAMPARARO 2014: C. PAMPARARO, «Alle origini di *Albintimilum* cristiana», in *Intemelion* 20 (2014), 2014, pp. 5–22.

PANELLA 1998: C. PANELLA, «Anfore e archeologia subacquea», in G. VOLPE (a cura di), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. VIII Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia in Certosa di Pontignano (Siena), 9-15 dicembre 1996*, Firenze 1998, pp. 531–559.

PANIZZI 1946: L. PANIZZI, «La villa Matutiana e la Mater Matuta», in *RII I* (1946), 1, 1946, p. 12.

PAPOTTI 1994: L. PAPOTTI, «Edifici teatrali di epoca romana in Piemonte», in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana. Atti della XXIV Settimana di studi Aquileiesi in Aquileia, 24-29 aprile 1993*, Udine 1994, pp. 389–402.

PASQUALINI, BOTTE 2017: M. PASQUALINI, E. BOTTE, «L'exploitation des ressources maritimes entre le Ier s. av. et le Ve s. ap., sur les territoires d'Arles, de Marseille et de Fréjus: quelques exemples fournis par l'archéologie», in R. GONZÁLEZ VILLAESCUSA, K. SCHÖRLE, F. GAYET, F. RECHIN (a cura di), *L'exploitation des ressources maritimes de l'antiquité. Activités productives et organisation des territoires. Atti dei XXXVII Rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes in Antibes, 11-13 ottobre 2016*, Antibes 2017, pp. 285–300.

PAVONI 1995a: R. PAVONI, «Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al comune», in *Millenario della traslazione delle reliquie di S. Secondo. Atti del Convegno in Ventimiglia, 15 dicembre 1990*, Bordighera 1995, pp. 111–123.

PAVONI 1995b: R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1995.

PELLEGRINI 1995: S. PELLEGRINI, «La via Aemilia da Bonifia a Placentia: ricostruzione del tracciato in età romana», in *La via Aemilia da Bonifia a Placentia: ricostruzione del tracciato in età romana*, 1995, pp. 141–167.

PERA 2006: R. PERA, «Dal Mediterraneo alla Liguria: la multiforme documentazione delle monete», in *Dai documenti alla storia. La Liguria e il Mediterraneo attraverso le fonti documentarie e archeologiche. Atti del Seminario di Studio in Genova, 1° dicembre 2004*, Bordighera 2006, pp. 127–147.

PERGOLA 1993: P. PERGOLA, «Premessa», in M. MARCENARO (a cura di), *Il battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del Cristianesimo nella Liguria marittima*, Genova 1993, pp. 7–15.

PERGOLA 1995: P. PERGOLA, «Albenga à la fin de l'antiquité : le réveil d'une civitas», in *RSL LIX-LX (1993-1994)*, 1995, pp. 297–321.

PERGOLA 1999a: P. PERGOLA, «Nino Lamboglia e l'archeologia cristiana», in D. GANDOLFI (a cura di), *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 65–68.

PERGOLA 1999b: P. PERGOLA, «Il suburbio romano in età tardoantica ed altomedievale», in *Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge* 111, 1, 1999, pp. 267–273.

PERGOLA 2005: P. PERGOLA, «Aux origines de la première Rome chrétienne : archéologie et topographie des tissus urbain et suburbain à la fin de l'Antiquité», in A. RIBERA I LACOMBA, J.M. GURT I ESPARRAGUERA (a cura di), *Les ciutats tardoantiques d'Hispania: cristianització i topografia. VI Riunione di Archeologia Cristiana Hispanica in Valencia, 8-10 maggio 2003*, Barcellona 2005, pp. 37–47.

PERGOLA 2006: P. PERGOLA, «Autour de l'histoire de la ville du milieu du IV», in R. HARREITHER, P. PERGOLA, R. PILLINGER, A. PÜLZ (a cura di), *Costantino e i Costantinidi. L'innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi. Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana in Roma, 22-28 settembre 2013*, Città del Vaticano – Vienna 2006, pp. 159–176.

PERGOLA 2007: P. PERGOLA, «Espaces urbain et suburbain durant l'antiquité tardive: autour du cas d'Albingaunum», in M. MARCENARO (a cura di), *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti di Convegno internazionale e tavola rotonda in Albenga, Palazzo Vescovile: Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, Genova – Albenga 2007, pp. 473–484.

PERGOLA 2010: P. PERGOLA, «Albenga alla fine dell'antichità e durante l'Altomedioevo: proposte per un'immagine della città», in G. SPADEA NOVIERO, P. PERGOLA, S. ROASCIO (a cura di), *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monumento di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, Genova 2010, pp. 31–38.

PERGOLA 2014: P. PERGOLA, «Dalla città classica alla città cristiana in Occidente. Le mutazioni della *civitas* nella *christiana respublica*», in *Lezioni di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 2014, pp. 137–206.

PERGOLA 2018: P. PERGOLA, «La Ligurie occidentale byzantine, de Constance à Rotari (411-652) à travers le prisme des données archéologiques», in S. PEDONE, A. PARIBENI (a cura di), «Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà». *Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, Roma 2018, pp. 467–482.

PERGOLA ET AL. 1989: P. PERGOLA, P. BATTISTELLI, F. COCCHINI, M. GIACOBELLI, E.M. LORETI, R. MARTORELLI, «Nuove ricerche sul complesso cristiano tardoantico ed altomedievale di Capo Don a Riva Ligure», in *BdA* 55, 1989, pp. 44–56.

PERGOLA ET AL. 2018: P. PERGOLA, A. GARRISI, A. BONA, F. ZONI, «Dinamiche insediative nella Liguria di ponente in età postclassica: la *mansio* e il complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure (Imperia)», in A. CASTRORAO BARBA (a cura di), *Dinamiche insediative nelle campagne dell'Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Oxford 2018, pp. 45–56.

PERGOLA ET AL. 2014: P. PERGOLA, A. GARRISI, A. CAGNANA, L. GAMBARO, E. DELLÙ, «Il complesso paleocristiano di Capo Don a Riva Ligure (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana del 2014)», in *RACr XC*, 2014, pp. 331–363.

PERGOLA ET AL. 2015: P. PERGOLA, S. ROASCIO, E. DELLÙ, G. CASTIGLIA, «Presenze cristiane nella Liguria di Ponente: i casi di Capo Don (Riva Ligure) e San Calocero (Albenga)», in P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale in Lecce, 9-12 settembre 2015*, Sesto Fiorentino 2015, pp. 158–163.

PERONO CACCIAFOCO 2013: F. PERONO CACCIAFOCO, «“Water origins”: the *alb-root in the pre-Latin toponymy of Ancient Liguria», in *AC* 7, 1, 2013, pp. 70–86.

PETRACCO 2018: G. PETRACCO, «La riviera di Ponente bizantina nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio», in A. FRONDONI (a cura di), *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, Firenze 2018, pp. 47–50.

PETRUCCIANI 1999a: A. PETRUCCIANI, «Girolamo Rossi», in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, 1999.

PETRUCCIANI 1999b: A. PETRUCCIANI, «Nino Lamboglia», in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, 1999.

PIETRI 1987: C. PIETRI, «Note sur la christianisation de la “Ligurie”», in *Studi lunensi e prospettive sull'occidente romano. Atti del Convegno in Lerici, settembre 1985*, Luni 1987, pp. 351–380.

PORRO 1998: C. PORRO, «Note preliminari sullo scavo della canonica di S. Siro a Sanremo», in *RII XLIX-L (1994-1995)*, 1998, pp. 71–73.

PREACCO 2006: M.C. PREACCO, *Augusta Bagiennorum*, Torino 2006.

PREACCO 2007a: M.C. PREACCO, «Le città romane nel Piemonte a sud del Po: spunti e riflessioni», in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Architettura pubblica e privata nell'Italia antica*, Roma 2007, pp. 7–23.

PREACCO 2007b: M.C. PREACCO, «Nuovi dati sullo sviluppo urbano delle città romane. Della media valle del tanaro: *Pollentia, Alba Pompeia, Augusta Bagiennorum*», in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Atti delle Giornate di studio in Torino 4-6 maggio 2006*, Borgo San Lorenzo 2007, pp. 267–247.

PREACCO 2013a: M.C. PREACCO, «Prima della cattedrale. L'età romana», in E. MICHELETTO (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Borgo San Lorenzo 2013, pp. 19–31.

PREACCO 2013b: M.C. PREACCO, «Prima della cattedrale. L'età romana», in E. MICHELETTO (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Borgo San Lorenzo 2013, pp. 33–59.

PROVOST 2010: M. PROVOST, «Peuples et territoires des Alpes-Maritimes», in L. LAUTIER, M.-P. ROTHÉ (a cura di), *Carte Archéologique de la Gaule. Les Alpes-Maritimes*, Parigi 2010, pp. 104–105.

PUPPO 2019: P. PUPPO, «*Pro itu et pro reditu* : les chemins de l'époque romaine le long de la vallée de la Roya», in N. LEMAITRE (a cura di), *Des routes et des hommes : la construction des échanges par les itinéraires et les transports. Atti del 142° Congresso nazionale delle società storiche e scientifiche in Pau, 24-28 aprile 2017*, Parigi 2019, pp. 85–99.

QUEIROLO, CICILLOT 1982: C. QUEIROLO, F. CICILLOT, *La Sabazia romana e altomedievale. Dell'antica Vado Sabazia, cenni storici. Note e aggiornamenti di Furio Ciciliot*, Savona 1982.

RADKE 1981: G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, Bologna 1981.

RAPETTI, VITTORINI 2013: F. RAPETTI, S. VITTORINI, «Note illustrative della carta climatica della Liguria», in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie di Serie A CXX (2013)*, 2013, pp. 75–99.

RESTAGNO 1955: D. RESTAGNO, «Sul cosiddetto mosaico di Arione a Ventimiglia», in *RSL XXI (1955)*, 3–4, 1955, pp. 279–288.

REYMOND, DUGAND 1970: G. REYMOND, J.É. DUGAND, *Monaco antique. Essai sur l'histoire ancienne de Monaco depuis les origines ligures jusqu'aux environs de l'an 1000*, Parigi 1970.

RICCI 1983: M. RICCI, «Il pulvino della cattedrale di Ventimiglia», in *RSL XLVII* (1981), 1–4, 1983, pp. 150–161.

RICCI 1986: M. RICCI, «Osservazioni sull'acquedotto di *Albintimilium*», in *RII XX-XIX* (1984), 3–4, 1986, pp. 22–30.

ROASCIO 2017: S. ROASCIO, *La topografia cristiana d'Albingaunum*, «Prima Urbs» della Liguria, dalla tarda antichità all'altomedioevo, Tesi di dottorato in Archeologia medievale, Università di Aix-Marsiglia, 2017.

ROMANÒ 2006: E. ROMANÒ, «Le tombe “a cupa” in Italia e nel Mediterraneo. Tipologia architettonica, committenza e rituale», in *Studi Classici e Orientali* 52, 2006, pp. 149–219.

ROSADA 1990: G. ROSADA, «Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali», in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI. Atti del Convegno in Trieste, 13-15 marzo 1987*, Roma 1990, pp. 365–409.

ROSSI 1859: G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini sino ai nostri tempi*^I, Torino 1859.

ROSSI 1867: G. ROSSI, *Storia della città di Sanremo per Girolamo Rossi*, Sanremo 1867.

ROSSI 1907: G. ROSSI, «I Liguri Intemeli», in *Atti della Società Ligure di Storia Patria XXXIX* (1907), 1907, pp. 3–170.

ROSSI 1949: G. ROSSI, «Il priorato di San Michele di Ventimiglia e il principato di Seborga», in *RII IV* (1949), 3–4, 1949, pp. 44–50.

ROSSI 1950: G. ROSSI, «Il priorato di San Michele di Ventimiglia e il principato di Seborga», in *RII V* (1950), 2, 1950, pp. 30–34.

ROSSI 1973: G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini sino ai nostri tempi*^{II}, Bologna 1973.

ROSSIGNANI 1990: M.P. ROSSIGNANI, «Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale fra l'89 a.C. e l'età augustea», in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI. Atti del Convegno in Trieste, 13-15 marzo 1987*, Roma 1990, pp. 305–339.

ROSSIGNANI 2007: M.P. ROSSIGNANI, «Processi di trasformazione negli insediamenti indigeni della Cisalpina tra II e I secolo a.C.», in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura

di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.)*. Atti delle Giornate di studio in Torino 4-6 maggio 2006, Borgo San Lorenzo 2007, pp. 29–34.

ROSSIGNANI 2011: M.P. ROSSIGNANI, «Il suburbio di Milano nelle ricerche degli ultimi decenni», in *30 anni di trasformazioni nelle conoscenze e metodologie archeologiche a Milano*. Atti del Convegno in Milano, 7 maggio 2010, Milano 2011, pp. 5–11.

ROTTOLI 2014: M. ROTTOLI, «Reflections on Early Medieval resources in northern Italy. The archaeobotanical and archaeozoological data», in *Quaternary International* 346, 2014, pp. 20–27.

RUBAT BOREL 2014: F. RUBAT BOREL, «Pietro Barocelli (1887-1981) e la Regia Soprintendenza Archeologica del Piemonte (1912-1933)», in A. GUIDI (a cura di), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*. Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Roma, 2011, Firenze 2014, pp. 885–890.

RULLI, LIMONCELLI 2016: E. RULLI, M. LIMONCELLI, *Il teatro romano di Augusta Bagiennorum: dallo studio dei resti all'ipotesi ricostruttiva del progetto architettonico*, Sesto Fiorentino 2016.

RUSSO 2020: F. RUSSO, *Le Dérivées des Sigillées Paléochrétiennes delle Terme di Albintimilium*, Tesi di laurea in Archeologia medievale, Università di Torino, 2020.

SALOMONE GAGGERO 1984: E. SALOMONE GAGGERO, «La via *Iulia Augusta*: considerazioni sulla viabilità nella Liguria romana», in *Studi Genuensi* II (1984), 1984, pp. 19–34.

SALOMONE GAGGERO 2004: E. SALOMONE GAGGERO, «La manutenzione delle strade nella Liguria romana: la testimonianza dei miliari», in M. POZZAR (a cura di), *Inseguimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.* Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000, Bordighera 2004, pp. 91–110.

SANDRONE, STRANGI 2010: S. SANDRONE, J.-M. STRANGI, «Tende. Commune», in *BSR PACA* 17 (2009), 2010, pp. 82–84.

SANDRONE, STRANGI 2013: S. SANDRONE, J.-M. STRANGI, «La haute vallée de la Roya à travers les siècles : apports archéologiques de dix ans de prospection-inventaire», in S. SANDRONE, P. SIMON, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Archeologia del passaggio. Scambi scientifici in ricordo di Livio Mano*. Atti del Colloquio a Tenda e Cuneo, 3-4 agosto 2012, Monaco 2013, pp. 81–93.

SCALVA 1997: G. SCALVA, «Le infrastrutture della città: l'acquedotto», in F. FILIPPI (a cura di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997, pp. 91–99.

SEGARD 2009: M. SEGARD, *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*, Aix-en-Provence 2009.

SENO ET AL. 2012: S. SENO, G. DALLAGIOVANNA, A. DECARLIS, M. MAINO, G. TOSCANI, P.L. VERCESI, A. BREDA, L. PELLEGRINI, D. ZIZIOLI, D. MORELLI, A. SAVINI, S. MIGEON, Carta Geologica Regionale 1:25000 270.1 "Ventimiglia", 2012.

SPADEA NOVIERO 1987: G. SPADEA NOVIERO, «Albenga. Note di topografia romana», in *Archeologia in Liguria III* (1982-86), 1987, pp. 435–444.

SPADEA NOVIERO 1990: G. SPADEA NOVIERO, «Ventimiglia (Imperia). Intervento di valorizzazione nell'area del teatro e delle terme (1988-1989)», in *BA 3*, 1990, pp. 31–33.

SPADEA NOVIERO 1997: G. SPADEA NOVIERO, «Conservare il passato. Il progetto e il cantiere di *Albintimilium*», in *Intemelion 3* (1997), 1997, pp. 139–142.

SPADEA NOVIERO 1998: G. SPADEA NOVIERO, «La ricerca di *Albintimilium* e archeologia a Ventimiglia. Problemi e aree di intervento», in G. SPADEA NOVIERO (a cura di), *Mosaici di Ventimiglia. L'area archeologica dell'ex ospedale di S. Spirito*, Genova 1998, pp. 3–5.

SPADEA NOVIERO 2001a: G. SPADEA NOVIERO, «Vie romane in Liguria. Introduzione alle vie romane in Liguria», in R. LUCCARDINI (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, pp. 17–20.

SPADEA NOVIERO 2001b: G. SPADEA NOVIERO, «Problemi e aspetti dell'edilizia privata di età romana a Ventimiglia», in M. VERZÁR-BASS (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana. Atti della XXXI Settimana di Studi Aquileiesi in Aquileia, 23-26 maggio 2000*, Trieste 2001, pp. 255–268.

SPADEA NOVIERO 2003: G. SPADEA NOVIERO, «Edilizia abitativa ad *Albintimilium*», in J. ORTALLI, M. HEINZELMANN (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo. Atti del Convegno in Roma, 4-5 novembre 1999*, Wiesbaden 2003, pp. 121–132.

SPADEA NOVIERO, MERCANDO 2004: G. SPADEA NOVIERO, L. MERCANDO, «L'Italia romana delle *Regiones*. *Regio IX Liguria*», in *Il Mondo dell'Archeologia*, 2004.

SUMÉRA ET AL. 2013: F. SUMÉRA, D. LAVERGNE, I. LHOMMEDET, S. SANDRONE, F. TRIAL, «Les fouilles du col de Tende (Alpes-Maritimes). Premiers résultats», in S. SANDRONE, P. SIMON, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Archeologia del passaggio. Scambi scientifici in ricordo di Livio Mano. Atti del Colloquio a Tenda e Cuneo, 3-4 agosto 2012*, Monaco 2013, pp. 95–107.

SURACE 1984a: A. SURACE, «San Bartolomeo al mare», in *Archeologia in Liguria II* (1976-81), 1984, pp. 201–204.

SURACE 1984b: A. SURACE, «Latte», in *Archeologia in Liguria II* (1976-81), 1984, pp. 223–226.

TADINI, LO BLUNDO, MEDRI 2007: C. TADINI, M. LO BLUNDO, M. MEDRI, *La Villa romana di Bussana (Imperia)*, Sanremo 2007.

THOMSEN 1947: R. THOMSEN, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947.

TINTERRI 2014: D. TINTERRI, «Trading amphorae in Late Antique Liguria (AD 400-700)», in N. POULOU-PAPADIMITRIOU, E. NODAROU, V. KILIKOGLU (a cura di), *Atti della LRCW IV. 4th International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Oxford 2014, pp. 975–984.

TRENTACOSTE ET AL. 2021: A. TRENTACOSTE, A. NIETO-ESPINET, S. GUIMARÃES, B. WILKENS, G. PETRUCCI, S. VALENZUELA-LAMAS, «New trajectories or accelerating change? Zooarchaeological evidence for Roman transformation of animal husbandry in Northern Italy», in *Archaeol Anthropol Sci* 13, 1, 2021, p. 25.

TRIGONA 2019: S.L. TRIGONA, «Archeologia subacquea in Liguria. Attività dello STAS nel 2014-2015», in *Archeologia in Liguria VI* (2014-15), 2019, pp. 182–202.

UGGERI 2004: G. UGGERI, «L' *Itinerarium Maritimum* e la Liguria», in M. POZZAR (a cura di), *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C. Atti del Convegno in Bordighera, 30 novembre – 1° dicembre 2000*, Bordighera 2004, pp. 19–47.

UGGERI 2006: G. UGGERI, «Gallia Cisalpina», in *Der Neue Pauly*, 2006.

VARALDO 1999: C. VARALDO, «Lamboglia e l'archeologia medievale», in D. GANDOLFI (a cura di), *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro. Atti del Convegno in Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998*, Bordighera 1999, pp. 69–96.

VARALDO GROTTIN 1996a: F. VARALDO GROTTIN, «Porti storici della Liguria. Imperia», in F. VARALDO GROTTIN (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova 1996, pp. 74–77.

VARALDO GROTTIN 1996b: F. VARALDO GROTTIN, «Porti storici della Liguria. La foce del Magra: il “*portus Lunae*”», in F. VARALDO GROTTIN (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova 1996, pp. 127–130.

VERZÁR BASS 1990: M. VERZÁR BASS, «I teatri nell'Italia settentrionale», in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei*

centri urbani delle Regiones X e XI. Atti del Convegno in Trieste, 13-15 marzo 1987, Roma 1990, pp. 411–440.

VEZIANO 1997: P. VEZIANO, «“ L’Affaire Firpo ”. Cronaca dei processi a un poeta e ad un intellettuale», in *Intemelion* 4 (1998), 1997, pp. 77–100.

VILICICH 2007: R. VILICICH, *I complessi forensi nei centri minori della Cisalpina Romana*, Bologna 2007.

DE VINGO 2005: P. DE VINGO, «Liguria in Late Antiquity and in the Early Middle Ages: its Trade Relations with the Western and Eastern Mediterranean Sea through Transport Amphorae», in J.M.G. ESPARRAGUERA, J.B. I GARRIGÓS, M.Á.C. ONTIVEROS (a cura di), *Atti della LRCW I. 1st International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry in Barcellona, marzo 2002*, Oxford 2005, pp. 341–351.

VINZONI 1983: M. VINZONI, *Pianta delle due riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne’ commissariati di Sanità*, Genova 1983.

WATSON 1996: C. WATSON, «The Vegetational History of the Northern Apennines, Italy: Information from Three New Sequences and a Review of Regional Vegetation Change», in *Journal of Biogeography* 23, 1996, pp. 805–841.

ZANCHETTA ET AL. 2021: G. ZANCHETTA, M. BINI, K. BLOOMFIELD, A. IZDEBSKI, N. VIVOLI, E. REGATTIERI, I. ISOLA, R.N. DRYSDALE, P. BAJO, J.C. HELLSTROM, R. WIŚNIEWSKI, A.E. FALICK, S. NATALI, M. LUPPICHINI, «Beyond one-way determinism: San Frediano’s miracle and climate change in Central and Northern Italy in late antiquity», in *Climatic Change* 165, 1, 2021, p. 25.

ZANFORLINI 2015: C. ZANFORLINI, *Mura e porte delle città romane in Piemonte*, Tesi di laurea in Archeologia classica, Università degli Studi di Milano, 2015.

ZANINI 1998: E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d’Italia: VI-VIII secolo*, Bari 1998.

ZANINI, CELANI 2020: E. ZANINI, J. CELANI, «Archeologia della guerra greco-gotica: prolegomeni a una ricerca in corso», in J.M. MACIAS SOLÉ, A. RIBERA LACOMBA, M. ROSSELLÓ MESQUIDA (a cura di), *Recintos fortificados en época visigoda: historia, arquitectura y técnica constructiva*, Tarragona 2020, pp. 11–24.

ZANKER 2013: P. ZANKER, *La città romana*, Roma-Bari 2013.

CARTINE ED IMMAGINI

Indice delle figure

Figura 1: «Piano topografico dei ruderi della città degli Intemeli» di Girolamo Rossi.	395
Figura 2: Fotografia di gruppo con Girolamo Rossi al centro in terza fila.	395
Figura 3: Fotografia di Pietro Barocelli.	396
Figura 4: Fotografia di Nino Lamboglia.	396
Figura 5: Pianta del teatro romano di <i>Albintimilium</i> dopo il suo scavo completo nel 1951.	396
Figura 6: Carta con tutti i ritrovamenti dal 1600 al 1935.	397
Figura 7: Carta dei luoghi della ricerca dal 1936 al 1977.	398
Figura 8: Pianta dell' <i>insula</i> I alla fine degli scavi tra il 1938 e il 1940.	399
Figura 9: Pianta parziale degli scavi di <i>Albintimilium</i> fino al 1985.	400
Figura 10: Pianta finale degli scavi nell'ex officina del gas svolti da Francisca Pallarés fino al 1981.	401
Figura 11: Fotografia degli scavi di Riva Ligure negli anni Ottanta.	401
Figura 12: Carta dei luoghi della ricerca dal 1978 ad oggi.	402
Figura 13: Pianta degli scavi di Ventimiglia al 1992.	403
Figura 14: Carta della Liguria in età romana con la via <i>Iulia Augusta</i> evidenziata in rosso e i suoi capolinea in giallo. I principali <i>municipia</i> sono in verde.	403
Figura 15: Carta della ripartizione amministrativa dell'Italia bizantina alla metà del VI secolo.	
Figura 16: Carta dei territori bizantini in Italia agli inizi del VII secolo.	404

Figura 17: Carta con i limiti del territorio di <i>Albintimilium</i> e i principali siti al suo interno nel I secolo d.C.	405
Figura 18: Carta geografica della Liguria e della regione PACA con le principali località geografiche.	406
Figura 19: Carta della via Aurelia in epoca tardoantica.	407
Figura 20: Carta della viabilità tra Liguria e Piemonte nella zona di <i>Albintimilium</i> .	407
Figura 21: Carta dei punti indicati dall' <i>Itinerarium Maritimum</i> in Liguria.	408
Figura 22: Pianta del villaggio del monte Bastida dopo gli scavi di Pascal Arnaud fino al 2001.	408
Figura 23: Foto del Trofeo di Augusto a La Turbia.	409
Figura 24: Pianta di ricostruzione secondo Reymond di Monaco antica.	410
Figura 25: Pianta del santuario del col di Tenda.	410
Figura 26: Pianta della villa della Foce a Sanremo.	411
Figura 27: Pianta della concattedrale di Sanremo dopo gli scavi del 1948.	411
Figura 28: Pianta della villa di Bussana a Sanremo.	411
Figura 29: Pianta del sito di Campomarzio.	412
Figura 30: Fotografia area di Ventimiglia da parte della RAF nel 1944.	412
Figura 31: Rilievo del sito della basilica di Capo Don al 2017.	413
Figura 32: Immagine satellitare di Ventimiglia moderna con le principali località della piana tra Nervia e Roia.	414
Figura 33: Pianta con la posizione dell' <i>insula</i> IV, dell' <i>insula</i> nuova scavata da Barocelli e Lamboglia, dei recinti protostorici e della <i>domus</i> di Libanore.	415
Figura 34: Foto delle buche di palo della piattaforma castrense.	415
Figura 35: Pianta della città di <i>Albintimilium</i> tra età repubblicana ed augustea.	416
Figura 36: Riproduzione della <i>Tabula Peutingeriana</i> nella zona di <i>Albintimilium</i> .	417
Figura 37: Ricostruzione ideale del teatro.	417
Figura 38: Pianta della città tra il I e gli inizi del III secolo d.C.	418
Figura 39: Pianta di fase del teatro romano di <i>Albintimilium</i> .	419
Figura 40: Pianta dell'area meridionale del teatro di <i>Albintimilium</i> con gli edifici tardi a partire dal V secolo d.C.	420
Figura 41: Disegno dell'area delle terme settentrionali con il cosiddetto mosaico di Arione e il mosaico a tema floreale.	420
Figura 42: Pianta di fase delle terme settentrionali e delle terme meridionali.	421
Figura 43: Pianta delle terme meridionali alla fine degli scavi di Nino Lamboglia nel 1957.	422
Figura 44: Particolare del cosiddetto mosaico di Arione.	422
Figura 45: Pianta dell'area delle terme agli inizi degli anni Duemila.	423
Figura 46: Pianta della zona delle <i>insulae</i> nel 1972.	423
Figura 47: Pianta di fase delle <i>insulae</i> di <i>Albintimilium</i> .	424

Figura 48: Pianta di fase della <i>domus</i> di Libanore.	425
Figura 49: Fotografia del mosaico della <i>domus</i> di Libanore.	426
Figura 50: Riproduzione del mosaico delle Quattro Stagioni.	427
Figura 51: Particolare del mosaico delle Quattro Stagioni.	427
Figura 52: Fotografia del decumano nord e dell' <i>insula V</i> .	428
Figura 53: Fotografia di un tratto del decumano settentrionale.	428
Figura 54: Pianta generale di <i>Albintimilium</i> .	429
Figura 55: Pianta della città di <i>Albintimilium</i> con la linea di costa in epoca romana.	430
Figura 56: Pianta della <i>domus</i> dell' <i>insula V</i> .	430
Figura 57: Immagine satellitare con la posizione approssimata delle zone di ritrovamento degli acquedotti di <i>Albintimilium</i> .	431
Figura 58: Sezione delle strutture murarie dei due acquedotti.	432
Figura 59: Pianta dell'area delle mura settentrionali nel 2014.	432
Figura 60: Fotografia della sezione di mura repubblicane dentro l'area di Porta Marina.	433
Figura 61: Fotografia generale dell'area settentrionale della zona di Porta Marina.	434
Figura 62: Pianta della divisione in terrazzamenti dell'area di Porta Marina.	434
Figura 63: Pianta di fase dell'area di Porta Marina.	435
Figura 64: Immagine satellitare di Porta Marina con l'indicazione dei settori e la possibile ubicazione della porta trovata da Girolamo Rossi.	436
Figura 65: Rilievo di dettaglio della zona settentrionale dello scavo di Porta Marina con il settore A e il settore B.	437
Figura 66: Tratto di strada lastricata trovata a Vallecrosia.	438
Figura 67: Fotografia del basolato del cardine di Porta Marina.	438
Figura 68: Foto dell'ambiente ovest del settore A.	439
Figura 69: Foto da sud del lungo muro trasversale del settore B.	439
Figura 70: Fotografia dell'ambiente sud-est del settore B visto da ovest.	440
Figura 71: Fotografia dell'ambiente sud-est del settore B visto da sud.	440
Figura 72: Rilievo del settore C dell'area di Porta Marina.	441
Figura 73: Rilievo del settore D dell'area di Porta Marina. In giallo il muro semicircolare, in arancione il muro di appoggio sud-ovest e in verde le mura repubblicane.	441
Figura 74: Fotografia dei muri costeggianti il cardine di Porta Marina presa da est.	442
Figura 75: Fotografia dei muri costeggianti il cardine di Porta Marina presa da ovest.	442
Figura 76: Fotografia della struttura con muro semicircolare del settore D di Porta Marina vista da sud.	443

Figura 77: Posizione delle tre città di <i>Albintimilium</i> , <i>Albingaunum</i> ed <i>Alba Pompeia</i> .	444
Figura 78: Pianta generale di <i>Albingaunum</i> e di parte del suo suburbio.	445
Figura 79: Pianta generale di <i>Alba Pompeia</i> .	445
Figura 80: Pianta della città medievale sulla collina del Cavo.	446
Figura 81: Pianta dei recinti A, B e C della necropoli occidentale.	446
Figura 82: Pianta generale delle necropoli di Ventimiglia nella città nervina.	447
Figura 83: Pianta dei recinti N e O della necropoli occidentale scavati da Gian Piero Martino.	448
Figura 84: Disegno della tomba scavata da Pietro Agosti.	448
Figura 85: Pianta dei recinti D ed E della necropoli occidentale.	449
Figura 86: Fotografia dei recinti D ed E della necropoli occidentale.	449
Figura 87: Pianta dei recinti F e G della necropoli occidentale.	450
Figura 88: Disegni della sezione dei recinti F e G della necropoli occidentale.	450
Figura 89: Pianta dei recinti P e Q della necropoli occidentale scavati da Gian Piero Martino.	451
Figura 90: Pianta dei recinti H, I, K ed L della necropoli occidentale.	451
Figura 91: Sezione dello scavo per la posa dei cavi con tombe.	451
Figura 92: Pianta del recinto M della necropoli occidentale scavato da Nino Lamboglia.	452
Figura 93: Pianta delle tombe nell'area del teatro romano di Ventimiglia.	452
Figura 94: Pianta delle tombe ritrovate nell'area dell'ex consorzio agrario.	453
Figura 95: Pianta delle tombe vicino alla torre delle mura occidentali nell'area delle terme meridionali.	453
Figura 96: Pianta dell'area delle mura settentrionali nel 2017.	454
Figura 97: Pianta del centro medievale di Ventimiglia Alta nel XIII secolo.	454
Figura 98: Pianta della cattedrale di Ventimiglia.	455
Figura 99: Foto di una parte della necropoli del quartiere Castello a Ventimiglia Alta.	455
Figura 100: Fotografia della facciata della cattedrale di Ventimiglia.	456
Figura 101: Fotografia dell'abside della cripta della cattedrale di Ventimiglia.	456
Figura 102: Fotografia del battistero di Ventimiglia.	457
Figura 103: Fotografia della chiesa di San Michele a Ventimiglia.	457
Figura 104: Pianta della chiesa di San Michele.	458
Figura 105: Pianta della cripta di San Michele.	458
Figura 106: Pianta di fase generale di <i>Albintimilium</i> tra il III e il IV secolo d.C.	459
Figura 107: Pianta di fase della necropoli settentrionale di <i>Albintimilium</i> .	460
Figura 108: Pianta generale della città di <i>Albintimilium</i> nel V secolo d.C.	461
Figura 109: Pianta generale della città di <i>Albintimilium</i> tra il VI e il VII secolo d.C.	462

Figura 110: Carta con tutte le località del suburbio diffuso di *Albintimilium*. 463

Figura 111: Foto dalla zona est dell'area del teatro dell'angolo dell'edificio a cui erano appoggiati i due muri oggi non più visibili. 464

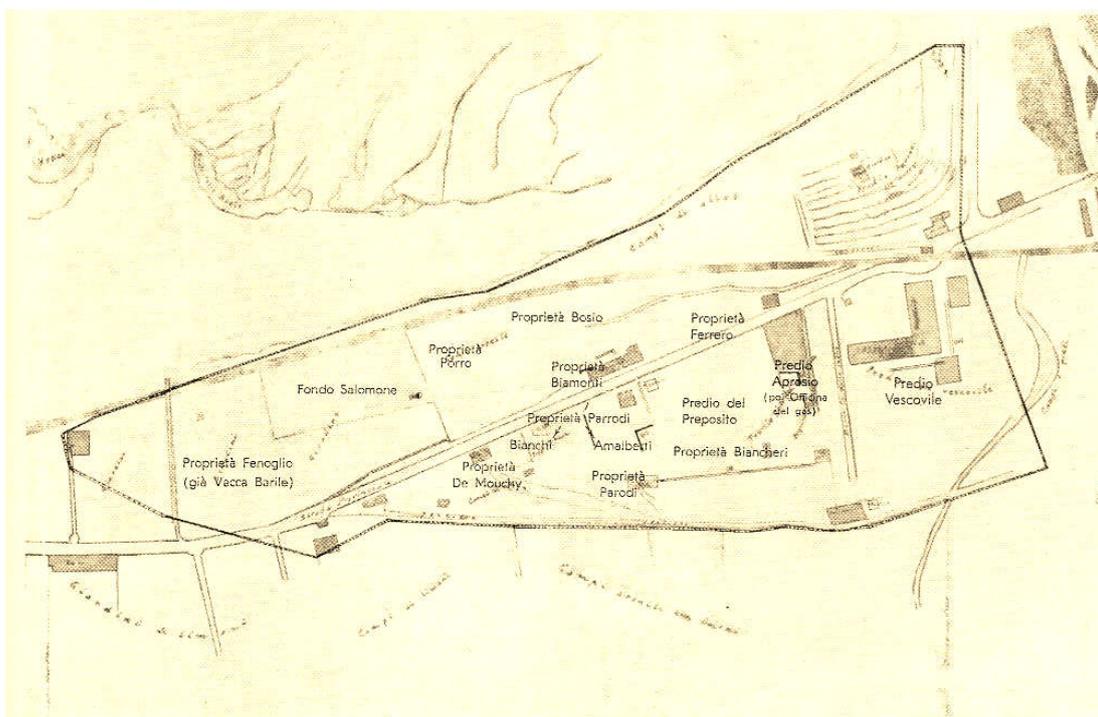


Figura 1: «Piano topografico dei ruderi della città degli Intemeli» di Girolamo Rossi, da GANDOLFI 1998b, p. 177.



Figura 2: Fotografia di gruppo con Girolamo Rossi al centro in terza fila, da GANDOLFI 1998b, p. 175.



Figura 3: Fotografia di Pietro Barocelli, da GULLINI ET AL. 1980, p. VII.



Figura 4: Fotografia di Nino Lamboglia, da LAMBOGLIA 1979, p. 2.

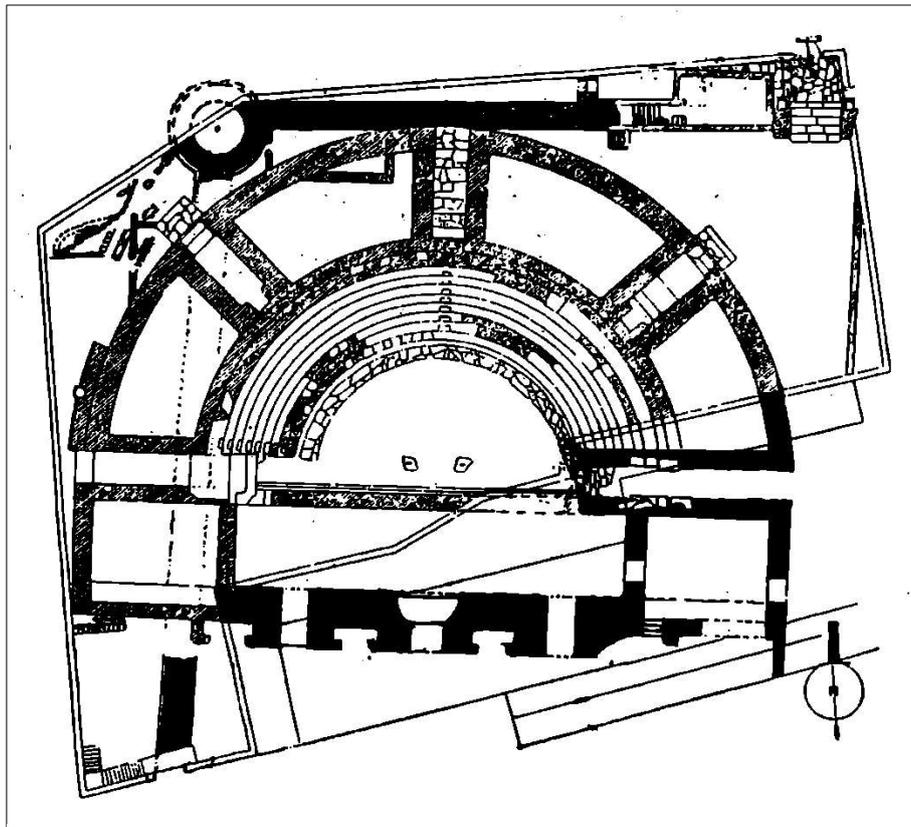


Figura 5: Pianta del teatro romano di Albintimilium dopo il suo scavo completo nel 1951, da LAMBOGLIA 1951a, p. 28.

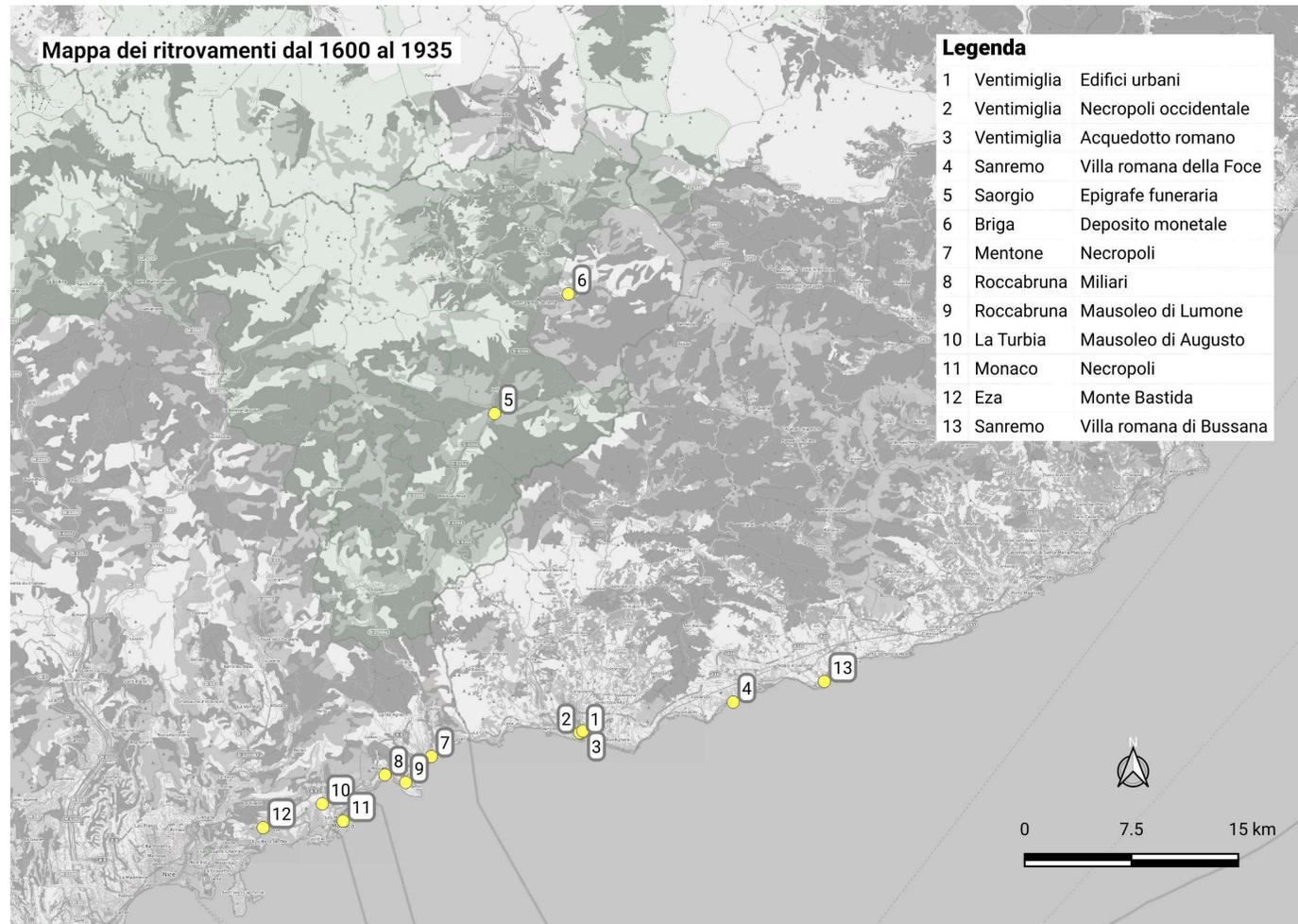


Figura 6: Carta con tutti i ritrovamenti dal 1600 al 1935, su base di OpenStreetMap.

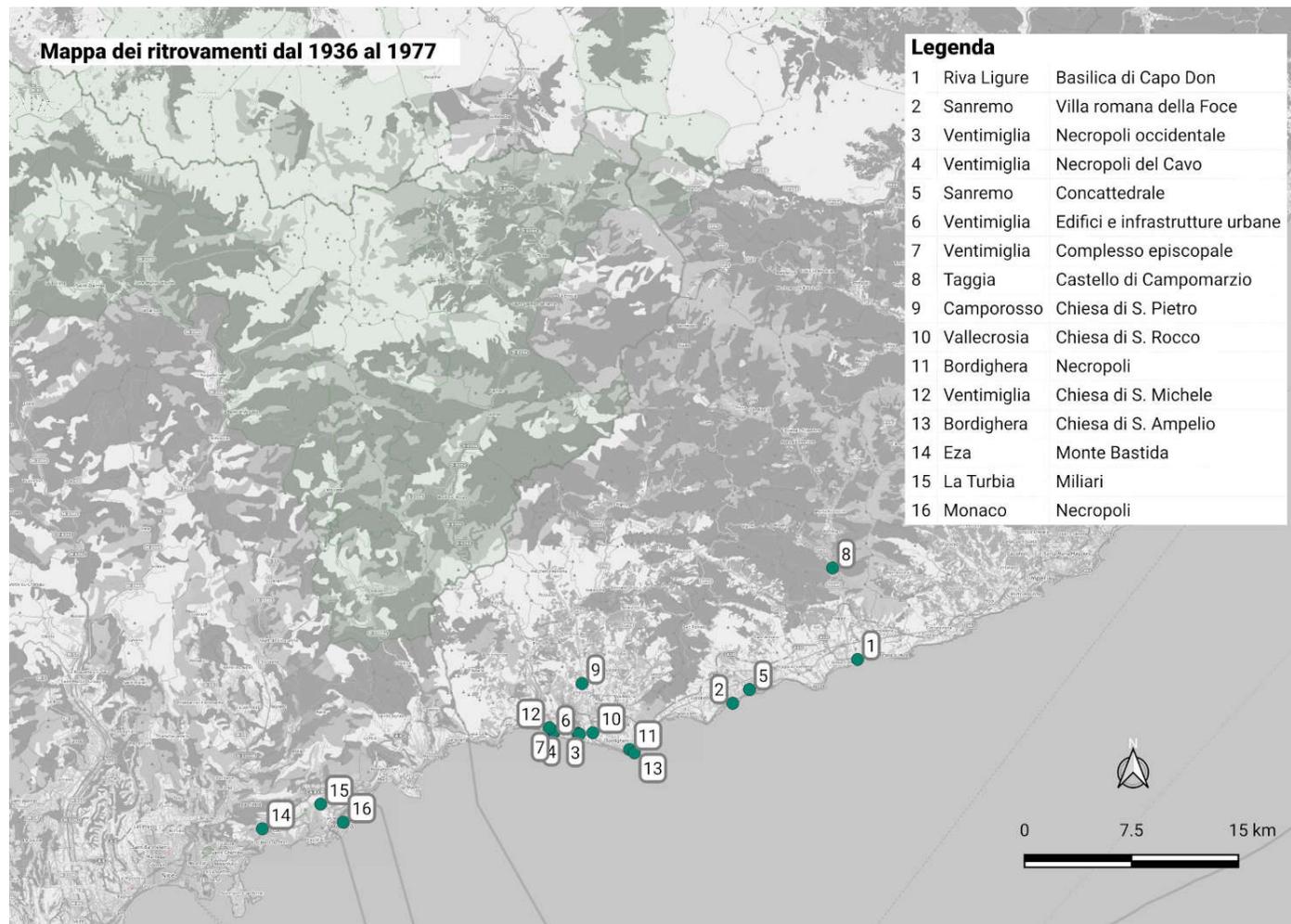


Figura 7: Carta dei luoghi della ricerca dal 1936 al 1977, su base di OpenStreetMap.

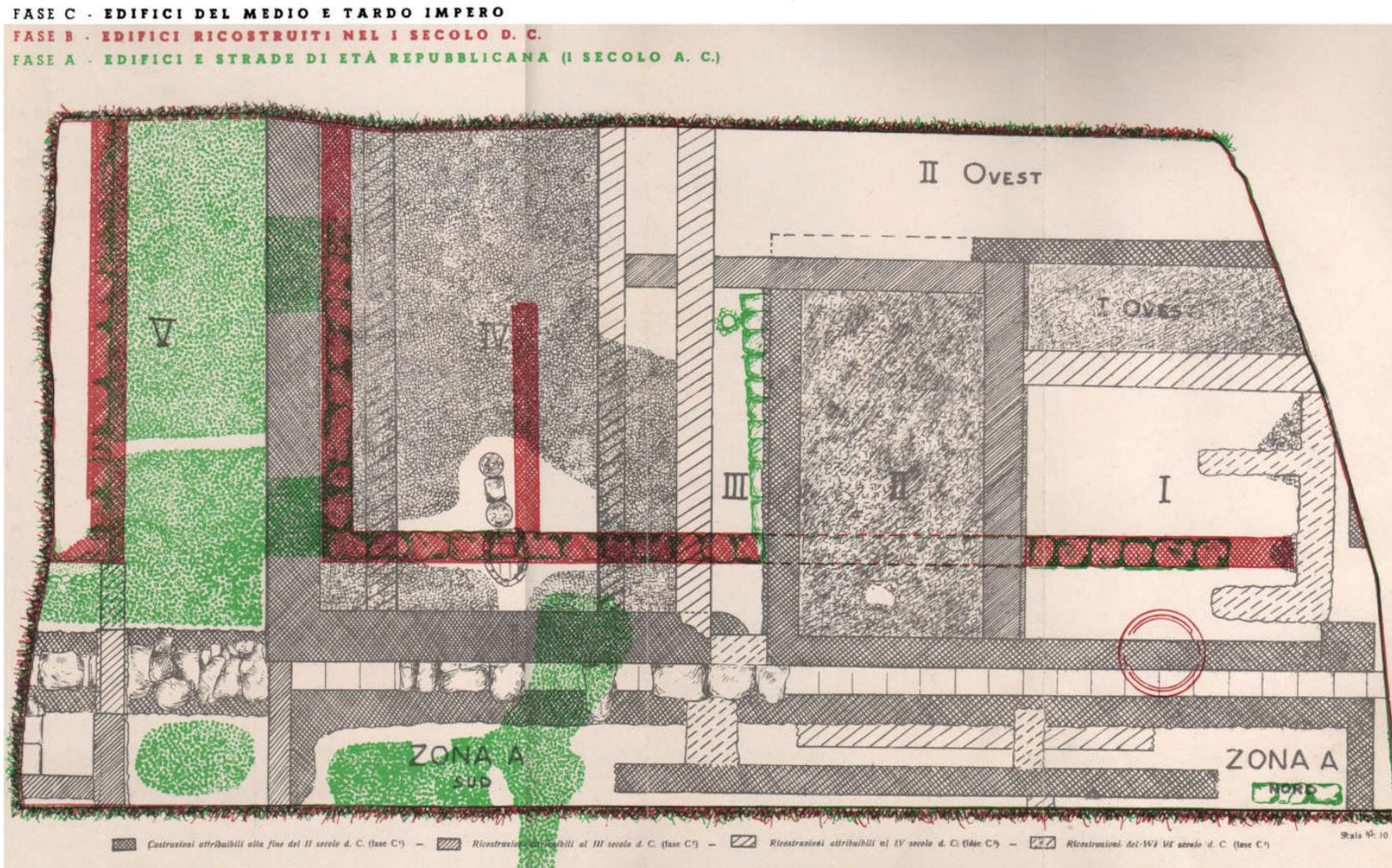


Figura 8: Pianta dell'insula I alla fine degli scavi tra il 1938 e il 1940, da LAMBOGLIA 1979, fgl. VIII.

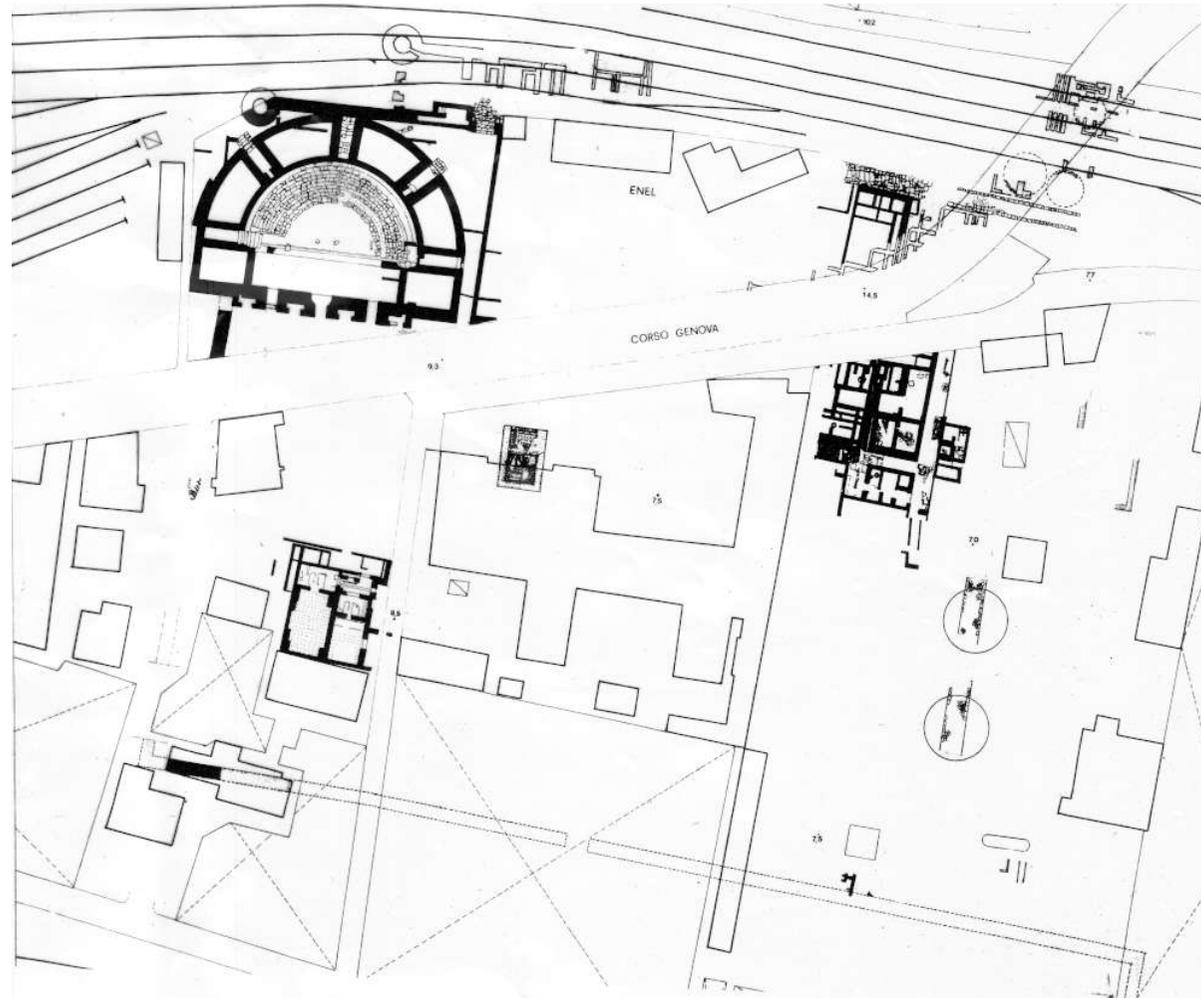


Figura 9: Pianta parziale degli scavi di Albintimilium fino al 1985, dall'Archivio della SABAP di Imperia e Savona.

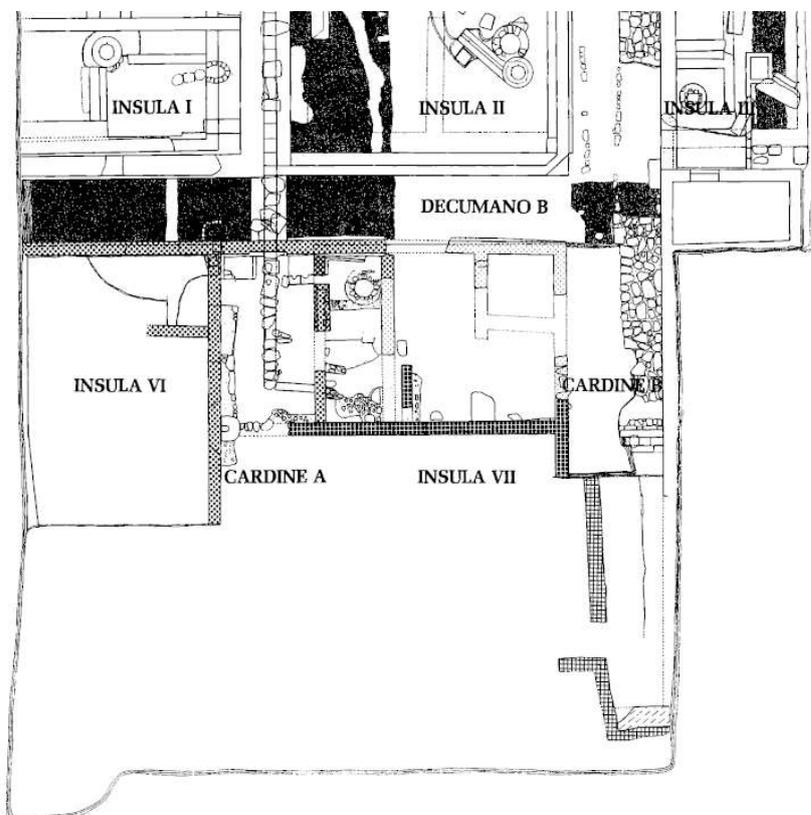


Figura 10: Pianta finale degli scavi nell'ex officina del gas svolti da Francisca Pallarés fino al 1981, da PALLARÉS 1984, p. 216.



Figura 11: Fotografia degli scavi di Riva Ligure negli anni Ottanta, da DURANTE, DE APOLLONIA 1988, fgl. VIII.

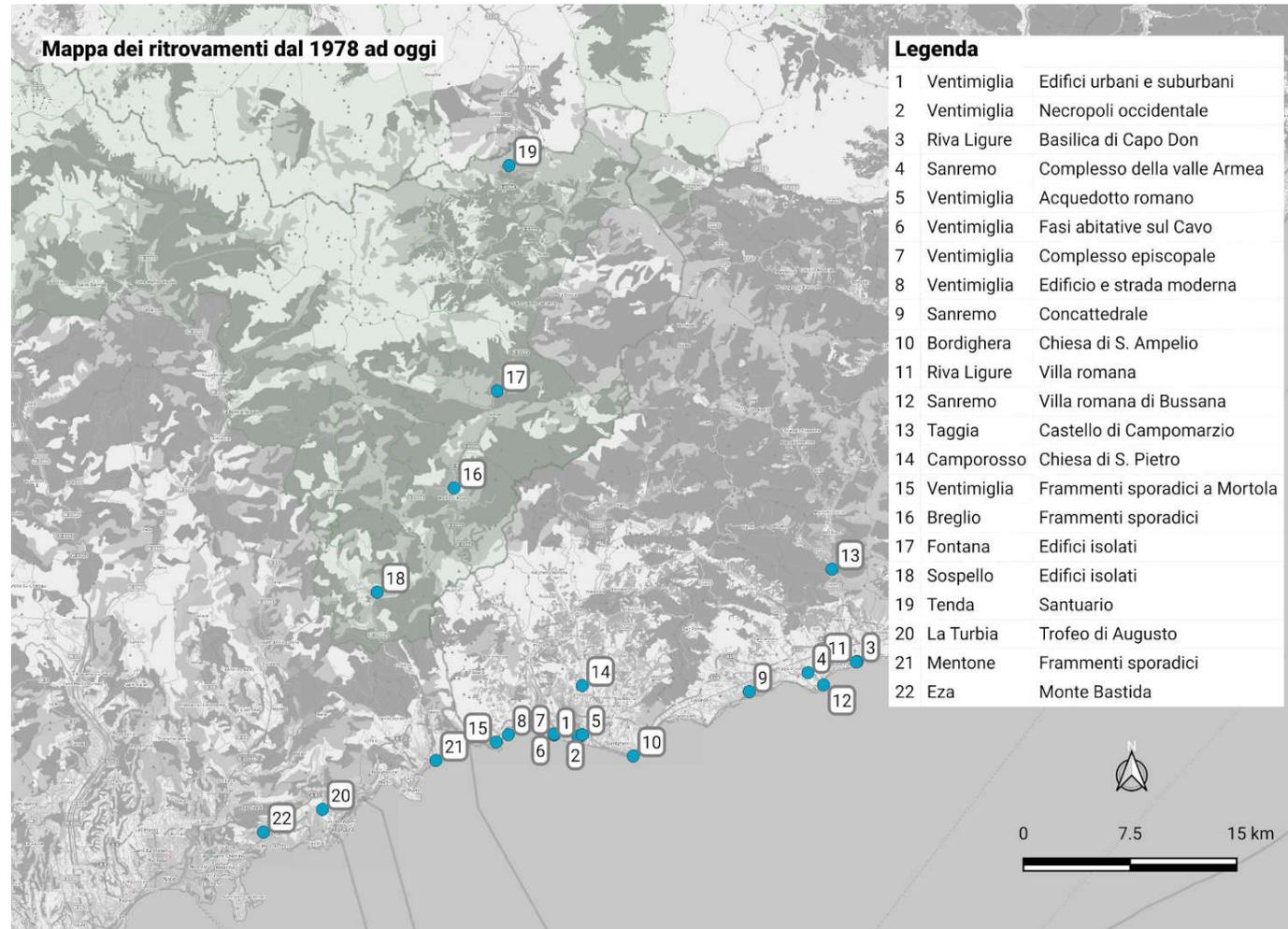


Figura 12: Carta dei luoghi della ricerca dal 1978 ad oggi, su base di OpenStreetMap.



Figura 13: Pianta degli scavi di Ventimiglia al 1992, da PALLARÉS 1992, p. 166.

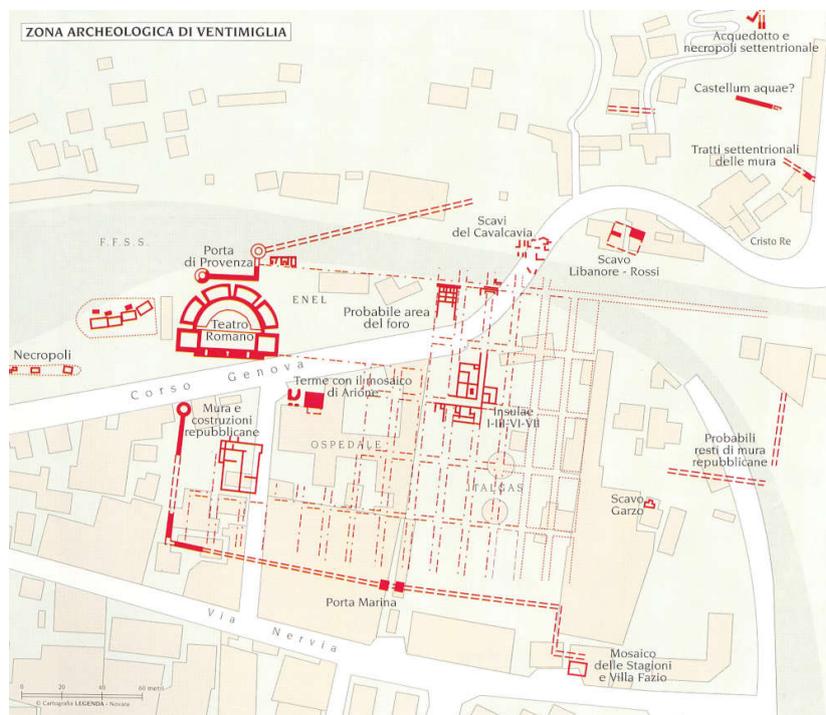


Figura 14: Carta della Liguria in età romana con la via Julia Augusta evidenziata in rosso e i suoi capolinea in giallo. I principali municipia sono in verde. Rielaborazione da SPADEA NOVIERO 2001a, p. 20.



Figura 15: Carta della ripartizione amministrativa dell'Italia bizantina alla metà del VI secolo, da ZANINI 1998, p. 39.

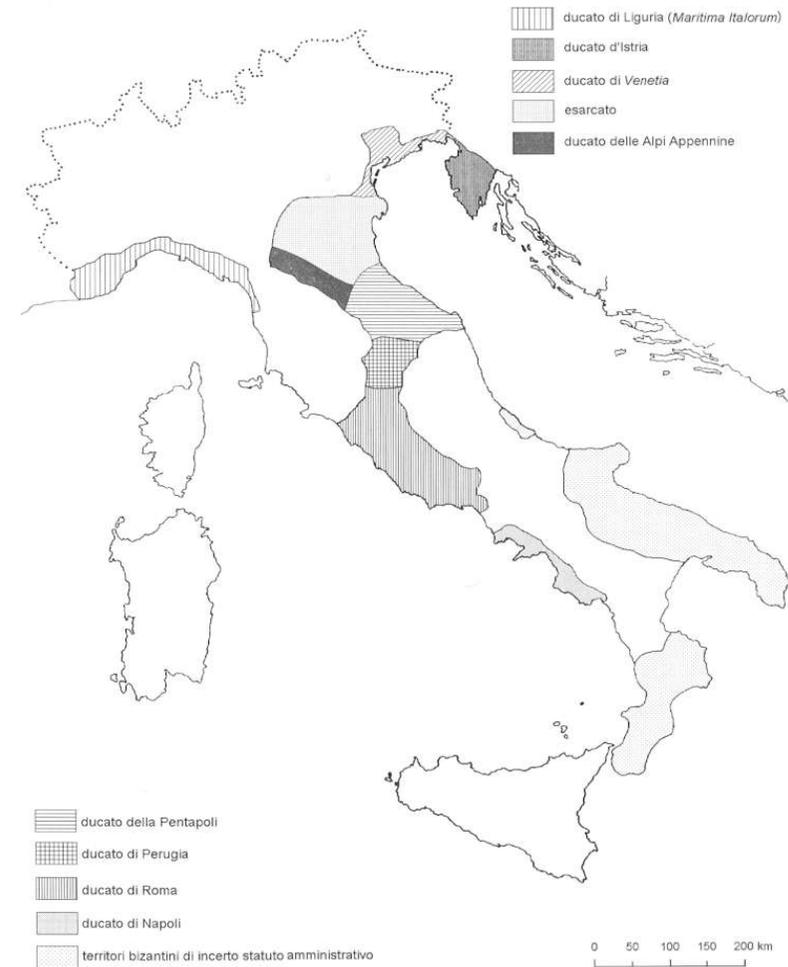


Figura 16: Carta dei territori bizantini in Italia agli inizi del VII secolo, da Ibidem, p. 55.

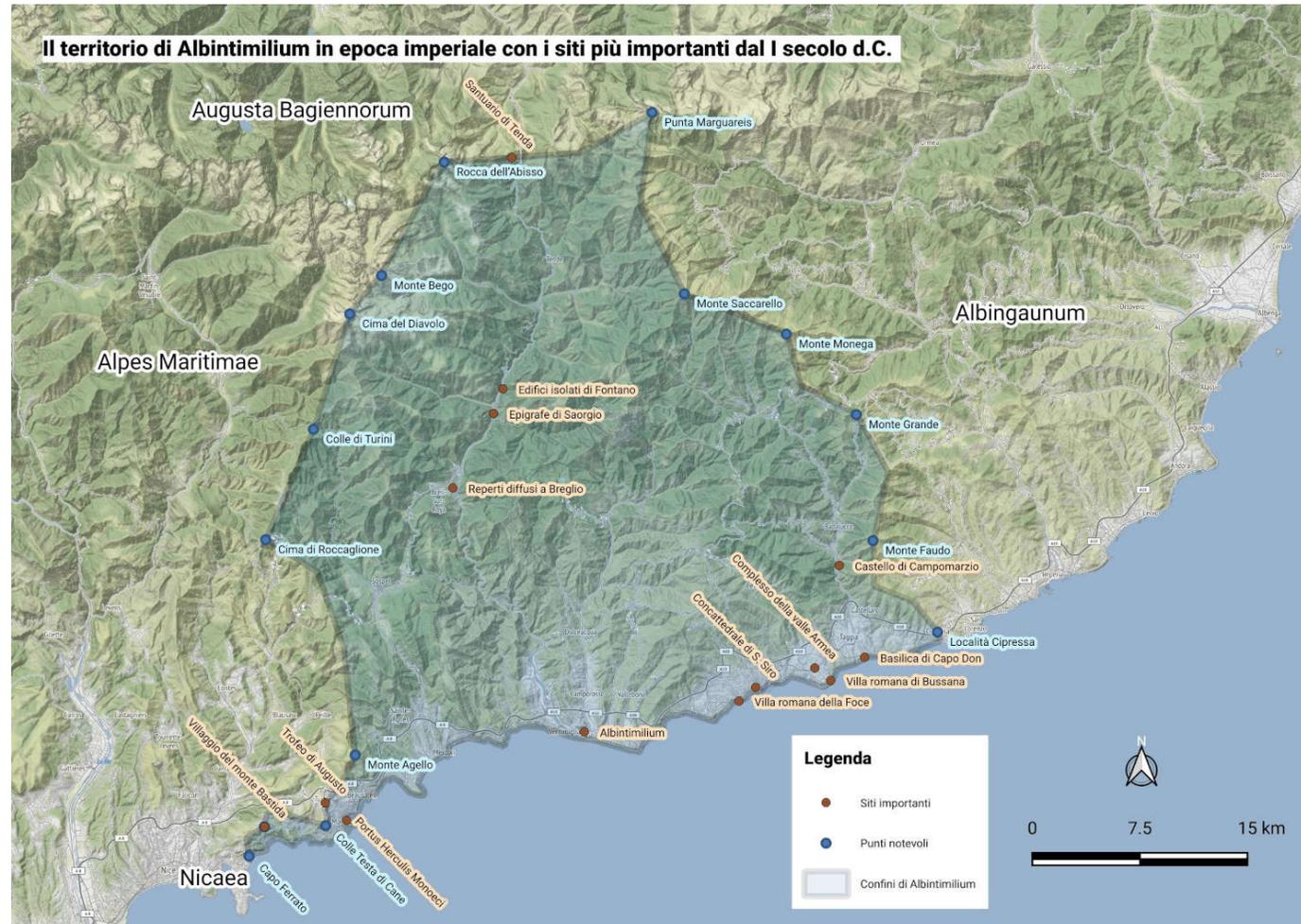


Figura 17: Carta con i limiti del territorio di Albintimilium e i principali siti al suo interno nel I secolo d.C., su base di Stamen e vettori di OpenStreetMap.

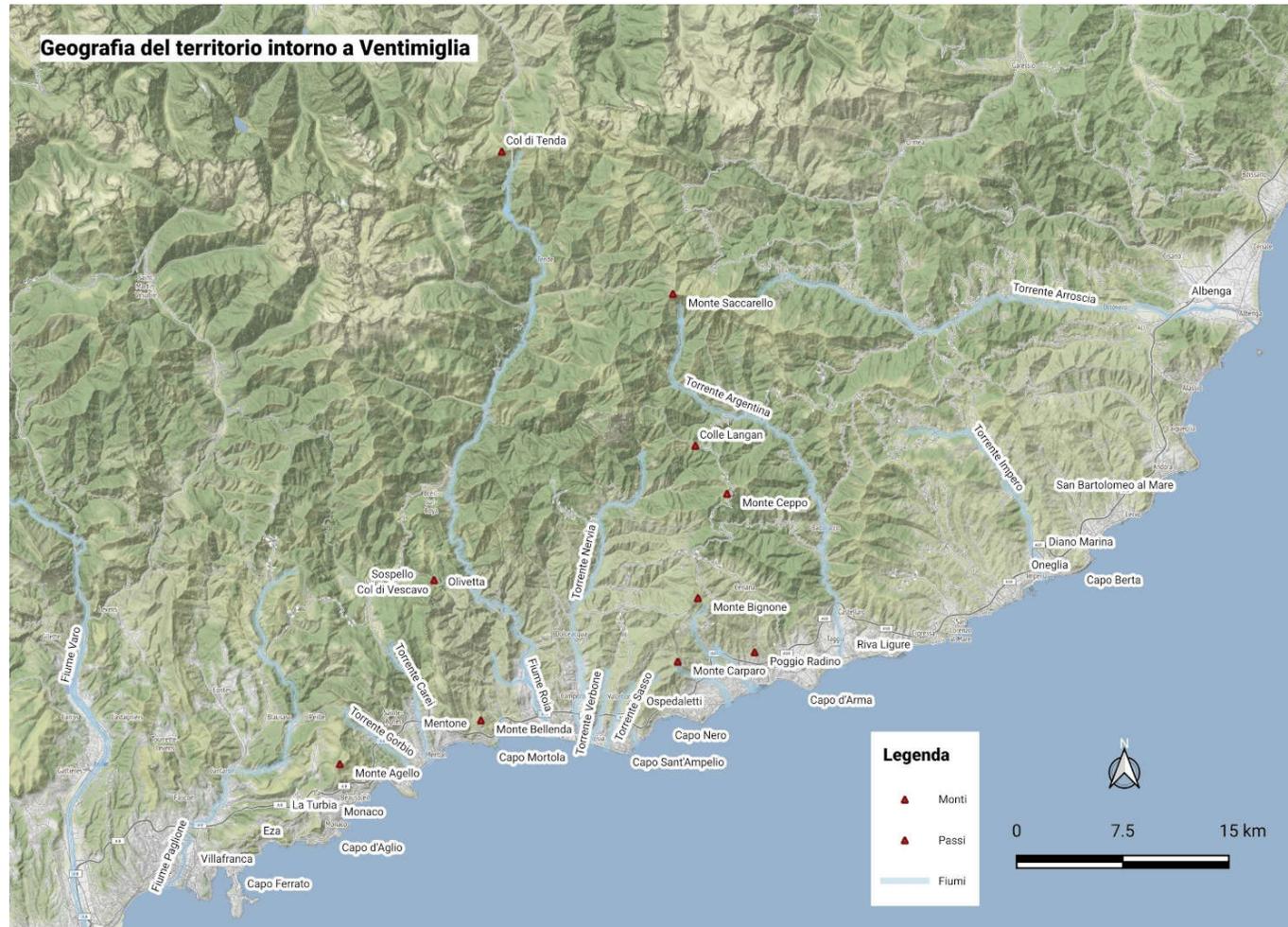


Figura 18: Carta geografica della Liguria e della regione PACA con le principali località geografiche, su base di Stamen e vettori di OpenStreetMap.

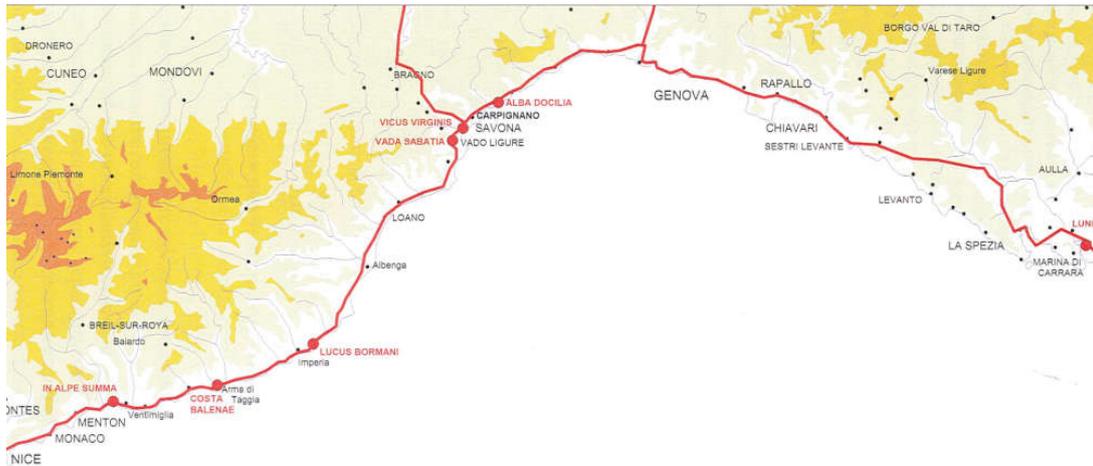


Figura 19: Carta della via Aurelia in epoca tardoantica, da CORSI 2007, p. 176.

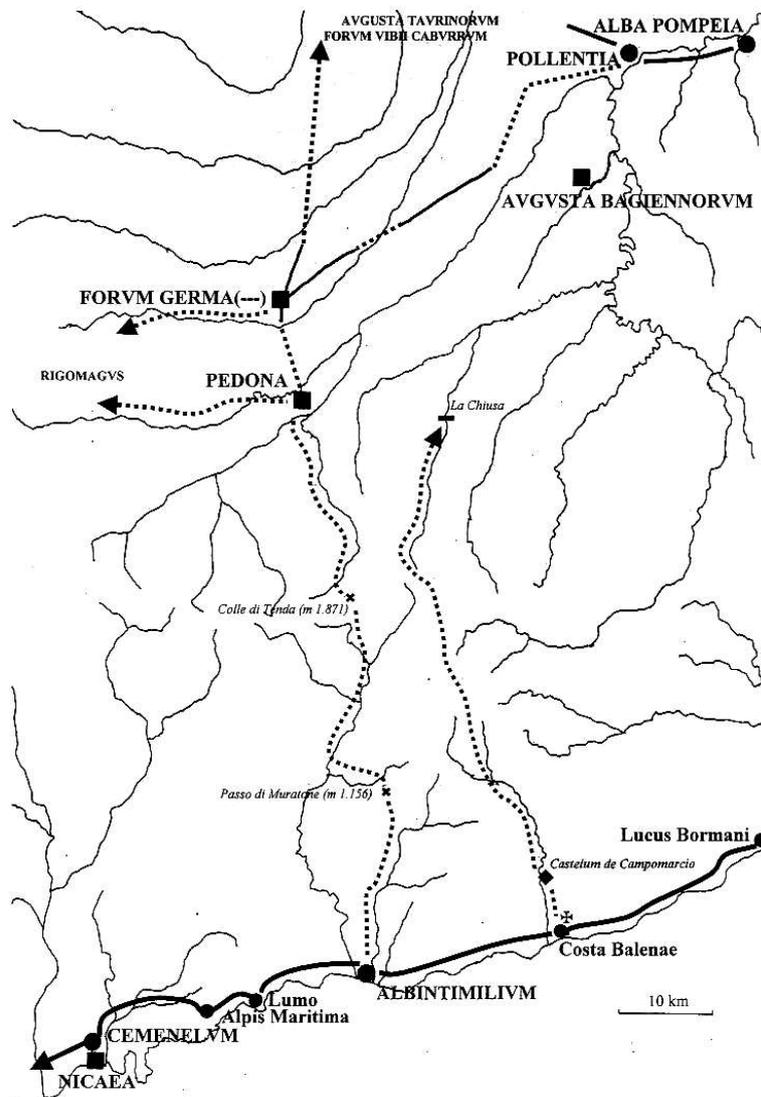


Figura 20: Carta della viabilità tra Liguria e Piemonte nella zona di Albintimilium, da COCCOLUTO 2004, p. 397.

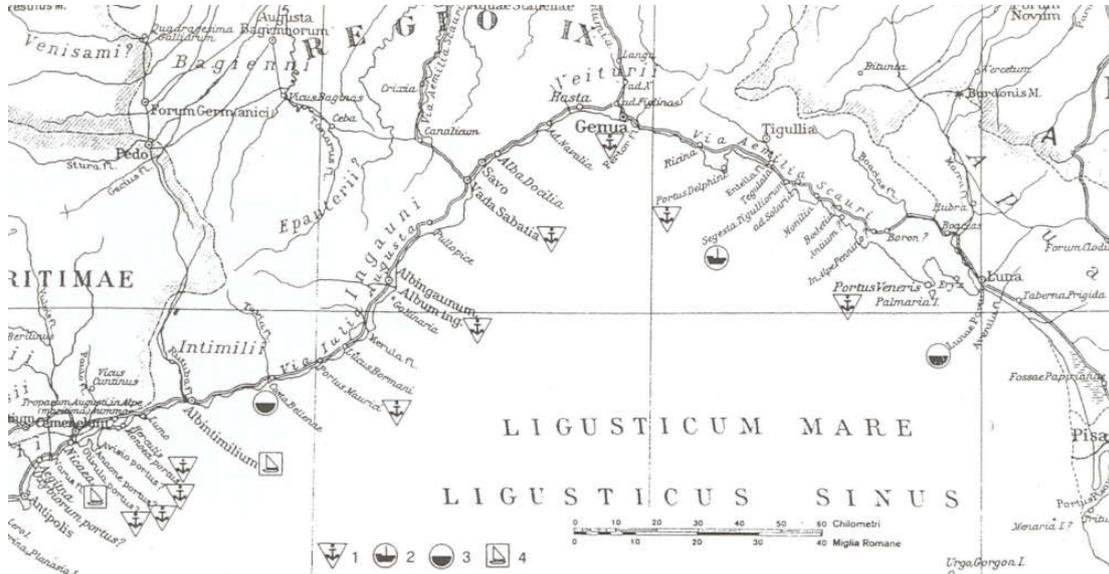


Figura 21: Carta dei punti indicati dall'Itinerarium Maritimum in Liguria, da UGGERI 2004, p. 27.

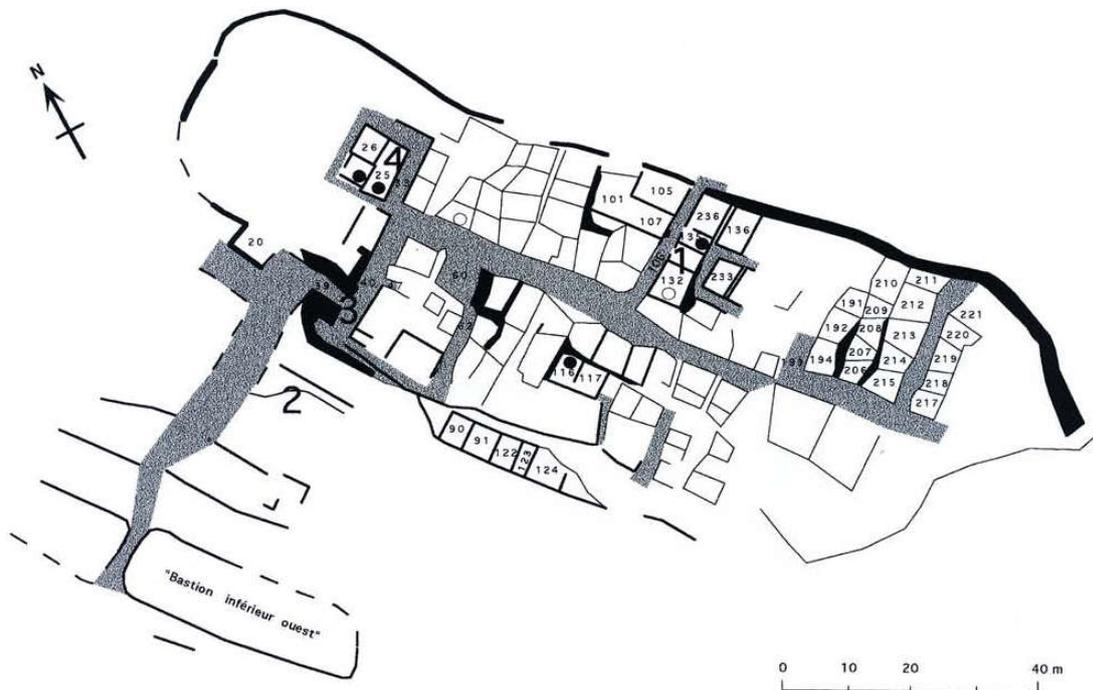


Figura 22: Pianta del villaggio del monte Bastida dopo gli scavi di Pascal Arnaud fino al 2001, da ARNAUD 2002a, p. 24.

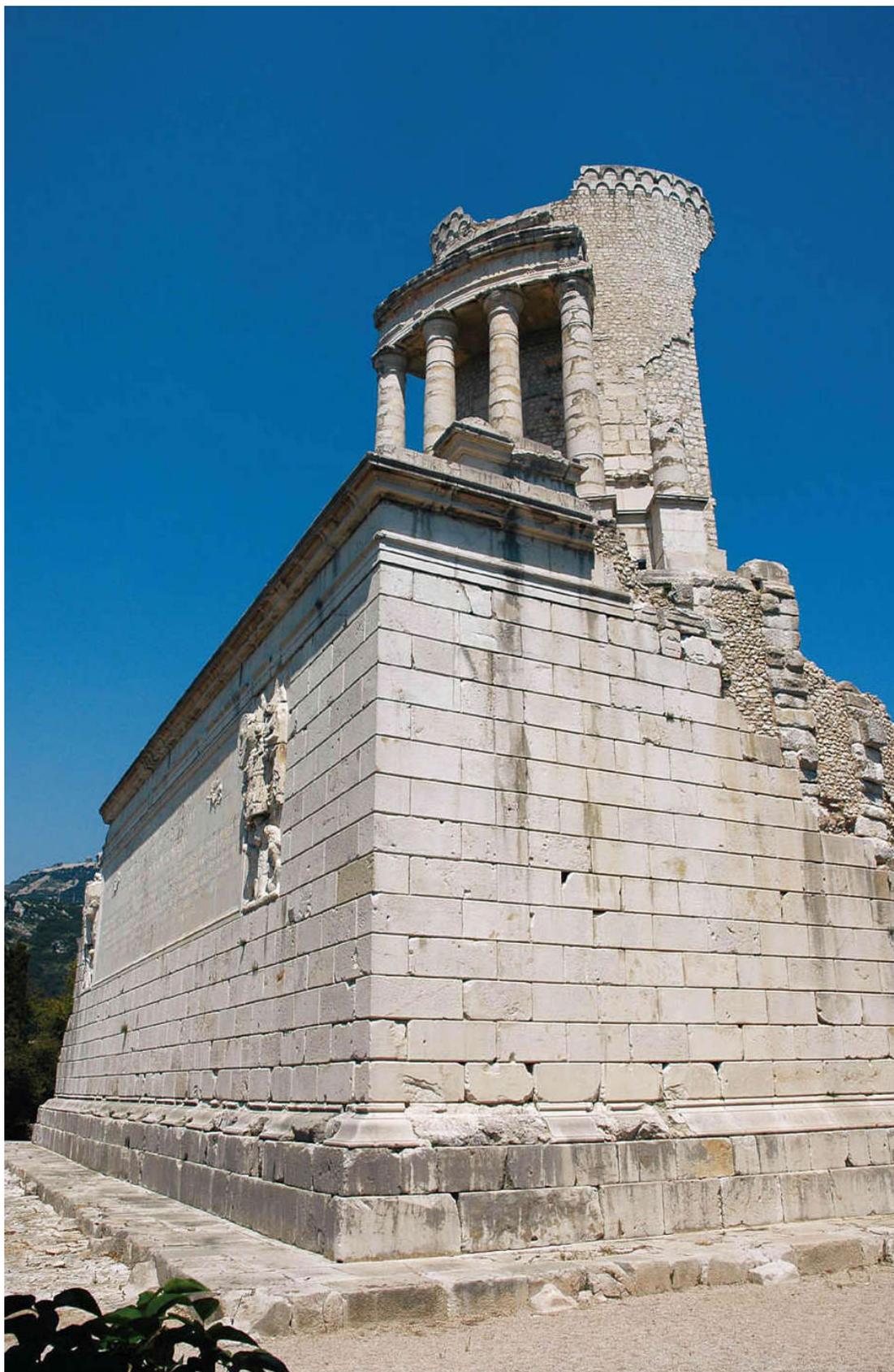


Figura 23: Foto del Trofeo di Augusto a La Turbia, da GANDINI, GATIER 2005, p. 99.

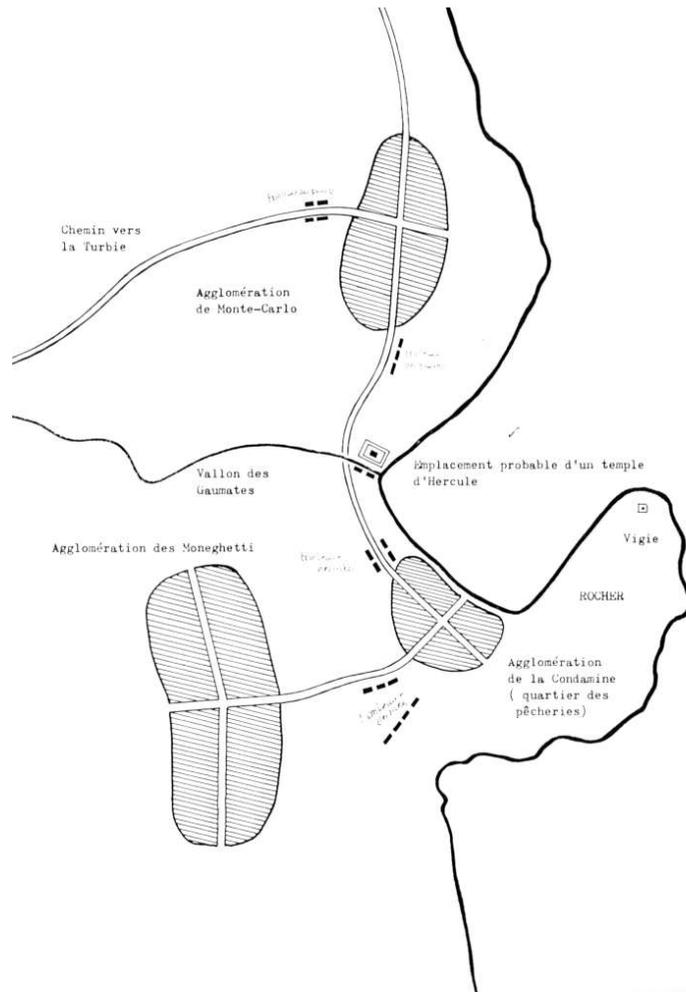


Figura 24: Pianta di ricostruzione secondo Reymond di Monaco antica, da REYMOND, DUGAND 1970, p. 173.

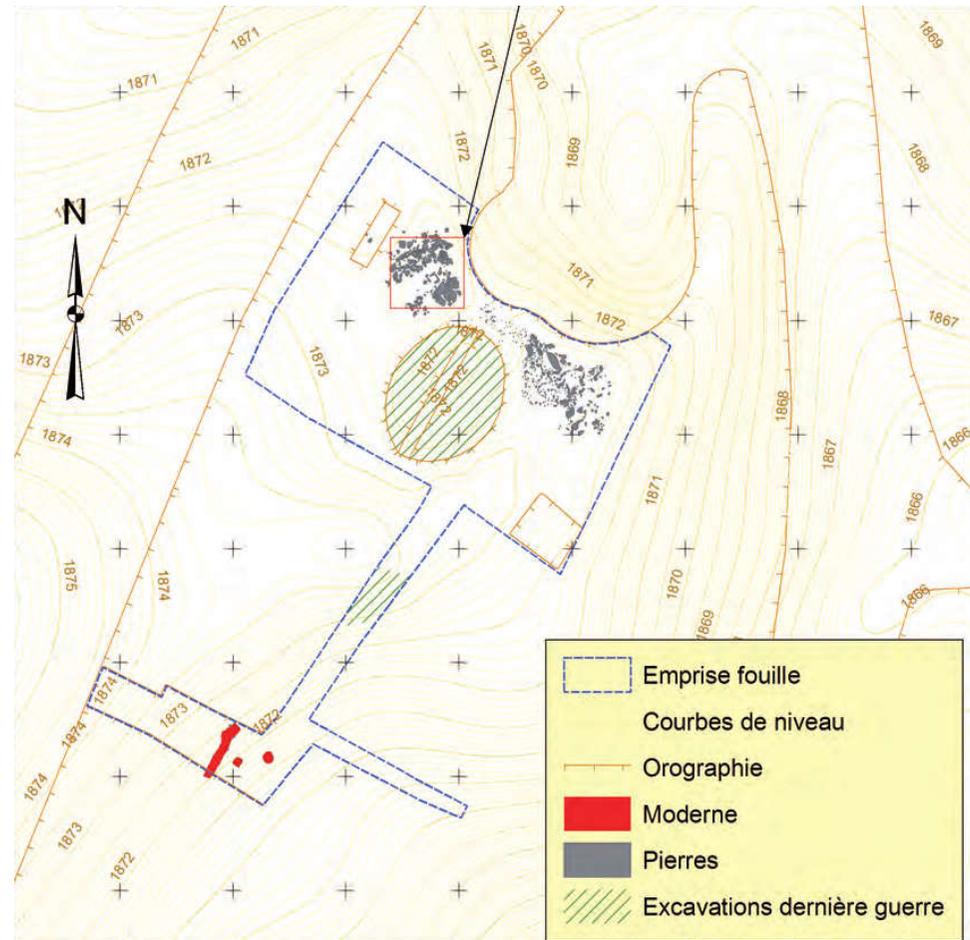


Figura 25: Pianta del santuario del col di Tenda, da SUMÉRA ET AL. 2013, p. 98.

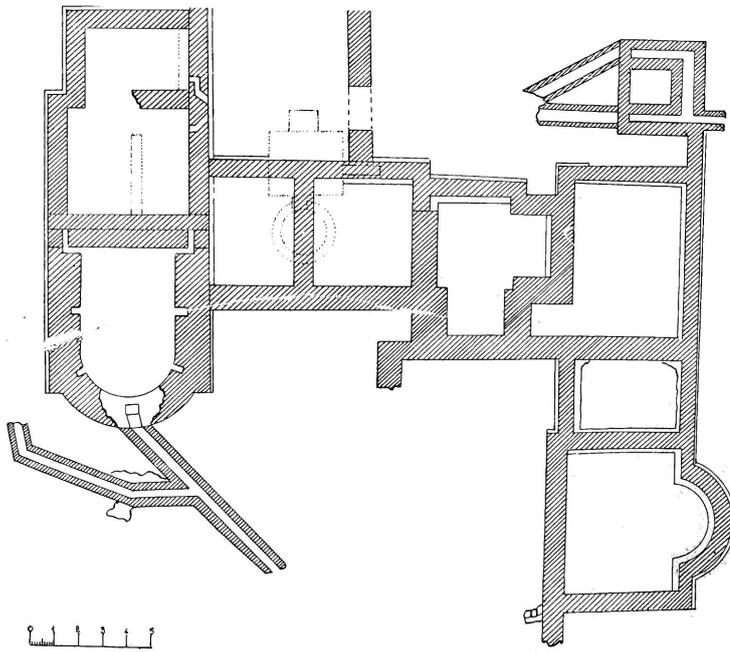


Figura 26: Pianta della villa della Foce a Sanremo, da LAMBOGLIA 1942, p. 33.

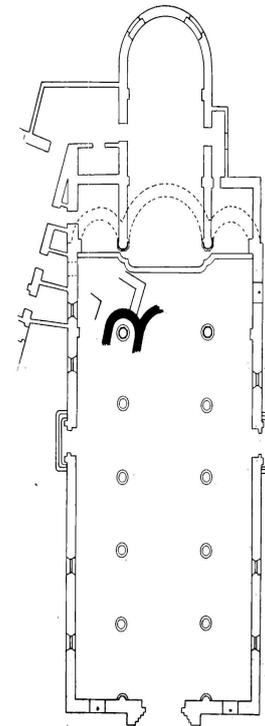


Figura 27: Pianta della concattedrale di Sanremo dopo gli scavi del 1948, da CANEPA 1949, p. 41.

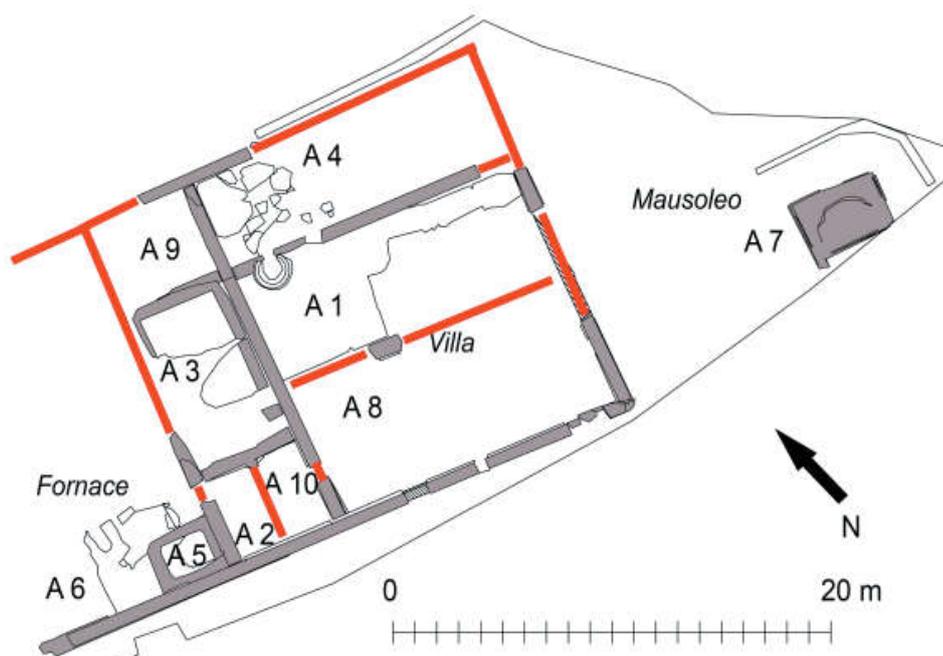


Figura 28: Pianta della villa di Bussana a Sanremo, da TADINI, LO BLUNDO, MEDRI 2007, p. 34.

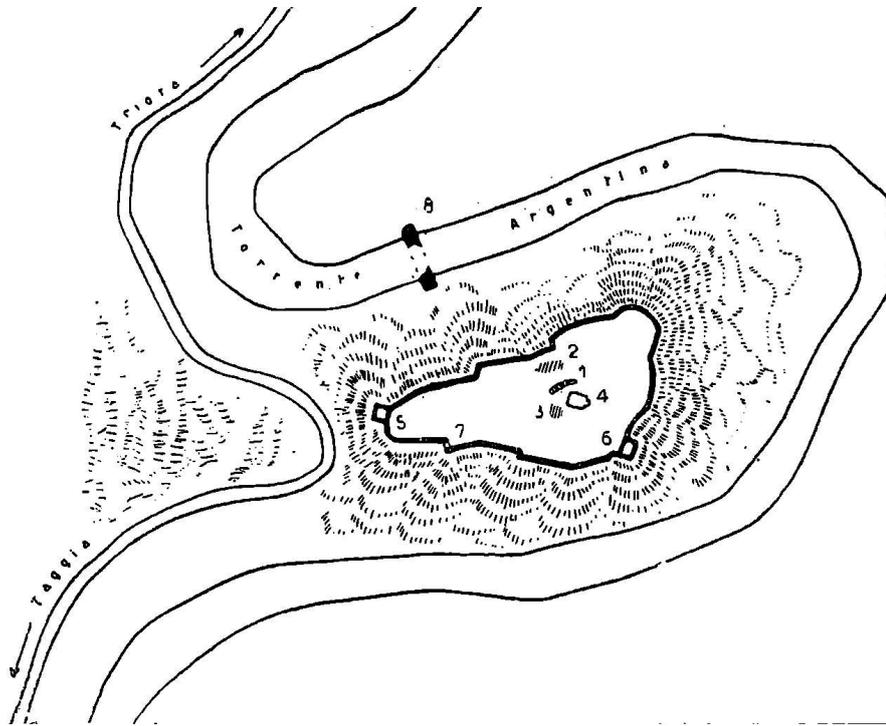


Figura 29: Pianta del sito di Campomarzio, da LAMBOGLIA 1951f, p. 71.



Figura 30: Fotografia area di Ventimiglia da parte della RAF nel 1944, dall'archivio dell'Aerofototeca Nazionale.

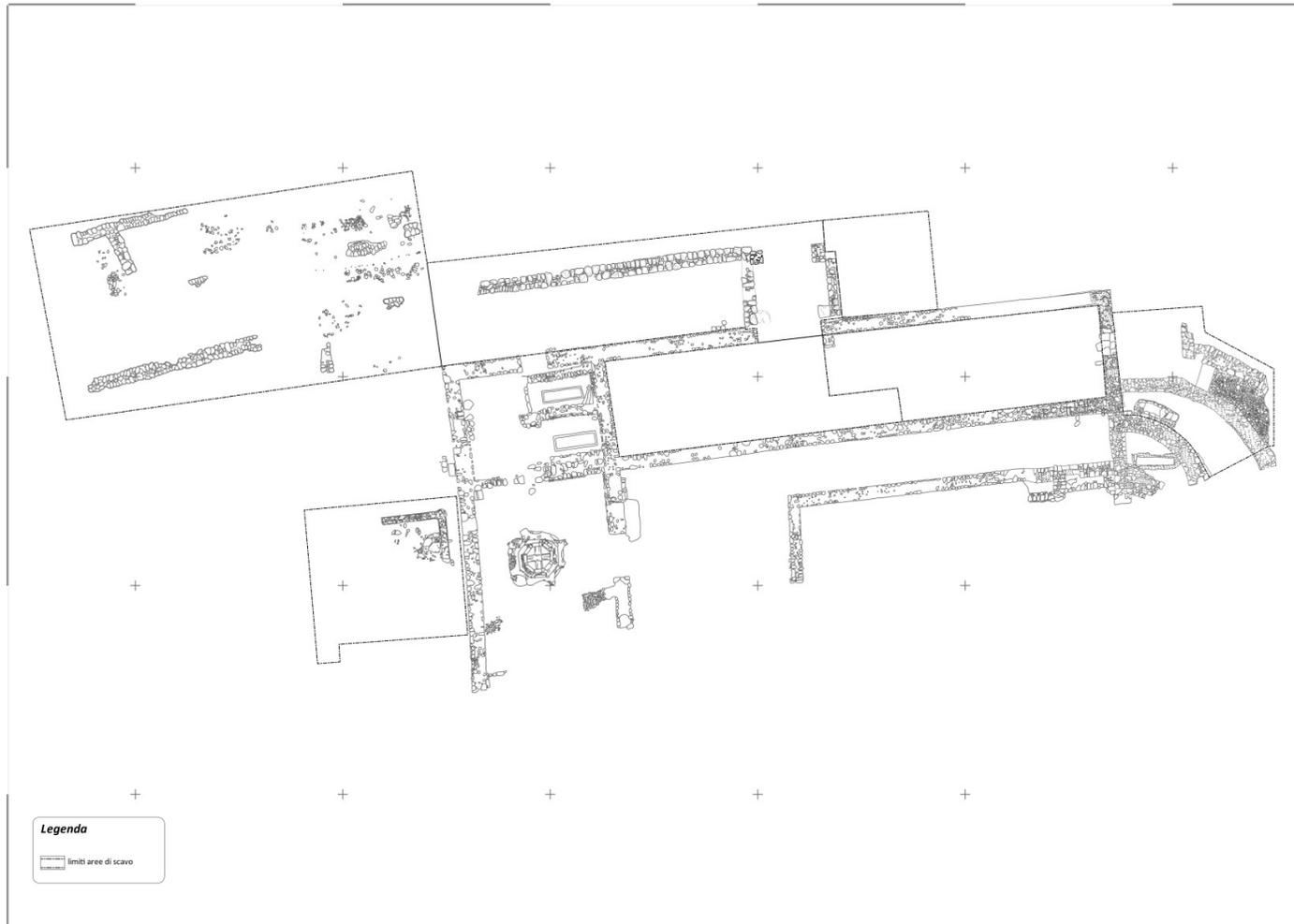


Figura 31: Rilievo del sito della basilica di Capo Don al 2017, realizzazione di Federico Zoni.



Figura 32: Immagine satellitare di Ventimiglia moderna con le principali località della piana tra Nervia e Roia, su base di ESRI.

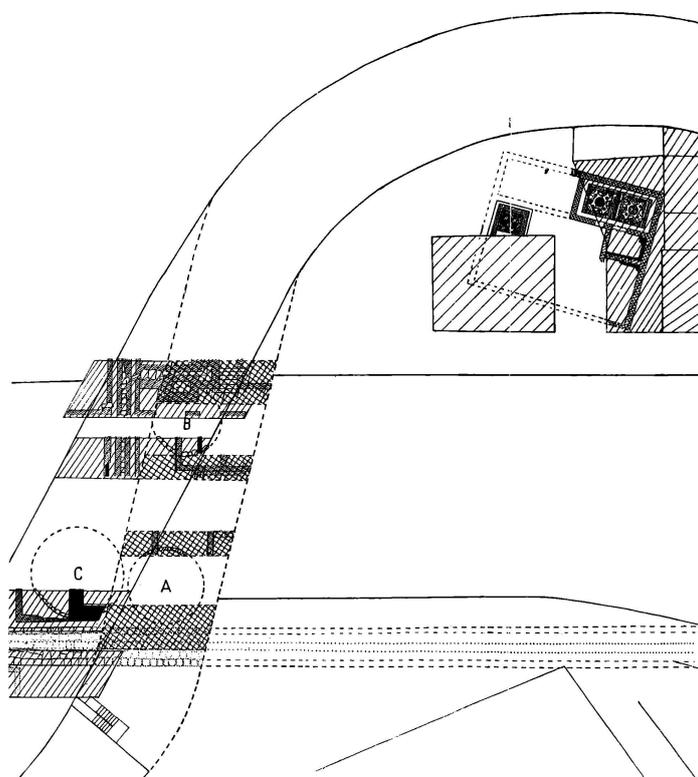


Figura 33: Pianta con la posizione dell'insula IV, dell'insula nuova scavata da Barocelli e Lamboglia, dei recinti protostorici e della domus di Libanore, da LAMBOGLIA 1958a, p. 59.



Figura 34: Foto delle buche di palo della piattaforma castrense, da PALLARÉS 1987a, p. 12.

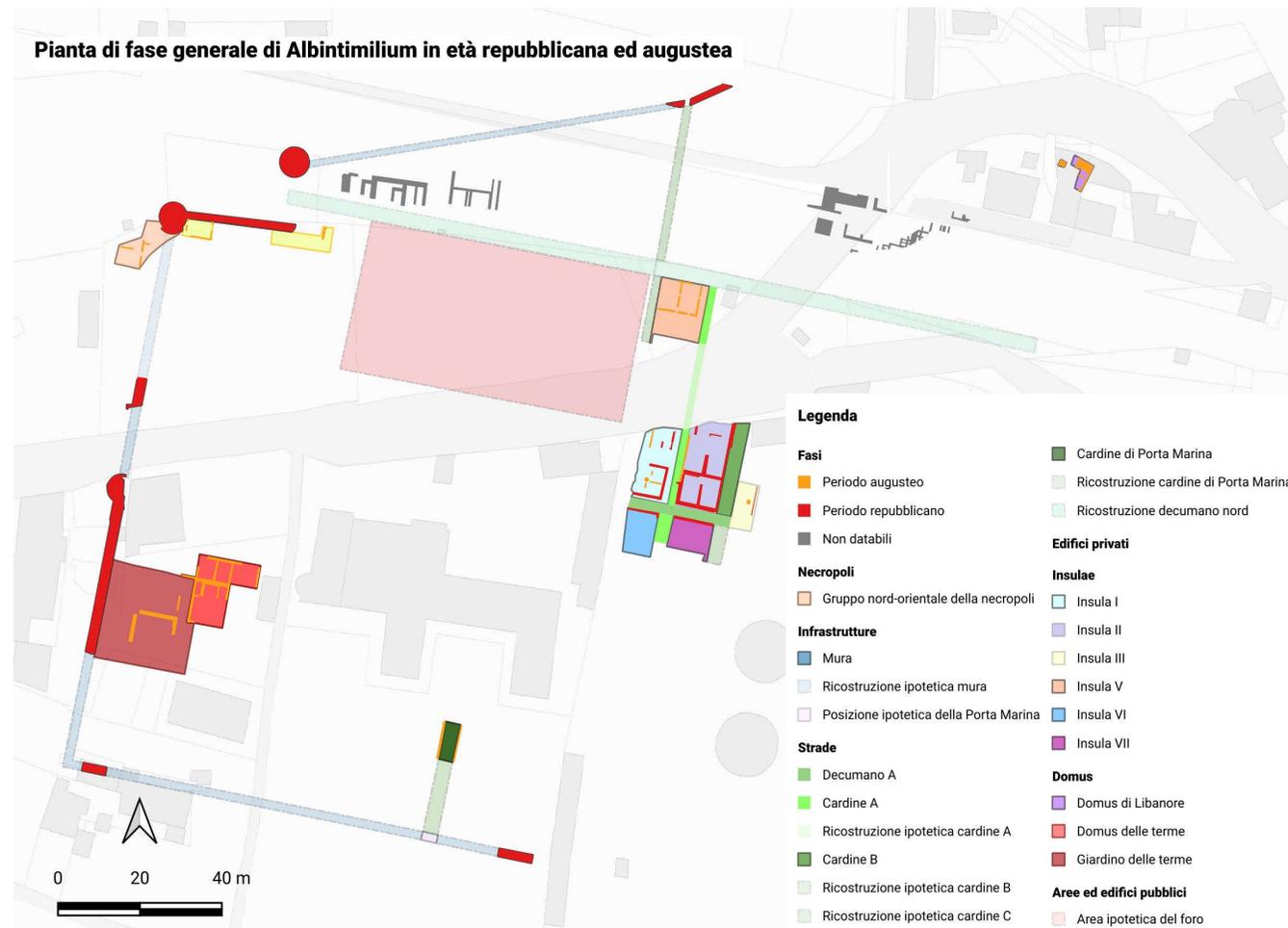


Figura 35: Pianta della città di Albintimilium tra età repubblicana ed augustea, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 36: Riproduzione della Tabula Peutingeriana nella zona di Albtimilium, ed. Miller, sezione 3m, da <www.tabula-peutingeriana.de>.

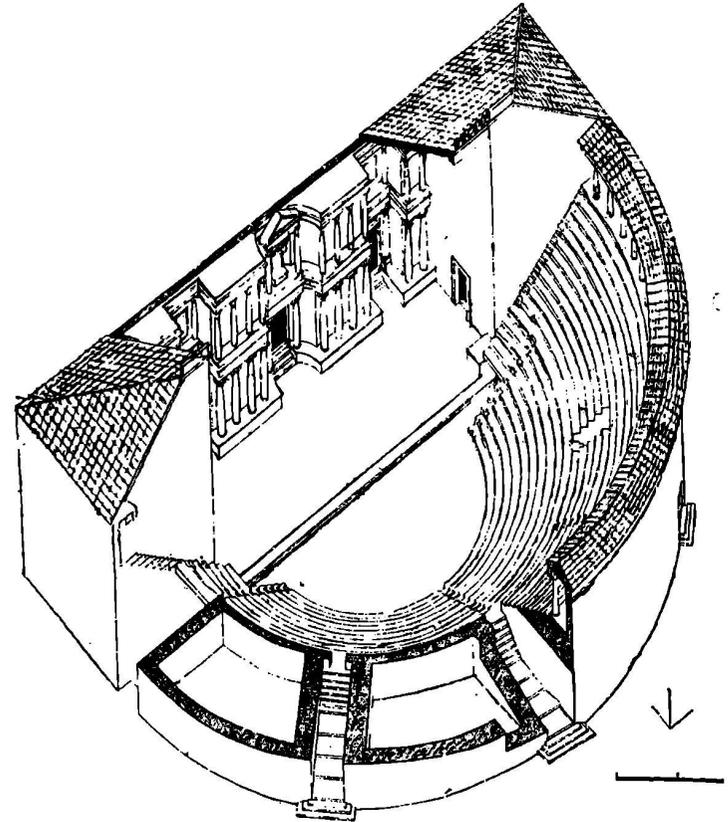


Figura 37: Ricostruzione ideale del teatro, da LAMBOGLIA 1955c, p. 87.

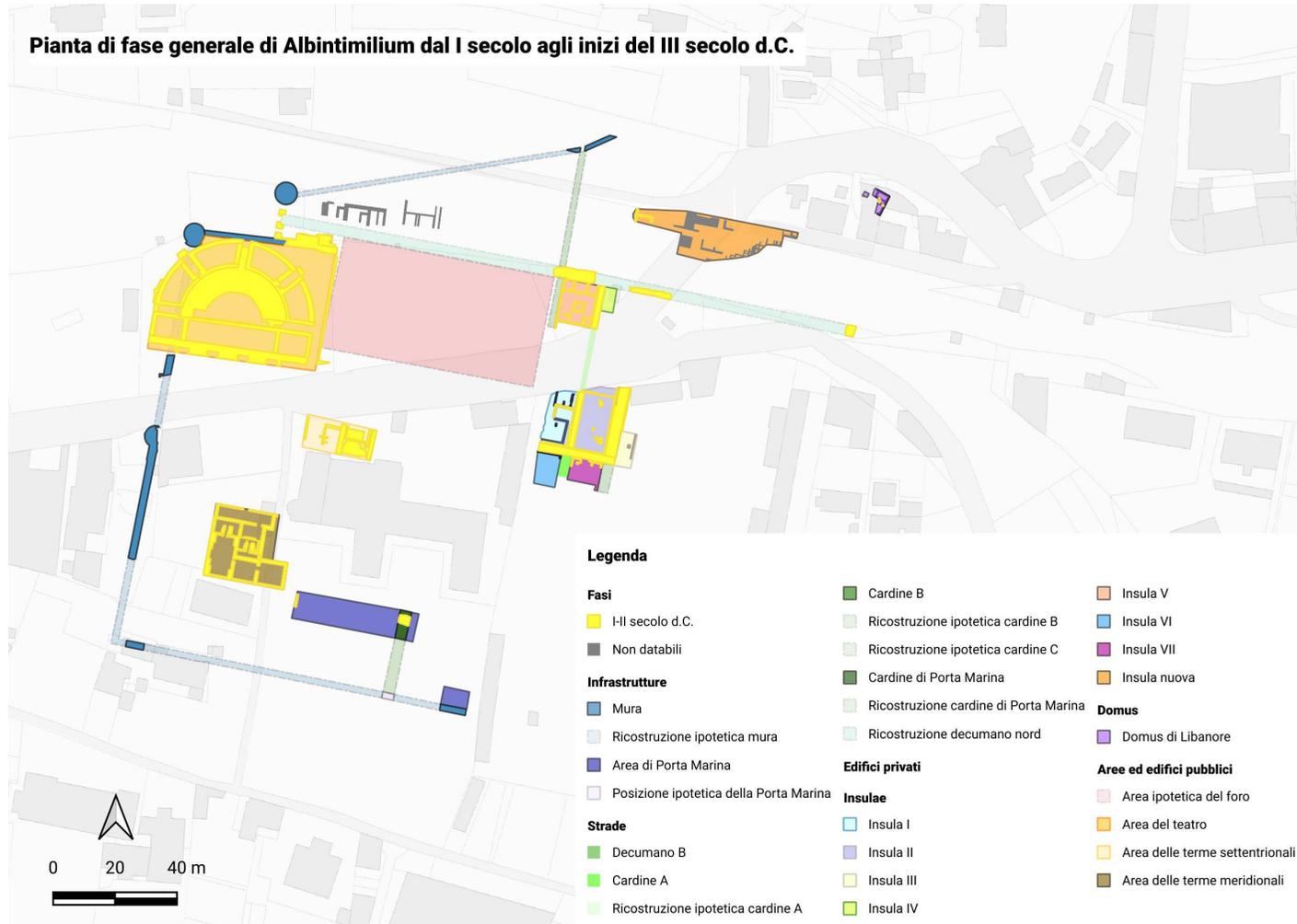


Figura 38: Pianta della città tra il I e gli inizi del III secolo d.C., rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

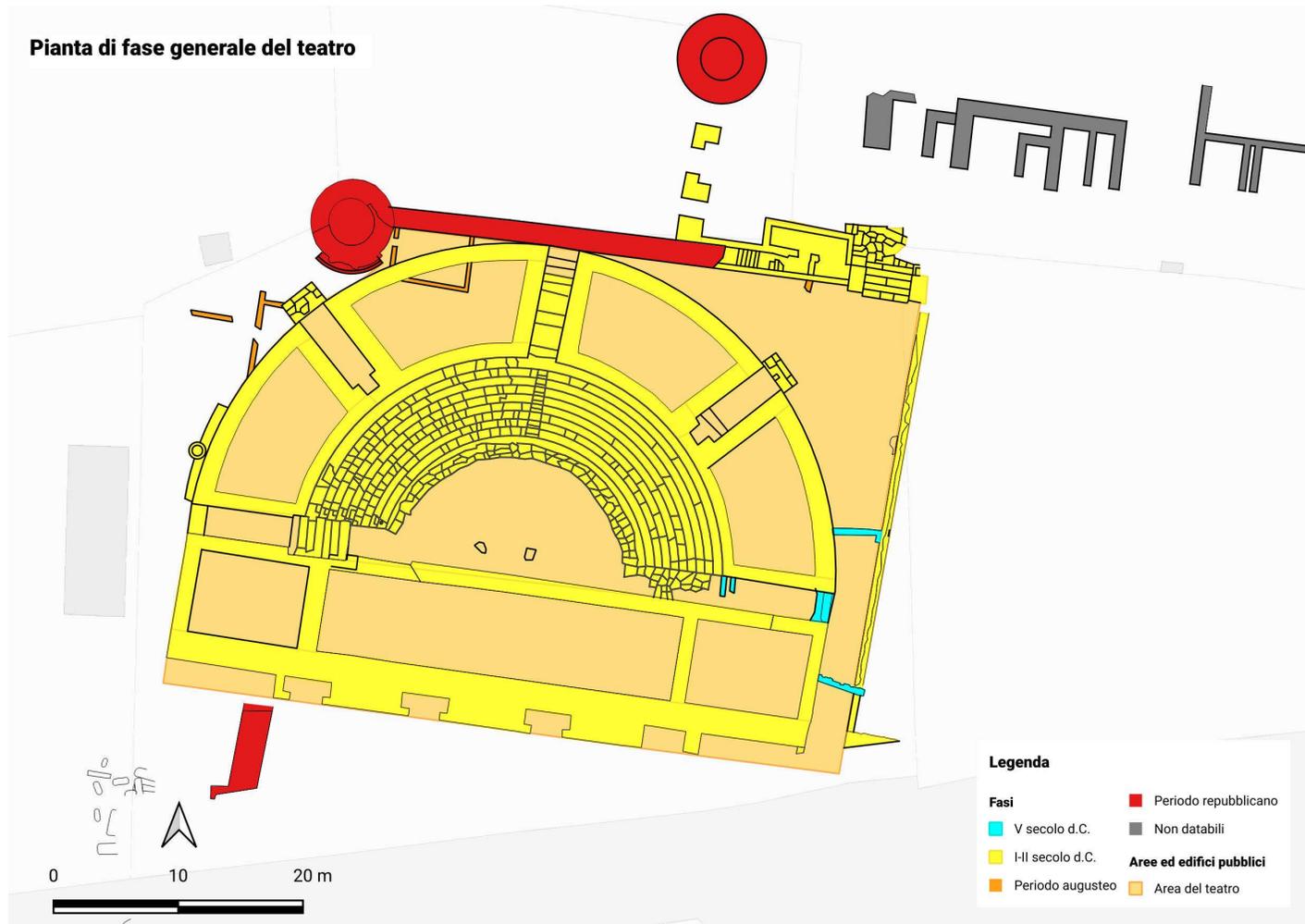


Figura 39: Pianta di fase del teatro romano di Albintimilium, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

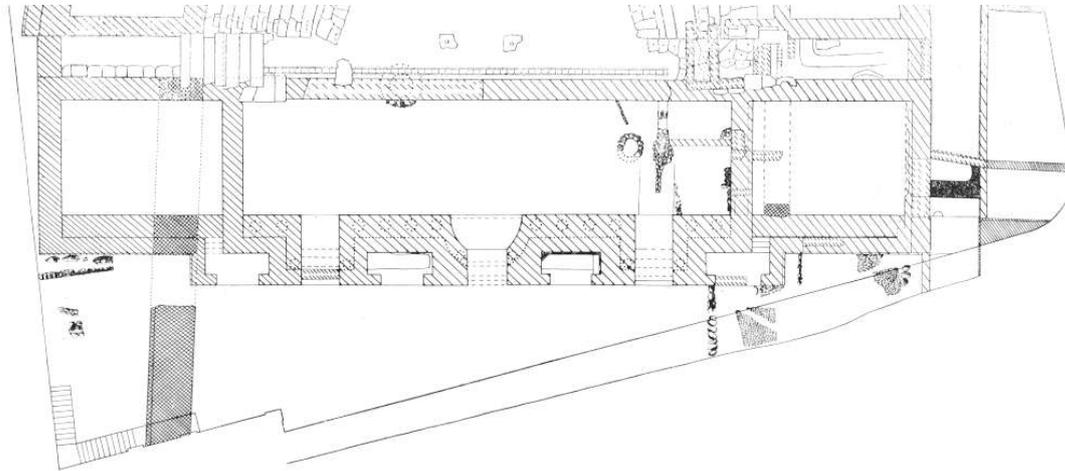


Figura 40: Pianta dell'area meridionale del teatro di Albintimilium con gli edifici tardi a partire dal V secolo d.C., da LAMBOGLIA 1957b, p. 85.

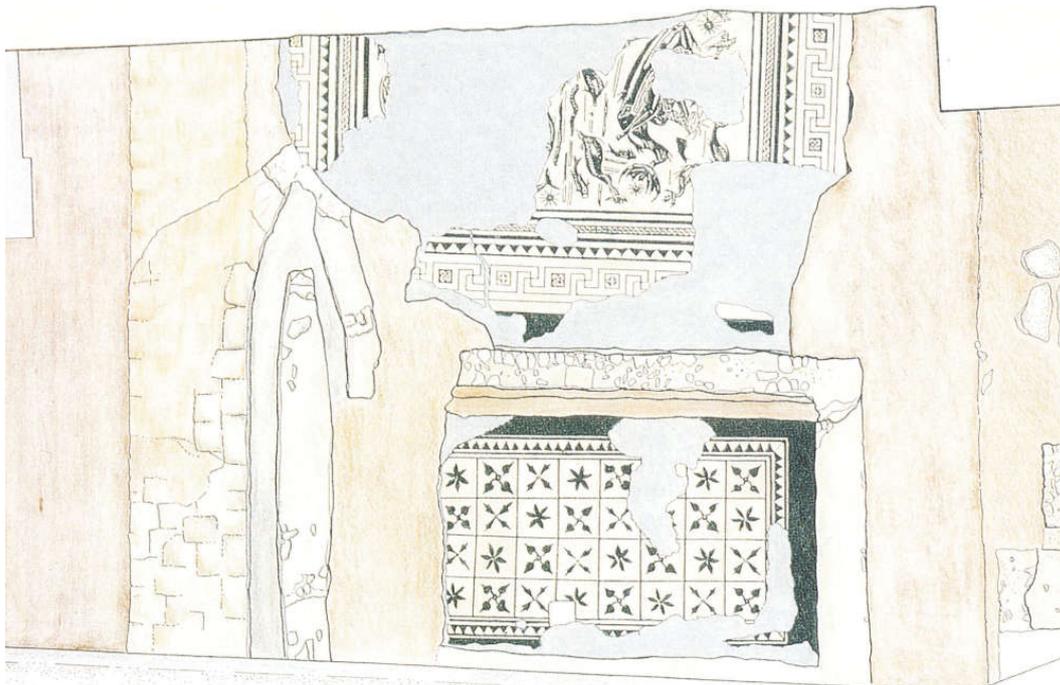


Figura 41: Disegno dell'area delle terme settentrionali con il cosiddetto mosaico di Arione e il mosaico a tema floreale, da GANDOLFI 1998a, p. 11.



Figura 42: Pianta di fase delle terme settentrionali e delle terme meridionali, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

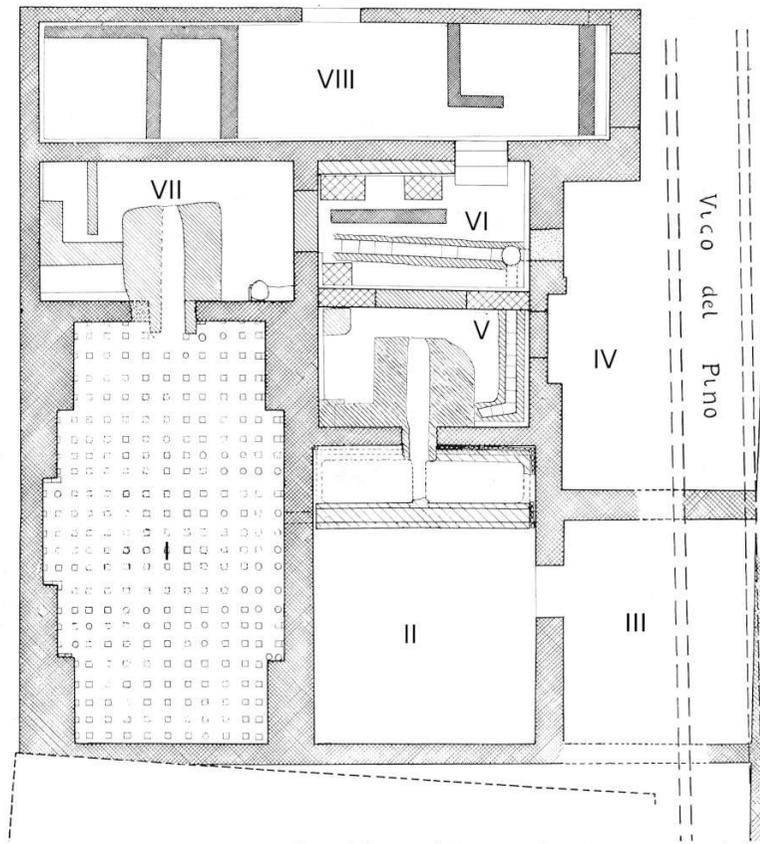


Figura 43: Pianta delle terme meridionali alla fine degli scavi di Nino Lamboglia nel 1957, da LAMBOGLIA 1958d, p. 160.



Figura 44: Particolare del cosiddetto mosaico di Arione, da GANDOLFI 1998a, p. 12.

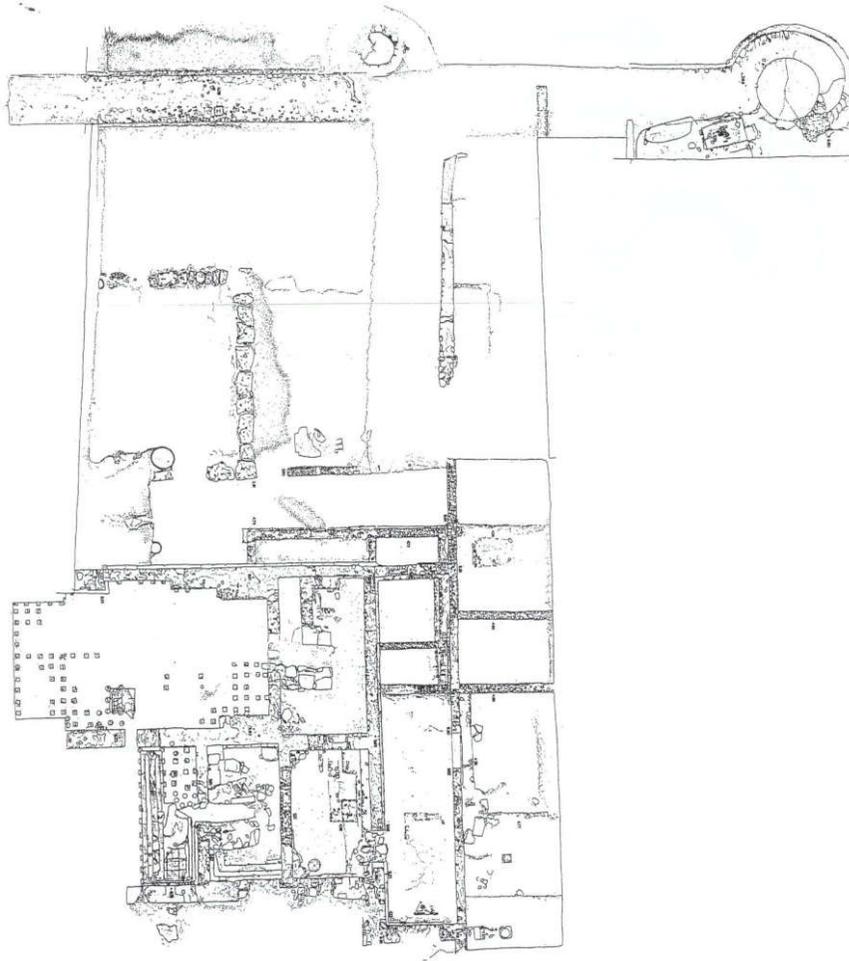


Figura 45: Pianta dell'area delle terme agli inizi degli anni Duemila, da SPADEA NOVIERO 2003, p. 125.

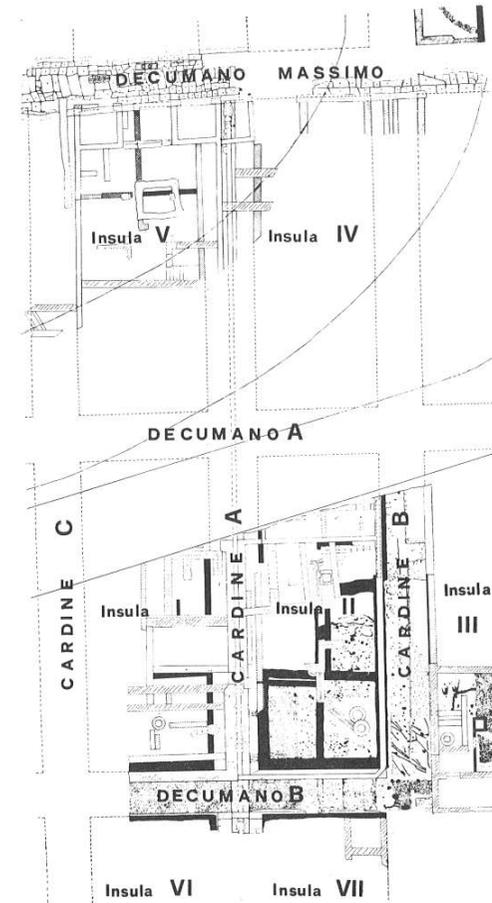


Figura 46: Pianta della zona delle insulae nel 1972, da LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 84.



Figura 47: Pianta di fase delle insulae di Albintimilium, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 48: Pianta di fase della domus di Libanore, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 49: Fotografia del mosaico della domus di Libanore, da LAMBOGLIA 1958a.

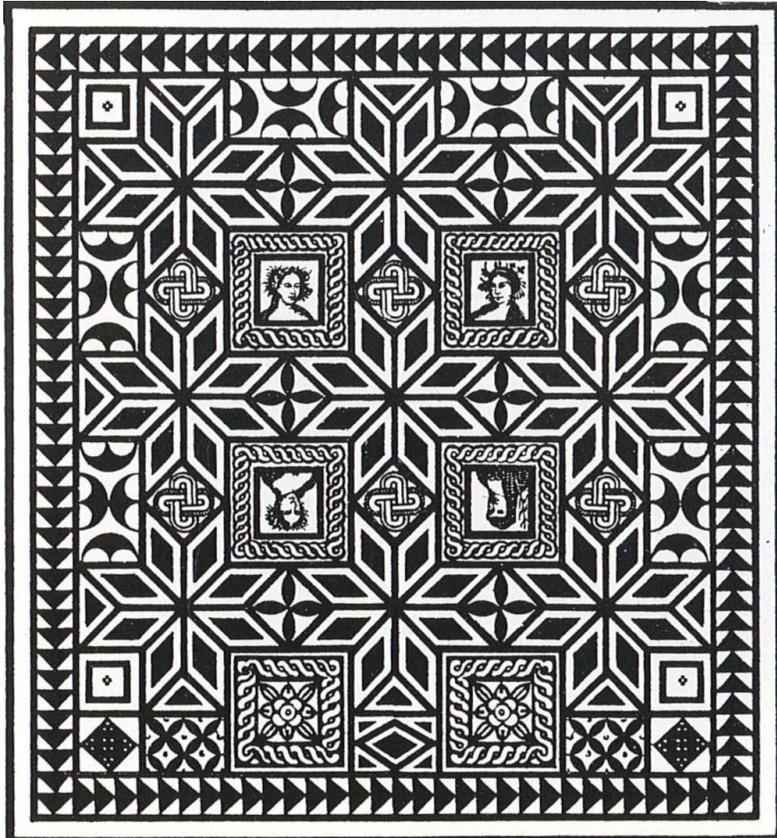


Figura 50: Riproduzione del mosaico delle Quattro Stagioni, da DURANTE, DE APOLLONIA 1988, fgl. XXIX.



Figura 51: Particolare del mosaico delle Quattro Stagioni, da PALLARÉS 1992, p. 168.



Figura 52: Fotografia del decumano nord e dell'insula V.



Figura 53: Fotografia di un tratto del decumano settentrionale, da LAMBOGLIA 1969b, p. 74.

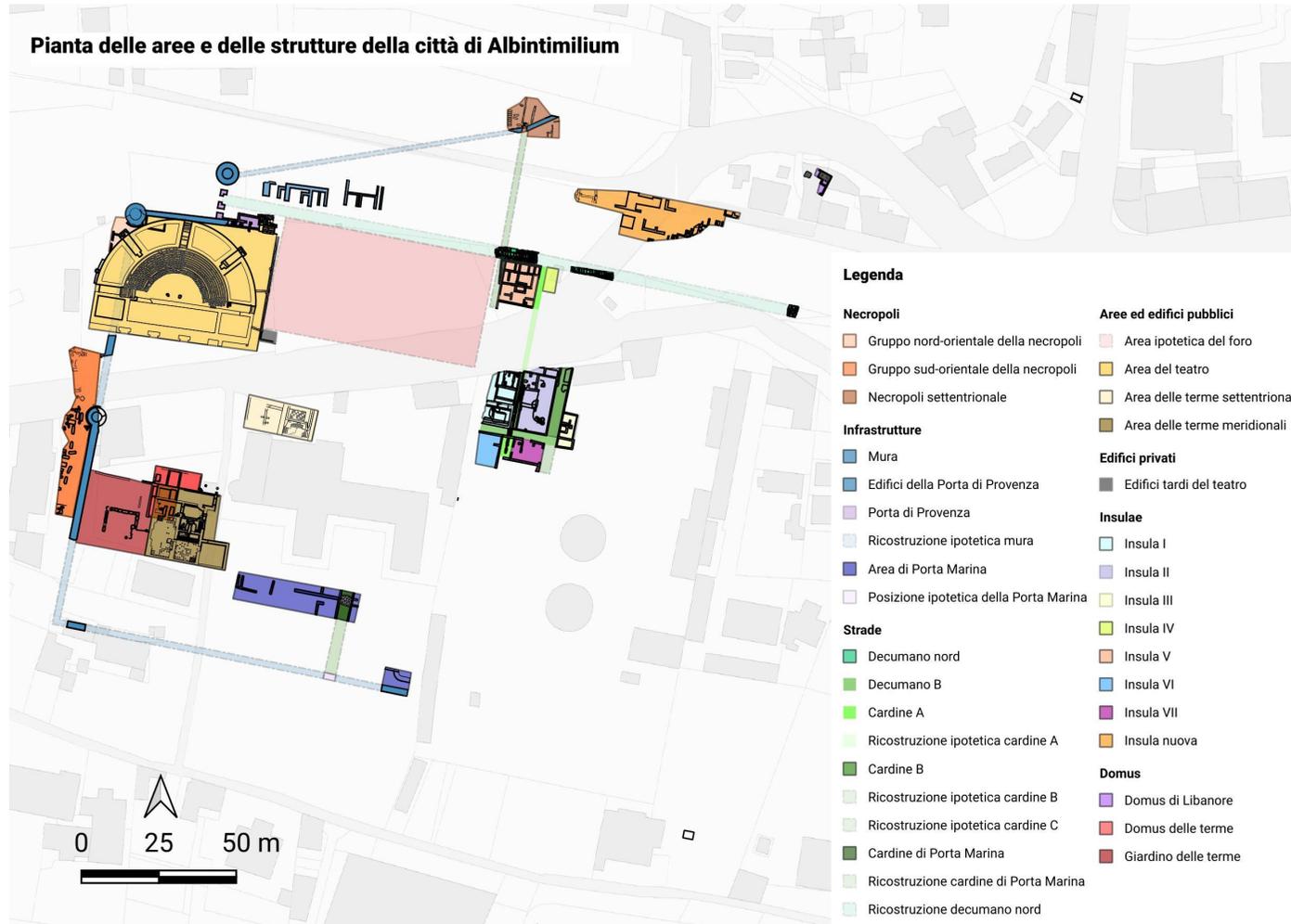


Figura 54: Pianta generale di Albintimilium, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

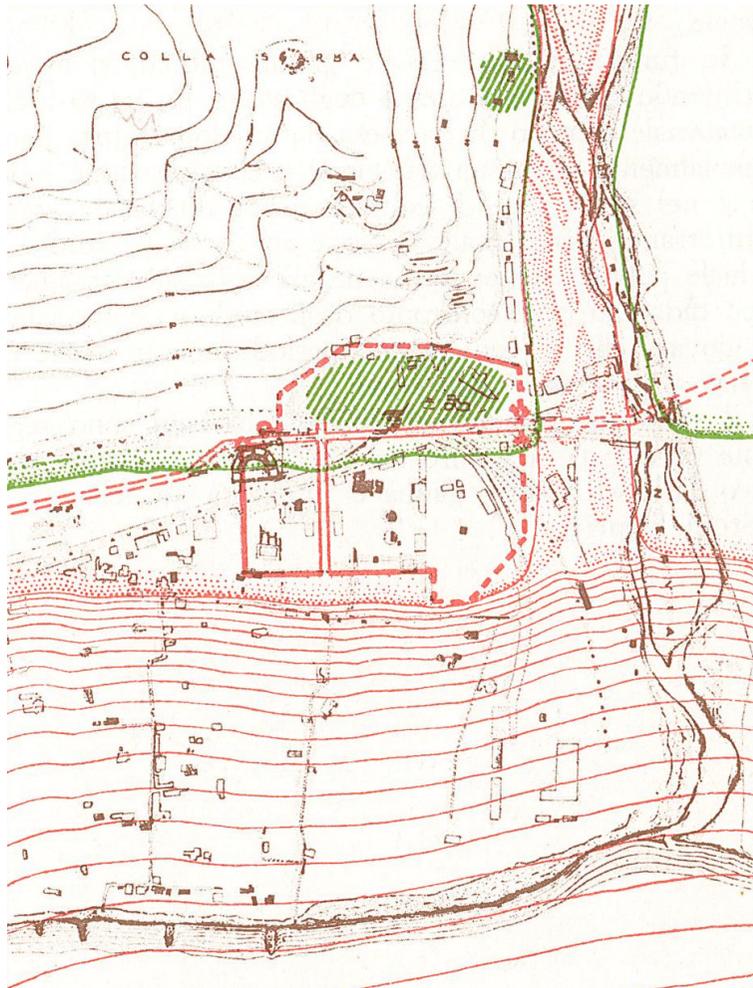


Figura 55: Pianta della città di Alintimilium con la linea di costa in epoca romana, da LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 17.

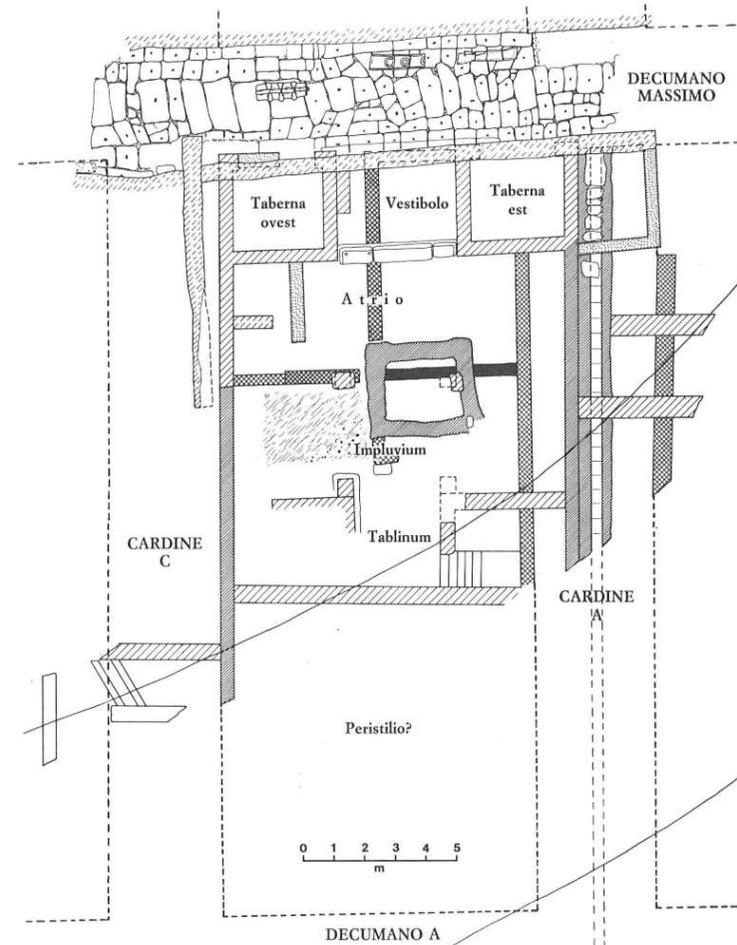


Figura 56: Pianta della domus dell'insula V, da LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 93.



Figura 57: Immagine satellitare con la posizione approssimata delle zone di ritrovamento degli acquedotti di Albintimilium, rielaborata da base di ESRI.

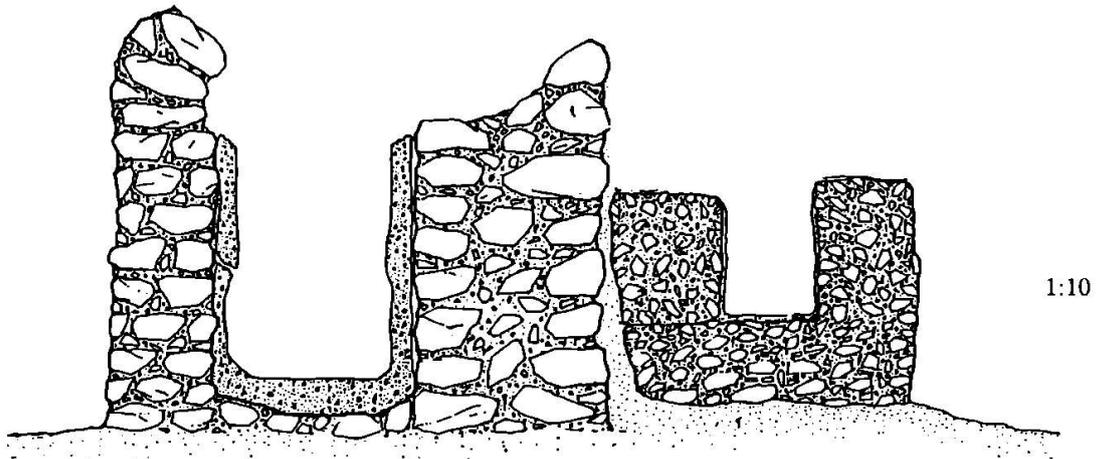


Fig. 7 - SEZIONE DEGLI SPECUS

Figura 58: Sezione delle strutture murarie dei due acquedotti, da RICCI 1986, p. 25.

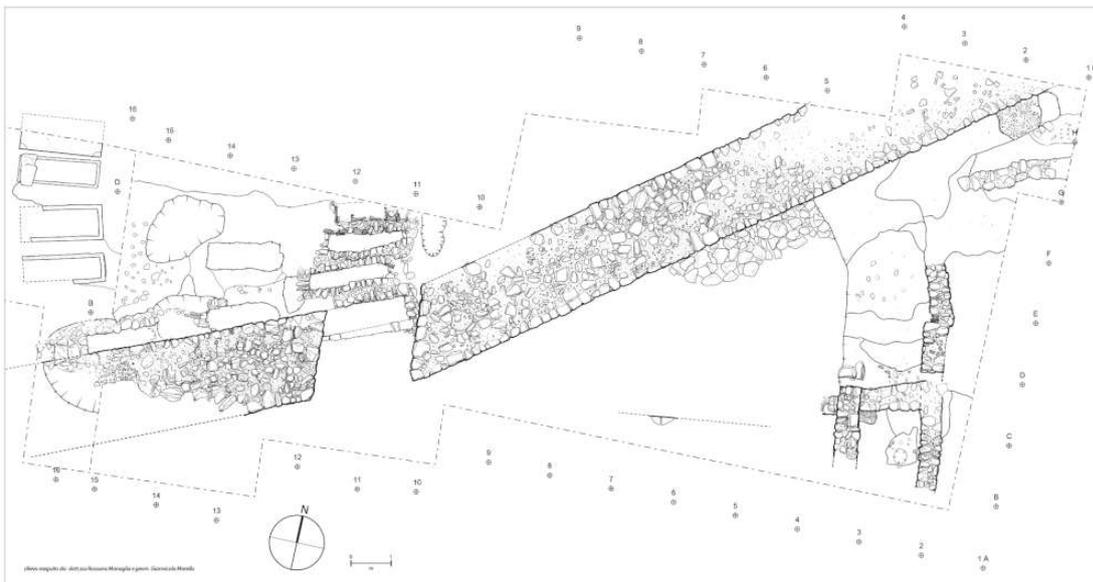


Figura 59: Pianta dell'area delle mura settentrionali nel 2014, da GANDOLFI 2019, p. 464.



Figura 60: Fotografia della sezione di mura repubblicane dentro l'area di Porta Marina.



Figura 61: Fotografia generale dell'area settentrionale della zona di Porta Marina.

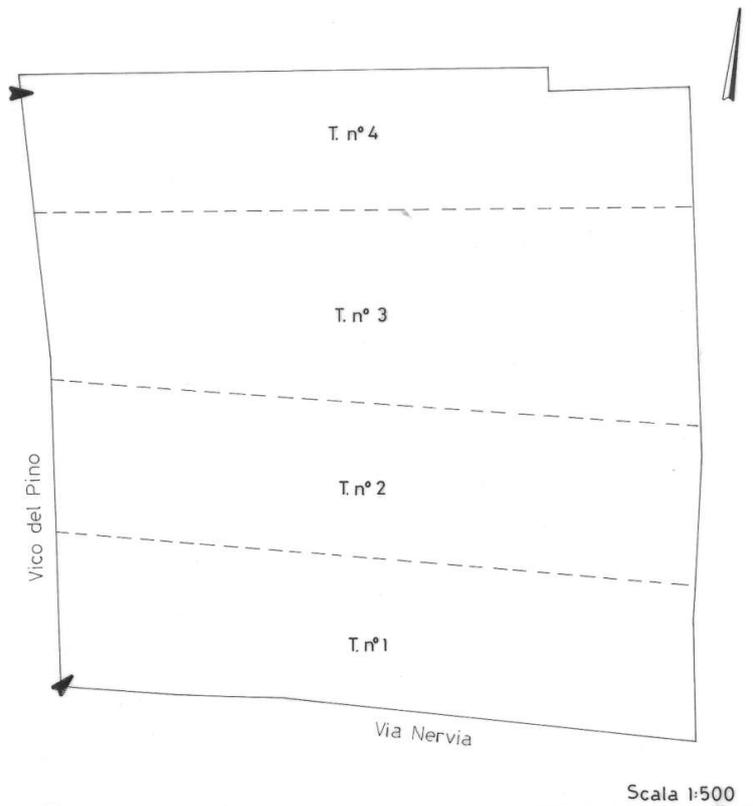


Figura 62: Pianta della divisione in terrazzamenti dell'area di Porta Marina, dall'archivio della SABAP di Imperia e Savona.

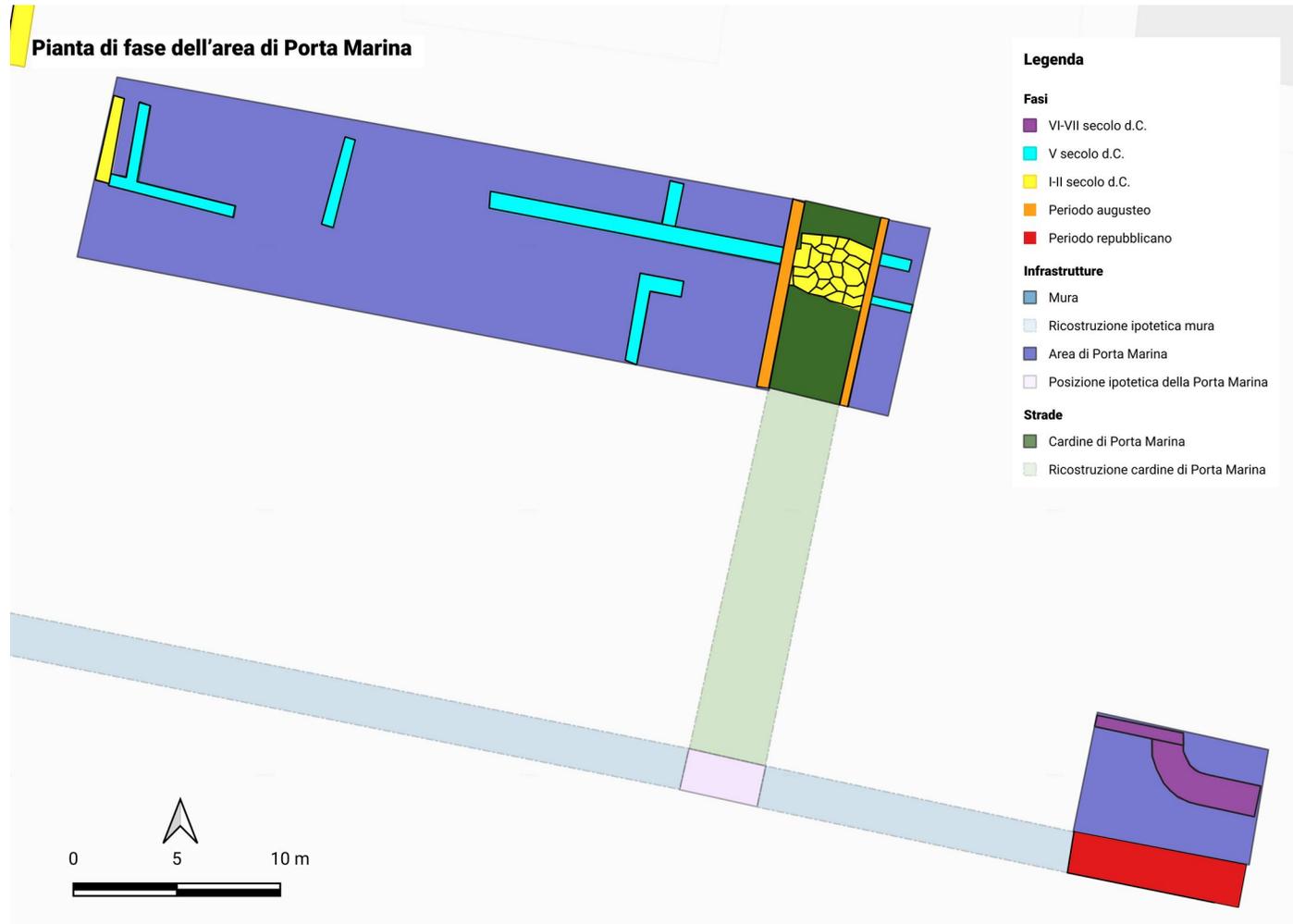


Figura 63: Pianta di fase dell'area di Porta Marina, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 64: Immagine satellitare di Porta Marina con l'indicazione dei settori e la possibile ubicazione della porta trovata da Girolamo Rossi, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona e su base di Google Maps.

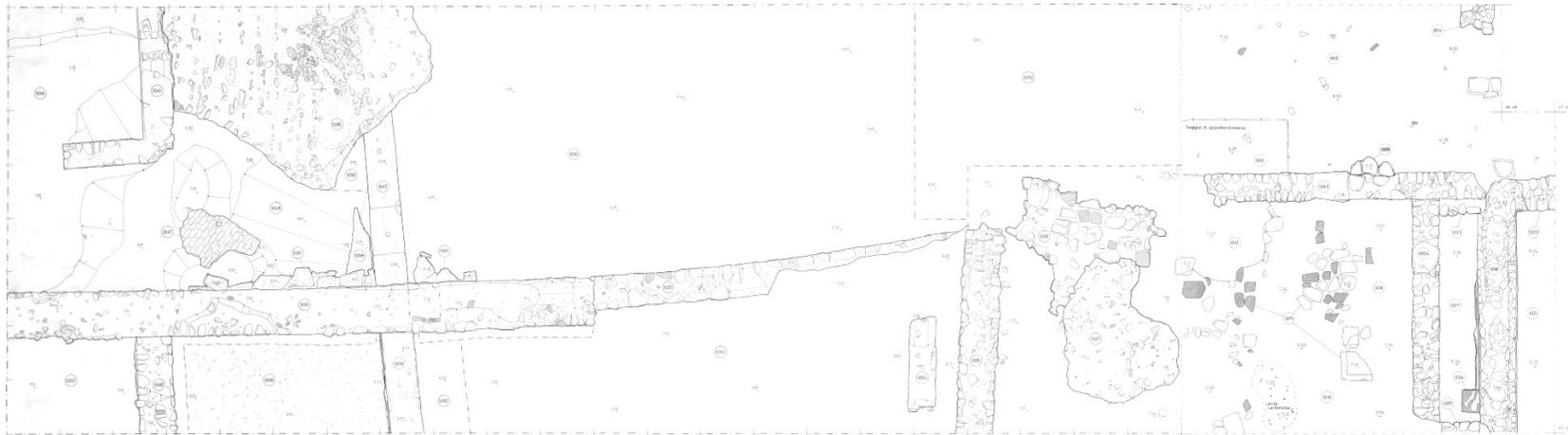


Figura 65: Rilievo di dettaglio della zona settentrionale dello scavo di Porta Marina con il settore A e il settore B, dall'archivio della SABAP di Imperia e Savona.

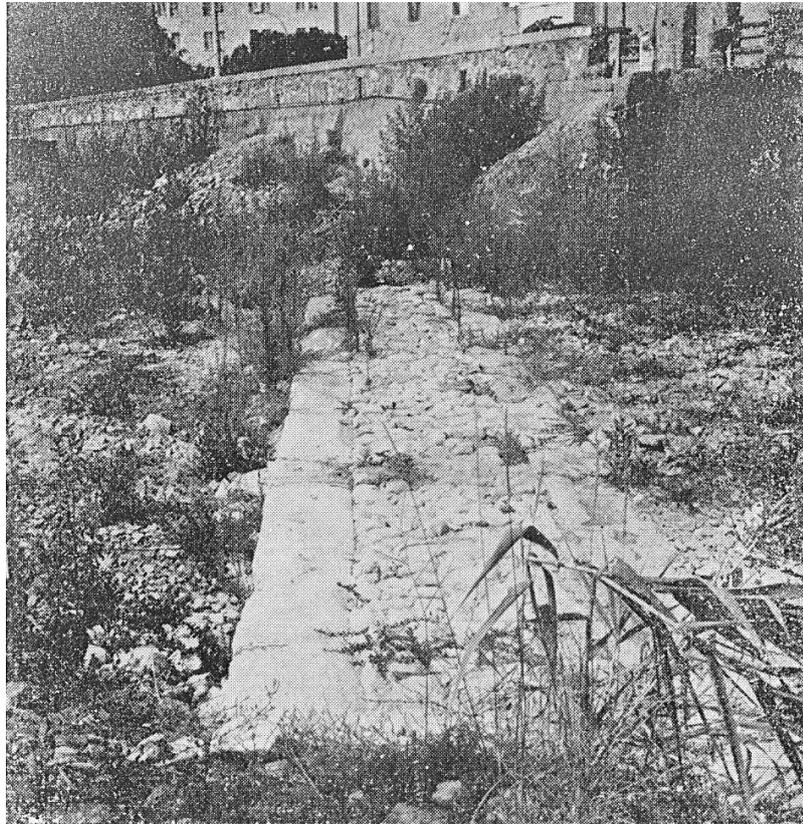


Figura 66: Tratto di strada lastricata trovata a Vallecrosia, da PALLARÉS 1969, p. 77.



Figura 67: Fotografia del basolato del cardine di Porta Marina, dall'archivio della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 68: Foto dell'ambiente ovest del settore A.



Figura 69: Foto da sud del lungo muro trasversale del settore B.



Figura 70: Fotografia dell'ambiente sud-est del settore B visto da ovest.



Figura 71: Fotografia dell'ambiente sud-est del settore B visto da sud.

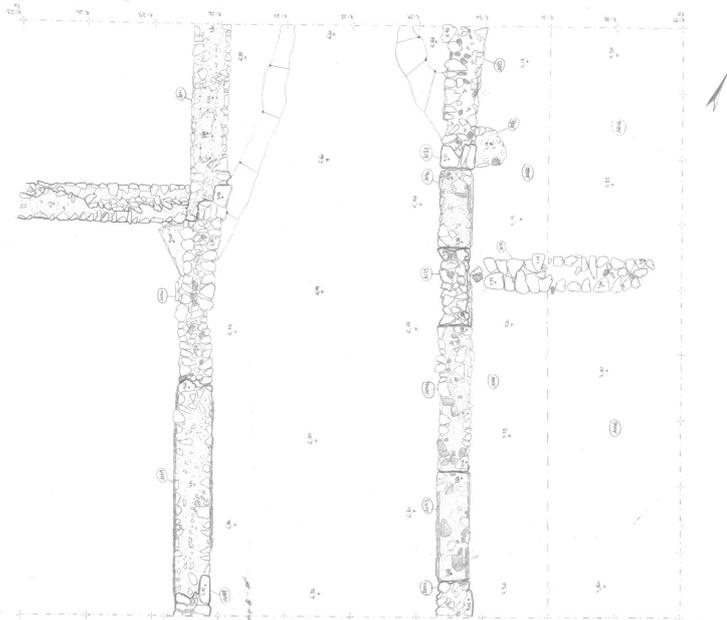


Figura 72: Rilievo del settore C dell'area di Porta Marina, dall'archivio della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 73: Rilievo del settore D dell'area di Porta Marina. In giallo il muro semicircolare, in arancione il muro di appoggio sud-ovest e in verde le mura repubblicane. Rielaborazione da originale dell'archivio della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 74: Fotografia dei muri costeggianti il cardine di Porta Marina presa da est.



Figura 75: Fotografia dei muri costeggianti il cardine di Porta Marina presa da ovest.



Figura 76: Fotografia della struttura con muro semicircolare del settore D di Porta Marina vista da sud.

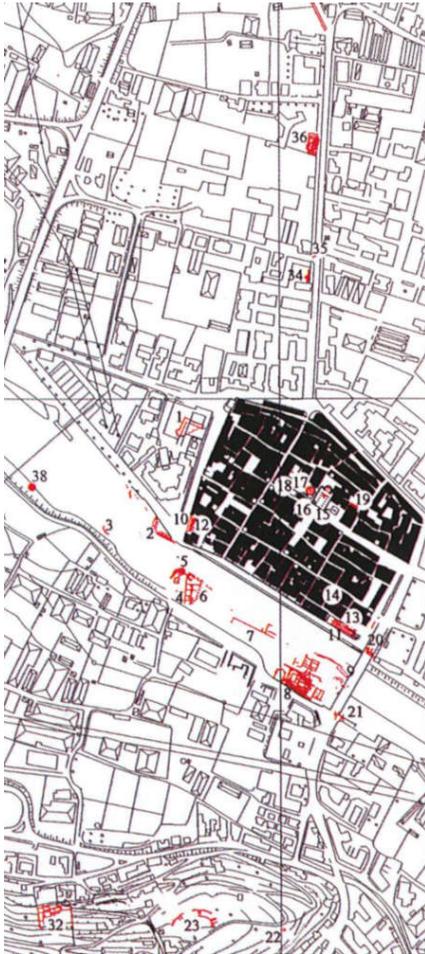


Figura 78: Pianta generale di Albingaunum e di parte del suo suburbio, da MASSABÒ 2010, p. 74.

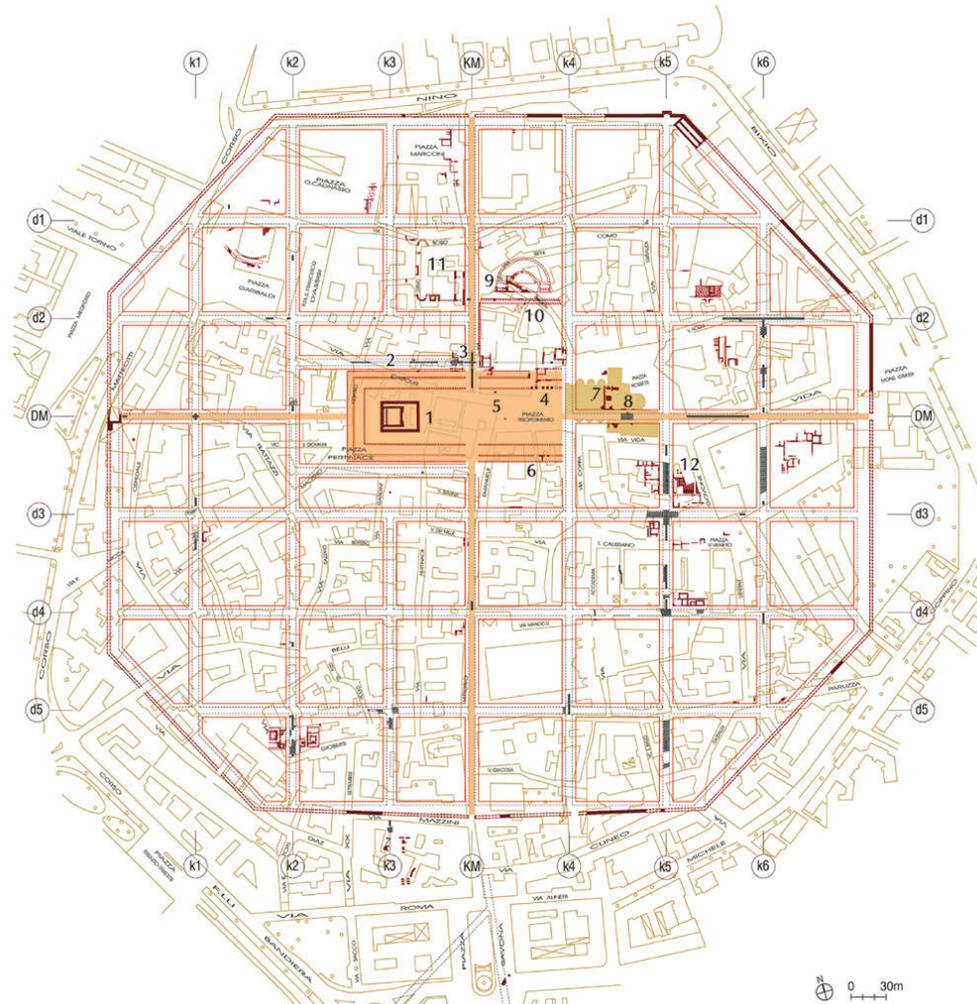


Figura 79: Pianta generale di Alba Pompeia, da PREACCO 2013a, p. 27.



Figura 80: Pianta della città medievale sulla collina del Cavo, da CAGNANA ET AL. 2014, p. 86.

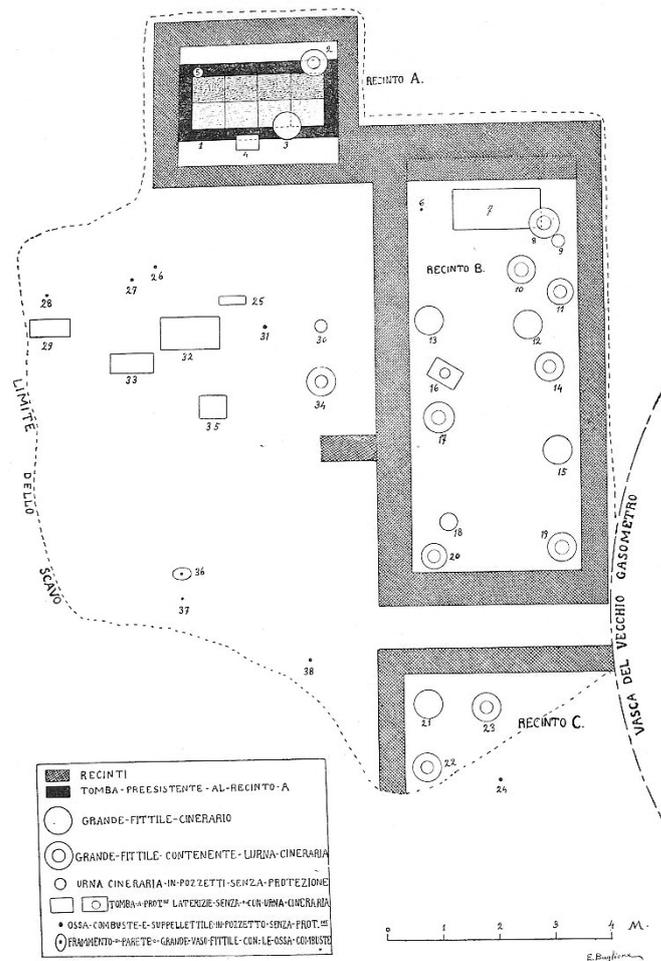


Figura 81: Pianta dei recinti A, B e C della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 48-49.

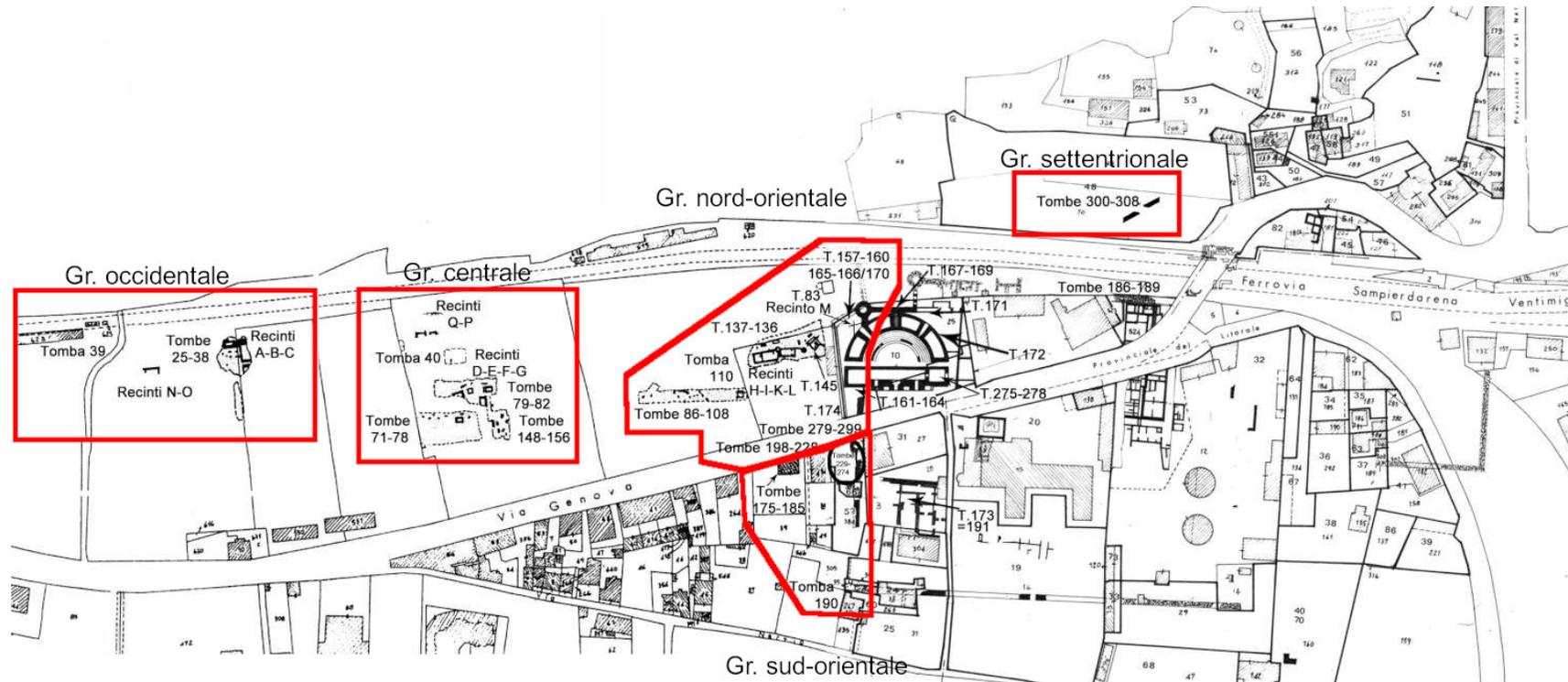


Figura 82: Pianta generale delle necropoli di Ventimiglia nella città nervina, da GAMBARO, GANDOLFI 2012, pp. 44-45.

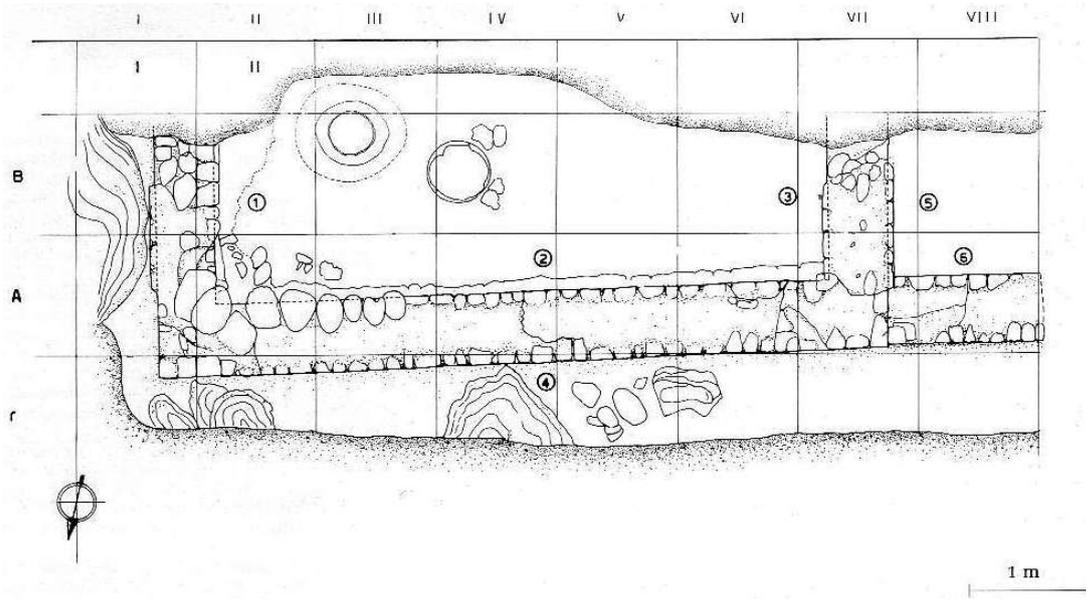


Figura 83: Pianta dei recinti N e O della necropoli occidentale scavati da Gian Piero Martino, da MARTINO 1987, p. 481.

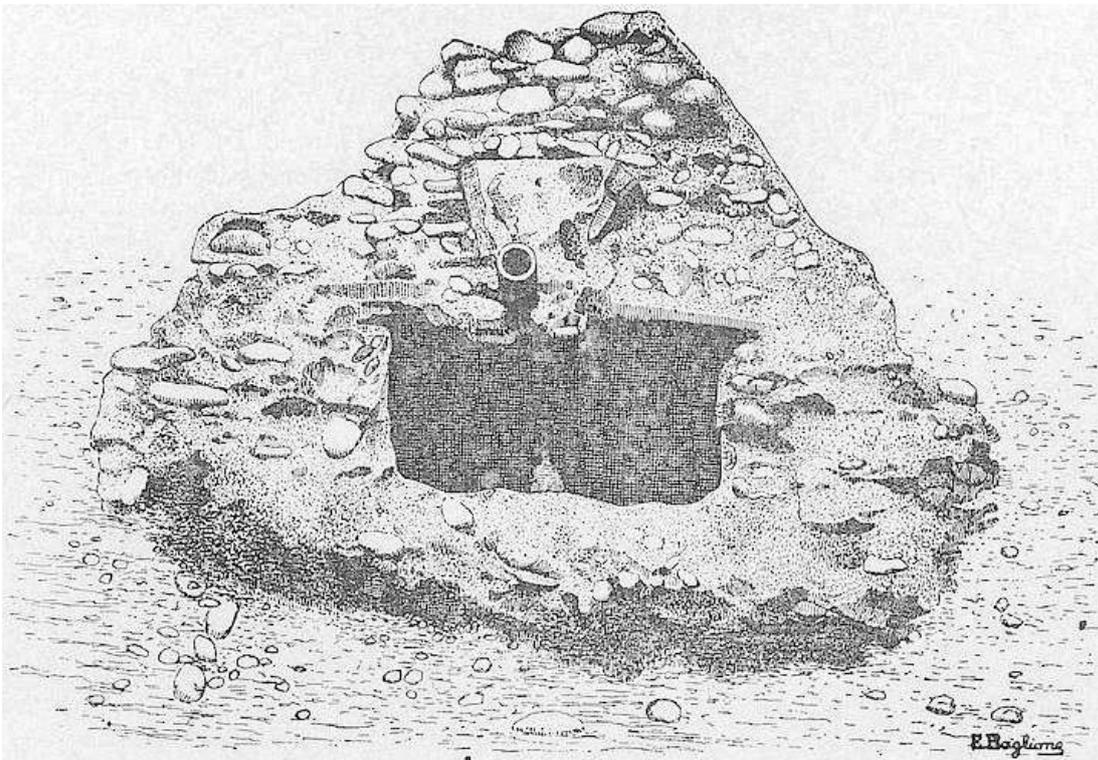


Figura 84: Disegno della tomba scavata da Pietro Agosti, da BAROCELLI 1923, col. 145-146.

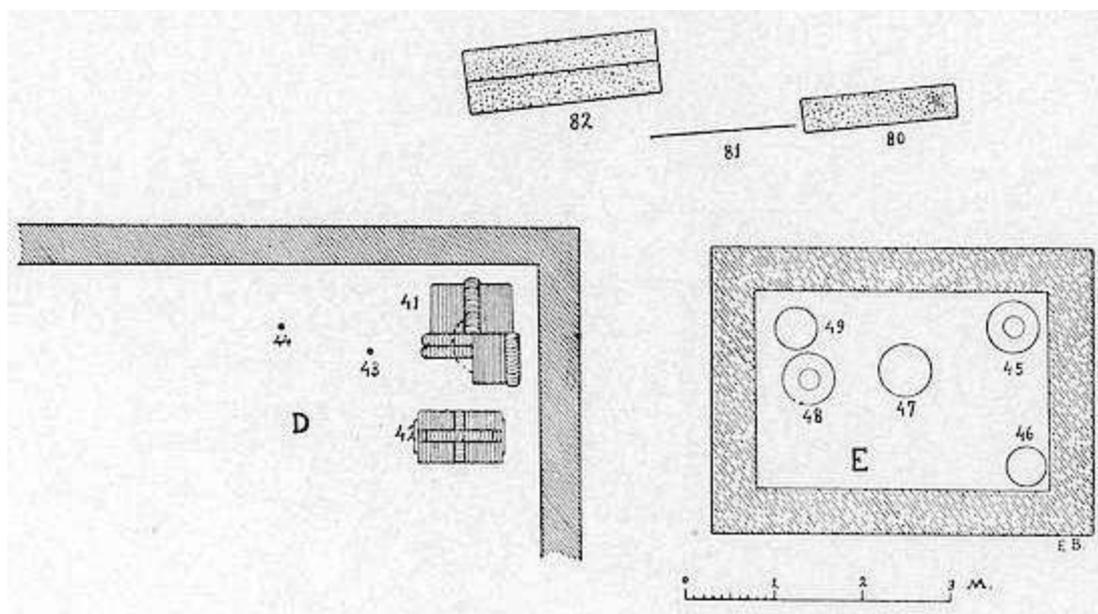


Figura 85: Pianta dei recinti D ed E della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 51-52.

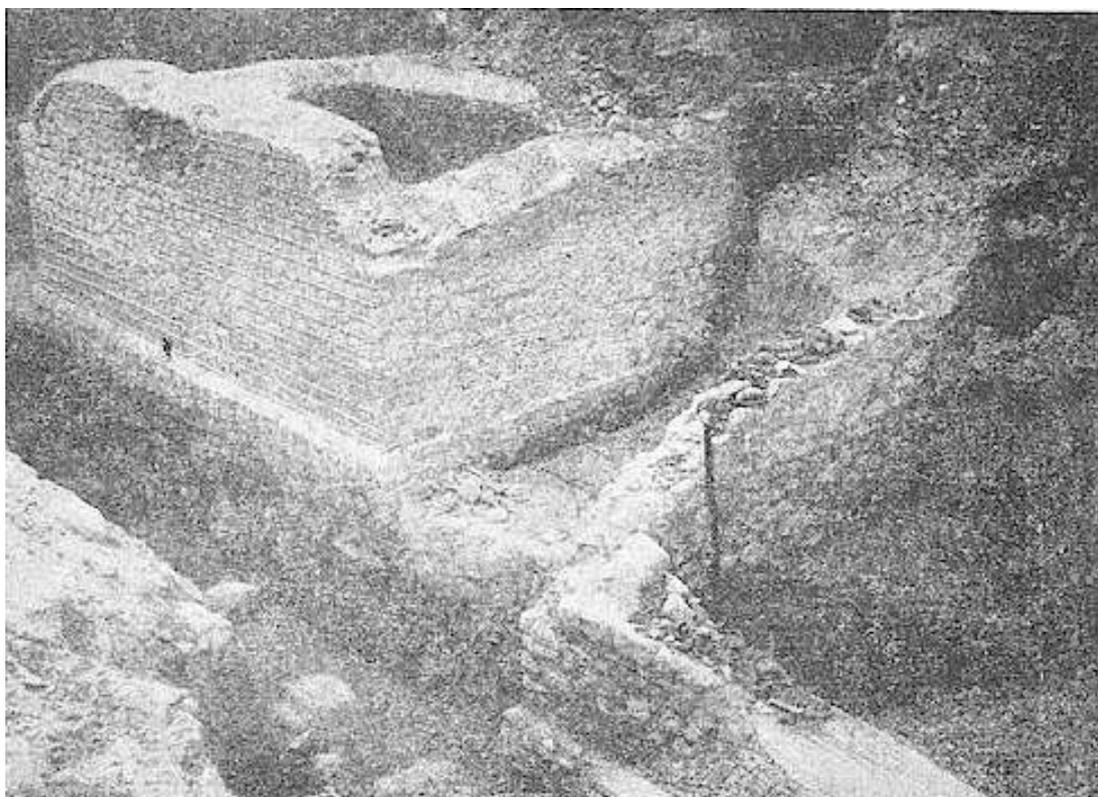


Figura 86: Fotografia dei recinti D ed E della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 55-56.

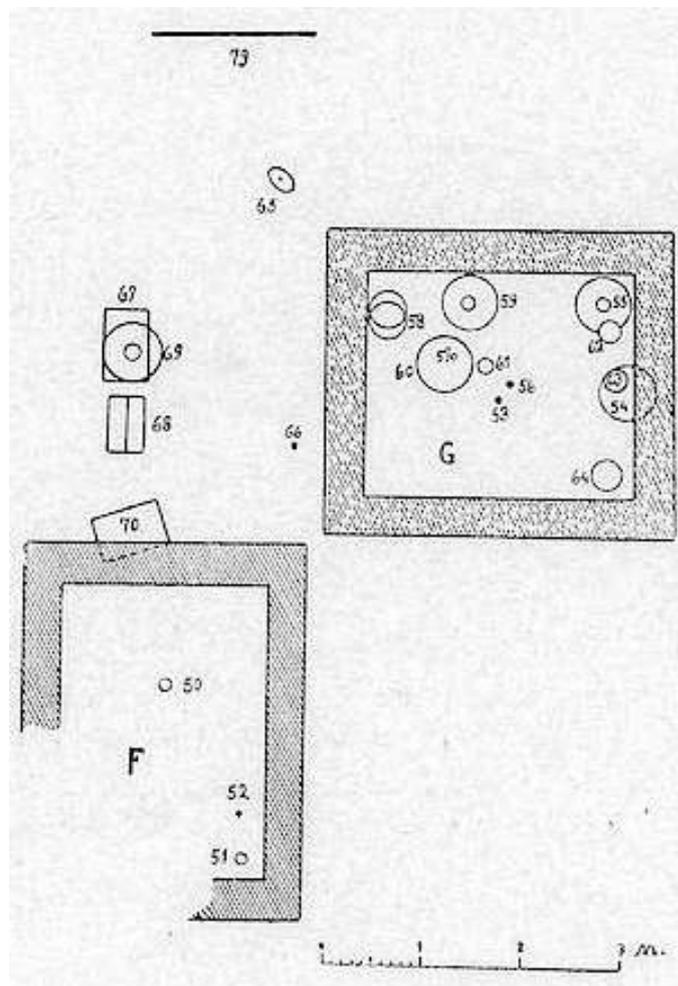


Figura 87: Pianta dei recinti F e G della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 57–58.

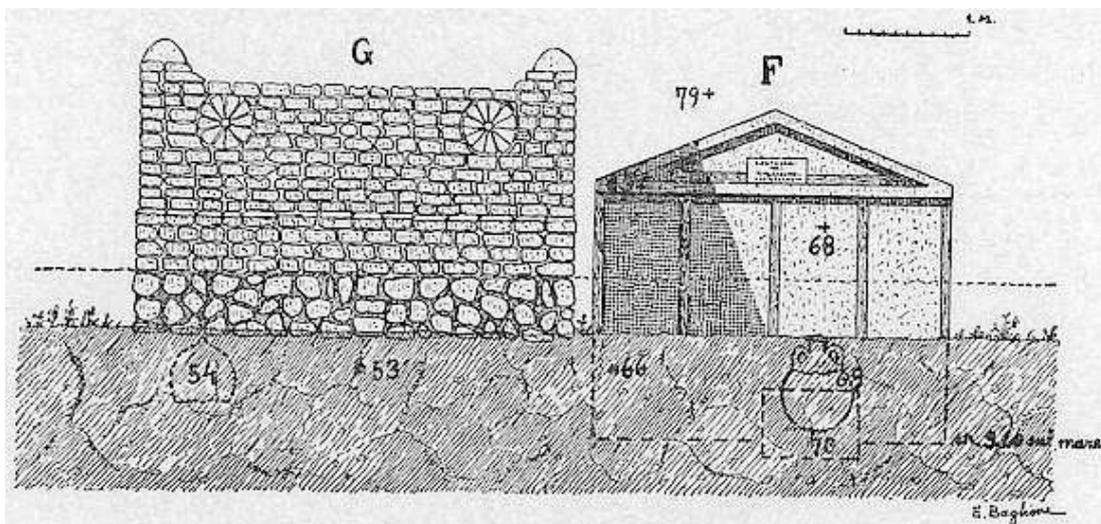


Figura 88: Disegni della sezione dei recinti F e G della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 59–60.

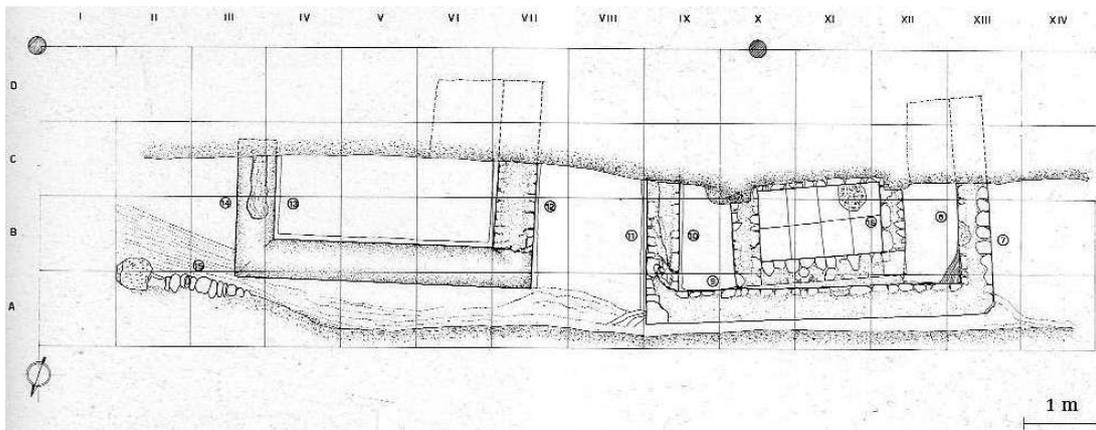


Figura 89: Pianta dei recinti P e Q della necropoli occidentale scavati da Gian Piero Martino, da MARTINO 1987, p. 483.

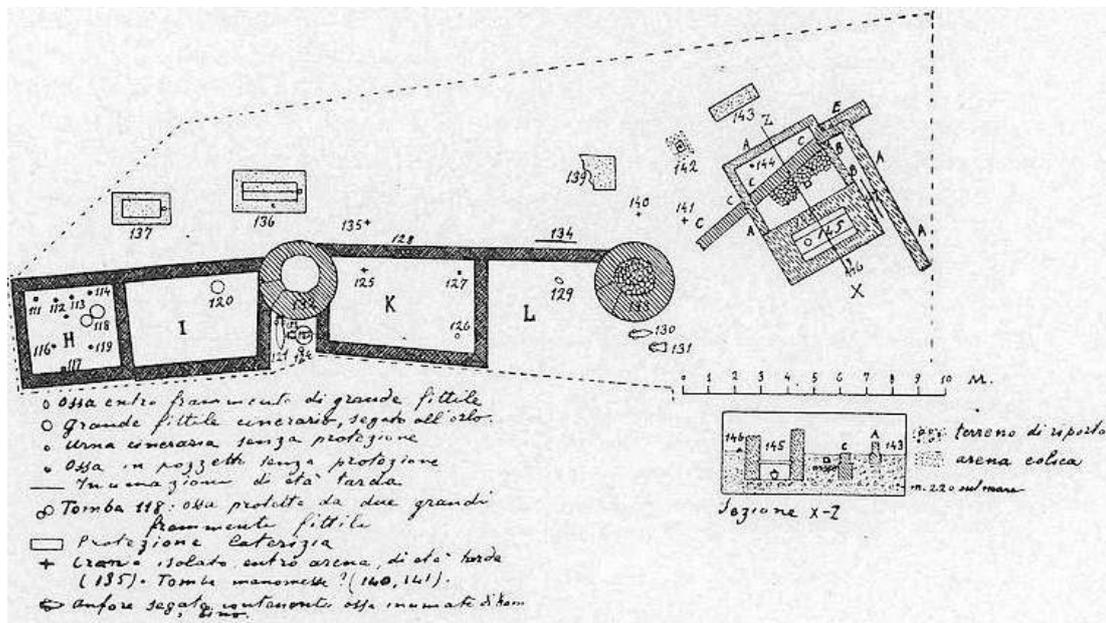


Figura 90: Pianta dei recinti H, I, K ed L della necropoli occidentale, da BAROCELLI 1923, col. 63–64.

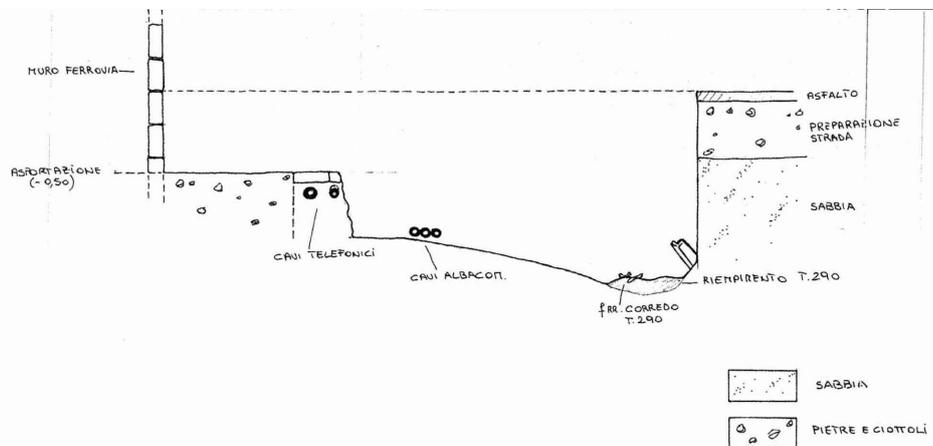


Figura 91: Sezione dello scavo per la posa dei cavi con tombe, da MARTINO ET AL. 2008, p. 101.

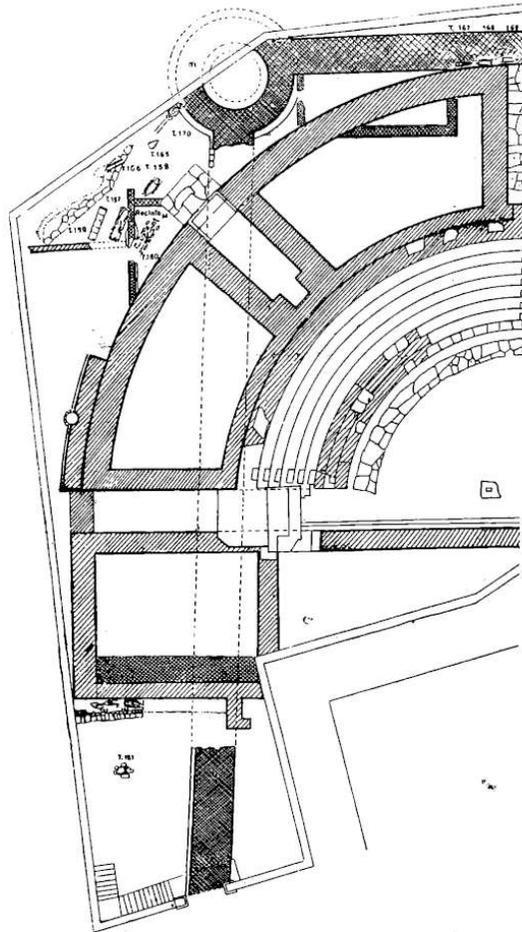


Figura 92: Pianta del recinto M della necropoli occidentale scavato da Nino Lamboglia, da LAMBOGLIA 1950h, p. 173.

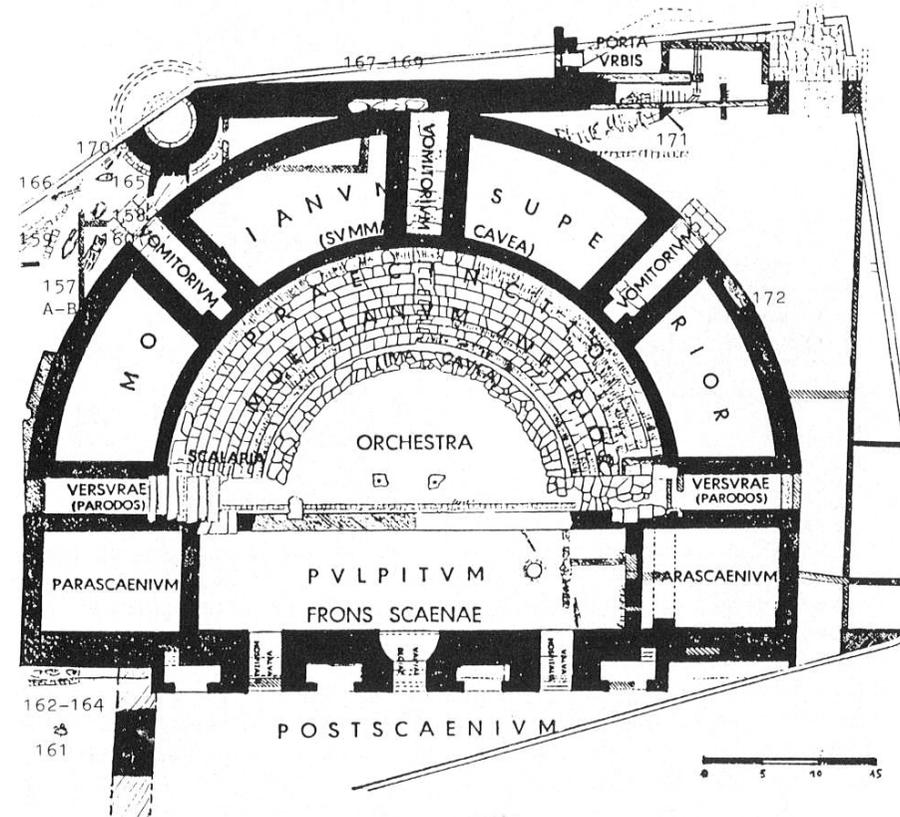


Figura 93: Pianta delle tombe nell'area del teatro romano di Ventimiglia, da PALLARÉS 1989, p. 306.

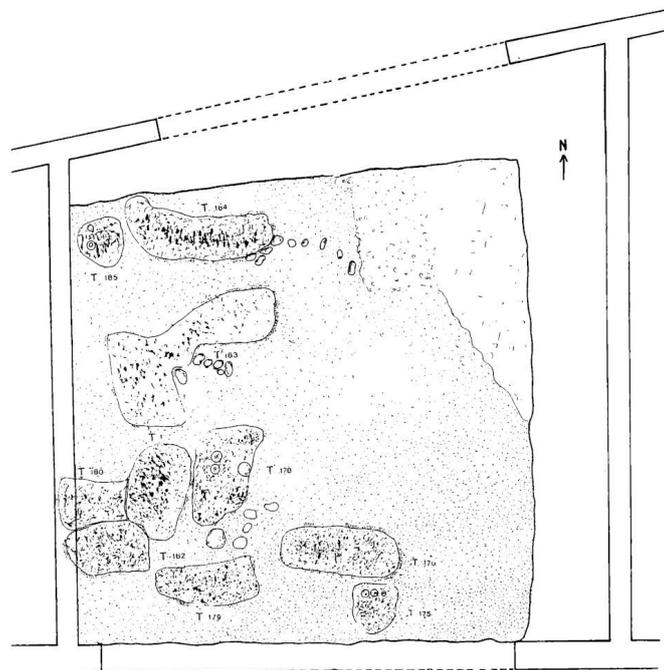


Figura 94: Pianta delle tombe ritrovate nell'area dell'ex consorzio agrario, da PALLARÉS 1965, p. 53.

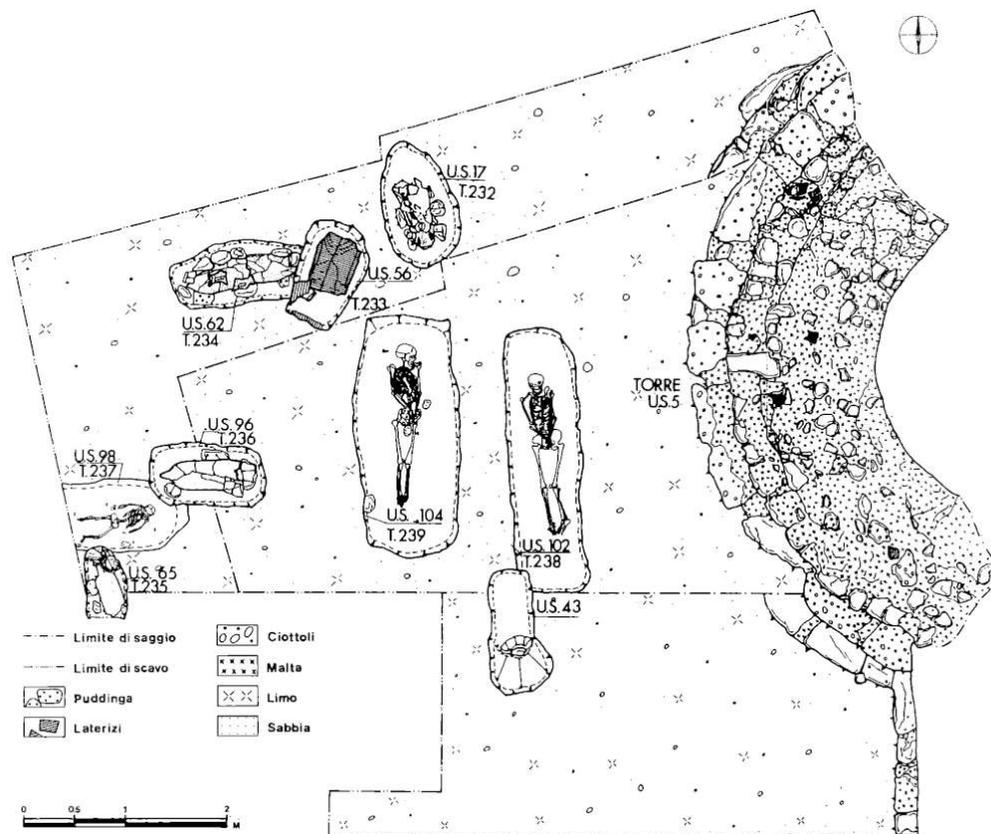


Figura 95: Pianta delle tombe vicino alla torre delle mura occidentali nell'area delle terme meridionali, da BRUNO, GANDOLFI, MARTINO 1990, p. 35.

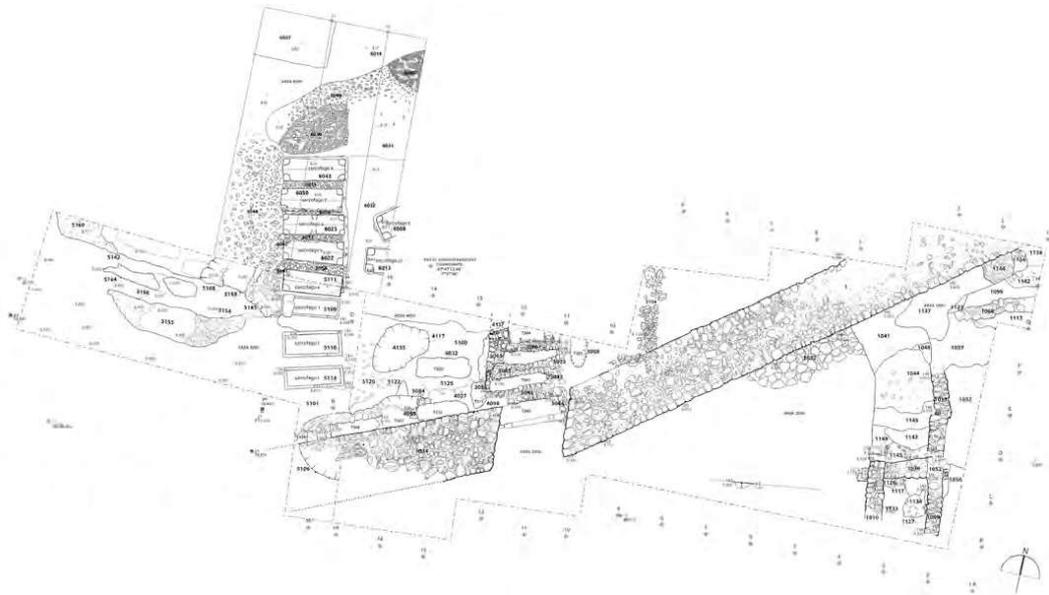


Figura 96: Pianta dell'area delle mura settentrionali nel 2017, da GANDOLFI 2018a, p. 342.

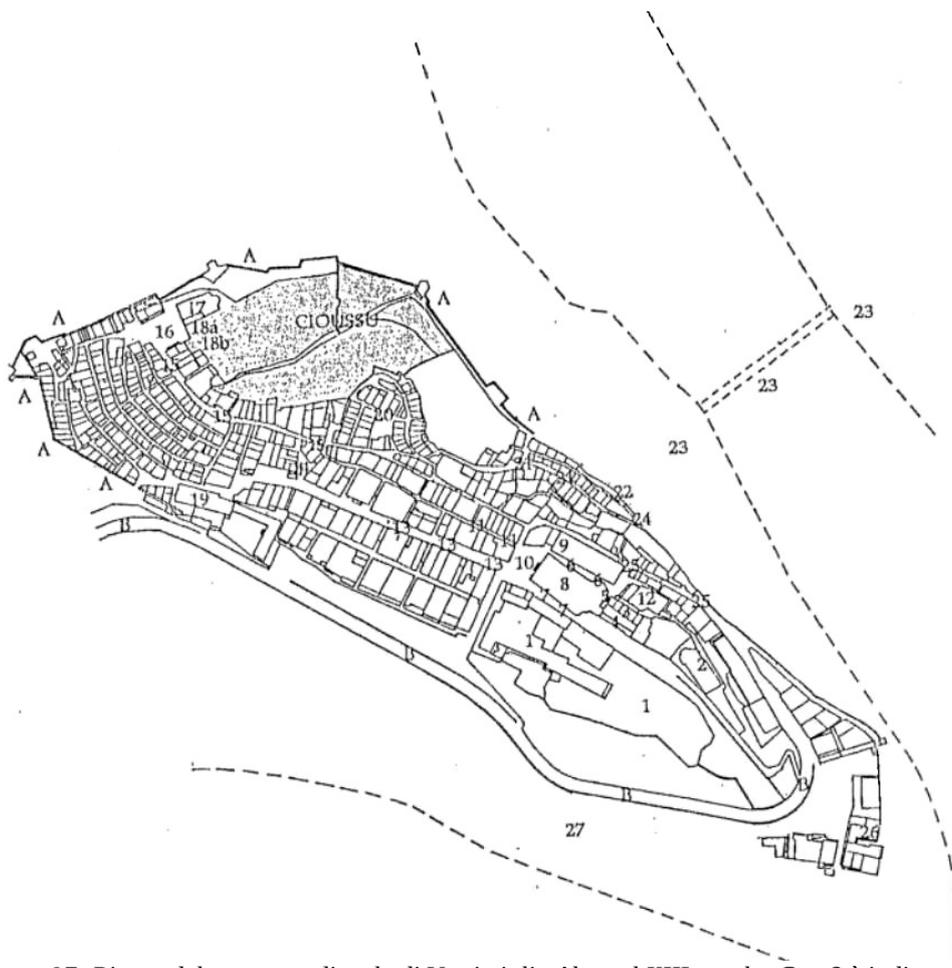


Figura 97: Pianta del centro medievale di Ventimiglia Alta nel XIII secolo. Con 8 è indicata la cattedrale, con 6 il battistero e con 17 la chiesa di San Michele, da PALMERO 1994, p. 58.

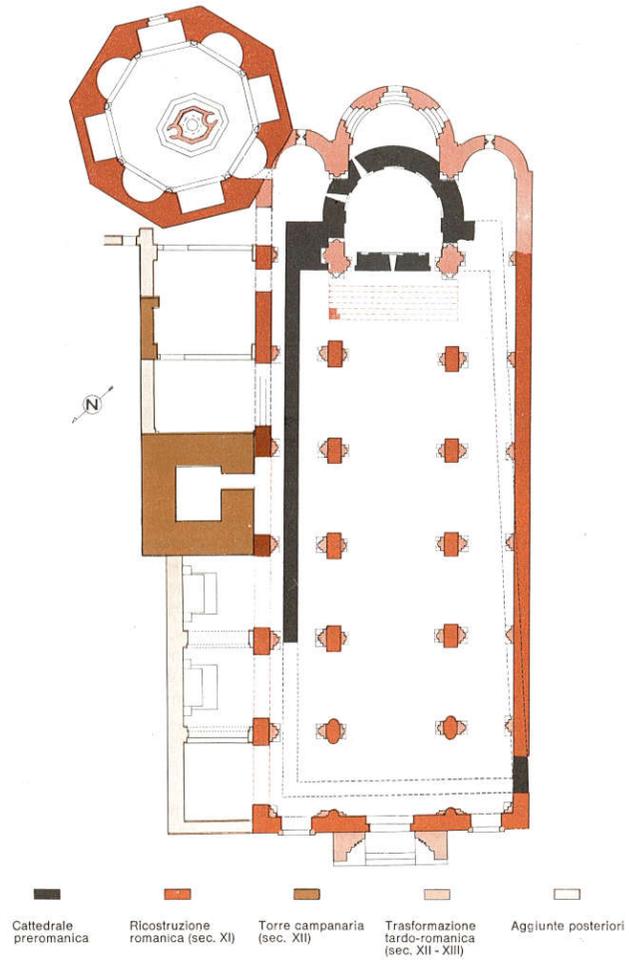


Figura 98: Pianta della cattedrale di Ventimiglia, da LAMBOGLIA, PALLARÉS 1985, p. 166.



Figura 99: Foto di una parte della necropoli del quartiere Castello a Ventimiglia Alta, da PAMPARARO 2012, p. 19.



Figura 100: Fotografia della facciata della cattedrale di Ventimiglia.



Figura 101: Fotografia dell'abside della cripta della cattedrale di Ventimiglia.



Figura 102: Fotografia del battistero di Ventimiglia.



Figura 103: Fotografia della chiesa di San Michele a Ventimiglia.

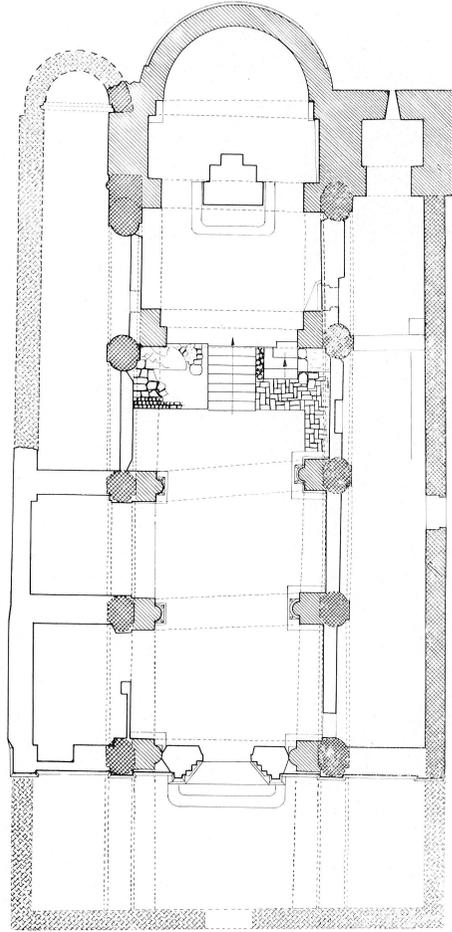


Figura 104: Pianta della chiesa di San Michele, da LAMBOGLIA 1959a, p. 77.

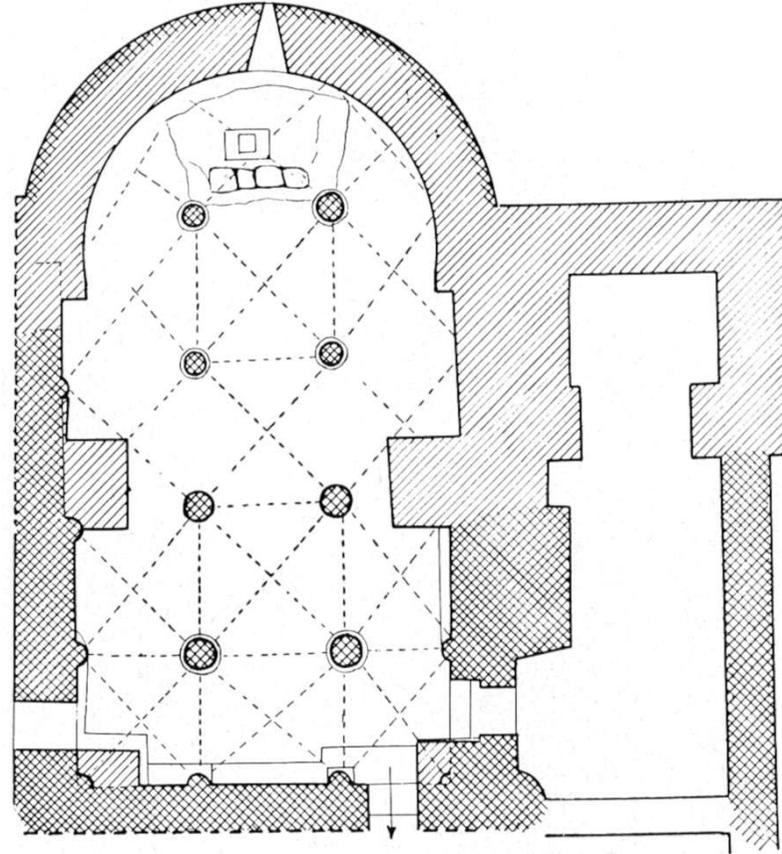


Figura 105: Pianta della cripta di San Michele, da LAMBOGLIA 1959a, p. 78.

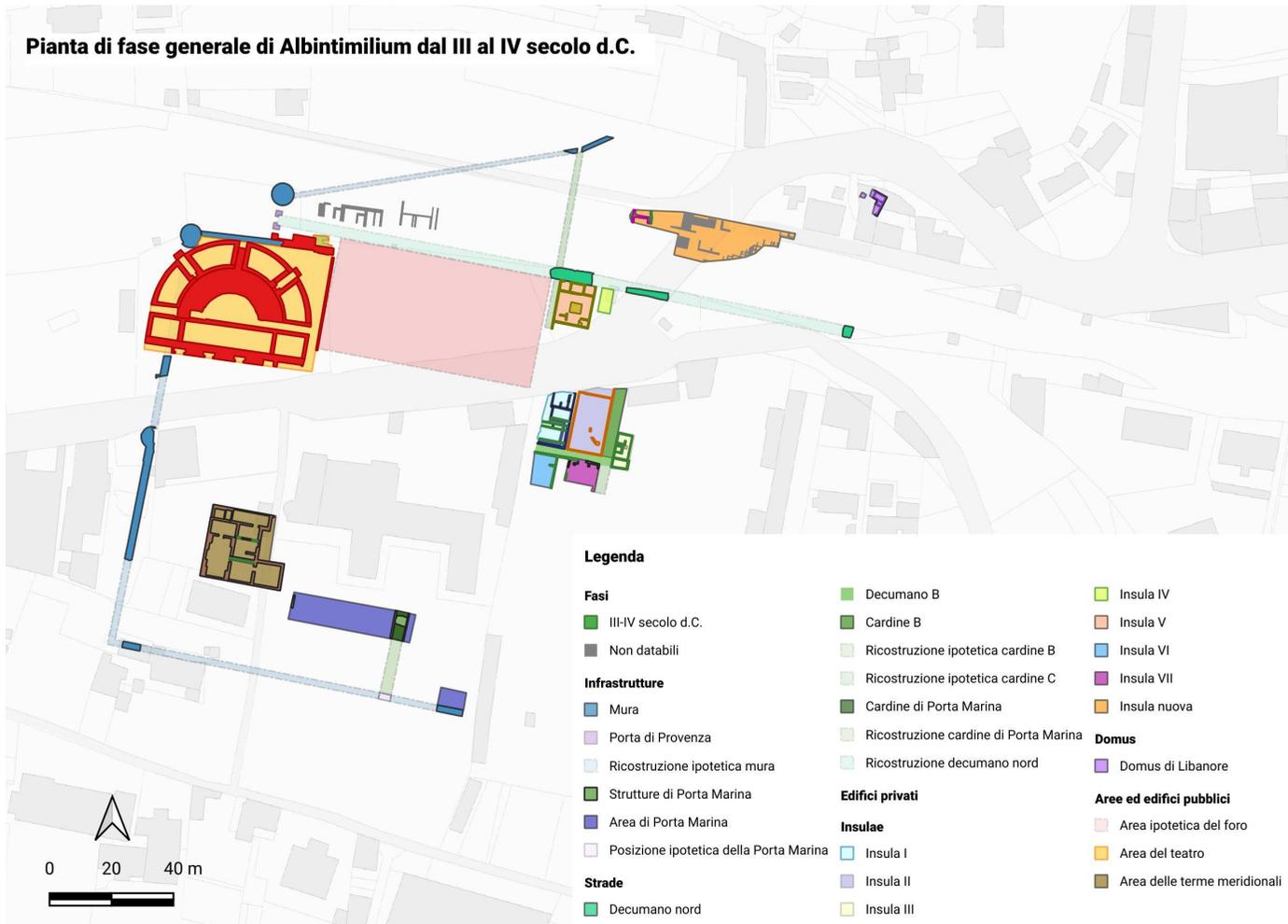


Figura 106: Pianta di fase generale di Albintimilium tra il III e il IV secolo d.C., rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 107: Pianta di fase della necropoli settentrionale di Albintimilium, rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.



Figura 108: Pianta generale della città di Albintimilium nel V secolo d.C., rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

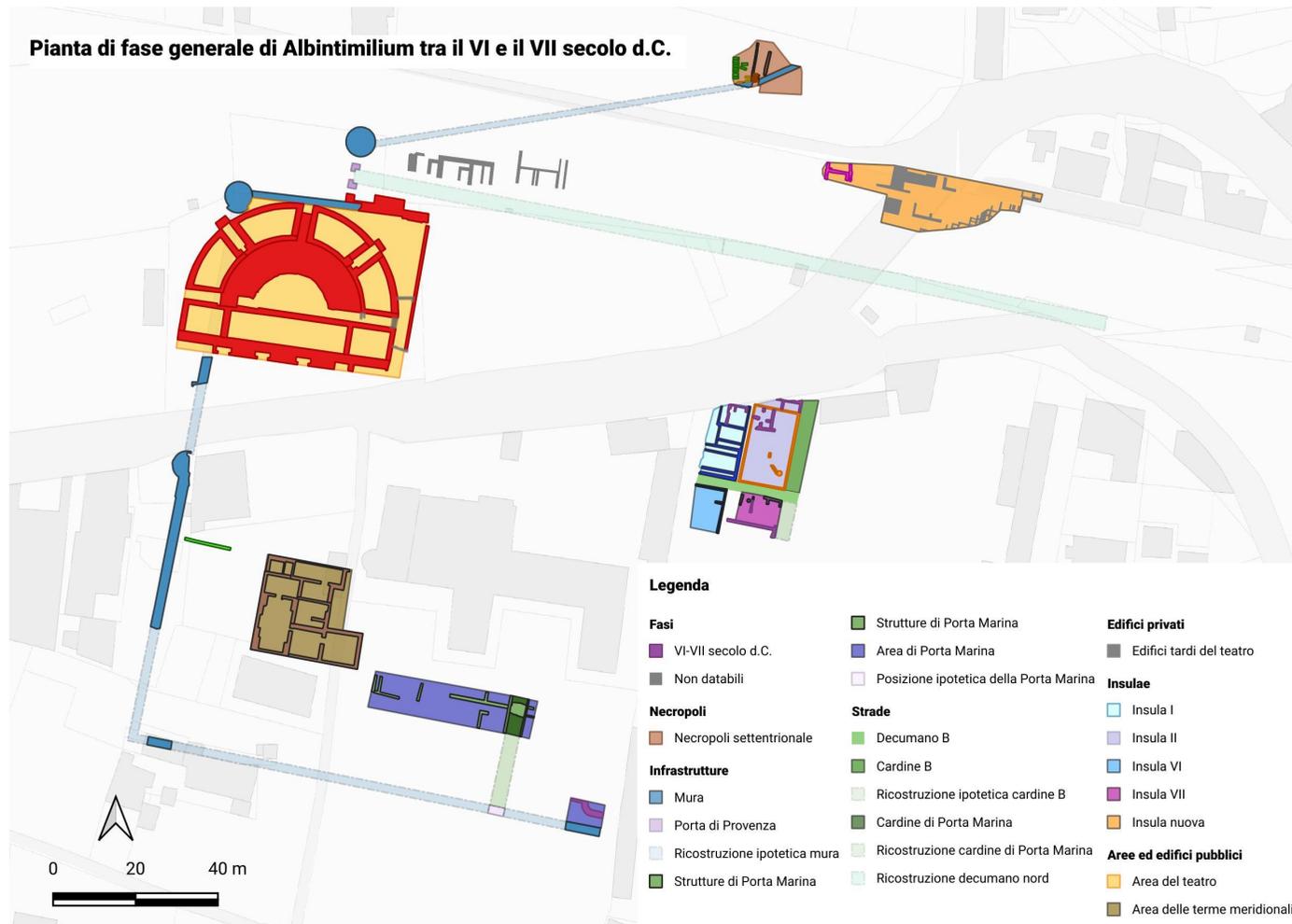


Figura 109: Pianta generale della città di Albintimilium tra il VI e il VII secolo d.C., rielaborata da rilievo di base della SABAP di Imperia e Savona.

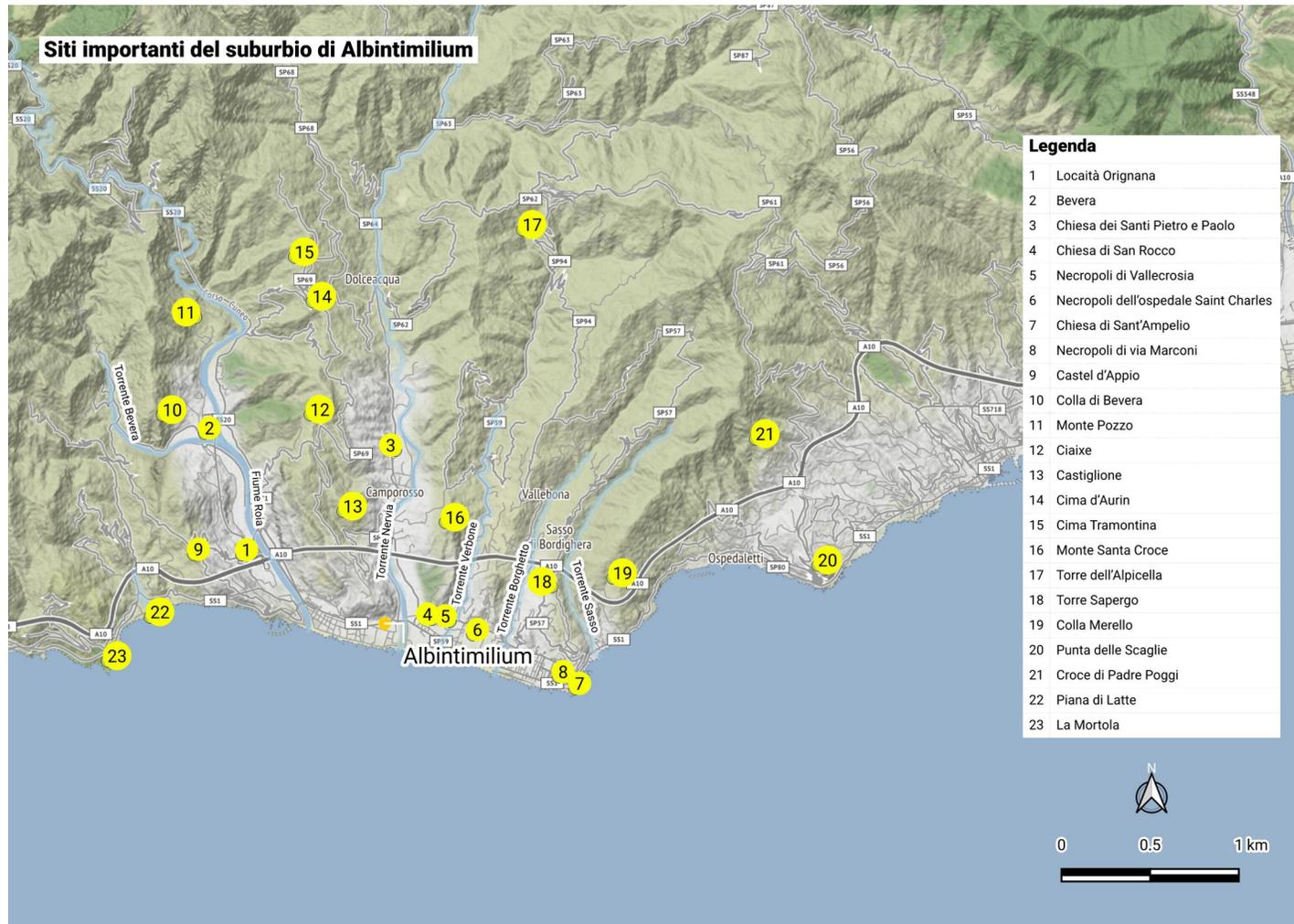


Figura 110: Carta con tutte le località del suburbio diffuso di Albintimilium, su base di Stamen e vettori di OpenStreetMap.



Figura 111: Foto dalla zona est dell'area del teatro dell'angolo dell'edificio a cui erano appoggiati i due muri oggi non più visibili.

RIASSUNTO

A partire dai dati illustrati nei capitoli che riguardano il territorio e la topografia urbana e suburbana, con questo lavoro sono state raccolte tutte le informazioni necessarie a dare una panoramica integrale della realtà topografica della città di *Albintimilium* tra età romana, tardoantica ed altomedievale. Di seguito verranno esposti brevemente i risultati raggiunti in ciascun capitolo e le riflessioni finali sul materiale di studio che è stato analizzato. A partire da ciò si delinearanno le linee interpretative dell'evoluzione topografica della città e una proposta di ricostruzione finale dell'evoluzione del centro urbano e del suo territorio nel tempo. È stato possibile infatti, attraverso l'attento lavoro bibliografico, riunire l'imponente produzione di Nino Lamboglia e dei suoi predecessori fino a tracciarne un quadro unitario. A ciò si sono aggiunti i siti scavati negli ultimi 45 anni, che hanno permesso di integrare la cornice interpretativa di Lamboglia ed aggiornarla al più recente dibattito scientifico sulla topografia urbana di età classica e tardoantica.

Nel capitolo 1 è stata definita la storia degli studi che ha riguardato tutto il territorio della città di Ventimiglia dal XVII secolo ad oggi. All'interno di questa sezione sono state riassunte e poi organizzate cronologicamente tutte le attività di ricerca che sono state pubblicate, in modo da fornire una visione coerente e precisa dei principali protagonisti e delle località che sono state prese in considerazione. Per ogni attività è stato inserito un breve sommario di ciò che è stato ritrovato e della sua periodizzazione. Per quanto riguarda i protagonisti della ricerca, sono state descritte le indagini svolte da Girolamo Rossi, Pietro Barocelli, Nino Lamboglia e dai successivi ricercatori che si sono occupati della città di Ventimiglia.

Nel capitolo 2 è stato fatto un breve quadro degli eventi che si sono verificati nel tempo nel territorio ligure, della sua definizione amministrativa tra età romana e Tarda Antichità e delle principali dinamiche socio-economiche. L'ambito cronologico che è stato considerato è quello tra la fase finale dell'età repubblicana, quando l'Italia settentrionale venne conquistata da Roma, e la dipartita dei Bizantini in seguito alla conquista di Rotari della *Provincia Maritima Italorum* nel 643 d.C. Tra gli eventi più importanti oltre a quelli già citati, ci sono la trasformazione della provincia in regione, la pacificazione in seguito alla conquista dei Liguri delle Alpi, le riforme amministrative di Diocleziano e Costantino, che cambiarono i confini della zona amministrativa conosciuta come Liguria, le migrazioni dei popoli germanici, la caduta dell'Impero romano d'Occidente e la guerra greco-gotica.

Nei capitoli 3 e 4 sono stati esposti i punti principali relativi al territorio e all'ambiente nei quali era inserita la città di *Albintimilium*. Il territorio è stato analizzato sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista storico, al fine di ottenere una visione completa delle risorse naturali disponibili e dei siti importanti al suo interno. È stato aggiornato il confine del *municipium* con le ultime ricerche che hanno contribuito a definirne meglio la posizione, inserendolo anche nel dibattito sul *finis Italiae*. Infine un'ampia parte è stata dedicata allo studio delle infrastrutture viarie e comunicative, sia via mare che via terra, e ai principali insediamenti e monumenti presenti nel territorio. Tra le aree archeologiche importanti che sono state esaminate ci sono il villaggio del monte Bastida, il trofeo di Augusto a La Turbia, *Portus Herculis Monoeci*, oggi conosciuta come Monaco, la val Roia, *Villa Matutiana* con le sue ville e i suoi complessi residenziali, all'incirca l'odierna Sanremo, l'insediamento «perché» di Campomarzio e la basilica di Capo Don. Per quanto riguarda le infrastrutture per i collegamenti di terra è stata offerta una panoramica di ogni strada presente nella Liguria costiera, con uno speciale approfondimento sulla via *Iulia Augusta*. Successivamente si sono presi in esame anche i percorsi della viabilità interna e i luoghi di attracco individuati all'interno del territorio municipale, soprattutto dal punto di vista delle fonti scritte.

Nel capitolo 5 si è delineata la vera e propria topografia urbana della città, a partire da un'attenta disamina del materiale pubblicato fino ad oggi e, nel caso di Porta Marina, attraverso un'analisi iniziale della documentazione di scavo affiancata da uno studio preliminare delle strutture murarie. Ciascun settore della città è stato separato in zona urbana e periurbana, poi classificato a seconda della sua funzione in edificio pubblico, privato od infrastruttura, ed infine studiato singolarmente fino ad arrivare ad un resoconto preciso della storia della ricerca e dei risultati attuali che lo

riguardavano. I settori della città che sono stati studiati sono il foro, il teatro e le terme relativamente agli edifici pubblici; le *insulae* dell'ex officina del gas od esterne ad essa e la *domus* di Libanore in relazione alle abitazioni private; il reticolo stradale interno, l'analisi delle zone portuali, il sistema della rete idrica, le mura e un approfondimento sull'area di Porta Marina per ciò che interessava il tema delle infrastrutture urbane.

Nel capitolo 6 si è affrontata la questione della zona suburbana della città, considerata sia come gli spazi occupati ed attigui alla città, che come quelli non attigui che presentano tracce di insediamento non indipendenti e non in contatto diretto con il centro urbano. Le prime aree ad essere esaminate sono le necropoli romane e tardoantiche che si sviluppavano sul lato occidentale e settentrionale della città, compresi i monumenti sepolcrali e i recinti. In seguito sono stati analizzati i siti importanti per lo sviluppo della città tardoantica che si trovano sulla collina del Cavo, vale a dire il cimitero del quartiere Castello, la cattedrale di Santa Maria dell'Assunta, il battistero di San Giovanni e la chiesa di San Michele Arcangelo. Per quanto riguarda i siti non attigui, poco più di una decina di siti è rientrata in questa categoria, e sono prevalentemente gruppi di tombe o strutture isolate che erano collegate attraverso percorsi secondari. Sono state elencate anche alcune scoperte di reperti particolarmente importanti e indicative in zone che altrimenti non hanno restituito nessun'altra testimonianza archeologica. Tra queste sono sicuramente significative le zone di Latte e di Mortola, la piana della parte bassa della val Roia, la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Camporosso, i gruppi sepolcrali nella zona di Vallecrosia e Bordighera e i siti di altura disposti lungo i crinali o nelle zone sommitali della valle del fiume Roia o delle valli dei torrenti Latte, Bevera, Nervia, Verbone, Borghetto e Sasso.

In conclusione l'analisi dello sviluppo urbano di *Albintimilium* rivela un quadro in linea con le città nelle sue vicinanze e offre una scansione cronologica dettagliata, ma frammentaria. Le informazioni per quanto riguarda il periodo repubblicano sono ridotte a pochi elementi concentrati nelle *insulae* dell'ex officina del gas. Subito dopo le guerre romano-liguri si assisté ad un aumento della sfera di influenza romana e forse all'installazione di un *castrum*, che venne poi sostituito dalla prima trasformazione urbana di rilievo con la costruzione delle mura e la cristallizzazione della *forma urbis* di età classica. Le prime *domus* urbane risalgono all'età augustea, a cui si data anche il primo utilizzo rilevante della necropoli occidentale. Le terme e il teatro vennero costruite in un arco dal I agli inizi del III secolo d.C., e sono gli unici edifici pubblici di cui siamo a conoscenza. In questa fase si registra un'occupazione stabile in tutte le aree indagate e la ristrutturazione di numerosi edifici. Contemporaneamente

te la necropoli occidentale si espanse e raggiunse il numero massimo di sepolture. A partire dal V secolo gli edifici pubblici vennero riutilizzati sia a scopo abitativo che a scopo funerario, e le *domus* urbane vennero abbandonate. Le zone ancora abitate si concentrarono nelle aree delle *insulae* e a Porta Marina, cioè i quartieri più meridionali, mentre a nord e ad ovest della cerchia muraria si installarono due nuove zone funerarie tardoantiche. Compaiono le prime tracce di abitazioni sulla collina del Cavallo alla foce del Roia. Nel VI e VII secolo vi sono le ultime tracce di occupazione attestata al momento, in continuità con le zone già evidenziate nel V secolo, mentre nell'VIII secolo gli indicatori archeologici di un insediamento nella zona del Nervia spariscono quasi completamente. L'abbandono avvenne probabilmente dopo il IX secolo, quando la cattedrale di Ventimiglia Alta segnò lo spostamento del centro insediativo dalla città nervina alla città medievale.

RÉSUMÉ

Sur la base des données recueillies dans les chapitres traitant du territoire et de la topographie urbaine et suburbaine, on a étudié toutes les informations nécessaires pour donner un aperçu complet de la réalité topographique de la ville d'*Albintimilium* entre les périodes romaine, de l'Antiquité tardive et du début du Moyen Âge. Dans ce qui suit, les résultats obtenus dans chaque chapitre seront brièvement présentés ainsi que les réflexions finales sur le matériel d'étude qui a été analysé. A partir de là, on esquissera les lignes d'interprétation de l'évolution topographique de la ville et une proposition de reconstruction finale de l'évolution du centre urbain et de son territoire dans le temps. En effet, il a été possible, grâce à un travail bibliographique minutieux, de rassembler l'impressionnante production de Nino Lamboglia et de ses prédécesseurs pour en dresser un tableau unitaire. À cela s'ajoutent les éléments fouillés au cours des 45 dernières années, qui ont permis d'intégrer le cadre interprétatif de Lamboglia et de le mettre à jour avec le débat scientifique le plus récent sur la topographie urbaine à l'âge classique et à l'Antiquité tardive.

Dans le chapitre 1, l'histoire des études concernant l'ensemble du territoire de la ville de Vintimille du 17^{ème} siècle à aujourd'hui a été définie. Dans cette section, toutes les activités de recherche qui ont été publiées ont été rassemblées et ensuite organisées chronologiquement, afin de fournir une image cohérente et précise des principaux protagonistes et des localités qui ont été étudiées. Pour chaque activité, un petit résumé de ce qui a été trouvé et de sa périodisation a été inclus. Les protagonistes de la recherche étaient Girolamo Rossi, Pietro Barocelli et Nino Lamboglia et les chercheurs suivants qui ont réalisé des études sur la ville de Vintimille.

Le chapitre 2 présente un bref aperçu des événements qui se sont déroulés dans le temps sur le territoire ligure, de sa définition administrative entre l'âge romain et l'Antiquité tardive et des principales dynamiques socio-économiques. Le cadre chronologique considéré est celui compris entre la phase finale de l'âge républicain, lorsque l'Italie du Nord a été conquise par Rome, et le départ des Byzantins suite à la conquête par Rotari de la *Provincia Maritima Italarum* en 643 après J.-C. Parmi les événements les plus importants, outre ceux déjà mentionnés, citons la transformation de la province en région, la pacification après la conquête des Ligures des Alpes, les réformes administratives de Dioclétien et de Constantin qui ont modifié les limites de la zone administrative connue sous le nom de Ligurie, les migrations des peuples germaniques, la chute de l'Empire romain d'Occident et la guerre gréco-gothique.

Dans le chapitre 3 et 4, les principaux points concernant le territoire et l'environnement dans lequel se trouvait la ville d'*Albintimilium* ont été présentés. Le territoire a été analysé à la fois géographiquement et historiquement, afin d'obtenir une vue complète des ressources naturelles disponibles et des sites importants qu'il contient. Le périmètre du *municipium* a également été mis à jour avec les dernières recherches effectuées sur sa définition, y compris son inclusion dans le débat sur le *finis Italiae*. Enfin, une large part a été consacrée à l'étude des infrastructures routières et de communication, tant maritimes que terrestres, ainsi qu'aux principaux établissements et monuments du territoire. Parmi les sites archéologiques importants qui ont été examinés figurent le village du Mont Bastida, le trophée d'Auguste à La Turbia, *Portus Herculis Monoeci*, connu aujourd'hui sous le nom de Monaco, le Val Roia, *Villa Matutiana*, à peu près l'actuel San Remo, avec ses villas et ses complexes résidentiels, l'établissement perché de Campomarzio et la basilique de Capo Don. En ce qui concerne les infrastructures pour les liaisons terrestres, un aperçu de toutes les routes présentes dans la Ligurie côtière a été donné et la *Via Iulia Augusta* a été étudiée en profondeur. Par la suite, les tracés du réseau routier intérieur et les lieux d'amarrage identifiés sur le territoire communal ont également été examinés, notamment du point de vue des sources écrites.

Le chapitre 5 a décrit la topographie urbaine de la ville, en commençant par un examen attentif du matériel publié à ce jour et, dans le cas de Porta Marina, par une première analyse de la documentation des fouilles accompagnée d'une étude préliminaire des structures des murs. Chaque secteur de la ville a été séparé en zones urbaines et périurbaines, puis classé selon sa fonction de bâtiment public, de bâtiment privé ou d'infrastructure, et enfin étudié individuellement afin de donner une image approfondie de l'histoire de la recherche et de ses résultats actuels. Les secteurs de la

ville qui ont été étudiés sont le forum, le théâtre et les thermes pour ce qui est des bâtiments publics ; les *insulae* de l'ancienne usine à gaz ou à l'extérieur de celle-ci et la *domus* de Libanore pour ce qui est des habitations privées ; le réseau routier interne, l'analyse des zones portuaires, le système hydraulique, les murs et une étude approfondie de la zone de Porta Marina sur le thème des infrastructures urbaines.

Le chapitre 6 a abordé la question de la zone suburbaine de la ville, considérée à la fois comme les espaces occupés adjacents à la ville et les zones non adjacentes avec des traces de peuplement qui ne sont pas indépendantes et ne sont pas en contact direct avec le centre urbain. Les premières zones à être examinées sont les nécropoles romaines et de l'Antiquité tardive qui se sont développées sur les côtés ouest et nord de la ville, y compris les monuments et les enclos funéraires. Ensuite, les sites importants pour le développement de la ville tardo-antique sur la colline du Cavo ont été analysés, à savoir le cimetière du quartier du Castello, la cathédrale Santa Maria dell'Assunta, le baptistère de San Giovanni et l'église San Michele Arcangelo. Quant aux sites non adjacents, un peu plus d'une dizaine de sites entrent dans cette catégorie et sont principalement des groupes de tombes ou des structures isolées reliées par des voies secondaires. Un certain nombre de découvertes particulièrement importantes et indicatives ont également été répertoriées dans des zones qui n'ont par ailleurs fourni aucune autre preuve archéologique. Parmi ceux-ci, les zones de Latte et Mortola, la plaine de la partie inférieure de la vallée de la Roia, l'église des Santi Pietro et Paolo à Camporosso, les groupes funéraires dans la zone de Vallecrosia et Bordighera et les sites en hauteur le long des crêtes ou dans les zones de sommet de la vallée de la rivière Roia ou des vallées des cours d'eau Latte, Bevera, Nervia, Verbone, Borghetto et Sasso sont certainement importants.

En conclusion, l'analyse du développement urbain d'*Albintimilium* révèle une image conforme aux villes de son voisinage et un balayage chronologique détaillé, mais fragmentaire. Les informations concernant la période républicaine se réduisent à quelques éléments concentrés dans les *insulae* de l'ancienne usine à gaz. On assiste à une augmentation de la sphère d'influence romaine et peut-être à l'installation d'un *castrum*, jusqu'à ce que la première grande transformation urbaine ait lieu avec la construction des murs et la cristallisation de la *forma urbis* de la période classique. Les premières *domus* urbaines ont été construites à l'époque augustéenne, ce qui correspond à la première occupation significative de la nécropole occidentale. Les thermes et le théâtre ont été construits sur une période allant du 1er au début du 3e siècle après J.-C. et sont les premiers bâtiments publics dont nous avons connaissance. L'occupation dans toutes les zones étudiées est stable et on assiste également à

la rénovation de nombreux bâtiments. La nécropole occidentale s'est étendue et le plus grand nombre de sépultures est attesté. Au Ve siècle, les bâtiments publics sont réutilisés à des fins résidentielles et funéraires et les *domus* urbaines sont abandonnées. Les zones encore habitées se concentrent dans la zone des *insulae* et à Porta Marina, c'est-à-dire les quartiers les plus au sud, tandis que deux cimetières de l'Antiquité tardive ont été établis au nord et à l'ouest des murs de la ville. On trouve les premières traces d'habitations sur la colline du Cavo, à l'embouchure de la Roia. Aux VIe et VIIe siècles, on trouve les dernières traces d'occupation attestées à l'époque, en continuité avec les zones déjà mises en évidence au Ve, tandis qu'au VIIIe siècle, les indicateurs chronologiques deviennent plus difficiles à mettre en évidence. L'abandon s'est probablement développé après le IXe siècle, lorsque la cathédrale de Ventimiglia Alta a marqué le déplacement du centre de peuplement de la ville de la plaine vers la ville médiévale.